ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCVIII

1896-97

NUOVA SERIE - VOLUME XIII

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1897

Art. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1896-97)

PRESIDENTE
BONATELLI PROF. FRANCESCO.

VICE-PRESIDENTE
. . . .

Segretario per le Scienze
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
SACERDOTI PROF. ADOLFO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

ORSOLATO dott. Giuseppe (1857).
KELLER prof. Antonio (1863).
VLACOVICH prof. Giampaolo (1870).
FAVARO prof. Antonio (1875).
LORENZONI prof. Giuseppe (1878).
DE GIOVANNI prof. Achille (1883).
ROMANIN-JACUR ing. Leone (1883).
SACCARDO prof. Pier'Andrea (1888).
BERNARDI prof. Enrico (1890).
BELLATI prof. Manfredo (1890).
OMBONI prof. Giovanni (1892).
VERONESE prof. Giuseppe (1892).
SPICA prof. Pietro (1893).
TAMASSIA prof. Arrigo (1894).
BREDA prof. Achille (1895).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

GLORIA prof. Andrea (1861).
SACERDOTI prof. Adolfo (1880).
FERRAI prof. Eugenio (1885).
BONATELLI prof. Francesco (1885).
GNESOTTO prof. Ferdinando (1885).
LANDUCCI prof. Lando (1885).
BRUGI prof. Biagio (1889).
CRESCINI prof. Vincenzo Jac.° (1889).
TEZA prof. Emilio (1889).
POLACCO prof. Vittorio (1893).
FERRARIS prof. Carlo Franc. (1893).
GIRARDI Marco (1895).
RAGNISCO prof. Pietro (1895).
MEDIN prof. Antonio (1895).

Soci emeriti

BONATO ab. prof. MODESTO.
BORLINETTO prof. LUIGI.
PANIZZA prof. BERNARDINO.

Socio onorario

CAVALLETTO ing. sen. ALBERTO.

Soci straordinari

BERTINI ab. prof. PIETRO.
CANESTRINI prof. GIOVANNI.
CIOTTO prof. FRANCESCO.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. sen. DOMENICO.
D'ANCONA dott. NAPOLEONE.
MUSATTI dott. EUGENIO.
ROSANELLI prof. CARLO.

Soci corrispondenti

ALESSIO dott. GIOVANNI.
ALESSIO prof. GIULIO.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. ODDO.
BASSINI prof. EDOARDO.
BIASIUTTI prof. ANTONIO.
BONOME prof. AUGUSTO.
BROTTO ab. prof. PIETRO.
BRUNETTI prof. LODOVICO.
CERVESATO prof. DANTE.
CISCATO dott. GIUSEPPE.
DA PONTE co. CLEMENTE.
DANDOLO prof. GIOVANNI.
D'ARCAIS prof. FRANCESCO.
FERRAI prof. LUIGI ALBERTO.
FLAMINI prof. FRANCESCO.
FRACCARO mons. BONIFACIO.
FRIZZERIN avv. FEDERICO.
GALANTI prof. FERDINANDO.
GASPARINI FRANCESCO.
GAZZANIGA prof. PAOLO.
GRADENIGO prof. PIETRO.
INVERARDI prof. GIOVANNI.
LEONI dott. GIUSEPPE.
LEVI-CATELLANI prof. ENRICO.
LORIA prof. ACHILLE.
LUSSANA dott. FELICE.
MAGGIA dott. MARCELLINO.
NASINI prof. RAFFAELLO.
PADRIN ab. prof. LUIGI.
PENNESI prof. GIUSEPPE.
PERLASCA dott. ANGELO.
STEFANI prof. ARISTIDE.
TAMASSIA prof. NINO.
TIVARONI avv. CARLO.
TURRI prof. FRANCESCO.
VECCHIATO dott. EDOARDO.
VERSON prof. ENRICO.
VICENTINI prof. GIUSEPPE.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

COLETTI Sen. DOMENICO.
FRIZZERIN FEDERICO.

Custode-Bidello
BOLOGNIN Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

ALBINI prof. GIUSEPPE, Napoli.
BERTI prof. DOMENICO, Roma.
BOOT J. C. G., Amsterdam.
BÜDINGER prof. MAX., Vienna.
CANTOR prof. MAURIZIO, Heidelberg.
COMPARETTI prof. DOMENICO, Roma.
CONTI prof. AUGUSTO, Firenze.
CUERVO RUFINO GIUSEPPE, Parigi.
DARWIN prof. G. How., Cambridge.
DEL LUNGO prof. ISIDORO, Firenze.
FICKER prof. JULIUS, Innsbruck.
FRIDA prof. EMILIO, Praga.
GABBA prof. CARLO FRANCESCO, Pisa.
GAUDRY ALBERTO, Parigi.
GIBELLI prof. GIUSEPPE, Torino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
HOLMGREN prof. C. A. V., Lund.
KELVIN (LORD), Glasgow.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MANNO bar. D. ANTONIO, Torino.
MESSEDAGLIA prof. ANGELO, Roma.
MEYER prof. PAOLO, Francia.
MIRAGLIA NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MUSSAFIA prof. ADOLFO, Vienna.
NORDENSKIÖLD bar. prof. ENRICO.
NUNÈS DE ARCE, Madrid.
PARIS prof. GASTONE, Parigi.
RAVAISSON MOLLIEN CH., Parigi.
RIGHI prof. AUGUSTO, Bologna.
RIVIER prof. ALFONSO, Bruxelles.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TAIT prof. P. G., Edinburgo.
TAMIZEY DE LARROQUE, Gontaud.
TARAMELLI prof. TORQUATO, Pavia.
UNGER prof. GIUSEPPE, Vienna.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.
VOIGT prof. MAURIZIO, Lipsia.

Soci onorari già effettivi

ABETTI prof. ANTONIO, Firenze.
LUSSANA prof. FILIPPO, Bergamo.
MANFREDINI prof. GIUSEPPE, Bologna.
MARINELLI prof. GIOVANNI, Firenze.
MAZZONI prof. GUIDO, Firenze.
POLETTO prof. GIACOMO, Roma.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinari

BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
CHIRONE prof. VINCENZO, Napoli.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.
DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Roma.
LABANCA prof. BALDASSARRE, Roma.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova.
LUZZATTI prof. LUIGI, Roma.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.

Soci corrispondenti

ALBERTI nob. GIULIO, Treviso.
ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Bassano.
AMATI prof. AMATO, Milano.
BACCINI GIUSEPPE, Firenze.
BARDELEBEN prof. CARLO, Jena.
BARPI dott. ANTONIO, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. FRANCESCO, Napoli.
BATTELLI prof. ANGELO, Pisa.
BERSON prof. GIUSEPPE, Berlino.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE EMAN., Torino.
BOMBICCI prof. LUIGI, Bologna.
BONARDI prof. ANTONIO, Pavia.
BOVET ALFREDO, Valentigney.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CERESOLI prof. FEDERICO, Viterbo.
CHABANEAU CAMILLO, Montpellier.
CIPOLLA co. prof. CARLO, Torino.

CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
CLUNET prof. EDUARD, Parigi.
COCCHIA prof. ENRICO, Napoli.
COEN prof. ACHILLE, Firenze.
COHN prof. GIORGIO, Zurigo.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.
CURTZE prof. MASSIMILIANO, Thorn.
CZYLARZ CARLO, Praga.
DA SCHIO co. ALMERICO, Vicenza.
DAL CANTON dott. VITTORE, Alano.
DE GREGORIO ANTONIO, Palermo.
DE KIRIAKI dott. ALBERTO, Venezia.
DE NOLHAC PIERRE, Versailles.
DE ROZIÈRE EUGENIO, Parigi.
DEL GAIZO prof. MODESTINO, Napoli.
DESIMONI CORNELIO, Genova.
DIEU cap. LEONE, Montfort.
DUMAS RAIMONDO, Parigi.
ENESTRÖM GUSTAVO, Stockholm.
ERIZZO avv. PAOLO FRANC., Genova.
FERRARI prof. SANTE, Genova.
FIORIOLI avv. GIOV. BATT., Arzignano.
FITTING prof. ERMANNO, Halle.
FORMONT prof. MASS.°, Bar sur Aube.
FORTIS LEONE, Roma.
GANDINO prof. GIO. BATT., Bologna.
GHIRARDINI prof. GHERARDO, Pisa.
GOTTI prof. ALFREDO, Bologna.
GÜNTHER prof. SIGISMONDO, Monaco.
HOLM prof. ADOLFO, Napoli.
HORTIS dott. ATTILIO, Trieste.
JEANROY prof. ALFREDO, Tolosa.
KRAUS prof. FR. S., Friburgo-Baden.
LABUS prof. CARLO, Milano.
LAISANT C. A., Parigi.
LANDSBERG prof. ERNESTO, Bonn.
LÉVY prof. EM., Freiburg in Breisgau.
LINDSAY JAMES, Kilmarnock (Scozia).
LUXARDO dott. OTTORINO, Venezia
MALAGOLA prof. CARLO, Bologna.
MARCHESINI prof. UMBERTO, Firenze.
MARTELLO prof. TULLIO, Bologna.
MARTINELLI ing. GIACOMO.
MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico.
MONTANARI prof. AUGUSTO, Trapani.
MORELLI prof. ALBERTO, Modena.
MORSOLIN ab. prof. BERN., Vicenza.
MOŸ CARLOS M., Barcellona.
NICOLIS ENRICO, Verona.
PAOLETTI dott. GIULIO, Melfi.
PAPPENHEIM prof. MAX, Kiel.
PASCOLI prof. GIOVANNI, Bologna.
PASQUI prof. TITO, Roma.
PENCK prof. ALBERTO, Vienna.
PENZIG prof. OTTO, Genova.
PICCOLOMINI prof. ENEA, Roma.
PORTUGAL prof. AUR., Rio-Janeiro.
PROSDOCIMI prof. ALESSANDRO, Este.
PULLÈ prof. F. L., Firenze.
RASI prof. PIETRO, Pavia.
RICCARDI prof. PIETRO, Modena.
RICHTER prof. EDW., Vienna.
ROIG Y TORRES D. RAF., Barcellona.
ROMANO dott. GIO. BATT., Udine.
RONCONI prof. TULLIO, Campobasso.
ROUX AMEDEO, Parigi.
RUFFINI prof. FERDINANDO, Bologna.
SALVIONI prof. GIO. BATT., Bologna
SATHAS prof. COSTANTINO, Venezia.
SCARTAZZINI G. A., Fahrwangen.
SCHEFFLER dott. ERMANNO, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SCHNEIDER ALBERTO, Zurigo.
SILVESTRI prof. IACOPO, Lonigo.
SORMANI prof. GIUSEPPE, Pavia.
STEVENSON prof. JOHN, New York.
TEICHMÜLLER prof. GUSTAVO, Dorpat.
TOCCO prof. FELICE, Firenze.
TONIOLO prof. GIUSEPPE, Pisa.
TONO ab. prof. MASSIMILIANO, Venezia.
VANZOLINI prof. GIULIANO, Pesaro.
VITELLI prof. GIROLAMO, Firenze.
WAGNER prof. ERMANNO, Gottinga.
WILLEMS prof. LUIGI, Lovanio.
WOHLWILL dott. EMILIO, Amburgo.
ZAMBALDI prof. FRANCESCO, Pisa.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Nuova Serie. *Vol. XIII. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 6 Dicembre 1896.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Bonatelli, Teza, Ragnisco, Landucci, Medin, Girardi, Favaro, Brugi, Sacerdoti, Polacco, Lorenzoni, Breda, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Galanti, Pollini, Flamini, Vicentini.

Il Presidente, prof. A. De Favaro, nel lasciare al prof. Francesco Bonatelli la Presidenza, ringrazia i Soci della loro benevolenza, ed i membri della Presidenza della loro cooperazione. Riassume poi brevemente i vantaggi ottenuti in questo biennio nella gestione economica.

Accenna anche alle disposizioni per l'uso dei libri della r. Accademia, e dichiarasi soddisfatto dei vantaggi arrecati a questa dall'amministrazione del prof. A. Sacerdoti.

Il Presidente prof. Francesco Bonatelli dichiara di assumere con trepidazione l'incarico affidatogli dalla benevolenza dei colleghi, ma con fiducia nella loro cooperazione.

Il Socio effettivo prof. A. De Favaro presenta in dono alla r. Accademia « *Il Montenegro da relazioni dei Provveditori Veneti 1687-1735, Roma 1896* », pubblicazione fatta in occasione delle nozze del Principe Reale di Napoli colla Principessa Elena del Montenegro.

Il Presidente, letto ed approvato il verbale del 14 giugno, invita il Socio effettivo prof. A. De Favaro a dar lettura della sua *Serie duodecima ed ultima di Scampoli Galileiani.*

Invita poi il Socio effettivo prof. E. Teza a leggere la sua memoria intitolata: *Degli apoftegmi di Bacone ecc. - Noterelle.*

La seduta è levata alle ore 14, 20.

Adunanza ordinaria del 17 Gennaio 1897.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: BONATELLI, RAGNISCO, VERONESE, SACERDOTI, GIRARDI, MEDIN, BRUGI, POLACCO, LORENZONI, FERRARIS, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: ALESSIO GIULIO, NINO TAMASSIA, VICENTINI, A. STEFANI.

Il prof. L. LANDUCCI ed il dott. POLLINI giustificarono la loro assenza.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 6 dicembre 1896, il Presidente invita il Socio effettivo prof. A. SACERDOTI a leggere la sua memoria intitolata: *Osservazioni sul progetto della Commissione ministeriale per il concordato preventivo.*

Legge quindi il Socio corrispondente prof. NINO TAMASSIA: *G. D. Romagnosi e la filosofia moderna.*

Il Socio effettivo prof. B. BRUGI ringrazia il prof. NINO TAMASSIA e dichiara che ha piacere di veder prese in così accurato esame le dottrine di G. D. Romagnosi, delle quali si varrà per una prossima pubblicazione.

La seduta è levata alle ore 14.

SERIE DUODECIMA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Reco all'Accademia il mio consueto annuo tributo, aggiungendo una nuova serie alle undici (1) che di questi miei *Scampoli Galileiani* hanno già veduta la luce nelle pubblicazioni dell'antico nostro sodalizio. Non già perchè riesca ormai difficile il raccogliere nuovi materiali per proseguire tale pubblicazione; ma sibbene perchè volgo nella mente di dare altra forma a queste raccolte di elementi galileiani, enuncio qui il proposito di chiudere con questa duodecima la serie di notizie che vengo raccogliendo nel corso dei miei studi, e che per la loro indole frammentaria mi parve a proposito di venir fin qui mettendo insieme sotto forma di appunti indipendenti gli uni dagli altri.

Quando ne impresi la pubblicazione non pensavo certamente che mi sarei spinto tanto innanzi, e forse non lo avrei fatto senza quella costante benevolenza con la quale queste mie fatiche si vennero accogliendo dagli studiosi di cose galileiane, e per essa mi è ben gradito di esprimere qui i sensi della più devota riconoscenza.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova.* — Anno CCLXXXVII. Vol. II, 1886, pag. 11-29. - Anno CCLXXXVIII. Vol. III, 1887, pag. 11-40. - Anno CCLXXXIX. Vol. IV, 1888, pag. 111-131. - Anno CCXC. Vol. V, 1889, pag. 11-38. - Anno CCXCI. Vol. VI, 1890, pag. 57-93. - Anno CCXCII. Vol. VII, 1891, pag. 23-54. - Anno CCXCIII. Vol. VIII, 1892, pag. 11-49. - Anno CCXCIV. Vol. IX, 1893, pag. 9-48. - Anno CCXCV. Vol. X, 1894, pag. 11-58. - Anno CCXCVI. Vol. XI, 1895, pag. 11-43. - Anno CCXCVII. Vol. XII, 1896, pag. 11-50.

LXXX.

Estratti dai Libri di Cassa dello Studio di Pisa.

1589-1592; 1631.

Poichè a suo tempo abbiamo stimato opportuno di raccogliere le annotazioni relative al pagamento dello stipendio a Galileo nello Studio di Padova, così non si stimerà fuori di luogo che registriamo qui gli analoghi appunti che abbiamo trovato nell'Archivio di Stato di Pisa e concernenti i pagamenti effettuati, tanto nel periodo di tempo in cui Galileo effettivamente vi insegnò, quanto anche in quell'altro nel quale egli figurava semplicemente fra i lettori di quello Studio.

I.

Archivio di Stato di Pisa. — Filza 27. Entrata e Uscita di Monsig.r Cappone Capponi provveditore generale per anni tre dal dì primo Novembre 1588 a tutto Ottobre 1591.

A.

Uscita dell'anno cominciato al p.° di ottobre 1589 e da finire per tutto ottobre 1590 de' salari de' dottori e stipendiati dello Studio di Pisa et Accademia di Fiorenza tenuta per Mons. Cappone Capponi Provv.re di detti Studi.

Car. 6 *verso:*

$\frac{82}{81}$ A m. Galileo Galilei scudi sessanta di moneta avuti in più partite come al quaderno di cassa . . 89 60 sc.

B.

Uscita dello Studio di Pisa et Accademia di Fiorenza per l'anno 1591.

Car. 7 *verso:*

$\frac{82}{81}$ A m. Galileo Galilei sc. 60 di moneta, posto al quaderno di cassa a 89 per l'anno finito per tutto ottobre 1591 . . . . 89 60 sc.

II.

Archivio di Stato di Pisa. — Filza 28. Entrata e Uscita di Monsig.r Cappone Capponi Provveditore Generale per anni tre dal dì primo Novembre 1591 a tutto Ottobre 1594.

Uscita dello Studio di Pisa et Accademia di Fiorenza per l'anno 1592.

Car. 7 *recto:*

$\frac{82}{91}$ A m. Galileo Galilei scudi sessanta di moneta fattolo creditore al quaderno di cassa a c. 89 per l'anno finito p.mo ottobre 1592 . . . . 60 sc.

III.

Archivio di Stato di Pisa. — Archivio dell'Università. Mandati del Provveditore generale del 1631.

A.

Addì 9 di aprile 1631 al Quaderno *a* 18.

Molto magnifico messer Lionardo Colucci Camarlingo della Dogana di Pisa.

Pagate al Eccellentissimo Signore Galileo Galilei fiorentino, filosofo di S. A. S. et lettore primario delle Mattematiche nello studio di Pisa ducati cinquecento di moneta per a buon conto di sua provisione del presente anno per dette cariche; dandone debito a me come proveditore generale di detto studio pigliandone la solita ricevuta . . . . . D. 500.

Girolamo da Sommaia provveditore gen.le

E per me gli pagherete alli Molto Ill. Signori Piero, Curzio, Mario e Domenico Leuli: che saranno ben pagati.

Io Galileo Galilei sopradetto mano propria.

Noi Mario, Curtio, Domenico, Pietro Leuli di Pisa habbiamo riceuto li retroscritti ducati Cinquecento moneta contante a me Pietro suddetto, questo dì 26 aprile 1632 al Pisano.

B.

Addì 8 di ottobre 1631 al Quaderno *a* 18.

Molto magnifico messer Lionardo Colucci Camarlingo della Dogana di Pisa.

Pagate al Eccellentissimo Signore Galileo Galilei fiorentino lettore primario delle mattematiche nello studio di Pisa et filosofo di S. A. S. ducati cinquecento di moneta per resto di sua provisione del presente anno per fornire del tutto il presente mese di ottobre per sopradette cariche, dandone debito a me come proveditore generale di detto studio, pigliandone la ricevuta. D. 500.

Girolamo da Sommaia provveditore gen.le

E per me Galileo sopradetto gli pagherete alli Signori Mario, Curzio, Pietro e Domenico Leuli pigliandone ricevuta. Etc.

Galileo Galilei mano propria.

Noi Mario, Curtio, Domenico, Pietro Leuli habbiamo ricevuto li retroscritti ducati Cinquecento moneta contante a me Pietro, questo dì 24 ottobre 1632 al Pisano in Pisa.

LXXXI.

Contribuzioni alla storia della invenzione della cicloide.

Per quanto assai ben poco di nuovo io possa soggiungere intorno alla troppo vexata quaestio della invenzione della cicloide, ho voluto farne argomento di uno di questi miei *Scampoli,* per avere occasione di rendere omaggio alla memoria del mio illustre e compianto amico, Davide Bierens de Haan, professore nella Università di Leida e Socio onorario dell'Accademia nostra, il cui nome resterà perpetuamente legato alla gigantesca impresa della pubblicazione delle opere complete di Cristiano Huygens da lui con giovanile ardore intrapresa sul declinare dell'età. Egli fu che fino dal 28 marzo 1893 richiamò la mia attenzione sopra una lettera di Evangelista Torricelli al Roberval sotto il dì 1° ottobre 1643, la quale reca una nuova testimonianza da aggiungersi alle moltissime che già si hanno, perchè, fatta astrazione da qualche precedente tentativo rimasto pressochè

totalmente infruttuoso (1), la invenzione della cicloide e lo studio delle sue proprietà, debbano riconoscersi parte integrante dell'opulento patrimonio galileiano.

Di Firenze, in data « Kal. Octob. 1643 » (2), scriveva il Torricelli al Roberval: « Mensura cycloidis (hoc enim nomine Clarissimus Galilaeus appellavit 45 iam abhinc annis figuram quae fortasse tibi nunc trochois est) mihi sese ultro obtulit non speranti, pene dixi non quaerenti. Illam deinde quinquies, diversis semper principiis, demonstravi. Quoad solida nihil habeo: tangentem praedictae lineae iam ostenderat mihi Vincentius Vivianus Florentinus, Clarissimi Galilaei alumnus, etiam nunc adolescens. Quoad auctorem huius figurae, credo ego ingenium tuum acutissimum et feracissimum, illam ex se observare potuisse nemine indicante; huiusmodi enim lineae natura familiaris erat, constatque ex compositione duorum motuum, recti et circularis. Attamen vivunt adhuc testes quibus olim Galilaeus irritas lucubrationes suas communicavit circa hanc figuram; imo supersunt paginae aliquot clarissimi Mathematici, in quibus et picturas et aggressiones suas nonnullas circa hoc subiectum IAM ADOLESCENS delineaverat. Pluribus abhinc annis theorema hoc proposuit ille (3) mirabili Geometrae Cavalerio nostro, ipsique dixit idem

(1) JOHANNIS WALLIS S. T. D. Geometriae professoris Saviliani in celeberrima Academia Oxoniensi *Operum mathematicorum* Volumen tertium, ecc. Oxoniae, e theatro Sheldoniano, An. Dom. MDCXCIX, pag. 676-677.

(2) Di questa lettera uno squarcio, cavato da una minuta e privo di data, fu pubblicato da CARLO DATI. Cfr. *Lettera a Filaleti* di TIMAURO ANTIATE *della vera storia della cicloide e della famosissima esperienza dell'argento vivo.* In Firenze, all'insegna della stella, 1663, pag. 11.

(3) Ecco infatti lo squarcio della lettera di GALILEO al CAVALIERI relativa a questo argomento e che è sotto il dì 24 febbraio 1640: « Quella linea arcuata sono più di cinquant'anni che mi venne in mente il descriverla, e l'ammirai per una curvità graziosissima per adattarla agli archi di un ponte. Feci sopra di essa e sopra lo spazio da lei e dalla sua corda compreso, diversi tentativi per dimostrarne qualche passione e parvemi da principio che tale spazio potesse essere triplo del cerchio che lo descrive, ma non fu così, benchè la differenza non sia molta. Tocca all'ingegno del Padre Cavalieri, e non ad altro, il ritrovarne il tutto, o mettere tutti li speculativi in disperazione di poter venire a capo di questa contemplazione ». (*Le Opere* di GALILEO GALILEI, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 366-367). — Tanto scriveva GALILEO in risposta ad una del CAVALIERI sotto il dì 14 febbraio 1640 (*Le Opere* di GALILEO GALILEI, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 379).

quod et mihi et pluribus aliis confirmavit, nempe se olim experimentum fecisse, appensis ad libellam spatiis figurarum materialibus, quantuplum esset cycloidale spatium ad circulum suum genitorem, et semper illud invenisse, nescio quo fato, minus quam triplum; ideo incoeptam contemplationem deseruisse ob incommensurabilitatis suspicionem. Quod si aliquando, inconstanti fallacia, reperisset minus quam triplum, aliquando vero maius, tunc asserebat Lincaeus Mathematicus ulteriorem contemplationem prosecuturum fuisse; reiecta scilicet variationis causa in materiae inaequalitatem atque rasurae » (1).

Or dunque delle varie testimonianze che giunsero insino a noi rispetto al tempo nel quale Galileo si sarebbe occupato della cicloide, osserveremo anzitutto che, siccome Galileo stesso riferisce d'aver tentato più volte l'argomento, l'avrà fatto a più riprese, e forse a questa circostanza sono da attribuirsi le varie versioni le quali si hanno a tale proposito.

Carlo Dati riferisce che il Senatore Andrea Arrighetti, domandato s'egli si ricordava della cicloide « tosto puntualmente la descrisse figurandola simile a forte e vaga curvatura di ponte ed affermò ed afferma d'averne sentito discorrere, o al Galileo come di cosa propria, o al P. Don Benedetto Castelli come di cosa del Galileo poco dopo all'anno 1618 » (2).

Bonaventura Cavalieri ne scriveva al Torricelli sotto il dì 23 aprile 1643 che Galileo gli aveva scritto una volta « d'avervi applicato 40 anni fa » (3), ciocchè farebbe risalire la data a qualche anno dopo il 1600, ma poichè nella lettera di Galileo al Cavalieri giunta insino a noi è scritto 50 e non 40, così è credibile che il valentissimo gesuato fosse a tale proposito caduto in errore.

Evangelista Torricelli, scrivendo di questo argomento nel 1643, fa risalire l'invenzione galileiana a circa 45 anni prima, cioè allo scorcio del secolo decimosesto.

(1) *Divers ouvrages de mathématique et de physique* par Messieurs de l'Académie Royale des Sciences. A Paris, de l'imprimerie royale, M.DC.XCIII, pag. 283.

(2) *Lettera a Filaleti*, ecc. pag. 4.

(3) *Lettera a Filaleti*, ecc. pag. 2.

Galileo stesso, affermando nel 1640 che cinquant'anni prima gli era venuto in mente di descrivere la cicloide (1), rimonta al 1590, e questa sua affermazione ci sembra riesca confermata dalla lettera del Torricelli al Roberval nella quale si riferisce che il nome di cicloide era stato imposto da Galileo a quella curva prima del 1600, ma che « supersunt paginae quaedam in quibus et picturas et aggressiones nonnullas suas circa hoc subiectum iam adolescens delineaverat ».

Purtroppo queste pagine preziosissime non giunsero insino a noi.

LXXXII.

Onofrio Castelli, discepolo di Galileo in Padova.

Prima di chiudere le serie di questi miei studi frammentarii desidero di correggere un errore nel quale sono incorso a proposito di Onofrio Castelli da me inesattamente dato per fratello di Don Benedetto (2); la qual cosa mi accingo a fare tanto più volentieri perchè nel seguito delle mie ricerche sono riuscito a raccogliere intorno a questo personaggio alcune notizie non del tutto prive d'interesse.

Infatti nel carteggio di Giovanni Faber, del quale ho avuta occasione di scrivere in parecchie altre circostanze (3), ho rinvenuto parecchie lettere di Onofrio Castelli e per la massima parte relative a studi da farsi per rendere il Tevere navigabile. Si trattava cioè di ottenere in società con lo Scioppio un breve apostolico per vent'anni di privilegio da accordarsi ad un sistema a tal fine da loro proposto, e fra le carte esiste anche una lunga scrittura dello Scioppio accompagnata al Faber con lettera data

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 366.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 248. — M'indusse in errore l'aver prestata fede all'Albèri. Cfr. *Le Opere* di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 288, nota (3).

(3) *Nuovi studi galileiani* per Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 79 e seg.

da Mantova sotto il dì 9 giugno 1620 (1). Dello stesso anno 1620 sono le lettere di Onofrio Castelli, nella prima delle quali, data da Milano sotto il dì 22 luglio, leggiamo: « Pure, come da sè, V. S. potrebbe dire al Sig.r Cardinale che atteso che i Pontefici altre volte ci hanno dato titolo da Nobile, come si vede qui allegato, e che hora i Papi s'allargano più in dar tal titolo, potrebbe darsi anco a me nel Breve, chiamandomi Nobile. V. S. potrà farsi mostrar la famiglia Castelli che vederà il mio Avo che il Senato chiamandoci Patritij et Domicelli Romani dice ex antiquissima familia, et altri vogliono ch'essa mia famiglia sia la più antica suddita di Santa Chiesa... l'esser io chiamato o Domino, o Conte o Marchese non importa, che già ancora havevo tal titolo di Marchese dall'Imperatore... » (2). Le altre lettere del Castelli sono di Milano 29 luglio 1620 (3), Lucca 8 e 15 agosto 1620 (4), e Monte Cavallo 7 settembre 1620 (5); dalla quale ultima apparisce che ogni trattativa fosse abortita, ed anzi il Castelli si dice: « in procinto di lungo viaggio ».

Dell'Onofrio Castelli noi conosciamo due lavori a stampa; uno ha per titolo: « Della inondatione di Roma. Parte Prima col disegno de' Paesi tutti, l'acque de quali a Roma vengono. Del conte Onofrio Castelli. All'Ill.mo et R.mo Sig.re Il Sig.r Card. Montalto. In Roma, appresso Stefano Paolini. Con licenza de' Superiori, 1607 ». L'altro, concepito in modo assai originale, è intitolato: « Distributione universale dell'Architettura de' fiumi et delle altre acque. Del Sig.r Conte Onofrio Castelli Umbro. All'Eminentissimo et Reverendissimo Signore Card. Federico Borromeo. In Milano, nella stampa Biblioteca Ambrosiana M.DC.XXXI ». Nel proemio a questo lavoro, egli scrive: « La militare antica Architettura fu scritta et a pieno da Vegetio et da altri et la militare moderna da molti. — Ma il corpo dell'Architettura dell'acque sta ancora intatto dalle antiche et dalle moderne penne. —

(1) Archivio dell'Ospizio degli Orfani di S. Maria in Aquiro in Roma. Carteggio di Giovanni Faber. Tomo 415, car. 188-195.

(2) Car. 176.

(3) Car. 173.

(4) Car. 174 e 181.

(5) Car. 186.

Ecci ancora più di male che del molto numero de membri di essa Architettura d'altro non è scritto che della Spiritale da Erone, alcune propositioni da Vitruvio, Archimede scrive de Insidentibus humido, et il Galilei delle cose che in acqua galleggiano, et scrive ancor altro, secondo che poco fa mi conferì, essendogli io stato discepolo già 34 anni in Padova, et di lettione anche privata ».

Il Conte Onofrio Castelli, oriundo dell'Umbria (1), fu adunque scolaro dello Studio di Padova, ed intorno al 1597 udì le lezioni di Galileo in pubblico ed in privato, quantunque questa seconda circostanza non risulti dagli appunti autografi del sommo filosofo. E delle cose vedute in Padova, in questo suo libro (2) egli ricorda:

« Barche in Padova ligate con catene ad un ponte, che traversano tutto un fiume, le quali per essere di gran fondo, forzando quasi tutta l'acqua a correre tra una barca et l'altra con gran velocità, questa move molti molini » (3).

« Ruota grande che sta in piedi di altri molini in Padova, battuta di sotto da molta acqua, ma di poca caduta » (4).

« Macchina in Padova che agglomera gran copia di seta ».

Ed ancora, trattando dei canali navigabili, ricorda d'aver veduto (5):

« Nel padovano, la navigatione di due fiumi non potendo congiungersi che l'acqua di uno vada nell'altro, si deriva da ciascun fiume un navilio, li quali fanno la congiuntione ».

Di altri molti lavori del medesimo autore trovasi un indice alla fine dell'opera succitata (6); ma non è ben chiaro se tutti siano stati dati alle stampe: d'un altro non registrato nell'indice

(1) E precisamente di Terni. Cfr. l'ottimo « *Nuovo dizionario istorico* » ecc. Bassano, Remondini, MDCCXCVI, pag. 182. Alla notizia è annesso un catalogo di varie opere del Castelli.

(2) Pag. 37-38.

(3) Molto probabilmente allude qui il Castelli ai molini di Ponte Molino, rimasti in attività fino a questi ultimi anni, a valle del ponte medesimo.

(4) Con tutta probabilità la gran ruota della quale i miei coetanei ricorderanno che era a monte del Ponte suddetto ed alla sinistra del fiume.

(5) Pag. 49.

(6) Pag. 65-77.

medesimo troveremo menzione più innanzi; ma poichè del Castelli noi vogliamo scrivere soltanto nei rispetti delle relazioni ch'egli ebbe con Galileo, così a queste soltanto limiteremo il nostro dire.

Di lui abbiamo due sole lettere a Galileo, in una delle quali, data da Roma sotto il primo gennaio 1605 e già da noi pubblicata (1), fatti i convenevoli per il nuovo anno, lo richiede del suo giudizio intorno alla nuova stella dell'anno 1604; l'altra, fin qui rimasta inedita (2), è del seguente tenore:

Molto Illustre et Ecc.^{mo} Sig.^{r} mio Oss.^{mo}

Benchè V. S. Ecc.^{ma} sì lungamente ha lasciato di tenermi onorato con il comandarmi, non però in me è restato che io non le habbia del continuo portato una grande osservanza. Et ho sentito per li riporti delli aumenti del valore di V. S. Perchè dal 1604 in qua che non ci siamo più veduti, ho seguitati li studij et abbracciato lo scrivere che si vede dalla alligata a' lettori et altro, chi dedicate a N. S., chi al Serenissimo Principe di Spagna, chi a cotesta Serenissima Altezza, chi all'Ill.^{mo} Montalto; della quale mia attitudine di valere a tali abilità è V. S. stata il formatore in sì gran parte. Per il che dissi in Polonia al Sig.^{r} Tommaso Vandoni che me le confermasse obligatissimo, la quale confirmatione acciò sia di maggiore efficacia vengo a farle anco con la presente in occasione di questo santo tempo et capo d'anno che le auguro felicissimo con altri molti appresso. V. S. se mi procurasse copia della vita del Serenissimo Ferdinando ne spargerei molto per il volumetto per il bene publico. Nel quale già fino ora è tanto delli Serenissimi Gran Duchi, che il lettore ne raccoglie che niuno prencipe più si avvicina di loro Altezze alla perfezzione del prencipe apportatore dell'intero bene publico che io (mi credo) formo. Et nel precetto che il Prencipe non deve mettere datij più del dovere et dimostrarvisi qual sia il dovere, si vede che l'Altezze loro non trapassano, anzi nè anche arrivano a quel segno. V. S. se sia per haverla per via dell'Ill.^{mo} Geraldini, non può se non coadiuvarle il dirle che è per me, chè esso è parente de' miei parenti, lasciando io di scriverne all'Ill.^{mo} Marchese Bartolomeo del Monte, che lo reputo a' suoi castelli. Mando a V. S. questa che è la dedicatoria per Sua Altezza Serenissima che potrebbe lei favorirmi di accrescerla et rimandarmela, desiderando io con continuati segni dimostrarmisi devotissimo

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 248.

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze. Manoscritti Galileiani. Par. I. Tomo VII, car. 235.

della Serenissima Altezza Sua che sono però stato in Polonia una volta a pericolo di essere ucciso et pregai con il mio Sig.r Padre sei anni sono l'Ill.mo Montalto di ottenermi logo di servire l'Ill.mo Cardinale de' Medici quando si fosse creato Cardinale. Al che S. S.a Ill.ma rispose farlo. Dopoi di che ci conferì l'abate Trifoni l'Ill.mo Cardinale che io vi dica: Già io ho scritto per una lancia spezzata; ma mentre scriverò per un pari suo et che dirò che grandemente l'amo, mostrerei con il volere prevenire di diffidare di non potere rompere un bicchiere como posso con quei Serenissimi. La Dedicatoria detta potrebbo V. S.a Ecc.ma in riman dar mela farla diretta a Venetia all'Ill.mo Montauti, che me la manderà qui. Ma la vita del Serenissimo Ferdinando che non potrà haverla così di breve, scriverò a V. S. dove potrà inviarsi, perchè al ritorno fra due mesi da Praga dell'Ill.mo Eccherberg, partirò per Napoli con lettera di questa Altezza a quel Vicerè che faranno avermi S.a Signoria Illustrissima et li Padri Gesuiti, raccomandatoli io dal General loro mio parente. Per le quali lettere e li talenti di che io non son senza, potendo in varie cose essere fruttuosi a quel Regno, devo credere che esso Eccell.mo Vicerè mi accetterà (et con trattamento che si richiede alla qualità et alla abilità che l'omo ha) al suo servitio, lasciando quello dell'Ill.mo Cardinal de' Medici, chè quando sono in Roma mi danno sì occupatione le genti del mio paese per loro occorrentie, che non posso quasi punto studiare. Sua Altezza Serenissima perchè si diletta havere omini beni a qualche cosa in tutte le professioni, et vedendo che io sto in procinto di pregare di servire detto Vicerè, et che sono così devoto di Sua Altezza Serenissima, forse potrebbe dimandarla se io servirei alla Serenissima Altezza Sua. Al che prego V. S. a favorirmi rispondere che io li ho scritto che lei dica di sì, et che lo reputerei per favoritissima gratia, poichè potrei anche dargli degli omeni nella occasione, et che potrei essere avvantaggiato nel stipendio delli altri Signori et Baroni pari miei per la qualche attitudine che mi trovo. Se gli seguisse l'effetto ne sentirei consolatione particolarissima per stare appresso a V. S. Ecc.ma sì per riportarmi nuovi frutti di imparare come per poterlo meglio servire. Il che essendo qui il fine, bacio vivamente a V. S. Ecc.ma le mani, pregandola delli desiderati e dolci suoi comandamenti.

Di Gratz, 31 decembre 1615.

Di V. S. Ill.ma et Ecc.ma

Obligatissimo servitore
Onofrio Castelli.

Non sappiamo bene se del recapito di questa lettera il Castelli avesse incaricato Asdrubalo di Montauto, al quale è indirizzata quest'altra (1) che ci apprende come intorno a quel tempo si fosse sparsa voce della morte di Galileo, che nel corso dell'anno 1614

(1) Archivio di Stato di Firenze. Filza Medicea 4477.

aveva infatti superata una lunga e pericolosa malattia (1). La lettera è del tenore seguente:

Ill.^{mo} Sig.^{r} mio Oss.^{mo}

La gentilezza di V. S. Ill.^{ma} piaciuta usarmi, mentre andavo seco raggionando et il riferitomi dal Sig.^{r} Innocentio, sicome mostrano che lei aggradisse che io me le donai servitore, così ciò le è facoltà di comandarmi et testimonio insieme che la servirei con ogni maggior prontezza. Et a me è occasione che io vada alle volte pregandola, come ora fo del recapito all'alligate et a scusarmi. Che l'andare di presente così in fallo le lettere mi costringe ad inviargliele. Del Galilei, perchè si è ultimamente qui inteso che sta male, se fosse però passato all'altra vita, il piego può inviarsi a qualche servitore di S. A. perchè, atteso che l'Altezza Sua vorrà la materia inclusa in esso, possa esso aprirsi come S. A. le domandi et darsegli. Se mi avvisi la ricevuta di questa mi sarà di gratia et di favore che io potessi con l'effetti mostrameli che sommamente desidero di servire a V. S. Ill.^{ma} a cui bacio vivamente la mano come fo al Sig.^{r} Gregorio de' Monti, al qual mi conserbo servitore pienamente al solito.

Di Gratz, 10 gennaio 1616.

Di V. S. Ill.^{ma}

Servitore Aff.^{mo}
Onofrio Castelli.

Per quanto è a noi noto non potè esser sodisfatto il desiderio espresso a Galileo nella surriferita lettera del Castelli, del quale, nei rapporti col sommo filosofo, non troviamo altra menzione da quella in fuori che è contenuta nella lettera di questo a Federico Cesi data da Firenze sotto il dì 23 gennaio 1623 e nella quale leggiamo: « al Signor Conte Onofrio mi ricordo l'istesso antico devotissimo servitore, e non son 15 giorni che rilessi una sua scrittura sopra la caduta delle Marmore, la quale, se piacesse a Dio, vorrei pure una volta vedere » (2).

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 207.
(2) *Le Opere* di Galileo Galilei, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 288.

LXXXIII.

Diploma di laurea di Vincenzio Galilei

Reputo non tornerà discaro agli studiosi di cose galileiane di conoscere il diploma di laurea in legge del figlio del sommo filosofo. Come è ben noto, la omonimia col nipote ex-fratre di Galileo indusse in errore non pochi scrittori, attribuendo al figlio molte delle scapataggini le quali devono invece scriversi a debito di Vincenzio di Michelangelo Galilei. Il documento in questione scomparve al momento della ben nota dispersione subita dai Manoscritti Galileiani, fu insieme con altri molti salvato dall'architetto Alessandro Galilei e rimase fino a pochi anni or sono nell'archivio della famiglia Tosi-Galilei: e quando questo pure andò venduto, fu ricuperato, ma di seconda o di terza mano, dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, presso la quale presentemente si trova (1).

Chi fosse desideroso di altre notizie intorno alla laurea di Vincenzio Galilei le troverà in due lettere di Marcantonio Pieralli a Galileo, l'una sotto il dì 9 febbraio 1628 (2), l'altra dei 17 maggio 1628 (3), alle quali rimandiamo, contentandoci di riprodurre qui la:

Nota delle spese pel dottorato.

Deposito per l'Arcivescovo e altri ministri	L.	65
Guanti per il Rettore, Vicario e Dottori	»	53
Guanti per gli scolari	»	28
Mancia ai Bidelli	»	14
Mancia ai Trombetti	»	4
Mazzolini per Dottori e scolari	»	10
Ellera e altra verdura per in casa e fuori	»	4
Privilegio del Dottorato	»	30
Desinare che si fa in Collegio (4) il dì del Dottorato	»	35
Mancia a tutti i servitori di Sapienza	»	21
	L.	267

(1) Nuovi acquisti galileiani. N. 24.

(2) *Carteggio galileiano inedito* con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, tip. della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 265.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 130.

(4) Come è ben noto, Vincenzio Galilei era alunno del Collegio della Sapienza di Pisa. Cfr. P. Paganini. *Appunti Galileiani. (Rivista critica della Letteratura italiana.* Anno IV, n. 1, gennaio 1887, col. 29-30). Firenze, tip. Carnesecchi, 1887.

Ed ora ecco senz'altro il testo del privilegio:

IN DEI NOMINE Amen.

IULIANUS MEDICES, Dei et Apostolicae sedis gratia, Archiepiscopus Pisanus, Insularum Sardiniae et Corsicae Primas et dicte sedis Apostolicae in eis legatus natus, nec non Pisani Almi Gymnasij Apostolica Cesareaque authoritate Cancellarius, eoque in infrascripto actu absente, Nos BENEDICTUS Leolus Pisanus I.U.D., Archidiaconus Primatialis Ecclesiae Pisarum, Prothonotarius Apostolicus, Vicarius ac Locumtenens Generalis ab eo ad infrascripta omnia et singula specialiter constitutus et deputatus, Universis et singulis presentes nostras inspecturis salutem in Domino sempiternam. Cum, inter ceteras in toto orbe terrarum venerandas et famosas Academias et Clarissimorum Doctorum Universitates, Pisana multis ornamentis et privilegijs honestata maxime fulgeat, in qua etiam ad Doctoratus et Magisterij publicam et eminentem dignitatem Pontificia et Caesarea authoritate sublimantur et extolluntur illi quos longo exercitio, labore, studio, disciplina et ingenio, summis vigilijs, omni denique conatu et nixu, spretis et relictis voluptatum illecebris, seso doctrinae penitus dantes, Sacras et pene Divinas Canonicam Civilemque scientias adeptos maximis laudibus ac verissimis testimonijs accurate reperit probatissimos et quos certamen generalis et rigorosi examinis coram Nobis et Venerando Iurisconsultorum Collegio per concurrentem virtutum copiam meritorumque Excellentiam ita promovet ut Doctoreis infulis, privilegijs, prerogativis, honoribus et dignitatibus veniant decorandi. Cum itaque egregius ac eruditus Vir, moribus modestus, ingenio acutissimus, doctrina preditus et scientiarum cognitione praeclarus Dominus VINCENTIUS Galileus Florentinus, Almi Collegij Ducalis Alumnus, Exc. Phyl. Doct. Domini Galilei Filius, qui, sua florente etate, in caeleberrimo PISANO Gymnasio, per quinquennium assiduis exercitatus vigilijs, Iuri Pontificio et Caesareo sollicitam et curiosam operam iugiter impendit et navavit scholasticosque actus arguendo, conferendo, disputando et exercendo, de hinc fuerit legittime coram Nobis Vicario et Vicecancellario prefato presentatus per Magnificos et Eximios Viros in Utraque Censura Doctores Excellentissimos Dominum MARCUM ANTONIUM Pierallium Miniatensem et Dominum Hieronymum a Summaria Florentinum Equitem Promotores suos, in eodem Pisano Almo Gymnasio publice legentes, Iura examinandus et approbandus In Iure Canonico et Civili, et ob hoc se subiecerit arduo ac rigoroso examini privato nostro, et Clarissimorum Doctorum Sacri Collegij Iuris Canonici et Civilis Civitatis Pisanae. In quo quidem examine dictus Dominus VINCENTIUS Puncta sibi de more In Utroque Iure, externa die, hora XI°/2, assignata, videlicet in Iure Pontificio c. Episc. de preben. et dignit.; in Iure autem Cesareo l. si conveneris ff. de Iur. omn. Iud. etc. miro ordine recitando et argumentis acute et subtiliter, non tam scholastico quam doctoreo quidem more respondendo, adeo docte et bene se gessit, et ita ac taliter se habuit ut, communi dicti Collegij voto et consensu

unanimi, nemine penitus penitus discrepante, dignissimus existimatus fuerit ut Pontificij Cesareique Iuris ornamentis gradu et insignibus feliciter honestaretur: Nos igitur, consilio concordia comuni consensu et unanimi voluntate Collegij predicti in sufficienti numero Collegialiter de nostro mandato congregati, eundem Nobilem et Preclarum Virum Dominum VINCENTIUM ante dictum, previo processu precedente et habita diligenti informatione de fide Catholica et ipsius Religione et iuramento prestito in manibus nostris iuxta formam Bullae per eum lecte felicis recordationis Pij P. P. Quarti super iuramento prestando et professione facienda, sub Dat. Romae apud S. Petrum Anno Incarnationis Dominicae M.D.LXIIIJ Idibus Novembris Pontificatus sui Anno Quinto, cuius professionis et juramenti forma nunc describitur ad verbum, scilicet: Ego VINCENTIUS Galileus firma fide credo et profiteor omnia et singula quae continentur in Symbolo fidei quo Sancta Romana Ecclesia utitur, videlicet: CREDO in unum Deum Patrem Omnipotentem factorem Caeli et Terrae, visibilium omnium et invisibilium, et in unum Dominum Iesum Christum filium Dei unigenitum, et ex Patre natum ante omnia secula, Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, Genitum non factum consubstantialem Patri per quem omnia facta sunt, Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de Celis, et Incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et Homo factus est, crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato passus et sepultus est, et resurrexit tertia die secundum Scripturas, et ascendit in Caelum, sedet ad dexteram Patris, et iterum venturus est cum gloria iudicare vivos et mortuos cuius regni non erit finis, et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit, qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur, qui locutus est per Prophetas, et unam Sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam, confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum, et expecto resurrectionem mortuorum et vitam venturi seculi. Amen. Apostolicas et Ecclesiasticas traditiones reliquasque eiusdem Ecclesiae observationes et constitutiones firmissime admitto et amplector. Item Sacram Scripturam iuxta eum sensum quem tenuit et tenet Sancta Mater Ecclesia, cuius est iudicare de vero sensu et interpretatione Sacrarum Scripturarum, admitto, nec eam unquam nisi iuxta unanimem consensum Patrum accipiam et interpretabor. Profiteor quoque septem esse vere et propriae Sacramenta novae legis a Iesu Christo Domino Nostro instituta atque ad salutem humani generis, licet non omnia singulis necessaria, scilicet Baptismum, Confirmationem, Eucharistiam, Penitentiam, Extremam Unctionem, Ordinem et Matrimonium, illaque gratiam conferre et ex his Baptismum, Confirmationem et Ordinem sine sacrilegio reiterari non posse. Receptos quoque et approbatos eiusdem Ecclesiae Catholicae ritus in supradictorum omnium Sacramentorum solemni administratione recipio et admitto. Omnia et singula quae de peccato originali et de iustificatione in Sacrosancta Tridentina Synodo tradita, definita et declarata fuerunt amplector et recipio. Profiteor pariter in Missa offerri Deo verum, proprium et propritiatorium Sacrificium pro vivis et defunctis, atque in Sanctissimo Eucharistiae Sacramento esse vere, realiter et substantialiter corpus et sanguinem una cum anima et Divinitate Domini Nostri Iesu Christi, fierique conversionem totius

substantiae panis in corpus et totius substantiae vini in sanguinem, quam conversionem Catholica Ecclesia transubstantiationem appellat; fateor etiam sub altera tantum specie totum atque integrum Christum verumque Sacramentum sumi. Constanter teneo Purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis iuvari similiter, et sanctos una cum Christo regnantes venerandos atque invocandos esse, eosque orationes Deo pro nobis offerre, atque eorum reliquias esse venerandas; firmiter assero Imagines Christi ac Deiparae semper Virginis nec non aliorum Sanctorum habendas et retinendas esse, atque eis debitum honorem ac venerationem impartiendam; Indulgentiarum etiam potestatem a Christo in Ecclesia relictam fuisse, illarumque usum Christiano populo maxime salutarem esse affirmo; Sanctam Catholicam et Apostolicam Romanam Ecclesiam omnium Ecclesiarum Matrem et Magistram agnosco; Romanoque Pontifici Beati Petri Apostolorum Principis Successori ac Iesu Christi Vicario veram obedientiam spondeo ac iuro; caetera item omnia a Sacris Canonibus et Oecumenicis Concilijs ac precipue a Sacrosancta Tridentina Synodo tradita, definita et declarata indubitanter recipio atque profiteor, simulque contraria omnia atque hereses quasqumque ab Ecclesia damnatas et reiectas et anathematizzatas Ego pariter damno, reicio et anathematizzo. Hanc veram Catholicam fidem, extra quam nemo salvus esse potest, quam in presenti sponte profiteor et veraciter teneo, eandem integram et immaculatam usque ad extremum vitae spiritum constantissime (Deo adiuvante) retinere et confiteri atque a meis subditis seu illis quorum cura ad me in munere meo spectabit teneri, doceri et predicari quantum in me erit curaturum. Ego idem VINCENTIUS spondeo, voveo ac iuro (sic me Deus adiuvet) et hec Sancta Dei Evangelia. Et super Cathedram constitutum in Nostri et aliorum presentia diligenter examinatum Catholicum et Religiosum repertum simul et approbatum diximus, pronunciavimus et declaravimus sufficientissimum, doctissimum et meritissimum ad habendum, consequendum et obtinendum licentiam, publicum gradum et solita doctoratus insigna in I. U. facultatibus suprascriptis illique tunc authoritate superius plenissime demandata qua in hac parte fungimur uti meritissimo I.U. Doctor in eisdem legendi, docendi, glosandi, disputandi, consulendi, interpretandi, examinandi ac iudicandi, Cathedram Magistralem ac Doctoralem ascendendi, illamque regendi ceterosque Doctoreos actus et Magistrales Pisis et ubique locorum, ac terrarum publice exercendi plenam liberam ac omnimodam potestatem, licentiam et facultatem cedimus, damus et concedimus per has nostras ipsum Nobilem et Preclarum Virum D. VINCENTIUM pronunciantes, affirmantes et declarantes I. U. Excellentissimum esse Doctorem. Receptis postremo per eum ab eodem Excellentissimo I. U. Doctore Domino MARCO ANTONIO Pierallio Compromotore suo suprascripto, ac alterius sui Compromotoris, nomine ipsorum Iurium et gradus solitis doctoratus insignibus, Libro scilicet clauso mox aperto, Birrectoque vice laureae eius capiti imposito, ac demum anuli aurei subarractione cum osculo pacis paternalibus magistralibusque benedictionibus. Qui omnibus sic publice insignitus et coronatus felici coronetur in patria per viventem in secula. In quorum omnium et singulorum fidem robur ac testimonium premissorum presens hoc publicum instrumentum autenticum in se con-

tinens privilegium per Ser Ioannem Baptistam Calestanium Civem Pisanum, Notarium Nostrum et Archiepiscopalis Pisanae Curiae Cancellarium infrascriptum, rogari ac subscribi iussimus, Sigillique eiusdem Illustrissimi et Reverendissimi Pisani Archiepiscopi appensione muniri.

Datum Pisis in Palatio Archiepiscopali, coram et presentibus ibidem Exc. I. U. D. Domino Dino de Peris, Domino Francisco de Siris, Florentinis et quam plurimis alijs testibus ad predicta vocatis, habitis et rogatis, Anno ab Incarnatione Domini Nostri Iesu Christi M.D.CXXVIIIJ stilo Pisano, Indictione XI, Romano vero atque Florentino M.D.CXXVIIJ, die vero 15 Mensis Iunij, Urbano VIIJ Summo Pontifice anno quinto sui Pontificatus, Regnante Serenissimo Principe Ferdinando Secundo Dei gratia Romanorum Imperatore et Serenissimo Ferdinando Secundo Magno Aetrurie Duce Quinto Dominante, summe Felicissimo et Inclyto pacis Moderatore.

Alexander Morrona Canc.s de m.to in fidem subs. eo quia de pred.is rog.s fuit (?) Eg.s D. Io. Baptista de Calestanis Canc.s sub.s Pis. Curiae Archiepiscopalis hodie defunctus, ut ex actis d.ae Curiae constat.

(Manca il sigillo)

LXXXIV.

Documenti relativi alla scrittura di Galileo sul Bisenzio.

Una tra le gravi difficoltà che si oppongono alla conoscenza integra e completa dell'attività scientifica spiegata da Galileo consiste nella mancanza di sicure notizie intorno ai varî argomenti sui quali, specialmente per ragioni di pubblico servigio (1), veniva di quando in quando invocato l'autorevolissimo suo parere. E ciò tanto riferibilmente al tempo durante il quale egli fu agli stipendi della Repubblica Veneta come professore dello Studio di Padova, quanto rispetto al molto più lungo periodo nel quale

(1) È ben noto quanto di frequente l'autorità di Galileo venisse invocata nel caso di dispute scientifiche e letterarie: ne è un esempio notevole quello che diede occasione alle ben note scritture intorno alla stima d'un cavallo (*Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. VI. Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1896, pag. 569-612).

tenne l'ufficio di Filosofo e Matematico primario del Granduca di Toscana. Delle ricerche da me istituite relativamente ai diciotto anni della sua dimora fra noi ho reso conto in altra circostanza (1); e, volendo dire qualche cosa intorno a quanto Galileo operò per servigio pubblico della patria sua, desidero anzitutto di incominciare dall'esprimere un forte dubbio intorno a ciò che si è andato fin qui fedelmente riproducendo e che io stesso ho ripetutamente affermato intorno alle cause che determinarono Galileo ad abbandonare lo Studio di Pisa per quello di Padova.

Che il soggiorno di Pisa fosse reso a Galileo increscioso, a motivo delle invidie e delle inimicizie dei colleghi che gli si erano suscitati contro in seguito alle idee novatrici ch'egli aveva enunziate dalla cattedra, può tenersi come sommamente probabile; ma non lo è altrettanto quell'episodio relativo alle sue differenze col principe Giovanni de' Medici. Si narra infatti che costui, non affatto digiuno di certe nozioni geometriche ed architettoniche, aveva ideata una macchina per vuotare dal fango la darsena di Livorno: presentatone, sempre a quanto si racconta, un modello al Granduca Ferdinando I, volle questi, prima di farne l'applicazione, sentire il parere di Galileo, il quale, esaminatolo, con ingenua libertà affermò che non avrebbe potuto servire allo scopo al quale destinavasi. Tale parere avrebbe esasperato l'inventore, il quale si sarebbe valso di tutta la sua influenza per osteggiare il giovane professore, e questi, sentendosi malsicuro della conferma nella cattedra allo spirare della triennale condotta, si sarebbe deciso ad abbandonarla. Ora di questo fatto noi dobbiamo dichiarare di non aver trovato la benchè minima conferma nei documenti finora pervenuti a nostra conoscenza.

Riprendendo ora la trattazione del nostro argomento, dobbiamo dire che scarsissime sono le notizie intorno alle funzioni disimpegnate da Galileo come matematico primario del Granduca: appena appena sappiamo del parere chiestogli intorno a certo orologio del quale era proposto l'acquisto da un Pandolfo Sprani

(1) A. Favaro. *Intorno ai servigi straordinari prestati da Galileo Galilei alla Repubblica Veneta.* Venezia, tip. Antonelli, 1890.

di Cesena (1), di quel voto intorno all'opera di Ottavio Pisani della quale era domandata l'accettazione della dedica da parte del Granduca (2), del giudizio circa i disegni della facciata del Duomo (3), per tacere d'altro; ma in generale non apparisce che Galileo venisse così di frequente consultato, come lo furono i suoi successori nella medesima carica, intorno ad argomenti di pubblico servigio.

Una di tali occasioni però si offerse in seguito ad un memoriale presentato al Granduca nel settembre dell'anno 1630 e sottoscritto da centosessantotto interessati che possedevano terreni nel bacino di Bisenzio e si lagnavano delle disastrose inondazioni alle quali soggiacevano per causa dei corsi d'acqua di quei dintorni (4). Venne allora, d'ordine del Granduca, mandato sopraluogo l'ingegnere Alessandro Bartolotti, e poichè le proposte da questo formulate non avevano incontrata l'approvazione di molti fra gli interessati, i quali le avevano fatto esaminare da un altro ingegnere, per nome Stefano Fantoni, decretò il Granduca che si recassero sopra luogo Galileo e l'ingegnere Giulio Parigi insieme con i due suddetti ingegneri e riferissero poi in merito all'insorta controversia. Ogni particolare a questo argomento relativo è fornito dal decreto 20 dicembre 1630 degli Ufficiali dei Fiumi, fin qui rimasto inedito e che perciò stimiamo opportuno di qui appresso pubblicare (5):

Adì 20 di Xbre 1630.

Li molto Illustri SS.ri Officiali de fiumi della Città di Firenze, etc. veduto come di 7bre passato fu porto un memoriale a S. A. S. soscritto da n. 168 persone che dicono possedere beni nelle Comunità di Sesto, Brozzi e Campi,

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 202-204; Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 286. — Cfr. a questo proposito: « *Cesena e Galileo Galilei* » (*Il Cittadino*, giornale della domenica. Anno V, n. 13, 26 marzo 1893). Cesena, tip. Biasini di P. Tonti, 1893.

(2) A. Favaro. *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei.* II. *Ottavio Pisani.* Venezia, tip. Ferrari, 1896.

(3) *Le Opere* di Galileo Galilei, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 376.

(4) Archivio di Stato di Firenze. Capitani di parte ed Uffitiali de' Fiumi. Filza 90 di suppliche, 1630. 800, car. 233 e seg.

(5) Biblioteca Nazionale di Firenze. Mss. Gal. P. V. Tomo III, car. 45. — Archivio di Stato di Firenze. Giornale de' Sig.ri Uffitiali de' Fiumi. Filza 260, 1629-1630, car. 108-110.

et in particolare per tutto il piano del Ormanoro, che si estende fino ad Arno e sopra la strada di Peretola nel piano detto di Quinto, Sesto e limiti e Focognano, e ne' popoli del Comune di Campi fino a Lecore, tornando sino al piano del Colle a Signa, nel quale memoriale espongono come da molti anni in qua ricevono d'ogni stagione gran molestia dal'inondatione de' fiumi, fossi, rii e fossati che passano per detti piani, perchè con difficoltà sboccano in Bisenzio, essendo che il letto di detto fiume sia sopra modo tortuoso et alzato. Per la qual cosa asseriscono che le rendite siano assai mancate, e che da tre anni in qua molti terreni restino inculti e sodi, e che li poveri contadini si riduchino in ultimo grado di miseria. Onde supplicano S. A. a commettere a uno de' suoi Ingegneri che ordini il riparo che a tanto male universale si possa fare, con fare somministrare dal Monte il danaro che sarà necessario, per rimborsare il detto Monte con l'imposizione da farsi sopra di quelli che doveranno concorrere a detta spesa, e saranno compresi nella circunferenza da farsi per detto Ingegnere e tutto ciò con la sopraintendenza di tre o più degli interessati da eleggersi da S. A. che insieme con l'ingegnere possino risolvere quanto sarà necessario.

Veduto come a piè delli soscritti nel suddetto memoriale S. A. rescrisse li 23 di 7bre prossimo passato con la solita seg.za fer. in questo modo, cioè: Gl' officiali de fiumi mandino un ingegnere pratico et intendente che veda e luoghi e bisogni che propongono e referisca al Magistrato con la pianta, il quale dia conto a S. A. con quanto gli occorra. In virtù del quale rescritto il Magistrato di lor SS. per suo partito delli 26 di 7bre detto elesse l'Ingegnere Alessandro Bartolotti, che solo gli serve d'ingegnere, a visitare li suddetti luoghi e piani e considerare che danni et inondationi patischino, donde procedino, che rimedii vi siano necessarii, quanta spesa sarà, e chi la doverà pagare, con far di tutto la sua relatione et un disegno distinto e puntuale.

Veduto come il suddetto Ingegnere Bartolotti ha fatto la pianta e disegno de' suddetti luoghi con la sua relatione, nella quale in sostanza dice che il fiume di Bisenzio in moltissimi luoghi è ristretto a braccia X quando i vani de' suoi ponti sono al meno braccia 30 e che per causa di tale strettezza l'acqua vi sta più alta di quello che doverrebbe, e fa che i fiumi e fossi che harebbono a entrare in esso Bisenzio restano affogati, traboccano gl' argini et inondano una campagna che patisce per cento mila stiora in circa; onde per rimedio propone di fare un nuovo letto al fiume di Bisenzio, che si parta dalla svolta ch'è sotto a' Campi detta la Galera, e vadia a rientrare nel medesimo Bisenzio sotto al Colle a Signa quasi del tutto a dirittura sino alla sua fine; asserendo che a far questo con dare al detto fiume quella larghezza e profondità, e con fargli gl' argini della qualità che lui dice, sarà una spesa di D. $\frac{m.^a}{15}$ da pagarsi per quei beni che ne ricevono beneficio, cioè per quei beni che sono già descritti in una impositione detta de' Davanzati da quella banda di Bisentio che è inverso il Poggio a Caiano e dall'altra banda in verso Firenze, dice che se ne faccia la circunferenza secondo che si estendono i lavori, condividerla in una o più classe e in detta spesa di D. $\frac{m.^a}{15}$ comprende l'acconcio di tutti gli altri fossi e

rii che scolano in Bisenzio; questo medesimo acconcime di addirizzare Bisenzio è proposto per il migliore a S. A. dal Sig.r Commissario Giorgio Scali per una sua relatione senza aver hauto notitia della proposta del Bartolotti.

Veduto come il Magistrato ad instantia di Mario Guiducci, di Rosso del Rosso e d'altri molti interessati commesse all'Ingegnere Bartolotti che disegnasse il luogo a punto, dove egli intende di fare il letto nuovo a Bisenzio, il che detto Ingegnere ha eseguito, con mettere le biffe o segnali e anche ne ha fatto la relatione dicendo quanto et a chi si torrà et occuperà di terreno.

Veduto come il sud.° Mario Guiducci, li eredi del Senatore Tommaso Cavalcanti, Rosso del Rosso e le Tutrici de' Figli pupilli del q. S.r Piero Strozzi con altri più di cento, che tutti si oppongono alla proposta del Bartolotti e dicono non doversi fare altrimenti detto nuovo letto per molte ragioni, ma solo doversi ridurre il detto fiume alla larghezza di braccia 30 che deve havere, con rimondarlo e levare tutti i cespugli, alberi e impostimi che lo riserrano, con levare il superfluo de' gomiti per addolcire la corrente, con far buone palafitte o muraglie forti, dove il detto fiume va a urtare di punta, con rimondare i fossi e scoli che vanno in Bisenzio e votare in particolare il fosso di detto piano, il Vingone e la Chiella, i quali interessati ne hanno fatto anche ricorso a S. A. S. con memoriali supplicando che il detto nuovo letto non si tiri innanzi, o che almeno siano sentite le loro ragioni: oltre a che hanno fatto anche vedere il luogo da Stefano Fantoni Ingegnere, il quale mostra per una nota che a fare gli acconcimi che propone il Bartolotti in uno spazio di tre miglia in circa sarà una spesa di D. 43548, asserendo esser duro che una spesa sì grossa si habbia a posare a dosso a persone che recusano l'acconcime del Bartolotti o lo reputano per dannoso, o che si habbia a distendere a persone molto lontane, alle oppositioni de' quali interessati aderiscono ancora con una comparsa speciale li Canonici di Santa Maria del Fiore con i Monaci della Badia di Fiesole, di Santa Trinita et altri Ecclesiastici.

Veduto come, stante la contrarietà degl' interessati e la diversità de l'opinioni degl'ingegneri, viene scritto dal Ecc.mo Sig.r Auditore Staccoli che sia mente di S. A. che si elegghino il Sig.r Galileo Galilei e Giulio Parigi, acciò vadino sul luogo con le parti et con li suddetti duoi Ingegneri Bartolotti e Fantoni per considerare quivi quello che sia meglio o più utile di fare.

Veduto come, essendo tutto ciò stato proposto dal Magistrato alle suddette parti, nessuna ha contradetto, servatis etc. aderendo alla mente e buona intenzione di S. A. S. elessero il suddetto Galileo e Giulio Parigi, acciò si transferischino su detti luoghi, e quivi, ben considerato quanto vien proposto dal Ingegnere Bartolotti, e quanto viene opposto in contrario, con sentire anco le ragioni che saranno addotte dalli Deputati delle parti i quali hanno a essere tre soli per ciascuna parte e non più, acciò non si faccia confusione, e con far anche bisognando tutte quelle livellationi e diligenze che secondo la perizia de l'arte loro reputeranno necessarie, e referiscano quello che sia più utile e più espediente da farsi per benefitio e ben essere di tutti li soprascritti luoghi, e di que' popoli. Dichino la spesa che andrà a fare gl' acconcimi che proporranno, e faccino la circunferenza de' terreni, che secondo il giuditio loro doveranno concorrere a tale spesa. E decretorno che la visita de' suddetti luoghi

si deva cominciare giovedì prossimo, che saremo alli 26 del presente, se il tempo lo permetterà, e seguitare poi sino alla fine. Che la spesa di detta visita si deva fare da ciascuna delle parti per la sua metà, e così anche il deposito del salario. E tutto fu decretato e stabilito per il Magistrato di lor SS.ri presenti et audienti li soprascritti interessati, omni etc.

Filippo Tremazzi Cancelliere della Parte.

Della avvenuta elezione dava parte al Parigi il cancelliere Filippo Tremazzi con la seguente lettera, pur essa rimasta finora inedita (1):

Ill.mo Sig.r mio Oss.mo

Dall'alligato decreto de' Sig.ri Officiali de' fiumi vedrà V. S. come è stato accennato da S. A. che siano eletti il S.r Galileo e lei per visitare il fiume di Bisenzio e considerare quello che sia più utile et espediente di fare per servizio di quella pianura e di que' populi, stante la diversità de' pareri del'Ingegnere Bartotti et Ingegnere Fantoni. E se bene è deputato il dì 26 a cominciare la detta visita, nondimeno v'è la conditione se il tempo lo permetterà. Et havendo le SS. VV. a essere levate e poste, doveranno le parti farne loro instanza e condurle con ogni commodità. Sarà contenta V. S. di far sapere il fatto al Sig.r Galilei, e a tutti dua bacio caramente le mani.

Dalla Parte, li 23 di Xmbre 630.

Di V. S. Ill.ma

Servitore tutto Aff.mo
Filippo Tremazzi.

fuori:

All'Ill.mo Sig. mio oss.mo Il s.r
Giulio Parigi, Architetto di S. A. S.
In sua mano.

Oltre che col mezzo del Parigi, ebbe Galileo comunicazione dell'incarico avuto dall'auditore della Camera del Granduca, Raffaello Staccoli (2), al quale poi indirizzò la sua celebre lettera

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. Mss. Galileiani. Parte V. Tomo III, car. 43.

(2) Reputo infatti a questo diretta la lettera di GALILEO, priva di indirizzo, sotto il dì 22 dicembre 1630 e da me per la prima volta pubblicata con la data erronea del settembre, e con le ipotesi altrettanto erronee che l'indirizzo fosse ad ANDREA CIOLI e l'argomento relativo alle difficoltà per la stampa del *Dialogo dei Massimi Sistemi*. Cfr. *Inedita Galilaeiana*. Frammenti tratti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1880, pag. 34.

sotto il dì 16 gennaio 1631: non ci è noto se con questa scrittura egli stimasse esaurito l'incarico ricevuto, i documenti fino a noi pervenuti non serbando traccie ulteriori di questa faccenda.

LXXXV.

Contribuzioni alla storia dei manoscritti galileiani.

Già in ripetute occasioni mi sono occupato nel raccogliere documenti per la storia dei manoscritti galileiani, e non soltanto per ciò che concerne le scritture ed il carteggio del sommo filosofo, ma anche i libri a stampa ch'egli postillò di sua mano ed i minimi frammenti nei quali rimase una qualche traccia del pensiero di quella mente sovrana.

Queste ricerche, che io proseguii per mio conto fin dal mio primo applicarmi agli studi galileiani, divennero più assidue e meglio determinate quando fu deliberata la edizione nazionale delle opere di Galileo, sia perchè a renderla veramente completa si rendeva necessaria la più scrupolosa ricerca dei materiali, sia perchè una storia delle vicissitudini attraverso le quali essi passarono è tutt'altro che priva di interesse per gli studiosi di questo argomento.

Alla reverenza, alla gratitudine e all'affetto che per Galileo nutrì l'ultimo suo discepolo noi andiamo principalmente debitori se oggidì possiamo giovarci di tanti materiali per istudiare la vita, le opere ed i tempi del sommo filosofo; e qui appunto rechiamo un nuovo documento delle affettuose cure che il Viviani andava adoperando per raccogliere le membra sparse del carteggio del suo Maestro (1) per potersene servire in quella edizione ch'egli volgeva in mente di condurre e che purtroppo non fece. Esso consiste in una lettera indirizzatagli da Ismaele Boulliau,

(1) Questo carteggio era stato diligentissimamente ordinato, ed il DATI menziona i « registri delle lettere scritte da diversi al Galileo distinti per ordine alfabetico in dieci grossi volumi » (*Lettera a Filaleti* di TIMAURO ANTIATE *della vera storia della cicloide e della famosissima esperienza dell'argento vivo*. In Firenze, all'insegna della stella, 1663, pag. 8).

della quale una minuta si conserva fra le carte del Boulliau nella Bibliothèque Nationale di Parigi (Fonds français 13026, pag. 313) e l'originale tra i Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze (Discepoli. Tomo 146, car. 184).

Ecco senz'altro il documento in questione nel quale, oltre alla notizia principale che c'induce a pubblicarlo, si trovano altri interessanti particolari per la storia scientifica del tempo, e, per quanto limitato ne sia l'interesse per lo scopo nostro, ci è sembrato opportuno di cogliere tale occasione per darlo alla luce.

Illustrissimo Viro, Mathematico eximio ac subtilissimo D.no Vincentio Viviano
Ismael Bullialdus S. P. D.

Nisi tua, Vir Illustrissime, mihi nota esset aequanimitas, animique candor perspectus, hisce te literis alloqui, excusationemque allegare, pudore suffusus vix auderem, magis vero culpabilem me fateri cogit tua erga me benignitas, quae non cessavit, etsi per longissimum officium meum deseruerim; biennium quippe vel amplius effluxit ex quo humanissimam tuam epistolam una cum elementorum Euclidis lib. V ab illustrissimo Galileo, viro nunquam satis laudato, in gratiam et utilitatem Mathematicorum explicato ac elucidato, tuâque operâ ac curà in lucem edito, accepi. Hoc mihi infaustum accidit, in manus meas epistolam tuam ac librum tunc devenisse, cum in negotiis domesticis, rerum mearum servandarum causa, diutissime occupatus, studia et cum amicis literarum commercium, non sine animi acerbo dolore, interrumpere coactus fui. Quam libenter et ingenue errorem, quem invitus admisi, agnosco; tam vere ac candide apud te, Vir Illustrissime, asseveratione affirmo ad epistolam illam tuam rescribere, gratiasque debitas Tibi agere, ac officio tandem fungi, tunc mihi propositum fuisse, cum amicus meus singularis, Illustrissimus Dominus Abbas Gondius Ser.mi Magni Ducis Hetruriae apud Christianissimum Regem Ablegatus alteram tuam epistolam, Januario proxime exacto scriptam, opusque tuum, cui titulus, Enodatio Problematum Gallicorum, praefixus est, mihi reddidit. Ecce igitur novum beneficium, quo me prioris non immemorem quidem, sed in agendis gratiis tardiorem vel negligentiorem, auctum novoque nexu tibi obstrictum voluisti. Ne ingrati itaque animi vitio laborare vel stupore urgeri videar, ad utramque epistolam responsi aliquid reponere, quam bene potero, ac congrue oportet.

A diffitionibus v. et VII a Galileo in libro suo allatis incipiam, de quibus quid sentiam rescire cupis, ut itaque obsequar, sincera cum libertate ac candore philosophico ut expetis hic declarabo, Definitionem summi illius Viri, quae tertiam et quintam lib. V Elementorum Euclidis complectitur, sic positam esse ut verum sensum huius clarissime ac perspicue exprimat; neque ab aliis tam evidenter declaratam fuisse; cum in illa v. cum proportionem ad magnitudinem

omnem, quae sub nomine quantitatis censetur, pertinere dicit. Alius enim sensus Euclidis non est in definitione 3.ª, cum enim dicat, *proportionem esse duarum magnitudinum eiusdem generis, quatenus ad quantitatem pertinet,* mutua quaedam habitudo. Si convertatur illa Definitio, dicemus mutuam illam habitudinem duarum magnitudinum eiusdem generis, quatenus ad quantitatem pertinet (illa habitudo scilicet) esse eam, quam appellamus proportionem. Igitur cum quantitas ponenda necessario sit ut mutua habitudo existere possit; ubicumque erit quantitas, habitudo mutua inter homogenea quanta ibi esse poterit; sive sint in quantitate continua ut lineae, superficies et corpora in Geometria, sive indiscreta, ut numeri in Arithmetica proindeque in Musica, ut scholium antiquum, lib. 5. Elementorum in Commandini editione praefixum recte adnotavit; in qua scientia chordarum longitudines, fistularumque, earumque ac sonorum inter se habitudines mutuae per numeros inter se comparantur, ad seque invicem referuntur. Astronomiam his addo, in qua motuum perpetuas revolutiones temporumque inter se commensurabiles qui quantitates continuae sunt, numeri, quantitates discretive metiuntur, perque hos tempora ac motus inter se comparantur.

Scholii itaque antiqui, quod in Commandini editione definitioni 3.ªᵉ adiunctum est, author tantum abest, ut lucem illi afferat, ut potius legentis intellectum, quominus clare percipiat sensum Euclidis, praepediat. Commentator enim, quisquis fuerit, hanc definitionem ad quantitatem continuam solam restringit his verbis, *ut separet* (magnitudines scilicet) *ab aliis speciebus quantitatis.* Ita ut ex ipsius mente in solis quantitatibus continuis proportio existat, idque sub finem scholii confirmat hisce verbis, *sed discretum non est magnitudo, multitudo enim est.* Si scholiastes ille ad definitionem secundam respexisset, sic explicaturum non fuisse tertiam probabile est. Si namque magnitudo multiplex maior est minoris, quando maiorem minor metitur; non potest ipsa concipi nisi per numeros prius animo conceptos: qui inter se eam, quam magnitudines inter se habent, quamque ipsi declarant, proportionem servent. Quapropter definitio 3.ª Euclidis ad utramque quantitatem continuam et discretam pertinet. Unde in definitione 5.ª sui operis utramque quantitatem complexus est Galileus et clarius in coeteris etiam, quam veteres iunioresque rem totam de proportionibus explicuit.

Hortaris me deinde ut de statu valetudinis meae certiorem te faciam: prospera satis ac firma, Dei gratia ac benignitate, pro aetate fruor, qui anno 1605 septemb. die 28 H. 4' 40 matutina, seu post mediam noctem, Loduni apud Pictones in lucem editus sum. Ex sensibus visus ac auditus integri perdurant, coeteri hebetiores retunsioresque sunt. Odores plerorumque florum suaviores odoratum vix movent; gustusque alimentis humidioribus solis tangitur, ob dentium omnium, quibus cibos conficiam ac molam solidiores ac sicciores, praeter panem recentem, eorumque succum exprimam, unaque saporem gustem, a catarrhis excusorum iacturam.

Studiorum etiam meorum ut reddam petis. Ante quadriennium fere opus ad Arithmeticam infinitorum absolui, in quo omnia ab eruditissimo et clarissimo Viro Domino Johanne Walisio inductione probata demonstrationibus con-

firmo, figuras necessarias aeri incidi mea pecunia curavi foetus in lucem prodire gestit, sed qui obstetricetur bibliopola, etsi invitati sint aliqui et appellati, parturienti adesse non vult. Commerciorum per universam fere Europam hisce temporibus difficillimis interruptionem ac propemodum eversionem cuncti allegant, librorumque eiusmodi, qui paucorum hominum sunt, editionem in se recipere ob sumptus faciendos renuunt. Huic operi aliud de Systemate phasium Saturni subnectam, de quo Planeta unum tibi obiter significabo. Praeter spem maximae partis Astronomorum, qui Saturni motum, ob ipsius tarditatem, adsequi facilius se posse crediderunt, ipse nondum accurate et exacte notus est; nunc enim Tabulae Rudolphinae semisse fere gradus unius a coelo differunt, meae vero Philolaicae triente, etiamque paulo plus, devians. Observationes ideo Illustriss. Domini Hevelii, Astronomi eximii, amici mei singularis, Dantiscani; coeteris quae ante ipsum factae sunt exactiores et accuratiores editas videndi desiderio vehementi teneor, ut Tabulas meas cum coelo magis consentientes exhibeam.

Praeter ista mathematica opera, alia quaedam ad res Ecclesiasticas spectantia et hactenus non edita, ante annos aliquot scripsi.

Duas Ill.^{mi} Galilei ad me datas olim literas opportune inveni, quas ascriptas una cum parte epistolae unius eiusdem ad Dominum Eliam Diodatum olim descriptae, ut votis tuis satisfaciam, transmitto. Plurimas eximio illi viro, ipsi charissimo amico, cuius Pater vel Avus Luca oriundus erat, in hac urbe commoranti, ubi ante annos fere 18 fato cessit, olim scripserat. De libris et chartis eius quid ab haeredibus statutum sit, nunquam certo scire potui, cum ipse obierit, quo tempore in Poloniam profectus eram.

Clarissimus atque eruditissimus Dominus Bigot Rotomagi vivit et ab annis tribus, vel quatuor, Lutętiam Parisiorum non invisit. Ante annum fere frater ipsius Ecclesiae ruralis, quae pingui proventu dotata est. Parocus sive Rector, qui cum ruri vivebat, diem obiit. Cum Clarissimo Domino Magliabechio commercium literarum huc usque exercuit, quas ab Ill.^{mo} Domino Abbate Gondio acceptas ad ipsum, vicissimque ad Dominum Magliabechum eius responsa curo.

Clarissimus Dominus Claudius Mydorgius praeter libros IV Conicorum, dum hac luce fruebatur editos nihil reliquit, et omissa fuisse ab ipso mathematica studia propterea credo, quod res eius domesticae ad angustias redactae essent.

Ille vero Dominus de Comiers, cuius Problemata proposita enodasti, Parisiis commoratur, Geometriam callet, praecipue vero in excogitandis machinis, fabricandisque operam navat, famamque ac nomen sibi quaerere contendit, fautoresque iam aliquot invenit; in Academiam Regiam ellectum esse hactenus non audivi. Anno praeterito 1677 libellum gallice edidit, cuius titulus est: La Duplication du Cube, la Trisection de l'Angle et l'Inscription de l'Heptagone regulier dans le cercle. Illa mechanico modo, motu scilicet regularum ad instar antiquorum, instrumento tamen diverso, absoluit. Haec quae sunt, Vir Illustrissime, Geometra subtilissime, quae impraesens Tibi scribenda habeo, nondum enim enodationem tuam attente legere mihi per negotia non licuit; plurima tamen egregia et subtilissima in illo opere tuo mihi occurrerunt.

Ut meo nomine Illustrissimos Viros Dominos Comitem Bardium, olim apud Regem Christianissimum Magni Hetruriae Serenissimi Ducis Ablegatum, eiusque filium, Dominum Marucellum eodem ante annos XII munere functum, officiosissime salutes impense rogo. Utque per te mihi etiam liceat Illustrissimum Virum Dominum Rinaldinum, Dominum Magliabechium pariter salutare. Eruditissimus et Illustrissimus Alfonsus Borellus ubi nunc agat nescio; si Tibi molestum nimis non fuerit, ut ipsi eandem salutem impertiaris, Clarissimis quoque viris Stephano de Angelis et Petro Kavinae Canonico multum te oro.

Hanc epistolam huc usque perduxeram, cum in antecedentibus ad unum tuum de libro V Apollonii a te restituto et edito quaesitum me non respondisse animadverti. Illud egregium opus tuum felicis recordationis Ser.mus Princeps Leopoldus, Cardinalis demum de Medicis creatus, benignus fautor meus, anno 1659 ad me misit. Te Magnum Geometram in eo probasti; qui legerunt in pretio magno habuere, cunctique laudaverunt. Cum anno 1660 ineunte Octobris in Bataviam tertio profectus essem, ibi notos mihi viros Clarissimos Iacobum Golium in Academia Lugdunensi Matheseos et linguarum Orientalium Professorem, Dominumque Hudde Amstelodamensem civem Geometram et Analystam peritissimum conveni, qui demonstrationes tuas subtilissimas et perspicuas maximi fecerunt, praecipuisque laudibus exornarunt, etsi hic alter adnotaverit, te ex locis planis tertium casum Problematis I, prop. 20 lib. 2 potuisse demonstrare, illudque perficere. Ostendit mihi Clarissimus Golius inter disserendum folium unum impressum, quo primae proposit. lib. 5 Apollonii ex Arabico Codice, ipso interprete in Latinum versae demonstratio et explicatio continebatur: in ea Apollonii genius atque ratiocinandi methodus magis elucebant, quam in Codice Arabico in Bibliotheca Ser.mi Magni Hetruriae Ducis adservato; cuius interpretationem cum accuratam et fidelem existimem, hac de causa eius authorem, vel Apollonii potius transcriptorem, Geometriae conicae studiosum, ad proprios usus libros eius sibi habere voluisse, propriaque methodo, cui adsueverat, accommodasse facile crediderim, atque adeo Golii Codicem Apollonii textum arabice versum continuisse. Florentinum vero codicem textum alteratum pro libitu et commodo studentis. In tuis quoque demonstrationibus Apollonii ingenium ex concipiendi et demonstrandi modo in te transfusum cernitur, quod Arabs ille, quisquis fuerit, non ita feliciter ad vivum exprimit. Haec sincere et citra adulationem aut simulationem scribo, teque ut persuasum habeas rogo. Gratias tandem Tibi magnas habeo de altero exemplari tam benigne a te mihi oblato, unum siquidem mihi sufficit, maxime vero illum librum, de quo in epistola tua priore mentionem facis, quinque tractatibus aliis a te compositis elementaris vices obtinere debet, videre cupio. Vale et diutissime felix vive, Vir Illustrissime, mihique valde honorande, et quam cito poteris opera tua subtilissima, Reipublicae literariae, Mathesi praecipue valde profutura, te superstite ut edantur, cura.

Scribebam Lutetiae Parisiorum, Martii die 16 anno 1678.

LXXXVI.

Ancora della Famiglia Galilei in Monaco.

Devo alla squisita gentilezza del signor Paolo Trautmann di poter aggiungere qualche ulteriore notizia alle altre già raccolte e pubblicate intorno ai discendenti di Michelangelo Galilei (1).

Si tratta di un Francesco Galilei, d'un povero muto raccolto alla morte dei suoi genitori in un monastero; e poichè questo fatto seguì nel 1693, e noi sappiamo che Alberto Cesare Galilei, così caro al sommo filosofo, mancò ai vivi nel 1692 (2), crediamo senz'altro di poter affermare che il Francesco di cui si tratta fosse appunto suo figlio e con lui andasse estinta la discendenza che aveva avuta dal suo matrimonio con una « Massimiliana » della quale ignoriamo il casato, e ch'egli condusse in moglie nel 1640 (3). Ci conferma in questa presunzione il trovar menzione della morte d'un « vecchio Galilei », e Alberto Cesare mancò appunto ai vivi nella tarda età di settantacinque anni.

Ed ora ecco senz'altro la notizia di cui si tratta.

Nella occasione di istituire ricerche relativamente alla costruzione della Chiesa del Monastero di Fürstenfeld, nella Baviera superiore e precisamente nelle vicinanze della piccola città di Bruck, il signor Trautmann esaminando i conti di quel Monastero, che si conservano nel R. Archivio di Stato, sotto la rubrica: « Einamb an Erbschafften » contenuta a car. 105 *a* dei conti dal giugno 1693 al giugno 1694 trovò la annotazione seguente:

« Nachdem der Frantz Gallilee der stumme, welchen wür ex pacto zu underhalten gleich einem Religiosen gegen die Verlassenschaft seiner lieben Elteren selig ibernommen, gestorben, hab ich und mein Convent für besser gehalten, das haus zu-

(1) *Serie quinta di Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1890, pag. 16-25.

(2) Cfr. la *Genealogia Galileiana* annessa al mio *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, tip. di G. Barbèra, 1891.

(3) *Carteggio galileiano inedito* con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 554-555.

verkhauffen, weillen wür ohne das ein schönes haus in München, auch die heüser in der statt vill kossten zu underhalten, geschweigen die steuren und anderen bürden, auch wegen feurs gefahr, dahero wür diss Gallilaesche haus Ihro gnaden h(errn) Frommen Revisions Rhats und gehaimen Rhats secretario verkhaufft pr. 6000 fl. der leykhauff waren 2 silberne leichter sambt einer Datzen darauf mann die speisen sezt, so würkhlich dem Closster uberantwordtet wordten.

Und weillen noch auf den haus aufligentes gelt ware 750 fl. macht der khauffschilling dem Closster iber abzug dises Capitals nur 5250 fl.; hat ersagter abkhauffer her Revision-Rhat fromb iber ibernemung ersagten capitals zum erst angab baar bezahlt 2250 fl., die restierente 3000 fl. werdten järlich mit 1000 nach fristen abzahlt . . . . Summa per sc.

Nach dem Todt des alten Gallilaei haben wür den schuldten auch in baren geldt empfangen in geldt und geldtswerth 1700 sc. ».

A car. 130 *a* del medesimo conto sono computate le « Ausgaab auf underhaltung des ibernommen frantz Nestor Gallilaei in der Zeit so er gelebt ». Nel primo anno furono spesi f.[i] 324,25 (per calzolaio, sarto, abiti di lutto, ecc.) e poi si trova la annotazione: « weill er aber noch ein Monath driber gelebt hat ».

Il povero muto sembra dunque non essere stato a carico del Monastero se non per un anno ed un mese.

LXXXVII.

Appendice II alla Bibliografia Galileiana (1568-1895).

Della difficoltà e, quasi direi, anzi della impossibilità che i lavori bibliografici, per quanto diligentemente condotti, riescano ad un tratto completi dev'essere convinto ciascuno il quale si sia anche per poco in simili fatiche esercitato. E già una prima appendice s'è fatta seguire alla *Bibliografia Galileiana* testè data alla luce (1), nella quale si compresero alcune voci per-

(1) Ministero della Pubblica Istruzione. *Indici e Cataloghi*. XVI. *Bibliografia Galileiana* (1568-1895) raccolta ed illustrata da A. Carli ed A. Favaro. Firenze-Roma, tip. dei fratelli Bencini, 1896.

venute a conoscenza durante la stampa del lavoro. A quella prima appendice faccio ora seguire una seconda che comprende altre voci e contiene quindi materiali da usarsi sia per una eventuale seconda edizione, sia, in attesa di questa, perchè possano giovarsene gli studiosi i quali vogliono rendersi conto di tutto ciò che intorno a Galileo è stato finora dato alla luce. Le varie voci comprese in questa seconda appendice son fatte seguire l'una all'altra nell'ordine cronologico, appunto come nella *Bibliografia Galileiana,* ed il numero di cui ciascuna di esse trovasi munita serve ad indicare il posto che in quella dovrebbe occupare.

262 e 263. Dei due opuscoli del La Loubère registrati sotto questi due numeri, il primo in ordine di tempo è il secondo, recando la data: « XII Kal. Aug. 1658 »: esso fu inserito in extenso nell'opera: « Veterum geometria promota in septem de Cycloide libros et in duobus adiectis appendicibus. Autore Antonio Lalovera Societatis Jesu. Tolosae, apud Arnaldum Colomerium, regis et academiae typographum. M.DC.LX, cum privilegio » nel quale le venti proposizioni si trovano in capo al primo libro. — Il nome di Galileo figura soltanto nel titolo dell'opuscolo ed il La Loubère l'ha certamente tolto, insieme con quello del Torricelli, dai celebri « Problemata de cycloide » del Pascal (giugno 1658): l'opuscolo infatti non è altro che la risposta del La Loubère a questi problemi.

Il titolo esatto del n.° 262 è: « Antonii Lalouerae Societatis Jesu Propositiones geometricae sex, quibus ostenditur ex Cazraeiana hypothesi circa proportionem qua gravia decidentia accelerantur, non recte inferri a Gassendo motum fore in instanti ». Queste sei proposizioni che recano la data « VI Eidus Decemb. 1658 » sono del resto riprodotte nel libro VI dell'opera precitata « Veterum geometria », ecc. a pag. 269 e seg.

Di queste correzioni vado debitore alla squisita gentilezza ed alla ben nota erudizione del sig. P. Tannery.

642 bis. — Versuche über das Gesetz des Falls, über den Widerstand der Luft und über die Umdrehung der Erde, nebst der Geschichte aller früheren Versuche von Galiläi bis auf Guglielmini. Von Joh. Friedr. Benzenberg. — Dortmund, 1804, bey den Gebrüdern Mallinckrodt.

661 bis. — Esortazione allo studio della geometria. Veglia prima di CARLO ROBERTO DATI. (*Collezione d'opuscoli scientifici e letterari.* Vol. XVIII). — Firenze, per Francesco Daddi, 1814.

768, 884. Di quest'opera esiste una terza edizione dell'anno 1857, nella quale a pag. 383-394 del volume primo è contenuta una nuova appendice concernente GALILEO.

892 bis. — Lettres inédites de Leibnitz à l'abbé Nicaise (1693-99) et de Galileo Galilei au P. Clavius et à Cassiano del Pozzo, publiées avec des notes par F. Z. COLLOMBET. — Lyon, imprimerie de Léon Boitel, 1850.

1033. — SAMUEL MEYER. Festgedicht zu Galilei's Feier in Pisa im J. 1864. (*Deutscher Volkskalender,* 1864). — Leipzig, Keil, 1864.

Così dev'essere rettificata la voce corrispondente: le notizie fornite nell'illustrazione che l'accompagna rimangono inalterate.

1298 bis. — AUGUSTO RUGGERI. La mente di Galileo. — Fano, tip. Gio. Lana, 1869.

1309 bis. — Antologia italiana compilata per uso degli istituti tecnici da P. FANFANI e G. RIGUTINI. — Firenze, presso Felice Paggi, 1870.

A pag. 46 la lettera di GALILEO al co. ORSO D'ELCI del giugno 1617, ed a pag. 130 e seg. le « Operazioni astronomiche ».

1318 bis. — PLINIO SCHIVARDI. Galileo Galilei. (*Almanacco popolare* per cura dell'avv. LODOVICO GATTA. Anno Primo. 1870, pag. 147-155). — Milano, presso Gaetano Brigola, 1870.

*1345 bis. — F. BECKER. Galilei en de onfeilbare Kerk van der Hoogleeraar Fruin. — 'S Herbogenbosch. W. van Gulick, 1872.

*1362 bis. — R. FRUIN. Galilei en de onfeilbare Kerk. Overgedruckt uit « de Gids » 1872.

1366 bis. — H. KLEIN. Die Principien der Mechanik historisch und kritisch dargestellt. — Leipzig, B. G. Teubner, 1872.

Cfr. in particolare pag. 9-14.

1366 ter. — E. MACH. Die Geschichte und die Wurzel des Satzes von der Erhaltung der Arbeit. Vortrag gehalten in der k. böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften. — Prag, Calve, 1872.

1430 bis. — La vita di fra Paolo Sarpi, teologo-consultore della Serenissima Repubblica di Venezia ed autore della storia del concilio Tridentino, per ARABELLA GEORGINA CAMPBELL. — Torino, Ermanno Loescher, 1875.

Cfr. pag. 251 e seg.

1523 bis. — O. ZÖCKLER. Geschichte der Beziehungen zwischen Theologie und Naturwissenschaft mit besonderer Rücksicht auf Schöpfungsgeschichte. 1. Abtheilung. Von den Anfängen der christlichen Kirche bis auf Newton und Leibnitz. — Gütersloh, Bertelsmann, 1877.

Cfr. in particolare pag. 525, 534, 538, 744-749.

1551 bis. — FRIDOLIN HOFFMANN. Geschichte der Inquisition. Einrichtung und Thätigkeit derselben in Spanien, Portugal, Italien, den Niederlanden, Frankreich, Deutschland, Süd-Amerika, Indien und China. Nach den besseren Quellen allgemein fasslich dargestellt. — Bonn, Neusler, 1878.

Cfr. pag. 283-361 del Vol. II.

1563 bis. — GIULIO GRABLOVITZ. Recensione del « Galileo Galilei ed il Dialogo de Cecco di Ronchitti in perpuosito de la stella nuova » di Antonio Favaro. (*Mente e Cuore*. Auno VIII, pag. 197-199). — Trieste, tip. Hermanstorfer, 1881.

1571 bis. — Domenico Bosurgi. Significato del Galileo nella storia della letteratura italiana. — Avellino, tipografia Tulimiero, 1879.

1588 bis. — Sugli errori meccanici della Scuola d'Aristotile e sulla loro confutazione per opera di Galileo. Prolusione al corso di meccanica razionale nella r. università di Napoli, letta il 25 novembre 1879 dal prof. Dino Padelletti. — Autografata per cura degli studenti. — Napoli, litografia della Trinacria.

1605 bis. — E. Dühring. Robert Mayer, der Galilei des neunzehnten Jahrhunderts. Eine Einführung in seine Leistungen und Schicksale. — Chemnitz, Schmeitzner, 1880.

Cfr. in particolare pag. 12-16.

1659 bis. — Les correspondants de Peiresc. III. Jean Jacques Bouchard. Lettres inédites écrites de Rome à Peiresc (1633-1637) publiées avec notes et appendice par Philippe Tamizey de Larroque. — Paris, Alphonse Picard, M.D.CCC.LXXXI.

Cfr. in particolare a pag. 54-59 la lettera sotto il dì 18 giugno 1633 nella quale è dato ragguaglio di una visita a Galileo.

1719 bis. — L. B. Galileo Galilei. (*L'Ateneo.* Rivista illustrata di religione, scienze, lettere, storia, educazione ed arti belle. Anno XV. Nuova Serie, n.° 730, pag. 17-19). — Torino, tip. Canonica e figli, 1883.

1795 bis. — Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi contemporanei lucchesi. Saggio di storia letteraria del secolo XVII del Cav. Giovanni Sforza. (*Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti.* Tomo XXIV, pag. 139-321). — Lucca, dalla tipografia Giusti, MDCCCLXXXVI.

A pag. 309-311 due lettere inedite di Francesco Maria Fiorentini a Galileo

1813 bis. — G. Govi. Galileo e il cannocchiale. Comunicazione. (*Rendiconto dell'accademia delle scienze fisiche e matematiche* (Sezione della Società reale di Napoli) Serie 2.ª Vol. I. Anno XXVI, pag. 48-49). — Napoli, tip. della reale accademia delle scienze fisiche e matematiche, 1887.

1851 bis. — G. Govi. Il microscopio composto inventato da Galileo. (*Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'académie des sciences.* Tome cent-septième. Juillet-décembre 1888, pag. 551-552). — Paris, Gauthier-Villars et fils, 1888.

1919 bis. — Ricordi, tradizioni e leggende dei monti pisani per N. F. Pelosini. — In Pisa, dalla tipografia di Francesco Marcotti, 1890.

A pag. 73-88: « Galileo ne' monti pisani ».

1972 bis. — Antonio De Blasi. Inno a Galileo per le feste di Padova. (*Lo Spillo.* N.° 2. 29 dicembre 1892). — Noto, 1892.

1986 bis. — Georges Favey. Discorso pronunziato nell'Aula Magna dell'Università di Padova il 7 dicembre 1892. Tradotto dal francese. (*Il Veneto.* Corriere di Padova. 21 dicembre 1892). — Padova, tipografia del Giornale Il Veneto, 1892.

2033 bis. — P. F. Covoni. Don Antonio de' Medici al casino di San Marco. — Firenze, tip. Cooperativa, 1893.

Di Galileo in particolare a pag. 150-153.

2034 bis. — Alajos Czógler. Galilei Dialogusa. (*Mathematikai ès Physikai Lapok.* A mathematikai és physikai társulat megbizásából szerkesztik Bartoniek Géza és Rados Gusztáv. Második Évfolyam. II. Füzet-1893 Február, pagine 103-107). — Budapest, a magyar tudományos akadémia támogatásával kiadja a mathematikai és physikai társulat, 1893.

2035 bis. — Gyula Farkas. Galileiröl s a paduai Galilei-ünneplésröl. (*Mathematikai és Physikai Lapok.* A mathematikai és physikai társulat megbizásából szerkesztik Bartoniek Géza és Rados Gusztáv. Második Évfolyam. II. Füzet-1893 Február, pag. 65-77). — Budapest, a magyar tudományos akadémia támogatásával kiadja a mathematikai és physikai társulat, 1893.

2035 ter. — Gyula Farkas. A virtuális sebességek elve Galileinél. (*Mathematikai és Physikai Lapok.* A mathematikai és physikai társulat megbizásából szerkesztik Bartoniek Géza és Rados Gusztáv. Második Évfolyam. II. Füzet-1893 Február, pag. 78-95). — Budapest, a magyar tudományos akadémia támogatásával kiadja a mathematikai és physikai társulat, 1893.

2047 bis. — Ágost Heller. Galileo Galilei müveinek új kiadása. (*Mathematikai és physikai Lapok.* A mathematikai és physikai társulat megbizásából szerkesztik Bartoniek Géza és Rados Gusztáv. Második Évfolyam. II. Füzet-1893 Február, pag. 96-102). — Budapest, a magyar tudományos akadémia támogatásával kiadja a mathematikai és physikai társulat, 1893.

2048 bis. — O. E. Lampe. Die Entwickelung der Mathematik im Zusammenhang mit der Ausbreitung der Kultur. Rede zum Geburtsfeste des Kaisers und Königs Wilhelm II. in der Aula der königlichen technischen Hochschule zu Berlin am 26 Januar 1893. — Berlin, Buchdruckerei von Denter und Nicolas, 1893.

Contiene un cenno sulle onoranze tributate nell'università di Padova a Galileo in occasione della ricorrenza del suo terzo centenario cattedratico e la traduzione del discorso pronunziato in quella circostanza dal Ministro Martini.

2060 bis. — Concorso del Comune di Padova alle onoranze centenarie a Galileo. (*Atti del Consiglio Comunale di Padova.* Anno 1892. Volume II, da ottobre a dicembre, pag. 611-636, 648-650, 654, 684-685, 754). — Padova, tipo-litografia alla Minerva dei fratelli Salmin, 1893.

2060 ter. — Tarsulatunk Galilei-ülése. (*Mathematikai ès physikai Lapok*. A mathematikai és physikai társulat megbizásából szerkesztik Bartoniek Géza és Rados Gusztáv. Második Évfolyam. II. Füzet-1893 Február, pag. 107). — Budapest, a magyar tudományos akadémia támogatásával kiadja mathematikai és physikai társulat, 1893.

2067 bis. — Oeuvres de FERMAT publiées par les soins de MM. PAUL TANNERY et CHARLES HENRY sous les auspices du Ministère de l'Instruction Publique. Tome deuxième. Correspondance. — Paris, Gauthier-Villars et fils, M.DCCC.XCIV.

Cfr. pag. 267-276.

LXXXVIII.

Bibliografia Galileiana.

(1896)

1. Bibliografia Galileiana (1568-1895) raccolta ed illustrata da A. CARLI ed A. FAVARO. (Ministero della Pubblica Istruzione. *Indici e cataloghi*. XVI). — Firenze-Roma, tip. dei fratelli Bencini, 1896.

2. ALBERTO ECCHER. La fisica sperimentale dopo Galileo. (*La Vita italiana nel Settecento*. III, pag. 365-420). — Milano, fratelli Treves editori, 1896.

3. EVELYN. I contorni di Firenze. La Torre del Gallo. (*La Vita italiana*. Anno II, N. 10-11-12, pag. 397-400). — Roma, tip. dell'unione cooperativa, 1896.

Fra altro è qui riprodotta in fotozincotipia la lettera di Mons. GIORGIO BOLOGNETTI, nunzio apostolico di Firenze, all'Arcivescovo di Firenze del 27 agosto 1633.

4. Serie undecima di Scampoli Galileiani raccolti da Antonio Favaro. (*Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova.* Nuova Serie. Vol. XII, pag. 11-50). — Padova, tip. Gio. Batt. Randi, 1896.

   LXXII. Notizie relative all'invenzione del cannocchiale galileiano. — LXXIII. Giovanni Prévot, discepolo di Galileo in Padova. — LXXIV. Istromenti relativi all'acquisto delle case sulla Costa di San Giorgio. — LXXV. Ancora dal carteggio del Peiresc. — LXXVI. Intorno alla prima pubblicazione della sentenza contro Galileo. — LXXVII. Procura di Galileo al figlio Vincenzio. — LXXVIII. Intorno alla pubblicazione dei lavori galileiani sopra i pianeti medicei. — LXXIX. Appendice seconda alla Libreria di Galileo.

5. Intorno alla vita ed ai lavori di Tito Livio Burattini fisico agordino del secolo XVII. Studi e ricerche di Antonio Favaro. (*Memorie del r. Istituto di scienze, lettere ed arti.* Vol. XXV, n.° 8). — Venezia, tip. Carlo Ferrari, 1896.

   Oltre ad alcune notizie concernenti la « Bilancetta » è qui pubblicata per la prima volta una lettera del Castelli a Galileo.

6. Antonio Favaro. Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. II. Ottavio Pisani. (*Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.* Tomo VII, Serie VII, pag. 411-440). — Venezia, tip. Ferrari, 1896.

7. Antonio Favaro. Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. III. Girolamo Magagnati. (*Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.* Tomo VII, Serie VII, pag. 441-465). — Venezia, tip. Ferrari, 1896.

8. Per la edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. — Indice cronologico del carteggio galileiano per cura di Antonio Favaro. — Firenze, tip. di G. Barbèra, 1896.

9. Antonio Favaro. Vent'anni di Studi Galileiani. — Firenze-Roma, tip. dei fratelli Bencini, 1896.

10. Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica indicate e annotate da Giuseppe Fumagalli. Seconda edizione riveduta ed arricchita. — Milano, Ulrico Hoepli, 1896.

A pag. 89: « Eppur si muove ».

11. Le opere di Galileo Galilei. Edizione nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. VI. — Firenze, tip. di G. Barbèra, 1896.
Direttore, Antonio Favaro. — Coadiutore letterario, Isidoro Del Lungo. — Assistente per la cura del testo, Umberto Marchesini.

Delle comete. — De tribus cometis anni MDCXVIII Disputatio astronomica publice habita in Collegio Romano Societatis Jesu ab uno ex patribus eiusdem Societatis. — Discorso delle comete. Con alcuni frammenti ad esso attenenti. — Lotharii Sarsii Sigensani [Horatii Grassii Salonensis] Libra astronomica ac philosophica. Con postille di Galileo. — Lettera di Mario Guiducci al P. Tarquinio Galluzzi [20 giugno 1620]. — Il Saggiatore. — Lotharii Sarsii Sigensani [Horatii Grassii Salonensis] Ratio ponderum Librae et Simbellae. Con postille di Galileo. — Lettera a Francesco Ingoli in risposta alla Disputatio de situ et quiete terrae [1624]. — Scritture concernenti il quesito in proposito della stima d'un cavallo. — Scritture attenenti all'idraulica.

12. Galileo Galilei. Prose scelte ad uso delle scuole. Quinta edizione. — Torino, tip. Salesiana editrice, 1896.

13. G. Giovannozzi. Galileo ed i padri delle Scuole Pie. (*L'Illustrazione Italiana.* Anno XXIII, 11 ottobre 1896. N. 41, pag. 231). — Milano, stab. tipo-lit. fratelli Treves, 1896.

14. S. Günther. Die Nationalausgabe der Werke Galileis. (*Beilage zur allgemeinen Zeitung.* Jahrgang 1896. 15 Januar. N. 11). — München, 1896.

15. S. Günther. Recensione della Bibliografia Galileiana di A. Carli ed A. Favaro. (*Beilage zur allgemeinen Zeitung.* Jahrgang 1896. 7 Mai. N. 106). — München, 1896.

16. Kepler. Galilei. Von SIEGMUND GÜNTHER. (*Geisteshelden* herausgegeben von ANTON BETTELHEIM. 22. Band). — Berlin, Ernst Hofmann und Co. 1896.

17. FRANCESCO CARLO PELLEGRINI. Elementi di letteratura per le scuole secondarie. Terza edizione novamente emendata. — Livorno, tip. di Raffaele Giusti editore-libraio, 1896.

    A pag. 39-41 un brano del « Saggiatore » ed a pag. 565 566 la risposta al problema proposto da PIERO BARDI.

18. Tre lettere di CATERINA RICCARDI NICCOLINI a Galileo. — Pisa, tip. T. Nistri e C., 1896.

    Edite da ALESSANDRO PAOLI per nozze Ferrari-Fiori.

19. GUIDO SCARAMUCCI. Gli antenati di Galileo residenti a S. Maria a Monte. (*Archivio Storico Italiano.* Serie V. Tomo XVII, pag. 135-147). — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1896.

20. FRANCESCO TODARO. I Lincei e le scienze sperimentali. (*Atti della r. Accademia dei Lincei.* Anno CCXCIII. 1896. Rendiconto dell'adunanza solenne del 7 giugno 1896 onorata dalla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina, pag. 243-251). — Roma, tip. della r. Accademia dei Lincei, 1896.

21. NUNZIO VACCALLUZZO. Galileo letterato e poeta. Appendice: Le rime inedite di Vincenzo Galilei. — Catania, N. Giannotta editore, 1896.

22. Onoranze a Galileo Galilei nel terzo centenario dalla sua prelezione nell'Università di Padova. Dicembre 1892. Narrazione e documenti. — Padova, tip. Gio. Batt. Randi, 1896.

23. La visita di Milton a Galileo ad Arcetri. (*L'Illustrazione Italiana.* Anno XXIII. 2 agosto 1896. N. 31, pag. 74). — Milano, stab. tipo-lit. fratelli Treves, 1896.

24. L'Index et Galilée. Le plus solennel verdict de la sacrée congrégation. (*L'Éclair.* 7 septembre 1896). — Paris, 1896.

Indice delle dodici serie di Scampoli Galileiani

Se, allorquando fino dalla prima volta in cui mi feci a raccogliere queste membra sparse dei miei studi galileiani, avessi potuto immaginarmi che mi sarei spinto tanto innanzi, avrei provveduto a dar loro una distribuzione organica, la quale li offrisse da un lato disposti in un ordine più razionale, e permettesse dall'altro agli studiosi di approfittare con maggior facilità delle molte notizie che in essi mi fu dato di raccogliere. Il solo criterio invece da me seguìto fu quello che in ciascuna serie i diversi frammenti fossero in generale distribuiti secondo l'ordine cronologico dei varî argomenti ai quali si riferivano, chè del resto gli argomenti si vanno succedendo nel modo più disparato con nessun altro indirizzo da quello in fuori dell'occasione che me ne veniva offerta dagli studi che andavo seguendo.

È poichè nemmeno un indice sistematico potrebbe rimediare alla mancanza di ordine testè avvertita, voglio almeno che alla fine di questa duodecima ed ultima serie si trovino insieme raccolti gli indici di tutte, cosicchè sia reso meno malagevole il consultarle a chi credesse di potervi attingere elementi per i proprî studi.

Serie Prima.

(Vol. II, pag. 11-29).

SERIE SECONDA.

(Vol. III, pag. 11-40).

VII. Ancora della lingua pavana in relazione con GALILEO. — VIII. GALILEO GALILEI e l'Accademia dei Ricovrati. — IX. Ancora a proposito delle macchie solari. — X. GALILEO nel consiglio dei Dugento. — XI. Sopra una lettera a GALILEO erroneamente attribuita a Suor MARIA CELESTE. — XII. Intorno ad una lettera di GALILEO finora sconosciuta. — XIII. Contribuzione alla storia dei manoscritti galileiani. — XIV. Desiderata galileiana.

—

SERIE TERZA.

(Vol. IV, pag. 111-131).

XV. A proposito della Bilancetta. — XVI. Il testo originale della condanna di GALILEO. — XVII. Il giorno della morte di Suor MARIA CELESTE. — XVIII. Una lettera inedita del CARTESIO al p. MERSENNE concernente la condanna di GALILEO. — XIX. Inventario della eredità di GALILEO. — XX. Nuove contribuzioni alla storia dei manoscritti galileiani.

—

SERIE QUARTA.

(Vol. V, pag. 11-38).

XXI. Lettere concernenti la infanzia e la adolescenza di GALILEO. — XXII. Due edizioni del « Sidereus Nuncius » che non hanno mai esistito. — XXIII. Da una lettera da Roma durante il processo di GALILEO. — XXIV. GALILEO GALILEI e BACCIO DEL BIANCO. — XXV. FERMAT, CARCAVY e GALILEO. — XXVI. Lettere di GALILEO vendute alle aste di autografi.

—

SERIE QUINTA.

(Vol. VI, pag. 57-93).

XXVII. Dall'Album Amicorum di TOMMASO SEGGETT. — XXVIII. Intorno ad uno squarcio di lettera relativo all'invenzione del telescopio ed alle scoperte celesti di GALILEO. — XXIX. Intorno all'autore del *Nuntius Sidereus Collegii Romani.* — XXX. Scritta matrimoniale di VINCENZIO GALILEI con SESTILIA BOCCHINERI. — XXXI. La famiglia GALILEI in Monaco. — XXXII. Documenti relativi a vertenze tra GALILEO GALILEI ed il nipote VINCENZIO LANDUCCI. — XXXIII. Nuovi documenti relativi alla legittimazione di VINCENZIO GALILEI. — XXXIV. Aggiunte e correzioni all'indice alfabetico e topografico del commercio epistolare di GALILEO GALILEI.

SERIE SESTA.

(Vol. VII, pag. 23-54).

XXXV. Notizie intorno a VINCENZIO GALILEI seniore. — XXXVI. Di alcune varianti ad un lemma galileiano concernente la determinazione del baricentro dei solidi. — XXXVII. Intorno ad un codice della biblioteca nazionale di Parigi contenente la Bilancetta di GALILEO. — XXXVIII. Intorno al Langravio FILIPPO D'ASSIA discepolo di GALILEO in Padova. — XXXIX. Ancora di TOMMASO SEGGETT. — XL. Di nuovo sul principe svedese che fu scolaro di GALILEO. — XLI. Un precursore dell'AVERANI nella difesa di GALILEO. — XLII. Ulteriori notizie intorno alla traduzione inglese di alcune opere di GALILEO. — XLIII. Dai viaggi di P. G. GROSLEY in Italia.

—

SERIE SETTIMA.

(Vol. VIII, pag. 11-49).

XLIV. Il matrimonio dei genitori di GALILEO. — XLV. Intorno ad una lite intentata da TADDEO GALLETTI a GALILEO GALILEI. — XLVI. Di alcune dimostrazioni di diversi modi di misurar con la vista per mezzo del quadrante, erroneamente attribuite a GALILEO. — XLVII. Saggio di una traduzione italiana del « Sidereus Nuncius » per cura di VINCENZIO VIVIANI. — XLVIII. Intorno al problema di Mantova sull'altezza dei monti lunari. — XLIX. Intorno al pellegrinaggio di GALILEO alla Santa Casa di Loreto. — L. Di alcune relazioni tra GALILEO GALILEI e GIOVANNI PIERONI.

—

SERIE OTTAVA.

(Vol. IX, pag. 9-48).

LI. Intorno alla data della definitiva partenza di GALILEO da Padova. — LII. Per la ricerca di una scrittura contro la scoperta dei pianeti medicei. — LIII. Sulla stampa delle macchie solari. — LIV. Ancora del problema di Mantova sull'altezza dei monti lunari. — LV. GALILEO console dell'accademia fiorentina. — LVI. Ancora delle trattative di GALILEO con gli Stati generali d'Olanda per la determinazione delle longitudini. — LVII. Bibliografia galileiana (1886-1888).

—

SERIE NONA.

(Vol. X, pag. 11-58).

LVIII. La cosiddetta « Lampada di Galileo » nel Duomo di Pisa. — LIX. Altri documenti del processo RICASOLI-BARONI. — LX. Rotoli dello Studio di Pisa al tempo di GALILEO. — LXI. Spigolature dall'archivio mediceo di palazzo PITTI. —

LXII. Intorno al carteggio di GALILEO con MICHELANGELO BUONARROTI — LXIII. PAOLO ANTONIO FOSCARINI. — LXIV. Appunti di cose galileiane nelle biblioteche pubbliche fiorentine. — LXV. Bibliografia galileiana (1889-1891).

—

SERIE DECIMA.

(Vol. XI, pag. 11-43).

LXVI. La casa natale di GALILEO in Pisa. — LXVII. Chi abbia veramente conservata la memoria della data della prelezione di GALILEO nello Studio di Padova. — LXVIII. Documenti galileiani nell'archivio notarile di Padova. — LXIX. Intorno ad un esemplare del discorso sulle galleggianti postillato da GALILEO. — LXX. Documenti inediti sul soggiorno di GALILEO in Siena. — LXXI. Di certe obiezioni contro alcune dottrine contenute nel Dialogo dei massimi sistemi.

—

SERIE UNDECIMA.

(Vol. XII, pag. 11-50).

LXXII. Notizia relativa all'invenzione del cannocchiale galileiano. — LXXIII. GIOVANNI PREVÔT, discepolo di GALILEO in Padova. — LXXIV. Istromenti relativi all'acquisto delle case sulla Costa di San Giorgio. — LXXV. Ancora dal carteggio del PEIRESC. — LXXVI. Intorno alla prima pubblicazione della sentenza contro GALILEO. — LXXVII. Procura di GALILEO al figlio VINCENZIO. — LXXVIII. Intorno alla pubblicazione dei lavori galileiani sopra i pianeti medicei. — LXXIX. Appendice seconda alla Libreria di GALILEO.

—

SERIE DUODECIMA.

(Vol. XIII, pag. 11-49).

LXXX. Estratti dai libri di cassa dello Studio di Pisa. — LXXXI. Contribuzioni alla storia dell'invenzione della cicloide. — LXXXII. ONOFRIO CASTELLI discepolo di GALILEO in Padova. — LXXXIII. Diploma di laurea di VINCENZIO GALILEI. — LXXXIV. Documenti relativi alla scrittura di GALILEO sul Bisenzio. — LXXXV. Contribuzioni alla storia dei manoscritti galileiani. — LXXXVI. Ancora della famiglia GALILEI in Monaco. — LXXXVII. Appendice II alla bibliografia galileiana (1568-1895). — LXXXVIII. Bibliografia galileiana (1896).

OSSERVAZIONI

SUL

PROGETTO DELLA COMMISSIONE MINISTERIALE

PER IL CONCORDATO PREVENTIVO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ADOLFO SACERDOTI

Che il nuovo istituto venga a prendere il posto della moratoria, stimo, come ebbi già ad esprimere in più incontri, affatto lodevole innovazione. La suffraga eziandio l'esempio del Belgio, dove a partire dal 1883 esiste contemporaneamente l'uno e l'altro istituto, ma in pratica non si ricorre quasi mai alla moratoria ed è invece frequente il caso del concordato preventivo. Il presidente del tribunale di commercio di Liége, nel suo rapporto dell'anno da 1° agosto 1891 a 31 luglio 1892, dice in proposito: « niuna domanda di moratoria è stata presentata al tribunale durante l'ultimo esercizio. Questa situazione si rileva del resto in quasi tutti i circondarî dello Stato (1). Se essa si perpetua, come non ne dubitiamo, si potrà dire che la legislazione sulle moratorie non ha più ragione d'essere. D'altronde i casi, in cui essa può essere applicata, sono divenuti nella pratica eccezioni del tutto rare ».

Da noi poi si affaccia un più largo margine di simile applicazione del concordato preventivo in confronto del Belgio, per la frequenza attuale dei concordati a fallimento dichiarato, che danno una proporzione sul totale dei fallimenti assai superiore a quella, che nel Belgio danno sommati insieme i concordati preventivi e quelli a fallimento dichiarato, i quali vi sono affatto scarsi.

(1) Tengo la conferma di ciò in numerosi rapporti annui dei presidenti di tribunali di commercio, in cui la rubrica *moratoria* si mantiene costantemente negativa.

Ma, adottata la massima del concordato preventivo, è assai difficile un ordinamento dello stesso che assicuri i vantaggi proprî dell'istituzione, evitando gl'inconvenienti non affatto lievi, a cui si può con essa di leggieri andare incontro, in guisa che il presidente del tribunale di commercio di Gand, censurando nel suo rapporto per l'anno da 1° agosto 1885 a 31 luglio 1886, la legge belga del 1883, non senza ragione osservava che « se il concordato preventivo è una misura umanitaria quando è concesso al negoziante onesto, vittima d'uno di quegli accidenti della vita commerciale, che l'umana previdenza non può impedire, è d'uopo riconoscere, ed i fatti lo dimostrano chiaramente, che il legislatore ha oltrepassata la meta cui mirava, ponendo nelle mani d'un negoziante poco scrupoloso un'arma pericolosa, che gli dà modo, senza che un serio controllo possa esercitarsi, di sottrarre con tutta facilità il suo avere con gran pregiudizio dei creditori ».

E sotto la legge ora in vigore, del 1887, il presidente del Tribunale di commercio di Liége, nel suo rapporto dall'agosto 1891 all'agosto 1892 usa le parole seguenti: « noi dobbiamo dichiarare che a nostro avviso la legge del 29 giugno 1887 è lungi dall'attuare praticamente le intenzioni lodevoli ed umanitarie del legislatore. Certo essa ha l'effetto d'impedire che il fallimento consumi la ruina irreparabile del debitore. Ma essa ha un altro effetto che il legislatore non attendeva e che esso non avrebbe certamente voluto: se il concordato preventivo impedisce il fallimento, esso rimpiazza questo male con altro maggiore; esso favorisce le liquidazioni amichevoli fatte al di fuori da ogni vigilanza o da una vigilanza sufficiente, fatte anzitutto senza il regime d'eguaglianza dei fallimenti; senza possibilità di azioni di reintegrazione, senza modo affine di colpire e di reprimere le transazioni per illeciti vantaggi a cui si abbandonano quasi sempre i debitori angustiati. Che avviene invero troppo di sovente? Il debitore convoca dapprima i suoi creditori; esso loro propone una liquidazione amichevole e non è mai sprovvisto di ragioni per ispiegare loro il cattivo stato dei suoi affari. Per un creditore poco credulo che ama di veder chiaro e verificare davvicino le cose controllando la situazione presentata dal debitore, se ne trovano dieci che si rassegnano ad accettare ciò che loro si offre, convinti che nulla di più ricaverebbero usando

rigore. Questi creditori di facile componimento sono sempre in maggioranza, come lo prova l'esperienza. Ed il debitore non manca mai di valersi di questa maggioranza di fronte ai creditori recalcitranti: egli loro spiega assai chiaramente che se essi pure non aderiscono alla liquidazione amichevole, opporrà loro una domanda di concordato preventivo, che sarà appoggiata dalla maggioranza. In esito a ciò, il caso più frequente è che i restii si sottomettano e che così non si giunga nè al fallimento nè al concordato preventivo ».

Affinchè le difficoltà inerenti all'istituto non diano luogo a traviamenti colla conseguenza inevitabile delle dolorose delusioni, credo importi anzitutto posare la base che il concordato, così preventivo come a fallimento dichiarato, è un provvedimento in cui il rigoroso diritto del creditore cede a motivi d'equità verso il debitore, e in cui le ragioni del creditore singolo si piegano davanti all'interesse collettivo della generalità dei creditori, e riesce perciò presupposto necessario dello stesso l'evidenza insieme dell'equità e dell'interesse collettivo anzidetti. Ora tale evidenza rispetto al concordato preventivo non può sussistere che quando incomba la crisi del fallimento ed il debitore si addimostri meritevole del beneficio di legge. Astrarre anche in parte da ciò nell'intento di maggiormente facilitare il concordato giudiziale, affinchè non si ricorra invece ai concordati stragiudiziali con tutti i loro inconvenienti, è aggirarsi a mio avviso in un sofisma, poichè, tolte le garanzie loro essenziali, i concordati giudiziali non differiranno dagli stragiudiziali che per l'etichetta, come ne è stata prova solenne l'Inghilterra sotto la *bankruptcy law* del 1869 che fu qualificata come il regime anarchico del fallimento. A concordati giudiziali siffatti può applicarsi il monito: *summum crede nefas propter vitam vivendi perdere causas.* È anche notevole che il concordato giudiziale senza le volute cautele, volendo essere insieme topo ed uccello, avrà i danni senza avere i vantaggi del concordato stragiudiziale, che andrebbe preferito in tale ipotesi, non fosse altro perchè assentito dal voto unanime dei creditori. E finalmente si deve avvertire, e lo insegna l'esperienza fatta all'estero dell'istituto, che non è già nel senso di scemare di molto il numero dei concordati stragiudiziali che può particolarmente attendersi

l'azione utile del concordato giudiziale. Non si può dissimularsi che quando ciò che più importa è l'immediata soluzione delle pendenze, si eviterà ogni formalismo giudiziale, sia che trattisi di concordato preventivo, sia che trattisi di procedura di fallimento. Affine di attenuare efficacemente l'abuso dei concordati stragiudiziali, meglio che il concordato giudiziale, possono giovare delle disposizioni direttamente applicate agli stessi concordati stragiudiziali, delle quali diedero esempio alcune recenti leggi inglesi. L'obbiettivo pratico del concordato giudiziale è quello invece di ridurre il più possibile il numero delle procedure di fallimento riguardo a quei casi che altrimenti vi avrebbero dato luogo, con vantaggio insieme del debitore e dei creditori, che giungono ad incassare maggior somma rientrando nella stessa anche più sollecitamente (1), e in questo campo coloro, che per essere garantiti nelle loro ragioni avrebbero subìta la legge del fallimento, si capisce che non si appiglieranno al partito del concordato preventivo che quando offra desso garanzie corrispondenti. È una pericolosa illusione dunque allentare di molto i freni

(1) Dalla Statistica giudiziaria civile e commerciale del 1894, l'ultima pubblicata dalla Direzione Generale della Statistica, si rilevano a pag. CIX i seguenti dati: anno 1891; su 100 fallimenti, chiusi per concordato e su altrettanti chiusi per liquidazione: durati non oltre i sei mesi, per concordato: 55.06; per liquidazione 17.93; da sei mesi ad un anno 27.23 contro 22.73; da uno a tre anni 14.57 contro 37.37; oltre tre anni 3.14 contro 21.97; le proporzioni si mantengono corrispondenti nel 1892, nel 1893, nel 1894, per il quale ultimo anno i dati sono: 60.07 contro 16.35; 27.64 contro 23.33; 10.26 contro 36.73; 2.03 contro 23.59. Rispetto ai dividendi si ricaverebbe al contrario a pag. CVII della detta Statistica che, mentre sotto il Codice del 1865, dal 1867 al 1882 la media annuale dei fallimenti con dividendo superiore al quarto del passivo costituiva sopra 100 fallimenti chiusi per concordato il 23.37 e sopra 100 chiusi per liquidazione il 14.23, sotto il Codice attuale si sarebbero invece spostate le medie, avendosi dal 1883 al 1893 le rispettive cifre di 21.61 e 29.81 e per il 1894 quelle di 18.02 e 28.95. Ma ciò, se prova che la procedura di liquidazione diminuì alquanto il suo costo sotto il Codice attuale in confronto del passato, nulla prova invece contro l'assunto del maggior provento ritraibile dal concordato in confronto della liquidazione, poichè si fanno specialmente i concordati in quei casi in cui per la sproporzione fra l'attivo e il passivo è di necessità che si assottigli il dividendo, o quando può prevedersi che sarebbe piuttosto complessa e di conseguenza dispendiosa la procedura di liquidazione, la quale, se si esperisse appunto in tali casi, darebbe sicuramente ancor minori i dividendi.

coll'idea di agevolare i concordati; non si promuoveranno i concordati utili e si renderanno forse più facili quelli dannosi.

Gli egregi compilatori del progetto hanno capito che soltanto l'incombenza del fallimento giustificava l'imposizione del concordato alla minoranza dissenziente e in armonia con ciò l'articolo 28 prescrive che venga dichiarato d'ufficio il fallimento quando, convocati regolarmente i creditori, non possa aver luogo il concordato o l'omologazione dello stesso. Parrebbe che con ciò si venisse a riconoscere eziandio che chi convoca i creditori affinchè subiscano, eventualmente anche in via coattiva, dei mutamenti nelle condizioni del loro avere, viene a costituirsi *sub conditionem* cessante. Ma invece non è così, poichè lo stesso art. 28 esige che nel caso, in cui non possa aver luogo la convocazione dei creditori per irregolarità del ricorso del debitore, sia necessario per la dichiarazione d'ufficio del fallimento che risulti eziandio *lo stato d'insolvenza* del ricorrente, con che si viene inoltre ad istituire un caso speciale di fallimento fondato sull'insolvenza in luogo che sulla cessazione dei pagamenti. Io credo che, affine di coordinare la legge colla natura essenziale dell'istituto e colla nostra teoria legislativa del fallimento, si dovrebbe disporre che « se non ha luogo per qualsiasi causa il concordato, o se ne manca l'omologazione, si debba dichiarare d'ufficio il fallimento ».

Quanto all'altra condizione, che il debitore si addimostri meritevole del beneficio di legge, si può dire che il progetto si rimette in tutto e per tutto all'apprezzamento del giudice. L'art. 23 invero lascia facoltà al tribunale di omologare il concordato, « ove riconosca che il debitore è meritevole del beneficio », ed il tribunale è lasciato arbitro della situazione anche nei casi più gravi, previsti dall'art. 7, fra i quali si comprendono eziandio quelli di bancarotta fraudolenta, nei quali pure, secondo il detto articolo, il tribunale semplicemente *può* dichiarare il fallimento (1). In tal modo si discosta il progetto in questa materia

(1) L'art. 7 viene ad accordare al tribunale la facoltà per la dichiarazione del fallimento anche in casi in cui non si verificherebbero gli estremi ordinari della cessazione dei pagamenti, ma vi è violazione delle norme prescritte a garanzia dei creditori in pendenza delle trattative per il concordato. Anche ciò di-

dai precedenti delle legislazioni forestiere. Eppure nel Belgio, dove la legge ha tracciato il limite che si tratti di *debitori onesti e sventurati,* ciò che si lamenta in pratica non è già la limitazione legislativa, ma bensì il fatto che non venga dessa in ogni caso osservata dai tribunali e che influisca su ciò il tenore alquanto indeterminato del precetto di legge. Persona competente mi scrive da Bruxelles: « il mio avviso personale è che il concordato preventivo è dannoso in certi casi soltanto per l'applicazione abusiva che ne vien fatta dai tribunali. Dovrebbe essere una questione puramente di moralità e diviene troppo spesso una questione di semplice pietà ». E da persona, che a motivo del suo ufficio vive fra la pratica degli affari pure nel Belgio, mi si osserva: « parmi che il legislatore dovrebbe indicare i casi in cui il tribunale non può omologare il concordato e non lasciare la concessione all'apprezzamento dei giudici ». Un autorevole commentatore della legge belga del 1887, il Ruyssen, si esprime come segue nella prefazione alla sua opera (1) edita nel 1892: « sembra che oggidì la freddezza colla quale il concordato preventivo è stato accolto, i lamenti dei quali si sono fatti eco parecchi tribunali di commercio, vadano dissipandosi a poco a poco. Il favore del concordato essendo meno prodigato che negli esordî dell'istituzione, esso va producendo migliori frutti »; e a pag. 250 verso il fine dell'opera si legge: « in luogo d'esser la regola, il concordato preventivo tende a divenir l'eccezione, ed è in tali condizioni che esso può servire utilmente agl'interessi dei creditori e del debitore ».

A riscontro del parco uso, che si fa ora nel Belgio dell'istituto, espongo alcuni dati che, mancando in Belgio statistiche governative sui concordati preventivi, desumo da notizie locali. Dal primo agosto 1895 al primo agosto 1896 presso il tribunale di commercio di Bruxelles furono dichiarati 177 fallimenti ed omologati 23 concordati preventivi (2); presso

mostrerebbe che i compilatori avessero aderito al supposto che il debitore, il quale inizia il concordato preventivo, riesce implicitamente a dichiararsi in via condizionale cessante.

(1) Commentaire de la loi de 1887 sur le concordat préventif de la faillite.

(2) Rapporto del presidente Lartigue del settembre 1896, pag. 24 e 33.

il tribunale di commercio di Bruges si ebbero nel 1893-94: 31 fallimenti e 6 concordati preventivi, nel 1894-95: 32 fallimenti e 7 concordati preventivi, nel 1895-96: 22 fallimenti e 12 concordati preventivi (1); presso il tribunale di commercio di Gand vi furono (2) nel 1887-88: 60 fallimenti e 9 concordati preventivi; nel 1888-89: 37 e 6; nel 1889-90: 50 e 4; nel 1890-91: 51 e 5; nel 1891-92: 46 e 8; nel 1892-93: 39 e 9; nel 1893-94: 42 e 14; nel 1894-95: 34 e 7; presso il tribunale di commercio di Lovanio (3) nel 1886-87: 17 e 1; nel 1887-88: 17 e 1; nel 1888-89: 24 e 2; nel 1889-90: 15 e 3; nel 1890-91: 16 e 4; nel 1891-92: 20 e 2; nel 1892-93: 28 e 4; nel 1893-94: 6 e 1; nel 1894-95: 10 e 0; presso il tribunale di commercio di Verviers (4) nel 1887: 13 e 3; nel 1891: 15 e 11; presso il tribunale di commercio di Liége nel 1892: 39 e 5 (5). In Isvizzera, dove, come nel Belgio, la legge stabilisce i criteri affinchè il debitore venga giudicato meritevole del concordato preventivo, non si scostano molto dalle predette le proporzioni fra i fallimenti e i concordati preventivi in alcuni cantoni, da cui ho potuto attingere le rispettive notizie. Così a Ginevra si ebbero nel 1894, 69 dichiarazioni di fallimento e 19 concordati preventivi omologati; nel 1895: 73 e 13; a Lucerna nel 1892: 75 dichiarazioni di fallimento e 11 concessioni di moratorie concordatarie; nel 1893: 55 e 1; nel 1894: 53 e 7; nel 1895: 53 e 4; a Neuchatel nel 1892: 51 dichiarazioni di fallimento e 8 concessioni di moratorie concordatarie; nel 1893: 81 e 8; nel 1894: 76 e 14; nel 1895: 86 e 18.

Appunto dalla Svizzera parmi che si potrebbe imitare la formula adatta a tracciare i limiti subbiettivi d'applicazione del concordato poichè l'art. 30 di quella legge ma in proposito espressioni le quali sostanzialmente significano che non possa importarsi nella sua gestione al debitore *nè dolo nè colpa grave.* È una formula che evita gl'inconvenienti, per cui fu censurata quella della legge belga ed adottandola non si farebbe punto

(1) Questi dati mi furono favoriti localmente.
(2) Dati presi dai rapporti annui del presidente del tribunale.
(3) Dati favoriti localmente; per il 1893 dal rapporto presidenziale.
(4) Dal rapporto presidenziale.
(5) Dal rapporto presidenziale.

contrasto con quanto asserisce l'egregio Bolaffio, Relatore del nostro progetto nella sua motivazione, del resto assai dotta, che si tratta d'un giudizio di fatto da lasciarsi all'apprezzamento del tribunale, poichè è appunto in base all'apprezzamento della situazione di fatto che il tribunale deciderebbe se vi sono gli estremi dell'immunità da dolo e da colpa grave nelle cause che determinarono la domanda di concordato.

Eziandio posto il detto limite, si potrebbe poi lasciare all'apprezzamento del giudice di negare il concordato e far luogo al fallimento anche in assenza di dolo e colpa grave quando, pur senza ciò, non riconoscesse meritevole del beneficio di legge il debitore. Se non che qui occorre una giustificazione. Secondo la pretta teoria giuridica del concordato, la legge dovrebbe tracciare integralmente la via al magistrato, e ciò tanto nella condizione subbiettiva, dell'esserne degno il debitore, quanto in quelle obbiettive della stipulazione e del procedimento per la stessa. La base contrattuale dell'istituto importerebbe che, avverati i supposti stabiliti dal legislatore a tutela di tutti gl'interessati, si dovesse dire che il concordato rappresenta il volere della collettività dei creditori, estrinsecato dal voto della maggioranza, e che dovesse esso avere effetto senz'altro. Ma l'esperienza fatta dell'istituto nel Belgio, quale mi viene attestata dai rapporti annui dei presidenti dei tribunali di commercio e da altre autorevoli informazioni locali, mi fa convinto che in questo punto sia da adottare la teoria del progetto, ammettendo che il magistrato possa eziandio addentrarsi nel merito e negare l'omologazione del concordato anche non mancando quelle condizioni che quale un minimo necessario prescrive la legge. Accadde invero più volte nel Belgio che venissero assentiti concordati con un dividendo notevole, ad esempio del 40 per cento, con una maggioranza di voti da parte dei creditori anche superiore a quella prescritta dalla legge, che ciò nulla ostante il tribunale ricusasse l'omologazione e che all'indomani il debitore estinguesse integralmente, o quasi, il suo passivo. Il presidente del tribunale di commercio di Liége nel suo citato rapporto del 1892 in cui segnala il pericolo che la minaccia del concordato preventivo serva ai debitori per estorcere adesioni ai concordati stragiudiziali, chiude da una parte avvertendo i cre-

ditori di non dimenticare che, anche raggiunta la maggioranza di legge, il tribunale può opporre il suo veto al concordato preventivo e dall'altra esortando i tribunali a mostrarsi assai cauti nell'ammissione di esso concordato, ed in generale tutti i rapporti sono all'unisono nell'inculcare un giusto rigore. Il potere d'apprezzamento del giudice, quale condizione aggiunta alle altre tracciate dalla legge, può riuscire la valvola di sicurezza in questo meccanismo, non certo senza pericoli del concordato preventivo. E si può difenderlo davanti alla teoria giuridica del concordato, avvertendo che, quando si parla di volere della collettività dei creditori, si viene a presupporre una finzione, i cui corollari devono cedere davanti all'intento superiore della tutela di tutti gl'interessi legittimi esistenti nei rapporti fra il debitore e i creditori.

A render poi meglio efficace tale potere inquirente dell'autorità giudiziaria preposta ai concordati, gioverebbe svolgere quanto si trova in germe nella legge belga, che cioè il procedimento per il concordato preventivo, possa del pari che quello per il fallimento coadiuvare eziandio l'esercizio dell'azione penale. In questo senso è il precetto della legge belga che il procuratore del re possa assistere alle riunioni dei creditori, ma, come osservava un oratore, il Coremans, alla Camera belga dei deputati, quando si discuteva la legge del 1887 (1), si capisce che il procuratore del re, magistrato ben altrimenti occupato non userà di tale facoltà, laddove l'autorità giudiziaria penale sarebbe messa effettivamente in azione quando si applicassero al concordato preventivo norme corrispondenti a quelle date in materia di fallimento dagli articoli 694 e 756 del nostro Codice sui rapporti fra il tribunale che apre il fallimento e l'ufficio del procuratore del re. Tali garanzie non devono preoccupare i debitori sicuri nella loro coscienza nè alienarli dal concordato, e se scuotessero gli spiriti soverchiamente pavidi, minore sarà pur sempre il male piuttosto che l'istituto si discosti dal suo fine e venga sfruttato da chi non ne è affatto degno. Quando in Belgio la legge, più severa del nostro progetto, si giudica anche troppo mite nella

(1) Tornata del 15 giugno 1887; Annali parlamentari del 1887 pag. 1373.

pratica, e se ne preannunzia per tal motivo la non lontana riforma, si deve ben ponderare da noi prima di eccedere nell'indulgenza, dopo che furono le condizioni viziate delle nostre piazze che reclamarono in materia di commercio l'opera legislativa, che la pubblica opinione chiedeva nel senso di stringere piuttosto che in quello di sciogliere i freni. Quest'impulso della pubblica opinione è stato, si può dire, esagerato nel progetto della commissione ministeriale riguardo alle società di commercio, dove una anche troppo minuta regolamentazione di certi dettagli minaccia d'inceppare la sana iniziativa individuale, e qui, trattandosi di organismi ammalati, si arrischia invece di prendere a motto d'ordine il: *lasciate fare, lasciate passare.*

Seguendo quest'ordine d'idee, avviso che non possa assolutamente ammettersi il concordato in un caso, che è evidentemente di colpa grave, e su cui tuttavia tace il progetto, lasciandolo quindi esso pure all'apprezzamento del giudice. È il caso del debitore cessante che ritarda di far domanda per il concordato preventivo oltre al termine che gli stabilisce la legge per fare la dichiarazione del suo fallimento. È contraddizione flagrante che in caso di fallimento dichiarato tal colpa sorta la sanzione della bancarotta semplice e ciò nulla ostante si possa stimare il debitore meritevole del concordato preventivo. Lo si è rilevato anche presso i tribunali di commercio del Belgio (1). Nè mi persuadono le considerazioni, a pag. 43 e successive, del rapporto premesso al nostro progetto, contro la fissazione di qualsiasi termine per la domanda di concordato preventivo, poichè, pure ammettendone l'esattezza, esse dovrebbero condurre, prima che ad assidere su questa base il concordato preventivo, a riformare i fondamenti, su cui si regge attualmente l'istituto del fallimento. Manca parmi del resto la ragione di un mezzo preventivo quando la crisi economica dura già da più giorni.

Dopo accennato a restrizioni da portarsi nell'applicazione dell'istituto, esprimo la mia convinzione che in altro senso dovrebbe essa estendersi, ammettendo che l'iniziativa per il concordato potesse partire, oltre che dal debitore, anche dai singoli

(1) Ad esempio nei rapporti presidenziali di Verviers (1885 e 1891).

creditori, i quali provino il fatto della cessazione dei pagamenti, pur sempre serbate le altre condizioni più sopra espresse, che valgono a tutela della totalità dei creditori, anche dei dissenzienti. Con ciò non si farebbe che tener conto dell'interesse avuto dagli stessi creditori d'evitare possibilmente la dichiarazione del fallimento, e si verrebbe anche a destituire d'ogni fondamento l'obbiezione che il concordato circondato da serie garanzie non possa aver luogo per lo sgomento che infonde ai debitori. In questo senso si ha il precedente delle leggi austriache sulla procedura di componimento del 1860 e del 1862. Tale diritto concesso ai creditori non toglierebbe affatto il carattere facoltativo dell'istituto di fronte alla procedura di fallimento che a ragione propaga il Relatore a pag. 46.

Indicate così le somme linee dell'istituto, è in armonia con esse che vorrei le norme per la pratica attuazione dello stesso. Ed anzitutto, ammesso il punto di partenza che è il fallimento incombente che solo giustifica l'eccezionalità della misura, non posso adattarmi al disposto dell'art. 6 del progetto, che durante la procedura di concordato preventivo lascia al debitore l'amministrazione dei suoi affari e gli accorda di proseguire tutte le operazioni ordinarie della sua industria e del suo commercio con la vigilanza del commissario giudiziale e sotto la direzione del giudice delegato. Anche non volendo ammettere quanto pure deriva logicamente dalle premesse che il debitore colla domanda di concordato preventivo diventa un fallito condizionale, riesce però innegabile che la sua posizione di fronte ai creditori si è fatta sospetta, che le garanzie apprestate dall'art. 6 anzidetto (1) della vigilanza del commissario giudiziale sotto la direzione del giudice delegato e dell'inefficacia verso i creditori degli atti da esso enumerati possono riuscire il soccorso di Pisa, e che ga-

(1) Anche col sistema del progetto può apparire poi piuttosto scarso il numero degli atti soggetti ad autorizzazione. Più completo è l'elenco nel progetto presentato dal signor Georges Seigneux, presidente della Corte di Cassazione di Ginevra, nel 1874, quale membro del *Grand Conseil* del Cantone di Ginevra, il cui articolo 3 dichiara nulli, a datare dalla nomina del commissario giudiziale, eziandio tutti gli atti traslativi di proprietà mobiliare, nonchè tutti i pagamenti eseguiti in qualunque forma.

ranzia veramente efficace non sarebbe che quella della perdita da parte del debitore della sua amministrazione, demandata questa al commissario giudiziale sotto la direzione del giudice delegato. Le ragioni in contrario svolte nella Relazione a pag. 84 e seg., pure segnalando certi inconvenienti dell'amministrazione giudiziale, lasciano però intatto il nodo della questione, che il custode del pegno comune dei creditori è un debitore ormai sospetto e riguardo al quale può non senza fondamento domandarsi: *quis custodiet nos a custodibus istis?* Gl'inconvenienti additati poi non sono affatto insuperabili, e si potrebbe, ad esempio, ammettere che il tribunale avesse facoltà, nell'atto in cui dà corso alla domanda per il concordato, di ordinare in via provvisoria la continuazione dell'esercizio, la quale sarebbe gestita dal commissario, naturalmente coadiuvato, come anche adesso il curatore nel fallimento, dall'opera del debitore (1). Se il sistema del progetto su questo punto è quello della legislazione belga e della svizzera, si può citare in contrario invece l'esempio di vecchi statuti italiani, delle leggi austriache sulla procedura di componimento e della *bankruptcy law* inglese del 1883. E l'esperienza fatta dal sistema ammonisce sul serio inconveniente che si protragga anche per più anni una situazione talmente anomala, finchè si compiano le pratiche per la verificazione del passivo (lunghe di lor natura per quanto semplice sia il procedimento) e per l'accettazione del concordato, e ciò anche venendo per ultimo all'effetto che non approdino le trattative, o che manchi l'omologazione del concordato e segua sia nell'uno come nell'altro caso la dichiarazione del fallimento. In Isvizzera, ad esempio, mi s'informa che, ad onta del precetto che il debitore debba corredare la domanda con la proposta di un concordato e la prova scritta che la maggioranza dei creditori rappresentante oltre alla metà dei crediti vi ha previamente aderito, le pratiche in questione, che pur si lamenta scarsamente provvedano ad un sicuro accertamento dei crediti, hanno una media durata di un anno e

(1) La legge germanica sui concorsi del 1877, al paragrafo 118, lascia all'apprezzamento dell'amministratore, corrispondente al nostro curatore, di continuare in via provvisoria l'esercizio fino alla decisione dell'assemblea dei creditori.

mezzo, e a questa media si avvicina anche da noi attualmente la media durata delle procedure di fallimento che si chiudono mediante concordato, secondo può desumersi dai dati che ho riprodotti più indietro dall'ultimo nostro annuario statistico.

Anche col sistema d'amministrazione del progetto ha molta importanza la scelta del commissario giudiziale e parrebbe che essa dovesse governarsi con criteri corrispondenti a quelli che, dichiarato il fallimento, presiedono alla nomina del curatore. Ora, quanto a quest'ultimo, il Codice, all'art. 714, ha sancita l'esclusione dei creditori e dei parenti ed affini fino al quarto grado inclusivamente. Riguardo all'esclusione dei parenti ed affini nei limiti anzidetti, non occorre motivazione per tosto persuadersi che essa debba andare estesa anche al commissario. E quanto all'esclusione dei creditori se il temibile conflitto fra l'interesse individuale ed il collettivo la consiglia nella procedura di fallimento, *a fortiori* devesi volerla nella procedura di concordato preventivo, dove, anche trattandosi, come vuole il progetto, di semplice controllo, maggiore è in ogni caso il pericolo di parzialità interessata a detrimento della generalità dei creditori. Tale esclusione non è poi, come opina il Relatore, a pag. 67, *lo sfratto d'un intero ceto,* ma è in questione semplicemente l'interesse posseduto nella pendenza dal creditore, a qualunque ceto egli appartenga, per cui lo si giudica incompatibile per l'ufficio in questione non diversamente da quanto segue nei casi di ricusazione di giudici, di arbitri, di periti e di testimoni.

Mi sembrano del tutto opportune le norme del progetto sulla verificazione del passivo e tali che gli atti servano ottimamente, abbreviando assai la procedura, se venga poi dichiarato il fallimento.

Rispetto alle adunanze dei creditori vorrei sostituita all'articolo 15 del progetto, quanto alla maggioranza numerica voluta per l'approvazione del concordato, quella di tutti i creditori verificati od ammessi provvisoriamente alla semplice maggioranza dei creditori deliberanti. È quanto prescrive la legge Svizzera ed in Belgio, dove il testo della legge del 1883 si prestava all'interpretazione meno rigorosa, fu espressamente disposto il contrario all'art. 2 della legge del 1887, tenendo conto degl'incon-

venienti riscontrati nella pratica sotto la legge del 1883 (1). Senza ciò la garanzia della maggioranza numerica può scomparire affatto, rimanendo l'assoluta prevalenza ai maggiori creditori e a quelli presenti sul luogo ove segue il procedimento (2).

Nello stesso art. 15 vorrei poi si togliesse la distinzione, quanto alla maggioranza necessaria per l'approvazione del concordato, a seconda della cifra promessa del dividendo e bastasse in ogni caso quella dell'art. 833 del Codice, ossia la maggioranza di tutti i creditori verificati od ammessi provvisoriamente rappresentante i tre quarti del passivo sociale. Ciò perchè, eziandio confidando che l'istituto del concordato preventivo giovi ad aumentare la cifra dei dividendi, la proposta del progetto che si accontenta di tale maggioranza solo quando il dividendo rappresenti il sessanta per cento del passivo renderebbe troppo malagevole l'approvazione, coi dati delle nostre statistiche confermati anche dall'ultimo annuario, secondo i quali la quasi totalità dei fallimenti presenta una cifra inferiore al 50 per cento e per quattro quinti circa del numero complessivo non si raggiunge neppure la proporzione del 25 per cento.

Il progetto detta norme nel loro insieme convenienti rispetto all'omologazione del concordato. Ma credo che essa non dovrebbe ammettersi nel caso previsto dall'art. 17 di trattamento di favore per certe categorie di crediti, in ragione della loro indole e del loro ammontare. È una concessione questa che non ha precedenti all'estero e che repugna ai canoni fondamentali del diritto di concordato, il quale riposa, come quello di fallimento

(1) Sotto la stessa deplorava, ad esempio, il presidente del tribunale di commercio di Namur (rapporto del 1885 pag. 13) che debitori di mala fede impegnassero buon numero di creditori a non ispostarsi e ad accomodarsi alle deliberazioni d'una maggioranza fittizia, facendo intervenire mediante favori loro concessi, pochi loro amici che accettavano all'unanimità il proposto concordato. Gli stessi inconvenienti deplora il rapporto di Verviers, del 1887, lodando la riforma legislativa di quell'anno.

(2) Il presidente del tribunale di commercio di Namur nel rapporto testè citato suggeriva quanto va prevalendo fra noi nella giurisprudenza per il concordato a fallimento dichiarato, che il voto possa anche darsi per iscritto mediante dichiarazione alla cancelleria del tribunale, ma la proposta non fu accolta dal legislatore belga del 1887.

sul trattamento eguale di tutti i creditori chirografari. Stimerei inoltre conveniente di proscrivere il concordato in via di liquidazione amichevole, che invece espressamente ammette l'art. 15. Sarebbe la riproduzione dello stato attuale di moratoria, ossia un vero fallimento senza le garanzie dei fallimenti giudiziali. Presentemente, sul silenzio del Codice, si giudica dai nostri tribunali che il concordato giudiziale per cessione dei beni non possa ammettersi come repugnante al fine proprio del concordato, ed ispirandosi a tale criterio dovrebbe escludersi anche la liquidazione amichevole del progetto che nelle conseguenze economiche non differisce dalla cessione suddetta (1). Per ultimo dovrebbe farsi dipendere l'omologazione da ciò che i dividendi promessi con dilazione delle scadenze fossero garantiti da fideiussore capace e solvente o in altra forma legale. È un voto questo che si va accentuando fra i pratici nel Belgio, lamentandosi ivi in più casi (2) la delusione di concordati, con cifre di dividendi promessi anche soddisfacenti, e perciò di buon grado accettati dai creditori, ma con dilazioni piuttosto lunghe nelle rate d'estinzione, per cui nel difetto di garanzie legali, dopo soddisfatte le prime rate, i creditori si trovarono per le successive totalmente frustrati nel loro avere.

Dopo le norme valevoli per ogni maniera di concordato il progetto ne detta di speciali per il caso di società anonime od in accomandita per azioni, che avessero emesse obbligazioni. Anzitutto gli articoli dal 29 al 33 ordinano il punto della votazione per il concordato da parte dei possessori delle obbligazioni, e sugli stessi rilevo la pregiudiziale, che essi suppongono un'istituzione la quale troverebbe la sua sede naturale nel titolo delle società, e che non esiste tuttavia nella nostra legislazione, la costituzione cioè dei possessori di siffatte obbligazioni in corpo collettivo con apposita rappresentanza per la tutela di tutti indistintamente i comuni diritti. Qui non è il caso di versare in

(1) In Belgio è ammesso il concordato per *abbandono*, che corrisponde appunto alla cessione dei beni, e persone competenti di colà mi esprimono il voto perchè lo si vieti.

(2) Il lagno si ripete periodicamente nei rapporti dei tribunali di commercio.

merito intorno a tale costituzione, ma si deve avvertire che riesce ingiusto, quando il possessore d'obbligazioni è lasciato alle sue forze individuali nei casi in cui l'azione collettiva potrebbe avvantaggiarlo, sia egli sottomesso invece alla legge della collettività nel caso del concordato preventivo, sacrificando il suo diritto individuale alla mira di agevolare la stipulazione del concordato, come più spiccatamente emerge dall'art. 33 del progetto. Il Relatore ebbe già mandato dalla commissione di estendere gli effetti del consorzio dei possessori anzidetti (documenti relativi al progetto di legge sul concordato preventivo, pag. 163), ma sempre nella pura cerchia del diritto di concordato e di fallimento, laddove, a mio avviso, un motivo più generale che quello di coordinare fra loro le varie parti del diritto di concordato e l'insieme di questo diritto con quello di fallimento, s'impone perchè il quesito venga posto e risoluto per ogni effetto nel titolo delle società, e non si debba che applicare la soluzione colà adottata al diritto di concordato e di fallimento. Dopo di ciò, il corpo collettivo dei possessori di obbligazioni, che fosse legalmente riconosciuto, delibererà anche in tema di concordato con quelle norme, che in modo uniforme saranno stabilite dalla legge. Ottenuto in tal guisa il voto adesivo del consorzio, stimo poi che la maggioranza in base all'importo dei crediti dovrebbe emergere sommando l'intero ammontare delle obbligazioni spettanti al consorzio con quello degli altri crediti chirografari per i quali pure il voto fosse stato adesivo. Il sistema del progetto di costituire, anche per la formazione di questa maggioranza, due corpi distinti dei possessori delle obbligazioni anzidette da una parte e dall'altra degli altri creditori chirografari, e di ammettere eziandio la possibilità di condizioni speciali riguardo ai primi, non ha neppure all'estero precedenti legislativi e ferisce a mio avviso l'essenza del diritto di concordato.

L'art. 34 stabilisce il modo di valutazione dalle dette obbligazioni. Qui trattasi di precetto che, dato per il concordato preventivo, s'impone anche nella procedura di fallimento, ma ad evitare contestazioni sarebbe meglio farne espressa dichiarazione, ed anzi disporre, come pare equo, che la norma valga in generale in tutti i casi di scioglimento antecipato della società. Quanto alla disposizione in sè, essendo essa, come spiega

anche il Relatore, conforme all'art. 69 della legge belga sulle società del 1873, sarebbe stato meglio di riprodurre senz'altro il testo più chiaro di quell'articolo. Parmi poi si dovrebbe seguire la legge belga anche nel punto di non far entrare in alcun caso nel calcolo il valore d'emissione, poichè, esclusa la base giuridica del nostro Codice (art. 851) del rimborso a valor d'emissione, riesce una clausola evidentemente leonina il tenerne conto nel solo caso in cui ciò riesca di vantaggio al possessore.

L'idea di semplificare i procedimenti riguardo ad aziende in condizioni critiche, cui mira il concordato preventivo, si completa colle disposizioni del progetto intorno ai piccoli fallimenti, che danno ora fra noi il maggior contingente alla cifra di quelli chiusi per insufficienza d'attivo e riguardo ai quali l'esempio del Belgio dimostra che è raro si ricorra al concordato preventivo. Per questi minori fallimenti, fino ad un passivo di lire cinquemila, il progetto riduce al minimo le formalità della liquidazione. In tal campo sembrami lodevole eziandio il concetto di limitare i casi di bancarotta, ma credo sia troppo il non ammettere la bancarotta semplice per una categoria di fallimenti che rappresenta presso di noi, secondo i dati statistici, confermati anche dall'annuario del 1894, anche più che la quarta parte nella totalità dei fallimenti. Sarebbe una specie d'incoraggiamento a tanti piccoli cavalieri d'industria che sommati costituiscono un vero esercito, e che facilmente possono divenire, e divengono anche col fatto, gerenti responsabili di avventurieri di maggior polso che rimangono ignoti. Avviso che i casi di bancarotta semplice, di cui ai quattro primi numeri dell'art. 856 Codice di commercio, potrebbero applicarsi benissimo ai piccoli fallimenti, dispensandoli invece dal n. 5 dello stesso art. 856 e dai casi dell'art. 857. Rispetto poi al procedimento, escluderei affatto che fossero i notari preposti alla liquidazione dei piccoli fallimenti e vorrei sostituiti i pretori. Anche in Inghilterra, da cui è partito l'esempio di tali speciali norme, la liquidazione dei fallimenti in questione si fa innanzi ad una pubblica autorità, e quanto a noi in particolare si può facilmente prevedere la cattiva prova che farebbero i notari, nelle condizioni in cui versano colle leggi in vigore e coi costumi esistenti nella maggior parte delle nostre provincie. Fra esse, invero, quelle del Veneto hanno già

fatto esperienza dei notari sotto le leggi austriache intorno alla procedura di componimento, quando la condizione loro era migliore dell'attuale, e le memorie che ne rimangono sono tutt'altro incoraggianti perchè si abbia a ritentare la prova, sia pure limitata alle pendenze di minor conto.

Questi sono i punti di maggiore importanza, rispetto ai quali vorrei fosse emendato il progetto, pur curando che anche nei dettagli esso non si trovi in contraddizione col diritto di fallimento del Codice, con cui dovrebbe sussistere la nuova legge, che potrà accogliersi come un beneficio soltanto quando si uniformi a quelle condizioni, senza le quali manca la stessa sostanza dell'istituto.

MESCOLANZE CRITICHE

PRESENTATE DAL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

I. - Dagli Apottemmi di Francesco Bacone.

Enrico Wotton soleva dire che i critici rassomigliano a chi ha da spazzolare gli abiti dei gentiluomini: e, al leggere queste parole, confesso di avere sentita e vergogna e meraviglia. Non è fruttuoso mestiere anche questo? Si picchiano i vecchi libri, si mettono al sole, se ne ridona all'aria la polvere dotta, e ad un tempo si getta l'occhio dentro alle pagine, si ricopia, s'impara a memoria; che dell'officio dei critici è la parte più grassa. Un altro poeta, il Goethe, faceva anche peggio e dava ai critici il nome di *questurini* nel regno delle lettere. Non starò a pesare la opportunità e la eleganza dei titoli, i meriti e le ricompense; bensì vorrei, come provvido inserviente, che a qualcosa servisse la spazzola.

Ecco cascarmi giù dal palchetto un libriccino che serba dentro a sè *detti arguti pungenti assennati* (1), e lo raccatto; il suo padrino ha nome famoso, il visconte di Santo Albano, il signore di Verulam, Francesco Bacon, o anzi Bacone; avendo egli uno di quei nomi che del ritornare alla forma primitiva si sdegnano, come se ci avessero a perdere dimolto. L'essere

(1) Vero titolo è questo *Apophthegmes new and old. Collected by the right honourable, Francis Lo. Verulam, Viscount S.t Alban*. London, H. Barret 1626. È un volumetto in 16° di 307 pagine e contiene 280 sentenze.

Ha, come ben s'intende, gli abiti del suo tempo: e nessuno si confonderà a quei vecchi *hee, shee, wee:* o ai *roome, drawne, againe:* o ai *runne, sonne* o finalmente ai *battell* (= battle) ed ai *chappell*.

fatto italiano dimostra che i nostri vecchi non lo dimenticarono, che misero nel loro sangue goccioline del sangue che correva nelle vene del grande scrittore. Un uomo così grande, diranno, e una raccoltina di così poco conto?

Molte volte usò ed usa che il mettere da parte, rubacchiando, zucchero e garofani e pepe per le conversazioni era riserbato alle zampe di omiciattoli di poco polso, e di molta fame; e infatti il visconte, uno degli illustri maestri e per le teoriche e per gli usi del metodo buono, sta sospettando che altri, a vederlo affaccendato a quel modo, o sorrida o derida; e ama tirar fuori esempi gloriosi, e rammenta un libro, che non c'è più ma che c'era ai tempi dei tempi, messo assieme da Giulio Cesare; un capitano alleato che ha il valore di un esercito. Codesti sono *mucrones verborum,* o, come ebbe a dire Marco Tullio, *salinae* (1); e di qui si cava il sale da aspergere sopra ogni piatto che tu voglia. Da quei *detti* si tira fuori il nocciolo, e se ne fa roba nostra, non isdegnando mai una brava maestra, la tradizione.

Vero è che, a giudizio di Francesco Bacone, e Plutarco e quello da Stobi peccarono, e che peccano assai più i moderni raccoglitori facendo fascio di ogni erba; laddove l'inglese « per ricrearsi, e nella sua malattia, vaglia le sentenze antiche e non trascura le volgari, che spesso sono eccellenti, nè bada alla piccolezza delle persone, solo che il dire non sia ghiacciato e scipito ». Le cose nuove sono dunque parecchie e « rischierebbero di andare perdute ».

Nè ragionevole nè direi cosa utile il ripetere quello che si trova in molti libri vecchi, benchè sotto a quello stile inglese, pieno di nerbo e di lucidità, che ammiriamo nel grande filosofo, i corpi morti riprendano, con la vita, la gioventù. Ad ogni modo una pizzicata nella saliera (e non oso dire un colpo di badile nelle *saline*) gioverà: e anzi, se badassimo solo alle cose dette

(1) Cicerone, giocando, parla delle *saline* sue proprie *(possessio salinarum mearum.* Ep. ad. Fam. VII, 32*)*, delle quali ognuno sa ch'era ricchissimo e lo vede nei libri di lui. — Quanto a Cesare si legga Suetonio (*Iul.* 56): « feruntur et a puero et ab adolescentulo quaedam scripta,... ut... *dicta collectanea* ».

da inglesi, c'è in queste pagine forse la prima testimonianza, autorevole per attestarne la verità e veneranda per chi voglia saggiarne la bontà e la bellezza. Frutta e fiori sono più cari agli occhi sull'albero e sullo stelo che li nutrì; nelle aiuole di carta non è forse lo stesso? L'occasione a quei pensieri, a quelle parole, è scomparsa quasi sempre: il vincitore nella gara mette innanzi i suoi allori, ma dimentica la virtù e l'onore dell'emolo: la puntura non fu così acuta, come si mostra, nè spesso così villana: il fiato sonoro non uscì di bocca tanto rapido e impetuoso; la brevità venne dopo, al ritagliare, la eleganza, al ripulire, e nei rifacimenti cresce il vigore. Chi ridice toglie o regala, guasta o rabbellisce: forse di suo inventa e si mette sotto alla cappa di un amico o di un ignoto: forse commischia e intorbida i tempi, le cose, le parole. La polvere, con le nostre umili spazzole, si fa presto a spazzarla; ma la bugia, se ha corte le gambe ha corte anche le ali, e non vola via che a fatica.

La critica ama aprirsi innanzi molte strade ad un tempo e, guardando e riguardando, sceglierseno una sola che guidi più presto, o che accosti, alla verità: ma nella vita alla buona, che non ha queste sottigliezze della orgogliosa matrona, alle volte una sola voce, chiara e sonante, rallegra assai più che il frastuono del coro. Ecco il caso: Cosimo di Toscana (n. 206) usava dire: *noi leggiamo che al nemico va perdonato, ma non si legge che s'abbia a perdonare all'amico.* Bravo il nostro duca, si sta per gridare: ed invece da altri palchetti piombano giù altri testimoni, e rodi da una parte, lima dall'altra, l'aureo detto diventa di ferro, di piombo, di aria: si teme quasi che un'ultima voce abbia da assicurarci che Cosimo non ha aperto mai bocca.

Nella raccolta baconiana viene innanzi più volte la regina Elisabetta, maestosa, ridente e pungente: non ci si lascia vedere la donna manesca, e che infuriando *incianiva;* scrive un uomo di corte, e se la retorica gli scioglierebbe le mani, gliele intorpidisce un altro codice, il galateo dei gallonati. Mi piace sentirla rispondere al Rainsford. Proprio la mattina nella quale fu incoronata, domandò alla sua padrona Giovanni Rainsford « un cavaliere che aveva la libertà dei buffoni » si liberassero altri prigionieri, si liberassero dalle dure catene quattro galantuomini, gli evangelisti, che erano ancora nelle strette della lingua latina.

Elisabetta « gravemente soggiunse: è bene discorrerne con loro stessi, per sapere se desiderino l'andare disciolti » (n. 4). Fosse gelosia di mestiere? Fra i traduttori dei vangeli, e anzi dal greco, c'è infatti la gloriosa regina.

Anna Bolena, alla quale non pensa dimolto la regale figliuola, manderà a dire al marito: « Egli mi innalzò sempre di più: di gentildonna mi fece marchesa, di marchesa regina, di regina mi fa martire » (n. 9). Gli Achillini del nostro secolo, che sono tanti e così bene armati di lucidi e pungenti contrapposti da far miracoli nel regno delle rime, avrebbero cantato; è un trono anche il patibolo!

Ma questa è vita inglese ed è meglio assai cercare segni e prove di vita nostrana. Queste pagine del dotto inglese furono dal Macaulay battezzate la più bella raccolta di scherzi che sia nel mondo; lode grande e sonora di un innamorato. Basterà dire che è delle meglio, e fatta al certo da uno degli ingegni più sottili e più profondi che si possano ammirare, cavandone profitto. Non è presa dai libri ma dalla memoria, dentro alla quale, come in custoditrice fedele, l'avevano conficcata i libri ed è messa assieme, come l'autore dice, *durante la malattia di lui (my sicknesse);* paroline che, sotto alla doratura che usa dare l'aurea eloquenza del Macaulay, vorrebbero dire solamente in *un giorno di male.* I giorni, anche allora, non avevano, e agli svegliati e ai dormenti, che ventiquattro ore!

Quando il libro venne alla luce, Francesco Bacone era già vicino alla morte; e, al ristampare degli Apottemmi, ducento e ottanta furono cacciati da parte, e altri cinquantaquattro ne presero il posto, scompigliato l'ordine ad ogni cosa.

Forse il cercare le ragioni delle aggiunte e dei tagli non sarebbe inutile per occupare il molto tempo che hanno libero i *questurini delle lettere;* ma io ripesco, come dicevo, solamente i detti degli italiani, e veggo subito che sono nelle due stampe, gli stessi. Che cosa piaceva delle cose dette dai nostri a Bacone? dette con senno e con grazia, chè tutti *scherzi* non sono di certo.

Di Sisto quinto, venuto su da umile stirpe, in povero tetto, non bene chiuso ai raggi del sole, è rammentato come, senza vergo-

gnarsene, si dicesse nato (1) di casa *illustre* (60. 107). Poi c'è la *novella inventata* sulle peregrinazioni che egli fa dopo morto. Va all'inferno e lo rimandano al purgatorio, ma come, cerca e cerca, non lo sa trovare, si fa animo, e picchia all'uscio di paradiso. O che non avete la chiave? dice san Pietro; ce l'ho, ma è da tanto tempo che fu consegnata che ho paura l'ingegno sia guasto (72. 109). — Giulio II dà il cappello di cardinale a un giovanetto che egli favorisce. Qualcuno torce il viso, si sparla: e il più ardito apre la bocca: che ha visto V. S. in quel ragazzo da farlo cardinale? e voi in me che cosa, da farmi papa? (12. 113). E ancora se ne scusava, scherzando: fra gli astrologi correva che il giovanetto sarebbe un dì prelato di gran conto. Se io non fossi papa, sarebbe possibile? non mi aiutò egli dunque a salire in alto? (13. 114).

Per non uscire di sagrestia, posso notare il detto di un cardinale, che è probabile sia un nostro paesano. Un tale gli annunzia il dono di un bel cavallo bianco, ma che, disgraziatamente, azzoppò a mezza strada. Grazie, sta bene; va dal tale e dal tale, (e nominò una mezza dozzina di colleghi), e fa lo stesso regalo; così con un solo cavallo zoppo ne contenti parecchi (143. 61). Un altro galantuomo si rallegra con un amico fatto cardinale e si duole di perdere un buon amico (45. 128). — Qui, a dire il vero, mi sovviene che Bacone, nel riandare queste piccolezze, era malato davvero.

Enea Silvio Piccolomini soleva dire, non ancora papa, che i pontefici avevano fatto benone ad occupare i giureconsulti sulla *validità* della donazione di Costantino: era prudenza saltare sull'altra domanda, se c'era o no (207. 157). « Fede e legge cristiana, (e questo non era uno *scherzo*) anche senza miracoli andavano accettate, perchè oneste » (243. 160). Così il Piccolomini.

Di Cosimo (206. 149) ho già detto. Cesare Borgia s'accorda coi signori di Romagna, e mette il patto di non chiamarli mai tutti ad un tempo, come uomo che ne temeva le arti. Ma un dì

(1) E anzi sono serbate le parole italiane. « *He was, Nato di Casa illustre: Sonne of an illustratious House* ». — Il secondo numero nelle citazioni è quello che ebbero i *Detti* nella ristampa riordinata.

riesce a raccogliergli in Sinigaglia e gli ammazza tutti. Papa Alessandro, a chi gli accusa il triste figliuolo, risponde: « mancarono alla fede data i signori che si adunarono »! (II. 176).

Per altro nessuno darà il nome di *facezie* a queste turpitudini; e amerà meglio di sorridere con papa Clemente. Aveva Michelangelo dipinto fra i dannati, rubando il mestiere a Dante, un cardinale che se ne dolse amaramente alla santità del pontefice, desiderando che la pittura fosse cancellata. « Posso cavare dal purgatorio, soggiunse l'altro, ma non mai dall'inferno » (pag. 36. 120).

Il Bacone raccoglie, tra noi, molto poco, e fa l'avaro: si direbbe che serbi il primato dell'acume e della prontezza nei giudizi ai suoi inglesi. Delle sue proprie parole non fa tesoro messer Francesco che di rado, e molte più se ne trovarono, quando egli morì, nei suoi fogli; ma non dimentica di far onore a Nicola Bacon, suo padre, uno degli otto consiglieri che Elisabetta chiamò a sè appena consacrata regina. Così Francesco Guicciardini intreccia a' suoi pensieri quelli pieni di nerbo di Piero il vecchio.

Il libro è corto e, tagliandogli intorno, lo raccorcio di più. Di tante arguzie, di tanti proverbi, di tanti consigli prudenti si fanno via via grossi volumi; chi legge segue il consiglio di Marziale. Il giardino ampio e la serra lunga e larga sono bensì un segno di onesta ricchezza ma non si coglie e lega che qualche mazzolino per volta, che pare il più bello; e non basta che sieno piccini, è bene che sieno pochi.

II. - Una parola da correggere nel Simbolo di D. Cavalca.

Chi prenda in mano il Vocabolario del Tommaseo, e voglia vedere come egli dia spiegazione e testimonianze di *ragnolo*, troverà due esempi cavati dallo Zibaldone dell'Andreini: mettendo invece a paragone il libro del Manuzzi, s'accorgerà subito che un trascribacchino saltò due versi, che gli esempi sono tratti dalle *Pistole di Seneca* e che allo Zibaldone non ispettano che le parole che a Torino sono scomparse e che sonavano a questo modo: *Avea assimigliate le leggi alle tele de' ragnoli.*

Un dizionario non può fare ogni cosa, dare i testi e anche il commento; ma non è male a questo luogo ricordare le domande di G. B. Gelli nel nono dialogo della sua Circe: *Che bisogno areste voi di tante leggi che voi avete fatte, ancor che, come si usa dir per proverbio fra voi, elle sieno simili a le tele de' ragnateli, che gli animali grossi le rompono e le mosche vi rimangono* (Opere, Firenze 1855 pag. 119). « Fra voi » vuol dire fra i greci, perchè messere il Vitello discorre col prudente Ulisse. — E quanto a *ragnolo,* sia pur grande l'autorità degli zibaldoni, serviva alla storia della lingua il sentire anche fra Domenico Cavalca, che nella *Esposizione del simbolo degli Apostoli,* al capo III° del libro II°, mette avanti un « *filosofo lo quale disse che le leggi di alquanti signori sono come la rete del ragnuolo, nella quale la mosca è presa e l'uccello grosso la rompe e scampane* (1). Qui il bravo frate continua dichiarando ai semplici intelletti quello che non ha bisogno di chiosa; ma quel suo *filosofo* ha un nome intorno al quale intendo di fare un po' di disputa, ripetendo in parte le cose che molti sanno e debbono sapere.

Diogene Laerzio mette quelle parole in bocca a Solone (I, 58) e, prima di lui Plutarco, in bocca ad Anacarside, quando si volge al grande legislatore. Che Solone creda di tessere tela di filo, e del meglio che avesse alle mani è naturale, e ripugna il pensare che egli si beffi da sè; laddove può correre lo scherzo se viene da un critico che non debba fare il codice; e, toccando di leggi e di Solone, è facile che e Diogene ed altri scambino i nomi e l'autorità della solenne sentenza. A crescere la confusione lo Stobeo (Flor. XLV, 25) cita invece Zaleuco, il locrese, un altro νομοθέτης, e sul quale possono cadere le avvertenze fatte per Solone. (È riportato il luogo del *Florilegio* anche nei Fragm. philosoph., I, 543, della Didotiana).

Ma fermiamoci ad Anacarside, che non si meravigliava solamente a questo stringersi e allargarsi delle reti ma ancora allo

(1) Cito la edizione del Federici (Milano, Silvestri 1842 II, 159). A pag. 109 invece di *lino* leggerai *legno (Cfr. 2. Cor. 3, 12, ligna, foenum, stipula).* — A pag. 150 invece di *malo amore* leggerai *malo umore* e, forse, *torpore* anzi che *tepore.*

scorgere che, tra i greci, i dotti parlassero e non giudicassero che gli imbecilli; malattia ellenica che, come tutti sanno, non si diffuse nello spazio e nel tempo. Se non che il Cavalca ci arresta e tira fuori un altro nome: perchè il detto sulle leggi è, secondo lui, di *Natino filosofo,* uno sconosciuto del quale si vorrebbe racconciare la fede di nascita o consultando buoni codici o congetturando con prudenza. A quelli rimando ed invito più fortunati di me; di questa vorrò servirmi se posso. Chi pensi a *latino filosofo* si spalanca troppo le porte: e prima di andare innanzi vediamo due libri di italiani. Nulla ci aiuta Atto Vannucci nei suoi *Proverbi latini* (III, 38), ma solo ci dà, come corrente fra noi: *I mosconi rompono le tele dei ragni,* che ha l'aria, non già di motto popolare, ma di versione erudita: meglio fa il Monosini nel prezioso volume (*Floris italicae linguae lib. novem.* Venezia, 1604 pag. 330), che aspetta chi lo ravvivi e ristampi, fattevi le giunte e le correzioncelle che merita, ma serbata del vecchio testo ogni cosa. *Dictum Solonis ab aliquibus in Italia effertur L e r a g n e s o n f a t t e p e r l e m o s c h e:* e aggiunge che: *Meminit etiam Eustathius in Iliadem N. tribuitque Platoni comico* (1). Ecco qui: non dirò che il Cavalca consultasse il commento del dotto arcivescovo, ma non mi pare improbabile che un libro o l'altro attribuisca la sentenza dei ragni a Platone, al *comicissimo,* come disse qualche greco, e scambiate le lettere, e sgorbiando, si arrivi a *latone* a *natone* a *natino.* E questa la *prudenza* che io volevo? Intanto riporterò le parole di Eustazio.

Αἴλιος δὲ Διονύσιος παράγει τοιαύτην ἐκ τοῦ κωμικοῦ Πλάτωνος· ἐοίκασιν ἡμῖν οἱ νόμοι τοῖσι λεπτοῖς ἀραχνίοις, ἃ τοῖσι τοίχοις ἡ φάλαγξ ὑφαίνει· τὴν δὲ τοιαύτην ἔννοιαν οἱ πλείους εἰς τὸν Σκύθην ἀνάγουσιν Ἀνάχαρσιν. (Eust. Commentarii ad Hom. Iliadem. Lipsiae 1829, III, 140). Così torniamo, anche per questa strada, ad Anacarside, e torniamo a vedere che il testo, dal quale il Cavalca prese e la sentenza e il nome di Platone, parlava in modo differente da quello tenuto da Eustazio.

(1) Qui possiamo darne anche la versione degli *Apophthegmes* (n. 181). « One of the Seuen was wont to say; *That Lawes were like Copwebs; where the small Flies were caught, and the great brake thorow* ».

Prima di lasciare il Tommaseo, il Manuzzi e il Cavalca, così i Simboli di fede cristiana, come di fede letteraria, ricopio un esempio che nei due vocabolari non c'è e che mostra usanza più rara nella vecchia Toscana quella che è nuova e vecchia tra i veneti. Dice il Cavalca (*Simbolo,* libro II, capo V): « Anco mi pare che molti chiamano Cristo *messere* per quel modo, che molte male nuore chiamano la suocera *madonna;* perciocchè, come le male nuore per usanza dicono alla suocera *madonna,* e nientemeno l'hanno in poca riverenza di fatto, anzi tutto dì l'offendono, e fanno le ingiurie, così questi mali e iniqui e falsi cristiani, quantunque per usanza chiamino Cristo *Messere,* nientemeno tutto dì l'offendono per diversi peccati » (1).

A questo esempio avrà, a suo tempo, l'occhio la Crusca.

III. - Pietro Calderón non predica contro il Machiavelli.

Oreste Tommasini, nella sua bella introduzione al 'Machiavelli', fa un'accusa ad un grande poeta che io voglio difendere, avvocato non chiamato. Sulle spalle del fiorentino è un grave peso, da secoli, e giova scemarglielo; delle lodi e dei biasimi bisogna tenere misura giusta. Dice del segretario quella *Introduzione* che *il Calderon lo taccia d'ignorante e di stolto su' teatri di Spagna* (pag. 70): e la nota ci insegna quali versi nell'*Amar despues de la muerte* alludano *per certo* al Machiavelli ed ai precetti di lui. Ma vediamo un poco.

Ognuno dice, e ciascuno nella sua lingua e a modo suo, il proverbio *Quel che tre sanno tutti sanno;* ora nel dramma spagnolo, al principio della seconda giornata, Don Giovanni di Mendoza narra il tradimento, rimasto nascosto a tutti per tre anni, e si meraviglia che di trenta mila uomini congiurati nessuno tradisse il compagno. Poco intende, e molto sbaglia, continua il poeta, chi cita il vecchio proverbio; ed ecco il caso di tanta gente che tace, solo perchè giova a tutti. Le parole recitate sul teatro non dicono altro: e il Tommasini, così acuto e così fedele alla

(1) Vero è che non s'accenna al suocero, detto tra i veneti *misièr.*

verità, rileggendo, mi darà ragione; egli che forse fu da un altro scrittore sviato.

Che don Pedro Calderón cercasse con grande istudio le opere del Machiavelli non è probabile; che le dottrine di lui gli garbassero, anche meno; ma non ebbe nè cercò l'occasione di sbertare lo storico nostro e non bisogna calunniare nessuno; nè concedere che le citazioni, fatte nei libri buoni, diventino malattia cronica dei libri mediocri e cattivi.

Feroce davvero è uno de' nostri, il cardinale Pallavicino (*Del Bene,* lib. 4 p. I^a c. 34): egli fa con una spada sola due ferite, ed al valore delle dottrine ed al vigore dell'intelletto. Suppone l'eloquente gesuita che il cardinale Orsini, in una sua opera che andava meditando e scrivendo, esaminasse *molte dannose proposizioni* del segretario e speri *mostrarlo niente miglior filosofo che cristiano.* La conchiusione dice così: *la sfacciataggine e l'empietà godono questa fortuna: il volgo crede che niun altro abbia saputo pensare quel che niun altro ha voluto dire e che sia singolarità di perspicacia quel che è singolarità di audacia.*

Ognuno parla come il cuore gli dice: e non è necessario nel mondo che i frati gesuiti, e i cardinali della chiesa pensino e parlino come noi, che stiamo fuori da' conventi santi e dalle sacre dignità. Questo Alessandro Orsini, uomo di ingegno e di studio, ma *che non seppe mai fissarsi colla pazienza in uno stesso componimento e resistere alle lusinghe della novità* (Lib. I^o p. I^a c. IV), aveva principiato davvero un'opera *per cavar i precetti del saggio re da' contrari esempi de' primi quattro re di Gierusalem;* Saul, David, Salomone e Roboamo.

Tutti e quattro messi assieme dicono quei re molte cose, e ce le insegnano, in mezzo al continuo disputare degli uomini. Anche i capitani possono cavare profitto dal codice davidico: imparare che la parte di chi dimora presso alla salmeria deve essere uguale a quella di chi scende in battaglia (1. *Sam.* 30, 24). Se la prudenza dei vecchi avesse domata la tracotanza dei giovani consiglieri, Roboamo non sarebbe perito (1. *Re* 2, 10). Più va

studiata l'opera di vendetta che David raccomanda morendo, dimentico del precetto che è nella legge (*Leo.* 19, 18): il figliuolo la compie sopra Ioab (1. *Re* 2, 31) e, con qualche scusa a sè, sopra a Simi (2, 40. 46), come se questi fosse rompitore della fede data. Il premachiavellismo ebraico invoglia forse anche adesso un filosofo; e le dottrine che ne cavasse la buona logica troverebbe, fra i laici, i più accaniti combattitori.

IV. - Una dimenticanza di Lorenzo Da Ponte.

Come della memoria, così vi sono miracoli della smemorataggine: raccolti, dubitati, confermati o dissipati anche questi: e molte città serbano la tradizione di uomini che, si dice, sentissero a un tratto cancellarsi nel cervello quel suggello che vi lascia il nostro proprio nome; nostro e dei nostri. L'esempio che io cavo da un libro deve servirmi ad altro fine.

All'esercizio della critica le buone regole non bastano: non bastano, ma crescono loro forza, i saggi di quello che si fece, con virtù o con vizio, da prudenti o da sventati scrittori. Più cresce la timidità, tanto meglio: e bisogna dunque vedere in che modo spesso inganni il ragionevole, e alle conchiusioni che si caverebbero da tutti, o da molti, ad occhi chiusi, si possa togliere con una parola sola ogni fondamento.

Lorenzo da Ponte è uno di quei poeti, che non si leggono, del quale i versi hanno il pregio di durare immortali. Nell'aria? S'accompagnano, da buoni compagni, e con fedeltà, alle squisite armonie del Figaro e del Don Giovanni (1): e non è pericolo che nipoti ingrati abbiano a trascurare le creature di Amadio Mozart. Le *canzoni* del cenedese che se ne vanno nel mondo da sole, sole restano, come tocca a' mediocri. Delle *Memorie... scritte da esso* si fecero due edizioni e la seconda, in tre volumetti, con due parti per ciascuno, è di Nuova Jorca dal 1829 al trenta.

(1) E il Beethoven non avrebbe voluto quella scandalosa novella sul palco! cfr. *Edimb. Review* 1879, Oct. pag. 353.

È a Dresda del 1778 (se faccio bene il conto) e gli capita una lettera con suggello negro: ora sentiamo che cosa ce ne racconti. *Con mano tremante apersi quel foglio, e trovai che portava la dolorosissima nuova della morte del mio amato Girolamo. Sebbene sapessi ch'egli era ammalato assai gravemente, e che i medici disperavano affatto di sua guarigione, il mio dolore fu nulladimeno eccessivo. Quell'adorabile giovine tra l'altre sue ottime qualità aveva quella di dar al nostro vecchio e quasi impossente padre, che aveva una famiglia numerosissima, la maggior parte de' suoi emolumenti, ch'erano assai ragguardevoli* (vol. I° parte I^a pag. 38).

Poniamo che le *Memorie* non avessero che questo primo volume: e poniamo che ad un erudito riuscisse dimostrare che quel morto non era Girolamo, ma un altro. Forse i critici si partirebbero in due sette; l'una affermerebbe che gli altri argomenti sono fallaci: che il Da Ponte, cominciato a scrivere il suo libro quando aveva sessantanni (1809), e chiusolo ad ottanta, poteva dimenticare molte particolarità, in una vita vagante e travagliata, ma non mai il nome di un amato fratello, del quale diceva con parole tanto chiare le virtù e il desiderio che ne serbava la famiglia: e che, in una ristampa *corretta,* come è questa novajorchiana, l'errore sarebbe sparito. L'altra setta, più veemente, fidando nelle fedi di morte, sosterrebbe forse che le Memorie, come avviene spesso, sono inventate o che almeno, con sacrilegio, le guastò una mano straniera. Il Da Ponte dà il torto ed a questi ed a quelli; ma con un *miracolo.* Nel secondo volume, che è di quello stesso anno 1829, il poeta, toccando dei *due cari fratelli, Girolamo e Luigi, rapiti dalla morte nel fior degli anni* (pag. 57), continua così:

Tornando a questi due miei fratelli, mi credo in dovere di corregger un errore commesso da me nel secondo volume della mia vita [cioè, nella seconda parte del primo, nella edizione rinnovata] *dove, parlando della morte di uno di questi annunziatami a Dresda equivocai, non so come, ne' loro nomi. Luigi, e non Girolamo, fu quello che allora cessò di vivere, nell'età di venti due a venti tre anni; giovine pieno di talenti, di gentilezza, e d'urbanità, amato da' suoi, rispettato e onorato dagli scolari di Padova, dove era vicino a ottenere la laurea dottorale*

in medicina e adorato dal famosissimo dottor Dalla Bona (1), *di cui era allievo predilettissimo. Girolamo morì due anni dopo* [? 1780] *ed io rimasi A pianger la lor morte e la mia vita.* E anche, diremo poi, a mescolare un poco troppo le lagrime e i due dolori, e a togliere ai critici venuti dopo di lui, una grave ragione di battaglia.

L'ombra del Da Ponte si rallegra certo a pensare che teniamo conto delle sue canzoni: e una me ne trovo alle mani, che in troppe altre non corre di certo. È scritta nel gennaio del 1808, stampata a Londra e, credo, non raccolta poi nelle *Poesie* che il cenedese diede fuori a Nuova Jorca nel 1830. Il poeta dà fiato ad una tromba che strepita assai e ci rintrona: così che è bisogno di faticoso commento, come usa, ma con più frutto, nelle opere dei grandi. Parla agli *Stati Uniti* « non per invidia, per livor, per froda » e dà onore a Giove che

> ... d'alta immobil pietra,
> Che non può per umana arte spezzarsi
> Il Britanno valor schermo e confine
> Pose al furor del Corso, e a sue rapine.

Le *rapine* di Spagna non erano ancora compiute, nè punite nel sangue francese. L'italiano di Corsica se ne doleva e ripentiva a Sant'Elena, ma troppo tardi. La poesia chiude a questo modo: anche pochi versi ne mostrano l'anima e il colore

> Canzon AL BEL PAESE
> Vanne, che tu per fama ami ed adori:
> Non grandezza o tesori,
> Onde abbonda cotanto, ivi tu chiedi;
> Ma quando riedi alla paterna riva
> Portane teco un ramoscel d'oliva (2).

(1) Leggo nelle carte dagli archivi di Università che Luigi studiò dal 76 all'80. Di esami non si vede il segno.

Il Della Bona dovrebbe essere Giovanni, che dal 1765 venne qui *Ad practicam medicinae in nosocomio.* Più tardi incominciò ad insegnare, cioè dal 1785 al 1793, Pietro Antonio *(Ad morbos artificum puerorum et oculorum).* Tutti e due sono veronesi: se parenti, e come, non so. Sul titolo della cattedra veggano i medici che cosa s'abbia a cavarne per la storia degli studi nelle università.

(2) *Agli* | *Stati Uniti* | *D'America.* | *Canzone,* | di L. D. P. || *Londra;* | *Dalla Stamperia di P. Da Ponte,* | *15, Poland Street, Oxford Street* | *1808.* 4° pag. 8. Se la canzone è quasi sconosciuta, si potrà rivederla con più agio.

V. - Le style est....

Io torno volentieri sulle parole vere che abbia usate il Buffon. Discorrendo l'Arago dei meriti di Giovanni Silvano Bailly, davanti ai colleghi dell'Accademia, il 26 febbraio del 1844, raccontava come questi protegesse il Sedaine e cercasse aprirgli le dotte porte, combattuto acremente dal Buffon. Non già per odio di gentiluomo all'umile tagliapietra, ma perchè, secondo l'Arago, lo metteva in furore una *eresia* del letterato; egli aveva gettato ai quattro venti « e se ne vantava » la sentenza poi trita e ritrita che *le style c'est l'homme* (1) e male poteva tollerare quel Sedaine che aveva detto invece a questo modo: *le style, ce n'est rien ou c'est peu de chose.*

Se davvero ci fosse stata tra i due definitori una battaglia, bisognerebbe cedere subito; ma forse non v'ha parte che la fantasia accesa del dotto fisico. Egli avrebbe dovuto dimostrare, e con fatica, che il Buffon s'inorgoglisse tanto a predicare la sua formola, e con le parole che gli mettono in bocca. Di altra cosa poteva *vantarsi;* che della forza, della varietà, della grazia del suo stile fossero tanti i lodatori; nè alcuno si meravigliava che egli sentisse, nella sua anima di poeta, di meritarne l'applauso (2).

Al Sedaine il Buffon deve aver guardato, come scrittore a scrittore, sorridendo: e se gli caddero sotto gli occhi le parole da lui dette, sorridendo anche più. Chi posi solamente sulla testimonianza dell'Arago corre il rischio di edificare sulle nebbie.

Dunque nebbie, e ombre: forse un piccolo raggio di luce può gettare il Gazzettino del Grimm. Quando il conte entra nell'Accademia, del 1753, il critico fa eco alle lodi degli uditori, che tre volte o quattro l'applaudirono; e come altrove (1° feb. 1757) lo chiama *l'écrivain le plus élevé et le plus magnifique,* a questo

(1) Non so dove leggessi che lo stile è l'*jus personalissimum* dei romani.

(2) E allora e poi; ma senza che l'uomo diventasse idolo. Diceva il Villemain: *Le langage métaphysique de Buffon a manqué parfois de précision, darce que sa pensée sur ce point n'était pas complètement nette et libre.*

luogo (1° sett. 1753) ne raccomanda il Discorso, e agli scrittori (1), perchè imparino l'arte, e ai lettori, perchè s'addestrino a giudicare con senno e con grazia. Si può credere che al Grimm, e diciamo ancora al Diderot, sfuggissero le parole *Le style c'est l'homme?* se non altro, per trovarne o per scemarne le ragioni? Il discorso del conte era già stampato, come il Gazzettino ci insegna e i due acuti amici avevano il tempo di meditarlo. Posso cavare dal silenzio una ragionevole conchiusione?

Tra i libri che I. D'Israeli mise assieme, registrando e paragonando le istorie civili e letterarie, ci sono anche *Miscellanies or Literary Recreations,* stampate a Londra nel 1796. Come avviene a chi raccoglie di qua e di là, fatti ed opinioni, idee e parole, anche a lui forse si scombuiarono i foglietti e credette roba sua quella che veramente è del Buffon. Dove questo inglese, di sangue veneziano (2), discorre delle virtù dello stile, dice così:

After all, it is Style alone by which posterity will judge of a great work, for an author can have nothing truly his own but his style; facts, scientific discoveries, and every kind of information may be seized by all, but an author's diction cannot be taken from him. (Pag. 57).

Non è male rimettere sotto gli occhi al lettore quel passo (3) del famoso Discorso, al quale, senza dire e senza volere, si attinge. Se il D'Israeli, alla fine del secolo scorso, avesse trovato il *c'est l'homme,* non ne avrebbe fatto tesoro? Non somiglia al Grimm e al Diderot?

(1) « On a dit que l'Académie avait pris un *maître à écrire* »: alle quali parole soggiunge il Grimm che, sentendo la risposta del Moncrif, si vedeva subito quanto grande ne fosse il bisogno.

(2) Appunto per questo è strano che la formola usata in tutte le licenze date dalla Repubblica veneta agli stampatori, diventi quasi, nelle *Miscellanies,* un *giudizio* sulle storie del Nani. — « In Nani's History of Venice, it is allowed to be printed, because it contained *nothing against princes.* This mode of approbation shews either that princes were immaculate, or historians were ignorant or false ». Pag. 180.

(3) Di passo in passo s'arriva a dire così, come non è molto fu detto del Martha in una Accademia: *il a employé ce style qui est l'homme même, c'est-à-dire Martha.*

Les ouvrages bien écrits seront les seuls qui passeront à la postérité. La quantité des connaissances, la singularité des faits, la nouveauté même des découvertes, ne sont pas de sûrs garants de l'immortalité; si les ouvrages qui les contiennent ne roulent que sur de petits objets, s'ils sont écrits sans goût, sans noblesse et sans génie, ils périront, parce que les connaissances, les faits et les découvertes s'enlèvent aisément, se transportent et gagnent même à être mis en oeuvre par des mains plus habiles. Ces choses sont hors de l'homme; le style est de l'homme même. Le style ne peut donc ni s'enlever, ni se transporter, ni s'altérer; s'il est élevé, noble, sublime, l'auteur sera également admiré dans tous les temps; car il n'y a que la vérité qui soit durable et même éternelle (1).

(1) Oeuvres choisies, Paris, Didot. 1868 I, 25.

G. D. ROMAGNOSI E LA MODERNA FILOSOFIA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. NINO TAMASSIA

Le opere di G. D. Romagnosi furono l'oggetto di studi ampli e profondi in Italia e fuori, ben noti a tutti e giustamente apprezzati (1).

La loro costante conclusione è presto detta: G. D. Romagnosi è un precursore delle nuove dottrine sociologiche; è un rinnovatore delle scienze sociali, ch'egli ridusse nel grembo dell'universa natura; precorse il metodo positivo della osservazione dei fatti; ebbe e fornì il criterio delle necessità naturali; intravvide e dimostrò le più feconde verità, oggi dalla scienza accolte (2).

Non crediamo, però, che tutto sia stato detto intorno al grande filosofo solitario, ch'ebbe la stessa sorte di G. B. Vico, cioè di essere incompreso da' contemporanei, e capito solo, quando la scienza lo aveva omai lasciato addietro.

La maggior parte degli scrittori nostrani e stranieri esaminò, più che i concetti scientifici del Romagnosi, il sistema della sua filosofia: vogliamo dire, si studiò più l'insieme del pensiero romagnosiano che i concetti, sparsi e cacciati, là ove non non si cercherebbero mai. Il Romagnosi, infatti, fissato il carattere sociale, e quindi naturale del diritto, si affretta a costruire i suoi sistemi giuridico-sociali in armonia con le leggi naturali; ora, la critica moderna si è più esercitata su quest'ultima parte del lavoro scientifico del Romagnosi che sulle premesse.

(1) Vedi la letteratura, in G. VADALÀ-PAPALE, *La funzione organica della Società e dello Stato nella dottrina di G. D. Romagnosi:* (Rivista italiana per le Scienze giuridiche, Vol. III pag. 341 e seg.).

(2) Riassumo le parole del Carle, del Nova, ecc.

Noi ci proponiamo di fare una cosa semplice e chiara. Studiare quanto c'è di moderno in G. D. Romagnosi, tentando di ricostruire, se è possibile, la sua metodologia e la sua filosofia prima, per dir così, senza curarci troppo delle applicazioni di questa; non senza notare qui, di sfuggita, quanta analogia corra fra il concetto romagnosiano e il comtiano, anche in codeste pratiche applicazioni.

L'alto valore della *divinazione* romagnosiana sarà subito provato dalla frequente corrispondenza dei concetti del Romagnosi coi postulati delle scienze moderne (1).

Pel nostro grande scrittore, i tempi nuovi della dottrina filosofica si schiudono col nome del Galilei, per cui trionfò il genio della ragione; l'*eppur si move* pronunziato dal Galileo alla testa della naturale filosofia fu una intonazione che ripetere si doveva anche alla testa della civile (2). Ma mentre le scienze fisiche sono in continuo progresso, le morali nuotano nel caos; un caos però dove tutto è movimento; qua e là gli atomi sono già uniti in masse regolari. Manca ancora la Venere che chiami ed associ il tutto, sotto le leggi di una ben subordinata armonia (3). Specialmente in Italia si è molto addietro, in questo punto di dottrina (4).

Ogni scienza deve riposare sui fatti, e non v'ha differenza alcuna fra morale, fisica, diritto, agricoltura (5); quindi la morale, la politica ed il diritto debbono riposare sulle leggi certe e solide della natura umana, come l'agricoltura e la meccanica riposano sulle leggi della natura fisica (6). Ma questa natura umana come va studiata? Nell'esposizione tanto dell'ordine teo-

(1) Pel sistema spenceriano, in fatto di giustizia, ritraente il romagnosiano, vedi la splendida prefazione di I. Vanni alla *Giustizia di H. Spencer*, tradotta da S. Fortini-Santarelli, Città di Castello 1893 pag. XV-XVI.

Per le citazioni delle opere di G. D. Romagnosi, ci serviamo dell'edizione *Piatti*, Firenze 1832 e segg.

(2) *Indole e fattori dell'incivilimento* pag. 71, Parte prima § 24.

(3) *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, § 35 pag. 24.

(4) *Collezione degli scritti sulla dottrina della ragione*, I. *Logica*, V § 45: pag. 245.

(5) *Introduzione cit.* § 18 pag. 9.

(6) *Introduzione cit.* pag. XLV.

retico, quanto dell'ordine pratico, interviene sempre la scienza dei fatti naturali, vale a dire la storia della natura umana e delle sue relazioni col sistema dell'universo (1).

L'uomo.... esiste, vive, muovesi nel seno della natura, nè può sottrarsi alle sue leggi necessarie di fatto. Tutto quello ch'egli è, e che può fare, sono risultati generali e prove della sua fisica dipendenza dal concatenamento generale costituente il sistema dell'universo (2).

Arrestiamoci qui. Quale differenza essenziale esiste fra il superbo concetto del Nostro e questi altri di moderni filosofi? « Tutta la natura è un unico complesso sistema di parti operanti l'una sull'altra, nel quale differenti sistemi parziali generano, applicano e si trasmettono, sotto diverse forme, la forza viva, sotto l'impero delle leggi universali dalle quali è retta, e per le quali sta la connessione (3) ». Ovvero, quest'altra del mio Maestro: « Tanto il mondo della materia quanto quello del pensiero si comprendono nello stesso concetto della natura, sia che vi si consideri la forma dell'essere o l'ordine delle cose, o il congegno delle forze (4) ».

Considerato così l'uomo nella natura, ne viene che l'ordine morale è fondato sull'ordine fisico (5), e che le leggi tutte che compongono un ordine sono il risultato necessario dei rapporti reali delle cose (6). Qui la vecchia definizione di legge del Montesquieu par ravvivata dal concetto naturalista. Dunque è evidente che ogni fenomeno individuale e sociale ha il suo posto in quello, che il Nostro disse « concatenamento generale costituente il sistema dell'universo »; che è, in una parola, un fatto naturale sottoposto alle leggi immutabili dell'universa natura. La formola generale della filosofia positivista — e la togliamo da un catechismo positivista — non dice nè meglio, nè più. Tale formola consiste: nella scientifica sistemazione delle idee umane,

(1) *Introduzione cit.* § 18.
(2) *Introduzione cit.* § 89 pag. 82.
(3) Fechner, *Elementi di psicofisica* citati in A. e F. Schäfle, *Struttura e vita del corpo sociale* (Bibl. dell'Economista VII Serie 3ª; pag. 18).
(4) R. Ardigò, *Opere filosofiche*, I, Mantova 1884, pag. 249-50.
(5) *Logica* II, num. 34, pag. 432
(6) *Logica* II, num. 10, pag. 400.

ovvero nella spiegazione scientifica reale delle leggi naturali, sostituita dovunque al regno delle volontà divine, ed essenzialmente nell'applicazione completa della nozione della legge a tutti i fenomeni soggettivi ed oggettivi, nonchè nella concezione scientifica dell'ordine dell'universo, cosmologico, vitale, sociale, morale (1).

Il Romagnosi va tant'oltre da affermare la realità delle leggi di natura, regolatrici delle azioni volontarie umane (2). Di qui, alla negazione del libero arbitrio, poco ci corre!

Il concetto di formazione naturale di tutte le cose, secondo leggi di necessità, è applicato dal Romagnosi ai fenomeni sociali. Non esageriamo: egli non dice come lo Spencer: la società è un organismo (3); ma vi si accosta non poco. Nella persona individua di una nazione civile, egli scrive, dovete immaginare corpo, anima, vita, funzioni, età, e quindi salute e malattia, a somiglianza di un individuo animale (4).

A proposito di sistema economico, egli, se libero, lo paragona alla libera circolazione del sangue (5); parla, altrove, di monadi consociate, di fibre e vasi, di fisiologia politica (6); ma avverte sempre che il nome di *vita* qui è adoperato in senso translato; e nello stesso tempo, vibratamente, nota che tutta la filosofia dell'incivilimento (ossia della società) è proprio racchiusa in questo translato (7). Il fenomeno della sociabilità lo studia anche presso *altri* animali; ma ivi l'azione o l'influenza della

(1) Robinet, *Philosophie positive* (Biblioth. utile vol. 66, pag. 74).
Cfr. A. H. Post, *Die Grundlagen des Rechts* etc. Oldenburg 1884 § 1. *Kosmologische Grundlagen.*

(2) *Istituzioni di filosofia civile,* I § 6; pag. 2-3-5.

(3) Per comodità di confronto, ci serviamo del *Résumé de la philosophie de* H. Spencer *par F. Howard-Collins,* trad. fr. par H. Varigny, Paris 1891, riassunto che ebbe le lodi dello stesso Spencer. Vedi *Sociologie,* pagina 383, n. 214 e seg.

(4) *Incivilimento,* § 13 pag. 35. Cfr. *Istituzioni di civile filosofia,* VI, 2 § 1 pag. 406.

(5) *Op. cit.* § 8 pag. 23.

(6) *Istituzioni di civile filosofia,* VI, § 6; cfr. VI, § 1 Vol. I. pag. 464 e seg. (Capo III).

(7) *Incivilimento,* §§ 5, 6 pag. 16-19, cfr. § 13. *Collezione di articoli di economia politica, (Statistica civile)* pag. 40-41.

vita comune non è tanto assorbente, nè è in potere de' consociati di nulla innovare (1).

Date queste vedute così ampie e sicure, è facile immaginare come il Romagnosi la pensasse di fronte alla favola ancor propagata, d'altronde disastrosa, di un contratto primitivo, come egli dice (2).

Ma resta pur sempre qualcosa di quel secolo XVIII, così saturo di contratto sociale. Il Romagnosi, che è tanto positivista, distingue ancora il diritto naturale, derivato da rapporti necessari della natura, dal diritto positivo, ossia quelle regole le quali sono opera del *puro arbitrio umano* (3); la religione è pure uno strumento di civiltà, è l'assorbente motore di questa età in mano a pretesi inspirati, o ministri delle cose occulte (4); civiltà, governo, Stato, società sono sinonimi ancora per il Nostro.

Eppure accanto a queste contraddizioni ed altre consimili, quanto rigore scientifico nelle deduzioni dal grande principio, o per dirla con lui, dal grande motore di tutto il sistema! E basterà che ci limitiamo a poche linee, ma sicure.

L'uomo e la società umana sono produzioni naturali; ma come si è compiuto il progresso dalla barbarie alla civiltà?

Sono ragioni di simpatia naturale proprie dell'uomo, che l'hanno spinto a vivere insieme con i suoi simili, ed esigenze di sicurezza e protezione contro i pericoli (5). Fin qui siamo d'accordo con tutti i postulati moderni (6). La natura, la religione, l'agricoltura, il governo, la concorrenza, l'opinione e ancora la natura iniziano e svolgono l'incivilimento (7).

(1) *Incivilimento* § 6 pag. 19.

(2) *Introduzione*, p. VIII; cfr. pag. 197-8 § 213-4. *Istituzioni di civile filosofia*, V, 2, § 3 pag. 322.

La contraddizione fra queste giuste idee e il presupposto stato dell'uomo, sciolto da qualunque vincolo di dipendenza umana, errante, selvaggio, isolato, nella *Genesi del diritto penale*, è avvertita dallo stesso Romagnosi, pag. 100, § 385.

(3) *Assunto primo della scienza del diritto naturale*, pag. 33 n. 4.

(4) *Introduzione etc.* § 430 pag. 551 e seg. *Incivilimento*, passim.

(5) *Incivilimento*, § 18 pag. 48-9.

(6) Per cfr. Post, op. c. p. 16 e seg. Spencer nel *Résumé* cit. pag. 450 n. 451

(7) *Incivilimento*, § 12 pag. 32. Per l'agricoltura, il governo, la concorrenza, l'opinione vedi Spencer nel *Résumé* citato: pag. 449 n. 449; pag. 340 n. 8; pag. 451 n. 467. L'autorité primitive naît en partie de l'opinion publique des vivants, mais à un dégré bien plus considérable de l'opinion publique des morts. Schäffle, I, pag. 376.

Ma il Romagnosi non dice questo solo: egli afferma, assai prima di S. Maine, che l'*individuo* della società antica non è l'uomo singolo, ma la *famiglia* (1). Dalla famiglia, alla tribù, alla città; ma sempre dalla cellula primordiale.

La difesa contro i più forti e rapaci, violenti, anche antropofaghi, ha spinto a coesione robusta gli altri, e ad usare di una artificiale superiorità di armi e di disciplina (2). Così dalle famiglie si va ai gruppi. È la dottrina di Jacopo Stellini; ma non è la lotta per l'esistenza che ha distrutto i gruppi meno compatti, e quindi meno potenzialmente civili? (3). Siamo molto lontani da Carlo Darwin? Notisi ancora che il Romagnosi aveva criticato la dottrina del Malthus, quindi essa gli era ben nota (4). Ebbene, al Romagnosi, come a Carlo Darwin, balena lo stesso pensiero!

Il Romagnosi suppone che la popolazione aumenti tanto che la caccia e la pastorizia non bastino a sostentarla. Che fare? O morire, o distruggere i più deboli, o emigrare; ma l'emigrazione non è possibile, perchè le terre sono occupate da altri; quindi guerra.... o agricoltura (5). Questa rapida mutazione di argomentare è dovuta ad un'influenza disturbatrice del diritto naturale alla Rousseau: la guerra e la depredazione possono costituire necessità di fatto, non vera, nè legittima. Eppure da un gran male può venire un gran bene, e viceversa. Così osserva H. Spencer, ed ha ragione.

Se il Romagnosi avesse seguito il rigore logico abituale, avrebbe veduto il beneficio del male, ossia gli effetti della guerra, che egli pure talvolta considera come mezzo di perfezionamento

(1) *Incivilimento*, § 12 pag. 33, § 16 pag. 44; § 21, pag. 61-I. *Introduzione* etc. § 171; pag. 163, § 430; pag. 551; cfr. § 163. SPENCER l. c. p. 414 n. 320. Cfr. S. MAINE, *Études sur l'ancien droit et la coutume primitive*, Paris 1884; pag. 291 e seg.

(2) *Incivilimento*, § 18 pag. 48-9; cfr. però *Introduzione*, § 442, pag. 563. Il Romagnosi accentua ancor più la forza coercitiva della religione.

(3) J. STELLINI, *Op. omnia*, Pat. 1788 Vol. I. *De ortu et progressu morum* pag. 87, cfr. SPENCER, l. c. pag. 450, n. 451.

(4) *Collezione degli articoli di economia politica (Economia politica)* pag. 113 e seg. Sulla crescente popolazione.

(5) *Istituzioni di civile filosofia*, I, c. I § 5 pag. 9.

economico, morale e politico (1) e cagione prima di maggiori unità, *invocate dall'attrazione naturale e segreta delle parti* (2).

Del resto, nel determinare l'azione e reazione della società sull'individuo, e tutto il meccanismo sociale della cooperazione, divisione del lavoro con vantaggi e svantaggi relativi (3); le forme rudimentali di società militare nell'età primitiva (4); le cause favorevoli o sfavorevoli all'incivilimento (5), il Romagnosi non ha nulla da invidiare gli scrittori moderni (6). Così egli ha paragonato al selvaggio il fanciullo incivilito, ed ha tentato una psicologia dell'uomo primitivo (7). E perchè l'uomo di fatto va conosciuto non con astrazioni filosofiche, ma con lo studio delle produzioni e delle leggi con le quali visse e vive sulla terra (8), egli, proprio come il Vico da lui tanto maltrattato (9), vien fuori con uno sprazzo di luce meraviglioso in fatto di linguistica, che egli certo tecnicamente ignora, ma della quale sente tutta l'importanza. I filosofi debbono sapere la storia naturale; la lingua da principii rozzi e barbari si arricchisce col progresso, di voci e di regole; ma la parola antiquata contiene una storia della progressione delle nazioni.... dallo stato selvatico al culto (10).

(1) *Incivilimento*, § 18; pag. 48.

(2) *Istituzioni*, I, c. II. § 6 pag. 406.

(3) *Incivilimento*, § 6, pag. 20. L'uomo si sviluppa in massa, nel corso dei secoli. Reazione sociale sull'uomo e sue facoltà: *Incivilimento* § 7; vantaggi sociali §§ 8-14; antagonismo (individualità-socialità) § 14; cooperazione, divisione del lavoro § 14 *Introduzione* § 171 pag. 162 ecc.

(4) *Incivilimento*, § 28 pag. 85-6. *Introduzione*, §§ 433-7 pag. 558 e seg.

(5) *Introduzione*, § 440 pag. 562.

(6) Spencer, l. c. pag. 391 e seg. e pag. 443 e seg.

(7) *Incivilimento*, § 7 pag. 21; *Introduzione*, § 430 pag. 551 e seg.

(8) *Collezione degli scritti sulla dottrina della ragione*, I, pag. 280 n. 7 (Logica).

(9) *Osservazioni sulla scienza nuova di Vico*, negli *Opuscoli di diritto filosofico*, pag. 118 e seg. Egli definisce la *scienza nuova* così: « un presentimento fantastico della scienza da lui proposta ». E la sentenza fu cassata dai moderni, giustamente.

(10) *Collezione degli scritti sulla dottrina della ragione*, I. Logica, V. § 63 pag. 256 cfr. § 45 e seg. Le etimologie sono per lo più errate p. e.; κρατος da κέρας; egli cita ebraico, greco, latino, groelandese, inglese, tedesco, peruviano; ma tutto questo dimostra che la grammatica comparata non fu intravvista da lui.

La storia sociale e politica è necessaria alle scienze sociali, senza queste basi, vuote chimere (1). Ammaestramento che è ancora buono per i tanti sapienti improvvisati dei nostri giorni.

Ma v'ha ben di più grandioso nel genio romagnosiano.

La dottrina dell'evoluzione egli l'ha tratteggiata con mirabile sicurezza. Allorquando si posa l'occhio sulla sua legge fondamentale di tutto l'incivilimento (2), sorge nell'animo come un senso di solenne raccoglimento, quello stesso che si prova leggendo la conclusione dell'opera di C. Darwin intorno alle origini delle specie.

La legge è questa: « la tendenza perpetua di tutte le parti di uno Stato e delle nazioni fra loro all'equilibrio dell'utilità e delle forze, mediante il conflitto degl'interessi e dei poteri — .... il carattere predominante di questa legge è l'antagonismo delle potenze motrici di questi uomini associati, sottoposti ai rapporti dell'unità.

.... La natura percorre da se stessa gli estremi contrari. Essa, per una forza ingenita a quella grande unità che tutto move e tutto regge, passa dall'uno all'altro estremo, e vi passa con progressione graduale.... in questa progressione la natura passa dallo stato inviluppato, grossolano, compatto, allo stato sviluppato, raffinato e ripartito, accoppiando però sempre l'unità con la moltiplicità, la semplicità colla varietà, l'antagonismo colla concordia, la possanza col ben essere.

....Ciò che vi ha di comune, si è l'azione di una forza centrale che rattiene il gran tutto, entro i confini di una vita armonica, per cui colla distruzione procedendosi alla riproduzione, gli Stati diversi politici passano a.... diverse situazioni ».

Altrove il Romagnosi parla di un processo positivo, lento, invisibile, prepotente della natura (3); e a proposito delle facoltà umane, di una gradazione così continua di svolgimento, che mal si potrebbe segnare il punto preciso il quale deve distinguere l'uno dall'altro. Talvolta accenna alla storia naturale dello sviluppamento delle società (4).

(1) *Incivilimento*, § 14; pag. 40; *Introduzione* § 26; pag. 15.
(2) *Incivilimento*, § 22 pag. 99-101.
(3) *Op. cit.* § 14; pag. 37.
(4) *Collezione di articoli di Economia politica* ecc. (*Statistica*) pag. 41.

La natura move da piccoli germi, nei quali col variar degli anni succede un graduale svolgimento ed accrescimento, accompagnato da sempre nuove varietà (1). La tendenza di tutte queste forze opposte mira a quella legge di equilibrio, che è fondamentale in natura (2).

Ora, se noi svecchiamo la terminologia romagnosiana col linguaggio dell'evoluzionismo, troviamo una perfetta corrispondenza fra le idee del Romagnosi e quelle che vanno sotto il nome della scuola spenceriana.

Nell'universo, dice lo Spencer, v'ha una continua distribuzione rinnovellata di materia e moto, che è l'evoluzione o la dissoluzione. La prima è integrazione di materia e dispersione di moto, ed ha per conseguenza il cambiamento da uno stato incoerente ad uno coerente, dell'omogeneo all'eterogeneo; l'integrazione si accompagna col differenziarsi delle cose; e questo processo ha per risultamento moltiplicazione di effetti, e quindi trasformazioni continue, di mano in mano che l'aggregato diventa più eterogeneo. L'equilibrio pone fine a queste trasformazioni, quando cioè le forze opposte dell'aggregato si contrabbilanciano (3).

Ciò che il Romagnosi chiama *stato inviluppato, grossolano, compatto* è l'*omogeneità* spenceriana; l'*eterogeneità* è detta dal Romagnosi *stato sviluppato, raffinato, ripartito,* e le trasformazioni continue sono accennate dalla *progressione continua* dell'uno verso l'altro stato, mantenendosi l'unità nella moltiplicità. L'equilibrio finale cui si tende dall'evoluzione è espresso con tutta la rude energia del linguaggio romagnosiano.

Il Romagnosi era così sicuro della bontà del suo metodo e della sua dottrina da poter predire l'ultima fase della scienza umana. « Il metodo ultimo sarà il più semplice, il più connesso, il più rapido, le controversie abolite, i pregiudizi sradicati, i confini dello spirito umano riconosciuti e rispettati; l'ignoranza insuperabile, riguardo a certi punti, confessata senza rossore, e fatta oggetto di utilità » (4). Così egli prediceva quella ultima filosofia, o rassegnazione, dell'inconoscibile dei giorni nostri.

(1) *Op. cit.* pag. 40. *Incivilimento,* § 21 pag. 60.
(2) *Incivilimento,* §§ 7. 12; pag. 20, 24.
(3) Spencer l. c. (sua prefazione al *Résumé* cit. pag. VII-VIII).
(4) *Introduzione* § 33 pag. 22.

Se ci domandiamo, perchè il Romagnosi col genio suo, col metodo positivo, non potè giungere anche a più grandi verità, non esitiamo a rispondere che quella, ch' egli talvolta chiama, pienezza dei tempi, non era stata raggiunta dall' età sua (1).

Ferve un gran lavoro, scrive egli, nel quale con improvviso e non convenuto ardore s' interrogano gli archivi, i monumenti, le storie, le ruine, i sepolcri, le genti vicine e lontane e persino le abolite pergamene sulle cose tutte dei tempi andati. Pare che il mondo civile sia persuaso della grande verità, che per andare avanti conviene tornare indietro, vale a dire, riassumere le cose da capo, come consigliava anche Bacone (2).

Questo lavorio che ferve ancora oggi, era appena iniziato allora. Le scienze naturali, poi, aspettavano da Carlo Darwin il nuovo principio, fecondo d' insperate applicazioni alle scienze sociali; e il Romagnosi non poteva attingere ai progressi della umana cultura nozioni e principii, che gli avrebbero rivelato l' immenso valore della sua formola sociale: *l' uomo nella natura.*

Al Romagnosi era pur noto il movimento storico iniziato in Germania dal Hugo e poi seguìto dal Savigny: conosceva i canoni della dottrina storica, ma nel criticarli egli era pur sempre in parte soggetto a preconcetti, che contraddicevano alle sue stesse dottrine. Il fatto non doveva confondersi col diritto (3); così egli rispondeva al principio della scuola storica, giustificante le istituzioni con le condizioni dei popoli. Ma il diritto non è un fatto anch' esso?

Un parallelo può istituirsi fra il Nostro e il Rousseau. Questi voleva nella natura trovare la giustificazione o la condanna delle leggi sociali; quegli voleva, anch' esso, che tutto il sistema politico e sociale fosse secondo natura. I due filosofi sono meno lontani di quanto si crede. Il Rousseau sotto il nome di ineguaglianze morali o politiche, dovute al famoso contratto, comprende tutta l' evoluzione sociale posteriore al così detto stato

(1) *Collezione degli scritti sulla dottrina della ragione,* (Suprema economia dell'umano sapere) II. pag. 169 § 29.

(2) *Op. cit.* II. pag. 159 § 26.

(3) *Assunto primo* etc. pag. 27. (Note del Romagnosi al Ragguaglio degli studi del diritto Germanico).

di natura, e la condanna perchè contro nàtura, volendo rimettere la società umana, sotto l'impero della giustizia derivata da un diritto naturale, in opposizione al diritto positivo. Il Romagnosi, figlio del secolo XVIII, non riuscì a liberarsi mai da questo fatale dualismo del diritto naturale e positivo, pur troppo vivo ancor oggi nelle teorie socialiste, ma, con la potenza del genio suo, egli, pur movendo dal filosofo ginevrino, tenne poi altra via. E ragionò così: se la natura regge il mondo fisico con le sue leggi immutabili, e se la società umana è pur soggetta a tali leggi, giusto *necessariamente* sarà solo quello che è ad esse conforme (1). Di qui un'altra necessità morale e scientifica: studiare i fenomeni sociali come sono, cioè quale risultamento della concatenazione delle forze agenti sull'universa natura. E sta qui il positivismo romagnosiano, e sta qui la sua gloria imperitura.

Un poeta inglese paragonò Bacone al Mosè della nuova terra promessa (2); con maggior verità si può dire lo stesso di Gian Domenico Romagnosi. Egli contemplò, presentì da lunge, i tempi nuovi (3). Egli vide sorgere, da un'immensa ruina di sistemi quel metodo semplice, poderoso perchè naturale, fonte di verità assise su fondamenti eterni. Il *naturalismo* al quale egli ricorreva non era maturo; ma egli non cessò di mirare là come ad un punto, d'onde la luce sarebbe venuta. La formola vuota del diritto avrebbe perduto la sua dignità, per dirla con Vico, di fronte alla maestà del fatto.

Questo basta, perchè il nome del Romagnosi si associ ai fasti d'ogni più sublime arditezza del pensiero umano.

(1) *Istituzioni di civile filosofia;* I. pag. 53, c. II. § 2.
(2) *Collezione di scritti sulla dottrina della ragione* I., pag. 295.
(3) *Istituzioni citate* I. pag. XV.

I SOLDATI TOSCANI AI SOLDATI UNGHERESI

NEL QUARANTOTTO

Cadono appiè del tronco, o raggio di acuto sole le bruci o goccioline lente di pioggia le ammarcisca, volano via le foglie portate dal vento: e spesso mano d'uomo, che pare più pietoso che natura non sia, le raccoglie, le serba; non intatta la freschezza, o intiero il colore, ma tanto che la effigie ne resti. Gareggiano nella fecondità coi figliuoli della terra anche le piante che germogliano da menti bene nutrite: preda sono le foglie, i fogli, alle muffe e alle bufere: agili dita ne fanno il conquisto, fedeli dita le ripongono in un sacro tesoro, la memoria degli uomini.

Nei bizzosi amori, negli impeti dell'odio, escono dai petti delle nazioni voci che orecchi intenti custodiscono, documenti di istoria: e la voce, a rinnovate battaglie ripetuta, ingrossa, o nella pace concorde tanto s'attenua che appena c'è chi la senta. Due nazioni a mezzo il secolo, vivono da vari casi portate a comune servitù, sotto verga forestiera, la màgiara e l'italiana: imparano a darsi conforto nel dolore o spiriti ingagliarditi alle speranze: forse la ferrea mano che le aggioga, l'una contro l'altra agita ed arma. Corrono cinquant'anni e le due genti possono amorevolmente salutarsi, per vario modo conquistata una dispari forma di civile libertà.

Nell'aprile del 48 giungevano nel Mantovano i toscani, poi fermi a Govérnolo. Dalle officine e dai banchi correvano al campo, dai palazzi e dalle capanne, e la fiorita gioventù delle industriosi scuole s'inanimiva all'esempio di maturi maestri che, nella carità di patria, ringiovanivano. Di quei giorni è un saluto ammonitore

di fratelli a fratelli, e non voglio che si sperda. Erano usciti di Toscana con la fede nel cuore che presto starebbero attorno alle mura di Mantova; ma la sorte nol volle: alle armi nutritrici del fuoco quelle aggiungevano della parola, con altre fiamme, lucide, ardenti, che volassero sopra le mura custodite; nemmeno questo volle la sorte. Pareva a quei dì non s'avesse a rivolgere ai mágiari che la lingua dei nostri padri, come se non regnasse quella viva, poi fatta sempre più possente: e dentro alla voce antica ti accorgi che non pensa e scrive un antico. S'agitano sotto quelle vesti gli spiriti che erano allora di tutti gli italiani, di quelli degni di libertà: e più sobria eleganza non piaceva, e alle sottigliezze della critica non era il tempo di piegarsi.

Forse s'indovinano i nomi e di chi scrisse e di chi ebbe a tradurre, o pare a me di indovinarli; e dovrei anche supporre che il foglio uscisse di Pisa, mandatovi ai torchi dal campo, e tornato al campo, ma troppo tardi. È del ventisei maggio, tre giorni innanzi alla battaglia di Curtatone, infelice e gloriosa (1).

E. Teza.

(1) La stampa è in foglio piccolo; e ne serbo fedelmente ogni cosa. — Gli esemplari, che io sappia, sono molto rari.

VIRI FRATRES!

HUNGARICI MILITES STRENUISSIMI MANTUÆ CONSISTENTES!

Et vos, vos fortissima gente oriundi, quæ turpe intolerandæ servitutis jugum excussit, bellum iniquum gerere pergitis; vos adhuc in Italos, in fratres arma fertis, qui ut eadem ac vos tyrannide oppressi, sic ad eadem libertatis jura recuperanda vobiscum consurrexerunt? Ad tantum perpetrandum scelus aut subdolæ communis nostrûm tyranni artes aut falsum honoris studium adducere vos potuerunt: si enim cogitetis prælia, quæ identidem nefando ausu in nos infertis, gratissimum esse spectaculum perpetuis malorum nostrorum auctoribus, ut olim fortunis sic nunc nostro sanguini inhiantibus, male sumpta arma projicere minime dubitabitis. Nobis credite, strenuissimi milites, pessimo vestro in errorem pertracti fuistis.

Patria vestra omnino jam libera vos iniquo isto ac crudeli bello desistere jubet; quod, nisi Mantuæ quasi captivi essetis, probe vobis exploratum esset tum ex honestissimo vestrorum Procerum decreto, tum ex Pesthani Comitatus hortatione, quibus in patriam ac domum omnes revocamini.

Jam augustus omnium Christifidelium Pater et Magister Pius IX Imperatorem Austriæ Ferdinandum, pro dignitatis suæ majestate, litteris datis hortatus est, ut crudeli sanguinis effusione fine tandem imposito, decretis æterni Numinis obsequutus Italiam nostram ab impotenti exterorum dominatione exsolvat, et, ut sanctissimum pacis charitatisque auctorem et Christi in terris

Vicarium decet, vos simul et Bohemos et Croatos et quotquot Austriaco Imperio obediunt populos enixe rogat, ut fratres infando bello in fratres sævire desistatis.

Jam Vindobona ipsa, Imperii sedes illa ac caput, quater felici conatu ad libertatem excita, veteris tyrannidis vestigiis deletis, novum rerum ordinem induxit, quo nisi impius dux vester Radetzkyus ab exercitu dimittatur et pacem bellum excipiat, Imperium necessario in ultimum exitium delabetur.

Invictus magnanimi Regis Sardiniæ Caroli Alberti exercitus totam jam Longobardiam et Venetiam tenet: Mantua, Verona et Ligniacum unica sunt Austriacæ in Italos tyrannidis propugnacula. Piscaria enim validissime jam obsessa, tormentis, quorum reboatum quotidie exauditis, diutius resistere nequibit.

Qui ex vobis vel capti vel sauciati in nostra castra perducti sunt, quique relictis armis ad nos confugerunt, haud aliter ac fratres cuncti omnibus curis foventur ac sublevantur, patriæque vestræ redduntur.

Undique ex Italis regionibus novæ militum cohortes in Longobardiam alacriter convolant, et jam ad centumviginti millia et amplius milites nostri numerantur; complures aliæ legiones jam præsto sunt, quæ brevi ceteris sese adjungent. Ad hoc binæ classes, Neapolitana scilicet et Sardica, Adriaticum mare atque adeo Venetum sinum occupant.

Perpauci e contra milites vobis auxilio submittuntur; quin immo ex recenti ducis vestri relatione, quæ ad manus nostras pervenit, compertum est exercitum vestrum a belli initio milites ad sexdecim millia et ultra amisisse.

Cur igitur resistitis amplius? Vosne delectabit civitatis fame languescentis dolorem, ærumnas, squalorem cernere, gemitus et quotidiana in vos maledicta exaudire? Absit hoc ab illustribus Magiaribus, absit a strenuis generosæ Hungariæ filiis. Vos certe, invito Deo hominibusque, invito Pio IX, invita demum patria vestra, injustum diutius et plusquam civile bellum protrahere

recusabitis. Urbis quæ nostra est portas aliquando aperite, et nobiscum sancta concordia conjuncti communem omnium libertatem juvate. Vos inter lætissimas adclamationes, Vivat Hungaria, Vivat Italia, *vos in patriam vestram reduces, si ita placuerit, liberos incolumesque vota nostra prosequentur.*

Die XXVI Maii anno MDCCCXLVIII.

MILITES ETRUSCI MANTUAM OBSIDIONE CINGENTES

Nuova Serie. *Vol. XIII. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 14 Febbraio 1897.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Bonatelli, Teza, Brugi, Keller, Sacerdoti, Girardi, Medin, Polacco, Landucci, Lorenzoni, Orsolato, Bellati, Gnesotto, Ragnisco, Breda, Spica; i Soci corrispondenti prof. Nino Tamassia e prof. A. Stefani.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, il Socio effettivo prof. E. Teza domanda che da parte di questa r. Accademia sia mandata una lettera di condoglianza alla famiglia del commediografo Giacinto Gallina rapito in età ancor fresca all'onore del nostro teatro.

La lettera è del seguente tenore:

Alla famiglia di Giacinto Gallina i Soci dell'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova.

Con dolore volgiamo l'occhio ad una tomba così presto dischiusa, ad una gloriosa tomba.

Un uomo si è spento che fu cittadino di ogni città del Veneto: che dipinse, con colori che non svaniscono, un popolo ed una parlata, con amore ed acume vero osservando gli affetti e i pensieri dei suoi paesani. Egli operò da maestro di buon costume e da vero poeta e, tra i migliori, il suo nome durerà riverito per sempre.

L'Accademia approva ad unanimità.

Il Presidente invita poi il Socio effettivo prof. B. Brugi a fare la sua comunicazione: *Intorno ad un importante manoscritto del Codice Giustiniano appartenente alla Biblioteca Universitaria.*

Il Socio corrispondente prof. A. Stefani riferisce sugli studi dei dottori Gregorio Manca e Giuseppe Ovio: *Intorno alla cataratta sperimentale.*

Il dottor Gianluigi Andrich, presentato dai professori B. Brugi e Nino Tamassia, legge la sua memoria: *Le fonti romane del « Liber consuetudinum Mediolani ».*

La seduta è levata alle ore 15.

Adunanza ordinaria del 7 Marzo 1897.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Bonatelli, Teza, Ragnisco, Brugi, Landucci, Crescini, Sacerdoti, Polacco, Lorenzoni, Bellati, Girardi, De Giovanni, Breda, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Galanti, Nino Tamassia, Stefani, Vicentini.

Il Presidente dà lettura della lettera colla quale il Socio effettivo prof. Enrico Bernardi rinunzia alla carica di Vicepresidente, alla quale era stato eletto nell'adunanza del 14 febbraio.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, invita il Socio effettivo Marco Girardi, Bibliotecario, a leggere la sua memoria intitolata: *Un commento ad una Nota autografa di Francesco Petrarca.*

Invita poscia il Socio effettivo prof. Emilio Teza a leggere il suo studio intitolato: *Un centinaio di sentenze morali di Bhartrhari.*

La seduta è levata alle ore 15, 25.

DI UN IMPORTANTE MANOSCRITTO

DEL

CODEX IUSTINIANUS DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

DI PADOVA

SUNTO DI COMUNICAZIONE DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Il manoscritto porta il Num. 688; consta di 179 fogli membranacei di 330 × 202 mm. scritti su ambedue le pagine. Il testo, che pare di più mani, è disposto in due colonne di 51 o 52 righe, alte 240 mm., larghe 55 mm. con uno spazio intermedio di 14 mm. circa. Le intestazioni dei libri, dei titoli e delle costituzioni sono in inchiostro rosso; al cominciamento di ogni libro si veggono rozzi fregi colorati. Il manoscritto è di una scrittura carolina piuttosto minuta. I caratteri paleografici come le glosse marginali della stessa mano del testo, derivanti in parte dai *quatuor doctores,* fanno credere che il manoscritto sia press'a poco della metà del secolo XII.

Questo manoscritto del Codice ha già una qualche importanza perchè non appartiene a quelli epitomati, sebbene manchino del libro nono i titoli 20-51 e del 19° titolo non si abbiano qui che la prima e la seconda legge. Ma è importante anche per la lezione spesso diversa da quella del Krüger (pare che non si sia servito del nostro manoscritto) e sopratutto per le glosse numerose. Sono di più mani; al prof. Teza sembrano 4, all'autore di questa comunicazione e al suo valente discepolo Dottor Enrico Besta paiono formare tre gruppi. Le glosse vanno da

Irnerio ad Iacopo D'Arena. Basta ciò per comprenderne l'importanza.

L'autore attende allo studio di esse, in ispecie a quelle dei *quatuor doctores,* tra cui abbondano le glosse di Martino e sono importanti per stabilire le sue relazioni con le dottrine di Piacentino. Ma anche per il problema delle opere attribuite dal Fitting ad Irnerio potrà scaturire qualche raggio di luce dalle trascurate glosse del nostro manoscritto.

LE FONTI ROMANE

DEL «LIBER CONSUETUDINUM MEDIOLANI»

Nota del Dott. LUIGI ANDRICH

Il professore Schupfer esaminava in una sua lettera al professore F. Berlan, editore del *Liber consuetudinum Mediolani* (1), le massime giuridiche in esso contenute, e dimostrava che erano dovute in parte al diritto romano, in parte ai libri dei feudi (2).

Mi proposi di determinare (3) a quale delle compilazioni giustinianèe sia ispirato il libro, ed a quali passi di esse i singoli luoghi del libro delle consuetudini di Milano. Il compilatore del libro delle consuetudini di Milano, che da due passi sfuggitigli mi pare fosse unico (4), aveva davanti agli occhi le Istituzioni imperiali, sulle quali modellò il suo trattato, attingendo però qua e là ad altre fonti giustinianee e scolastiche.

Come le Istituzioni imperiali, anche il *Liber* è diviso in un *proemio* ed in *titoli,* mancano poi altre più minute partizioni. Alcune delle rubriche sono somiglianti a quelle delle Istituzioni:

Rubrica *de iudicijs* civilibus (I)	*De* publicis *iudiciis* (I. IV. 17)
De locatione et conductione (XII)	*de locatione et conductione* (I. III. 24)

(1) *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI* - cur. prof. F. Berlan Mediolani 1869.

(2) *Delle fonti a cui sono attinte le consuetudini di Milano* — Lettera del prof. Francesco Schupfer al prof. Francesco Berlan — pag. 251-263 del libro del Berlan.

(3) Ringrazio il prof. N. Tamassia, il quale mi dava l'idea di questo studio.

(4) *Tit.* XXIV pag. 54 E. e pag. 56 C.

De verborum obligationibus (XVI)	*de verborum obligatione* (I. III. 15)
Rubrica *de servitutibus et aquæductibus* etc. (XXII)	*de servitutibus et aqua* (C. III. 34)
Rubrica *de præscriptionibus* quæ etc. (XXI)	*de praescriptionibus* etc. (C. 7.40)
De tutelis rubrica (XXVI)	*de tutelis* (I. I. 3)

Altri di questi titoli sono manifestamente improntati al diritto romano: *Si personali actione quis conveniatur* (II); *De pœna occupantis possessionem alicuius propria auctoritate* (VI); *de comodato* (XVI); *de mutuo* (XV); *de actione quæ in rem pro quarta datur* (XVII).

Osservo che, meno il XXI ed il XXII, questi titoli sono simili a quelli delle Istituzioni, non a quelli di altri libri delle collezioni giustinianee.

Il proemio del *Liber* ha però una rassomiglianza più con le costituzioni proemiali del Digesto e del Codice, che con quella delle Istituzioni. E ciò è naturale, se si consideri che questo liber aveva lo stesso scopo che quelle compilazioni maggiori, e non era dedicato, come le Istituzioni, solamente alla *cupidae legum iuventuti.*

Vi si narra la storia del *liber*. Brunazio Porcha podestà ordina che il Rettore o il Podestà dell'anno seguente, *in unum redigeret* le Consuetudini di Milano, così che non abbiano forza di legge *nisi quæ in illo volumine fuissent inventæ;* sono i concetti e le frasi che adopera Giustiniano nelle costituzioni proemiali.

Il proemio è unito ai seguenti titoli, proprio come nelle Istituzioni si unisce la materia antecedente con la susseguente. E nei titoli che seguono quando si deve passare da un argomento all'altro si usa la frase: *Superius dictum est,* oppure *dictum est supra de.... nunc videamus,* oppure *dispiciamus,* o *discutiamus,* o *videndum est* (1), la quale corrisponde a quella delle Istituzioni *superius dictum est; superiore libro; videamus nunc* etc. (2).

(1) Tit. IV pag. 15 - XIX (pag. 36), XX (pag. 38), XXI (pag. 45), XXII (pag. 47), XXIV (pag. 52), XXV (pag. 57), XXVII (pag. 61) e XXXI (pag. 73).

(2) Cito solamente § 12 I. I. 2 - pr. I. I. 12 - pr. I. II. 2 - pr. I. IV. 1 etc

Ricorre pure spesso, come frase congiuntiva nel *Liber*, *Restat ut de....* (1), corrispondente a quella delle Istituzioni *Superest ut....* (2); qualche altra volta si adopera l'ablativo assoluto (3).

Così, alla fine di ogni argomento, il compilatore suole conchiudere con una formula che, come la seguente del proemio, annunzia l'argomento che si svolgerà nel prossimo titolo: *Verum quia Causarum aliæ sunt civiles, aliæ sunt criminales, et civiles sæpius agitantur a civilibus causis, nos prænominati ad hoc electi incipiendum putavimus, quarum ordo talis in nostra Civitate servatur in primis.* E lo metto a confronto col § 4 I. I. 1. *Huius studii duae sunt positiones, publicum et privatum.... dicendum est igitur de iure privato quod tripertitum est; collectum est enim ex naturalibus praeceptis aut gentium aut civilibus.*

Nel tit. II. (pag. 7) noto la frase « at *si* personali actione quis *conveniatur* »; forma comunemente usata, per es. « *Si* ex stipulatu *conveniatur* » (4); e quella *in possessione missus* che si trova, ad es., nel § 9 I. III. 9.

Nel titolo III:

Item si quis tempore quo *causa rei publicæ absens fuerit* in blasmo etc.	*Item* hi qui *Reipublicae causa* sine dolo malo *abfuissent* (5); e la glossa esplica il verbo *abesset* della stessa legge 4: *abesset* id est *absens staret* (6)

Il caso poi, *mutatis mutandis*, è identico nel *Liber* e nel Digesto; e noto che qui, come in altri titoli del *Liber*, si ricor-

(1) Tit. VII (pag. 17), XXIX (pag. 69), XXXII (pag. 74). etc.

(2) pr. I. II. 22 - pr. I. IV. 6 - pr. I. IV. 17.

(3) Tit. VI pag. 16, Tit. XIII pag. 29, Tit. XVII pag. 33, Tit. XXIII pag. 51, Tit. XXVI pag. 61.

(4) L. 4 D. IV. 6.

(5) L. 1 § 3 D. II. 10.

(6) Glos. *b* adver. abesset L. 4 D. IV. 6.

dano gli statuti dei precedenti podestà, che hanno cambiato il principio di diritto riguardo ad un dato argomento, come si fa nelle Istituzioni parlando di Costituzioni innovatrici.

Nel titolo IV:

Superius dictum est de ordine causarum civilium *quæ ex* maleficiis non *descendunt, Nunc videndum est* quando quis propter *maleficium* civiliter vel criminaliter accusatur.

Cum quis propter aliquod maleficium civiliter convenitur *veluti* propter *furtum rapinam iniuriam damnum* datum....

Cum igitur *in superioribus* satis *dictum sit de* obligationibus *quae ex* contractu vel quasi contractu nascuntur *nunc tractandum est* de obligationibus quae ex *maleficio* vel quasi *descendunt* (1)

... hae vero unius generis sunt, nam omnes ea re nascuntur idest ex maleficio *veluti* ex *furto* aut *rapina* aut *damno* aut *iniuria* (2)

Ho citato la glossa quantunque porti il nome di Francesco Accursio, che sarebbe quindi posteriore al *Liber,* poichè credo che i *casus* sieno stati tradizionali nella scuola e raccolti poi da quel glossatore, che vi ha posto il proprio nome. Può darsi però anche che il glossatore ed il compilatore del *Liber* abbiano attinto ad una stessa fonte tradizionale che, andata poi perduta, non è giunta fino a noi. Del resto anche nel pr. I. IV 1 citato dopo, si comincia *Cum expositum est superiore libro* etc. La seconda parte fu certamente tolta dal pr. citato, poichè fra l'altro il compilatore non ha aggiunto nè tolto nemmeno un delitto a quelli ricordati nel testo imperiale.

Tit. VI (pag. 46):

Noto che alla lettera E di questo titolo si contiene un principio di grande favore per il reo, il quale si avvicina, senza che le parole indichino che ne sia stato direttamente tratto, a quello

(1) Glos. casus ad pr. I. IV. 1.
(2) pr. I. IV. 1.

delle L. 41 e 42 D. XLVIII. 20. In tutto il titolo poi, noto le frasi *idoneam satisdationem praestiterit* e *per se aut per idoneum procuratorem...... exercet*, che, come è noto, ricorrono spessissimo nelle Istituzioni.

Titolo VII:

Restat ut de Consuetudinibus, et legibus.... de quibus primo tractavimus .... primo discutiamus (oppure) *dispiciamus*. Verum quia illarum *quædam* locum sibi vendicant in contractibus *bonæ fidei* ut *emptione, venditione, locatione, conductione*, et sic de cœteris, aliæ in contractibus *stricti iuris: primo de his quæ* in *bonæ fidei contractibus* exercentur *videamus*.

Superest ut de actionibus loquamur (1).

Superest ut de lege Falcidia *dispiciamus* (2).

Actionibus autem *quaedam bonae fidei* sunt, *quaedam stricti iuris, bonae fidei* sunt haec: ex *empto vendito, locato, conducto*... (3) *prius* est ut *de his, quae* ex *contractu sunt dispiciamus* (4).

Noto che è frase la quale spesso ricorre nelle Istituzioni e nei Digesti *locum sibi vindicare*.

Tit. VIII:

Sed et hic inter Sapientes solet dubitari qualium Tutorum scientia præiudicet, cui respondemus omnium sive Testamentarij, sive dativi, sive legitimi fuerint dummodo *cum Tutori suo*

Si divisio administrationis inter tutores sive curatores in eodem loco seu provincia constitutos necdum fuit, licentiam habet adolescens et unum......

Nec prodest eis, dicentibus,

(1) pr. I. IV. 6.
(2) pr. I. II. 22.
(3) § 2 I. IV. 6.
(4) § 2 I. III. 15.

administrationem cessaverint vel propter sui negligentiam non præmissa excusatione non administraverint idem erit.

contutorem suum non *administrasse* res pupillares (1).

Titolo XII:

de locatione et conductione
Sed quia *locatio et conductio proxima est emptioni et venditioni*, de quibus dictum est *eisdem iuris regulis consistit* ideo.... breviter videamus.

de locatione et conductione
*Locatio et conductio proxima est emptioni et venditioni iisdem*que *iuris regulis consistit* (2).

Titolo XIV:

In re autem comodata illud obtinet, quod si quis alicui proficiscenti ad pugnam *equum comodaverit*, et in pugna amiserit, vel implagatus fuerit, nihilominus restituitur damnum.

Si tibi *equum comodavero*, ut ad villam adduceres, tu ad bellum duxeris comodati teneberis (3).

Non ostante che il principio delle consuetudini sia naturalmente in opposizione col diritto romano, non mi par dubbio che il caso sia tratto dal Digesto, quantunque diversamente risolto.

Titolo XVI:

De Verborum Obligationibus, quæ stipulatio dicitur, illud obtinet quod sive in mutuo vel alio quolibet contractu una pars alteri

De verborum obligatione.
Verbis obligatio contrahitur *ex interrogatione et responsione*, cum quis dari fierive nobis stipulamur, ex

(1) L. 2 C. V. 52.
(2) pr. I. III. 24.
(3) L. 5 § 7 D. XIII. 6.

guadiam dedisse inveniatur stipulatio *illis verbis solemniter* intercessisse intellegatur, et tale est dicere guadiam dedit, quale est dicere promisit, et *utrobique actio ex stipulatu* proponitur *Sed incertum* vel *condictio certi. Si certum* contineat stipulatio. Illud autem semper obtinet quod sicut iure *traditum est alteri stipulari* vel pacisci *nemo potest* nisi in casibus etc.

qua *duae proficiscuntur actiones tam condictio si certa sit stipulatio, quam ex stipulatu, si incerta* (1).

Alteri stipulari, ut supra *dictum est, nemo potest* (2).

Titolo XIX:

Pone alcune norme sul modo di fare i testamenti secondo il diritto consuetudinario milanese avendo cura di far risaltare la differenza riguardo al numero dei testimonì, ai loro *signacula*, alla qualità loro tra queste e le disposizioni dei §§ 3 e 5 I. II. 10.

Titolo XXI:

Si nota che a Milano vale solamente la prescrizione di 30 o 40 anni e che per i feudi, le decime e la vendita dei molini, non vale nemmeno quella *nisi forte quis longo tempore non vi non clam non precario servitute usus est.*

Titolo XXII:

Servitus est autem costitutio qua domus..... Harum aliæ *sunt urbanorum prædiorum*, aliæ sunt *rusticorum*

Servitus autem est constitutio qua.... (3).
Praediorum urbanorum sunt servitutes quae...... item

(1) pr. I. III. 15.
(2) § 19 I. III. 20,
(3) § 2 I. I. 3.

Urbanorum prædiorum servitutes sunt quæ urbanis prædis debentur, *ut* servitus *stillicidij* et *tigni immitendi*, et Servitus luminis, et *cloacæ*, et aliæ multæ. *Rusticorum* vero *prædiorum* servitutes *sunt hæc via iter actus aquæductus* ....tamen longo tempore constitutæ præsumuntur cum quis *non vi, non clam, non precario....*

praediorum urbanorum servitutes sunt hae *ut* vicinus onera vicini sustineat *ut in parietem eius liceat vicino lignum immitere: ut stillicidium vel flumen* (1).
Rusticorum praediorum iura *sunt haec: iter, actus via aquaeductus* (2)
nec vi nec clam nec precario (3).

Seguono poi alcune disposizioni sulla servitù di prospetto e di stillicidio, e sulla ricostruzione di muri comuni, nelle quali abbondano le frasi tolte dal diritto romano; ma non mi pare che questi passi sieno ispirati direttamente a qualche passo speciale del *Corpus iuris*. Riguardo ai fiumi, è concesso di condur acqua da qualsiasi fiume pubblico o privato *si absque aliorum incommodo fiat* frase che ricorda quella *fit cum incommodo accolentium* (4) e noto nel titolo seguente la frase *qui prope ripam prædia possident* che ricorre anche nelle Istituzioni (5).

Concludendo questa mia breve nota dirò che, non solo molte massime giuridiche sono ispirate al diritto romano, ma tutto il libro lo è alle Istituzioni giustinianee. Anche dove si tratta di materie che nelle collezioni giustinianee non si trovano perchè risguardanti o i feudi, o le decime, o diritti di regalia o mezzi di prova ignoti al diritto antico romano, anche là il compilatore ha tentato di improntare la materia alle forme del diritto romano e si trovano frasi tutte romane che rivelano questo sforzo.

(1) pr. I. II. 3.
(2) pr. I. II. 3.
(3) § 4 I. IV. 15.
(4) L. 1 § 3 D. XLIII 13.
(5) Il § 23 I. II. 1, dice precisamente: *qui prope ripam* eius *praedia possident.*

È da notare questa tendenza, che oramai si palesa generale, di togliere dalle fonti romane non solo le idee, ma la forma stessa. Questa imitazione della forma, che prova l'adozione dei principî romani, è l'indice della vittoria della tradizione romana su ciò che di longobardo era rimasto nella vita giuridica italiana.

IL PROVENZALE IN CARICATURA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

Una cattedra pubblica di provenzale, a Vicenza, nel principio del trecento? Parrebbe un fatto sbalorditivo. Eppure, nulla di più semplice e di meglio provato, se si bada agli storici vicentini. Ma qual fede, già *a priori,* meritano costoro, in tale caso? L'amore del campanile, cospirando con la ignoranza degli studi neolatini, che fu tanto comune e tanto scusabile fino a pochi decenni sono, può avere illusi gli ingenui. Se non che la cosa non sembrò punto strana di questi giorni a un romanista autorevole; e d'altra parte, c'è di mezzo un documento, che attrae la curiosità: riesaminiamo per conto nostro il documento, e rispondiamo all'invito di quel collega valoroso, che non giungendo a spiegarlo da sè, volle richiamare sopra di esso la attenzione altrui (1).

I

Il documento, di che si tratta, è compreso in un registro delle riformagioni della *fraglia* de' notai di Vicenza, conservato nell'Archivio notarile di colà. Si suole indicare il manoscritto

(1) F. Novati, *Se a Vicenza sui primi del secolo decimoquarto siasi impartito un pubblico insegnamento di provenzale*, Milano, 1897, da' *Rendiconti del R. Ist. Lombardo.* Gli storici vicentini, cui s'accennò sopra, sono: P. Angiolgabriello di Santa Maria, *Bibliografia e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza che* ecc., Vicenza, 1772, I, pag. CXXV-VIII; I. Savi, *Mem. ant. e moderne intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza, 1815, pag. 19; I. Cabianca e F. Lampertico, *Vicenza e il suo territorio*, nella *Grande Illustr. del Lombardo-Veneto*, Milano, 1859, IV, pag. 804, XI.

con una segnatura che ora non esiste più, avendo esso perduta ogni maniera di custodie o di guardie; con la segnatura *L* 1302: è membranaceo, del secolo XIV, di fogli 127, di dim. 38×25.

Al f. 53 *r.* cominciano a registrarsi le riformagioni dell'8 gennaio 1305. *Die Veneris octauo Januarij Vincencie in Ecclesia sancti elleucterij presentibus dominis nicholao de galletis | Viuiano de magnafero | Calçanello de muçacauallo | paulo domini delayalana | francischo pexelucio | galuano rodulfi marole sindico fratalie notariorum ciuitatis Vincencie et aliis multis notariis | In generali capitulo fratalee notariorum ciuitatis Vincencie* etc. etc. Tra le altre riformagioni ci fu la seguente, che è al f. 54 *v.*

R° magistri tuyxij doctoris proençalium

Item placuit omnibus de dicto capitulo exceptis quinque | et fuit reformatum quod sesaginta soldi denariorum paruorum dentur per Galuanum rodulfi marole sindicum fratalee notariorum ciuitatis Vincencie de denariis dicte fratalie | magistro Tuyxio doctori proençalium de Vincencia ad muluum | Vsque ad Viginti quinque | annos | et quod de ipsis denariis restituendis dictus Galuanus sindicus recipiat securitatem per publicum instrumentum manu notarii scriptum et loco et Vice ipsius fratalie notariorum recipiens | ab ipso tuyxio de soluendo et restituendo dictos denarios ad dictum terminum | sindico fratalie notariorum | qui tunc temporis erit | pro ipsa fratalia notariorum recipienti sub certa pena | et hoc aliquibus capitulis | reformacionibus | seu ordinamentis dicte fratalie in contrarium loquentibus non obstantibus | que in hac parte absoluantur et pro absolutis habeantur et sint auctoritate | presentis capituli

Tenor autem peticionis dicti magistri tuyxiz doctoris proençalium de Vincencia hic est

peticio predicti

Auuiz miseriz ancianiz | gastaldiz esegnoritiz de tutaiz lafraiatiz (1) *dinotariz* |

.J. o. yz | tuixiz | sirequeriz | esi demandiz | per deoyz | qualchetiz | colsetiz (2) | *odinaritiz iqualitiz | dinaritiz | piaxetiz | alutayz | lafraiatiz* (3) | *dinotarez:* —

(1) Non *fratatiz*, come presso il NOVATI (pag. 8, 9).

(2) Non *cossetiz*, come ivi (pag. 8).

(3) Come sopra, n. 1. Per tutte tre queste correzioni v. facsimile.

Dunque *doctor proençalium!* Il titolo è, tal quale, ripetuto tre volte: lungi pertanto ogni sospetto intorno alla lezione. *Doctor*, pensa il Novati, qui vale « maestro »; *proençalium* è il genitivo del neutro plurale *proençalia;* la qual parola - seguitiamo sempre ad esporre le chiose dello stesso critico - non può se non rappresentare l'insieme della dottrina e dell'arte di Provenza, conforme l'uso italiano di designare con questo termine prediletto l'idioma e la poesia de' trovatori (1).

Al Novati non pare inverosimile che la *fraglia* de' notai procurasse o proteggesse un insegnamento di provenzale, a sussidio de' corsi di grammatica e di *ars dictandi,* superstiti alla effimera vita dello Studio vicentino (2); qualora si rammenti in ispecie la gran parte che ebbero i notai nello svolgersi della nostra poesia volgare, e la cognizione delle due lingue e delle due letterature d'oltre Alpi, che presso di loro s'incontra a questi tempi. O non fu notaio Brunetto Latini, che adoperò la lingua d'*oïl;* e prima di essere *doctor utriusque juris,* non esercitò l'arte notaria Francesco da Barberino, che tanto vide e seppe di lingua d'*oc;* e non fu notaio Dante da Maiano, che in due sonetti usò questa lingua stessa (3)?

D'altro canto, il *Donatz proensals* e la *Doctrina de cort,* non attestano che nella seconda metà del dugento si sentiva maggior

(1) C. Chabaneau, *Sur la langue romane du midi de la France ou le Provençal,* Toulouse, 1885 (extr. du t. X de l'*Hist. gén. de Languedoc*); P. Meyer, *La langue romane du midi de la France et ses différents noms,* Toulouse, 1889 (extr. des *Annales du Midi,* t. I). Sulla diffusione del nome di *Provenzali* anche in Terra Santa, vedi pure un mio appunto nella *Zeitschrift für rom. Phil.,* XV 530.

(2) Savi, Op. cit., pag. 16-20.

(3) Il Novati dice questi di Dante da Maiano i più antichi sonetti provenzali (pag. 5). Ma sappiam noi se sieno stati composti prima di quello di Paolo Lanfranchi da Pistoia? Vedi per quest'ultimo, O. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der it. Trob.,* nella *Zeitschrift* cit., VII 229-30. I due sonetti di Dante vedi ora presso G. Bertacchi, *Le rime di Dante da Maiano,* Bergamo, 1896, tra le pag. XVI-VII, e pag. 40-41. Non è vero che sieno nel codice stesso di quello del Lanfranchi (E. Monaci, *Giorn. di Fil. Rom.,* IV 220; Bertacchi, pag. XIV); il quale si legge nel canzoniere P (Laurenz., pl. XLI, cod. 42), mentre l'altro è il canzoniere c (Laurenz., pl. XC, inf. 26). Il sonetto del Lanfranchi, oltre che nei luoghi citati dal Bertacchi, si ha in Mahn, *Werke der Tr.,* III 347, e *Archiv für das St. der neur. Spr.,* L 279.

bisogno di aiuti grammaticali per lo studio del provenzale, e che questo s'era ormai fatto materia di erudizione e di studio? Il Novati segue qui le orme del D'Ovidio, distinguendo, circa la intensità del culto degli Italiani verso l'idioma e la poesia di Provenza, fra il primo e il secondo mezzo del secolo XIII (1). Codesta partizione cronologica si vuol troppo rigorosa, ed è forse arbitraria. Vero è che l'amore alle cose occitaniche fu continuo per tutto quel secolo; che nella seconda metà visse ancora un pezzo Sordello, e poetarono Lanfranco Cigala, Bonifazio Calvo, Bartolomeo Zorzi, maestro Ferrari; e che il bisogno dei soccorsi grammaticali per l'uso della lingua de' trovatori gl'Italiani dovettero sentirlo e ingegnarsi di appagarlo, sempre, così ne' primi che ne' secondi cinquant'anni del dugento. Il Novati medesimo, che nel testo pone la compilazione del *Donat* verso il 1250, in nota la ritiene anteriore al 1246, per effetto di una osservazione calzante messa avanti già da Carlo Frati (2). Ma di tutto ciò probabilmente altrove.

Se v'erano grammatiche, seguita, argomentando, il Novati, vi saranno stati maestri; e posto che veramente Ugo di sain Circ aprisse a' suoi bei tempi scuola di provenzale a Treviso, perchè non s'avrà a credere che mezzo secolo appresso lo stesso insegnamento impartisse maestro Tuisio a Vicenza?

Ecco: la esistenza di grammatiche di una data lingua, non implica per sè la esistenza di magisteri pubblici e regolari per lo studio di quella stessa lingua, come sarebbe necessario perchè il ragionamento persuadesse nel caso nostro. E poi si può davvero ammettere che Ugo di sain Circ avesse piantata cattedra di provenzale, in quel modo che si vorrebbe per maestro Tuisio? Lo stesso Novati ne dubita (3). Egli ha però, mi sembra, esagerata una affermazione del Gröber, là dove questi ebbe a dire: « Uc de sant Circ fu anche maestro d'arte poetica provenzale, come dalla stessa sua biografia si rileva » (4). La biografia rac-

(1) D'Ovidio, nel *Giorn. st. della lett. it.*, II 12-13; Novati, pag. 5.

(2) Novati, pag. 5, n. 15; C. Frati, *Appunti dai Regesti di Innocenzo IV*, nel *Propugnatore*, N. S., II, 2, pag. 163 n.

(3) Pag. 6, n. 17.

(4) Vedi *Giorn. st.* cit, IV 208.

conta in modo ancor più vago: « gran ren amparet de l'autrui saber e voluntiers l'enseingnet a autrui » (1). Ben altra cosa dall' « aprire scuola di provenzale », secondo s'esprime il Novati. No, di formali, scolastici insegnamenti del provenzale, durante il medio evo, non sappiam nulla. Il passo della biografia di Ugo de sain Circ, con altri somiglianti, era stato già avvertito e vagliato dal Diez, che ne trasse argomento anzi a ribadire il concetto che i magisteri trobadorici si effettuassero al di fuori della scuola vera e propria, con quella libertà che dovè correre, per esempio, ne' rapporti didattici di Brunetto con l'Alighieri (2).

L'insegnamento presunto di maestro Tuisio non troverebbe dunque alcun riscontro di precedenti esempi.

Per far tanto meglio credibile codesto insegnamento, il Novati, avendo menzionata, a proposito di Ugo de sain Circ, Treviso, tocca del diffondersi e del persistere della letteratura provenzale nella Marca amorosa, ricordando la stagione lieta, ch'ebbe il rimpianto di Dante, e a cui poser fine le discordie scellerate de' tempi del secondo Federigo; e il tardo apparire di un vigoroso trovatore, dello Zorzi, a Venezia, proprio nella città, soggiunge il Novati, ch'era allora forse la men colta, fra le italiane (su di che parecchio ci sarebbe a ridire); e il frammento del Vangelo della Infanzia rimasto a Conegliano fra le carte de' Battuti, e di recente scoperto; e il capitolo provenzale della *Leandreide;* e le reliquie oitaniche, serbate negli spazi bianchi di qualche rogito da' notai vicentini, nello scorcio del trecento e su' primi del secolo successivo (3). Le quali cose raffermano la lunga vitalità, nella regione, di cui Tuisio era nativo, e dove avrebbe insegnato provenzale, delle feconde influenze letterarie, che furono esercitate per doppia via dalla Francia sull'Italia.

A questo punto, che vuol dire sul punto di concludere, confermando le vecchie asseveranze degli storici vicentini, e aggiungendo al sapere moderno una preziosa notizia sulla fortuna del provenzale in Italia, il Novati si arresta. In che lingua fu

(1) C. Chabaneau, *Les biogr. des Tr*, Toulouse, 1885, pag. 51.

(2) Diez, *Die Poesie der Tr.*[2], pag. 18-21. E aggiungi A. Stimming, *Provenz. Litteratur*, dal *Grundriss* del Gröber, pag. 16, § 18.

(3) Novati, pag. 7, 8, n. 24.

scritta la supplica di Tuisio? Al padre Angiolgabriello parve che fosse in provenzale, senza un dubbio al mondo: ma noi l'abbiam già posto sotto gli occhi del lettore quel documento bizzarro, e ci siamo accorti di che pasticcio si tratti. E allora? Il buon Tuisio fu un ignorante o un impostore? E perchè volle corbellare i notai della sua città? Così rimane insoluta la questione « se a Vicenza abbia o no esistito ai primi del secolo quattordicesimo una scuola di provenzale ». E finisce il Novati, con modestia pari al valore, esprimendo la speranza che altri additi il bandolo della matassa intricata, e spieghi il problema che a lui rimase oscuro.

II

A dir vero, la impressione che fa la supplica di maestro Tuisio, è che essa rappresenti, per ciò che riguarda la lingua, uno scherzo, e che non meriti proprio tutta quella importanza che le attribuisce il Novati.

Il codice, dove occorre il nostro documento, è il libro, come abbiam detto, delle riformagioni della *fraglia* notarile di Vicenza; è il libro, nel quale il notaio eletto, di tempo in tempo, dalla *fraglia*, doveva registrare tutti gli ordinamenti fatti da' colleghi raccolti a capitolo (1).

Fra l'altro, i notai deliberavano, com'è naturale, circa le istanze loro dirette, specialmente da qualche membro della *fraglia*, per ottenere soccorsi pecuniarî, in elemosina o a prestito. Alla riformagione, nel predetto libro, si aggiungeva ogni volta il testo della istanza. N'abbiamo esempi in questo registro delle deliberazioni notarili vicentine, e in altri consimili (2). E si ripetevano press'a poco quelle tali formole, sulle quali maestro Tuisio ha

(1) Vedi, ad es., gli statuti de' notai di Padova, composti da Siccone Polentone, e approvati il 1419 (Com. di Padova, ms. *BP.* 339): « Nostre fratale Notarium unum esse iubemus cuius officium sit ordinamenta queuis que in capitulo nostro fient in nostro reformationum libro notare ... » (f. 17 *r*).

(2) Ff. 2, 52, 53, 54 del citato codice L 1302. Vedi pure le riformagioni de' notai di Padova, dal 1334 al 1357, nel ms. della Comunale padovana, *BP.* 825, ff. 1 *r.*, 3 *r.*, 6 *r.* ecc.

ricalcata la sua supplica, differendo dal modello consueto soltanto nella lingua.

« *A uuiz miseriz ancianiz gastaldiz e segnoritiz de tutaiz la fraiatiz di notariz. Joyz tuixiz si requeriz e si demandiz...* » Così, all'incirca, nelle corrispondenti formole latine: « ... *a vobis discretis viris dominis gastaldionibus consiliariis et sindico fratalie notariorum ciuitatis Vincentie necnon ejusdem capitulo dictus Soretus humiliter suplicando requirit...* » (f. 2 del solito codice vicentino) — « ... *a vobis dominis gastaldionibus consiliariis et sindico ac ab uniuerso capitulo fratalie notariorum ciuitatis Vincentie humiliter et deuotę suplicat et requirit dictus Adam...* » (f. 52, ivi) — « *A vobis prudentibus viris dominis gastaldionibus fratalie notariorum ciuitatis Vincentie consiliariis sindico ac uniuerso collegio dicte fratalie suplicando requirit dominus Vitalianus de Lemicis...* » (f. 54, ivi).

Al modo stesso, nelle riformagioni notarili padovane: « *A vobis dominis gastaldionibus et sindico fratalee notariorum ciuitatis padue humiliter suplicat et requirit phylipus a feris...* » (f. 1 *r. BP.* 825 della Com. di Padova) ecc. ecc.

E si premetteva sempre al testo della supplica la indicazione, che vedemmo innanzi a quella di Tuisio: « *cuius peticionis tenor talis est* » (cit. ms. padovano, f. 1 *r* ecc.).

Già codesto raffronto non palesa in Tuisio l'intendimento della contraffazione umoristica?

Guardiamo un po' davvicino il suo testo. Ci si può intravvedere il fine di scrivere provenzale sul serio? Forse lo tradì, nella trascrizione, il notaio registratore: ma se ciò fosse accaduto, di tra gli errori della copia si discernerebbe pur sempre la correttezza dell'originale. Forse tradì Tuisio la sua stessa inesperienza: ma, dato il caso, s'avrebbe un provenzale qua e là italianizzato, come in altri documenti parecchi (1); non tuttavia

(1) Rammenterò gli italianismi di B. Zorzi, come pur della II biografia di lui (E. Levy, *Der Tr. B. Z.*, Halle, 1883, pag. 85, 88, n. a *4*, 9, *12*, 27; Chabaneau, nella *Revue des langues romanes*, XXV 196, 197; A. Rohleder, *Zu Zorzi's Gedichten*, Halle, 1885, pag. 25-27; e aggiungi *estagan*, biogr. II, 5). Rammenterò ancora la biografia di Sordello (De Lollis, *Sordello*, Halle, 1896, pag. 247, 248); quella di maestro Ferrari (Chabaneau, *Biogr.*, pag. 110-11); il *planh* per la morte del patriarca d'Aquileia (P. Meyer, *Complainte pro-*

sconciato a quella stravagante maniera, non così, se mi si lascia dire, sistematicamente buffonesco.

Sono presso che tutte voci del volgare nostro, accresciute di uno strascico *-z*, *-iz*, *-tiz*, che vorrebbe essere il segno grafico di una lontana e confusa impressione fonica, che può derivare dalla favella provenzale. Lontana e confusa, perchè le finali *-z*, *-tz* del provenzale non avrebbero dovuto essere precedute da quel-l'atona *-i-*, che Tuisio vi premise; seppure egli non imaginò apposta, a render più ridevole il suo ibrido linguaggio, quel-l'italiano appianamento delle ossitone desinenze straniere. Comunque, si imita così, per celia, il latino, appiccicando de' *-bus* e degli *-orum* alle parole del proprio linguaggio; o si scimmiotta in egual modo lo spagnuolo, con la aggiunta, non meno capricciosa, di un *-os* (1).

Par che sia una specie di provenzale macaronico questo di Tuisio: si direbbe il provenzale messo in caricatura; con la smorfia, sia pure, infantile e goffa di chi vuol fare dello spirito e ne ha poco. In ogni modo appunto perchè ne tentò la caricatura, il buon vicentino dovè non ignorare del tutto l'idioma de' trovatori (2). D'altronde, se lo avesse conosciuto bene, lo avrebbe adoperato bene, senza giocarci su, e magari vantandosene.

Ma il titolo di *doctor proençalium* sarà da pigliarlo sul serio? Il Novati, come vedemmo, traduce: « maestro di lingua e di arte

rençale etc, nella *Miscellanea Caix-Canello*, Firenze, 1886, pag. 231) ecc. E prima d'ogni altro esempio sarebber da menzionare le *Poèsies religieuses* edite dal LEVY, Paris, 1887; e le rime di Peire Milon; se qui non s'abbia, anzi che un ibridismo italo-provenzale, il riflesso di un dialetto intermedio tra Francia e Italia, come vorrebbe l'APPEL (*Revue des langues rom.*, XXXIX 214-16); ciò che non mi riesce troppo facilmente persuasivo.

(1) *J. o. yz* sarà *io - iz*, come *deoyz deo + iz*. Il notaio registratore aggiunse la finale *-z* anche al gen. *tuyzi* nella formola: *Tenor autem* ecc. *Colsetiz* offre una ben nota riduzione dell'AU di CAUSA. Il *vocabolario del dialogo antico vicentino* del BORTOLAN mi dà *consa*, pag. 76. Vedi ASCOLI, *Arch. Glott.*, I 398 n.

(2) Si badi alla frase *si requeriz e si demandiz*, che traduce il *suplicat et requirit* delle corrispondenti formole latine, ma in pari tempo fa pensare alla stereotipa locuzione occitanica *quier e deman*. E provenzale è poi il *proensal* che si riflette nel *proençalium* della riformagione.

provenzale ». Che *proençalium* alluda a cotal materia, non mi par dubbio: altre spiegazioni sono escluse dal fatto che la lingua della supplica, nelle finali almeno, tanto quanto vuol arieggiare al provenzale. Come s'aveva *doctor legum, doctor decretorum, doctor decretalium;* come si usò dire talvolta *doctor trivialium,* alludendo alle tre arti costituenti il Trivio; si coniò questo *doctor proençalium* (1). E *doctor* dirà soltanto « maestro »? Se maestro fosse stato veramente il nostro Tuisio, avrebbe forse avuto il titolo di *professor* (2). E, caso mai, perchè solo a Vicenza apparirebbe codesto indizio di una scuola di provenzale? Perchè altrove non se n'è trovata alcuna traccia? Abbiamo anzi avvertito di già come sia mestieri credere che il provenzale non abbia formato in alcun luogo materia di pubblico vero insegnamento. Questa cattedra di Vicenza, ristretta quanto si voglia a sussidiare altri studi necessarî a' tabellioni, ci spunterebbe avanti d'un tratto come cosa unica e strana; e non si sa comprendere perchè mai soltanto i notai vicentini avrebbero sentito bisogno di quell'aiuto a' corsi di grammatica e di *ars dictandi!* Codesta ipotesi non mi sembra dunque per nulla verisimile.

Certo il volgare, per le incalzanti necessità private e pubbliche della vita laicale, fra noi contrastava di questi tempi al

(1) La locuzione del famoso decreto bolognese, dell'ultimo di novembre 1289, dove si parla dei *cantatores françiginorum* (F. Pellegrini, *Il serv. dei Lambertazzi e dei Geremei,* negli *Atti e mem. della r. deputaz. di storia patria per le prov. di Romagna,* S. III, Vol. IX, Bologna, 1891, pag. 186-87 n.), non ha qui che fare: significa, naturalmente, « i cantori de' Francesi », ossia « degli eroi francesi », non « delle cose francesi », « della materia francese ». Quanto al titolo *doctor trivialium,* vedi nel Du Cange, s. v. Quadrivium e Trivium, come si dicessero *quadriviales* e *triviales* i docenti e i discenti del Trivio e del Quadrivio; e vedi la seguente didascalia del ms. magliabechiano VII, 6, 926, che contiene l'*Ecerinis* di Alb. Mussato, a proposito del commento sulla tragedia, ivi compreso: « *Comentum super tragedia* Ecerinide *editum a magistro Guiçardo bononiensi* trivialium doctore *et Castellano Bassianense artis gramatice professore ab aliisque artistis examinatum et probatum* ». Cfr. L. P[adrin], *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bov, Alb. Mussati necnon Jamb. Andr. de Favafuschis carmina quaedam,* Padova, 1887, nozze Giusti-Giustinian, pag. 43; B. Colfi, *Di un antichissimo commento all'* Ecerinide *di* Alb. Mussato, nella *Rassegna Emiliana,* II 422.

(2) A. Gloria, *Mon. della Univ. di Padova,* Venezia, 1884, I, pag. 174, § 209.

latino la prosa de' documenti, delle epistole, delle dicerie: notari e retori erano costretti ad accoglierlo, ad annobilirlo, a farsene uno stromento letterario; ma il volgare che penetrava così nelle scuole era, naturalmente, quello, di cui s'aveva immediato bisogno, era il volgare italiano. Di un consimile uso del provenzale, nelle scuole nostre, non sappiamo ancora nulla (1).

E allora che senso può avere *doctor* nel titolo posto a Tuisio? Sarà stato « dottore di provenzale » per effetto di laurea conseguita in quella disciplina? Dottore, a Padova per esempio, doveva essere anche il professore di grammatica (2); ma nel provenzale di qual guisa si poteva esser laureati? Chi avrebbe conferita, e dove, la dignità dottorale in quello studio? *Doctor grammaticae*, sta bene; ma *doctor proençalium?!*... Via, non può essere in nessuna maniera gabellato come autentico un tale titolo, nel senso universitario della parola!

Tutt'al più *doctor*, nel caso presente, significherà « perito, erudito »; sarà un vago simbolo di onore e di valore, come, press'a poco, quella designazione di *doctor de trobar*, mediante la quale Alfonso X di Castiglia voleva si distinguessero dagli altri i trovatori delle forme liriche più alte (3). Così il *rex*

(1) Rammenteremo la famosa prescrizione emanata a Bologna che i notai sapessero scrivere e leggere, oltre che il latino, il volgare (SARTI-FATTORINI, *De cl. Archigymnasii Bononiensis professoribus*, I 425, n. a; *Statuti di Bol.*, ed. da L. FRATI, Bologna, 1869, II 185-88). Secondo il GAUDENZI, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino, 1889, pag. XXII-III, i notari, per lo statuto predetto, avrebbero dovuto soltanto saper tradurre e leggere in volgare i loro atti latini, non anche scriverli in quella forma. Tale interpretazione non mi persuade interamente; ma io sono profano in codesta materia. E rammenteremo la esposizione volgare del trattato d'arte notaria di Rainerio da Perugia (GAUDENZI, op. cit, pag. XX sgg, 161 sgg.); e i *Parlamenti e le epistole* di maestro Guido Fava (GAUDENZI, ivi, pagine XXXV sgg., 127 sgg.; E. MONACI, *Su la Gemma Purpurea e altri scritti volgari di Guido Fava* ecc., Roma, 1888, da' *Rendiconti della R. Accademia de' Lincei*); e gli altri testi simili accolti dal GAUDENZI nell'op. cit ; e il *Frammento di un antico Manuale di dicerie*, ed. da A. MEDIN, e illustr. da lui e da me, nel *Giorn. st. della lett. it.*, XXIII 163 sgg.

(2) A. GLORIA, op. cit., pag. 166, § 199.

(3) MAHN, *Werke der Troub.*, IV 189, v. 305. *Don doctor de trobar:* tale il titolo decretato da Alfonso; e ci fa ricordare quello di *domini doctores* assunto dai professori di diritto civile. Vedi A. GLORIA, *Mon.* cit., pag. 163, § 195.

versuum, fra Pacifico, era detto per il mondo *valde curialis doctor cantor* (1). Ma, poichè il saggio della dottrina di Tuisio, la supplica provenzale, è una burla; verrebbe voglia di ritenere del pari burlesco il titolo attribuito nella riformagione all'estensore di quella.

Una tal congettura non dovrebbe sorprendere, chè oramai san troppo bene i frugatori moderni di che allegra tempra fossero codesti bravi notai del medioevo. Amavan essi confortare e fiorire la aridità de' loro atti e del loro latino tramezzandovi le rime in voga; e non pur quelle de' poeti d'arte, ma quell'altre semplici e giocose talora e oscene, che salivan su dal popolo: e sbizzarrivano ancora l'umor gaio e satirico in più maniere di scherzi e parodie (2). Nè avevano scrupolo di modificare liberamente, in qualche parte almeno, il testo consueto delle formole. Vediamo così, per un certo tempo, i notai mutare in ambiziosi esametri leonini la pedestre prosa delle solite soscrizioni a' rogiti. Ce ne porgono esempio, fra quelli di altri luoghi, i notai padovani del secolo XII, di mezzo i quali prediligeva così fatte firme

(1) A. D'Ancona, *Studi sulla letter. ital. de' primi secoli,* Ancona, 1884, pag. 10, n. 1.

(2) G. Carducci, *Intorno ad alcune rime de' secoli XIII e XIV ritrovate ne' memoriali dell'Arch. not. di Bologna,* Imola; 1876 (dagli *Atti e memorie della r deput. di storia patria per le prov. di Romagna,* S. II, Vol. II); *Rime antiche da carte d'Archivi,* nel *Propugnatore,* N. S., I, 1, pag. 7 sgg.; S. Morpurgo, nel *Giorn. di Fil. Rom.,* IV 204, n. 3; F. Pellegrini, *Rime inedite dei secoli XIII e XIV tratte dai Libri dell'Arch. Not. di Bologna* (dal *Propugnatore,* N. S., III, 2). Anche il così detto *lamento della sposa padovana,* com'è notissimo, ci fu tramandato in una membrana notarile. Vedi V. Lazzarini, *Il lam.* ecc., pag. 5 (dal *Propugnatore,* N. S., I, 2). C'è da spigolare pur nell'Arch. Not. di Padova; e se ne vedran saggi altrove. Di scherzi e parodie possono offrirci esempio il n. 32 in F. Pellegrini cit., pag. 57; e la rubrica satirica riguardo il lusso delle vecchie, nell'interno dell'asse superiore del codice 31 fra gli *Statuti del Comune,* Arch. di Stato Fiorentino (P. Papa, *Alcune rubriche* ecc., nella Miscellanea per nozze Cian, Bergamo, 1894, pag. 133). Per gli stretti rapporti che avvinsero l'arte notaria e la retorica, rammenterò pure le parodie epistolari (F. Novati, *Tre lettere giocose di C. d'Ascoli,* nel *Giornale storico della lett ital.,* I 68-71). E certo codesti ghiribizzi notarili dovettero esercitare molta influenza sullo svolgersi della parodia nel medioevo.

poetiche tal Giona, che in fondo agli atti usava segnarsi e certificare in questi modi peregrini:

> *Ionas causidicus nec nonque tabellio dictus*
> *Huius contractus conscripsi pacta rogatus.*
>
> *Ionas causidicus nec nonque tabellio dictus*
> *Haec digitis scripsi proprio ceu lumine vidi* (1).

Ed ecco, per tornare a Vicenza, ed alle riformagioni notarili di colà, come fosse lecito indirizzarsi a' notai variando le suppliche abituali, e sostituendo pure in questo caso all'umile prosa la poesia. Un figliuolo di Benvenuto de' Campesani, che fu del gruppo de' precursori veneti dell'umanesimo, tra il finir del dugento e il principio del trecento, ed ebbe la amicizia entusiastica e l'epicedio di Ferreto de' Ferreti (2); un figliuolo di Benvenuto, Enrico, già notaio, come il padre, ma poi dalla povertà e dai debiti, per paura del carcere, astretto a fuggir di Vicenza, ed a lasciare ad altro tabellione il proprio luogo nella matricola notarile, dopo lungo ed errabondo esiglio, pregò di riavere il posto abbandonato. E cotale istanza fu redatta da Enrico in distici latini; e venne riprodotta, di seguito alla relativa deliberazione avvenuta nel capitolo del 14 maggio 1339, in uno de' libri delle riformagioni notarili, al modo stesso che tutte l'altre stese nella solita prosa (3). « *Cuius peticionis tenor talis*

(1) A. Gloria, *Cod. dipl. padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, Parte I, Venezia, 1879, doc. 130, 131. Altre segnature di Giona, a' documenti 117, 119, 125, 126, 133 ecc. ecc. E vedi su tutto ciò, e su esempi simili nelle firme di altri notai, la prefaz. del Gloria, pag. XCV-VI; e in più spaziosa cerchia d'indagini, H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, 1889, I 595-96.

(2) Muratori, *Rer. Ital. SS.*, IX 1183 sgg. Su Benvenuto, v. B. Pagliarino, *Chron. di Vicenza*, Vicenza, 1663, pag. 182; il p. Angiolgabriello, *Bibl. e st.* cit., I, pag. CXLIII sgg. Poco di nuovo, parmi, aggiunse la ricerca moderna: v. G. Zanella, *Di Ferreto de' Ferreti*, negli *Scritti vari*, Firenze, 1877, pag. 95-96; G. Koerting, *Die Anfänge der Renaissancelitt. in It.*, Leipzig, 1884, I 355-70; C. Cipolla, *Studi su F. dei F.*, nel *Giorn. st. della Lett. it.*, VI 76, 95-93; L. P[adrin], *Lupati de Lupatis* ecc., pag. 43, 59, n. a XII 61; F. Novati, nel *Giorn. st. della lett. it*, XI 202.

(3) P. Angiolgabriello, I, pag. CXLIV-V.

est », si dice, con l'usata formola, in quel libro, dove si leggon subito appresso i distici del Campesani.

1 *Salve prior, nec non fratres venerentur et isti.*
Heu mihi, quam turbae multa rubore feram!
3 *Tristior ignotas rubicundaque vecta per urbes,*
Concutior proprios corde redire lares.
5 « *Ultra Sauromatas me Tuscia transtulit artos,*
Quae mea consumpsit usque vigore sui.
7 « *Tunc quoque collegii mandavi raptus honores,*
Qui mihi tormentis signa dedere necis.
9 « *Suplico digneris gremio me scribere fratrum,*
Solvere formatum, mencio si qua foret ».
11 *Me* Benevenuti de Campi *fundere* sanis
Iussit et Henricus, *metrica verba, preces* (1).

La petizione del Campesani ci riconduce senza sforzo a quella di Tuisio, la cui singolarità ci meraviglia forse un po' meno ora che abbiamo rammentato come fosse lietamente strana la classe de' notai nel medioevo.

(1) Questi distici furono già stampati dal P. ANGIOLGABRIELLO, I, pagine CXLIV-V. Io avrei voluto riprodurli di sul cod. *h* delle riformagioni notarili, dove prima furono trascritti dall'originale; ma il cortesissimo d. D. BORTOLAN cercò senza frutto quel cod. nell'Archivio notarile vicentino. Restava dunque la copia che ne ha fatta il VIGNA nel suo zibaldone (Bibl. Com. di Vicenza); e di questa mi procurò il *lucido* un altro cortese, l'amico prof. P. ERCOLE. — Rappresentai $e = ae$ in quest'ultima forma; così feci di $v = u$. V. 5: *artos* o *artas* ms. VIGNA; *artus* P. ANG. V. 12: *metrice* ms. VIGNA; *verba*] *turba* P. ANG., e forse anche ms. VIGNA. — Oscuri questi distici, parecchio! Il poeta fa parlare, a' versi 1-4, 11-12, la petizione stessa, che si presenta a' notai; ma poi la petizione, tra i versi 5-10, accenna la fortuna ed esprime le preghiere di lui, nella orazion diretta. Sibillini in ispecie i versi 5-6: « oltre le sarmate orse *(arctos)*, oltre le stelle di settentrione, mi trasferì Toscana, che le mie cose, le mie sostanze consunse con la sua violenza, con la sua durezza ». Meglio allora *rigore*. E *Tuscia* indica qui la « usura », chè Tosco, anche quassù nel Veneto, era sinonimo di usuraio (A. PERTILE, *St. del dir. it.*, V 562 e n. 55). Il poeta direbbe che per cagione degli usurai, de' creditori, dovè andare lontanamente errando; e questo adombrerebbe con forma iperbolica *(ultra Sauromatas arctos)*. Poco perspicui sono anche i versi 7-8: « allora pure, portato via, fuggitomi, cedetti *(mandavi?!)* gli onori del collegio, la cui rinuncia mi riescì mortalmente dolorosa ».

Che se pur si vorrà che i notai vicentini fossero tanto inesperti del provenzale, che non s'avvedessero, ciò che non par troppo facilmente credibile, della ciurmeria di Tuisio, e nella miglior fede del mondo gli regalassero il titolo, che sappiamo; starà sempre, per le ragioni esposte, che quel titolo non può adombrare alcun pubblico insegnamento della lingua e dell'arte de' trovatori. Ed è quello che più c' importa.

Ma chi era Tuisio? Un notaio anch'egli? Non lungi dal tempo, cui si riferisce il nostro documento, ci s' imbatte, l'anno stesso 1312, in due notai di quel nome: *Tudixius Petri Bonuini de Costoza; Thuysius Gumbertini de Costoza;* e del 1288 e 1311 s' incontra un terzo notaio, che era *Tuisio* per il padre: *Oldricus Tuisii* (1). Troppa grazia. Quale de' due primi sarebbe il provenzalista? Chi lo sa? S'avverta solo che se quegli fosse stato notaio, nella riformagione, mi pare, non sarebbe stato omesso il titolo che gli apparteneva: *notarius*.

Non è difficile che Tuisio fosse invece un maestro di grammatica. Ma tra l'*ars dictandi* e l'*ars notaria,* tra grammatici e notai, sappiamo quali strette alleanze, quali domestiche intimità corressero (2). Abbiamo già ricordato il cospicuo luogo, che gli studi recenti fecero assegnare a' notari ed a' loro togati compagni nella fortuna della poesia volgare (3). Se Tuisio fosse stato un grammatico, il nostro documento quasi riuscirebbe un testimonio simbolico di così fatta colleganza antica tra il diritto e le lettere.

Ma che il senso del reale ci salvi dal lusso delle imagini e delle parole. Quel povero Tuisio non doveva essere un personaggio di troppa levatura. In fondo, egli tende la mano a' notai vicentini: « per amor di Dio, prega egli, datemi qualche cosa

(1) P. Angiolgabriello, I, pag. CXXVI. Mi valsi pure di indicazioni offerte dal sempre gentile Bortolan. *Tudiso* fu anche nome di luogo: *Bertrame de Tudiso*, A. Gloria, *Cod. dipl. padov.*, Venezia, 1881, II 58, n. 742. Un *Benvenuto de Tuixana,* presso il Gloria medesimo, *Monum.* cit, Padova, 1888, pag. 527, § 1031.

(2) F. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati,* Torino, 1888, pag. 72.

(3) A. Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica ital.*, Firenze, 1896, pag. 11 sgg.

o del denaro, secondo il piacer vostro ». E i notai non allentano soverchiamente il borsello: gli prestano 60 soldi di piccoli, ossia 3 lire, press'a poco 9 lire nostre, che in un approssimativo ragguaglio tra la moneta d'allora, ne' territorî veneti, e la odierna, per noi rappresenterebbero circa una trentina di lire (1).

Gli prestano, come si vide: ma nella riformagione non s'accenna a interesse alcuno di quel misero prestito; e al mutuatario si concede un largo termine di venticinque anni per la restituzione. Si tratta, m'avverte l'amico prof. Nino Tamassia, di un donativo rivestito delle forme di contratto di mutuo, regolarmente stipulato, *dicis causa,* per dirla con Gaio. Insomma i notai vicentini fanno a Tuisio la carità (2).

E così non ci si rimpiccinisce per ogni guisa il nostro *doctor proençalium?* Chiede, e nel chiedere fa il buffone; e chi dà, lo stima tale che di poco debba appagarsi. Quanta distanza fra il titolo e l'uomo! E quant'è comica la antitesi!

Propria del burlone è la millanteria: Tuisio, una specie di *bohème,* si sarà vantato, nella bizzarra società de' grammatici e de' notai, ridendo e facendo ridere, di essere maestro nella lingua e nell'arte de' trovatori, di cui la fioritura delle rime italiane non aveva spento ancora il culto; di lì la nomea giocosa e la parodia, che ci si offrono nel nostro documento. Il quale riesce interessante e curioso pur sempre, anche se non valga a persuaderci che a Vicenza si insegnasse pubblicamente il provenzale. Tra grammatici e notai, nell'alta Italia, anzi nella Marca amorosa, già fulgido asilo della galanteria cavalleresca e de' trovatori, duravano ancora dunque la tradizione e l'eco de' bei suoni d'Occitania, oltre il termine della età più amica a que' suoni, nel

(1) A. GLORIA, *Monum.*, Venezia, 1884, I, § 82, pag 73; N. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia*, Venezia, 1893, App. I, Tav. I.

(2) Nel già cit. cod. delle riformagioni notarili padovane, c'imbattiamo in notai, fatti impotenti dagli anni e dalle malattie, e costretti a chieder l'elemosina a' colleghi. C'è uno che ottiene per es., 20 soldi di piccoli, ma al mese (10 lire nostre, secondo il valore odierno); un altro ne ottiene 30, al mese parimente (Civ. di Padova, *BP.* 825, ff. 1 *r.*, 6 *r.*). Esigui soccorsi, ma pur sempre meno esigui che quello concesso a Tuisio.

principio oramai del trecento (1). Interessanti e curiose la riformagione notarile riguardo a Tuisio e la supplica di costui, per la storia del provenzale in Italia, anche se possiam credere che il provenzale vi fosse messo in caricatura.

(1) Ricordiamo, nel finire, che a Vicenza un provenzale, e non sarà stato il solo, s'incontra fin dal principio del sec. XIII. Tra i rettori della università vicentina, vediamo nel 1205 Guglielmo Cancelino « *de Provincia* ». Savi, op. cit., pag. 13, 110.

INTORNO AL SENTIMENTO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GIOVANNI DANDOLO

Io ho un vecchio debito di riconoscenza verso di Voi, Illustri Accademici, che mi conferiste l'onore di ascrivermi nel numero dei Vostri Soci corrispondenti. E ben vorrei, quantunque già tardi, almeno soddisfarlo in modo adeguato alla dignità Vostra: ma siccome mi sento lontano dal far coincidere la realtà nel desiderio, ho bisogno d'invocare benevolenza e cortesia.

Da un libro che vedrà prossimamente la luce, traggo parte di un capitolo che riguarda il sentimento, e la sottopongo al vostro giudizio: così, se le arrida la fortuna della Vostra approvazione, potrà poscia anche il libro essere confortato di felice augurio.

In ogni sensazione o rappresentazione reale sono inseparabili il contenuto, l'intensità ed il colorito: ma può accadere che, con vicenda reciproca, la prevalenza dell'una proprietà riduca al dissotto di un certo grado di coscienza le altre. E di qui s'ingenera l'illusione, nella quale è caduto qualche psicologo, che uno di questi caratteri, per ciò solo che è prevalente, possa anche sussistere da sè, recisamente staccato da tutti gli altri.

Il Ribot, per esempio, nella sua opera « La Psicologia dei sentimenti » (1) che rappresenta un ultimo pronunciato della scienza, scaturito dalla critica delle più importanti teorie ante-

(1) La Psychologie des sentiments, par Th. Ribot. Paris, F. Alcan 1896.

riori e contemporanee, propone quattro classi di sentimenti puri, delle quali porto in discussione queste due:

stato penoso (tristezza): come il periodo d'incubazione della maggior parte delle malattie;

stato di paura: senza ragione, senza cause apparenti, senza giustificazione, senza obbietto: paura di tutto e di nulla (1).

Questi due stati sarebbero, secondo il Ribot, vuoti di ogni contenuto intellettuale: non sarebbero legati nè a percezioni, nè ad imagini, nè a concetti; sarebbero semplicemente subbiettivi.

Ma io credo che questi due fenomeni debbano interpretarsi diversamente: e che il primo si leghi a uno stato sensitivo; il secondo ad uno stato rappresentativo.

L'incubazione di una malattia, che si riflette in un sentimento di pena, ha la sua radice in una profonda e indistinta eccitazione di qualche organo della vita, che sta per subire una modificazione funzionale: è uno stato di natura cinestetica, che si andrà distinguendo e specializzando: è un presentimento, che non sarà bugiardo. Dico non sarà bugiardo, perchè se si tratta di vera incubazione di una malattia, non può esser che così. Ma se si trattasse di fenomeni ipocondriaci e il presentimento fallisse, non per questo sarebbe puro il sentimento di pena: se non che, invece di collegarsi con una forma d'inconscio sensitiva, si collegherebbe allora con una forma d'inconscio rappresentativa.

E così spiego il secondo fenomeno; ben s'intende senza necessità d'inchiuderlo negli stati ipocondriaci. Le giustificazioni, le cause, le ragioni, che il Ribot non trova, della paura, sono in una foga irruente di rappresentazioni, nessuna delle quali arriva a distinguersi e a disegnarsi in un chiaro contenuto, perchè arrestata dalle sopravvenienti: ma la loro impulsività cieca e disordinata, ben apparisce nel tremito della persona, nella fuga, nel grido, in una specie di vertigine onde si trasalisce. Distruggete in un uomo la possibilità della rappresentazione, e avrete tolto la possibilità della paura. Ed è tanto vero che il sentimento di paura ha la sua genesi in una condizione rappre-

(1) Op. cit. pag. 10.

sentativa, più o meno cosciente, che spesso volte si sprigiona da esso una forma allucinatoria, la quale prendendo veste di realtà obbiettiva, segna, per così dire, l'estremo limite che può esser toccato dalla rappresentazione.

Sentimenti puri, nel senso che siano disciolti e liberi dalle altre proprietà fondamentali della sensazione e della rappresentazione, non ne esistono. Potrà essere difficile, fors'anco impossibile talvolta scoprire l'elemento intellettuale intorno a cui si svolgono, ma negarlo è sempre un arbitrio.

Mi è successo (e sarà successo a molti) nel corso di qualche giornata, d'essere penetrato da un pensiero il quale, dopo d'avermi suscitato un sentimento di profonda tristezza, se ne scomparve dietro la folla di altre preoccupazioni. Qualche ora dopo, io mi sentivo in preda ad una vaga e inesprimibile inquietudine, tanto più molesta e tormentosa, quanto meno ne sapevo rintracciare la causa, che pareva impotente a vincere la nebbia dov'era oscurata. Ma cercando con insistenza e frugando per entro al mio spirito, ecco finalmente imbattermi in quel pensiero che m'avea dianzi assalito e tosto riconoscere in esso il perchè del mio turbamento. Io adunque sarei stato mal accorto se avessi negata l'impulsività di una causa intellettuale, per ciò solo che non era immediatamente apparsa all'occhio della mia coscienza (1).

Ma procediamo con ordine, chè la materia non è poco aspra e intricata.

Non è facile determinare la nota caratteristica del sentimento, considerato rispetto agli altri fenomeni psichici.

Noto, anzitutto, che non è conforme a un rigoroso procedimento logico, il confrontarlo colla sensazione e colla rappresentazione dimenticando che ne costituisce un elemento integrale.

Di maniera che non si deve porre di fronte il sentimento alla sensazione come se fossero due diversi assoluti: ma bisogna porre di fronte ad esso rispettivamente la qualità e la quantità della sensazione e vedere, se vien fatto, in che differiscano.

(1) V. il mio libro « La Coscienza nel sonno » pag. 45. Padova, 1889. Draghi Ed.

Il sentimento differisce dal contenuto sensitivo in ciò, che questo è universale e s'impone con una specie di tirannia a cui nessuno si può sottrarre; quello invece è particolarissimo e sembra legato a peculiari disposizioni del soggetto. La qualità gustativa, poniamo, di un cibo, si presenta medesima, o con variazioni di nessun conto, fra tutti gli uomini; ma le reazioni sentimentali variano, sto per dire all'infinito; e da un massimo piacere possono gradatamente risolversi, tra i varî individui, in un massimo disgusto. Il che proverebbe già che il contenuto sensitivo non apporta direttamente con sè, ma suscita l'elemento sentimentale che si trova potenzialmente nella virtualità di una speciale organizzazione psicofisica. E questo timbro individualistico del sentimento, apparisce anche meglio se lo si colga in quell'ordine di sentimenti che sogliono dirsi morali, o comunque non direttamente complicati col fatto della sensazione. Questi possono in certi individui mancare quasi del tutto, come il sentimento estetico; in altri specificarsi a norma dei singoli contenuti, così che tu trovi nello stesso individuo accentuato e caldo il sentimento musicale e nullo, o quasi, l'architettonico; in altri assumere direzioni diametralmente opposte, come la rappresentazione del pericolo, che può ravvivare in questo la virtù del coraggio, in quello il deprimente affetto del terrore.

Inoltre il contenuto (e ormai intendo senz'altro della sensazione e della rappresentazione) nelle successive ripetizioni si chiarisce e si rinforza: il sentimento invece che l'accompagna si attenua e si dirada fino a svanire in una scialba e scolorita abitudine. Tale il ribrezzo che con più o meno d'intensità provano dinanzi al cadavere i giovani studenti di medicina, e che può gradatamente svaporare in una quasi assoluta indifferenza.

Lo so che per una pronta e comoda spiegazione si ricorre al tempo e all'abitudine: ma che cosa sono il tempo e l'abitudine nelle loro efficienze psicologiche? Ecco qui uno dei tanti casi pei quali a buon dritto s'invoca una scienza psicologica, indipendente dalle esigenze fisiologiche. Poichè rimanendo intatte, anzi dall'esercizio ritemprate, le condizioni fisiche dell'avvenimento qualitativo della sensazione e rappresentazione, qual'è il correlato fisiologico di questo difetto sentimentale?

Ma un carattere proprio del sentimento si rivela a un segno psicologico che riguarda la memoria, e che io mi studierò di porre in evidenza, collo scopo di provare che del sentimento non si dà vera memoria; o che, se memoria vuol chiamarsi ad ogni costo, differisce profondamente dalla memoria di forme intellettuali, percettive o rappresentative, tanto da non rispondere più all'ordinario concetto.

In generale, mentre è vivo nella sua purezza un ricordo qualunque, è debole, se non ridotto anche al silenzio, un ricordo sentimentale. Ben potrà un vecchio rinvangare nel tempo passato, e fioriranno a lui forse tutte le imagini tra le quali ha vissuto: ma quell'onda sentimentale che le pervadeva, la forza dell'odio e l'impeto dell'amore, non potrà nella sua rimembranza farla rifluire mai più. E medesimamente si dica per un fatto d'ieri. Il piacere o il dolore che accompagnò una realtà percettiva, non è mai riprodotto nell'originaria misura: sia il dolore o il piacere fisico o morale; sebbene, i dolori morali abbiano maggior tenacia e stabiliscano una condizione che può durare perenne e diventar patologica. Ed è questa condizione permanente che tante volte si scambia col ricordo, mentre non è che un riferimento dello stato ultimo di un processo continuo al momento di esso iniziale.

Il Ribot, in un capitolo dell'opera citata, sostiene che ci son due casi ben distinti di memoria affettiva; l'uno di memoria affettiva *falsa* o *astratta;* l'altro di memoria affettiva *vera* o *concreta.*

Il primo consiste nella rappresentazione di un avvenimento accompagnata da un segno affettivo, un simulacro dell'avvenimento reale, uno stato intellettualizzato che si aggiunge agli elementi puramente intellettuali della rappresentazione, e nulla di più.

Il secondo consiste nella riproduzione attuale d'uno stato affettivo anteriore, con tutti i suoi caratteri. Qui il ricordo *non consiste solamente* nella rappresentazione di condizioni, circostanze, insomma di stati intellettuali, ma nella reviviscenza dello stato affettivo stesso, come tale, cioè a dire, risentito. Ci son dei fatti, continua il Ribot, i quali provano che la memoria

affettiva vera, *indipendente dal suo accompagnamento intellettuale,* non è punto una chimera (1).

Noto anzitutto un equivoco pregiudiziale; perchè questa memoria affettiva, indipendente dal suo contenuto intellettuale, è veramente una chimera. La questione è discutibile soltanto quando sia posta nella prima forma datale dal Ribot, forma che si può tradurre in questa domanda: oltre alla reviviscenza di stati intellettuali concernenti una condizione sentimentale, si può ottenere anche la reviviscenza del sentimento stesso?

Ma la resurrezione di un sentimento all'infuori di uno stimolo intellettuale, cosciente o subcosciente, non c'è mezzo di provarla; e questa impossibilità dovrebb'essere un indizio almeno che la tesi dei sentimenti puri è arbitraria.

La questione è molto sottile e non bisogna confondere insieme due lati che essa presenta. Altro è ricordare un sentimento, ed altro ricordare d'averlo provato. Si può ricordare benissimo di avere avuto, qualche giorno addietro, un quarto d'ora triste, o di rabbia o di letizia, e non ricordarne il perchè. Qui il fenomeno è tutto e interamente intellettuale. Ripensandoci, quel perchè ritorna alla memoria; ma allora la scena interiore è del tutto cangiata; e non si è il soggetto di un ricordo, ma di una diretta ed attuale sperimentazione.

S'intenderà bene che la memoria di aver provato un sentimento, non è la memoria falsa o astratta del Ribot: è memoria verace e concreta di un fatto psichico sperimentato, che manca però attualmente di ogni determinazione sentimentale, di qualsiasi segno affettivo: è, se così posso dire, la memoria di uno stato di coscienza puro, analogo a quello di un sogno che si sa d'aver fatto, ma è ribelle ad annunciarsi di nuovo. Quella che il Ribot chiama falsa o astratta, io non la interpreto come sostanzialmente diversa dalla memoria vera o concreta, ma la considero come un grado di questa iniziale, tenue, sfuggevolissimo quanto si vuole ma faciente parte della medesima serie.

(1) Op. cit. pag. 140.

Ogni ricordo di sentimento fisico (e usiamo provvisoriamente della parola ricordo) è in maggiore o minor grado un reale esperimento. Il ricordo di un dolor di denti è qualche cosa di più che la semplice rappresentazione del dente, della gingiva, della guancia ecc.; e questo di più è un sentimento, è un dolore che si riattua, ma in misura diversa secondo che l'attenta analisi interiore ci rivela. Ricordiamoci di aver franto coi denti un sassolino masticando un boccone di carne; il cigolio di una punta stridente sopra un cristallo: ricordiamo il fetido e il putrido, insomma una percezione qualunque che sia stata accompagnata da un sentimento di spiccato disgusto, di schifo, di ribrezzo, e ci accorgeremo che essa non è neutra e tanto meno piacevole, ma dolorosa nel suo rivivere quasi come nell'originaria attualità. E non se ne vuol sentir parlare; perchè la parola non insinua già nel pensiero un freddo concetto, ma un senso reale di dispiacere e di pena.

La reviviscenza del piacere sensitivo si verifica in proporzioni minori che quella del dolore: ma tuttavia anche per esso si rinnova e si riprova uno stato reale, uno stato, voglio dire, che non è pura rappresentazione di un contenuto.

È più gradevole richiamare alla memoria un cibo che piacque anzichè un altro che non sia piaciuto: e così dicasi per tutti gli altri stimoli sensitivi. Ora questa differenza prova che un piacere si risente in realtà, per quanto tenda a sfuggire dalla percezione interiore: che se fosse indifferente la reviviscenza di una sensazione piacevole o di una dolorosa, non si capirebbe il perchè della preferenza concessa alla prima.

Ma se la riproduzione di un sentimento fisico può lasciare in dubbio talora circa il suo concreto e reale rinnovamento, il dubbio scomparisce affatto nella riproduzione dei sentimenti morali. Quando ricordiamo, per esempio, una sventura famigliare, la morte di un nostro caro, distacchiamo da noi e reiettiamo nel tempo, circostanze tutte esteriori al sentimento, persone, cose, atteggiamenti che sono rappresentazioni improntate del carattere di una certa obbiettività, di un fuori di noi e che perciò si dicono legittimamente ricordate, ponendosi di fronte una specie di originale e di copia. Ma pel sentimento che viene tra questi ricordi ridestandosi, ci troviamo in condizioni ben diverse.

Esso non si presenta come un fuori di noi, come un qualche cosa di lontano e di passato che stia di fronte a qualche cosa di vicino e di presente, con cui possa confrontarsi: esso si presenta come un'assoluta attualità che allora direttamente si realizza, c'interessa, si esperimenta e si viene intensivando col moltiplicarsi degli elementi intellettuali del ricordo. Pei dolori morali non si può distinguere il *riconoscere* e il *risentire:* non ammettono vera forma di ricordo; rinnovandosi non sono riconosciuti, ma realmente risentiti. Non sono una copia, perchè un dolore od un piacere non si copia: sono originali permanenti che rinascono senza segno alcuno di differenziamento qualitativo. Noi sentiamo, massimamente per la memoria dei dolori morali, una certa ininterrotta continuità d'esistenza, che la memoria percettiva simula senza mai perfettamente raggiungere. E per ciò, come accennai, essi importano una condizione permanente nello spirito che, conscia o meno, timbra tutta la nostra vita, e rompe quello stato d'indifferente equilibrio in cui ci lascierebbero le nude percezioni degli oggetti esteriori.

Io nego, adunque, contro il Ribot la memoria del sentimento, perchè quando un sentimento rinasce è sfornito di quel carattere psicologico che costituisce la nota propria di un ricordo. Trovandomi in dissenso con un maestro così insigne, sono consapevole della mia responsabilità, ed ho l'obbligo di offrire più certi argomenti di prova. E tanto più m'interessa questa questione, perchè da tal punto di vista io non la veggo discussa da nessuno di coloro che con qualche intenzione speciale hanno trattato del sentimento (1).

Un ricordo che sia coscientemente tale, è contrassegnato da un giudizio di riferimento di uno stato di coscienza presente ad uno stato di coscienza simile, ma passato. Codesto riferimento, nel caso da noi contemplato di un ricordo effettivo e

(1) Cito fra gli altri: Bain, *The Emotions and the Will;* Lehmann, *Die Hauptgesetze des menschlichen Gefühlslebens,* trad. tedesca del 1892; Ziegler, *Das Gefühl.;* Hoffding, *Psychol. in Umrissen:* e le opere psicologiche del Wundt, Sully, Iames ecc. Vi si discute la possibilità della memoria sentimentale, ma non si rileva quel carattere essenziale della memoria rappresentativa che non compete, a mio credere, al sentimento.

non illusorio, equivale ad un vero riconoscimento. Ora, per un'imprescindibile esigenza gnoseologica, il conoscere suppone una dualità di termini non identici, e a egual diritto anche il riconoscere: dualità che importa una distinzione ed una differenziazione tra il conosciuto ed il conoscente: per cui il conoscente è altro dal conosciuto, e non compenetrato in esso, ma distanziato; conferendo a quest'ultima parola il significato che psicologicamente le può competere.

Ebbene; il rinnovarsi di un sentimento risponde a siffatte condizioni?

Consideriamo un caso di memoria percettiva, perchè poi dal confronto nasca anche il contrasto.

In questo momento io ricordo un elefante. Ben so che la rappresentazione memorativa di cui sono il subbietto, importa il rinnovarsi delle condizioni fisiopsichiche verificatesi nell'atto della percezione: senza un tale presupposto, mancherebbe alla ricordanza il suo sostrato fondamentale. Ma non ostante la medesimezza della sede fisiologica, io non confondo nè scambio due avvenimenti così bene separati nel tempo: bensì in una rappresentazione posteriore (presente) riconosco una rappresentazione anteriore. Io mi trovo il subbietto medesimo dell'una e dell'altra: però questi due stati di coscienza non coincidono nel medesimo punto attuale di percezione interiore, perchè l'uno è fuori dell'altro. Egli è per ciò che non li percepisco come una unità intrinsecata, per così dire, in me stesso, ma li posso obbiettivare come due diversi, un originale e una copia.

Per la cosidetta memoria del sentimento, si rivelano all'osservazione interiore ben altri fenomeni: quando, ripeto, si tratti di vero sentimento, e non di circostanze intellettuali che possono simularlo, ma che sono estranee all'intima natura di esso.

Nella pseudo-memoria del sentimento, l'interno accadere dell'attualità è inseparabile dall'originario stato di coscienza a cui si riferisce: e non si saprebbe giudicare se un passato ridiventi presente o un presente ritorni passato, tanto passato e presente si compenetrano in un atto percettivo unico del subbietto. Ridestate un impeto d'ira, un amore perduto, un assalto di gelosia, e non troverete alcuno dei caratteri costitutivi di un ricordo. Non proiezione nel tempo. Si potrà dire di provare una

seconda volta quello che si è provato una prima: ma il ricordo di aver provato un sentimento, non è il ricordo di un sentimento. Non esteriorità reciproca dei due stati, perchè risorgono entrambi da una radice comune: tu non torni a piangere perchè ricordi le tue lagrime, ma perchè ravvivi, ora come allora, l'angoscia. Tu non contempli il fantasma del sentimento quasi che lo trovassi già formato come in un ricordo percettivo, ma ne acquisti soltanto coscienza a misura che di nuovo lo crei e lo risenti germogliare nell'anima tua. Insomma tu trovi che un sentimento non è riproducibile se non si riproducono direttamente e consapevolmente i modi della sua genesi: il che se ti acconsente di riprovarlo, ti vieta di riconoscerlo, e quindi di ricordarlo, perchè rimane esclusa ogni differenza.

Che se di questa mancata memoria del sentimento si volesse tentar di offrire una causa ed una ragione, credo si dovrebbe ricorrere a quella genesi del sentimento alla quale incidentalmente ho alluso.

Il sentimento infatti ha, in origine, tutto il carattere di una reazione soggettiva, che la rappresentazione provoca ma non crea; occasiona, ma non attua direttamente.

Per ciò la potenzialità sentimentale s'immedesima così nelle condizioni stesse d'esistenza del soggetto psicologico, da costituirne come un fondo permanente e inseparabile.

Di una rappresentazione una volta apparsa alla coscienza e poi sparita, se in seguito novellamente riapparisca, si può dire che è ritornata: invece di un sentimento che si riprova, non si può tanto dire che è ritornato, quanto che continua ad essere. Che se qualcuno affermasse potersi la continuità predicare anche della rappresentazione inconscia a egual diritto che del sentimento, io nulla avrei da opporre, ma soggiungerei: 1° che l'effetto di una rappresentazione inconscia può tradursi in un sentimento, laddove un sentimento inconscio non ha rivelazioni psichiche, se si eccettuino forse delle oscure manifestazioni motorie, non sempre assegnabili a cause sentimentali; 2° che in ogni modo, nel fatto di un sentimento che si riprova, manca quel segno di obbiettività estrinseca e di localizzazione temporale di cui è improntata la memoria rappresentativa, e permangono genuine, come se allora per la prima

volta si sperimentassero e senza traccia di modificazioni qualitative, le manifestazioni interiori.

Insomma; del sentimento non è possibile allucinazione: e ciò non si spiega che rivenendo al modo peculiare della sua genesi, e alla natura dell'ambiente nel quale si conserva.

Mi sono intrattenuto un po' a lungo sulla memoria dei sentimenti, perchè invitavano insieme l'attrattiva del tema e l'autorità di chi sostiene opinione contraria alla nostra. Ora riprendiamo l'argomento dal punto di vista più generale sotto cui cominciammo a considerarlo.

E notiamo subito come si atteggi il sentimento per quei casi che formano l'oggetto di un'ansiosa aspettativa. Il più delle volte la previa rappresentazione di essi s'accompagna di tal impeto sentimentale, che poi di gran lunga s'attenua, e può anche del tutto svanire, quando si realizzino. Non c'è bisogno di osservare come ciò sia dovuto al potere fantastico del pensiero, per cui gli avvenimenti si circondano di schemi accessorî arbitrarî, che generano una tonalità vorrei dire fittizia, se non si traducesse pel soggetto nella forma di un reale esperimento.

Circa il rapporto tra il sentimento e l'intensità della sensazione o rappresentazione, bisogna anzitutto premettere un'avvertenza. Se non si verifica mai un contenuto che sia sfornito di un certo grado d'intensità, è assolutamente inintelligibile e alla coscienza ignoto, un grado d'intensità che non sia d'un contenuto: e non si possono paragonare astrattamente l'intensità e un sentimento, quasi che quella potesse sussistere in sè, pura d'ogni contenuto qualitativo. E per ciò l'inchiesta che da qualche psicologo è promossa, tendente a constatare se il sentimento provenga dalla qualità o dall'intensità, non è legittima ove sia formulata in un reciso giudizio disgiuntivo: chè c'è sempre il pericolo e il dubbio di attribuire a una proprietà, ciò ch'è dell'altra.

Questo si può concludere, che taluni contenuti in qualsiasi grado d'intensità sperimentati, producono un sentimento piacevole o un sentimento doloroso. E per taluni altri il grado d'intensità, secondo che è ascendente o discendente, può conferire un successivo aumento sentimentale nelle rispettive serie o indirizzi; e può anche dare origine ad una completa trasforma-

zione d'indirizzo e di natura. Ciò avviene frequentemente pei contenuti olfattivi e gustativi. Il contenuto *A* poco intenso produce scarso piacere, più intenso, un piacere maggiore. Il contenuto *B* poco intenso, tenue e sopportabile disgusto, più intenso, maggiore e insopportabile. Il contenuto *C* poco intenso piacere: più intenso dolore. Il contenuto *D* poco intenso disgusto, più intenso piacere.

La relatività dei sentimenti improntati tutti, come già osservai a una nota individualistica, potrà presentare a ciascheduna coscienza gli esempî relativi.

Qui voglio, sia pure incidentalmente, far menzione di un fatto, che mi pare trascurino i psicologi, ma che pur si rivela al microscopio dell'osservazione interiore; e può gettar qualche luce sulle note differenziali che andiamo scoprendo.

La tonalità della sensazione (ed è già tacitamente supposto per le cose dette che io indentifico la tonalità col sentimento) si sdoppia nel piacere o nel dolore; e inchiudo rispettivamente in queste due parole tutte le altre affini della lingua italiana o di lingue straniere, che possono presentare bensì qualche lieve differenza di significato, ma che in fondo alludono sempre a due stati irreducibili che si disvelano soltanto all'occhio della coscienza. Or bene, il piacere e il disgusto, ben si possono prendere linguisticamente come termini generali, così che siano giustificate per esempio queste espressioni: le sensazioni di gusto sono piacevoli o disgustose: le sensazioni di olfatto sono gradevoli o disaggradevoli ecc.: ma però quando la specialità dell'avvenimento psichico si verifica, esse sono indarno destinate a denotare una differenziazione che è assolutamente primitiva, e che non traluce tanto dalla parola, quanto da un'intima rivelazione di cui siamo consapevoli. Anzi la parola non significa nulla, se non ci si sforza di cogliere l'entità sottostante che la parola denota esclusivamente nella sua generalità, ma non nella concrezione attuale dell'avvenimento psichico.

Chiarisco il mio pensiero con qualche esempio. È gradevole una sensazione di tatto come può esser gradevole una sensazione di olfatto. Ma tra il gradevole del tatto e il gradevole dell'olfatto, non solo non c'è nessuna analogia, ma son due avvenimenti assolutamente differenziati e intraducibili l'uno nell'altro.

Il dir che si accumunano in una condizione piacevole è dir nulla di psicologicamente significativo, se non si allude alla specialità caratteristica e tutta propria che li informa e li rende alla coscienza due individualità in modo assoluto distinte.

Di qui intanto apparisce come la ricchezza sentimentale si venga già suddividendo pei singoli ordini delle sensazioni specifiche: e che il piacere non è un tono costante, come quelli che rendono alcuni tasti di un'armonica e s'accompagnano immutabili ed uniformi ai suoni di tutti gli altri, ma è un tono variabile a norma, per continuar nella metafora, del variare dei timbri sonori.

E c'è anche di più: c'è qualche cosa che giustifica lo slancio del poeta: più profondo del mare è il cielo, ma più profonda del cielo è l'anima umana!

Se prendiamo una serie sensitiva specifica, noi osserviamo che le singole entità psichiche da cui viene costituita sono nettamente distinte nei riguardi della loro tonalità come, d'altronde, del loro contenuto. Ciaschedun fiore, per esempio, ha un profumo tutto proprio che si riflette in un sentimento originariamente differenziato.

Accanto alla coscienza della qualità e della quantità, par che si desti e reagisca un'altra coscienza tendente a divenire distinta, ma che ha per suo carattere perenne ed immanente il tentativo senza riuscita. Forse qualcuno avrà notato nell'odorare un fiore e ancor meglio un mazzo di fiori dal profumo piacevole, una certa ansia, una non so quale inquietudine che investe ed urge a cercar per entro all'olezzo un qualche cosa di meno vago e fluttuante che l'olezzo stesso non sia. È senza dubbio un piacere quello che si prova: ma avvolto come da una leggera nube di pena che nasce da un occulto fremito di trarre dal piacere un significato che è ribelle. Il piacere lo ha sempre questo carattere di processo ascendente verso un di più, un ignoto che pertinacemente si ricusa di rivelarsi. Il piacere ed anche il dolore; e sopratutto il dolore morale. Quando l'angoscia ineffabile della desolazione si riversa in un torrente di lagrime o ti s'impetra nel cuore, tu provi lo smarrirsi dell'anima in un'orrenda tenebra del pensiero; e ti senti come sospinto verso un termine sentito, ma alla mente non designato.

SENSO E INTELLETTO
NELLA FILOSOFIA PRESOFISTICA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GIOVANNI DANDOLO

I

Circa il senso e l'intelletto, e il loro valore nei riguardi della conoscenza, si disegnano vagamente opinioni diverse, già negli albori della filosofia greca.

La scuola Ionica, intesa sopratutto al problema del mondo, non si occupa del problema gnoseologico. Alcune induzioni a cui forse potrebbe offrire appiglio la filosofia di Diogene d'Apollonia, non sarebbero fondate; chè, se la funzione dell'aria - anima intelligente può risultar chiara rispetto alla cosmogenia, non riesce punto chiara rispetto alle funzioni conoscitive.

E nemmeno presso i Pitagorici troviamo idee certe sull'argomento. Secondo un'attestazione di Teofrasto (1), Alcmeone avrebbe distinto l'intelligenza dalla sensibilità, osservando come non si possano equiparare. L'attività sensitiva si sarebbe esplicata, secondo i pitagorici, nella conoscenza dei corpi; l'attività intellettiva, nella conoscenza matematica. L'udito avrebbe differenziato suono da suono nell'armonia musicale; ma i rapporti numerici all'armonia sottostanti, non avrebbero potuto essere determinati che dalla ragione. Dice Filolao che quantunque noi non possiamo conoscere la sorgente di ogni verità, l'essenza

(1) De sensu, I § 25.

eterna delle cose, la loro natura intima ed assoluta, possiamo tuttavia percepirla per mezzo dei sensi e della ragione nelle cose stesse (1). Senso e ragione sono dunque distinti e cooperanti; ma le modalità dei rispettivi funzionamenti, rimangono affatto indeterminate.

Nella metafisica eleatica s'inviluppa la tendenza a ritenere il senso e l'intelletto come contraddittorî. Ma questa tendenza non si connette col risultato di una qualsiasi analisi psicologica: essa è piuttosto il correlativo di quella intuizione fondamentale della scuola, espressa in modo preciso da Parmide, per la quale ciò che si ritiene secondo verità, è in antitesi con ciò che si ritiene secondo l'opinione degli uomini. — L'organo della verità è la ragione; l'organo dell'opinione è il senso. E la ragione insegna l'immutabilità dell'essere; il senso, il cangiamento. — Dunque è legittimo, parmi, inferire che la conoscenza razionale e la sensibile escludono ogni mutuo rapporto, e sono estranee l'una all'altra, e inconciliabili. Anzi questa distinzione fra la conoscenza sensibile e la razionale, sembrava a Platone uno dei più grandi sviluppi che Parmenide avesse dato alla dottrina di Senofane.

A proposito del quale mi limito ad osservare che i frammenti 14 e 16 (Rac. Müllach) non offrono materia certa per istabilire una dottrina della conoscenza; e alludono piuttosto ai risultati del conoscere che ai mezzi conoscitivi.

Anche in Eraclito la dottrina del conoscere si mescola e si confonde colla metafisica dell'essere. Da un lato il senso è assolutamente passivo: non è che la porta d'ingresso della ragione universale divina, diffusa, anzi immedesimata nel mondo. Quindi è che nel sonno diventiamo irrazionali; appunto perchè, chiusi i sensi, è intercettata la comunicazione dell'individuo colla ragione universale (2). D'altro lato il senso sembra esercitare un'attività, ma negativa, rispetto alla conoscenza del vero, dacchè sia causa d'illusioni (3). Tuttavia una qualche parteci-

(1) Boeck. Phil. n. 18. Stobeo. Ecl. I, pag. 8.

(2) Sesto Emp. Adv. Math. VII, 129.

(3) Arist. Fis. VIII. 3; dove nel « καί φασί τινες » è inchiuso indubbiamente Eraclito.

pazione del senso alla verità parrebbe ch'ei la ponesse; avendo affermato che gli occhi sono testimoni più fedeli che gli orecchi. Del resto, se il sentimento di un sapere razionale in antitesi a un sapere sensibile spicca dalle dottrine di Eraclito, il buio ond'è lasciata la ragione identificata col fuoco o col divino, e quindi coll'essenza stessa delle cose, non permette se ne scopra il valore psicologico di mezzo conoscitivo.

Di qualche maggior luce è rischiarata la dottrina di Empedocle: quantunque non vi manchino tentennamenti e contraddizioni. Aristotele menziona Empedocle tra quegli antichi i quali stimavano τὸ φρονεῖν καὶ τὸ αἰσθάνεσθαι ταὐτὸν εἶναι (1). Sebbene però la sorgente delle conoscenze sensibili e delle razionali sia la medesima, cioè l'anima, che coi varî elementi onde risulta, apprende le cose per una specie di affinità (2), resta tuttavia che la virtù della ragione sovrasta a quella del senso; perchè si trovano nei versi di Empedocle esortazioni parecchie a non fidarsi del senso, sibbene a sottoporne i responsi alla ragione. Ma non pare che tra il senso e la ragione ei ponesse antitesi; poneva piuttosto un rapporto di subordinazione, che potrebbe essere espresso nella formula: esser vero ciò che il senso coglie, testimonio e giudice la ragione (3).

Quindi il ταὐτὸν εἶναι di Aristotele non si dovrebbe interpretare rispetto all'efficienza conoscitiva, ma soltanto rispetto all'origine. Vero è però che non si capisce come derivino alla ragione il diritto e il potere di un controllo sul senso, se questo ha con essa nascimento comune.

Per Democrito la genesi della conoscenza sensibile suppone sempre un contatto, e accade nel seguente modo. Si distaccano dall'oggetto certe imagini (εἴδωλα) le quali penetrando pei pori degli organi dei sensi pervengono all'anima, e originano così la sensazione.

Dette imagini persistono e si combinano costituendo la materia dei nostri ricordi, e giudizi e ragionamenti. Ma anche l'intelligenza o il pensiero tiene il medesimo modo di forma-

(1) De An. III° 3.
(2) Cfr. i famosi versi l'αἴῃ μὲν γὰρ γαῖαν ὀπώπαμεν ecc. 318 ed. Sturz.
(3) Cfr. *S. Ferrari* « Empedocle » nella Rivista ital. di Filos. 1891.

zione (1): eppure il pensiero ha un valore che eccede la potenzialità del senso (2). Democrito dichiara i sensi ingannatori, e invoca contro di essi l'autorità della ragione. Riconosce due mezzi conoscitivi: l'uno secondo il senso, l'altro secondo il pensiero (διανοίας). Il primo è tenebroso, l'altro legittimo e vero. Ora, come si spiega psicologicamente la superiorità del pensiero sulla percezione sensibile, se hanno in fondo la stessa sorgente? E d'altra parte, come distinguere il pensiero dal pensato, o in altri termini, il soggetto dall'oggetto, se entrambi si riducono a forma di movimento?

Il principio di Anassagora, la mente, di cui è determinata la virtù nella costituzione e nell'ordinamento dell'universo, rimane oscuro rispetto al fenomeno della conoscenza: sopratutto perchè non si può, dall'esame dei frammenti, desumere con sicurezza se nell'uomo il νοῦς e la ψυχή siano identificati o tenuti distinti (3). Ad ogni modo, sia che il sentire sia proprio dell'anima e l'intendere della mente, o che anima e mente si compenetrino insieme, sta il fatto che anche Anassagora distingue una conoscenza sensibile e una conoscenza razionale. Si distacca dall'opinione di Empedocle e di Democrito che la sensazione nasca per cagione del simile, e si accosta ad Eraclito ritenendola prodotta dai contrarî. Anzi il ravvicinamento dei contrarî essendo causa di una specie di conflitto o di urto, ogni sensazione sarebbe seguita da una certa pena (4). Ma intanto la conoscenza sensibile non coglie l'essere reale delle cose, gli elementi costitutivi delle quali sfuggono al senso; come pure sfuggono all'apprezzamento del senso, i cangiamenti che si verificano nella mescolanza o nella fusione di materie diverse. Il vero è colto

(1) *Plut.* Plac. IV. 8. E Cicerone:.... imagines, quæ idola nominant (Dem. e gli atomisti) quorum incursione non solum videamus sed etiam cogitemus.

(2) *Sesto Emp.* Adv. Math. Cfr. un passo di Teofrasto, *de sensu*, I § 69, da cui risulterebbe una prima distinzione fatta da Democrito tra le qualità primarie e secondarie.

(3) Stanno per la identificazione, fra gli altri, *Zeller*, pag. 419, 420 traduzione francese; *Mullach*, De Anass. Fragm. pag. 247: e per la separazione, *Münz*, Die Keime d. Erken. pag. 38; *Bertini*, La filos. gr. pag. 287, 288.

(4) *Teofr.* de sensu I, § 27.

dalla ragione, che per ciò è l'organo della verità (1): mentre i sensi sarebbero gli organi della ragione, i veicoli per cui l'oggetto perverrebbe sensibilmente all'intelligenza (2).

II

In tutti i menzionati filosofi spicca nettamente l'intenzione di separare il senso da un'altra attività che si nomina diversamente, pensiero, intelligenza, ragione, ma che si ammette intanto o come antitetica, o per lo meno come superiore al senso stesso riguardo alla funzione conoscitiva. Questa separazione non deriva già, come accennai di volo, da un esame rigoroso e da una consapevole analisi dei mezzi conoscitivi; ma scaturisce, io credo, dalle esigenze stesse del problema cosmologico, alla soluzione del quale in modo specialissimo, anzi esclusivo, codesti filosofi convergevano i loro intenti. Infatti, gli elementi reali e risolutivi di detto problema, potenzialmente tutti sperimentali, in atto divengono poi metafisici.

Che cosa doveva essere un corpo secondo la dottrina di Eraclito? Fuoco. Ora il fuoco è un dato sperimentale, ma attuandosi in uno special corpo, perde codesto suo carattere: donde il conflitto tra ciò che sensibilmente appare il corpo, un pezzo di ghiaccio per es., e ciò che dovrebbe essere secondo il principio speculativo. E poichè si manifesta una specie di contraddizione tra ciò che offre il senso e ciò che la mente trova, si suppone, e la supposizione è naturale, che ci sia un mezzo conoscitivo eccedente il potere del senso. Ma perchè si diffida del senso e non della ragione? Donde trae la ragione autorità e forza per confutare e correggere il dato del senso? La domanda è legittima; tanto è vero che parecchi secoli più tardi, la filosofia italiana del Rinascimento, terrà un processo inverso, e dalla ragione si appellerà al senso, la sentenza di Empedocle così

(1) *Sesto Emp.* Adv. Math. VII, 90, 91.
(2) *Teofrasto.* De sensu, 38. Vedi l'interpretazione del passo nello *Zeller* loc. cit. pag. 424 e *Ritter.* Vol. I° pag. 277.

trasformando: esser vero ciò che la ragione afferma, testimonio e giudice il senso.

Le teorie fisiche dei dinamisti e dei meccanicisti, prescindendo ora da qualche felice ma parziale intuizione, nascono da un ragionamento astratto, e sono metafisiche, nel senso che si dilungano dall'esperienza. Fu una necessità storica che quei primi pensatori subirono inconsci e irresponsabili. Ma bisogna tenerne conto, perchè così si spiega la priorità e, sto per dire, il privilegio conoscitivo, in ordine al vero, della ragione. I dati del senso non eran falsi in sè stessi, eran falsi rispetto al dettato aprioristico della ragione, che nella sua foga giovanile, nella freschezza e nel vigore della propria forza, stimava potersi affrancare dal senso; non sospettando che, o presto o tardi, a qualche patto doveva pur scendere anche con esso, e che qualche cosa, anzi molto, avrebbe dovuto concedergli.

La ragione, nella filosofia presofistica, pare un espediente impenetrabile ma portentoso, con cui si giustificano, e si cerca di rendere accettabili, le più oscure teorie cosmogoniche. In queste erano involuti dei concetti che si avevano per opposti contraddittorî, come l'essere e il divenire, l'immutabilità e il cangiamento, la quiete e il moto ed altri ancora: e a questi contraddittorî esterni, oggettivi, inerenti, se così potessi dire, alle cose (1), rispondeva nel pensiero la contraddizione tra la verità e l'apparenza.

Ma la contraddizione è nel pensiero disagio intollerabile: poichè la ragione fa valere i suoi diritti assai prima che si pervenga a conoscerla nella sua intima natura. Ora, per vincere la contraddizione non rimaneva che negare un termine di essa, e togliere pertanto ogni valore conoscitivo all'organo che l'avrebbe offerto. Così, per esempio, Parmenide ed Eraclito negano il valore del senso, ma per motivi affatto opposti; e precisamente, il primo perchè il senso avrebbe condotto a porre la pluralità, la mutabilità ecc. dell'essere; il secondo perchè avrebbe condotto

(1) La contraddizione è un fatto esclusivo della mente giudicatrice. È un arbitrio improntarne le cose, che io mi son preso per tradurre meno oscuramente il mio pensiero.

a porne l'unità, l'immutabilità ecc. Quindi è chiaro che la critica mossa al senso, non ha direttamente per base la capacità o la natura del senso stesso, ma la natura dell'oggetto che sarebbe in antitesi coll'oggetto della ragione.

Nè, come abbiamo già notato di passaggio, si poteva differenziare sulla base di un criterio certo, il senso dalla ragione, e le rispettive conoscenze, dal momento che il principio è unico per entrambe. Della qual cosa sembrano essersi accorti Eraclito ed Anassagora, quando attribuirono al senso una qualche partecipazione alla verità.

I tentennamenti della filosofia eleatica, rispetto al problema gnoseologico, si possono stringere in questo ragionamento. Se il pensiero s'identifica coll'essere, o l'apparenza non è contenuto nessuno del pensiero, sia pure un pensiero illusorio, o è parte anch'essa della realtà. Quest'ultima proposizione non si può ammettere perchè urta contro il principio; dunque resta che l'illusione sia qualche cosa di assolutamente estraneo al pensiero. Ma allora si domanda: come potrebbe il pensiero accorgersene? Perchè il pensiero la corregga, essa deve presentarsi come contenuto di un pensiero; e allora come non sarebbe reale?

Senso e apparenza, o il falso, ragione e realtà, o il vero, sono funzioni e concetti molto riposte e astrusi. Sovra questo materiale s'incardina tutta la teoria della conoscenza.

Avendo i primi filosofi della Grecia creata una metafisica dell'essere, dovevano accordarla con una metafisica del conoscere. Ma l'assunto, dato quel momento filosofico, era arduo: anzi superiore ad ogni sforzo dell'intelletto. Di questa deficienza se ne accorsero e trassero partito i Sofisti: i quali per rovesciare la filosofia della natura dai pensatori di Elea e da Eraclito costruita, non la presero di fronte, ma la circuirono con una spietata critica della conoscenza.

NANDÂ

NOVELLINA INDIANA

RACCONTATA DAL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Letteratura è, diceva Tommaso Carlyle, *pensiero d'anime che pensano* (4, 159) e non ha che fare col mercato dei libri o con la fabbrica. Il nome dunque di letterato è segno di onore quando si dà; quando si prende, non è che indizio di superbia: i documenti di quei pensieri sono raccolti in un grande archivio e molte generazioni di intrepidi eruditi s'adoperano a farne gli indici, a spolverarli, a guardarli dai topi, che empiono l'epa e non nutriscono i cervelli, e sono gli eruditi imbecilli. Gli intrepidi sanno bene che hanno umile officio, ma non senza profitto.

In un'aula di quegli archivi sono i tesori dell'India e l'*anima che pensa* è di un popolo; parlante con mille voci che s'accordano nell'armonia, perchè di rado c'è una che tocchi di più chi sente, o più alta o più forte. Chi dice? e, quando dice? Bisogna troppo spesso appagarsi al sapere *come* dica questa India, verbosa o rapida secondo i casi; e badare, nell'interpretarla, a non sciuparne la parola.

Eccovi dunque un fiato d'aria che spira da ignoti luoghi, di tempo ignoto, ma non troppo lontano; una novellina che insegna più delle istorie, e che illustra le istorie: forse più diffusa che io non creda, benchè io non sappia raccoglierla che dal Padmapurâ*n*a.

Chi è re Prabhan'jana? Nelle tradizioni dell'epica non direi che sia glorioso nome e non lo troviamo forse che nei primi canti del Mahâbhârata. Quando Arjuna arriva in Ma*n*ipûra, alla corte di re Citravâhana, egli domanda la mano della bella Citrân'gadâ, e la sposa. Ella è l'unica figlia e il nuovo suocero

spiega come nella sua stirpe vivesse una volta Prabhan'jana, privo e desideroso di prole; che si macerava in pie fatiche per impetrare da Çiva la grazia: e « l'iddio degli iddii che porta il *pinâka* (o clava od arco che sia), il signore, il marito di Umâ » (1, 7831) si piegò; e questo è il dono che fa al suo fervido cultore. Ognuno avrà, nel seguire delle generazioni, un unico nato (*prâdâd ekaikam prasavam kule,* 7832). Tutti n'ebbero uno solo, e maschio; ma a Citravâhana venne invece una femmina; ed egli, seguendo la patria legge ne fece una *putrikâ,* una maschiettina si chiamerebbe noi, o, come s'usa dire in Europa, con voci che s'assomigliano, *assegnandola* al marito, perchè continui la stirpe paterna. E per la legge, basti rimandare alle Istituzioni dei Mânava (IX, 127).

Ma questo Prabhan'jana non è forse il nostro, e non importa nè al novellatore, nè alla novellina, nè a noi che stiamo a sentire. E perchè non siamo indiani, e ozieggianti nelle fantasticherie, dirò in breve quello che il Purâ*n*a racconta (1), e che egli mette sulle labbra al savio Pulastya.

Re Prabhan'jana, fedele ai suoi costumi di principe, va alla caccia; vede nella fratta una gazzella e con l'acuto dardo la ferisce. Che fai? gli grida la bestiola: Non sai tu come vuole la legge; *gazzella che beva, che dorma o nelle zampe all'amante, nessun re la uccida* (v. 256)? Sto ad allattare il mio piccino e tu mi colpisci? A tuo castigo diventerai fiera anche tu, un tigre. Il re, sgomento al sentirsi maledetto, domanda come e quando avrà a finire la sua pena; non s'era accorto che ella desse la poppa al figliuolo, e merita pietà. Sì, sì: correrà per le selve spinose un cento anni, e avrà poi con Nandâ, la vaccherella, un felice incontro e sarà salvo. Eccolo tigre: terribile in vista e fiero, armato di unghioni e di sanne (v. 264), e bestie si trangugia a due gambe, a quattro gambe, che il destino gli mette innanzi. Passano quei cento anni e il re sente crescere più sempre il rimorso: tornato uomo, mi guarderò bene da sì

(1) Nella raccolta detta « *The Ânandâçrama sanskrit series* ». Il titolo è questo: The Padmapurâ*n*a edited... by the late Rao Saheb Vishwanâth Nârâyana Mandlic. Poona 1893-94. Volume III° pag. 884 seg. — Nel purâ*n*a il racconto si fa nel canto XVIII del libro V (*Srshtikhanda*).

gravi colpe! Già, brutta cosa è nel mondo la caccia! Intanto va per la selva errando la Nandà dal colore dei cigni, vaso che trabocca, lunghe le narici, bene disposte le membra, graziosa, sottile la pelle, negra la gola, bello il collo, al dolce suono della campanuzza (1). Va la poverina senza paura in capo alla mandra.

Siamo sul Rohita, il monte in riva alle acque, tutto fosse e grotte e buche e caverne (v. 279): e a levante s'allarga l'aspra foresta, stanza a sciacalli a leoni a fiere affamate. Alla vacca s'affaccia « pari nell'aspetto ad alta montagna, ruggente come nube, pasciuto di carne e di sangue » (v. 282) il nostro tigre (2) e le grida: « Ferma, ferma; sei mio cibo che il destino segnò, e da te stessa a me vieni, o vaccherella ». Alla dura voce ella si stà; e non a sè pensa e a' pericoli, ma al suo figliolino, così bello, lucente come è la luna, e la voce le tremola per affetto, e dell'amore alle sue viscere ella brucia. Dispera vederlo, geme miseramente, lagrima. A che piangi? domanda il nemico: o tu pianga o tu sorrida, alla tua vita non è più scampo. Onore a te, o mutante forma a tua voglia; ben hai a perdonare: chi ti arriva non ha salute nel mondo, lo so, nè mi dolgo della morte; sicura è a chi nasce, sicura è la nascita al morto (v. 295); non se ne liberano nemmeno gli iddii. Ma ho struggimento in cuore; per tenerezza mi dolgo, per affanno io lagrimo; chè giovanetta ho un bimbo, il primo che io partorissi; egli non succhia che il latte, non odora l'erba (v. 299) e nella mandria va cercando la madre. Lasciami che io gli dia la poppa, che lo abbeveri, che lo lecchi sulla testa, che lo affidi alle amiche, che io gli insegni il bene e il male; lasciami e tornerò. — O che ti importa del tuo figliuolo? Non tremano tutti a vedermi e muoiono? e tu adesso, fatta pietosa, non hai che una voce, bimbo, bimbo mio? Nè penitenza, nè lemosina, nè figlio, nè madre, nè padre, nè amico salvano l'uomo che il destino colpì (v. 305). C'è laggiù la mandria bella, piena di vaghe mandriane, risonante alla voce dei tori, ab-

(1) Nîlakanṭhâ çubhagrîvâ ghanṭâlimadhurasvarâ (v. 277). Fo delle ultime sillabe un solo composto. — Dico *vaso che trabocca* per tradurre alla peggio *ghaṭaçravas*. Naturalmente si intende del latte.

(2) Qui dvipin è, senza dubbio, il vyâghra. È noto che in generale la parola accenna a pantera o leopardo.

bellita dai giovani vitellini (v. 306). Senti dibattere le zàngole, senti il gridio dei piccini, senti il muggito delle vacche e ogni disgrazia è spenta (v. 310). Se ci arrivi, torneresti tu mai? — Non temere, o re delle belve. Viste le amiche, il mio bambinetto, i mandriani custodi e salutata la mamma, io me ne vengo di nuovo a te. Non tornassi, mi brutti quella colpa onde è reo chi ammazza il prete; quella colpa che è nei cacciatori dei barbari (1) che meschiano i veleni; che è nell'uomo che scompiglia l'ovile, che abbatte il dormente; nell'uomo che dà sposa la figlia e poi ad altro la dona: che ha due mogli e con vivo affetto più guarda all'una che all'altra; che, a racconto che si racconti, lo interrompe e guasta; che l'amico, venuto in sua casa, rimanda senza speranza! Il tigre si agita e commuove: forse che ci vai e poi pensi dentro a te, ecco che ho beffato lo sciocco! O non dicono che al mondo, « con le amanti, nei sposalizi, al liberare le vacche, e se è in pericolo la vita, il giuramento non conta (2) »? Ma vince la pietà e dice alla debole il forte: Vattene, e fa subito ritorno.

Tutta in lagrime, scorata, tremante, angosciosa, mettendo suoi muggiti, ella cade nel mare del dolore (v. 340) come elefante entro a un lago, allacciato d'un laccio al piede, che non trovi scampo. Arriva alla mandria: e sente gridare il suo bambino e a lui corre. Il vitellino s'avvede ch'ella è fuori di sè e, pietoso e intento, la interroga. Non posso dirti la ragione, bimbo mio: bevi bevi alla mammella, te ne sazia quanto potrai. Non hai più a vedere la tua madre: oggi da me bevi, da chi berrai domani? Giurai ed andrò: un tigre affamato vuole ed avrà la mia vita.

Vengo con te, dice il tenero figliuolo: dolce, insieme a te, mi è la morte (v. 348). Senza te, e solo, morrei: che se teco

(1) I Mleccha. Veleno dato, se non erro, alle bestie.

(2) Qui (v. 327) s'avviluppa il senso nella lezione del testo, che l'editore con prudenza mette in prigione nella parentesi. Più chiare sono le parole del v. 393 ove è aggiunto nella « avversità dei bràmmani » (brâhmanânâm vipattau).

Il testo è di Manu (VIII, 112), ma va letto *gavâm bharye* (var. *bhakte*) anzi che *gavâm muktau*. *Vipattau* è nelle varianti citate dal Jolly, che dà la volgata: *brâhmanâbhyupapattau*. (*Mânava Dharma-S'âstra*.. edited.. by J. Jolly. Lond. 1887.

m'uccide, o mamma, il tigre nella foresta, certo raggiungo l'alta sede che tocca a chi è devoto alla madre. O anzi, resta qui e cadano su me i tuoi giuramenti. Non c'è a lattante bambinetto un parente che alla sua madre somigli, non c'è protettore a lei pari, non c'è, come lei, nessuno scampo.

E Nandâ a lui: No, no; a me sola è fissa dal destino la morte e tu non verrai. Qui resta e senti, dalla tua madre, gli ultimi consigli. (Le catechesi indiane sono fitte, non brevi, e s'assomigliano; qui c'è la saviezza dei buoni e l'astuzia dei prudenti, la legge dei paradisi e il galateo della terra; ammaestramenti bovini, s'intende). Se vai per acqua o nel bosco non essere trascurato; per la trascuranza periscono tutti (v. 357). — Per avidità non cercare l'erba dove è l'agguato; dall'avidità la rovina, e a questo mondo e nell'altro (v. 358). — E, razzolato male, predica bene, perchè aggiunge: Ciascuno deve con ogni sforzo guardare sè stesso da ogni feroce bestia, dove sieno fitti o i ladri o i barbari (v. 361). — Barbari, *mleccha,* come ognuno rammenta, siamo anche noi. Poi veniamo a sentenze già divulgate da un pezzo: Nelle correnti, negli unghiuti, nei cornuti, negli armati, nelle donne e negli ambasciatori non va posta fede (1). Nell'infido nessun fidi; troppo non fidi nel fidato. — Da fidanza nasce la paura: ti sterpa via dalla radice (2). — E, volendo abbreviare, chiuderemo la bocca a Nandâ togliendone queste paroline: Con ogni cura e sempre va fiutato ogni odore; all'odore veggono le vacche, il re con l'occhio delle spie (v. 366).

La buona vacca dunque *fiuta in capo* al figliuolo o, come intendono gli indiani, lo bacia: e lagrimosa, sospirosa, pari ad elefantessa, in lunghi e caldi sospiri, vede sparire dagli occhi di sè derelitta l'universo. — Non c'è amore come il figliuolo, non c'è diletto come il figliuolo, non c'è piacere come il figliuolo, non c'è salute come il figliuolo (v. 373). Chi ha figli va nei cieli,

(1) Verso 363. Cfr. *Indische Sprüche*[2], 3214. Il Padmapurâna ha in *b)* la lezione *çastradhârinâm* rifiutata dal Böhtlingk; e, solo dei vari testi, legge *preshyajanasya ca* anzi che *râjakuleshu ca.*

(2) Verso 364. Cfr. *Ind. Sprüche*[2] n. 3433. Il Padmapurâna ha in *d) mûlâdapi*, lezione rifiutata dal B.

chi ne è privo all'inferno. Dice il mondo che fresco è il sandalo, ma l'abbracciare il figliuolo è più fresco (v. 375).

Allora ella va dalla madre, dalle amiche e racconta le sue pene. Se per mia cattività ho peccato, o madre, perdonami; e volta alle compagne, che a nome chiama (la Vipulâ la Campakâ la Damâ la Bhadrâ e le altre), domanda mercede se mai, sapendo o non sapendo, disse parola che loro fosse discara (v. 382). Proteggano e amino l'orfanello e lo nutrano pietose, e subito; a lui sta innanzi la morte.

Si sgomentano le vecchie e le giovani compagne: e fanno, da buone o da tristi avvocate, la glossa al codice. Coi giuramenti è bene ingannare la terribile belva e disfarsene. Salva, o Nandâ, te stessa. Se abbandoni, per lo zelo di verità, il tuo figliuolo, non fai tu grande peccato? Ove s'ha a scampare la vita, è verità la bugia. Ma Nandâ è forte come è buona. Ben io dico false parole a salvare ad altri la vita; ma non lo posso mai per me, per la vita mia (v. 394). Posa il mondo sulla verità; sulla verità la giustizia. Serbando la parola, l'oceano non trapassa le sue rive. Fedele è il re dei monti dalle cento vette, fedele il Vindhya. Uomo che nuoti nel laghetto della pazienza, limpido, di non fonde acque, con intorno i sacri tîrtha della verità, libero da ogni tristizia, va nella beatitudine suprema (v. 402). Le amiche stupiscono e lodano. Bene sei degna ti onorino iddii e demoni che, salda nel vero, lasci, dura a lasciarla, la vita (v. 406). Quale premio ti possono negare i tre mondi? — Nandâ intanto prende commiato dalle divinità e dalle piante: dalla Terra, dal Firmamento, dai Fuoco, dal Vento, dall'Autrice della notte; dagli alberi e dalle stelle (v. 403). Odano gli alberi tutti la timida mia preghiera! Il bambino misero, soletto, che muove per la scoscesa selva, salvatelo e vi sia caro, come carnale figliuolo (v. 413). Egli erra per la foresta: fame lo tormenta e sete: vede deserto il mondo; guardatelo voi, o piante della foresta.

Bruciata dal fuoco del dolore, disperata di vedere il vitellino suo, come anitra staccata dal compagno, come edera dall'albero caduta (v. 417), come cieca priva del bastone, vacillante a passo a passo, ella andava dove è il sanguinolente (v. 418), sbuffante per la bocca, aguzzi i denti, pauroso. E il vitello, alta la coda.

frettoloso, venuto innanzi alla madre, sta rimpetto al re delle fiere. Come ella lo vide, e vide la morte, gridò: Eccomi a te, signore delle bestie, ferma nella mia parola; a tua voglia ti sazia delle mie carni: godano i tuoi sensi: t'abbevera del sangue mio: e, me morta, o tigre, divora questo vago figliolino (v. 422).

Qui ci arrestiamo. La novellina ridesta le memorie. Le virtù dipinte dai poeti onorano e il poeta e la gente che egli ne abbellisce; ma più sono venerande le geste dei grandi, tramandate nell'istoria. In quel petto di tigre batte il cuore di un generoso; il Prabhan'jana dei sogni d'India è Attilio Regolo degli annali di Roma. E, come lui, la nostra Nandâ

> Dimovit obstantes propinquos
> et populum reditus morantem (Hor. Car. 3, 5, 51).

Tutti lodano i romani che non avevano bisogno di codici, che non si travolgono e impicciolìscono nella mente le parole giurate, che del rimprovero dei censori o della coscienza, regina di ogni censura, si spaventano e che sprezzarono tanto la *fraudulenta calliditas* dei due sfuggiti alle mani di Annibale (Aulo Gellio VI, 18). Ma il vecchio scita gli accusava come avessero dieci dita e dieci lingue (Cfr. Gibbon cap. XLII).

Nandâ è della scuola del Cavalca, e de' suoi nobili compagni: *quello che trapassa lo lecito e giusto giuramento, sì si strangola sè medesimo con lo lacciuolo delle proprie parole col quale si legò, facendo il voto e il giuramento* (1). E poi? i cartaginesi

(1) Vedi *Pungilingua*, cap. VIII. Il Cavalca pensa ai *Proverbi* (VI, 2). Bisogna imitare i persiani, quelli dell'antichità: αἴσχιστον.. αὐτοῖσι τὸ ψεύδεσθαι νενόμισται (*Herod.* 138): come sentano, e operino, adesso non so; ma certo mutò la famiglia germanica, se fu mai giusta l'accusa che fa Vellejo (II, 118): *natum mendaci genus.* Parla un nemico.

Poteva il frate pensare anche all'Ecclesiaste: *Meglio è che tu non voti, che se tu voti e non adempi* (V, 5).

Belle le parole di don Pedro Miago nel dramma del Rojas (II, 1):

> *Y la verdad y la espada*
> *Desnudas siempre estuvieron*
> *Para servir á mi rey*
> *En mi mano y en mi pecho.*

delle carni fanno strazio, lasciando vendicatrice la fama; gli uomini non perdonano: la bestia, impietosita, accoglie Nandâ con sorriso dolce e rimorso e le dà libertà. A che mondi andrò, io tristo e crudele? E disputato, all' indiana, con la nuova ospite, e sentito da lei quale fosse il suo nome, si compiono l'opera e il tempo della maledizione: così che il tigre riprende la *sua regalità* e di cielo scende Dharma, il dio della giustizia, che, premiando la vacca, vuole scelga una grazia. E al protettore potente Nandâ (1) chiede che del suo nome sia chiamata la Sarasvatì: ed è fatta divina nelle alte sedi degli amici di verità insieme al figliuolo.

Se l'upapurâ*n*a detto *Nandi* o *Nandâ,* nel quale da « Kârtikeya si dipingono le Glorie di Nandâ », e rammentato dal Wilson (Vish*n*upur. ed. Hall. I, LXXXVII), racconti questa istoria o altra che somigli non so. Do ai miei colleghi quello che mi cade sotto l'occhio (2) e non ho nè il tempo nè il modo di esatti riscontri. Se le cose che si allungano troppo diventano serpi, quelle che non s'allargano a dovere in che altre bestie si tramutano mai?

(1) Di rado è chiamato Nandinî (v. 372). È sempre nome di festività.

(2) Non facevano bene i greci a chiamare la lettura anche col nome di ἔντευξις? non è spesso un incontrare, un abbattersi in quello che ti giova?

Nuova Serie. *Vol. XIII. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 4 Aprile 1897.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: BONATELLI, TEZA, BRUGI, GLORIA, MEDIN, POLACCO, FAVARO, LORENZONI, BELLATI, SPICA, SACERDOTI, LANDUCCI, GNESOTTO: i Soci corrispondenti: PADRIN, GALANTI, N. TAMASSIA, A. STEFANI.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 7 marzo ed indicati i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia, il Presidente invita il Socio effettivo prof. VINCENZO CRESCINI a leggere la sua memoria intitolata: *Il Provenzale in caricatura.*

Il Socio corrispondente prof. GIOVANNI DANDOLO, indisposto, manda un sunto della sua memoria: *Intorno al sentimento.* Il Segretario per le lettere ne dà lettura.

A membri della commissione incaricata delle proposte di nuovi Soci sono eletti, per le scienze, i Soci effettivi: OMBONI, FAVARO, SPICA; per le lettere, i Soci effettivi: GLORIA, TEZA, CRESCINI.

La seduta è levata alle ore 15, 20.

Adunanza ordinaria del 6 Giugno 1897.

Presidenza del Socio effettivo prof. comm. A. DE GIOVANNI.

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Teza, Brugi, Breda, Ragnisco, Crescini, Sacerdoti, Bernardi, Bellati, Spica, Gnesotto; i Soci corrispondenti: dottor Perlasca, i professori Galanti, Vicentini, Flamini, Stefani.

Il Presidente prof. Francesco Bonatelli giustifica l'assenza.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, ed indicati i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia, il Presidente invita il professore Vicentini a dar lettura della sua memoria: *Differenza di polarità nelle scariche di Tesla.*

Il prof. Vicentini espone le esperienze fatte, e mostra le immagini fotografiche che ha ottenute colle scariche.

Il Socio effettivo, prof. E. Teza, invitato dal Presidente dà lettura della sua memoria intitolata: *Eco di stranieri ai nostri grandi poeti.* Egli aggiunge anche la lettura di *Nandâ,* novella indiana.

Nell'adunanza privata è eletto, ad unanimità, Vicepresidente il Socio effettivo prof. Pietro Spica.

Venne eletto Socio effettivo il Socio corrispondente prof. Luigi Padrin, ed il prof. Andrea Moschetti, Direttore del Museo civico, Socio corrispondente.

Furono pure nominati per acclamazione Soci onorari il comm. prof. Graziadio Ascoli, Senatore del Regno, il prof. Pio Rajna dell'Istituto Superiore degli Studi in Firenze, ed il prof. Giacomo Luigi Ciamician dell'Università di Bologna.

La seduta è levata alle ore 15, 20.

ECO DI STRANIERI
AI NOSTRI POETI

NOTERELLE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

I

Il mestiere degli eruditi è quasi sempre un riversare, brodo o broda che sia, da un barattolo nell'altro; e così, come diceva Lorenzo Sterne, si fanno i libri nuovi. Lo scrittore diventa uno speziale ed ha lode il giudice che, beffando, lo condanna. Ma la immagine era rubata: lo Sterne mesceva nel suo bicchiere i sughi di un altro e senza risciacquarlo; i questori (1) trovarono infatti che il padrone vero è Roberto Burton, il mesto e dotto anatomista della *Melanconia,* e il novelliere si mostrò altra volta partigiano di una teorica che ha forza presso varie famiglie di poeti e dice il furto essere la proprietà. Inventano le cose inventate.

Parrebbe che sia officio di storte e di lambicchi anche quello dei volgarizzatori; parrebbe, per dirla ancora con lo Sterne, che è il Burton, vederli affaccendati a distrecciare e a ritorcere la stessa corda. Ma no, no: nello scioglierla ti si sfila nelle mani, si tronca, e bisogna rifilare il canape con prudenza, con pazienza e con arte.

Uno dei più forti nell'attirare e nel respingere, mettendo loro paura, i traduttori, è certo il *divino* Ariosto: e non collego una parola con l'altra per far onore ad apoteosi inventata da noi, in famiglia, ma contento a vedere quel segno di onore sotto

(1) È fiume, nei libri dello Sterne, che unisce dimolti rigagnoli: e ad investigare di ciascuno la fonte s'adoperò felicemente il Ferriar in un *Saggio* che trovò molti lettori. Da allora questa scuola di araldica si allargò e si invigorì: nelle genealogie dei pensieri si veggono i babbi e i figliuoli, si vede l'intrecciarsi dei matrimoni; si vedono sopra tutto le nozze nascoste e le nozze proibite. Rimando, per brevità, alla *Life of Sterne* che dobbiamo allo Scott (*Works*, Paris, Galignani, 1827, 5, 419).

la penna di Gualtieri Scott (1). Egli usava, con rito annuo e solenne, rileggere i due Orlandi; nè so dire se fosse idolo l'Innamorato rude e nudo del ferrarese o quello lisciato e rimbellito del Berni (2). Forse ricorreva meno all'epica greca, che egli non poteva ammirare che nei travestimenti; benchè ai suoi fedeli, come allo Shairp, paia « l'unico Omero concesso alla Scozia, e, quasi si direbbe, alla nuova Europa » (3).

(1) *The divine Ariosto.* (Scott's *Works*, 5, 715, nel Saggio sul romanzo).

(2) Raccontava il Cheney (citato dal Lockhart nello *Memoirs of the life of sir W. S.* Paris, 1838, 4, 310) che *he had formerly made it a practice to read through the Orlando of Boiardo and the Orlando of Ariosto, once every year.* Si potrebbe dire che Boiardo è Boiardo e non Berni; e che lo Scott non voleva troppi belletti. — Quanto ai due poeti è bene, per noi italiani, vedere anche giudizi stranieri, quando non sono pensati coi nostri pensieri, nè vestiti nelle nostre parole; è bene, per esempio, leggere presso Leopoldo Ranke (*Zur Geschichte d. ital. Poesie,* 1837, Berlin pag. 54) *dass die alte Darstellungsweise auf Anschauung, die neue auf Reflexion gegründet war.*

(3) *He is the only Homer who has been vouchsafed to Scotland — I might almost say to modern Europe. He came at the latest hour, when it was possible for a great epic minstrel to be born.* (*Aspects of poetry* by J. C. Shairp, Oxford, 1881 pag. 406). Se, come nota il critico (pag. 401), lo Scott è « innocent of any knowledge of greek », non riesce forse a farci sentire Omero? E un altro ignorante, il Keats, non ci mostra « a wonderful reproduction of greek form? » (pag. 150). Leggete il libro dello Shairp, e imparate, o di suo parli, o ami farsi l'eco di altri critici: quando pone l'arte nel dire i migliori pensieri con le parole migliori (che è precetto, se non erro, dell'Arnold): o metta la prosa a riscontro, col Coleridge, non già della poesia ma solo dei versi; o raccomandi questa buona regola che dava il Carlyle per lo stile; non andarlo a cercare.

Se a nuove generazioni l'amore allo Scott nello Shairp pare soverchio, a noi vecchi no di certo; che in quella poesia, di versi e di prosa, abbiamo avuto tanto nutrimento e sì durevole piacere. Ripugna invece la parola acre, e spesso irriverente di Tommaso Carlyle, quando il Lockhart stava per finire la vita del suocero glorioso. (Cfr. nel n. 12 della *London and Westminster Rev.* 1838 e poi *Critical and Miscellaneous Essays,* London 1847', vol. 4, 99-164).

Il Carlyle si sdegna a vedere tenuto tanto conto in quelle *Memorie* dei guadagni per ogni libro; ma per giudicare, tra i posteri, e i più vecchi e i loro usi, non si mette curiosamente l'occhio in quei numeri? E, uscendo dall'amministrazione del grande romanziere, non insegna nulla il sapere che l'*Italiano* di Anna Radcliffe, nel 1790, costò al libraio 800 sterline: e che le lodi di Samuele Johnson e la pietà verso gli scrittori del Newberry non fruttarono al Vicario del Goldsmith che sessanta lire? L'uno s'alzò nell'aria e cascò giù: l'altro vola e vola in eterno.

Che tra i mágiari questo culto abbia tanti sacerdoti non è probabile; ma il mediocre e il cattivo latino che usava nella nazione deve avere lasciato socchiuso l'uscio all'italiano buono, e fatto più agevole lo studiarlo a dovere come merita: ed essa, nella sua attività, di molte forme e di molte forze, intende insieme alla scienza ed all'arte; a rinfocolare gli spiriti patrii, senza isdegnare nè compagni nè maestri. Se anche al di fuori dallo scrittoio, si direbbe quasi dalla cella dei solitari, si sente il desiderio di leggere, in un racconto liscio e senza spine, le vicende delle nostre lettere, dai vecchi tempi a noi, non si volgerà l'attenzione pensosa alle note, o gaie o meste, dei poeti? Chi raccoglie le dorate cornici non vorrà lo specchio lucente che rinserrano? E se un uomo solo soddisfa a due voglie non cresce il suo pregio? Non è molto che dobbiamo ringraziarne Antonio Radó: egli scrisse la storia della letteratura italiana e tradusse in mágiaro parecchie delle nostre poesie; ed ora, giunto ad opera più ardita e faticosa, sa dare a' suoi molte e molte strofe del Furioso (1). Nella storia il Radó segue le orme dei nostri, specchia ad un tempo due arti, quella degli inventori e quella dei critici; per le vite degli uomini e dei libri non si mette a rovistare tra i documenti che, accrescendo o scemando, rimutino quello che si sapeva. Codesto non si può fare di certo nell'Ungheria, nè in breve tempo: codesto è troppa fatica a chi è d'altro sangue e di altra coltura: e pare forse opinione di giudice querulo

(1) *Ariosto őrjöngő Lórántja. Az éposz legértékesb részei. Fordította... Radó Antal.* Budapest 1894, I, 390. II, 398. — Alla letterà « le parti più pregiate del poema: tradusse A. Radó ». — I due volumetti sono pubblicati dalla società che prende nome dal Kisfaludy.

Ognuno vede come il nome di *Roland* e di *Orlando* si tramutino felicemente alla mágiara, per opera di popolo. Un poeta, un uomo solo, non può osare quello che molti fanno; ma confesso che qualche altra leggera trasmutazione mi sarebbe piaciuta e che, se l'Italia ha da conservare il nome dei suoi, e dei suoi paesi, non è ragionevole che abbiamo durata le sue traduzioni dei nomi altrui.

Capobasso, per esempio (V, 59) non sonerebbe meglio Alsófok? Ma debbo io forse insegnare agli ungheresi? — Altrove il Radó lascia e l'italiano e l'ungherese e ha l'occhio al nome originale; onde *Aigues-mortes* (XXVIII, 92) e non l'Acqua morta dell'Ariosto; e *Meuse* (XLIV, 78) e non Mosa; e naturalmente l'Ungheria (XLIV, 78) diventa *Magyarhon.*

o stizzoso il desiderare che apparisca qua o là, rimpetto alla ortodossia nazionale, l'eresia dello straniero.

Ma quando il Radó traduce l'Orlando non sta più dietro a noi; egli fa anzi più di noi. Non si contenta di godere e di intendere, e deve invece far intendere e in maniera nuova far godere. Strecciata la corda, la fatica incomincia. E perchè rintrecciarla pezzo a pezzo, e non tutta di un filo? L'Ariosto balza di qua e di là, e alle prime letture, che noi facciamo da giovanetti, si ingenera l'impazienza; chi arriva a lui nella maturità ha l'animo più posato? meno inquiete le voglie? Nè le nazioni si assomigliano, perchè non hanno gli spiriti stessi, nè gli educarono, alle volte per lunga fila di secoli, uguali precettori e precetti. Che dunque per ora il Radó vada scegliendo nel poema i racconti, gli *epea* dell'epica, è voluto dalla natura degli uomini e del paese: e se l'intaccare nell'opera, una ed intiera, dei poeti è temerità, nè queste tacche sono nascoste a chi legge, nè gli è tolta la speranza che, rincorato dai benevoli, il volgarizzatore dia presto dell'Orlando ogni cosa.

E come dà quello che intanto ci dà (1)? Pieghiamo prima l'orecchio e poi verrà il cervello. A contentare quel severo giudice si fanno tre cose. La strofa rimane, colle sue otto riprese,

(1) A chi ama andare coll'abaco alla mano, darò i numeri, ed egli si farà la somma. I racconti del primo volume sono: *Angelica* (I, 1-81. II, 1-30, e di quest'ultima ottava solo quattro versi. VIII, 30-68. X, 92 *g. h.* 95-107. 109-115. XI, 1-3. 6-12).

Medoro (XVIII, 165-192. XIX, 1-32. 34-41 *a-d;* e quattro versetti che fanno la chiusa).

Il paese d'Alcina (VI, 16 *g. h.* 17-81. VII, 1-27. 30-80. VIII, 1-21, *a-d.* X, 35 *e-h.* 36-68 *a-d*).

Ginerra (IV, 51-72. V, 1-92. VI, 4-8 *a-f.* 9 *g. h.* 10-16).

Nel secondo volume. *Amore di Orlando* (VIII, 71-86. XXIII, 100 *e-h* 136. XXIV, 1-13. XXIX, 57-74. XXX, 1-16).

Gita di Astolfo all'inferno (XXXIV, 48-93. XXXV, 1-30. XXXIX, 35 *e-h* 37. 45-61).

Olimpia (IX, 7-94. X, 1-34, XI, 28 *e-h* 79. 80 *a. b*).

Isabella (XII, 85 *e-h* 94. XIII, 3-41. XX, 106-144. XXI, 1-72. XXIII, 39 *e-h* 94. XXIV, 15-72. 75-92. XXVII, 117-127. XXVIII, 87-102. XXIX, 1-27).

Ruggero e Bradamante (XLIV, 27-104. XLV, 1-117. XLVI, 20-66. 69-72).

Adonio (XLIII, 72-143).

Prova della fedeltà (XLII, 70-78. 97-104. XLIII, 1-49).

solo che gli echi alla fine non hanno lo stesso posto nel mágiaro che hanno nell'italiano e suonano con questo ordine *A A B A B B C C.* Le martellate che si assomigliano si tengono dietro più spesso; presso a noi c'è una coda, e presso ai mágiari c'è anche una testa: restano le difficoltà delle tre rime, e quanto al disputare sull'armonia, sarebbe tempo perduto. Ai costrutti della nostra ottava noi siamo usi da un pezzo; e quegli altri sono in Ungheria meno gloriosi, se badiamo all'antichità e alla lunghezza della prosapia, ma più popolari. Pare a me essere da questa virtù ricomperato quello che, di una esatta riproduzione, si perde. Anche il verso somiglia al nostro e non si confonde con lui; anch'esso è nato nella tradizione paesana, e congiunge, per parlare con le parole di essa, un senario ad un altro, ha insomma dodici sillabe spezzate nel mezzo. La chiusa del verso è trocaica, ma le due ultime possono essere o brevi o lunghe; così che non ne scema la giustezza nè il brio se vi troviamo *leszen* e *kiveti, volta* e *szépe, elég* e *meglelék, áldják* e *várják.*

Finalmente la rima può essere come è la nostra o darci l'assonanza degli spagnoli; così che si corrispondano da una parte *Teodóra, óra, jóra* e dall'altra *bolgár, már, szolgál* oppure *bánat, támad, lovának.*

Chi vuole i miracoli domanda versioni che di ogni verso serbino tutte le parole, tutte le armonie, tutte le forze, tutte le grazie; i meno feroci tra i censori o s'appagano di fedeltà che non sia troppo servile o guardano a spigliatezza che non sia traditrice. Il Radó sta saldo in ogni stanza, non vi porta roba sua, non ne getta fuori quello che vi mise l'Ariosto, ma, quanto alle pennellate che vi dà il pittore, va più franco e vorrei dire, se osassi, che parla ai suoi la loro lingua. C'è bensì una eleganza, semplice perchè eleganza, nell'Ariosto che può ai trascurati parer trascuratezza (1); quella che inganna i forestieri, quella che in-

(1) C'è in un libro del Nisard, coraggioso ed ingiusto, pieno di idee da fecondare e da combattere, un periodo che, tradotto in italiano, come usiamo pensare e dire, perderebbe due o tre vocaboli, ma che, serbando gli altri, ci può servire. « Il y a telle scène de Racine et tel morceau de Bossuet, où l'idée de *prodigieux* efforts de volonté dissimulés sous les grâces et la facilité de l'instinct, nous jette dans une sorte d'admiration *religieuse* qui rabat notre

gannò spesso, se non erro, il Radó e ne fa un pocolino pedestri o le ottave o qualche verso (1). Vero è che ho a dire anche contro di me: come, a pesare con giustizia che cosa nel màgiaro sia schietto e dignitoso ad un tempo, popolano che non si deturpi nel volgare delle piazze e delle conversazioni, non basti l'opera di uno straniero ed inesperto.

Questo libro, che io sappia, ha già nel suo paese buona accoglienza; e gli crescerà. Pochi sono i regali che vincono l'Orlando; chi lo dona ha la gratitudine e a casa sua e nella nostra. Quei pezzetti di ottava che s' incontrano qua e là mostrano le intenzioni del traduttore; v'è l'addentellato e certo egli vi fabbrica accanto e sopra: si direbbe anzi che il muro era più lungo e che ne gettò a terra alcune braccia, o per andar più lesto a tentare le voglie degli ungheresi o per timidità. Prenda coraggio, e farà bene, come fa, a tralasciare i luoghi osceni, non perdendo lettori e lettrici che non s'appiattino, che non abbiano a vergognare di farsi sentire anche ad alta voce. Gli storici ed i critici, che hanno rispettati diritti, sanno trovare altrove pasto alle ricerche: solo che non sarà bene che essi accusino catonescamente gli sboccati del cinquecento, se penseranno a più sozze *corbellerie* che si inventano, si rifrugano, e sopra tutto si vendono a peso d'oro, nel secolo nostro.

Collo stesso verso, ma con rime che si baciano a due a due per ogni stanza, ne aveva tradotte le prime trentotto uno dei

orgueil sans nous décourager ». (*Études de critique et d'histoire littéraire*, Brux. 1839 pag. 120).

Catullo rinascente, a una strofettina di popolo o fiorentina o andalusiana, o màgiara o boema, starebbe sospeso, come innamorato dell'arte, che non vuole sciuparla; ma quante lingue possono e quanti traduttori osano serbare tutta la ingenuità a versetti che somiglino a questi:

Veranni, omnibus e meis amicis
antistans mihi milibus trecentis,
venistine domum ad tuos Penates
fratresque unanimos senemque matrem?

(1) Per mostrare con versi presi a caso, e pochi, che cosa intendo, citerò dell'Ariosto (VIII, 16): *Che 'l parentado in questo e li cortesi Preghi del buon Ruggier gli giovar molto;* e il Radó (I, pag. 326) Magának Rógernek okoza ezt kegye; Ez kérte, rokonát hogy szabaddá tegye).

grandi poeti dell'Ungheria, Giovanni Arany (1); ed il breve saggio, che è del 58, rimase un frammento; o che tanta risonanza stancasse il purgato orecchio del volgarizzatore, o che nei distici accoppiati vedessè distrutta l'unità armoniosa della strofa. L'Arany sta più alla lettera; che se il Radó toglie al grande maestro qualche verso, ed egli certo non intende nasconderlo, va lodato; così, subito alla fine della seconda ottava, l'Arany

a mennyi elég lesz
hogy, a mibe kezdtem, jól vihessem véghez

ed il Radó

a mennyi elég lesz,
hogy, a mit igértem, vihessem is véghez.

Come guida ai lettori, il Radó manda innanzi una vita dell'Ariosto e discorre con senno e chiarezza dei predecessori che ebbe il poeta, e delle origini del poema, del quale ci mostra la trama; utile lavoro a tutti, ma più a chi non può leggerne che i frammenti più vivi e coloriti. Nella sua scrittura il magiaro, come è naturale, cava profitto anche dalle ricerche fatte con acume e dottrina da un nostro bravo italiano; ma se vi trova uno *spirito antiariostesco* (I, 100), si dorrà Pio Rajna e non si meraviglierà. Anche nella critica fatta ai critici è molto difficile che gli uomini di un tempo e di un sangue giudichino con verità quelli di altra età, di altra famiglia. Chi parla ha dinanzi i suoi uditori, proprio i suoi, che sono diligenti interpreti delle cose dette e delle taciute; dove manca questa armonia, il franco giudizio somiglia a sdegno superbo, la parola o viva o scherzosa pare ironia. L'attore di suo recita, ma ne tempera le parole il coro: e ammiratori costanti del Lafontaine e di Andrea Chénier possono, e debbono, indagare chi essi imitino: come un buon italiano ha da vedere chi risvegliasse gli estri in un divino poeta.

(1) Il poeta lo chiama un *esperimento di versione* (*forditási kisérlet*) e si può vedere nel quarto volume delle opere (*Arany János összes munkái*. Budapest, 1883 pag. 413).

In un altro esperimento, dell'anno stesso (Op. cit. pag. 402), che offre trentadue ottave della Liberata, c'è il nostro endecasillabo con rime (o assonanze) intrecciate all'italiana.

II

Un amico mio, armeno di Erzerum, educato a san Lazzaro ad amare l'Italia e i suoi scrittori, interrompeva in Persia le fatiche del suo ministero di educatore verseggiando, con le forme di metro e con la lingua dei vecchi armeni, la Gerusalemme. Ne aveva già compiuti dodici canti, quando lasciò a Sáura (che è un paesello nella provincia di Salmást) libri a mano ed a stampa, ogni cosa, sicuro di riaverli: e intanto ripigliava qualche strofa del Tasso, ritentando in altro modo, e voglioso di riscontrare poi le prime fatture e le nuove, due opere composte e misurate da un solo autore. — Ma la voce dei poeti fa paura quanto il grido di guerra, quanto il *ruggito del leone,* direbbero gli indiani. Avviate in Italia quelle carte toccarono Trebisonda, a' confini, e « atant es vous .1. Turc de Turquie la lée », guardare intento in quei ghirigori, decifrare coi suoi turcimanni le parole fiere, spade che cedono alle croci, vinta una città a' musulmani, dei loro cadaveri sparso il campo e insanguinato. Ma non davano anche i cristiani di una volta mano soccorritrice all'islam? non lo aizzavano, essi contro a sè? non lo rinforzavano di messaggeri, di messaggi, di consigli, di armi, di bene addestrati capitani? Il turco di Turchia, dell'*ampia* Turchia, o furioso o beffardo, strappa ogni cosa, e nobili fatiche di un nobile intelletto spariscono in un momento. La censura di laggiù va più spedita delle nostre. Solo il primo canto, avvolto per caso tra i panni, rimase nascosto ed illeso; solo tornò in Italia: e il poeta, dolente ma non iscorato, rifà adesso, o spero, con lena cresciuta l'opera sua. Diventa generosa anche la vendetta: e se gli echi de' morti possono essere spenti, la voce dei vivi dura e s'alza più sonante e veloce. La Musa aiuti il suo amico.

Spero aver presto il modo di mostrare con quanto brio e quanto vigore, rotta solo la compagine delle strofe, il *quadrimembre* degli armeni dipinga il nostro verso. Lo dipinge nella lingua viva, non in quella dei libri, e non possiamo che avere lodi sincere e buona speranza; ma nel ritentare che fece poi la sua prova, alla quale accennavo, per maggiore forza di paragoni egli

usò invece l'armeno dei libri, degli antichi; come, se non erro, un altro valoroso traduttore, che nasconde e interrompe l'opera sua. O non è bene che a differenti lettori sia dato pasto differente? e, nell'accostarsi ai grandi scrittori, senza raggiungerli mai, non si può, o anzi non si deve, gareggiare da più parti, in più maniere, concordi solo nell'affetto rispettoso tra gli emoli e nel desiderio di crescere esempi buoni alla propria gente? Vengano dunque, e presto, le due versioni. Intanto, nell'armeno non abbiamo della Gerusalemme che un piccolo saggio, in lingua antica, e stampato nel *Bazmavêp* di san Lazzaro, fino dal' 1868 (Vol. XXVI pag. 41).

Autore è un altro vecchio amico, il p. David Nazarêthean, dei mechitariani di Venezia, che da un pezzo vive a Costantinopoli: egli, che ha nome noto anche a' nostri Dantisti, perchè volgarizzò con garbo parecchi canti della Commedia, tradusse dal canto duodecimo le strofe (48-69) che narrano di Tancredi e della battezzata Clorinda. Egli usa pure il verso nazionale, l'antico, come dicevo più su, il quadrimembre: non si scema libertà con le rime, ma va sciolto: e, se ripiglia il periodo ritmico al cominciare di ogni strofa che dà il Tasso, non si ferma al numero dei versi: e se gli otto versi dell' italiano non ne passano il numero nell'armeno, qualche volta non v'arrivano. La legge severa di corrispondenza vorrebbe anche nella lingua del traduttore il risonare delle rime, non inusate o discare agli armeni: vorrebbe che ognuno di quei mazzolini legasse otto fiori; ma è anche segno di prodezza tentare che il verso, nella varietà e nell'armonia, fermi chi ascolta senza altri allettamenti, ed è segno di prudente critica il mettere maggior peso nell' imitare tutto il pensiero e tutte le parole di un poeta. E dico tutte, quando le due lingue si rispondono, quando il farle dissentire, come arbitrio del traduttore, diventerebbe sua colpa. Vero è che si muta in colpa anche la soverchia rigidezza nella censura: e il nostro orecchio ci inganna, al sentire la voce nuova del rifacitore, come di lettori avvezzi, per lungo uso, alla vecchia voce dei rimatori italiani. Si vuole vedere anche questa rigidezza? Piace il leggere quasi l'italiano nell'armeno: *vincesti amico: ho perdonato a te, perdonami anche tu;* ma poi c'è ragione che il *lagrimare* si stemperi, dicendo *nel piangere e nelle lagrime?* Meno mi pen-

tirci della severità avendo ad avvertire che il *corpo che nulla pave* è immagine guastata se, coll'armeno, la tramutiamo in *fortezza del corpo* (str. LXVI). Qui non è ardire di eroina, ma sdegno di ogni cosa terrena in anima pia, coi fervidi desideri di rinascente al vangelo. Parlo, come ognuno vede, a stranieri: e anzi, volgendomi a sacerdoti, potrei dire più brevemente. E anche ai laici osserverei poi che certe giaciture delle parole, che danno vigore al discorso, non andavano trascurate; come il *passa la bella donna e par che dorma* (69, 8), verso ritratto solo con apparente fedeltà perchè, spostatene le parti, si attenua e si illanguidisce. Appunto perchè nel vaglio non mi rimane che questa mondiglia, duole che il Nazarêthean abbia smesso così presto e rallegra il pensare che fanno altri suoi operosi compagni quello che egli non volle fare.

Passo intanto di volo da armeni a greci; due nomi congiunti anche nel dolore e che, mutate le generazioni nostre, spero congiunti anche nell'ultimo trionfo. Ma questa Accademia non è luogo da mesti o pietosi od arditi profeti.

La versione più vecchia è quella di Demetrio Guzelès da Zante e fu stampata a Venezia nel 1807 nel mese dei mietitori (θεριστίου), come avverte il frontespizio, memore della rivoluzione negli almanacchi; e v'è chiamata *prima edizione*, come ad augurio di fecondità, che riuscì male, essendo rimasta anche l'*ultima*. Il G., *gettando la sua versione negli scogli della critica*, discorre con due paroline delle crociate e più a lungo della sua impresa da poeta. Per non turbare la pazienza a' lettori egli tralascia di dire le ragioni dell'odio vivo che ebbe alla Gerusalemme la Crusca; ma nessuno altro dei cantori godette di tanta gloria; ma non rimase nè lingua, *nè voce,* che non traducessero quei versi. Pur troppo la lingua dei greci è oramai guasta, dice il traduttore; e come uguagliare con questo stromento l'alto stile del Tasso? Il G. che cerca dare *profitto e piacere,* ha bisogno di libertà, perchè quelli crescano; e se il tempo e le circostanze non gli permisero di fare quanto desiderava, e *forse poteva,* si contentino dello sforzo fatto i lettori. Libertà che non sia licenza: restando sempre, agli occhi dei lettori come dell'autore, insuperata la bellezza dell'italiano; come nessuno ha vinto mai, nel tradurlo, uno degli elleni. Di un ardimento da

censore egli si scusa nel proemio (pag. 9). « Nel canto XVI, alla strofa 41.ª non mi parve giusta l'idea di Torquato che pone Ubaldo ad eccitare Rinaldo che aspetti Armida, quando era opportuno il contrario: tralasciai dunque quei versi ». E ardimento uguale ebbero editori italiani, come quelli della Minerva padovana nel 1820, che ad altri venivano dietro e non ne danno la ragione.

Se qua e là il Tasso è aspro verso i greci, il traduttore se ne duole, ma è fermo nello specchiare ai suoi tutto il pensiero del poeta. O perchè mai tanta severità nell'italiano? Vuole egli adulare la chiesa d'occidente, divisa già dalla ellenica? E il gridare contro una gente che diede alle altre scienze ed arti, e di ogni bella virtù sì sfolgoranti gli esempi, non è opera di ingiusto? Queste sono domande del Guzelês.

La versione del quale è in lingua di popolo, in versi *politici,* a distici rimati. Un ingegno bene nutrito di antica e di nuova poesia potrebbe forse con questo stromento andare molto in là, molto nell'alto; ma questo primo traduttore è inesperto e nell'una e nell'altra; direi la sua lingua, e il suo stile meglio adatti a ritrarre un raccontino del Marmontel anzi che le eleganze fiorite del Tasso; non ce ne compensa nell'opera di lui nè la nudità, senza unguenti, ma senza macchie, nè la vigoria, anche aspra, di un uomo di popolo. Compenso sarebbero ad ogni modo a chi guardasse solo alla versione, non già a chi la mettesse accosto alle strofe della Liberata.

A chi non sa di greco può bastare qualche verso, disfatto in una proserella che lo segua passo a passo con paziente servilità. Prendiamo l'aprirsi del quarto canto. *Mentre i popoli di Cristo operosamente s'affaticano | a macchine di assalto, che presto sieno fatte, | il tremendo inimico della terra e divoratore di uomini Plutone | gli occhi lividi alzò su loro: | e come s'accorse che opere divine imprendevano, | mordesi le labbra di stizza e digrigna i denti: | e, come toro ferito, con voci e gemiti | gettò fuori visibile la dura sua pena.* Dicevo può bastare e certo non basta. Ogni intrecciamento delle parole palesa l'arte del verseggiatore, e qui esso sparisce: ogni scelta di voce, più riposta o più volgare, fa la lode ed il biasimo. Meglio mettere a riscontro pochi versi del Guzelês, scelti a caso, con quelli che dobbiamo ad altri due greci. Di Giulio Typaldos non rimase, nelle

stampe, che un frammento: il quale forse crescerebbe, dove sia chi consulti del bravo uomo i manoscritti lasciati agli eredi. Se rammento bene, io udivo recitare da lui, e abbellite dalla voce commossa di chi sente il valore e le grazie della poesia, strofe che nelle pagine che ci restano non trovo. È noto che i due librettini, foglie al vento, contengono il terzo canto (Atene, 1877) ed il settimo (Zante, 1878). La forma di fuori è quella stessa che usò il Guzelês, ma quanto non è mutata l'anima che v'è dentro! Quei cinquant'anni non erano perduti per la scuola greca: il canto popolare, conosciuto meglio, poteva diventare un maestro: e restava solo la difficoltà dell'innestare membra di due corpi, che hanno uno spirito, ma con altre carni, con altri nervi, con altri colori. Se pure compiuta, l'opera del Typaldos non sarebbe stata sola emula del Tasso presso ai greci: insieme a quella del popolino aveva a venir su anche quella dei maggiorenti, ai quali è rivolto il canto della Liberata; che avesse il parlare vivo, ma ripulito, parte nelle conversazioni eleganti e parte nelle scuole erudite, non il greco del Solomos ma quello dei Sutsos, del Zalakôstas, e serbando anche alle stanze il loro armonioso congegno. Questa è l'opera di Alessandro Rhizos ho Rhagkabès o, come diciamo più spicci, del Rangavì; ed uscì pochi anni prima, nel 1875, con questa dedicazione: *A Vittorio Emmanuele | re d'Italia | avvivatore e salvatore della nazionale unità degli italiani | il cantore italico fatto greco | in auspicio del morale vincolo fra le due genti | con profondo rispetto sacra | il traduttore.* Prendo due strofe, la terza e la quarta, del settimo canto:

Guzelês, pag. 168 v. 13.

Ὅλην τὴν νύκτα τὴν κακὴν κείνην καὶ μακροτέραν
Πλανᾶτ' ἡ δυστυχὴς κυρά, κι ὅλην τὴν ἄλλην μέραν,
Κι οὔτ' ἀπαντᾷ ψυχὴν τινὰ βούλημα νὰ ζητήσῃ,
Κ' εἰς ταύτην της τὴν συμφορὰν ἴσως τὴν βοηθήσῃ,
Μηδὲν ἐκεῖθ' ἀκούουσα, ἢ βλέπουσα σιμάτης,
Παρὰ τὰς καταμέμψεις της, παρὰ τὰ δάκρυά της.
Μ' ὁπότ' ὁ Φοῖβος ἔλυσε τοὺς ἵππους ἐξ ἀγῶνος,
Κ' ἐμβῆκ' εἰς τὰ Βασίλεια ποντίου Ποσειδῶνος,
Τότ' εἰς τὰ καθαρὰ νερὰ τοῦ Ἰορδάνου φθάνει,

Κ' ἐπέζευσε ν' ἀναπαυθῇ πλησίον ν' ἀποθάνῃ,
Χωρὶς ποτοῦ καὶ φαγητοῦ καὶ πολυπικροτάτη,
Παρ' ἀπ' αὐτῶν τῶν θρήνων της καὶ στεναγμῶν χορτάτη.
Μ' ὁ ὕπνος ὁποὺ τῶν θνητῶν τῶν δυστυχούντων ὅλα
Μᾶς καταπαύει τὰ κακὰ τὰ πλέον φλογοβόλα,
Ἡσύχους καὶ εἰρηνικὰς τὰς πτέρυγας ἁπλόνει
Εἰς τῆς παιδίσκης τὰς ὀφρεῖς, κὶ ἀφήνουν την οἱ πόνοι.
Μήτ' ὅμως Ἔρως ἔπαυσεν αὐτὴν νὰ βασανίζῃ
Μὲ ὄνειρα πολύμορφα ὅτ' ὕπνος τὴν κοιμίζῃ.

Rhagkabês, vol. I° pag. 195.

III. Καὶ διὰ πάσης τῆς νυκτὸς καὶ τῆς ἡμέρας πάσης
ἔφευγεν ἄνευ ὁδηγῶν ἢ συμβουλῶν φιλίων·
οὐδ' ἔβλεπεν, οὐδ' ἤκουεν εἰς τὰς μακρὰς ἐκτάσεις
ἄλλο, πλὴν μόνον τῶν κλαυθμῶν, τῶν στόνων τῶν ἰδίων.
Ἀλλ' ὅτε εἰς τὰ κύματα κατέδυ τῆς θαλάσσης
ὁ ἥλιος, τὴν φλογερὰν ὀπήνην ὑπολύων,
τοῦ Ἰορδάνου τὰς καλὰς ῥοὰς ἀνακαλύπτει,
φθάνει, του ἵππου ἐκπηδᾷ, καὶ εἰς τὴν ὄχθην πίπτει.

IV. Περὶ τροφῆς δὲν μεριμνᾷ· ἔχει τροφὴν τὸν πόνον·
διὰ δακρύων ἀπατᾷ τὴν δίψαν της πυρίνων.
Ὁ ὕπνος δ' ὁ παρήγορος θνητῶν κακοδαιμόνων,
ὁ εἰς πληγὰς τὸ βάλσαμον τῆς λήθης ἐπιχύνων,
γλυκὺς κατῆλθεν ἐπ' αὐτῆς τὰς πτέρυγας ἁπλόνων,
τὰ μέλη της, καὶ μετ' αὐτῶν τὰς θλίψεις της πραΰνων.
Ὁ ἔρως πλὴν δὲν ἔπαυε διὰ τερπνῶν τεράτων
τὴν ἡσυχίαν της, ἐν ᾧ ἐκάθευδε, ταράττων.

Typaldos pag. 1. v. 17.

Ὅλην τὴν νύκτα ἔφευγε, καὶ ὅλην τὴν ἄλλη 'μέρα
Χωρὶς βοήθεια καὶ ὁδηγὸ 'ς τὴν πάχνη, 'ς τὸν ἀέρα·
Δὲν ἄκουε, δὲν ἔβλεπε 'ς τὰ ξένα ὀλόγυρά της
Παρὰ τὰ πικρὰ δάκρυα της καὶ τὰ παράπονά της.
Ἀλλ' ὅταν τ' ἄστρο τῆς αἰγῆς κάτου 'ς τὴν δύσι πέφτῃ,
Καὶ 'ς τοῦ πελάου βυθίζεται τὸν λαμπυρὸν καθρέφτη,

'Σ τοῦ 'Ιορδάνη τὰ νερὰ τὰ κρυσταλλένια φθάνει,
Κ' ἐκεῖ 'ς τὴν ἀκροποταμιὰ πεζεύει ν' ἀνασάνῃ.
Τροφὴ νὰ εὕρῃ δὲν ζητᾷ · εἶναι τροφή της μόνη
Τὰ κλάϊματό της τὰ πικρὰ καὶ οἱ φλογεροί της πόνοι.
'Αλλὰ ὁ ὕπνος, τῶν θνητῶν παρηγορία μεγάλη,
Γιατὶ τὰ πάθη λησμονοῦν μὲς 'ς τὴν γλυκειά του ἀγκάλη,
Τοὺς πόνους της ἡσύχασε, τοὺς λογισμοὺς θανάτου,
'Απλώνωντας ἀπάνου της τ' ἀτάραχα φτερά του·
"Ομως καὶ μὲς 'ς τὸν ὕπνο της ὁ "Ερωτας δὲν παύει
Μὲ μυρίους τρόπους καὶ μορφαῖς τὴν φλόγα της ν' ἀνάβῃ.

Il libro del Guzelês è libro morto, ammazzato senza volere dall'autore; ma vivono le stanze del Rangavì e fanno più aspra la gara a chi gli volesse nella Grecia contendere la corona. Anche a queste pitture servirebbero i ritocchi: e se il Tasso, nelle sue squisitezze di stile raffinato e fiorito, vuole *udendo* e *vedendo lagrime* e *strida,* le lagrime non debbono farsi lamenti (κλαυθμά); nè importa che l'*adorno* carro diventi ardente (φλογερή); nè può forse piacere il πίπτει alla fine della strofa, che dice troppo.

Più innanzi, il *sol di pianto ha sete* prende altro aspetto nel greco se il volgarizzatore dirà che ella *con infocate lagrime inganna la sete;* e il *balsamo del dolore* è troppo trita immagine per il Tasso, e così le *membra,* voce che dovrebbe ridarci i *sensi* che restano dal sonno assopiti: nè a suo luogo, benchè la rima lo favorisca, è il τέρατα, temperato bensì dal τερπνά che tiene dietro, ma con dissenso, se non erro, delle due immagini; non essendo questo il luogo ad un ossimoro (1).

(1) Delle opere dei tre greci do i titoli; benchè il Ferrazzi ne abbia già fatto registro.

H Ιερουσαλημ | ελευθερωμενη | ποιημα ηρωικον | του | Τορκουατου Τασσου | ... παρα του | Δημητριου Γουζελη | Ζακυνθιου. | Πρώτη ἔκδωσις. | Εις Ενετιας | και τυπους | Πάνου Θεοδοσίου τοῦ ἐξ 'Ιωαννίνων | 1807. Θεριστίου .... In 8° di 476 pagine. Il frontespizio aggiunge che il libro ha *qualche annotazione* ed è *abbellito da tutte* [?] *le sue incisioni.* Ogni canto ha il *santino* in rame, che andrebbe chiamato un diavoletto; tanta è la goffaggine di chi inventa, disegna ed incide. — Le noterelle, scarse e brevi, vogliono aiutare i lettori poco esperti del lessico greco: p. es. (pag. 96 = canto IV, 31 *invida vesta*) ἀπὸ περιτραχίλου è spiegato ἀπὸ τὸ μαντίλι τοῦ λαιμοῦ: (pag. 97 = IV, 34 ma l'ita-

III

Dai colli di Firenze ai laghi di Finlandia lunga è la strada e l'aria che ne porta le voci, o vadano o vengano, le tramuta. Che se, per educazione degli svedesi, fratelli ai latini, il pensiero moderno di ariani, presso a quei popoli non affini, può essere meno difficilmente compreso e conquistato, certo per dare colorito, nazionale ad un tempo e straniero, alle creazioni dei

liano non ha immagine che a questa risponda) ἐκ μυιῶν ha la glossa ἀπὸ μείγες: (pag. 101) μορμῶνες ha sotto l'italiano *larve* (= IV, 48, 6): pag. 100 (= IV, 44 e l'italiano tace) ἐνστάτην porta con sè la voce più comune ἐχθρόν.

Dice il Ferrazzi che l'opera fu dedicata al Bonaparte e può essere; ma gli esemplari che adopero, qui e alla Marciana, non ne conservano alcun segno.

Parlo prima del Typaldos perchè, se non erro, la sua traduzione, stampata dopo quella in ottave, era scritta molto prima:

a) Τορκουατου Τασσου | ελευθερωμενη Ιερουσαλημ | ασμα γ'. | Μεταφρασις Ιουλιου Τυπαλδου. | Εν Αθηναις | εκ του τυπογ. Παρνασσου, 1877 | in 8°. Sono 16 pagine; serbato il numero delle stanze, ma tradotte con più o meno distici: la VII^a^, poniamo, con due, la XXIX^a^ con quattro.

b) Torquato Tasso [*sic*]. | Η ελευθερωμενη Ιερουσαλημ | ποιημα | Τορκουατου Τασσου | μεταφρασις | Ιουλιου Τυπαλδου | ασμα εβδομον | . Εν Ζακυνθῳ | εκ του τυπ. ή « Αυγη » 1878. In 8°, 18 pagine; in tutto 435 distici per le 122 ottave del testo.

Τασσου η ελευθερωσις της Ιερουσαλημ μεταφρασις Αλεξανδρου Ριζου του Ραγκαβη nella raccolta delle opere (Απαντα τα φιλολογικα, Εν Αθηναις, 1895) e ne formano i volumi sesto (pag. XLV e 350) e settimo (pag. 391). L'opera contiene la biografia del Tasso (IV-XXV), una dissertazioncella sulla *materia storica della Gerusalemme* (XXVII-XLV) e utili annotazioni, con raffronti, alla fine di ciascun volume.

Poichè nella versione armena feci un appunto contro un verso (XII, 66), noterò che, rimanendo breve, il greco non sgarra: πλὴν συγχώρει | καὶ σὺ, οὐχὶ τὸ σῶμά μου. Ἐκεῖνο τί φοβεῖται; — Il Guzelês impasticcia ogni cosa (pag. 290).

> Ἀλλὰ συγχώρησον καὶ σὺ νὰ μὴ χαθῶ σχετλίως.
> Σοὶ παραδίδω τὴν ψυχὴν: θνήσκω, καὶ βάπτισόν με:

e la nota, per chi è di corto cervello, spiega il νὰ μὴ χαθῶ con le parole κολασμένη ἤγουν.

vecchi poeti, debbono i finlandesi faticare dimolto. L'opera di quella educazione è più attiva se il canto esca da petti germanici; così che, anche sotto all'abito suomico, meglio si ravvisa, nelle eleganti versioni che se ne fanno, l'arte dello Shakespere; peggio si ravviserebbe, se c'è chi si ponesse all'ardua impresa, quella del Petrarca o dell'Ariosto; peggio si vede nei pochi saggi che abbiamo della Commedia. Un uomo non può fare quello che è frutto di nazioni intere e lungo i secoli; un italiano che, di salto, all'alba del novecento, si getti sulle meste canzoni del Kanteletar, dovrebbe appiccicare ad ogni parola un commento, per dimostrare le ragioni e le scuse della sua fiacchezza; nè differisce da lui quel finlandese che sul cántele accompagni le note vigorose dell'Allighieri (1).

Ma se corre lo stesso sangue nelle vene così nella Magiaría come nel Suomi, non potranno e tentare e compiere le stesse imprese i poeti, volgarizzatori dei poeti? Lunga risposta vuole ogni domanda fatta dagli inesperti: ed essi dimenticherebbero, in questo caso, il divario grande nel corso delle lettere presso alle due nazioni sorelle. Risposta breve, forse troppo breve, è il tacere.

Dei pochi versi italiani *suomizzati* finora sarebbe utile avere esatto ragguaglio, perchè ogni famiglia ama, facendo il bene, osservare chi in lei si specchi, chi ne segua gli esempi; ma codesto non possiamo, da lontano e in tanta povertà, di libri di notizie di aiuti. Di Dante forse non c'è altro che il frammento che io mostro e che mostra a me un amico dotto e gentile, pregatone con istanza. Se più c'è, dicano, e se ne vantino, i letterati di Finlandia: accettino con riconoscenza affettuosa gli italiani: lo rammentino gli amatori del Poeta, che sono, e per numero e

(1) Dopo secoli di industriosa imitazione, artisti bene addestrati si fermano; nè si travasa tutto nell'italiano il pensiero della nazione greca, nè quello, più nuovo e raro, di ognuno dei suoi poeti. I primi esempi che vengono alla memoria daranno un po' di luce. Sofocle osa mettere sulle labbra ad Edipo (*Oed. Col.* 138) che egli *vede alla voce* (φωνῇ γὰρ ὁρῶ) e il Bellotti non osa seguire il suo esemplare, e stempera così il concetto: *Ciò che dicesti, io ben l'intesi* (v. 129). — La vecchia poesia omerica vuole il *moversi dei ginocchi* (εἰσόκα ... γούνατ' ὀρώρῃ. Il. IX, 610) e il Monti non osa, e dà un *finchè il piè mi sorregga* (v. 780). — Ma nella gara, ai timidi non toccano le più belle corone.

per forza, una nazione. L'allofilia, nei regni dell'arte, non conta.

Il traduttore finlandese è Oscarre Uotila e il canto che prescelse dalla Commedia è il terzo; tradotto da lui secondo le leggi che esigono i più severi. C'è infatti il verso di undici sillabe, il movimento ascendente, l'accento sulla penultima, l'intrecciamento della scuola italiana nelle terzine e buone e svariate rime, interrotte da qualche assonanza.

Ai raccoglitori di fiorellini danteschi farei certo piacere a trascrivere tutti i versi, a risparmiare ricerche e fatiche; ma non credo, ed anzi so, di non averne il diritto e mi contento a dare le prime otto terzine (1).

«Ma johdan kaupunkihin valituksen,
Ma johdan vaivaan ijankaikkiseen,
Ma johdan kohti kansaa kadotuksen.
4. Ken minut loi, hän luotti oikeuteen:
Mun teki taivahinen kaikkivalta
Ja korkein viisaus ensilempineen.
7. Ei ollut mitään mua varhemmalta,
Pait mikä ijäist' on, kuin minäkin.
Kaikk' kado toivo tänne tulijalta!»
10. Nuo sanat nä'in tummin piirtehin
Pannuiksi portin otsaan. Sanoin siksi:
« Oi opas! mieli noiss' on ankarin ».
13. Hän, tuntein tuskani, taas vastas: « miksi
Et heitä pelkoasi kokonaan,
Ei kelpaa täällä arkuus kumppaniksi.
16. Kuin olen sanonut, niin saavutaan
Nyt seutuun, jossa nähdään kaihon kansa,
Jok' autuutensa antoi hukkumaan ».
19. Ja käden käteheni pantuansa
Hän uljain mielin, josta rauhenin,
Mun saattoi lähes salaisuuksiansa.
22. Tääll' oihkina ja huuto hirmuisin
Halk' avaruuden tähdettömän kulki,
Niin että itkuun ensin purskahdin.

(1) Il libro che ci dà questi versi è detto *Echi dalla Tavastia*, cioè dal Hämet; è un album di quella provincia, il quale contiene poesie e prose (*Kaikuja Hämeestä. Hämäläis-osakunnan Albumi.* Helsingissä, 1886), ed è un quarto volume, uscito ad Helsingfors. — Vedi le pagine 49-55.

Il traduttore ha uno stromento forte, che condensa le idee, e armonioso, che le abbellisce; ne usa serbando fede all'antico maestro. *Io conduco alla città del lamento: | io conduco al dolore eterno: | io conduco verso la gente di perdizione. | Chi me formò, egli s'adoprò a giustizia* (1): | *me fece il celeste onnipossente | e superna sapienza insieme al primo amore. | Non fu nulla prima di me, | fuorchè ciò che eterno è, come io ancora. | Ogni speranza si perde a chi v'è arrivato.* E così continua e, speriamo, continuerà. Anche le noticine, tolte ai nostri commenti con senno e brevità, aiutano il lontano lettore.

Un finlandese ci guida diritti diritti ad un fratello, ad un màgiaro. Forse, degli studi fatti su Dante e sulla Commedia nell'Ungheria, meno conosciuto è l'ultimo. Il signor Gàrdonyi ci dà l'Inferno e confessa subito che non ha pungolo acuto che lo ecciti a questa impresa di artista. Non ama l'inseguire che fa, tratto a tratto, il pittore di ogni peluzzo, di ogni neo che incontri nella faccia che egli vuole ritrarre; cerca che il pennello da sè corra: tende alla libertà, alla licenza; si appaga di dare una Commedia che si legga senza sforzo: le ruba le terzine e le rime, quasi quasi la partizione dei canti (2); ed ecco uscirne, con un verso sciolto di undici sillabe, il poema. *Ero nel mio tempo migliore quando una volta, | nel bosco andando, la strada perdei | ed errando nell'immenso deserto | fra molti grandi alberi mi ritrovai. | Luogo indescrivibilmente maledetto! | Anche adesso che scrivo, mi corre il gelo.* E adesso che *ritraduco,* temo anch'io di smarrirmi e mi sento agghiacciare. Difficile tradurre: difficilissimo imitare! Dante non ama nè incoraggia, nei suoi cultori, questi sforzi orgogliosi; ma, per fortuna, non ritorna nel mondo a scrivere del suo Inferno, con lo staffile nelle mani, un trentesimo quinto canto.

Questo libro ha bensì un altro intento. Guida a spiegare i disegni che, inspirati dall'Allighieri, idearono il Molnàr ed il Trill; e così s'apre la via ad un altro modo di comparazione,

(1) Ma per il *l u o t t i o i k e u t e e n*, vorrei *serbare più fede* anch'io a questa lingua possente.

(2) Dico *quasi* perchè ci sono gli asterischi che, umilmente e quasi appiattandosi, ci avvertono dove una canzone abbia fine.

nell'affratellamento delle arti (1); fruttuoso soltanto se fatto da chi abbia il diritto di giudicare. Che vale se io dico parermi spesso felice la fantasia dei poeti della matita, ravvivata come è dal poeta del canto (2)?

IV

Poi che noi abbiamo una tetrade gloriosa, non dovevo scompagnare dagli altri il Petrarca; ma, per il fine che mi propongo, dico solo che non ho nulla a dire. Troppo poco sarebbe o raccontare o rammentare agli innamorati del poeta che un verso di lui, intatto, si intreccia al portoghese nei *Lusiadas*; ove è detto:

> *Espera: quero ver, se tu quizeres,*
> *que subtil modo busca de escapar-te,*
> *e notarás no fim deste successo,*
> *« tra la spiga e la man qual muro è messo »* (IX, 78).

(1) *A Pokol, irta Dante Alighieri: forditotta Gárdonyi Géza; a Molnár és Trill körképéből vett rajkokkal.* Budapest, 1896. Il volume ha 133 pagine, il ritratto di Dante e venticinque quadretti, in fotografia sulla pietra.

(2) Fra i libri tradotti bene, quanto alla fedeltà, che non potrei nè vorrei giudicare del resto, è l'Ortis fatto boemo da M. Netval. I pochi nei si strappano presto, e avvertirli non nuoce: guardando nella edizioncina che fa parte della *U'str'edni knihovna*, pubblicata da F. Zákrejs [*Posledni listy Jakuba Ortisa. V. Praze, Kobrov*]. Nella lettera del 16 ottobre 97 gli *errori* di Lauretta si chiamano malamente *speranze deluse (nade'je zklamané)*; in quella del 17 marzo 98 il *se non che... presumono* diventa *non pensano (jakkoli... nedomnivaji)*; in quella del 3 aprile c'è *aggiungi* e non *aggiunge* nel testo, onde *pr'ipojuje* va mutato in *pr'ipojuj*. — Altrove il traduttore deve essere stato ingannato da una cattiva stampa, perchè dice il Foscolo (lettera 17 aprile 98) *sono uscito cacciandomi le mani ne' capelli*, laddove il boemo direbbe *uscirono coi pugni serrati (odes'li se zat'aty'mi pe'st'mi). Il mio testo* (29 aprile) non risponde a *le mie parole (slova md)*. Beato traduttore chi inciampa sì di rado; e ognuno pensa che il continuare nell'esame non porterebbe frutta più abbondanti o più grosse. Per quanto il getto sia buono, un po' di bava c'è sempre.

Non si tirano capricciosamente per i capelli anche le note? e, qualche volta, non ti si strappano fra le dita?

Antonio Nervi, nella sua trasfigurazione del poema, non vuol serbare da buon cittadino quello che lo straniero serbò e chiude la strofa così (IX, 73)

> se pur anco i fati rei
> non s'opporran fra tuoi begli occhi e i miei.

Il verso del poeta è, come ognuno sa, nel sonetto XXXVI di quelli in Vita, e incomincia: *Se col cieco desir che 'l cor distrugge.*

Più lieto sarei, in queste giterelle di là dai nostri monti, se incontrassi il libro del vescovo inglese Hurd il quale, a saggio dei suoi Paralleli, mise assieme il Petrarca e Giangiacomo Rousseau. Codesto prelato deve avere goduto di quella fantasia che adorna per vario modo così i poeti come gli oratori: ed arrivava nelle sue volate dove noi, genterella a piede, non s'arriverebbe mai. Dell'opera sua veggo solo un tratto che ci è riferito da I. D'Israeli (*Curiosities of literature.* Paris 1835, III, 387): « Uguale entusiasmo li sospinge, a vario intento; il Petrarca verso le glorie del nome romano, il Rousseau al suo idolo, che è la vita secondo natura; uno è religioso, incredulo l'altro: ma il furore del poeta contro Babilonia, a suoi tempi, non lo accosta alla scuola dei *liberi pensatori?* » E conchiude, dice l'Israeli, affermando che tutti e due, *per vario modo, erano pazzi.* — Che non ce ne fossero tre?

Può parere ardito un altro raffronto, benchè si tratti di gente di chiesa, di un canonico e di un frate. Ma si fa giustizia ad un critico sottile e grazioso, si dà vantaggio e diletto a più lettori, se di Giovanni Valera mostriamo tutto il filo del discorso. « L'amore mistico e *quintessenziato* verso la donna sarà cristiano; ma come sono cristiane le eresie. Nè voglio dire che non piaccia nella poesia, e sopra tutto se del Petrarca o di Dante. Anzi la assolvo dal peccato di eresia supponendo che Laura e Beatrice sieno allegorie (1) della patria, della virtù, della scienza,

(1) Per ischerzo, e anzi per beffa, che si possono fare intorno ai fantasmi vestiti di carne dai poeti, così diceva il Nisard, che torno a citare. Negli enimmi amorosi dei romantici chi vide chiaro? Forse un Somaise ne spiegherà in un glossario i vocaboli *et peut-être sera-ce un titre, pour être reçu de*

della teologia, qualcosa insomma tanto sublime e presso a Dio che quasi, e senza quasi, può essere adorata come attributo divino che, nella immaginativa, prende persona. Che se persistiamo a vedere in Laura ed in Beatrice donne di carne e di ossa, per quanto gusto ci si trovi, abbiano a confessare che i preti, nell'adorazione, passano il segno, si fanno idolatri, e prendendo le cose umane per divine, e le terrene per cose celesti ».

« In questo amore spirituale a dismisura c'è ancora uno dei due difetti: o ipocrisia raffinata, perchè le incaute si fidino e non si mettano in guardia, e su questo discorre piacevolmente Giorgio Byron nel Don Juan (là dove infuria contro Platone, I, 116): oppure un certo non so che di malsano e di floscio che pende al vizioso. In un modo o nell'altro il petrarchismo, o per istinto o per riflessione maliziosa del poeta, ha grande affinità con le dottrine dei molinisti » (1).

Ma non lasceremo il Petrarca senza accoppiare al suo nome due versettini, forse non osservati o dimenticati, di un fervido ammiratore; ed è quel Giovanni Owen (2), da Llanarmon, che stampò nel 1606 i molti epigrammi latini. Molti, e quindi di vario sapore e valore; ora acuti e garbati, ora ottusi e scipiti, e che spesso guastava puerilità e giocherelli da grammatista; tollerato, e anzi lodato nel secento, al quale l'inglese, venendo da un altro secolo, si fa maestro.

Ora l'Owen, o, come lo latineggiavano gli emoli e gli amici, Audoenus, Odoenus, Oenus, e solo *Audoenus,* se stiamo al battesimo che si prendeva da sè, canterellava così:

> Chi ti legge non sa, fervido ingegno,
> se di Laura o di lauro sei più degno.

l'académie des inscriptions, d'avoir hasardé de dire que la Laurence de M. de Lamartine et l'Inconnue pour laquelle M. Victor Hugo soupire dans les Chants du Crepuscule sont ou l'état de sapience, ou le souverain bien infini, voire la politique humanitaire! (Vedi *Études de critique etc.* pag. 226).

(1) *De la moral y de la ortodoxia en los versos* nei *Nuevos estudios criticos.* Mader 1888 pag. 483. — I commentatori al Byron rammentano la *very low opinion of Platonic love* che mostrava lo Steele.

(2) Da una edizione di Amsterdam fatta nel 1614 *Ioannis Owen epigrammatum editio postrema.* Pag. 155.

Meglio, come è naturale, suona il testo:

Semper dum tua Laura legetur lis erit utrum
Tu Laura, Lauro dignior anne fores.

V

Ogni uomo si compiace che le lettere della sua nazione si diffondano ed onora chi alla diffusione dà l'opera dell'ingegno. Sarebbero quasi da lodare anche coloro che le profanano, male esperti ministri di turibolo; se non che vince il dispetto, non scevro di meraviglia. E nella nostra età, di microscopia e di micrologia, anche questo nuovo ordine di indagini potrebbe dare qualche frutto per la storia delle umane pazzie: compartendole, con opportuni ragguagli, secondo i tempi e secondo le genti. C'è una sfacciataggine di scrittori, per altra parte onesti e rispettabili, che mette paura: c'è una fede viva che l'estro, nelle sue punture, susciti il cervello ad ogni forma di poesia, e, senz'altro sforzo, egli diventi da sè facondo in molte lingue. Questi onori, fatti da temerari, toccarono forse più spesso all'italiano, forse più spesso da tedeschi. Non lo indovina forse chi sa di latino? E a quello che manca non supplisce ogni rimario e ogni vocabolario? Se avessi alla mano esempi di italiani che sciupassero la ritmica e la sintassi, e direi quasi l'abbiccì, alle altre letterature, vorrei tirarli fuori, non amando nascondere i nostri vizi. Ce ne saranno di certo; ma intanto io guardo quello che veggo, che veggo a caso, e ne parlo perchè si tratta di Padova.

Nella quale l'anno di grazia 1594, il 24 di ottobre, davanti a Cesare Cremonini e Girolamo Delli che insegnavano le lettere umane, e davanti a Ferdinando Consman, poeta cesareo (1), si diede

(1) Poeti che contavano meno che in Inghilterra. Nella fine del secolo scorso il Gibbon avrebbe voluto che si interrompesse la serie: *the best time for abolishing this ridiculous custom, is while the prince is a man of virtue and the poet a man of genius.* (In una nota al principio del capo LXX° dell'*Istoria*). Non mancò poi nè virtù da lodare nè alto intelletto di lodatori ma, tagliando un ramoscello, temono gli uomini prudenti si guasti anche la radice.

una laurea che non so quanto usasse e prima e poi. È una *laurea poetica* e posa in capo ad Urbano Hantschmann (1), tedesco di Meissen, celebrato allora da molti verseggiatori, e fregiato di nobiltà da Rodolfo II° imperatore (2). Perchè questi fiori non morissero, chiudendo in sè tutto il loro profumo, molti anni dopo li raccolse Cristiano Anesorg, che chiamò il suo libro così: *Laurea, Nobilitas et Comitiva D.ni Urbani Hantschmanni mysenensis... exhibitore Ch. Anesorg.* Lipsiae, 1611. Insieme al molto latino e al poco greco c'è ancora un sonetto italiano di Johan Maria Nossenus da Dresda, e tredici terzine di Jan Burckard Schöffel che, dopo due secoli, vogliamo rileggere, senza chiose; solo notando che le rime, nello intrecciare la danza, si danno il gambetto e che sarà cura dei critici il giudicare un punto di grave contesa, se il poeta tedesco (3) ci insegnasse a rimare il *pregio salito* col *purpureo abito,* o il *purpureo àbito* col *pregio sàlito* (4). Se poesia barbara non fosse chiamata un'altra famiglia di versi, non sarebbe qui una battezzatura opportuna?

Quasi un prato è questa terrena vita,
che 'l serpente tra fiori et l'herba giace:
perchè quanta alpestra sia la salita,
e quanta piena di spine e fallace,
onde al vero termine ciascuno verrà,
tu ch' a Dio e huomini molto piace,
sperimentasti. Ma trionfa, di terra
al cielo già levasti tuo gentile valore
che natura in te volse compitamente,
e l'aspettata virtude, ch' in te fiore,
ogn' hora produce frutto, che totalmente
la ricchezza di questo mondo ha per minore...

(1) Via via nel libro è detto anche *Handschman.*

(2) Papi ed imperatori, nota il Kanfmann (*Geschichte der Deutschen Universitäten*, II, 316), davano a privati questi diritti; ma le facoltà, ed in Francia ed in Germania o non accettavano, o a fatica, i *doctores bullati.*

(3) C'è anche, in mezzo ai poeti, una poetessa inglese, che stava a Praga e scriveva latino: è *Elisabetta Ioanna Leonis etc. ex familia Wetstoniorum, Angla.*

(4) *Onde tuo nome in tanto pregio è salito*
appresso gli prencipi e Imperadore
che hor te vela con purpureo habito.

Fratello di sangue è il Nossen, solo che ha la volata più breve, contentandosi egli di un sonettino, e senza codinzolo. Il quale sonetto chiude con queste alte e bene armonizzate parole:

Si che Signor in voi pur si comprende
gratia et honor di lauro spira
per sua virtù che al ciel risplende.

Nè i barbari si scagliano solo contro l'Italia (1): non è salva la Francia; perchè Georgius Hoverius, da Lipsia, dona ai raciniani due sestine, delle quali ecco l'ultima:

Aux Zephyres le doux bruit
A Domone [Pomone] le douk fruit
Londe aux Nymphes est sacrée
A Flore les belles fleurs
Mais a Handschman les honneurs
Et la gloire redorée.

(1) Nel nome del suo signore dà questa ghirlanda Gioacchino Abramer, conte del sacro palazzo lateranense e della corte imperiale; la dà in casa sua *(actum et datum Patavii Antenoris, in palatio nostro)* e la sottoscrive anche il suo cancelliere Bartholomeus Majolus, *notarius publicus, patavinus.* C'è insomma gara dei figliuoli delle Muse: e il nostro Urbano, *mira styli metrici felicitate ac facilitate, rerum gravitati coniuncta,* ha il plauso di tutti, lodato anzi *pereleganti oratione* dal Cremonini. Fra i testimonì al trionfo c'è Pietro von Sebottendorff, consigliere della facoltà giuridica della *università germanica,* quì da noi, e Bartolomeo barone von Dietrichstein, Stefano von Rumroth, Giovanni Adolfo Bock, Ludolfo von Stockheim, Elia Reinwald (che stava allora a Venezia), Adamo Rösler e Sebastiano Udalrich. Poco dopo, il 20 novembre, raffermavano il documento altri uomini dotti, Niccola Bolizza, cavaliere di san Marco, rettore della università dei giuristi, di qua dei monti e di là, ed Antonio Riccoboni, *humanitatis in Patavino Gymnasio explicator* e Francesco Piccolomini, chiamato a Padova nel 561, messo a riposo nel 1601 e morto tre anni dopo, del quale trascriverò le parole.

Singulare certamen in probitate et sapientia est homini saluberrimum. Hoc strenue dimicavit Urbanus Hantschmannus P. et caeteris praestitit: propterea se dignum corona gloriae patefecit.

La gloria, con le sue coroncine, gli viene incontro e il 12 settembre 1609 l'imperatore, allora in Praga, lo fa nobile: e nello stesso giorno, con altro diploma, lo fa conte palatino; avendo esso imperatore *graziosamente visto, osservato e considerato die Erbarkeit, Redligkeit, Adelich gut Sitten, Tugent, Geschicklighkeit in Künsten und Sprachen und Ver-*

Tra gli stranieri che si guardano con rispetto anche nei loro ardimenti c'è, come tutti sanno, Giovanni Milton. Il grande poeta, e per l'altezza dell'ingegno e per lo studio fatto nella nostra poetica, non va messo ai fianchi, cioè sopra la testa, a questi scrittorelli. Ma anch'egli nei Sonetti intoppa; e se, da prudente, egli si interroga

Perchè tu scrivi in lingua ignota e strana
Verseggiando d'amor, e come t'osi?

solletica la nostra vanità nella risposta, costringendovi a tacere:

Questa è lingua di cui si vanta Amore.

nunfft del dottore poeta, e premiando da buon nipote un operoso consigliere di Cristiano secondo, duca di Sassonia.

Cito parecchi nomi per i curiosi. Siamo in Italia, ma fra tedeschi e costumanze tedesche. Avevano i conti palatini diritto di creare i pubblici notai, di dare legittimità a chi nascesse senza troppe cerimonie (dove però non fossero o principi, o conti, o baroni) e di ornare col nome di poeti laureati, per quanta ne fosse la bastardigia, e per guardarli dai fulmini, chi andava loro ai versi. Questo, a quei bei tempi di lepidissimi scrittori, sarebbe stato appunto un fiore dell'olezzante giardino. Che il Cremonini, venuto a Padova nel 1590 da Ferrara per la *secunda philosophiae ordinaria*, e nel 1601 salito alla prima, fosse nel 94 *humanitatis explicator*, non è possibile; nè so chi fosse il *Dellius, humanitatis professor*, non rammentato dal Facciolati. Nelle carte pubbliche, su quella laurea non si può trovar sillaba; sebbene v'abbiano parte professori, è solennità privata, da non confondere con le altre incoronazioni. Ma nella *Matricula germanicorum iuridicae facultatis* (negli Archivi di Università, al vol. CDLIX) si legge: *1594 Urbanus Hantschmannus Misen. Hermund. 6 junii IVDF. Poeta laur.* (pag. 231), come vi troviamo rettore del 1593 *Nicolao Boliza, Dalmata* (pag. 231) e *Fr. Consmanus illustris Barth. L. B. a Dietrichstein praeceptor* (pag. 236), *Petrus Sebottendorff* (pag. 236), *F. Ad. Bock*, che era nel 1593 *consiliarius* (pag. 231), *Adamus Röselerus, procurator* nell'anno stesso, lo *Stockheim ex dioecesi brunsvicensi* (pag. 227) e *Sebastianus Ulricy* (pag. 235), che così scrive il suo nome.

FRANCESCO PETRARCA E GLI STATUTI DI PADOVA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. NINO TAMASSIA

Nel 1373 il Petrarca dedicò a Francesco da Carrara, signore di Padova, il trattatello *de republica optime administranda* (1); fra questo scritto, e l'altro del Principe del Machiavelli, v'ha tanta distanza, quanta ne corre fra un idillio di Teocrito ed una fosca tragedia del grande Inglese. Il *de republica* ha, tuttavia, la sua importanza, che noi però limiteremo ad un solo punto, il quale, come vedremo, ha pur richiamato la sempre vigile attenzione di Francesco Schupfer (2).

Il Petrarca celebra, nell'opera ricordata, Padova città venerabile per antichità, per fasti civili e religiosi, e continua, sempre rivolgendosi al da Carrara, così: « *Nec obstante cum possis, ceu rus horridum, ineptumque porcorum gregibus deformatur; passim quocumque te verteris grugnientes audias, solumque suffodientes aspicias: foedum spectaculum, tristis sonus* ». E qui sono annoverati i danni materiali e morali di un tale sconcio, malamente tollerato per lunga consuetudine. « *De hoc ergo* (seguita egli) *cum tecum agerem, dixisti: Statutum populi vetus esse, ne id fieret, poenamque additam, ut porcos in publice repertos, auferre volentibus liceat. Sed an nescis, ut homines, sic humana cuncta senescere? Senescunt pene iam Romanae leges et nisi in scholis assidue legerentur, iam procul dubio senuis-*

(1) Ed. *Basileae,* 1581; I pag. 377. Per la data, vedi G. FRACASSETTI, *Lettere di F. Petrarca,* Firenze 1803; I pag. 189. *(Cronologia camparata sulla vita di F. P.).*

(2) *Manuale di storia del diritto italiano,* 1895; pag. 330.

sent; quid statutis municipalibus eventurum putas? Ut statutum illud igitur antiquum valeat, renovandum... » con minaccia di pene anche maggiori, (abbrevio le parole del Poeta) per impedire che tutta Padova diventi un porcile.

Il Petrarca certo fu colpito dallo spettacolo punto gradito ch'egli rammenta e deplora. Bisogna dire che l'invasione porcina passasse in Padova ogni limite, se egli, che aveva visto parecchie città e luoghi, ne parlava con tanta energia a Francesco da Carrara; e sì che basta aprire Statuti del secolo XIV, per trovare che i nostri vecchi, nei luoghi pubblici, non rispettavano, in barba al divieto, nè la nettezza cittadina, nè il decoro. Dunque lo sconcio lamentato a Padova, anche da stranieri, doveva essere proprio d'una gravità eccezionale, ma non per questo inesplicabile. Uno scrittore benemerito della Storia cittadina, alla quale egli ha legato per sempre il suo nome, Andrea Gloria, ha illustrato egregiamente Padova ed il territorio di questa, attraverso i tempi. Deduco da codesti studi che, nella seconda metà del secolo XII, la provincia di Padova era in gran parte incolta. Migliorano le condizioni agricole nel secolo seguente, ma un tal progresso si arresta alquanto nel XIV (1). Le terre divenute o paludi o fitte boscaglie favorivano l'allevamento del bestiame suino, già prediletto a' vecchi Longobardi, che fecero persino degli *arciporcarii* altrettanti rozzi agrimensori (2). Per molto tempo nel medio evo, ne' documenti, il pascolo de' porci, il glandatico, i porcarii figurano con grande frequenza; e tutto questo ci dice che ciò era dovuto all'abbandono delle terre dianzi coltivate.

Per quanto grande fosse il miglioramento dell'agricoltura padovana, può darsi che un tal genere di pastorizia fosse rimasto abituale a' Padovani i quali, come oggidì i nostri contadini, non si staccavano da' maiali, nemmeno alle porte della città; suscitando così le giuste ire petrarchesche, che già si accesero e divamparono anche per altri porci in brago, ma meno innocui de' patavini. Dalle parole del Poeta si deduce anche che

(1) *Il territorio Padovano illustrato.* Padova 1862, I pag. 85-88.
(2) SCHUPFER, *Istituzioni politiche longobardiche,* 1863 pag. 325-26.

la povera gente, senza proprietà e senza casa in città, non si tratteneva dall'allevare il suo bravo maialetto, lasciandolo liberamente vagare per le vie cittadine, con gran pericolo de' cavalieri, i quali allora erano proprio a cavallo, e pericolavano, ogniqualvolta fra le zampe della bestia nobile veniva a cacciarsi l'altra sudicia ed ignobile.

C'è però un'altra osservazione da fare e più importante, ed è questa. A' lagni del Petrarca, Francesco I da Carrara risponde: Lo Statuto vecchio del Popolo lo vieta (di tenere per la città porci vaganti), e c'è anche minacciata una pena a' contravventori: si permette a chiunque di appropriarsi e portarsi via i porci trovati in pubblico. La risposta del signore di Padova ci sorprende alquanto. Nel codice degli Statuti del libero Comune è scritto: *Statutum vetus conditum ante MCCXXXVI. Porcos suos non permittat aliquis ire per civitatem padue vel suburbia; et qui contrafecerit solidos quinque pro quolibet porco et qualibet vice comuni componat* (1). Appunto sotto Francesco I da Carrara, nel 1362, quel codice fu riveduto e trascritto, e il capitolo contro i porci vi è copiato alla lettera (2).

Notiamo, dunque, che gli Statuti di Padova non minacciano altro che la multa al contravventore della legge contro i porci vaganti, e che per la revisione carrarese erasi già compiuto (e con quale esito!) il voto del Petrarca che si rinnovasse lo Statuto. Ahimè, nè il principe, nè il grande letterato ci appaiono forti in legislazione patavina! L'uno cita una pena che non esiste, l'altro si scalmana a proporre che si rinnovi lo Statuto, non sapendo che circa undici anni prima ciò era avvenuto.

Però stentiamo a credere che Francesco I abbia detto, così senza pensare, che i porci vaganti per le strade potevano essere portati via da chiunque. Questa pena ci sa un poco di longobardo, per una certa beata larghezza di far giustizia da sè, a vantaggio del Comune e proprio. Vi sono tre leggi nell'Editto longobardo che permettono al proprietario di un fondo danneggiato da porci altrui, sotto certe condizioni, di uccidere e far

(1) Ed. A. Gloria, Padova 1873 pag. 264 (III, 8 n. 785).
(2) Bibl. civica di Padova Cod. *BP.* 1237 c. 187 *B.* (ms.).

proprio un capo o più di questa gregge molesta, *et non requiratur,* cioè impunemente (1). Poichè un riverbero longobardo esiste pur sempre negli Statuti repubblicani, e giacchè da questi e da altri indizi è facile argomentare l'esistenza di più antiche norme statutarie (2), non c'è da stupire, se in codeste vetustissime consuetudini anche più forte fosse l'azione del diritto longobardo. Allora si comprenderebbe che ogni cittadino del Comune avrebbe potuto portarsi a casa il maiale altrui, trovato a grufolare in pubblico. Il suolo pubblico è di tutti, il cittadino ne è un comproprietario; di fronte a' danni dati alla cosa comune, il cittadino quindi si comporterebbe come un proprietario qualunque di cosa privata, e indebitamente danneggiata. La facoltà d'ogni cittadino di portar via gli animali che recano danno in pubblico, (e specialmente i porci) ricordata dal Carrarese, potrebbe derivare da un'esagerazione, spiegabilissima per la condizione de' tempi, di un principio longobardo. Nè c'è ragione per insistere di più. Veniamo ora a quelle memorande parole del Petrarca: *an nescis ut homines sic humana cuncta senescere?* etc.

Francesco Schupfer (che ora compie il XXXV° anno del suo mirabile insegnamento, e al quale mando, riverente, da questi luoghi, sempre memori di lui, un saluto ed un augurio) a proposito di queste parole, scrive così: « Appunto a cagione della opportunità e del piegarsi che [gli Statuti italiani] facevano, alle diverse occorrenze, ne era cresciuta l'importanza e diventato frequentissimo l'uso, a segno da scaderne la stessa applicazione delle leggi romane. Il Petrarca ne scriveva in questo senso a Francesco da Carrara: *An nescis, ut homines, sic humana cuncta senescere? Senescunt paene iam romanae leges, et nisi in scholis assidue legerentur, iam procul dubio senuissent. Quid Statutis municipalibus eventurum putas?* Era un triste presagio che si avverò. La importanza dei comuni per la legislazione cessa appunto col cessare dell'autonomia » (3).

Non potrei però affermare che l'interpretazione data dal mio Maestro sia del tutto indiscutibile. Il Petrarca alla risposta datagli

(1) *Roth.* c. 349-50; *Liutpr.* c. 150.
(2) A. Gloria, *Statuti cit.*, pag. X.
(3) L. cit.

dal Carrarese, che contro quella bruttura, già lamentata, il *vecchio* Statuto aveva norme speciali, soggiunge: ma non sai che tutto invecchia? Invecchiano le stesse leggi romane! Chi sa dove sarebbero, se non fossero studiate nelle scuole! Cosa credi che sia per capitare agli Statuti municipali? E traducendo più liberamente, ma con maggior penetrazione del senso: Figurati poi quel che capiterà ad uno Statuto già invecchiato, se le stesse leggi romane invecchiano! È un'argomentazione filata: tutto invecchia, le leggi romane invecchiano, con maggior ragione invecchia anche una norma statutaria; ed il Petrarca conclude: dunque *(igitur)* per evitare i danni della vecchiezza e della desuetudine bisogna rinnovare lo Statuto. Perchè il Petrarca avesse potuto fare quel grave e profondo presagio sulla vitalità e decadenza degli Statuti, sarebbero state necessarie ben altre propensioni a speculare sulle alterne vicende delle leggi italiane. Il Petrarca fu il vero divinatore della culta giurisprudenza, mentre infieriva la pratica più rude ed aliena dalla cultura classica, così cara a lui (1). Ma egli odiava di gran cuore codesta praticaccia sordida e pedestre, e delle condizioni giuridiche de' tempi suoi non è mai ricordo nelle sue opere, all'infuori di questo passo, nel quale la risposta del Carrarese gli suggerì le considerazioni generali sull'invecchiare d'ogni umana cosa.

(1) *Epistolae de rebus familiaribus* XX, 4 (Ed. Fracassetti, 1863 T. III, pag. 5) *Lettera ai Posteri* (Ed. Fracassetti, *Lettere di F. Petrarca*, T. I, pag. 205-206).

FRAMMENTI CARRARESI

1. I DOCUMENTI INDICATI DAL MS. COMUN. PADOVANO 'BP. 1013. XVII.,

---

NOTE

del

Prof. PIER LIBERALE RAMBALDI

Il ms. « BP, 1013, XVII » della Biblioteca comunale di Padova contiene copie di certe carte e di alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Venezia: nitide copie e all'apparenza diligenti, ma in realtà scorrette e tali da mostrare l'imperizia di chi le ha eseguite. Il fascicolo, formato da principio da otto foglietti, non ha, perchè furono tagliate la carta 11 e le tre ultime, che dodici carte, numerate per facciata senza interruzione; la mano del copista, che si sforza ad eleganze calligrafiche, fa credere quelle pagine scritte da non più di quarant'anni, e la materia dei documenti troppo diversa non lascia capire la ragione della raccolta. Non si può dire che si tratti di materiali messi insieme per un qualche studio e poi lasciati infruttuosi, poi che tra loro non c'è legame o continuità; d'altra parte la raccolta non riceve carattere speciale dalle fonti perchè vi son miste carte di conventi, missive politiche, deliberazioni che si leggono nei registri del Consiglio dei Dieci; ed è pure curiosa la forma esterna delle copie accurata e non senza pretensione. Nella prima facciata tra fregi e linee variate è scritto: *Documenti tratti dallo archivio dei frari in Venezia;* dopo, ciascun documento ha un titolo o l'indicazione della serie cui appartiene, e ciascuno è ben

distinto dagli altri che lo precedono e che lo seguono. La serie del resto è breve, ed ha l'ordine seguente:

1. pag. 3. « Il Monastero di S. Paolo d'Argon. » — « Da una carta volante che si trova in un mazzo di carte relative al Monastero di S. Francesco della Vigna, nell'Archivio generale dei Frari. »
2. » 7. « Monastero di Santa Giustina in Padova. » — « Tre fogli volanti esistenti tra le carte del Monastero di S. Francesco della Vigna (nell'Archivio dei Frari in Venezia). »
3. » 17. « 1449, 29 Octobris. In Consiglio Decem. »
4. » 18. « In Consiglio X, anno 1455 » *(cfr. n. III)*.
5. » 19. « Illustri et Magnifico suo domino tamquam patri domino Johanni Delfino, Dei gratia Veneciarum duci etc. » *(cfr. n. I a)*.
6. » 21. « Illustri et Magnifico suo Domino tamquam patri Domino Johanni Delphino Dei gratia Duci Venetiarum etc. » *(cfr. n. I b)*.
7. » 22. « Serenissimo et Excellentissimo Principi et domino Michieli Steno dei gratia inclito Venetiarum Duci etc. » *(cfr. n. II)*.

Questi documenti non interessano tutti nella medesima misura, ad ogni modo per alcuno di essi conviene fermare l'attenzione, e per ciò non parrà inopportuno che io li abbia fatti conoscere in un primo gruppo di note carraresi. Lascierò da parte i numeri 1 e 2 che si riferiscono a notizie speciali di monasteri, e così soli hanno poco valore, occorrendo confrontarli con numerose e svariate carte e memorie; così intorno al n. 3 rammenterò soltanto che quella deliberazione dei Dieci (1) nega la « sepoltura ecclesiastica » al ribelle della Signoria, Antonio Sartorello, padovano, perchè infermo nelle carceri di S. Marco aveva dato al confessore prove di empietà, e che sotto a questa *parte* è citata un'altra dallo stesso registro (a « pag. 160 ») « per conoscere il modo usato per condurre il ribelle di Padova Antonio Sartorello a Venezia da Ferrara » (2), e mi intratterrò

(1) Cfr. nel R. Archivio di Stato in Venezia. *Consiglio dei X, Misti*, R. XIII, c. 156 *t*.

(2) Queste due parti meglio troveranno il loro luogo nello studio che un carissimo amico mio, il prof. E. Piva, sta preparando su le persecuzioni della Repubblica di Venezia contro gli ultimi Carraresi.

invece su i quattro ultimi documenti che più direttamente si ricongiungono alla storia dei Carraresi.

* * *

Procedo osservando l'ordine cronologico e considero prima i numeri 5 e 6: sono due lettere di Francesco il Vecchio da Carrara al Doge Giovanni Dolfin; si succedono a breve distanza di tempo e si riferiscono a un medesimo ordine di avvenimenti: è quindi opportuno esaminarle insieme. Non hanno data di anno, secondo l'uso delle nostre cancellerie (1) di segnare nelle missive solo il mese e il giorno in cui venivano spedite, uso, più che frequente, comune fin verso il penultimo decennio del secolo XIV, ma per gli accenni interni e per il nome del Doge si riportano senza difficoltà al 1358. Notevole è invece che delle due lettere, la cui autenticità è indubbia, gli originali ormai non si trovino più, e che esse ci siano rimaste solo per questa copia, la quale meglio parrà segnalata opportunamente, e sta ad avvertirci che lo smarrimento è avvenuto abbastanza di recente.

La prima lettera è del 9 aprile: tre giorni innanzi gli oratori di Aldovrandino d'Este, dei Gonzaga di Mantova, dell'Oleggio erano riusciti a determinare in Modena i preliminari di una pace, di cui tutti avevano « nel segreto grande appetito ».

Si combatteva da quasi tre anni, « nelle quali battaglie, ribellioni e presure d'assai città e castella erano fatte... con vari avvenimenti di guerra e di fortuna e d'una e d'altra parte » (2): da una parte i Visconti forti, non mai paghi dei successi, non mai domi dalle contrarietà, intenti con pertinace proposito a salir alto, fin che fosse stato possibile, su tutti i vicini e contro di essi; dall'altra signori e città del Piemonte, di Lombardia, dell'Emilia che lottavano per la libertà e per l'esistenza. L'insidia perenne e il comune pericolo li aveva accomunati nella difesa, e i più si erano stretti in una lega potente; dopo ad essi si era

(1) Per la cancelleria padovana in particolare cfr. A. Gloria, *Sulle Epistole della Repubblica di Padova e dei Principi da Carrara raffrontate con quelle di altri comuni e principi italiani.* (Nozze Papafava Antonini dei Carraresi - Cittadella Vigodarzare) Padova, 1859.

(2) *Cronica* di Matteo Villani; L. VIII, c. 57. (Ediz. Gherardi Dragomanni; Firenze, 1816, Vol. II pag. 136).

unito (28 giugno 1357) anche il cardinale Albornoz, e presa di nuovo al loro soldo la Gran Compagnia ridussero il Biscione sempre a peggior partito, fino a fargli toccare piena sconfitta a Montichiari. In quella giornata col conte Lando guidava le armi federate Ugolino Gonzaga, e assai gioia ebbe dalla vittoria egli, che dalla guerra era toccato più sul vivo, perchè Bernabò gli aveva preso Governolo e Borgoforte e aveva stabilite sue masnade nel serraglio mantovano (1). Ma poi che la forza dei Visconti era grande, e anche vergognati non ristavano, e, poco curando le perdite, mandavano sempre nuove genti a nuovo danno dei collegati (2), i signori di Mantova meglio pensarono alla pace e inviarono per le trattive Feltrino che le condusse bene, ma preparò anche tutto l'intrigo per togliersi Reggio (3).

E mentre in Lombardia si combatteva contro la temuta egemonia del Biscione, nella Marca di Treviso si combatteva, malamente stringendolo, contro l'alato leone di S. Marco, che troppe terre mostrava di voler ricoprire de' suoi vanni (4). Lodovico, re d'Ungheria, che rivoleva Zara e la Dalmazia e intendeva contrastare a Venezia la piena sovranità del *Golfo,* aveva portata aspra guerra ponendo l'assedio a Treviso, unendo a sè tutti i signorotti del contado e i signori vicini, devastando ferocemente il territorio. Il Carrarese senza dichiararsi apertamente alleato del Re e senza entrare in guerra con la Repubblica, non rispose che parole alle sollecitazioni di aiuto contro lo straniero invasore, e invece lo favorì in più modi. Non si venne a rottura di rapporti diplomatici, però da Venezia gli fu opposta la guerra economica, sopra tutto con le ordinanze sul commercio del sale.

(1) Cfr. MATT. VILLANI, *Cron. cit.*, L. VII, c. 96, 97, pag. 82, 83. L. C. VOLTA, *Compendio cronologico critico della Storia di Mantova,* Mantova, 1817; T. II, pag. 30. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530,* Milano, 1881; pag. 137.

(2) Cfr. MATT. VILLANI, *Cron. cit*, L. VIII, c. 21, pag. 106.

(3) VOLTA, *Op. cit.*, pag. 31.

(4) Cfr. MATT. VILLANI, *Cron. cit.*, L. VIII, c. 19 e 23, pag. 104, 107. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese,* Venezia, 1789; T. XIII, pag. 217-57. CITTADELLA, *Storia della Dominazione Carrarese in Padova,* Padova, 1842; T. I, c. XXV e XXVI, pag. 237 segg. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia,* Venezia, 1855; T. III, pag. 196 segg.

Così mentre Francesco da Carrara tendeva a una politica personale che lo affermasse indipendente da qualsiasi riguardo per gli interessi veneziani e accennava anzi a credere il proprio vantaggio posto più tosto nelle alleanze coi nemici di S. Marco, la Repubblica cominciava ad accorgersi che quei Carraresi, che essa un giorno aveva pensati come sussidio e difesa nella terraferma, erano divenuti pericolosi come gli altri signori, e che la loro potenza intanto veniva facendosi incompatibile coll'espansione nella Marca alla quale si sentiva spinta da più cause, e non ultima, dagli scambî sempre più attivi coi mercati di Germania (1).

La triste sorte della guerra aveva persuasa la Repubblica a ricercare e concludere la pace senza restrizione di patti, e Francesco da Carrara, che da gente amica come gli Ungheri aveva ragione di temere sempre qualche malanno, accettò di interporsi a piegare il Re: assai si adoperò ed ottenne successo (2). Così la pace fu firmata il 18 febbraio, a condizioni gravissime, e vi era stato accolto come aderente di Lodovico anche il Padovano, ma con lui rimanevano tuttavia da risolvere alcune difficoltà intorno allo stato di cose che l'indiretto contrasto aveva creato durante la guerra passata. Per ciò fu stipulato un trattato speciale più avanti, il 7 giugno.

Ecco dunque in qual momento furono scritte le due lettere. Dalle terre venete, allora che godevano pace, più attentamente si potevano seguire le cose d'Italia; e il desiderio di una pace più larga, che valesse a ristorare tanti mali e ad allontanare molte inquietudini, era grande. Francesco da Carrara informava il Doge degli avvenimenti di Lombardia: era in grado di aver buone e sicure notizie dai Gonzaga di Mantova, coi quali si trovava in ottime relazioni, e di più egli stesso aveva mandato direttamente a Milano uno dei più pregiati gentiluomini della sua corte, Bonifacio Lupi (3).

(1) Cfr. il bel libro di E. SIMONSFELD: *Sul Fondaco dei Tedeschi in Venezia.*

(2) *Historiae Cortusiorum* in MURATORI, *Rer. Ital. script.*, T. XII, L. XI, c. 11, col. 952 C: « Rex ad preces Domini Francisci de Carraria obtulit pacem istam ». Cfr. anche MATT. VILLANI, *Cron. cit.*, L. VIII, c. 30, pag. 114. ANTONII BONFINII, *Rer. Hungar.*, Dec. II, 2. X, pag. 269.

(3) È questo un nome noto agli studiosi della storia del Trecento come di onorato e valoroso cavaliere e di uomo pietoso e munifico: è risaputo in-

Così il 9 aprile, continuando a segnalare le novità al governo ducale (1), scriveva che allora allora era giunto in Padova, da Mantova, Antonio Lupi, avvisando che Bernabò aveva ritirate, nel giorno 5, le sue genti dal serraglio mantovano, raccogliendole nelle terre di confine, nel Parmense, nel Cremonese, nel Bresciano, e che il giorno dopo, il venerdì 6 aprile, erano partiti da Mantova alla volta di Milano, per la pace, gli oratori dei Gonzaga, e degli Estensi, e quelli di Bologna; in Milano invece non era ancora arrivato il Burgravio di Magdeburgo, che era stato inviato dall'Imperatore a rappresentarlo in quel parlamento, come già si era risaputo. Più avanti, l'11 di giugno, mandava al Doge quelle lettere che aveva ricevute per la pace conclusa tre giorni prima, promettendo di fargli conoscere tutte le notizie che gli fossero pervenute da un suo famigliare, che era ancora nelle parti di Lombardia. Il Carrarese si mostrava largo di premure col governo ducale e usa formula di schietta amicizia: eppure tra l'una e l'altra di queste due lettere, il 5 maggio, aveva sollecitato dal Re di Ungheria un diploma di protezione (2)! Con tale atto egli aveva riparato ai pericoli più gravi, perchè sapeva quanto sdegno avesse suscitato in Venezia il suo contegno durante la guerra passata, e come la sua apparente neutralità fosse citata causa precipua delle recenti sciagure. A un amico dichiarato del Re, la Repubblica non avrebbe ormai più procurato apertamente gran danno ,per non trovarsi di contro un signore ed un principe, che sarebbe stato sempre lieto di sforzare le prime vittorie. E infatti la necessità, bene sentita in Venezia, di riparare a più forze consunte aveva consigliato di rispondere con cortesia (3) all'atteggiamento poco amichevole

fatti che molto ha dato per la fondazione di uno Spedale in Firenze e di un altro in Mantova. Matteo Villani (L. XI, c. 2 pag. 399) dice di lui: « Uomo quasi solitario, e di poche parole, ma di gran cuore, e di buono, e savio consiglio, e maestro di guerra ». Per chi voglia trovar raccolti alcuni cenni di lui più importanti basti che qui ricordi non più che le note del Pezzana, *Storia della città di Parma* ecc., Parma, 1837; T. I, passim e appendice, II passim, III app. 17, 20, 22, IV app. 3.

(1) Cfr. infatti le parole « ... quem alias significavi ... » nella lettera del 9 aprile.

(2) Cfr. Verci, *Op. cit.*, T. XIII, Doc. n. 1572, 1358 maggio 5, pag. 73.

(3) *Hist. Cortus. cit.*, col. 592 D. — Verci, *Op. cit.*, pag. 257.

del Carrarese; ma questi non s' illudeva che indirettamente molto male non gli potesse venire, e, data la situazione e le condizioni del suo Stato, aveva ragione di temerne: per ciò ricambiò pronto le cortesie e si studiò allora di mostrare buona disposizione e reverenza per vincere le forti diffidenze e attutire il vivo rancore. Effimero proposito!

*
* *

Il secondo documento di cui l'originale si conserva tra un mazzo di carte sciolte nell'Archivio dei Frari (1) ha la data, 24 agosto 1435; e ci riporta al tempo in cui Padova era fieramente stretta d'assedio dalle armi veneziane. Il triste dramma non era lontano dalla catastrofe. La caduta di Verona aveva disanimato Francesco Novello da Carrara, e aveva invece ringagliardita ne' suoi nemici la speranza di una vittoria imminente (2). Mentre il Senato discuteva le trattative proposte dal Padovano, Paolo Savelli, ricevuti nuovi rinforzi dalle schiere di Jacopo Dal Verme, si preparava all'assalto, e, abbattute le opere avanzate di difesa, piantava nei primi giorni di luglio le bombarde presso la porta di S. Croce infliggendo ogni dì gravi perdite al borgo vicino. Intanto la moria finiva per ridurre sempre più angosciosa la condizione dei miseri assediati. Nè poterono migliorarne le sorti i fatti d'arme che seguirono nel luglio: la sciagura doveva essere irreparabile! Nuove trattative di pace o di componimento riuscirono ancora vane: oramai il Senato voleva Padova, voleva spodestati i Carraresi a qualunque costo, fosse stato anche il sacrificio tanto grande da esaurire le forze della patria. La guerra accanita costava certo sacrifici gravissimi alla Repubblica. Le condizioni del campo non erano liete, e l'epidemia infieriva anche su le squadre veneziane; tuttavia bisognava vincere, e con tutto l'impegno il Savelli e Carlo Zeno, provveditore presso l'esercito, si sforzavano a conseguire l'intento. Ma la vittoria non era facile quanto si riteneva in Venezia; e anzi per poco il grosso dell'esercito non andò in rotta quando im-

(1) R. Archivio di Stato in Venezia. *Lettere di Rettori*. Busta unica, secoli XIV-XV.

(2) Basti che io rimandi qui al lavoro speciale di I. Raulich, *La caduta dei Carraresi signori di Padova*, Padova, 1890; pag. 82 segg.

provvisamente, nella notte del 19 agosto, Francesco Novello diede l'assalto a' suoi implacabili nemici nel loro medesimo quartier generale del Bassanello, recando danni immensi e riportando notevoli trofei.

L'angustia del campo veneziano in quei giorni dell'assedio è rappresentata al vivo, meglio che dalle parole del cronista padovano Andrea Gataro (1) e da altre fonti, dall'aneddoto che ci riferisce il nostro documento. Infatti vediamo il provveditore tanto preoccupato dalle necessità delle operazioni d'assedio, che intercetta le lettere della moglie malata all'ingegnere Domenico da Firenze perchè non sia tentato di lasciare anche per poco la direzione dei lavori. E poi, passati molti giorni, quando la povera donna, che si trovava inferma a Chioggia, potè far pervenire un'altra lettera al marito, lo Zeno, dopo la richiesta ferma e insistente di lui, gli concede di allontanarsi dal campo per due dì soltanto e sotto buona promessa di non trasgredire (2). Domenico da Firenze, ingegnere espertissimo, era di valido aiuto all'esercito di S. Marco: fatto prigioniero l'anno innanzi in una fazione alla foce di Primaro, persuaso da vantaggiose offerte a prestar l'opera sua in prò della Repubblica, fu posto a ordinare i lavori di offesa contro il Carrarese, ciò che gli riusciva assai agevole, avendo ottima conoscenza del territorio, da lui prima studiato per difenderlo. Al Bassanello alzò trincee e ripari per il campo, ma sopratutto costrusse quell'argine tra le due sponde del Brenta che privò Padova di acque con danno gravissimo e per più forte disperazione del popolo, affrettando così la caduta della città, che era stremata dai lunghi patimenti, e cominciava a lasciarsi adescare dalle lusinghe e dall'oro dei Veneziani (3).

*
* *

Si direbbe che in sul primo momento l'eccidio dei principi da Carrara sembrasse cosa gravissima a coloro medesimi che lo

(1) *Istorie padovane* di ANDREA GATARO in MURATORI, *Rer. Ital. script.*, T. XVII, col. 924 segg.

(2) Il SANUDO (*Vite dei Dogi*, in MURATORI, *Rer. Ital. script.*, T. XXII, col. 825 C) ricordando al 26 d'agosto la presenza di Domenico in Venezia, la unisce al viaggio dello Zeno per presentare al Doge le nuove proposte carraresi di un concordato. Domenico invece doveva trovarvisi reduce da Chioggia e quasi in istrada per il campo del Bassanello.

(3) RAULICH, *Op. cit.*, pag. 62.

avevano ordinato e che pesasse su la loro coscienza; certo si ebbe paura dell'impressione che forse avrebbe potuto suscitare nel popolo, per quanto questo nutrisse mal animo contro il signore di Padova. E così il governo veneziano che aveva condotto il processo su la base di una trama ordita dal Novello a danno della Repubblica, e avrebbe avuto facile modo di giustificare la condanna con quel pretesto (chè veramente le pratiche del Francesco con alcuni veneziani in tempo di guerra non erano una congiura) (1), fece spargere da prima la voce che i Carraresi erano morti di catarro (2). Ma si riseppe subito, come avviene sempre, la verità, e il popolo ripetè non commosso e convinto: « Uom morto, non fa guerra » (3). Fuori di Venezia in vece la notizia, che non trovava attenuanti nel sentimento politico, fu accolta con sdegno, e più che altrove gran compassione per i principi infelici fu sentita in Firenze, dove vivevano alcuni dei figli e certi famigliari del Francesco Novello, da lui mandati presso quel Comune con viva raccomandazione ancora l'anno innanzi quando si cominciava a temere di Padova (4). E da Firenze partì una tremenda « Morale di Giovanni Pegolotti fiorentino servidore di Messer Francesco da Carrara per addietro signore di Padova contro alla città di Venezia e al suo reggimento... » (5), ma il popolo, che non sentiva le vergogne rinfacciategli dal focoso poeta (6), non ci

(1) Le osservazioni del RAULICH (*Op. cit.*, pag. 102 segg.) a questo proposito sono pienamente da accogliere.

(2) Dice il SANUDO (*Op. cit*, col. 832): « Al' 17 di zenaro a ora di vespro s'intese per la terra che il signor Francesco da Carrara di Padova era stato in prigione strangolato per deliberazione del Cons. dei X, e fu detto esser morto di cattarro ».

(3) Cfr. SANUDO, *Ibid.*; il CITTADELLA (*Op. cit.*, T. II, pag. 431) attribuisce queste parole a Jacopo dal Verme, nel consiglio che egli avrebbe dato alla Signoria, ma le parole, come si rileva bene dal SANUDO, hanno schiettamente carattere di sentenza popolare, e quanto all'insussistenza del consiglio ha ragione il ROMANIN, *Op. cit.;* T. IV, pag. 40.

(4) Cfr. GATARO, *Cron. cit.*, col. 809; RAULICH, *Op. cit.*, pag. 76.

(5) *Canzoni storiche del secolo XV* pubblicate da UMBERTO CONGEDO per nozze Crivellucci-Brunst, Lecce, 1895; n. III. La compassione, sentita in Firenze per gli sventurati Carraresi, potè poco dopo essere abilmente sfruttata da un ciurmadore volgare: cfr. A. MEDIN, *Un falso Jacopo da Carrara a Firenze*. Nozze Brunelli Bonetti-De Puppi, Padova, 1893.

(6) Canzone cit, str. II, v. 5-13.

aveva colpa e ripeteva: « Uom morto, non fa guerra ». Questa formola, che può parere a noi di un egoismo crudele, esprime con sinistra vivacità l'intima ragione dell'eccidio: i Carraresi dovevano scomparire, lo esigeva un'alta ragione di Stato (1). Infatti non si spiega l'odio che ebbero i Veneziani per i Carraresi altrimenti: un odio tenace che continuò a lungo dopo la sciagura, contro ogni memoria del loro nome.

Ma una signoria come quella dei Carraresi non passa senza lasciare profonda traccia di sè nell'animo di tutto il popolo. I Carraresi erano stati de' migliori signori del loro tempo, lo prova la potenza e il prestigio che si acquistarono in dominio pur così piccolo; intellettualmente poi, furono i migliori, e tutta la tradizione di grandezza e di gloria che s'era formata intorno alla reggia dei liberi principi da Carrara avrebbe senza dubbio parlato al popolo, anche quando gli officiali della Dominante si fossero sforzati di mostrare le cure paterne dei nuovi padroni (2). Il mite governo di S. Marco certo avrebbe un giorno stretto a sè con vincolo di affetto sincero i soggetti, ma la conquista degli animi non si ottiene che lentamente. E intanto Venezia sapeva che se nella desolazione dell'assedio molti deboli avevano ceduto alle lusinghe, i nobili in generale e una parte del popolo s'erano acconciati al nuovo ordine di cose, ma nel segreto pensavano con rimpianto al Carrarese; la fine medesima del principe sventurato poteva aver rafforzate simpatie vacillanti. Conveniva quindi vigilare a che nessuna causa di turbamento insorgesse per impedire il governo nella sua opera conciliatrice.

Il partito Carrarese durò tuttavia a lungo; molti fatti possono provare questo asserto, e basterà qui rammentare le intelligenze che Marsilio era riuscito a stabilire per il suo tentativo di un colpo di mano sulla città (3). Ma anche caduta con la

(1) La ragione dell'odio profondo dei Veneziani contro i signori di Padova furono riassunte assai di recente da A. Moschetti, in *Due cronache veneziane rimate del principio del secolo XV in relazione colle altre cronache rimate italiane*, Padova, 1897; pag. 82-88.

(2) Cfr. Romanin, *Op. cit.*, T. IV, pag. 49 segg.

(3) T. X, pag. 145. Romanin, *Op. cit.*, T. IV, pag. 179. E più completi cenni offrono Bonato, *Storia dei sette Comuni e Contrade annesse*; Padova, 1859; T. III, pag. 52; e Cogo, *Brunoro della Scala e l'invasione degli Ungari del 1411*, Venezia, 1893 (Estr. dal *N. Arch. Ven.*, T. V, 2) pag. 8 n. 1.

testa di lui ogni legittima speranza di una risurrezione della potenza carrarese, il ricordo dell'antico signore e il desiderio di lui non cadde. Ed ecco il nostro documento additarci (siamo già nel 1456) certi cittadini padovani che conservano con cura religiosa e quasi come una reliquia un ritratto marmoreo di Francesco Novello rinchiuso in certo armadiolo nella sacrestia del Duomo, e chiamano altri a vederla e si adoperano così a tener desta la memoria del Novello e della perduta indipendenza. Il Consiglio dei X informato de' secreti convegni, ne informò a sua volta i Rettori di Padova comandando loro di reprimere con energia tali pericolose tendenze (1) e intanto di portar via il busto e di custodirlo nel loro palazzo, ma senza scandali, senza urti.

Benchè i Dieci avessero voluto sapere da quanto tempo l'« imagine » del Carrarese fosse nella sacrestia e chi l'avesse posta o fatta porre e chi avesse fatto o fatto fare l'armadiolo che la custodiva, e quali cittadini fossero soliti raccogliervisi intorno e chiamare altri, delle sediziose radunate nella sacrestia del Duomo, e del culto pietoso per la memoria del Carrarese non è più parola. Non saranno per altro subito cessati per un ordine dei Rettori. Dell'« imagine lapidea » che diede da pensare al Consiglio dei X si può dire forse qualche cosa ancora trovando tra i documenti che si riferiscono al Palazzo ducale in una polizza del 1550 questa nota di debito:... *Maistro Marco Antonio tagiapiera da San Zuan vanzelista die aver adi 26 luio per manifattura de uno modion de piera de marmoro lavorado de intagio a fogiame per metter la testa del Signor de Carrara è in sala* (2). Nel secolo XVI dunque nella sala delle armi del Consiglio dei X vi era un busto del Carrarese. Non penseremo certo che vi fosse per onorevole memoria dell'odiato nemico; invece riconosceremo

(1) Queste apprensioni del Consiglio dei X per un ritratto del Carrarese fanno rammentare l'arresto della badessa di S. Cecilia fatto molti anni addietro, il 21 maggio 1406, perchè « habebat vultum seu effigiem domini Francisci da Carraria portatam Venetias per dominos de nocte », come risulta da una parte del Senato (*Secreti*, R. III, c. 24 *r*) comunicatami dal mio carissimo amico prof. E. Piva, che mi piace qui nuovamente ringraziare.

(2) LORENZI, *Monumenti per servire alla Storia del Palazzo Ducale*, Venezia, 1868; pag. 269.

in quel busto l'« imagine lapidea » tolta dall'armadiolo della sacrestia del Duomo padovano? A me questo non pare improbabile (1). I Dieci pensando che nelle loro camere il busto poteva esser meglio custodito che altrove, lo avranno presto richiamato dai Rettori, e così in quelle camere lungamente è rimasto. Oggi non si saprebbe ritrovare, come tanti altri degli oggetti che erano gelosamente raccolti nelle sale d'armi del Consiglio, e, caduta la Repubblica, andarono dispersi.

(1) Mi si può dire che la « testa del signor de Carrara » potrebbe esser stata il « volto o effigie » tolto alla badessa di S. Cecilia e portato a Venezia dai Signori di Notte, e mancando dati sicuri per identificare quella *testa* l'obbiezione può valere quanto la mia opinione. Tuttavia mi pare che la « quedam imago lapidea » si accosti più a un busto che il « vultus seu effigies » del documento del 1406, il quale più tosto sarà stato, secondo l'impressione ch'io ne riporto, un'imagine in qualche modo dipinta.

DOCUMENTI

1

a [1358] aprile 9

Illustri et magnifico suo domino, tamquam patri, domino Johanni Delfino, Dei gratia Venetiarum duci etc., Franciscus de Carraria Padue etc. cum omni recommendatione se ipsum.

Cupiens que sentio vestre celsitudini nota fore, significo eidem quod nuperrime venit de Mantua, huc, nobilis miles dominus Antonius de Lupis, referens quod die Jovis preterita post nonam, gentes magnifici domini Bernabovis Vicecomitis etc. que nuper venerant ad seraleum Mantue, inde recesserunt et redierunt Guastallam et ad alia loca confinia in territorijs parmensibus, cremonensibus et brixiensibus, dimissis intra fortilicia Burgifortis gentibus equestribus et pedestribus consuetis; et die Veneris preterita Ambaciatores bononienses ferrarienses et mantuani, de Mantua recesserunt itineri Mediolanum pro (1) tractatu pacis. Insuper significo quod Purcravius Magdeburgi, magister Curie imperialis, quem alias significavi dominationi vestre Mediolanum de mandato imperiali fore venturum ad tractandam pacem, nondum venit, sed dominus Bonifatius de Lupis adhuc in illis partibus est. Quicquid autem circa predicta (2) et alia scivero, illud dominationi vestre significare curabo. Datum Padue die nono aprilis.

Illustri et magnifico suo domino tamquam patri,
domino Johanni Delfino, Dei gratia duci Veneciarum etc.

(1) Nella copia è scritto *per*, ma l'originale doveva recare una *p* con segno di abbreviatura di *pro*.

(2) La copia ha *predicte*.

b [1358] giugno 11

Illustri et magnifico suo domino tamquam patri, domino Johanni Delphino, Dei gratia duci Venetiarum etc., Franciscus de Carraria Padue etc. cum omni recommendatione, se ipsum.

Quia omnia mihi occurrentia et quecumque alia que sentiam intendo semper partecipare vobiscum, ideo litteras quas recepi (1) super facto pacis Lombardie vobis mitto prèsentibus interclusas. Licet autem aliqua sentiebam, habeo tamen ibi unum familiarem meum per quem omnia clarius et latius sentiam, et quicquid scivero Dominationi vestre significare curabo. Datum Padue XI Junij.

Illustri et magnifico suo domino tamquam patri,
domino Johanni Delphino, Dei gratia Duci Venetiarum etc.

II

(R. Archivio di Stato in Venezia. *Lettere di Rettori.*

Busta unica, sec. XIV-XV - Padova).

1405 agosto 24

Serenissime et excellentissime princeps et domine. Iam pluribus diebus dominus Remigius superancio potestas vester Clugie scripsit nobis qualiter uxor magistri Dominici graviter infirmabatur, mittendo nobis certas litteras, quas eidem magistro Dominico uxor sua scribebat; ipsas litteras penes nos secrete tenuymus ne veniret ad aures suas, et non haberet causam recedendi de campo isto pro bono agendorum vestrorum, sed ista hora pur (*sic*) recepit litteras de dicto casu, unde omnino voluit ire clugiam pro videndo et dando ordinem factis suis, promittens nobis reddire infra duos dies, dimisit ordinem punctis fiendis, de quibus fecimus

(1) La copia ha *recipi*.

mentionem in aliis nostris litteris magistro Jacomello, qui solicitabit laboreria. Datum in felici campo contra paduam firmato in bassanello die 24 Augusti 1405.

Karolus geno procurator Sancti Marci et
Petrus Arimondo provissor in campo

A tergo:

(2) Un eguale uso della parola *pur* si nota in un documento un poco posteriore, del 1421, pubblicato dal prof. Vittorio Lazzarini, *Le insegne antiche dei Quirini e dei Tiepolo* (Estr. dal *N. Archivio Veneto*, T. IX, p. I) pag. 10, doc. IV: «... et aliqui de cha Quirino de insula nostra Crete, pur moliantur contraire jntentioni nostre...». Anche qui, come nel caso nostro, nell'originale la parola è chiarissima.

quedam imago lapidea, representans effigiem olim domini francisci de Carraria, que tanquam res dignissima et quedam zoia conservatur, et per nonnullos ex illis civibus convocantur alij cives deinde ad videndum eam, ex quo concitari et conmoveri animi possent. Et pro evitandis inconvenientiis, que sequi possent, cum nostro consilio .X. vobis mandamus quod sine strepitu cum dextro et bono modo accipi faciatis dictam Imaginem et ad vos portari, conservando eam apud vos donec aliud habebitis in mandatis.

Preterea volumus quod informetis vos a quo tempore citra dicta Imago est in ipsa sacristia, et quis posuit, aut poni fecit eam ibi, et quis fecit, aut fieri fecit armarolum in quo tenetur, Insuper qui sunt illi cives qui vadunt et invitant alios ad videndum eam. Et de omnibus que habueritis, inveneritis, et executi fueritis per vestras litteras ipsa capita advisare debeatis.

De parte 11
De non 3
Non sinceri 2

Nuova Serie. *Vol. XIII. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 4 Luglio 1897.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Bonatelli, Spica, Teza, Brugi, Landucci, Breda, Crescini, Medin, Girardi, Padrin, Keller, Sacerdoti, Polacco, Omboni, Lorenzoni, Bellati, Gnesotto; il Socio corrispondente prof. N. Tamassia.

Il Socio effettivo prof. C. F. Ferraris ed il Socio corrispondente professore A. Moschetti giustificano la loro assenza.

Approvato il verbale della precedente adunanza ed indicati i titoli dei libri spediti in dono alla r. Accademia, il Presidente invita il prof. N. Tamassia a leggere la sua memoria intitolata: *Francesco Petrarca e gli statuti di Padova.*

Il Presidente presenta la *memoria* del prof. Pier Liberale Rambaldi ed informa la r. Accademia del giudizio dato dal Socio effettivo prof. Andrea Gloria, che esprime il desiderio che la *memoria* venga pubblicata.

La seduta è levata alle ore 15.

Il giorno 14 luglio la Presidenza, conforme all'incarico affidatole dalla r. Accademia, estrasse i nomi dei Soci ai quali spetta l'obbligo della lettura nell'anno 1897-98.

I nomi dei Soci effettivi, che avrebbero dovuto leggere nell'anno ora decorso, ed i nomi estratti sono i seguenti:

dicembre	- Saccardo	Landucci
gennaio	- Bernardi	Ragnisco
febbraio	- Tamassia	Gloria
marzo	- Romanin-Jacur	Bonatelli
aprile	- Breda	Brugi
maggio	- Favaro	Medin
giugno	- Keller	. . . . . .

UN CENTINAIO DI SENTENZE MORALI

DI BHARTRHARI

VERSIONE RIMATA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Dalle scuole e dalle corti vengono a noi armoniose strofette d'indiani: dà loro dignità il nome di un principe che se ne direbbe il creatore; mettono le ali, come animose aquile che s'innalzano al sole, alla virtù: cantano nel sereno dei cieli, dipingendo l'onesto costume, per dare anima a' giovanetti: scendono veloci, infiggendo il becco acuto nei tristi. S'ode la voce solenne di Teognide e il ghignare temuto di Marziale; ma non in bocca greca o latina: l'arte indiana nè ruba la gloria altrui, nè la invidia: da sè commuove gli intelletti ed i cuori.

Questa gnomica di Bhartrhari ha i colori della nazione; ma il poeta gli stempera di suo e li ricompone, segna loro più sottile il contorno, fa più viva la luce. Di qui la eleganza nella semplicità, indiana, s'intende: non accalcate le immagini in lunghi e troppo artificiosi composti: l'una dietro all'altra muovere, affrettando il corso, alla fine. Degli epigrammi, come non usavano al primo nascere, e come usano già da secoli nell'occidente, c'è spesso la somiglianza: un ferro che su dura cote si affila, si appuntisce e punge (1).

(1) Avessi a dar retta al Batteux, e agli esempi che ci offre nelle sue regole, potrei brevemente chiamare *epigrammi* anche le composizioncelle dell'indiano; ma sto fermo alla dottrina ortodossa del Lessing. Per usare le parole di lui, vi trovo in ogni strofa un *Sittenspruch* e non un *Sinngedicht*, e battezzando i *Detti sentenziosi* crederei seguire le nostre vecchie tradizioni. Dell'epigramma, come si suole intenderlo, non hanno le due particelle che lo compongono, *aspettazione* che si risveglia, e *soluzione* che si dà; non il fatto particolare, lumeggiato da una sentenza generale. Riprendete in mano il vostro Lessing e le *Zerstreute Anmerkungen über das Epigramm;* dopo cento e venticinque anni, pare d'essere ad una scuola aperta ieri, sotto la guida di un acuto maestro, ma di quelli che usavano, ridenti in viso e con la sferza nelle mani. [Cfr. anche *Herder's Werke,* Kempel's Ausg. XV, 67].

Forse il nome di Bhartrhari non è che un ombra come quello di Salomone sopra i Mishlîm degli ebrei; e, fosse tutta vera la tradizione, chi diventa egli, preso corpo, tra noi? Di che scuola viene, in che colleganza vive e opera, chi regge o frena o ammaestra? Bastano i nomi alla storia dell'arte? La tradizione dice così: che il fratello di Vikramâditya re rinunzia al trono e alla famiglia e si ritira, studioso contemplatore e poeta, nelle foreste; ad un trono che non lo alletta, ad una famiglia che fa tristo il suo cuore e inonorato il nome, statagli traditrice la moglie. Forse inventano i commentatori la biografia; le fantasie di un filosofo diventano, sotto le agili penne, documenti di storia. Se nato dello stesso sangue con Vikramâditya, avremmo a porlo a un cinquant'anni innanzi al nascere di Cristo, insieme a Marco Tullio Cicerone, già vicino alla morte: se badiamo ad uno dei critici più recenti tra i paesani di lui, fiorirebbe assai dopo, un cento e più anni dall'era nostra; diciamo ai tempi di Trajano. E un'altra tradizione ci farebbe supporre che il poeta gentile sia ad un tempo commentatore di commentatori sopra la grammatica pâ*n*iniana. Non sogliono essere più ispidi codesti glossatori? e della conquistata ricchezza, rifrugando nei vecchi volumi, non riempiono gli orecchi e gli occhi a chi sente e a chi legge? Anche per questa parte non c'è codice, ma dà le sue sentenze, e le mette in atto, il capriccio: se nell'India Bhartrhari ripulisce la ruggine alla regina delle grammatiche, al re dei vocabolari la unge e raschia Vincenzo Monti: e fa da critico ai frontespizi un uomo che insegna ai novellieri con l'esempio, come Carlo Nodier. Ad ogni modo se quelle due ombre, del sentenziatore e del glossatore, sieno un'ombra sola, non è facile dire; e per lodare o per biasimare le grazie delle tre centurie, non è necessario.

Le strofe del Bhartrhari sono partite appunto in tre centinaia e mostrano tre atti della comedia umana, o, se piace meglio, della tragedia: l'amore, il reggimento e il costume, la impassibilità (1); tra il soverchio infiammarsi, e l'agghiacciarsi so-

(1) F. Dümmler nel *Philologus* (vol. LIV pag. 583) dice che tra i cinici l'*ἀπάθεια* non è insensibilità, ma bensì indipendenza spirituale dalle cose esteriori. È sintomo dell'*ὀρετή* e, per raggiungerla, fa bisogno *πόνος*, *καρτερία* e *μελέτη*; quando poi è raggiunta, diventa *εὐπάθεια*. — È insomma una *attività* della mente vincitrice.

verchio, il muovere con onestà e prudenza nelle vie della vita. Si loda e si biasima, si ammonisce e si sprona; ai contorni che disegnano le vecchie usanze dell'India si danno i colori (1).

Un quadro fantastico o una rappresentazione reale, un ritratto? Siamo a mezza la strada; chi, sulla scorta di Giovenale, ravvivi un secolo intero di Roma, o troppo dubiti o troppo s'affidi, non coglie nel segno; chi, dietro a Francesco sesto duca di Larochefoucauld, e ai cortigiani minori di Maddalena marchesina di Sablé, creda avere nelle *Massime* effigiati al vivo i maggiori cortigiani di Luigi XIV, svisa la istoria: anche quest'India delle *tre centinaia* non è quale, dall'Indo al Gange, la vede e giudica il sole; un giudice fedele, ma taciturno. Il brâmmano s'infervora, badando ai diritti e a' capricci della sua chiesa: il maestro si inebbria ai fumi fervidi della virtù, e se ne scalda la sua parola: davanti agli occhi che troppo s'alzano passa inavvertita la plebe; forse da minori ingordigie guasta che non sieno i grandi. Come il proverbio che è di tutti, così le sentenze che sono di pochi; sorgono, se lo possiamo dire, di nascita violenta; onde il pentirsi di chi le ingenerò e il contrastare che fanno loro le sorelle. Ermeneutica che voglia guidare ogni lettore cresce il pericolo e il danno. Non vede ad un modo stesso e chi s'affaccia a questo teatro di vita morale la prima volta e chi sia da lungo uso addestrato a sentire quello che l'India insegna; ma chi vede più e meglio? Solo a due punti deve arrestarsi l'interprete che apre la porta: l'uno riguarda la bellezza, e l'altro la bontà.

È tempo gittato l'asserire, o l'uno si stanchi a ridirlo o l'altro a non poterlo intendere, che ogni musa, la più alta che tocchi il cielo, la più piccina a fiore di terra, non dà la sua voce o la sua mano che una volta sola; chi ne ripete le armonie, o ne imita l'opera, le sforma. Dopo tanti secoli, in così lontane terre, dissentendo la religione, il diritto, le costumanze, ogni parola nostra che più assomigli all'indiana la tradisce: onde parrebbe che, a non crescere danno a danno, sarebbe utile, con efficace industria, non traviati dai bisogni, dalle avidità dei ritmi

(1) Sentiamo il Grierson (*Ind. Antiq.* XXIII, 110). Le strofe pracritiche di Hâla « may be claimed as the origin of erotic poetry, in sanscrit »: e poi aggiunge: « compare for instance the *çatakas* attributed to Bhartrhari ».

o delle rime, ripetessimo sillaba a sillaba quello che il poeta parlò; per ogni colpo di scalpello un intaglio. Spesso, a' forti maestri, riesce: e c'è prosa vigorosa, agile, armoniosa che gareggia, benchè non la vinca, con la virtù dei versi; ma delle strofette che s'immaginino cantate ai rintocchi della forminge, della lira o della *vînâ* se, pur alzando la voce, tu le parli e non altro, che cosa ti resta? Cerca il primo esempio. Un francese avrà innanzi: *La gola il sonno e l'oziose piume,* e lo chiamerà, col nome nostrano, quasi per serbargli la sua principesca corona, « IL FAMOSO SONETTO », poi ne farà strazio, non per ferocia di assassino, ma per legge ineluttabile nei regni della poesia; ed ecco spetrarchito ogni verso:

« La gourmandise, le sommeil et la molesse ont banni la vertu de la terre. Depuis ce temps, notre nature vaincue par l'habitude, marche égarée dans son cours.

La lumière pure de l'esprit émané du ciel pour qui nous sommes destinés, est tellement éteinte dans nos coeurs, qu'on s'étonnerait d'un homme qui voudroit faire sortir un nouveau fleuve de l'Hélicon » (1).

(1) Forse il rammentare questa versione, e non un'altra delle tante che vengono alla memoria e alla mano, è furberia di veltro che isveglia il cacciatore e lo mette nelle orme di minute notizie sulla diffusione dei nostri poeti. C'è una *Collection d'héroïdes et pièces fugitives* stampata in otto volumetti, nel 1769, prima a Lipsia e, dal terzo in poi, *A Liège et à Leipsic.* I curiosi di comparazioni vi trovano pasto: i lettori avvezzi a più viva poesia ci si annoiano. Quanto a cose italiane, insieme a versi messi in bocca al Petrarca (*Lettre de Pétrarque à Laure* V, 153-164) v'abbiamo osservazioni, leggere, sul poeta, e saggi di traduzione in prosa di qualche sonetto e d'una canzone (V, 172-182): e l'indice esatto è questo: *Solo e pensoso, Erano i capei d'oro, Lieti fiori, La gola, Pommi ove 'l sol,* e *Chiare fresche e dolci acque.* Forse è autore un Du Rosoy, che scrisse anche un poemetto in sei canti, *Les Sens* (V, 1-131). — Se qui la poesia si scolorisce, troppo si imbelletta sotto altri pennelli, come in quattro strofette nelle quali, dicendo di *imitare,* il De Pezay ripensa all'*acque chiare.* Fa a questo modo (IV, 143): *Bords chéris ou ma bergère | se reposoit autrefois; | grotte fraîche et solitaire, | écoutez encor ma voix. | C'est Pétrarque qui soupire | sous vos ombrages charmants; | écoutez les derniers chants | échappés à sa lyre.* I versi che cito nel testo si leggono alla pag. 175 del quinto volume.

Dell'Aminta abbiamo pochi versi in una « traduction libre » (vol. VI, 121-124), e sono quelli dell'Atto I° nella canzone corale: *O bella età dell'oro.*

A snudare a questo modo le grazie di Bhartrhari e degli altri emoli suoi, restano di sopra ai veli che si strappano anche i brandelli di carne, non è intatto forse nemmeno lo scheletro. Ma, preso coraggio, e tentando imitare anzi che ritrarre, si rimpolpano quelle ossa di muscoli che i suoi non sono, s'ingrossa e si attenua, si illumina e si oscura, e forse il lento sdrucciolio del ritmo verso la chiusa si tramuta in precipizio impetuoso. Basti all'ardito che si mette a questa gara avvertirne chi legge, senza smalizzirlo troppo: e chi abbia il diritto di giudicarne davvero, non tenga conto delle scuse, perchè il confessare il peccato, prima di farlo, non salva.

Questa, o intera nell'originale, o macchiettata nella copia, è la bellezza di fuori; ma quella di dentro? Chi prende a consigliere ducento di queste strofe va diritto nelle vie del mondo abitato e in quelle dei deserti: qui non ha luogo l'accusa, che viene dall'oriente (1), guastarsi spesso, nei libri scritti dai maestri di stile, l'uomo semplice; « ombra e luce, infamia e virtù non parere che una cosa sola, come nelle novelle ». La moralità v'è incorrotta; e, « aperte nelle lettere inglesi più limpide fonti », corrono assieme due acque senza farsene torbe. Ma c'è un'altra schiera di sentenze, immaginette o idilli di vita spensierata, voluttuosa, affascinatrice: non è codice criminale che minacci freni punisca, ma un'*ars amandi* che getta caldi umori

In queste *raccolte* si trovano a loro agio i mediocri; come i malfattori che cercano rifugio e difesa nascondendosi nella folla. La sgarbatezza che trascrivo è di Alessandro Pope, che dice *come i ladri;* dimenticando che i suoi colleghi, minori di lui, non portano via niente a nessuno e peccano di soverchia liberalità.

(1) Accenno a' giudizi che fa nell'*Indian Antiquary* di Bombaja (vol. IV pag. 158) Fâlib-ul-ilm, discorrendo del *Racconto dei sette principi (Daçakumâracarita),* e lodando il ripulito stile nella prosa di Dan*d*in. « No one... would venture to deny that the *morale* of sanskrit literature is very low ». Giustizia cede a' bisogni di lucro o a quelli di voluttà; il *dharma* all'*artha* ed al *kâma.* Molti novellieri sono *manuali di immoralità.* — Bella ricchezza di opere di ingegni alti ha l'Inghilterra: ed è a sperare che a codesti vecchi bambini dell'India non arrivino le commedie del settecento: e che, specchiandosi in tutto l'occidente, il brâmmano non abbia ad accorgersi che è più sguaiato il suo libro sânscrito, ma meno ipocrita e depravatore di quello dei nostri.

in un sangue infocato. Una savia parola (1) sconsiglia dall'insistere in queste rivelazioni, imitando: i puntolini sono sbarra troppo leggiera, e tra l'uno e l'altro l'occhio penetra; se a conoscere i secreti del mondo non restasse che questa pagina sola, si potrebbe strapparne i suggelli; ma giova forse il somigliare, non volendo, a turpi maestri che corrompano intelletti e cuori?

(1) Torno all'*Indian Antiquary* (vol. V° pag. 31), perchè il tornare a lui mi giova sempre. Il critico è di Europa e dice del Regnaud che, in un elegante volumetto, traduceva nel 1875 *Les stances érotiques, morales et réligieuses de Bhartrihari. (Paris, Leroux)*: « We think that M. R. would have done well.... in omitting the *S'ringâra s'atakam* altogether ». Il dotto traduttore cacciò via bensì qualche parola: « but we think the pruning-knife might have been applied a little more apparently ». — Invece un critico tedesco si lagna perchè il Bielenstein nei *Proverbi lettoni* (1881) ripulì tutto il sudiciume (*Gött. gel. Anz.* 1882, 1, 217). — Peccano anche i buoni; lasciamo stare il *vita proba est* di Marziale (1, 5) o il *vita verecunda est, musa iocosa mihi* (*Trist.* 2, 354) di Ovidio, e, calando in giù, l'*Ebria musa mea est, Sobria vita mihi* che è nell'*Ars bibendi* di Vincenzio Obsopõus (*Jansen's Gesch.* 7, 226), ma ecco parole del Macaulay sul Lewis, il monaco: « One of the best men, if he had not a trick of writing profane and indecent books » (*Macaulay's Life by Trevelyan*, Lond. 1889, pag. 613). — Su' traduttori dall'indiano è a notare che Guglielmo Jones tralascia parecchi luoghi del *Gitagovinda* (rimessi *per tutti* in lingua inglese da poco tempo, in una ristampa fatta nell'India per cura di Upendra Lal Das. Calc. 1894) e di suo fa altrettanto il Dalberg con dispiacere del Goethe, (Cfr. *Briefwechsel zwischen Schiller u. Goethe* Stuttg. 1881 II, 295 301); ed è più strano che alle volte l'indecente abito sia tagliato indosso allo straniero dal traduttore, come afferma per lo Sci-king dei cinesi il Neumann (*Jahrb. der Litter.* LXII, 74). — Andrei per le lunghe, ma voglio che un tiranno venga a proposito per tagliarmi le parole in bocca. Nell'ottobre del 1812, Napoleone ordinava da Mosca: *Mon intention est qu'on imprime tout, absolument tout, excepté les ouvrages obscènes et ce qui tendrait à troubler la tranquillité de l'État* (*Sainte-Beuve. N. Lundis*, 1871, XII, 316). Si vorrebbe sentire quanta libertà egli lasciasse alle opere non tutte disoneste, dal titolo all'indice, ma che del poco pulito diano entro alle loro pagine una spruzzatina qua e là. Che scusasse indiani e greci, come faceva un bravuomo, il Viguier? Di Aristofane confessava il dotto critico: *ah! messieurs, quelles canailles, que ces Grecs, mais qu'ils avaient donc de l'esprit!* (*N. Lundis*, XI, 432). E perchè incanagliarsi, traducendo? Giudica tutti il Lessing: poniamo pure che ci sia *bellezza estetica*... dove *bontà morale* non c'è; ma è bene « sprezzare quella bellezza che non abbia insieme questa bontà » (*Zerstr. Anmer.* §. 2).

Nelle stanze mezzo chiuse degli eruditi può il desiderio di non incompiuta conoscenza scusare molte eleganti sozzure delle fantasie come, sotto alla mano dei medici, passano laidezze del corpo, o quelle dell'anima negli orecchi dei confessori: possono e gli uni e gli altri, a scemare danni, parlarne e scriverne; nei libri invece che osano o sperano restare tra le persone dabbene è forza che sia pulita, di dentro e di fuori, la parola.

---

1 *A quella eterna immagine che mai lo spazio e il tempo non dividono, che tutta è mente è in un'idea rinserrasi, al placido splendore fo, reverente, onore.*

2 Io penso sempre a lei
ed ella non fa paghi i voti miei:
ella un altro ne cerca, e non la vuole:
ed un altra ch'io l'ami assai si duole:
mando dunque al malanno, e lo confesso,
quella, quello, l'amor, costei, me stesso. - 5438.

3 Domar chi non sa nulla è cosa facile,
più facile è domar chi sa di molto:
nemmeno l'alto Iddio piega lo stolto
che del saper non abbia che una gocciola. - 105.

4 Strappar di bocca al mácaro un gioiello
potresti o valicar lesto l'oceano
ch'onde schiumose avventi al tuo vascello:
di serpe velenosa sopra il vertice

2. Bradamante dirà: *Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?* (*Orl. Fur.* 32, 18). — Non già per amore, *Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam, | florentem cytisum sequitur lasciva capella.* (*Verg. Ecl.* 2, 63). — *Io vo che venga il morbo a lei e a lui | e presso ch'io non dissi a te e a lei,* dice il Berni all'Amore. (*Capit.* 24, 6).

3. Un po' differente è il nostro *di bocca all'orso*, l'ἐκ λύκου στόματος dei greci (*Monosini, Flores* pag. 155). — Tentavano invano gli antichi *Herculi extorquere clavam* e chi voglia in versi e in rime anche questi sforzi può leggere in Bernardo Tasso (*Rime, Vin.* 1560, libro V° pag. 15) dell'uomo che *Sugli omeri portar potrà del cielo | ... il grave peso ... | e far immobil l'aura e caldo il gelo...*

4. Il *mákaras* degli indiani è una bestiaccia di acqua e di terra, che potrebbe essere il Delfino. Basti guardare al Vocabolario petropolitano.

del capo avvolgeresti una ghirlanda;
ma nessun piega da nessuna banda,
chè dura è come rocca,
d'uomo la mente sciocca. - 283.

5 L'olio spremer si può fin dalla sabbia,
dalla fata morgana aver bevanda
e si può dar che il lepre un corno l'abbia;
ma nessun piega da nessuna banda,
chè dura è come rocca,
d'uomo la mente sciocca. - 5837.

6 Con le sottili fibre un elefante
s'adopera a legare, o con i lisci
petali de' sirisci
a tagliar netto netto il dïamante,
o di miele con poche gocce ei vuole
tutto far dolce il mare
chi tenta i tristi a retta via guidare,
di nettare aspergendo le parole. - 6330.

7 Velame all'ignoranza
preparò a chi lo vuole il Creatore,
che non ce n'è mancanza,
ed è secreto e serve a tutte l'ore:

5. Dico *fata morgana* e l'indiano dice: *la sete della gazzella* (*mrga-trshnikâ*).

6. *Siriscio: Çirishas:* (*Acacia Sirissa*... Mimosa Sirissa Roxb.) *Albizzia Lebbek* Benth.

7. Ma chi *sa tacere* nelle note? E, razzolando male, non sarà permesso di far leggere almeno quello che dice il Monosini (pag. 149) che *Spesso il brutto ragionare | bei costumi suol guastare,* e (pag. 293) e che *Nel poco parlare è ogni buon taglio* e che (pag. 325) *Asin che ragghia non mangia* e che (pag. 329) *Impari a favellare chi non sa tacere* e (parlando in tre voci, in greco in latino in italiano, pag. 84) che *Niente è me' del tacere ed è me' tacere che parlare indarno?* — È lodata dal Fuller la moderazione di Ben Jonson: « he would sit silent in learned company and suck in (besides wine) their se-

serve principalmente
all'idïota, che non vuol parere,
nelle adunanze della brava gente;
ed è il saper tacere. - 7352.

8 Un dì nulla sapevo
ma, come un elefante quando è in frega,
fatto cieco sperai l'alfa e l'omega
saper di tutto e « Tutto so » dicevo.
A chi sapea qualcosa m'accostai
e mi passò la febbre e la citrulla
idea d'essere un dotto; ond'imparai
a dire « Non so nulla ». - 5188.

9 Sozzo di bave e tutto pien di vermini
con gusto va rodendo a più non posso,
nudo di carne e puzzolente, un osso
d'un uomo, e se gli venga pur vicino
Iddio, non si sgomenta il cagnolino.
Uomo abietto non vede
la vanità di quello ch'ei possede. - 1894.

veral humours into his observation ». (*D'Israeli's Curiosities*, 1, 319. Paris, 1835). — Ma F. Guicciardini mette in canzone i deputati mutoli; vuole che imparino, nelle Consulte, a discorrere: così « la riputazione sarà di chi la meriterà, e non, come insino a oggi è stato molte volte, di quelli che, non sapendo fare, la acquistano col sapere tacere ». (*Opere ined.* 2, 162). Sansone, diceva il Milton, rendeva la sua *fortezza del silenzio* ad una donna (*I... gave up my fort of silence to a woman. Sans. Agon.* v. 235). Troppo fanno gli Inchiodanasi cioè « i *passalorinchiti* che studiano a tanto silenzio che si mettono lo dito in bocca e nelle nari per non parlare » (*Cavalca, Espos. simbolo* lib. I° cap. 48). Colse il vero punto il Berni (*Orl. Inn.* 2, 12, 5): *Diciamo adunque che non è men bello | il saper ben tacer, che 'l parlar bene.*

8. *Alfa ed omega* parrebbe un ardimento, ma è segno di viltà, di chi non cerca altre rime. — Anche i persiani parlano di elefante briaco (*mest*). — Δεινὸν δ'ὅταν τις μὴ φρονῶν δοκῇ φρονεῖν (*Eurip. Fragm. Didot* II, 99).

9. Il cane umano, di corte o di cortile, botolo o bracco, fa peggio: sa, come dipingeva schifosamente bene lo Swift, « to lick a rascal statesman's spittle ».

10 Sul capo a Sivo giù dal ciel riversasi,
dalla testa del nume alla montagna,
dall'alta rupe via per la campagna,
e dalla terra al letto dell'oceano,
più giù, sempre più giù, cala la Ganga
e più sempre s'infanga.
Per mille bocche, con durevol moto,
così quaggiù precipita
chi di giudizio è vuoto. - 6456.

11 Il vorator dei sacrifici spegnere
si può con l'acqua: dai raggi del sole
vi scampa l'ombrellino:
furïoso elefante vincer suole
ben aguzzo l'uncino:
bovi ed asini cedono al bastone:
ai malati le droghe fan benone:
veleni tanti e tanti
si scaccian con gli incanti:
tutto ha rimedio, e il libro ci addottrina;
ma per lo sciocco non vi è medicina. - 6348.

12 Chi non sa il canto e non la poësia
è la bestia più sozza che vi sia,
sol che le corna mancano e la coda.
Sebben l'erba non roda,
non lo coglie la morte;
questa de' bruti è la più bella sorte. - 7037.

13 Chi non ha la scïenza,
carità, buon costume, penitenza,

10. Intendi *Çivas*. Lascio al Gange nome e sesso che ha, da secoli, a casa sua. Su questa discesa dall'alto non è qui luogo a discorrere; si vegga, dei Puràna, il Vâyu (1, 42, 3), il Kûrma (21, 9), il Bhâgavata (5, 17, 1) e con più brevità, nel Vishnupuràna di Wilson-Hall, il vol. II° pag. 121.

13. Ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης, come citava anche Erasmo (*Adagia, Flor.* 1575 pag. 842).

virtù e giustizia, al mondo dei mortali
è una soma molesta:
somiglia agli animali,
ma sotto umana vesta. - 5573.

14 Nelle strette de' monti, come avviso,
è meglio andar errando con le fiere
che tra gli stolti starsene a sedere
fosse pure dei numi in paradiso. - 5975.

15 Se celebrati ingegni,
padroni del saper che altrui s'insegni,
dolci la voce, e che scïenza affini,
la povertà travaglia e li trascina,
stolto re ha quella terra
che i miseri rinserra.
Miseri, ma signori!
Indegni stimatori
a buon dritto chiamati saran quelli
che buttan via, colpevoli, i gioielli. - 6452.

16 C'è un intimo tesoro di gran costo,
detto *scïenza* e agli occhi altrui nascosto.
Man rapace nol tocca: ognor fiorisce:
se a' poveri si dona, non finisce,
ma più e più cresce, chè non gli dà fondo
nemmeno il finimondo.
A chi 'l possiede tracotante reggia
si inchini umile. E chi con lui gareggia? - 7371.

17 Chi l'alta sapïenza in sè raguna
non dispregiar. Come un'erba sottile
non lo allaccia Fortuna.
Nel fervor giovanile

17. *Ex arena funiculum mentis*. Erasmo pag. 646.

elefante così, che amor percote,
e in negre striscie rigagli le gote,
non può nella vallea,
tenue fibra legar della ninfea. - 227.

18 Tra' ninfeëti ov'è vive ramingo
ben può i giochi d'amore,
stizzito il Creätore
contender al fiammingo;
ma quella valentia,
di scerner l'acqua e il latte, ond'è sì celebre,
rapirgli non potria. - 544.

19 Braccialetti non fregiano nè anelli
o come luna splendido monile,
unguenti, o bagni e fiori entro a' capelli,
ma fregia solo l'eloquente stile.
Gli altri ornamenti isperdonsi;
ornamento che mai non ti s'invola
nel mondo è la parola. - 1910

20 È suprema bellezza la scïenza,
ben custodita, come gran tesoro,
che dà il piacer, la gloria, la potenza,
maestra de' maestri: il vero iddio
da adorare: nè già pregiasi l'oro,
ma la scïenza nelle ambite corti:
la fedele congiunta che ti scorti
nell'incerto viaggio.
Vile armento è quaggiù chi non è saggio. - 6989.

21 Tu che tolleri hai d'uopo di corazza?
o di nemici, tu cui l'ira ammazza?

20. *Loquax talpa* (pag. 1145), *bos marinus* (1150), *nihil ab elephante differs* (pag. 742) in Erasmo. Bhartrhari è della scuola di Cleante (*Stob.* 4, 90) che ἔφη τοὺς ἀπαιδεύτους μόνῃ τῇ μορφῇ τῶν θηρίων διαφέρειν.

che fuoco, se ti restano i parenti?
che medicine, se tu hai l'amico?
e se il ribaldo, temi dei serpenti?
se dotto sei, l'oro non conti un fico,
o se tu sei modesto,
ogni bel ornamento t'è molesto:
e chi ama di cuor la poesïa
nessun regno desia. - 2016.

22 Ai suoi la cortesia,
compassïon ad ogni forestiere:
coi tristi furberia,
e far sempre coi principi il dovere:
tenero affetto ai buoni per natura:
coi più savi, interezza
coi nemici, fortezza,
con le dame scaltrezza
e al senïore ogni più dolce cura.
Chi dir si possa di quest'arti esperto
trova nel mondo ogni cammino aperto. - 2738.

23 Toglie al cervello la balorderia,
sgocciola il vero dentro alle parole,
onore dar ti suole
ed ogni male te lo caccia via:
fa placida la mente
ed il tuo nome sparge fra la gente.
Se in mezzo a' buoni un uomo ognor si trova,
dimmi dimmi, a che cosa non gli giova? - 2375.

24 Viva, viva quell'uom ricco di gusto,
che sia perfetto e giusto,
principe dei poeti!
Timor non l'inquïeti
per le membra o il buon nome; chè la sorte
da vecchiaia lo scampa e dalla morte. - 2343.

25 Costumato figliuolo, cara moglie,
graziosi padroni,
soavi amici e buoni,
mente scarca di doglie
fidi famigli, amabile bellezza,
ben costante ricchezza,
e bocca cui fa pura la scïenza
Ari l'iddio regala in sua clemenza,
del mondo il sempiterno allegratore,
di lui pago, al devoto suo cultore. - 7160.

26 Non torre altrui la vita:
la roba non rapire: quanto puoi,
a tempo, far la carità fiorita:
dir sempre il vero: de' compagni tuoi
star muto con la giovanetta moglie:
romper il flutto di mai sazie voglie:
a' maestri rispetto
ed agli uomini tutti un caldo affetto.
Precetti uguali, con bell'armonia,
ci porge ogni volume,
e nessuno contrasta: il buon costume
al sommo bene apre così la via. - 4310.

27 Vede l'impedimento
l'uom basso, nulla imprende, e s'atterrisce:
comincia l'uom di mezzo, e in un momento
s'arretra ad ogni inciampo e non finisce;
ma l'uomo di alta mente,
quai che sieno gli intoppi che lo arrestano,
non smette certamente. - 4342.

28 Caro ognora ti sia vitto modesto:
fuggi laidezza, n'avessi a morire:
ai dappoco non chieder nulla in presto

28. In altro modo Simonide (*Stob.* 10, 62): βουλοίμην ἂν ἀποθανὼν τοῖς ἐχθροῖς μᾶλλον ἀπολιπεῖν ἢ ζῶν δεῖσθαι τῶν φίλων.
Altri uomini di levante non hanno tanti rispetti; così i persiani dicono *dai nemici la pelle, dagli amici la pelliccia.*

e manco al poveretto,
fosse pur vecchio amico e a te diletto:
non t'hai nelle sciagure da invilire,
ma segui l'orme che ti metton gli ottimi.
Chi per questo cammino franco vada,
(ma chi lo mostra agli uomini?)
cammina sopra il filo d'una spada. - 4354.

29 Benchè la fame il prema,
rodendo il corpo a lui vecchiezza estrema,
così lento e sfibrato,
se spera mai nel miserando stato,
(non dico in una bocconata sola)
ingoiar l'elefante furïoso
che per le tempie sughi ardenti cola,
si pascerà dell'erba
il giubbato signore, il generoso,
tra le bestie la bestia più superba? - 2027.

30 Se spolpato, e di grasso tutto sudicio
e di tendini, incontri un ossicino
di vacca il cagnolino
ci rode e sguazza, benchè a cibo inutile;
ma nobile leone, lo sciacallo
che tra l'ugne gli viene, umil vassallo,
non tocca e insegue un elefante e atterra.
Ognuno in sulla terra,
s'anche il cruccio lo preme e negro lutto,
va desïando di sè degno 'l frutto. - 7322.

31 Il botolo al padrone
che gli porta il boccone
si getta in terra a' piedi, a lui scodinzola,
ed, aperte le fauci, avido aspetta;
ma il re degli elefanti non ha fretta,
a lungo guarda maëstoso, e alfine
mangia vinto con dolci paroline. - 5845.

32 Nella eterna vicenda
chi non muore, chi mai non torna in fasce?
ma sol colui rinasce
che fa che a gloria la sua gente ascenda. - 6681.

33 Dei fior così alla ciocca
come all'uom saggio doppia sorte tocca;
o sopra a tutti posa sulla testa
o si dissecca in mezzo alla foresta. - 1845.

34 C'è Vricàspati ed altre cinque o sei
più venerate stelle,
ma, gloriöso di forti trofei,
il suo furor non volge Racu in elle;
chè, in suo cammino, il guidator dei demoni
a cui solo la testa
e altra cosa non resta,
del dì il signore s'inghiottisce ed osa
delle notti mangiar la cara sposa. - 6803.

35 La serpentina testa
regge di Sescio in lunga fila i mondi:
sede eterna gli appresta
sulla immobile scoglia la testuggine:
e questa, a bel diletto,
accoglie il mare nell'ondoso letto.
Oh come vari, e belli e ognor crescenti
son gli atti dei potenti! - 6012.

34. Volendo dare forma italiana ai nomi, sto in dubbio come far sonare la *h* degli indiani; se mutata in gutturale, come si farebbe della χ dei greci, o come pronunciamo il *h* di mihi. Qui abbiamo *Râhu* e *Vrhaspati*. Ma per la iniziale, cresce la paura; così che dirò (str. XXV) Ari e non Cari al dio Hari; ho insomma due pesi, cioè faccio male. Per gli accenti seguo sempre la regola, già comune, di non accentare la penultima che quando è lunga; è un portare Roma a Benares. Fuori dai versi usa la trascrizione comune dall'indiano.

35. In indiano si scrive Çeshas. Potrei dire anche Scescio, perchè in nessun modo si coglie perfettamente il suono di ç. — Tutta la tradizione su questo mito vuole più lungo discorso, ma non è qui il luogo.

36 Domato in aspre pene il genitore
dell'agghiacciato monte assai men male
era al figliuolo gli tagliasse l'ale
Indro, l'iddio signore,
così che lo tempesti
l'urto fitto dei folgori celesti
anzi che traboccar, come gli piacque,
nell'onda furïosa
dove, in sua reggia, posa
il nume almo dell'acque. - 5972.

37 Se una pietra, del sol l'innamorata,
priva di mente, a un raggio che la tocchi
dà fuori la fiammata,
quando di acerba e ingiusta villania
l'uom possente trafiggano gli sciocchi,
tollerarla potria? - 5173.

38 Giovanetto leone
tra gli elefanti cui l'amore istiga
e d'atro umor fende le guance e irriga,
si getta alla tenzone.
A fatti egregi i forti erge e matura
non l'età, ma natura. - 7040.

39 La pura casta nell'inferno affondisi:
s'inabissi più giù
ogni bella virtù:
d'alto sasso precipiti il carattere:
l'altera nobiltà,
se brucia, bene sta:
sul valor, suo nimico, iscoppi il fulmine;
pur che i quattrini restino!
Se quattrini non dà sorte benigna
secca ogni dote come vil gramigna. - 2388.

40 Serbasi il senso intatto,
il nome è quello ed è quella la voce,

nè guasto della mente è nessun atto;
ma se alla viva fiamma non si cuoce
della ricchezza, a un tratto
diventa un altro, e a sè non rassomiglia.
Oh quanta meraviglia! - 2533.

41 Chi sia riccone è d'un alto legnaggio,
le qualità discerne tosto, è saggio
e teologo detto fra la gente,
avvenente, eloquente.
Delle virtudi il coro
non si versa sull'oro? - 5414.

42 Va il re in ruïna per lo mal consiglio,
il frate a bazzicare tra la gente,
all'esser vezzeggiato il giovanetto,
il prete se non studia più nïente,
il buon casato quando tristo è il figlio,
presso a sozzi ribaldi onesto petto,
la verecondia accanto della crapula,
il campicello se tu lo trascuri,
amor se spesso di casa ti scosti,
amicizia se amici tu non curi,
la roba se non vuoi sera e mattina
badarci, e, se li spendi a tutti i costi,
i quattrini van subito in ruïna. - 2991.

43 Dare, godere, sperdere
son le tre strade aperte alla ricchezza.
Chi non dà nulla, e al non goder s'avvezza,
non ha per sè che l'ultima. - 2757.

41. Cito dei tanti solo Euripide, nei luoghi non rammentati dal Muir (*Metrical Translations*, Lond. 1879 pag. 288 e 359); il ricco è nobile: λαβὼν τι τοῦτον [πλοῦτον] εὐγενὴς ἀνήρ (*Stob.* 91, 18): tutti badano alla ricchezza, ὃς δ'ἂν πλεῖστ' ἔχῃ σοφώτατος (91, 24). Insomma *Chi non ha, non sa* (*Monosini*, pag. 135).

44 Gioiello a dura cote sfaccettato,
prode in battaglia sul campo morente,
elefante di ebbrezza dimagrato,
autunnale torrente,
tra l'isole del greto, disseccato,
luna cui resti un filo appena appena,
giovanetta che amor smunge e malmena,
e principe che a' poveri la immensa
sua dovizia dispensa;
ogni cosa che tanto s'assottiglia
assai più gloria e più splendor ripiglia. - 4657.

45 Scarno scarno il meschino
d'una manata d'orzo si contenta:
poi cresce, e al signorino
tutto il mondo vil erba gli diventa.
Così a vicenda, or per la leggerezza
ed or per la gravezza,
del ricco nell'avere
la qualità rimuta;
gli par oggi cresciuta,
domani impicciolita può parere. - 3955.

46 O re, se tu vuoi mungere,
quasi fosse una vacca, questa terra,
come un tuo vitellino il mondo tutto
devi nutrir; che se da ogni aspra guerra
l'opra tua lo difende e lo consola,
arbor celeste nella sacra aiola
frutterà di ogni frutto. - 5740.

47 Bugiarda e veritiera,
burbera al dire, al dire grazïosa,
feroce e pïetosa,
spilorcia e liberale dispensiera,
pronta tutto a gettare da ogni parte
pronta a tutto raccoglier con grand'arte;
Ragion di stato in ogni forma strana
si maschera, da vile cortigiana. - 6739.

48 Imperio, gloria, affettuosa cura
de' brámmani, benigna carità,
godere con misura,
e guardia all'amistà;
se in lui non sono queste sei virtù
accostarti ad un principe vuoi tu? - 876.

49 A ricchezza che a noi sul fronte iscriva,
o sia grande o piccina, il Crëatore,
pur nel deserto ad un modo s'arriva,
nè sul Meru potria farsi maggiore.
Sta saldo, non piegar, sotto al potente
e ricco, in vile stato, inutilmente.
Attinge tanto d'acqua, e il puoi vedere,
o nel mare o in un pozzo il tuo bicchiere. - 5267.

50 O nuvoletta, chi non sa che al ciátaco
tu sola dai conforto?
Ma sei troppo feroce
però che aspetti che assetato e smorto
a te levi quel misero la voce. - 2661.

51 Per un momento, o ciátaco,
o amico, bada a me.
Nel cielo, quanto a nuvole,
molto varie ce n'è:
queste la terra irrigano,
piovendo, dapertutto:
e quelle romoreggiano,
ma sempre senza frutto.
Non avvilirti, alle parole e agli atti,
col primo vïandante in cui t'abbatti. - 5802.

52 Duro cuore, gli inutili contrasti,
ognor desiderare

49. Risponde al σωφρόνει di Porfirio.
50. Il *câtakas* che leggerai *cidtacas* è il *Cuculus melaneucus*, nutrito, dicono laggiù, dalle piogge.

roba altrui, donna altrui, che nulla basti,
e quei di casa non li tollerare;
Natura in questi segni ha suggellati
gli uomini scellerati. - 3.

53 Benchè adorno di grazie e sapïente,
è il tristo da schivare:
benchè le gemme adornino il serpente,
non ti farà tremare? - 2850.

54 Il modesto il diranno dissennato,
chi fedele è a' suoi voti vile ipocrita,
furbone l'uomo puro, spïetato
il valoroso e zotico
l'umile fraticello:
chi parla con dolcezza è un miserabile,
l'uom di polso è superbo, l'uom facondo
un chiacchierino vuoto di cervello
e chiamano il prudente un impotente.
Dei virtüosi ogni virtù nel mondo
i tristi te la bollano! - 2375.

55 Che vizi, se c'è in te l'avidità?
o che peccati, se tu fai la spia?
che penitenza, se la verità
ami? se pura la tua mente sia,
che vale a' luoghi santi ir pellegrino?
che virtù, se c'è in te la cortesia?
se dignità, qual fregio a te il destino
offrirebbe più bello? Ogni ricchezza
chi ha soda scïenza non disprezza?
se di vergogna è sozza la tua sorte,
a che giova la morte? - 5881.

56 Luna che, il giorno, in torbo astro si muta,
giovanetta che perde il primo fiore,
in vago volto bocca sempre muta,
re che a ricchezza volga solo il cuore,

onest'uom che dibattesi ed armeggia
nei travagli e il ribaldo nella reggia;
sono alla mente sette
troppo acute saette. - 6434.

57 Ogni re della terra è furïoso,
nessun uom tien per suo, ma ne fa gioco.
Sacerdote che il tocchi, impetuöso,
mentre offerta gli è fatta, il mangia il fuoco. - 3184.

58 Sta cheto? e' ti par mutolo:
sa dimenar la lingua? è pien di vento,
e ciarliero: se troppo e' ti sta al fianco,
audace: se lontano, non è franco:
se placido, gli manca l'ardimento:
se non tollera nulla, è un gran villano.
Difficile mestiere, il cortigiano;
son tanti i nodi e tanti
che sgropparli non san nemmeno i santi. - 4987.

59 Se a quell'uomo t'accosti tanto abbietto
che mette in gloria e loda solo i pessimi,
scapestrato e costretto
a tal vita che frutto è del suo vivere,
a cui la sorte diede pingui rendite
ed odia ogni virtù,
startene ad agio come mai vuoi tu? - 1241.

60 Densa in principio, va dileguandosi,
prima leggera, e poi sempre crescente,
l'ombra ch'è prima o dopo al mezzodì.
L'amicizia è così
di gente triste oppur di buona gente. - 1004.

61 Alle gazzelle, a' pesci, a' galantuomini
ed erbe ed acque e svariato pasto:
senza ragione fanno lor contrasto
i cacciatori, i pescatori, i perfidi. - 4931.

62 Cercar di stare in compagnia degli ottimi,
gran rispetto a' maestri, aver piacere
d'ogni merito altrui, zelo continuo
di sapïenza, far il suo dovere
con affetto alla moglie, da' rimproveri
star in guardia del mondo, ossequio al Dio
di lancia armato, forza e diligenza
nel domare sè stesso e dar l'addio
in eterno a' bricconi. A chi sa cogliere
tante pure virtù fo reverenza. - 6031.

63 Ferma virtù, se coglie la sventura,
e, se amica è la sorte, aver misura
nelle brigate lingua che fa onore,
per la facondia e, in guerra, alto valore:
d'un nome glorïoso aver diletto
e alle Scritture dar la mente e il petto.
Son questi i più bei segni
de' magnanimi ingegni. - 6147.

64 Carità che s'appiatti: se vien l'ospite
a casa, studïarsi a fargli festa:
se fai piacere, taci: e, a dirlo subito,
se a te lo fanno, sia la lingua presta:
non s' inorgoglire
nella fortuna, nè avvilire il prossimo
in quello che s'ha a dire.
Chi guida l'uomo onesto a questa strada?
non è un andar sul filo della spada? - 4253.

65 Della mano, al donare la prontezza,
della testa, il chinarsi al precettore,

62. Il Dio Çivas. — Sul rispetto a' maestri c'è da riempire un libro, e libro bellissimo; e nell'India dicono e fanno davvero. Rammenta solo un verso del Mahâbhârata, perchè non c'è negli *Indische Sprüche*; vedi lib. XII v. 10554. *Gurûpujyâ ca satatam vrddhânâm paryupâsanam | çravanan'caiva çâstrânâm kûtastham çreya ucyate.*

della bocca, il parlar senza doppiezza
e la forza del braccio vincitore,
del cuore, il fare onesto ognor s'apprezza,
e che s'apra l'orecchio a tutte l'ore
ai libri pii. Senz'altra signoria,
ecco il fregio più bello che ci sia. - 1543.

66 Nella fortuna è d'uomo eccelso il cuore
soave e molle, qual di loto un fiore;
ma poi nella sventura
si muta in rupe spaventosa e dura. - 6876.

67 Sul ferro ardente cascherà una gocciola,
e anche il nome sparisce, anche l'idea:
se posi sopra vivida ninfea
somiglia a perla sopra al fiore, e luccica;
ma, in riva al mare, al lume della svati,
vera perla divien nella conchiglia.
I bassi, i medii, gli alti, ognuno piglia
da quello a cui si sieno appiccicati. - 6781.

68 Chi di belle virtù, fino alla morte,
rallegri il genitore, è il vero figlio:
chi del marito cerca, nel periglio,
il bene ognora, è la vera consorte:
chi nella buona e nella trista sorte
non muta, a vero amico o l'assomiglio.
Del mondo nello strano tramestio
questa trïade tocca all'uomo pio. - 4363.

69 Quei che più si ripiega e più sollevasi,
che, altrui lodando, loda il proprio merito,
che, a favore del prossimo s'adopera
con zelo e lena, e insieme fa il suo comodo,

67. Dico la *svati*, serbando il vocabolo *svâti* che è, delle stanze lunari, la decimaterza, o con altri calcoli, la decimaquinta.

che i tristi, negre bocche che s' insozzano
con aspri detti, tollerando biasima,
onesto ed ammirabile nell'opere,
chi nol pregia e lo implora in mezzo agli uomini? – 3379.

70 De' frutti allo ingrossar si chinan gli arbori
di nuove stille s'empiono e giù pendono
le nuvolette: il capo non sollevano
i buoni, mentre le ricchezze crescono.
Di chi a far bene agli altri pone cura
è questa la natura. – 4536.

71 Danno gloria agli orecchi i sacri cantici,
e non certo i pendenti d'oro schietto:
ornan la mano e il braccio le lemosine
e non il braccialetto:
all'uomo pïetoso
cresce lustro l'amor fatto operoso,
non polvere di sandalo. – 6586.

72 Guarda dal male, rïaccosta al bene,
secreti asconde e virtù fa conoscere,
non abbandona l'uomo alle sue pene,
ma dona a tempo, liberale e prodigo.
Fino dal tempo antico,
questo fra i buoni è il segno dell'amico. – 4060.

73 Le vermiglie ninfee dischiude il sole
e la luna le candide:
benchè non invocata per le aiuole
acqua versa la nuvola:
l'uomo onesto da sè sovvenir suole,
dell'altrui ben sollecito. – 3909.

74 È buono chi non bada a' fatti suoi
e 'l comodo degli altri sol procura:
chi fa prima il suo comodo, ma poi
soccorre gli altri, è di media natura:

chi, per il suo vantaggio, si trastulla
a far male è una bestia, un antropofago:
chi 'l fa per gusto e non ci avanza nulla,
io non vi saprei dir che nome e' meriti. - 1460.

75 Quand' e' le viene accosto
al latte l'acqua dà le sue virtù:
l'acqua lo vede ribollire e tosto
in sacrificio la si getta giù
sul fuoco: allora il latte si precipita
per andar lui nella fiamma vorace,
ma, vedendo l'amico nel pericolo,
all'acqua si commischia e resta in pace.
L'amicizia così si può dipingerla. - 2026.

76 Dentro vi dorme Chésavo,
e de' nimici la superba schiera:
gli alati monti v'alzano,
pïetade movendo, una preghiera:
fiamme d'Averno stridono,
turbi e vortici l'agitan di morte.
Oh il vasto corpo e forte
del mare! quanto peso non può reggere! - 1095.

77 Spengi l'avida sete: a pazïenza
sii devoto: soggioga la follia:
non aver nei peccati compiacenza:
parla il vero: cammina per la via
de' giusti: agli eruditi riverenza,
e dà onore a chi 'l merta: fa propizio
perfino l'inimico: l'eccellenza
ch'è in te nascondi, e della bella fama
custode e pïetoso verso il misero.
Questo dei buoni il vivere si chiama. - 2597.

76. *Keçavas;* cioè Vishnus.

78 Nel corpo, nella voce, nella mente
d'onestà li rïempie il santo nettare:
lungo tutti i tre mondi ad ogni gente,
i favori partiscono:
l'altrui virtù, per quanto sia minuta,
diventa una montagna, sì la ingrossano;
nel cuor regna la pace più compiuta.
A questi quanti sono che assomiglino? - 4691.

79 La montagna dell'oro che mai vale
e quella dell'argento che val mai,
se ogni albero vi resta tale e quale?
Ben il Maláio rispettar dovrai
nel quale il *nimbo* ed il *saccóto* e il *cùtagio,*
si tramutano in sàndalo. - 1754.

80 Di lucenti gioielli prezïosi
i numi non s'appagano;
nè degli acri veleni paurosi
paura li fa smettere;
finchè i succhi d'ambrosia non apporti
il mare, non si chetano.
Se prima al loro intento non arrivano,
non si posano i forti. - 5707.

81 Or in terra, or si sdraia sopra il letto:
or vive di legumi,
ora gusta di riso un brodo eletto:
or tra i cenci e gli untumi,
or vestito di veste rilucente;
chè l'uomo intelligente
a raggiunger l'intento ha sola cura,
e i dolori e le gioie non misura. - 1987.

79. *Nimbo. Nimbas: Azadirachta indica* Juss. (*Melia Azadirachta* L.). — *Saccoto. Çâkhotas: Streblus asper* Lour. (*Trophis aspera* Retz, *Trophis cochinchinensis* Lour.). — *Cutagio. Kûtajas: Wrightia antidysenterica* Brown. (*Nerium antidysentericum* L.).

82 A signoria dà 'l garbo il far dimestico,
e all'eroismo il moderato dire:
a scïenza mitezza, a case nobili
la cortesia: saperla ben partire,
a liberalitade: a' savi monaci
il fuggire dall'ira: alla potenza
virtù di pazienza.
Ma tutto vince e ingenera, e il suo lume
agli ornamenti reca, il buon costume. - 1487.

83 O l'approvi o il condanni
chi del vivere sa le buone regole:
venga fortuna o vengano i malanni,
oggi debba morire o dopo secoli,
petto costante non s'allenta o cede
nè mai dal retto usa ritrarre il piede. - 3723.

84 Ha rotto di speranza ogni conforto,
presa nelle strettoie d'una scatola,
e per la fame è spento
nella povera serpe il sentimento;
ma quasi senza e' se ne fosse accorto,
fatto un buco, di notte, pian pianino
un bravo topolino
le casca in bocca, ed ella sazïata
al ghiotto bocconcino,
in fretta e furia la se n'è tornata.
Fate cuore, chè agli uomini il destino
la crescenza misura e la calata. - 4528.

85 Se le palle a' tuoi colpi in terra battono
danno subito un balzo per natura:
a chi va in giro, liscio senza un angolo,
se il male gli si appiccica, non dura. - 3886.

86 La pigrizia è per l'uomo un inimica
che dentro alle sue membra pose stanza;
è l'operosità la fida amica
che non s'abbatte mai, che sempre avanza. - 1030.

87 Tagli il tronco ed il tronco torna a crescere:
si consuma e si colma ognor la luna:
i buoni, se ci pensano,
non badano agli oltraggi di fortuna. - 2314.

88 Capitano ha Vricáspati,
fortezza il cielo ed ogni iddio soldato,
airávato montura ed arma il fulmine
e benevolo Vísnu! ma prostrato
è de' nemici l'ammirando esercito!
Solo rifugio, ognuno 'l vede, è il fato.
Malannaggia il dibattersi degli uomini! - 3815.

89 Risponde nella vita il frutto all'opera,
e all'opera van dietro gli intelletti;
con tutto questo esser non dei sollecito,
savio uomo, ma pensa, ma rifletti! - 1568.

90 Al povero pelato,
cui brucia sulla zucca il raggio ardente
del signore del giorno, viene in mente
di cercare l'ombria;
ma il destino l'avvia
a pie' d'un bilvo e là, con gran fracasso,
un frutto grande grande casca abbasso
e gli spezza la testa.
Sempre così! Là dove corre il misero
disgrazia lo rincorre e lo molesta. - 2019.

91 Di serpi ancora, ancora di elefanti
io ne veggo legati tanti e tanti:
io l'astro della lepre e scorgo ancora
del dì l'autor che un mostro gli divora:
poi dei prudenti il miserando stato
mirando esclamo: oh come forte è il Fato! - 2060.

90. *Bilva. Bilvas: Aegle marmelos* Corr.

91. È troppo noto che la luna nell'India ha nomi che la collegano colla lepre che credono di vedervi, onde *çaçin* e *çaçánkas*.

92 Crea la gemma degli uomini,
d'ogni bella virtù ricca miniera,
del mondo l'ornamento;
ma quando, in un momento,
sperde la razza intiera,
aimè, grido, il destino quanto è stupido! - 7163.

93 Se al cespo del cariro non crescessero
le foglie, ne ha la colpa primavera?
è delitto del sole che la nottola
veder non possa, se non vien la sera?
se una stilla non cade in bocca al ciàtaco,
che sarà della nuvola il peccato?
Quello che sulla fronte ci ha stampato
il destino, chi mai lo saprà tergere? - 3895.

94 Ai numi ci inchiniamo; ma non cadono
sotto il poter dell'esecrando fato?
S'onori il fato; ma secondo l'opera,
ed a misura, il frutto non ci è dato?
E, se il compenso segue l'atto, inutili
gli immortali ed inutile è il destino.
Dunque all'opere sole io faccio inchino,
chè su quelle i destini non ci possono. - 3367.

95 Brammo per lei nel ventre della pentola
di questo mondo è stretto e vi s'adopera
al par dei pentolai:
Visnu è gittato nell'inestricabile

93. *Cariro. Karîras: Capparis aphylla* Roth.

95. Chi nulla sapesse delle tre grandi divinità non potrebbe appagarsi di due parole; inutile agli altri.

Ma voglio mostrare con un esempio che cosa offrisse il Galanos ai suoi lettori per farli meglio intendere il testo; e traduco dal greco:

Credono che Visnus s'incarnasse dieci volte, variati i nomi e le forme. — Il dio Sivas è dipinto nudo, come mendicante ed eremita, con una sola pelle di leone per coprire le vergogne, e con serpi attorno al collo e con un teschio d'uomo nelle mani come vaso. La pelle è simbolo del suo dimorare per i

viluppo, dieci volte rincarnandosi,
e uscir non sa dai guai:
Rudro per lei, col teschio in mano, suole
accattar la lemosina
e per lei sempre gira in cielo il sole;
onore, onore all' Opera. - 4497.

96 E 'l vago aspetto, e il buon casato e l'animo
eletto, e la scïenza e il far la corte
con lungo zelo, a vero dir, non fruttano;
penitenze ci apprestano la sorte
ed, a tempo, germoglian come gli alberi. - 3825.

97 Nelle selve, in battaglia, all' inimico
in mezzo e all'acqua e al foco, nell'ocëano,
e sovra il monte aprico,
negligenti o dormenti
o fra' tormenti povertà ci opprima,
ci salvan le opre buone fatte prima. - 5933.

98 Fa buoni i tristi e dotti fa gli sciocchi,
ti fa caro a chi t'odia, l'invisibile
fa palese e il veleno, appena il tocchi,
muta in ambrosia; questo amore agli ospiti,
santo dono, coltiva e n'avrai tutto,
o uomo onesto, il desïato frutto.
L'affaticarti a prova
in cent'altre virtudi a che mai giova? - 5190.

99 Uomo di senno che si metta ad opere
o disoneste o buone,
deve prima badar come finiscano
con molta cura; perchè il guiderdone

monti: il teschio, della morte di tutti, della quale egli è causa: e i serpenti raffigurano l'immortalità. Alcuni dei monaci e degli eremiti che imitano la vita e la condotta di Sivas, mangiano e bevono da un teschio e portano una filza di cranii pendenti dal collo sul petto.

d'ogni impresa che sia fatta con impeto,
è come freccia che con gran dolore,
fino alla morte, mette a fuoco il cuore. - 2122.

100) Cuoce i grani di sesamo in un pentolo
che sia di lapislazzoli, e la legna
che vi brucia è di sándalo:
con un aratro, a punte d'oro, egli agita
la terra e scava in cerca di un'indegna
d'*arco* radice e, mangiala:
ed abbatte la macchia della canfora,
per chiudere di siepe torno torno
pianticelle di córavo,
l'infelice che in terra, ove son l'opere
imposte, penitenza notte e giorno
non usa e non si macera. - 7226.

100. *Arco. Arkas: Calotropis gigantea* R. Br. (*Asclepias gigantea* Willd). *Cödravo Kodravas: Paspalum scrobiculatum* L.

Di dieci in dieci strofe mutava in origine l'argomento; ma, nell'ordine tenuto dalla stampa che io segno, non resta esatto il conto e lo trascuro. Ad ogni modo dalla I^a^ alla XIV sentenza s'avrebbe il *Biasimo dell'ignorante*, dalla XV il *Discorso sul dotto*, dalla XXIX la *Lode di onore e fortezza*, dalla LII il *Discorso sul briccone*, dalla LXII il *Discorso sui buoni*, dalla LXX *L'aiuto agli altri*, dalla LXXX la *Lode della fermezza*, dalla LXXXVIII la *Pittura del destino* e dalla LXLIV le *Opere*.

Per caso il Telang non diede un titolo alle strofe XXXIX-LII che parlano della Ricchezza.

Se c'è, dei pochi lettori, chi m'abbia seguito fino a questo punto, sono contento; e seguire non significa già che nessuno faccia un salto, due salti, molti salti; se anche d'un giardino piacessero tutti i fiori, non è legge che s'abbia a fiutarli tutti, uno alla volta, per ordine: e un giardino indiano, trapiantato, non serba i suoi colori nè gli odori. V'invito quelli che non conoscono le cose sánscrite che da lontano; direi quasi che spero passino avanti senza guardare giardinieri più pratici e più operosi di me: e a questi riserbo alcuni appunti, o mettendo in bilancia lezioni varie, o comparando altri testi, in un altro scritterello in questi Atti.

Dirò intanto due parole. Seguo la lezione e l'ordine che troviamo nella edizione di Bombaja fatta nel 1885 (1); e m'arresto a quella strofetta che ha il numero di centesima. A raccolte come la Bhartrhariana è naturale che a lettori, a ricopiatori, a raffazzonatori, venga la voglia di aggiungere e di togliere; così che il *centinaio,* presso il Telang, contro alle buone regole dell'abbaco, contiene invece cento e dieci strofette; e c'è ancora un codinzolo di altre ventitre sentenze; tutta ricchezza che non vorrei andasse dispersa, caso che non avessi a pentirmi della piccola fatica, dalla quale tolgo la mano adesso. I numeri alla fine delle poesiucce rimandano al libro di un maestro dei maestri, agli *Indische Sprüche* (2), che tanto insegnano e insegneranno: qui si vedrà ancora in che altre stampe s'abbiano a cercare varianti (3).

(1) *The Nîtis'ataka and Vairâgyas'ataka of. B. Edited* with notes by *Kâshinâth Trimbak Telang.*

(2) Naturalmente cito la seconda edizione (St. Petersburg 1870-1873). Si badi anche alla rassegna che fa delle sentenze l'uomo dotto nei *Mélanges Asiatiques,* tome VII, pag. 552.

(3) Solo rammento per ora le due edizioni di Bombaja del 1888 e del 1891 che ho sotto gli occhi, e che ci danno il commento sanscrito di *Krshnaçâstrin Mahâbala.* Nel « Catalogue of the library of the India Office, Sanskrit Books, London 1897 » è citata solo la prima; ma il nome è da correggere, perchè si legge *Krshnasûri.* Fino alla strofa LXVIII s'ha l'ordine tenuto dal Telang; poi segue il n. LXIX che dice così:

Un Iddio solo, o scegli Siro o Chèsavo:
un solo amico: un principe, od un monaco:
sola una casa: o città ricca o l'eremo:
o la toga o il cilicio, solo un abito.

Non ricopio o compendio le note del Bohlen (1833) o quelle dateci dal Wortham (*The s'atakas of Bhartrihari,* London 1886), nè quelle greche del Galanos che meriterebbe questo piccolo segno di riconoscenza: dico solo quello che è necessario strettamente: qualche scappata si perdoni, come si fa ai ghiribizzi della penna in chi s'annoia a trascrivere. Ma anche a codesto avrò tempo: e ognuno sa come altri libri indiani ci invitino, e i greci, e gli ebraici dei rabbini, e gli arabi, ed i persiani; per non parlare delle famiglie più vicine a noi. Alletta il simile, come, e forse più, il dissimile; alletta in una corrente impetuosa, nella quale non è facile restare padroni di sè stessi, e salvarsi.

Le traduzioni in prosa che io conosca, fatte nel nostro secolo, sono o latine (P. von Bohlen, 1831), o inglesi (Wortham 1886, la prima centuria e la terza) o tedesche (Böhtlingk, fino dal 1863, nella prima edizione degli I. Sprüche) o francesi (Fauche, 1852 e Regnaud (1) 1895). In versi abbiamo tutta la raccolta per opera di P. von Bohlen (*Die Sprüche des* B. Hamburg, 1835) ed il Nitiçàstra graziosamente interpretato dal Tawney (*Indian Antiquary* 1875); se ristampato non so, nè se vi s'aggiungessero strofe dagli altri libri (2).

Chi sperasse buona messe nelle *Metrical translations* di J. Muir s'inganna; v'è del Bhartrhari, ma solamente in prosa (pag. 99), la strofa 76 del III° libro (= IS. 5479); e due strofe in versi, col suo nome, l'una tolta (pag. 44) dal Subhâshitârnava (XXVIII, 213), l'altra (pag. 37) dal Çàntiçataka e se ne può leggere il testo nel Häberlin (III, 5, pag. 421) = IS. 2196 (3).

Questi versi appartengono al *Vairâgyaçataka* e il Bohlen li cita al n. 30 (IS. 1425), laddove il Telang li rimanda nelle aggiunte a quel libro (pag. 66, verso VII). Salta invece il Mahâbala la strofa LXXXV, così che dalla ottantesima sesta alla fine le due redazioni si danno la mano.

Posso ancora consultare due edizioni in lettere telugiche, insieme alla traduzione telugica, e al commento sànscrito di Râmacandra Buddhendra; quella dei Conjevaran [*Kân'cipuram*] del 1887 [cit. nel *Cat. India Office*], e un'altra anteriore, dell'anno 57 dal ciclo Vrhaspatico, cioè di quello detto *Rudhirodgârin.*

(1) Di lui è a vedere anche un altro libriccino: *Études sur les poètes sanscrits de l'époque classique. Bhartrihari, les Centuries.* Paris 1871.

(2) Mancano, se non erro, del *Nìti,* le strofe XI e XCVI; ma va al di là del numero cento e non lascia da parte *some miscellaneus stanzas.*

(3) Il Muir le stampò prima tutte e due nell'*Ind. Antiquary* (III, 337 e 335).

Questo libro di Bhartrhari ebbe buona fortuna: venne in Europa e lo poterono leggere, oltre a due secoli sono, ed olandesi e tedeschi e francesi. È noto che Abramo Roger, con l'aiuto di Padmnâbha, tradusse in olandese (1) il Vairâgya ed il Nîti; saltando, come dabbene sacerdote, gli amori: e l'olandese fu trasportato in tedesco da Cristoforo Arnold (2), e da Tommaso La Grue in francese (3).

Siccome non è facile avere ad un tempo i tre volumi, che non abbondano nel mondo, faccio di certo cosa gradita a trascrivere questa triade; e così è dato di giudicarne. Prendo la sentenza 6ª del capo III° del Nîtiçatakam o, come interpreta il missionario: « Van den redelijken ommegangh onder du Menschen »: il quale capitolo è chiamato « Van den eerlijcken ».

Al-hoewel dat *Brahaspeti,* ende andere by der hant waren, soo en soeckt nochtans *Ragou* in sijnen tijt, geen andere dan de Son, ende de Maen: alsoo oock die na eere tracht, die moet sich voegen by de Groote, al-hoewel sy hem quaet soecken te doen.

Wiewol *Brahaspeti,* und andere bey der Hand wären, so suchte dennoch *Ragou* zu seiner Zeit, keine andere, als die Sonne, und den Mond: Also auch derjenige, welcher nach Ehren strebet, muss sich zu den Grossen halten, wiewol sie ihm trachten Ubels zuzufügen.

Quoy que *Brahaspeti,* et autres seroient prests, *Ragou* n' en cherche pourtant point d'autres en son temps, que le Soleil, et la Lune: ainsi ceux, qui aspirent aprés l'honneur, doivent hanter les Grands, quoy qu'ils cherchent à luy faire du mal.

(1) De Open-Deure | Tot het | Verborgen Heydendom | ... door | D. Abrahamus Rogerius | ... Tot Leyden | By Françoys Hackes | In 't Iaer 1651. [Pag. 251].

(2) Abraham Rogers | Offne Thür | zu dem verborgenen | Heydenthum: | ... Aus dem Niederländischen übersetzt. | Samt | Christoph Arnolds | Auserlesenen Zagaben | ... Nürnberg 1663. [Pag. 998 + 40].

(3) Le theatre | de l'idolatrie, | ou | la porte ouverte, | pour parvenir à la cognoissance du | Paganisme caché, | ... Par le Sieur Abraham Roger... | Traduit en François par le Sieur Thomas La Grue... | A Amsterdam, | Chez Jean Schipper, 1670. [Pag. XII, 375].

Un'altra strofa da citare è la prima del quarto capitolo:

De goede af-komste sincke na den afgront, als oock de goede ghestaltenis des herten; de goede maniere des levens valle van den Bergh nederwaerts; de eere werde wan het vyer verslonden; den blixem verderve den roem van vromigheyt inden Oorlogh. 't is beter in plaets van dien allen na gelt te trachten: want indiender geen gelt en is, soo zijn alle dese dinghen lichter dan stroo (1).

Das gute Herkommen sinke nach dem Abgrund, wie auch die gute Beschaffenheit dess Hertzen: die gute Lebens-art falle von dem Berg niederwarts; die Ehre werde vom Feuer verschlungen; der Blitz verderbe den Ruhm der Dapferkeit, im Krieg! Es ist besser, anstatt alldessjenigen, nach Geld trachten; denn wann kein Geld vorhanden ist, so sind all diese Dinge leichter, als Stroh.

La bonne extraction s'enfonce vers l'abisme; comme aussi la bonne disposition du coeur, la bonne façon de vivre tombe de la montagne en bas: l'honneur est englouty du feu, l'esclair gaste, et corrompt la gloire de la pieté dans la guerre. Il vaut mieux au lieu de tout cela, aspirer aprés l'argent; car s'il n'y a point d'argent, toutes ces choses sont pour lors plus legeres que la paille.

(1) Delle note alle due strofe basti dare il testo originale:

3, 6. *Brahaspeti.* Dit is een sekere Sterre in den Hemel; apparentlijck lupiter. Dese houden sy voor den Leeraer der *Dewetaes*, ofte Enghelen. — *Ragou.* Dit is een Duyvel, waer van wy reel gesproken tebben in onse *Open Deure.*

4, 1. *De goede afkomste.* Den Autheur spreeckt hier na de meyninghe van de Vvereltsche Menschen: ende hy wil segghen, datter in de Vverelt niets gheacht en wort alsser geen gelt en is.

Per le trascrizioni, si badi a ridonare alle parole la loro forma genuina; così *Wistnou* e *Laetsemi* torneranno *Vishnu* e *Laxmî; Maumatta, Keswara, Sembo, Cinsa* e *Seicia*, rispondono da *Manmatha, Îçvara, Çambhu, Hamsa* e *Çaiva;* più se guastano *monham* per *moha, Bagiriti* per *Bhâgirâthi, bitsjam* per *bhixâ;* e *lastram* per *Çâstra.*

Giova comparare le strofe date dal Roger nei dieci capitoli col testo che abbiamo nel Bohlen; e la conchiusione è la seguente:

I, 1 = 1. I, 3-10 = 3-10. II, 1-5 = 12. 13. 14. 16. 15. II, 6-10 = 17-21. III, 1-5 = 22. 23. 26. 24. 25. III, 6-10 = 27-31. IV, 1-10 = 32-41. V, 1-10

Il Roger schiudeva una porta e non immaginava di certo a quanto ricco e splendido palazzo e quanti v'accorrerebbero nell'ottocento a trovare, tra quei pagani, i veri fratelli. Un amatore di ogni voce di poesia, il Herder, anche a questo dono del missionario olandese s'arresta e non dobbiamo trascurare le strofette che ne cavò, primo degli ariani di qua a ridonare veste armoniosa ai pensieri di Bhartṛhari (1).

Ma nel libro del Roger non possiamo vedere la faticosa imitazione, parola, dell'originale indiano; tra Bhartrhari e lui sta Padmnàtha, un bràmmano del mezzogiorno; tra il sànscrito e l'olandese sta il tamalico che faceva da interprete. Primo che beva alla fonte schietta schietta è Demetrio Galanos che, lontano dalla patria rivive coi suoi vecchi, con amore alla loro lingua che egli non mescola alla parlata moderna. Di Bhartrhari, o come

= 42-51. VI, 1-7 = 52. 53. 60. 56. 54. 55. VI, 8-10 = 57-59. VII, 1-5 = 62. 63. 65. 66. 64. VII, 6-10 = 67-71. VIII 1. 2. 4 = 72. 73. 81. VIII, 5-10 = 79. 76. 75. 77. 80. 78. IX, 1-5 = 85. 82. 83. 86. 87. X, 1-3 = 92. 93. 96. X, 5 = App. 9. X, 6-9 = 98. 94. 91. 99.

Mancano dunque nel Bohlen le strofe del Roger I, 2. VI, 3. VIII, 3. IX, 6-10. X, 4. 10. Mancano nel Roger le strofe del Bohlen 2. 11. 61. 74. 84. 88. 89. 90. 95. 97. 100.

(1) Della nostra centuria, del *Nitiçataka*, egli tradusse le strofe che hanno i numeri LX (*Werke, Hempel*, VI, 188), LXVII (VI. 187) e CVI (VI, 195) *Das Licht*. (Perchè passa il cento, non c'è nella mia scelta). Prendo la prima: *Freundschaft*. — *Wie der Schatte früh am Morgen | ist die Freundschaft mit den Bösen; | Stund' auf Stunde nimmt sie ab. | Aber Freundschaft mit den Guten | wächset wie der Abendschatte, | bis des Lebens Sonne sinkt.* — Il Bohlen non osò mettersi al paragone e, in mezzo ai suoi versi, fece tesoro di quelli del grande maestro (Presso a lui hanno i numeri 50, 57, 75, alle pagine 82, 85, 96). — Il Tawney dice così (pag 71): *The kindness of the bad at first | is great, and then doth wane; | the good man's love, at th' outset small, | slowly doth bulk attain; | such difference between these two | in nature doth abide, | as 'twixt the shadow of the morn | and that of eventide.* Ma vogliamo vedere anche lo stile del Bohlen (n. LXV, e nel suo libro, n. 55 pag. 84). *Lebensart. Mit den Haupte zum Lehrer gesenkt, | mit den Munde die Wahrheit gesagt, mit den Händen das Beste verschenkt, | mit den Armen zum Kampf sich gewagt, | mit den Ohren Ermahnung gehört, | mit dem Herzen in Frieden gelebt: | keine Zierde den Redlichen ehrt, | als wenn er nach dieser gestrebt.*

egli scrive Βατριχαρής, egli ci diede il *Nîti* ed il *Vairagya.* Porrò qui in mostra la strofa VI^a^ che nel Galanos è la VIII^a^ (1).

Ὅστις βούλεται τοὺς κακοὺς ἀγαγεῖν εἰς τὴν ὁδὸν τῶν ἀγαθῶν καὶ χρηστῶν ἀνδρῶν θείοις καὶ ἀμβροσιοσταλάκτοις λόγοις, οὗτος ἐπιχειρεῖ τὸν μὲν μανικὸν ἐλέφαντα δῆσαι σχοινίοις ἐξ ἁπαλῶν καυλῶν τῶν λωτῶν, τὸν δ' ἀδάμαντα τρυπῆσαι τῷ ἄκρῳ τοῦ λεπτοῦ ἄνθους Σιρίσσα, τὸν δ' ἁλμυρὸν ὠκεανὸν γλυκὺν ποιῆσαι μιᾷ σταγόνι μέλιτος.

Diceva nel suo *Libricciuolo* Giovanbattista Say: ***Sujet de prix pour une académie: Par quel moyen pourrait-on empêcher un mauvais traducteur de gâter un bel ouvrage, et un méchant écrivain de déflorer un sujet heureux*** (2)? Si dia l'alloro a chi trova il rimedio; ma fino a che dura la libertà, ne profitto, e anzi sotto le ali di una Accademia; pensando, con gli indiani, che nella vita vi sono di triste albero due bei frutti, la poesia e la riunione dei dotti (3).

(1) Alla pag. 5. È noto che del Galanos (1760-1833) le opere furono stampate per cura del Typaldos: e questo Bhartrhari nell' Ἰνδικῶν μεταφράσεων Πρόδρομος, Ἀθ. 1845. Del *Nîtiçataka* do la corrispondenza col testo del Bohlen.
1-5 = 1-5. 9, 6 = Suppl. 1. 7 = 11. 8-12 = 6-10. 13, 14 = Suppl. 2, 3. 15-24 = 12-21. 25 = Suppl. 4. 26 = 60. 27 = 73. 28 = 61. 29, 30 = 22, 23. 31 = 26. 32, 33 = 34, 35. 34 = IS. 605. 35 = IS. 550. 36 = IS. 3233. 37-42 = 28-32. 43 = Suppl. 5. 44 = 33. 45 = 35. 46 = 34. 47-52 = 36-41. 53, 54 = Suppl. 6, 7. 56 = 43. 57 = 45. 58 = 44. 59-71 = 46-71. 73 = 63. 74-77 = 66-68. 78, 79 = 70, 71. 80 = Suppl. 8. 81 = 72. 82 = 79. 83 = 80. 84, 85 = 83, 84. 86 = 74. 87 = 81. 88 = 82. 89 = 85. 90 = Suppl. 9. 91-94 = 86-89. 95-100 = 91-96. 101 = 99. 102 = 78. 103 = 97. 104 = 98. 105, 106 = Suppl. 10, 11. 107, 108. = 75, 76.

(2) *Petit volume, contenant quelques aperçus des hommes et de la société par J. B. Say.* Paris, 1839[3]. (Pag. 188). È noto a molti? o gli economisti non hanno il tempo di occuparsene, approvando, riprovando, discutendo? Me ne invogliò una lettera al Malthus del Ricardo; il quale pensa al Larochefoucauld, a un altro libricciuolo eterno; ma con lode che è soverchia di certo.

(3) Vedi nel Hitopadeça (I, 145. Schl.).

APPENDICE.

Ma le dottrine dei savi e dei buoni rispondono alle geste degli sciocchi e dei tristi? È codesto il brammanesimo dei libri o quello della vita? Invece di interrogare chi non può o non vuole rispondermi suppongo la stessa curiosità censoria nella mente, e poi sotto all'acuto stile, di uno scrittore dell'India; che, ammirate tutte le belle virtù, nei sonanti periodi delle prose, e nelle eleganti armonie delle rime, che infiorano le storie cristiane, egli venga davanti a noi, timido ad orgogliosi, domandando; che cosa fanno, usciti dalla scuola, codesti vostri onorati discepoli? L'indiano prende un libro che discorra sulla *nîti* non indiana, e ne cadrà l'occhio sul *Simbolo*, come lo illustra Domenico Cavalca: l'indiano legge, poniamo, queste armoniose parole che un frate, non un uomo di toga o di spada, un fedele cultore dei riti de' suoi, non un critico insidioso e sboccato, rivolge a chi faceva bene allora, e farebbe sempre, a dargli retta. « Se vogliamo essere cristiani, ci conviene di esser unti di spirituale dolcezza, benigni e trattabili senza contendere, e senza resistere a chi male ci dice, o fa, o toglieci il nostro; anzi che più ci rincresca della sua colpa, che del nostro danno » (lib. II° capo XXI).

L'indiano smette di leggere e cerca rammentare storie vecchie e nuove storie delle nostre nazioni: sente scoppiare fulmini di gente molto aspera e « garrissaia ». più eloquente nelle maledizioni, più ricca di rimproveri che di perdoni: e prende in mano un altro catechismo, di altro colore. Vero è che la dottrina è predicata da un laico, ma di quelli che servivano la chiesa militante (e che bazzicando nelle sacrestie piene di fucili, e orecchiando, imparava); ed è anche vero che, alla chiusa, la sentenza si ravvia. « Non è cosa che gli uomini nel vivere del mondo debbino più desiderare e che sia più gloriosa che vedersi il suo inimico prostrato in terra e a tua discrezione; e questa gloria la raddoppia chi la usa bene, cioè con lo adoperare la clemenza e col bastargli d'avere vinto » (Guicciardini. *Ricordi* n. LXXII). — Domenico Cavalca non se ne contenterebbe.

DIFFERENZE POLARI DEL TRASFORMATORE DI TESLA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GIUSEPPE VICENTINI

In una Nota recentemente apparsa negli Annali del Wiedemann (1), A. Pflüger richiama l'attenzione sopra la differenza di polarità che si osserva agli elettrodi del trasformatore di Tesla fatto funzionare col rocchetto di Ruhmkorff, differenza che si rende manifesta con effluvi elettrici di caratteri differenti, che si scambiano colla inversione della corrente.

Himstedt ha mostrato che sebbene da entrambi i poli di un trasformatore di Tesla fluiscano le due sorta di elettricità pur tuttavia quando un polo si tiene isolato nell'olio l'altro mostra sempre un predominio di elettricità positiva.

Il Pflüger studiando più minutamente il fenomeno ha esaminato il comportamento di un polo quando l'altro è isolato sotto l'olio oppure è libero, ed in questo secondo caso a seconda che termina a punta oppure è collegato a capacità di varia grandezza.

Nel primo caso ha avuto modo di confermare e di estendere l'osservazione di Himstedt, mostrando che la irradiazione di elettricità positiva è diversamente intensa ai due poli.

Nel secondo trova invece che quando il polo isolato comunica con una piccola capacità, l'efflusso di elettricità dall'altro è alternativamente positivo o negativo e di diversa intensità a seconda del senso della corrente eccitatrice; è poi sempre positivo, se la capacità è grande, oppure la comunicazione è fatta colla terra.

(1) A. Pflüger - Ueber polare Unterschiede bei Teslaströmen ecc. Wiedemann's Annalen vol. 60 pag. 768, 1897.

Oltre a ciò trova che dopo la esperienza, la spirale secondaria (isolata) del trasformatore è sempre carica negativamente.

In seguito a questi fatti il Pflüger conclude che colla disposizione impiegata nelle sue esperienze i poli del rocchetto di Tesla mostrano un comportamento manifestamente diverso e tale che per la inversione della corrente primaria del rocchetto di Ruhmkorff il fenomeno si inverte perfettamente.

A proposito di queste osservazioni del Pflüger devo ricordare che qualche cosa di analogo ho osservato l'anno scorso assieme al dott. Pacher (1) e stimo ora opportuno descrivere altre esperienze eseguite recentemente, che servono a mettere in maggiore evidenza il diverso comportamento dei due poli del trasformatore di Tesla.

Nella precedente comunicazione, illustrando alcune esperienze fatte colle correnti a tensione e frequenza molto elevate, si notò che allorquando si provocano le scariche sul condensatore incompleto del Rossetti, il loro aspetto cambia sensibilmente col senso della corrente eccitatrice del rocchetto di Ruhmkorff.

Il fenomeno è di per se stesso evidentissimo ma come bene s'intende si manifesta in modo troppo passeggiero per potere rilevare con esattezza i caratteri distintivi dei due generi di scarica e per venire a qualche conclusione sicura. Necessita dunque poter ottenere con qualche artifizio delle impronte stabili dei diversi aspetti che vanno assumendo le scariche; ed io ho raggiunto l'intento ricorrendo al solito metodo del Bertin (2), di far scoccare le scintille direttamente sulla pellicola della lastra fotografica. Ho così ottenute le belle fotografie che presento alla Accademia.

La prima dà l'aspetto degli effluvi elettrici che hanno lambito la pellicola della lastra fotografica quando al di sopra di essa ho posto due anelli concentrici di filo di rame (dei diametri di 15 e di 35 cm.) comunicanti rispettivamente con uno dei poli del trasformatore, fatto agire per brevissimo tempo.

(1) G. Vicentini e G. Pacher - Di alcune esperienze colle correnti di Tesla. R. Accademia delle Scienze di Padova - Seduta 3 maggio 1896.

(2) G. Vicentini e G. Pacher - Fotografie prodotte attraverso a corpi opachi ecc. Atti del R. Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti - Vol. 7 Ser. 7ª pag. 244, 1896.

Esaminando la splendida corona luminosa avutane, si vede come in essa predomina l'effluvio che emana da uno dei poli (in questo caso quello comunicante col circolo interno), e che corrisponde ad una scarica positiva. Esso è molto più esteso di quello che parte dall'altro elettrodo e frammischiati ai filamenti esili, ramificati e fra loro intersecantisi, che lo costituiscono, risaltano delle scariche arboriformi molto più forti e brillanti. Le scariche che partono dalla circonferenza esterna, oltre all'essere più limitate, si mostrano di carattere alquanto diverso, male definito; si estendono però tanto da arrivare ad incontrarsi con quelle emanate dall'altro elettrodo.

Questa magnifica fotografia, che più della diretta osservazione del fenomeno luminoso, desta la meraviglia per l'aspetto delicato e la complessità della scarica, dà una bella prova del fatto esaminato e descritto minutamente dal Pflüger al principio della sua nota, quello cioè della diversità marcata degli effluvi dei due elettrodi del trasformatore.

È pure interessante la seconda fotografia, la quale rappresenta invece la scarica del trasformatore fatta avvenire sulla lastra fotografica mediante due semplici conduttori appoggiati su essa coi loro estremi. Si vedono due scariche arboriformi, poco ramificate, assai grosse, dall'una delle quali partono rami esili, sbiaditi, lunghissimi che vanno ad incontrarsi con alcuni di forma meno netta emananti dall'altro polo. Tutte e due le scariche hanno però il carattere della elettricità positiva.

Ma di interesse ben maggiore sono le fotografie ottenute coi condensatori incompleti, coi quali come è già stato detto, si ottengono scariche che alla semplice osservazione si mostrano tanto differenti.

Per bene apprezzare il significato delle fotografie che mostro è necessario anzi tutto che richiami i caratteri distintivi delle scariche positiva e negativa quali si ottengono dal semplice rocchetto di Ruhmkorff; perciò presento le fotografie ottenute con esso. Per averle, ho disposti al di sopra di un tavolo l'uno di fianco all'altro, due condensatori incompleti, isolati, colle armature rivolte in basso e ne ho collegate le faccie scoperte con un grosso conduttore di rame; le due armature le ho fatte comunicare rispettivamente con uno dei poli del rocchetto. Quando

questo funziona scoccano allora sulle faccie nude dei condensatori le note scintille.

Siccome il rocchetto, per la disposizione descritta, si trova armato di due capacità, così alla chiusura della corrente eccitatrice i poli non raggiungono la tensione sufficiente per provocare la scarica; questa si ha solo alla apertura del circuito primario. Se dunque al di sopra dei condensatori si pongono due lastre sensibili ed a mano si provoca una oscillazione dell'interruttore del rocchetto, si ha la formazione di una sola scarica che sulle due lastre riesce di segno opposto. È in questa maniera che ho ottenuto le due fotografie.

Come si vede la scarica positiva è costituita da scintille arboriformi molto ramificate e terminanti con numerosissimi ramoscelli filiformi esilissimi; tutt'attorno al punto di diramazione della scarica, dei fiocchi assai fitti di filamenti luminosi, somiglianti a peli, formano quasi una macchia luminosa molto espansa.

La scarica negativa è meno estesa ed è costituita da pochi tronchi luminosi che qua e là cambiano bruscamente di direzione; dai gomiti così formati e dagli estremi di ogni ramo, emanano poi dei ventagli di pennelli luminosi, assai graziosi, che danno l'illusione di tante foglie di palmizii (1).

Quando si riproduce il fenomeno col rocchetto di Tesla anche qui è da osservare che questo funziona solo alla apertura della corrente eccitatrice del rocchetto di Ruhmkorff, perchè al deflagratore non passa la corrente indotta di chiusura; per tal modo è facile ottenere sulle lastre fotografiche, sovrapposte ai condensatori, le scariche dei due poli dovute ad una sola scarica oscillante lanciata nella spirale primaria del trasformatore. Si può dunque fissare l'aspetto della scarica speciale a ciascun polo, per un determinato senso della corrente eccitatrice.

Le fotografie che ho ottenute sono assai belle e molto istruttive, dappoichè ci fanno vedere quanto diversa è la sca-

(1) La forma di queste scariche si può trovare riprodotta, benchè in modo imperfetto, a pag. 123 e 124 del volume XXXII della Lumière Electrique in un articolo di Decharme sulle Différences entre les électricités dites positive et negative.

rica del trasformatore rispetto a quella del semplice rocchetto di Ruhmkorff.

La scarica di entrambi i poli del trasformatore è doppia, presentando contemporaneamente i caratteri delle scariche positiva e negativa, colla differenza però di una diversa distribuzione.

La prima fotografia che mostro è quella che secondo me si è formata all'estremo del conduttore (che collegava i due condensatori) che al primo impulso della scarica oscillante arrivata sulla armatura sottostante è diventato polo negativo. In fatti tutt'attorno al punto di contatto del conduttore colla lastra sensibile si è formata la scarica negativa, costituita da un insieme di penacchi luminosi a ventaglio, abbastanza estesi e molto regolari; e ad essa è seguita una scarica positiva, più espansa, costituita da due tronchi principali assai ramificati, partenti essi pure dallo stesso punto della scarica precedente e seguenti in parte il suo tragitto.

Nell'altra fotografia si vede che dal punto di contatto del conduttore sono partiti radialmente ed in numero maggiore dei grossi tronchi positivi molto ramificati, e solo alla estremità delle ultime loro ramificazioni e quindi perifericamente, si osservano le scariche negative a forma di bei ventagli di pennacchi luminosi, di estensione relativamente piccola.

Caratteristica delle scariche ottenute ai due poli si è dunque: nell'una, scarica negativa centrale susseguita da scarica positiva che si estende assai più attorno ad essa; nell'altra, scarica positiva centrale e perifericamente, cioè agli estremi delle ultime ramificazioni, splendide scariche negative, limitate, a forma di ventaglio.

In tutte e due le fotografie si nota predominio della scarica positiva, ma ciò si deve certamente alla minore attitudine che mostra sempre la scarica negativa ad espandersi.

Data la forma speciale delle due scariche sopra descritte sono portato ad ammettere che da ogni polo del trasformatore, eccitato da una sola scarica oscillante del rocchetto di Ruhmkorff, emanano solo due impulsi elettrici capaci di provocare la scarica superficiale sulle lastre sensibili. Le oscillazioni ai poli del trasformatore (e questo fatto è pure ritenuto dal Pflüger)

devono venire smorzate molto rapidamente, tanto che nel caso mio le oscillazioni che succedono alla prima non sono atte a portare i poli a una differenza di potenziale capace di produrre delle altre scariche sulle lastre fotografiche, dappoichè altrimenti sovrapponendosi alle due prime, dovrebbero rendere le fotografie ben più complicate e confuse.

Non potendo qui valermi di figure, non posso entrare in maggiori particolari; ma considerando il modo col quale devono formarsi le scariche sui coibenti disarmati dei due condensatori incompleti, mi pare si possa facilmente spiegarsi la distribuzione tanto diversa delle scariche positiva e negativa ottenute dai due poli.

Sperando di poter presto pubblicare una riproduzione delle fotografie esporrò allora per intero le mie idee; adesso mi basta di aver messo in maggiore evidenza il fenomeno osservato l'anno scorso assieme al Pacher e che per altra via è stato confermato dalle osservazioni del Pflüger.

RICERCHE INTORNO ALLA CATARATTA SPERIMENTALE

specialmente dal punto di vista delle proprietà diosmotiche della lente cristallina

COMUNICAZIONE PREVENTIVA

dei dottori G. MANCA e G. OVIO

Introduzione.

Lo studio un po' profondo della questione della « cataratta sperimentale » e la lettura dei numerosi lavori citati nella nostra Nota precedente, destinata appunto al riassunto dello stato attuale di questo argomento, produce la medesima impressione che si ha quando si leggono le memorie pubblicate da DUTROCHET, fino a LUDWIG ecc. intorno a' fenomeni osmotici. Si resta come confusi davanti a un numero enorme di osservazioni, di fatti, che non è possibile considerare da alcun punto di vista un po' generale, e che sembrano sfuggire a qualunque legge. Nei citati fenomeni osmotici il caos di tutte le osservazioni staccate scompare in grandissima parte quando i fatti accuratamente descritti da' vecchi autori si considerano alla luce de' recenti lavori di PFEFFER, di VAN'T HOFF, di DE VRIES. Si comprende subito la ragione della apparente mancanza di ogni regolarità, della difficoltà di trovare, nelle condizioni di esperimento scelte dagli autori che precedettero il PFEFFER, leggi generali che permettessero di farsi un'idea, almeno approssimativa, del meccanismo de' fenomeni constatati.

Il nuovo modo di considerare i fenomeni osmotici ha già dato ottimi risultati nello studio di alcuni problemi di fisiologia riguardanti per esempio la forza osmotica de' globuli rossi, del plasma e dello siero del sangue, il meccanesimo delle secrezioni, la formazione della linfa ecc.

Noi abbiamo, mettendoci precisamente dal punto di vista delle nuove dottrine ora indicate, intrapreso la revisione com-

pleta de' fatti studiati a proposito della « cataratta artificiale » con la speranza di poter indicare l'interpretazione di molte almeno delle esperienze pubblicate dagli Autori, e di portare un contributo di nuove ricerche destinate appunto a dimostrare quali sono le condizioni sperimentali più opportune per verificare le leggi che regolano i fenomeni osmotici, dalle quali dipende la maggior parte de' fatti descritti, leggi che si intravvedono solo confusamente nelle esperienze degli autori che ci precedettero in questo campo, perchè trascurarono fattori di importanza fondamentale.

Volendo in questa nota preventiva, dare semplicemente un breve riassunto de' risultati principali delle ricerche da noi fatte finora, lasciamo deliberatamente da parte tutto quanto riguarda le esperienze degli altri autori e accenneremo solo rapidamente alla discussione ed alla interpretazione delle nostre conclusioni. Nella memoria completa a proposito delle varie serie di ricerche fatte, esporremo minutamente quanto a tale riguardo si trova già negli altri autori, confronteremo i nostri risultati con quelli degli altri, e svolgeremo diffusamente le varie questioni sia di chimica fisica pura, sia di fisiologia, che si riattaccano a' fatti da noi trovati e che ne possono facilitare l'esatta comprensione.

In questo riassunto saranno riportate varie serie di esperienze. Queste potranno sembrare o troppo incomplete o senza nesso fra loro: avvertiamo a questo proposito che esse fanno parte di un vasto complesso di ricerche intorno alla « cataratta sperimentale » complesso in cui successivamente saranno svolti i diversi punti appartenenti allo studio della cataratta sperimentale, e che il completamento di tale studio, e il nesso tra i vari gruppi di ricerche, riesciranno evidenti, solo quando noi avremo finito e pubblicato tutte le esperienze incominciate.

Parte I[a] - **Cataratta da disidratazione.**

Benchè abbiamo intitolato per ragione di brevità questa parte « cataratta da disidratazione » in essa riporteremo anche delle esperienze intorno ad un altra forma di cataratta che si potrebbe chiamare « cataratta da imbibizione ».

Capitolo I - Metodi sperimentali.

Le nostre esperienze concernono tanto la cataratta ottenuta trattando il cristallino *in vitro* con le soluzioni di date sostanze (o mettendolo in contatto con le sostanze medesime allo stato puro) sia la cataratta ottenuta nell'animale vivo coi vari metodi già indicati dagli autori precedenti.

A) *Esperienze in vitro.* — Le esperienze furono fatte sugli occhi di rana, di topo, di coniglio, di cane, di bue, e di qualche altro animale; e i cristallini venivano tolti dagli occhi già enucleati. Nelle rane si trovò comodissimo togliere il cristallino nella seguente maniera: Il piccolo occhio enucleato si teneva fra il polpastrello del pollice e quello dell'indice della mano sinistra, colla parte posteriore volta all'insù, e con la punta di una sottile forbicina si penetrava, in corrispondenza della estremità oculare del nervo ottico, nell'interno del bulbo, e sulle pareti di questo si praticava colla forbice stessa una larga incisione. Comprimendo allora il bulbo fra le due dita, sprizzava tosto fuori il contenuto del bulbo, e dalla coroide e dalla retina con tutta facilità si liberava il cristallino racchiuso nella sua capsula intatta. Il cristallino, così isolato, si lasciava cadere su un vetrino da orologio o su un coprioggetti, e si metteva o direttamente nelle soluzioni volute, o - occorrendo adoperarne più d'uno in una stessa soluzione - si lasciava per pochi istanti, a fine di evitare anche un principio di essiccamento, entro una camera umida.

Nello stesso modo venivano isolati i cristallini dei topi e di altri piccoli animali. Nel coniglio, nel cane, nel bue invece il cristallino veniva tolto con procedimento diverso e precisamente così: Sempre tenendo fra le dita il bulbo, fessa in un punto con un coltello la cornea, penetravasi colla estremità bottonuta d'una forbice nella camera anteriore, e si recideva la cornea tutto all'intorno quanto più perifericamente era possibile. Rimasta a nudo l'iride, la si incideva secondo un raggio, indi, pigliandola ad uno dei lati di questa fessura, la si strappava circolarmente dal legamento pettinato. Allora, comprimendo un po' il bulbo, vedevansi benissimo le fibrille della zonula dello Zinn alquanto tese, ed era facile reciderle colla estremità ottusa della forbice, o colla estremità di una comune pinzetta, isolando così il cristallino, colla capsula intatta.

Per ottenere ciò facilmente bisognava però agire con grande delicatezza. Bisognava cioè recidere soltanto le fibrille più superficiali (anteriori) della zonula e non le più profonde. Recidendo queste ultime, faceva tosto sporgenza il vitreo, e riusciva perciò più difficile e stentato l'allontanamento del cristallino, al quale poi rimanevano sempre adesi frammenti di vitreo. Recidendo invece soltanto le fibrille superficiali, quasi subito il cristallino si allontanava dalla porzione recisa per accostarsi al margine opposto della corona raggiata, e, recisa così la zonula per circa un terzo della sua estensione, il cristallino, in corrispon-

denza, cominciava a sollevarsi, e comprimendo il bulbo un po' più forte, e aiutandolo un po', finiva per arrovesciarsi all'infuori, quasi girando attorno a una cerniera, perchè sempre fisso alla parte non recisa di zonula. Messo allora il cristallino pendente, lo si staccava dalle ultime aderenze zonulari con tutta facilità, senza che vi rimanesse aderente la più piccola traccia di vitreo.

I cristallini dei diversi animali, isolati in uno di questi modi, venivano messi in piccoli bicchierini a fondo piatto entro cui s'era prima versata la voluta soluzione, oppure in piccoli tubi d'assaggio.

Per evitare cause di errore, gli occhi enucleati erano tenuti in stanze non riscaldate, dove venivano pure isolati i cristallini, e messi nelle soluzioni e poi esaminati. Nei bicchierini si aveva l'avvertenza di mettere sempre le stesse quantità di soluzioni. I cristallini nelle soluzioni venivano lasciati da 15 minuti, a mezz'ora, a tre quarti d'ora, tenendo, ben inteso, quelli che si volevano confrontare, tutti esattamente lo stesso tempo. Venivano esaminati ripetutamente durante tutto il tempo in cui erano lasciati nelle soluzioni; e questo esame si faceva in due modi, o mettendo i cristallini, nei relativi recipienti, sopra un velluto nero, o sopra un foglio di stampa a caratteri minutissimi. In questo secondo modo si traevano a preferenza criteri sulla trasparenza, mentre nel primo giudicavasi meglio del colorito.

Talvolta, specie se si erano adoperate soluzioni di concentrazione poco diversa fra loro, riusciva un po' difficile giudicare del diverso grado d'intorbidamento di una serie di cristallini impiegati in una data esperienza. Allora ciascuno di noi faceva l'esame separatamente, cercando di disporre questi vari cristallini in ordine crescente di opacità, e ciò naturalmente senza guardare il cartellino numerato, per evitare prevenzioni ecc.

Si teneva sempre conto dell'aspetto che avevano e assumevano, del volume ecc.

A dare un'idea della loro trasparenza si fecero pure delle prove fotografiche. Per queste si disponevano i cristallini, dopo ch'erano stati nelle volute soluzioni, su un vetrino portaoggetti, si fissava questo orizzontalmente, su un comune sostegno, al disotto e a qualche distanza si poneva un pezzo di velluto nero, e se ne traeva la fotografia con un comune apparecchio tenuto verticalmente. In questo modo si ottenevano le immagini dei cristallini in gradazioni dal nero al bianco, a seconda del loro grado di trasparenza, a seconda cioè, che lasciavano trasparire più o meno il colore nero del velluto sottoposto.

Riguardo alle soluzioni usate diremo che la purificazione dei sali e la preparazione delle soluzioni si fece colla massima cura seguendo le precauzioni già indicate da uno di noi ne' suoi lavori sopra la resistenza dei globuli rossi. La concentrazione è espressa ora in rapporto a 100 o a 1000 cc. di H_2O, ora a 100 o a 1000 cc. di soluzione, ora in grammi, ora in frazioni di grammi molecole. Pel significato di questi vari modi di esprimere le concentrazioni, rimandiamo parimenti a' lavori ora citati sulla resistenza del sangue. Del resto a proposito delle singole esperienze verrà indicato come sono state preparate le soluzioni relative.

B) *Cataratte nell'animale vivo.* — Anche per ottenere di queste cataratte si sperimentò sulle diverse specie di animali già indicate, e si procedette sia in-

troducendo la sostanza voluta nello stomaco, sia introducendola sotto cute, sia nel sacco congiuntivale.

Il cloruro di sodio si introdusse nello stomaco sia, disciolto nell'acqua, per mezzo di una sonda gastrica, sia facendone dei boli con glicerina e zucchero, o glicerina e farina, che venivano introdotti fino alle fauci.

Nelle rane tali pratiche riuscivano facilmente, nei conigli e nei gatti invece, introducendo la sostanza liquida nello stomaco, veniva dopo poco tempo rigettata. Nel coniglio si riusciva ad introdurla bene quando era ridotta in boli, nel gatto invece, o veniva ben presto rigettata, o l'animale non la inghiottiva, se la faceva ritornare in bocca e la rigettava.

Il cloruro di sodio si introdusse sotto cute in soluzione, nei sorci e nelle rane; in quest'ultime si preferiva il sacco dorsale.

Nel sacco congiuntivale il cloruro di sodio si introdusse in polvere, mantenendolo in sito col tenere socchiuse col dito le palpebre seguendo il metodo specialmente adottato dall'Heubel. Il glucosio fu pure adoperato in questi diversi modi.

La naftalina fu adoperata sciolta in olio di oliva per introdurla sotto la cute, e invece commista a zucchero e glicerina in forma di poltiglia per introdurla nello stomaco. Fu pure adoperata in polvere, per collocarla nel sacco congiuntivale, o per introdurla nel sacco dorsale linfatico della rana.

Per introdurre la naftalina nello stomaco, si adottò anche questo sistema che, perchè comodissimo, fu poi il preferito: Fatta la pasta, che abbiamo detto, con glicerina e zucchero, se ne riempiva un cannello di vetro, ad una estremità del quale, si introduceva uno stantuffo. All'animale si apriva con pinza la bocca, e introdottovi il cannello fino alla faringe, si spingeva un po' lo stantuffo, finchè una certa quantità di sostanza fosse caduta nella cavità faringea; lasciando allora libero l'animale, esso in pochi movimenti di deglutizione, se la inghiottiva.

Questo metodo venne pure usato qualche volta col glucosio.

Capitolo II - Esperienze.

Serie I.

Esper. 1ª, 30. V. 1896. — Un cristallino di rana appena estratto si mette in una soluzione di NaCl al 10 °°/₀₀ (fino ad indicazione contraria s'intende sempre per 1000 cc. di soluzione): il cristallino si intorbida così presto da parere una goccia di paraffina; il suo volume subisce una evidente diminuzione. Dopo 30', messo in H_2O diventa trasparente (sarà descritto in seguito l'aspetto dei cristallini messi in H_2O) in 10' il suo volume subisce un evidente aumento. Rimesso nella soluzione di NaCl ridiventa opaco. L'opacamento succede più rapidamente del rischiaramento. Il cristallino è lasciato nella soluzione di NaCl, dopo 24 ore si presenta ancora opaco, ma meno di prima; è diminuito di volume, presenta qualche screpolatura alla superficie.

Esper. 2ª, 30. 5. 1896. — Un occhio di coniglio viene messo in una soluzione sat. di NaCl; dopo pochi minuti si ha una manifestissima cataratta uniforme. Lasciato l'occhio nella soluzione, dopo 24 ore la cataratta presenta un'opacità alquanto minore.

Esper. 3ª, 30. 5. 1896. — Si mette un cristallino di coniglio in una soluzione di glucosio al 200 °°|₀₀: subisce un leggiero opacamento, ma non sembra diminuito di volume.

Esper. 4ª, 1. VI. 1896. — Cristallini di rana messi in soluzioni di NaCl al 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 °°|₀₀. Esame dopo 1|2 ora: chiamandoli col numero corrispondente alla relativa concentrazione si ha:

4-5-6: opalescenti;
7, ha opacità leggierissima;
8, viene pochissimo dopo quello *7;*
9, viene poco dopo l'*8;*
10, è leggermente opaco.

Si prova ad ordinarli a seconda dell'opacità crescente e si mettono a questo modo:

7, 8, 9, 10.

Esper. 5ª, 2. VI. 1896. — Cristallini di rana messi nelle soluzioni al 12, 10, 9, 8, 7, 6, 5 °°|₀₀ di NaCl, e due in H_2O. Dopo 1|2 ora si esaminano sopra la carta stampata, risultati (chiamando i cristallini col numero della rispettiva soluzione):

12, fortemente opaco; non permette la lettura;
10, viene pochissimo dopo il precedente; non permette la lettura;
9, leggermente opaco; permette la lettura;
8, leggierissimamente opaco;
7 e seguenti sembrano normali.

Quegli in H_2O sono leggermente opachi, o più tosto leggermente opalescenti e con tendenza al color celeste.

Si tenta di metterli in ordine di opacità decrescente, ed uno di noi li dispone così:

12, 10, H_2O, 9, 8, 4, 5, 6, 7

e l'altro così:

12, 10, H_2O, 9, 8, 4, 7, 6, 5.

Esper. 6ª. La lente che nell'esperienza precedente era nella soluzione al 4 °°|₀₀ si mette, appena finito l'esame dell'esperienza precedente, nell'H_2O ed assume l'aspetto delle lenti messe in H_2O. Le due lenti che nell'esperienza precedente erano nell'H_2O, messe nella soluzione al 4 °°|₀₀ rimangono opalescenti come prima.

Esper. 7ª, 3. VI. 1896. — Mettonsi dei cristallini di rana, in soluzioni di NaCl e di KCl al 10, 9, 8, 7, 6 °°|₀₀ e nell'H_2O; chiameremo rispettivamente ***a, b, c, d, e*** i cristallini messi nelle soluzioni di NaCl e *a'*, *b'*, *c'*, *d'*, *e'*, i cristallini messi nelle soluzioni di KCl; chiameremo *f* il cristallino messo nell'H_2O. Dopo 1|2 ora, esame: cristallini nelle soluzioni di NaCl: si trovano risultati corrispondenti a quelli dell'esperienza 5ª; si tenta di ordinarli in ordine di opacità decre-

scente, e tutti e due scegliamo questa disposizione: *a, f, b, c, d, e.* Cristallini nel KCl: mostransi assai poco diversi dal normale; anche il cristallino *a'* ha pressochè trasparenza normale; cristallino *f*, ha il solito aspetto opalescente de' cristallini messi in H_2O.

Esper. 8ª, 5. VI. 1896. — Si mettono dei cristallini di rana nelle seguenti soluzioni di KCl 18, 16, 14, 12 °°|₀₀ e nell'H_2O; chiameremo questi cristallini rispettivamente *a, b, c, d, e.* Esame dopo 1|2 ora:

a-d come normali;

e, come *f* dell'esperienza precedente.

Esper. 9ª, 6. VI. 1896. — Si mettono dei cristallini di rana nelle seguenti soluzioni di KCl: 20, 30, 40, 100 °°|₀₀, che chiameremo rispettivamente *a, b, c, d.* Immediatamente appena messi nelle soluzioni diventano manifestamente opachi. Il *d* dopo pochi minuti è completamente bianco e dopo qualche tempo presenta una fessura. Il *c* dopo 10' presenta una zona trasparente; il nucleo è assai opaco; questo nucleo va sempre più rimpicciolendosi, e dopo due ore tutto il cristallino è ridiventato trasparente. Il *b* e l'*a* dopo 10' accennano a ridiventare trasparenti, e tali sono dopo circa mezz'ora.

Esper. 9ª bis, 6. VI. 1896. — Si mettono due cristallini di rana nelle soluzioni di KCl al 14 e al 16 °°|₀₀, si opacano immediatamente, ma dopo 10' sono di nuovo completamente trasparenti.

Esper. 14ª, 12. VI. 1896. — Cristallini di rana nelle seguenti soluzioni di glucosio al 50, 60, 100 °°|₀₀ si intorbidano poco; dopo circa 20 ore sono molto più torbidi.

Serie II.

Esper. 15ª, 12. VI. 1896. — Cristallini di rana nelle soluzioni di NaCl e di LiCl 0.16, 0.18 e 0.20 gr. mol. per litro di soluzione (salvo indicazioni in contrario la concentrazione sarà espressa in questo modo). Chiamiamo rispettivamente *a, b, c,* i cristallini nel NaCl e *a', b', c',* i cristallini nelle soluzioni di LiCl.

Esame dopo 1|2 ora: ordinando separatamente i cristallini in NaCl e in LiCl, si ha la disposizione seguente: *a, b, c,* e *a', b', c'*; mettendo assieme i due gruppi di cristallini in ordine di opacità crescente, si ha la seguente disposizione.

a, b, a', b', c, c'.

Esame de' singoli cristallini:

b: è un po' più opaco di *a;*

a': è leggermente più opaco di *b;*

a' e *b'*: tra questi v'è differenza minima di opacità;

c: è più opaco di *b'*;

c e *c'*: differenza minima di opacità.

Esper. 16ª, 14. VI. 1896. — Cristallini di rana nelle soluzioni di NaCl e di LiCl al 0.16, 0.18 e 0.20 gr.-mol.; chiameremo rispettivamente *a, b, c,* e

a', b', c'. Esame dopo 1|2 ora: disponendo tutti i cristallini in ordine di opacità crescente, si ha:

$$a, a', b', b, c, c'$$

a ed *a'*, sono leggermente opachi:
b e *b'*, molto più opachi;
c e *c'*, ancora più opachi.

Esper. 17ª. Cristallini di rana (due in ciascuna soluzione) nella soluzione di NaCl e di LiCl come nell'esperienza precedente. Esame dopo 1|2 ora, siccome i due cristallini messi in ciascuna soluzione si comportano nello stesso modo, così chiameremo ogni coppia *a*, *b*, *c*, e *a'*, *b*, *c'*, come nell'esperienza precedente. Disposizione in ordine di opacità crescente:

$$a', a, b', b, c, c'.$$

Esame sul velluto nero:
a ed *a'*, leggerissimamente opachi, quasi eguali tra loro;
b e *b'*, leggermente opachi; *b* è leggermente più opaco di *b'*;
c e *c'*, opachi; *c'* è leggermente più opaco di *c*.

Esame sulla stampa minuta:
a e *a'*: si intravvede appena il carattere, non si può leggere;
b e *b'*: più opachi; si intravvede ancora il carattere;
c e *c'*: più opachi ancora, non si intravvede più il carattere.

Esper. 18ª, 16. VI. 1896. — Cristallini di rana, nelle soluzioni di glucosio al 100, 120, 140, 160, 180 e 200 °°|₀₀. Chiamiamo rispettivamente *a*, *b*, *c*, *d*, *e* ed *f*. Esame dopo 1|2 ora: disposizione a seconda di opacità crescente:

$$a, b, c, d, e, f.$$

Esame de' singoli cristallini:
b e *c*, fortemente opachi, non permettono lettura;
d, *e*, *f*, fortissimamente opachi.

Esper. 21ª, 18. VI. 1896. — Cristallini di rana nelle soluzioni di NaCl e di LiCl esattamente come nell'esperienza 17ª. Chiamiamo *a*, *b* ecc. come nell'esperienza 17ª. Esame dopo 1|2 ora: disposizione in ordine di opacità crescente:

$$a', a, b, c, c', b'.$$

Esame delle singole coppie di cristallini:
a', leggerissimamente opachi. Lasciano vedere bene i caratteri;
a, leggermente più opachi di *a'*; si intravvedono i caratteri;
b, leggermente più opachi di *a*; lasciano intravvedere i caratteri;
c, leggermente più opachi di *b*; lasciano intravvedere i caratteri;
c', opachi, non lasciano intravvedere i caratteri;
b', pochissimo più opachi di *c'*.

Esper. 22ª, 21. VI. 1896. — Cristallini di rana (due per ciascuna soluzione) nelle seguenti soluzioni di glucosio: 40, 60, 80, 100, 120, 140 °°|₀₀. Chiamiamo rispettivamente *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*. — Esame dopo 1|2 ora: si ordinano a seconda dell'opacità crescente:

$$a, b, c, d, e, f.$$

Esame de' singoli cristallini:

a, *b*, *c*: leggerissimamente opachi, lasciano leggere facilmente;

d, leggermente opachi, lasciano leggere con difficoltà;

e, opachi, non permettono la lettura;

f, ancora più opachi.

Esper. 23ª, 21. VI. 1896. — Cristallini di rana nelle soluzioni di NaCl e di LiCl, come nell'esperienza 17ª; chiamiamo parimenti, rispettivamente *a*, *b*, ecc. Si ordinano a seconda dell'opacità crescente:

a', *a*, *b*, *b'*, *c'*, *c*.

Esper. 24ª, 24. VI. 1896. — Cristallini di rana nella soluzione di glucosio esattamente come nell'esperienza 22ª; chiamiamo parimenti, rispettivamente *a*, *b*, ecc. Si ordinano a seconda dell'opacità crescente:

a, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*.

Serie III.

Esper. 25ª, 1. X. 1896. — Ad un coniglio grande bianco si somministrano, per tutto il mese di ottobre, ogni giorno 50 grammi di glucosio mescolati con 50 cc. di acqua comune (mediante sonda stomacale). Non si osserva alcuna diminuzione nel peso del corpo. Non si produce il minimo accenno a cataratta.

Serie IV.

Esper. 26ª, 13. XI. 1896. — Cristallini di rana in H_2O e in soluzione di NaCl al 2, 4 e 8 °°|₀₀; chiamiamo rispettivamente *a*, *b*, *c*, *d*.

Esame dopo 1|2 ora:

Sul velluto nero:

a, diventa manifestamente torbido, come appannato;

b, diventa un po' torbido, come opalescente;

c, è un po' meno torbido di *b*;

d, rimane perfettamente trasparente.

Sulla stampa minuta:

a, appare un po' torbido, ma permette la lettura;

b, *c*, *d*, permettono bene la lettura.

Serie V.

Esper. 27ª, 25. XI. 1896. — Cristallini nelle soluzioni di NaCl all'8, 10, 12, 14 °°|₀₀. Chiamiamo rispettivamente *a*, *b*, *c*, *d*. Dopo 1|2 ora si fotografano. Descrizione della fotografia:

a, lascia passare quasi completamente il nero del velluto su cui poggia il cristallino;

b, il nero sottostante è un po' sfumato, occupa circa la metà della superficie del cristallino; l'altra metà, distribuita specialmente alla periferia del cristallino, è bianca;

c, si ha un cerchio bianco, in cui verso la parte centrale c'è come una nube scura, corrispondente al fondo nero;

d, il cerchio è completamente bianco.

Tra le figure fotografiche di questi 4 cristallini, la differenza dovuta alla diversa opacità è grandissima.

Esper. 28ª, 4. XII. 1896. — Cristallini di rana in soluzione di NaCl al 0.135, 0.15, 0.18 e 0.23 gr. mol. (nelle esperienze di questa serie, salvo indicazione contraria, la concentrazione è riferita a 1000 cc. di H_2O). Chiamiamo rispettivamente *a*, *b*, *c*, *d*.

Esame dopo 10 minuti:

a, pressochè normale;

b, leggerissimo opacamento;

c, leggero opacamento;

d, opacamento completo.

Dopo 15' si fotografano con 1' crescente di posa, su velluto nero: alla lente *d* corrisponde un cerchio completamente bianco; sulla lente *c* questo cerchio bianco mostra leggere macchie scure; sulla *b* le macchie scure hanno discreto sviluppo ed estensione; sulla *a* il cerchio è tutto scuro.

Anche in questo caso sulle figure fotografiche, le differenze dovute alla diversità di opacamento è della massima evidenza.

Esper. 29ª. Cristallini di rana: uno viene lasciato normale, uno viene messo in H_2O e gli altri si mettono nelle soluzioni di NaCl al 0.135, 0.15, 0.18 e 0.23 gr. mol.; chiamiamo rispettivamente *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*. — I cristallini nelle soluzioni saline (*c* e seg.) si comportarono come nell'esperienza precedente. Dopo 1/4 d'ora si asciugano tutti bene, si dispongono in circolo su un vetrino portaoggetti e si fotografano proiettati in nero sul cielo con lo specchio del microscopio; posa istantanea a mano di circa 1". Descrizione della fotografia:

a, cerchio quasi completamente scuro; macchie bianche limitate dovute a riflessi della luce;

b, presso a poco come *a*;

c, presso a poco come *a*;

d, presso a poco come *a*;

e, cerchio grigio con estese macchie bianche;

f, cerchio bianco con limitatissime macchie oscure.

Anche in questo caso le differenze tra le figure fotografiche è evidente specialmente per le lenti *c*, *d*, *e*, *f*.

Esper. 30ª, 1. XII. 1896. — Si mettono cristallini di rana nelle soluzioni di NaCl al 0.135 e 0.15 gr. mol., alle 3.50 pom. Chiamiamo rispettivamente *a* e *b*. Esami:

ore *3.55*, *b* accenna ad un leggero appannamento appena visibile ponendo il cristallino su fondo nero; tale appannamento è uniforme. Il cristallino *a* si conserva normale, tranne che ad un polo, dove c'è una chiazzetta appan-

nata. Esaminando i cristallini con lente di forte ingrandimento si viene allo stesso reperto;

4., *b* è come prima, *a* non ha più la chiazzetta già descritta;

4.5., come sopra. Esaminando sopra velluto nero, l'appannamento di *b* è più evidente; sulla stampa minuta tanto *a* che *b* permettono perfettamente la lettura;

10. XII alle 4 pom.: *a* è affatto come normale, *b* leggerissimamente appannato.

*Esper. 32*ª, 10. XII. 1896. — Cristallini di bue freschissimi, si mettono nelle soluzioni di NaCl al 0.135, 0.14, 0.18 e 0.23 gr. mol. (sempre $^{00}|_{00}$ di H_2O), alle 5.20 pom. Chiamiamo rispettivamente *a, b, c* e *d*.

Dopo 10', esaminati su fondo bianco sembrano come normali, su fondo nero presentano come un leggerissimo e superficiale appannamento; alla lettura si presentano come normali. Volendoli ordinare a seconda dell'opacità crescente, si avrebbe:

c, a, b, d

ma questa disposizione è molto difficile e poco attendibile.

*Esper. 33*ª, 10. XII. 1896. — Cristallini freschissimi di bue. Alle 5.32 si mettono nelle soluzioni di NaCl al 20 e al 30 $^{00}|_{00}$ (per 1000 cc. di soluzione). Chiamiamo *a'* e *b'*. Alle 5.45 esaminiamo contemporaneamente questi cristallini e quelli *c, d,* dell'esperienza precedente e troviamo che tra loro non esistono differenze ben evidenti; *c* e *d* sono presso a poco come prima. Volendoli mettere in ordine di opacità crescente, si resta incerti se metter prima *d* o *a'*, poi verrebbe *c*, e poi evidentemente *b'*. I cristallini *d* e *a'* sono sempre trasparentissimi; tranne un leggierissimo appannamento superficiale; *c* sarebbe un po' più appannato de' precedenti; *b'* ha leggera ma certa opacità. Alle 6 pomeridiane si esaminano i detti cristallini (tenuti sempre nelle rispettive soluzioni saline) sulla stampa minuta, si tenta così di ordinarli a seconda di opacità crescente, e si dispongono così:

d, a', b

d e *a'* si presentano leggerissimamente diversi dal normale, e pochissimo diversi fra loro; invece *b'* presenta, vicino a chiazze superficiali di trasparenza normale, vaste chiazze opache.

*Esper. 34*ª, 10. XII. 1896. — Mettiamo un cristallino freschissimo di bue nella soluzione 1 gr.-mol. di NaCl (per 1000 cc. H_2O), alle 6 pom. Alle 6.5 pom. si presenta, tanto esaminandolo sul velluto nero, che sulla stampa minuta, molto più opaco del cristallino *b'* dell'esperienza precedente.

*Esper. 35*ª, 11. XII. 1896. — Si mette un cristallino freschissimo, di bue in una soluzione sat. di NaCl. Dopo 5': esaminato sul velluto nero presenta opalescenza biancastra, con chiazze bianche superficiali; esaminato sulla stampa minuta si presenta completamente opaco. Appena messo nella soluzione stava a galla, dopo 5' cade nel fondo. Dopo circa 3 ore si presenta come nell'esame fatto dopo 5'.

*Esper. 36*ª, 12. XII. 1896. — Cristallini di rana nelle soluzioni di NaCl al 0.145, 0.15, 0.18 e 0.23 gr.-mol. Chiamiamo rispettivamente *a, b, c* e *d*. Si

opacano quasi subito superficialmente, ma in tutta la superficie. L'opacità è in gradazione: *a* è quasi normale, *b* è manifestamente appannato; *c* e *d* sono più torbidi di *b*, e *d* leggermente più di *c*. Esaminati sulla scrittura minuta, *a* lascia veder bene i caratteri, gli altri no. Dopo 15' si fotografano; dalle fotografie *a* appare come normale, *b* e *c* mostrano leggero opacamento, quasi eguale, *d* si mostra come fortemente opaco; è evidentissima la differenza fra *a* e *b* da una parte, e *c* e *d* dall'altra.

Esper. 37ª, 12. XII. 1896. — Cristallini di rana nelle seguenti soluzioni di NaCl: al 0.135, 0.14, 0.145, 0.15 gr.-mol.; chiamiamo rispettivamente *a, b, c, d*. Si appannano subito leggermente; *a* e *b* pochissimo, *c* e *d* manifestamente; ma tutti in gradazione. Dopo 5' esame sopra la stampa minuta: *a* e *b* lasciano legger bene, *c* lascia intravvedere i caratteri, *d* è opaco. Dopo 10' nuovo esame: la gradazione nell'opacità è della massima evidenza. Dopo 15' si fotografano; dalla fotografia si vede che *a* è come normale, *b* e *c* sono leggerissimamente opachi, *d* fortemente opaco; si vede manifestissima la gradazione specialmente tra *a* e *b*, e *c* e *d*.

Esper. 38ª, 14. XII. 1896. Cristallini di rana nelle soluzioni di NaCl al 0.135, 0.14, 0.145, 0.150 gr.-mol. Chiamiamo rispettivamente *a, b, c, d*. Dopo 5' tutti quattro sono leggermente appannati; *a, b* e *c* sono quasi eguali, *d* è un po' più appannato; esaminati sopra la stampa minuta, *a* lascia leggere bene i caratteri, eccetto che in una zona appannata; *b* è presso a poco come *a*, *c* lascia vedere i caratteri in tutti i punti ma confusamente, *d* non lascia leggere. Dopo 10' si trovano i medesimi risultati. Dopo 15' si trovano i medesimi risultati. Si fotografano nel solito modo i cristallini; dalla figura fotografica *a* appare come normale, *b* e *c* sono leggermente opachi con poca differenza fra loro, *d* discretamente opaco; è evidente la differenza tra *a* e *b* e *c* e *d*.

Esper. 40ª, 15. XII. 1896. — Cristallini di rana nelle soluzioni di NaCl al 0.135, 0.15, 0.18, 0.23 gr.-mol. Chiamiamo rispettivamente *a, b, c, d*. Dopo 5' esame sul velluto nero: appaiono in perfetta gradazione; *a* è normale, *b* appena appannato, *c* un po' più appannato, *d* un po' più ancora. Dopo altri 5' esame sulla stampa minuta: *a* lascia legger bene, *b* lascia intravvedere le singole lettere, *c* lascia intravvedere l'ombra nera della stampa, *d* è opaco. Dopo 15' si fotografano e dalla figura fotografica si vede evidente la gradazione di opacità tra *a, b, c, d*. Appena fotografate, le lenti si rimettono ne' rispettivi liquidi.

Nuovo esame dopo circa 2 ore 1|2: *a* leggerissimamente opaco, lascia leggere benissimo; *b* leggermente opaco lascia intravvedere solo la stampa; *c* opaco lascia intravvedere la stampa con difficoltà; *d* fortemente opaco.

Esper. 41ª, 16. XII. 1896. — Cristallini di rana nelle seguenti soluzioni di NaCl 0.135, 0.14, 0.145, 0.150, 0.180, 0.23 gr.-mol.; chiamiamo rispettivamente *a, b, c, d, e, f*. I cristallini *d, e, f*, si appannano immediatamente. Dopo 5' *a* è come normale, gli altri sono appannati in perfetta gradazione; esame sulla stampa minuta: *a, b, c*, trasparenti, *d, e, f* appannati, *d* lascia intravvedere le lettere, *e* lascia intravvedere le righe di stampa, *f* è opaco completamente. Dopo altri 5' la gradazione si conserva perfettamente, ma l'opacamento è più accentuato. Si fotografano mettendoli sopra un coprioggetti, poi si rimettono nelle soluzioni. Nelle figure fotografiche c'è prima di tutto una

differenza netta tra i primi 3 e gli altri 3: *a*, *b*, *c*, si comportano presso a poco come trasparenti, gli altri come opachi. C'è anche evidente una piccola differenza tra *a* che è perfettamente trasparente e *b* e *c* che sono leggerissimamente opachi; è grande la differenza fra *c* e *d*, piccola fra *d* e *f*. Nuovo esame dopo 50' sul velluto nero: *a* e *b* trasparenti come normalmente, *c* leggerissimamente appannato, *d* un po' più appannato, *e* appannato ancora più, e più ancora il cristallino *f*. Sulla stampa minuta *a* e *b* trasparentissimi lasciano vedere perfettamente i caratteri, *c* lascia leggere quasi come *a* e *b*; *d* lascia intravvedere i caratteri, *e* lascia intravvedere il nero delle righe, *f* lascia intravvedere il nero delle righe un po' più difficilmente.

Esper. 12ª, 19. XII. 1896. — Cristallini di rana vengono messi alle ore 3.50 in soluzioni sature di NaCl e di KCl. Chiamiamo rispettivamente *a* e *b*; immediatamente si appannano alla superficie con colore bianco a chiazze; queste chiazze si vanno ingrandendo finchè la superficie diventa completamente bianca. Alle 3.52 si levano e si mettono, contemporaneamente, in H_2O. Alle 3.57 sono ancora egualmente opachi. Alle 4.10 esame sopra la stampa minuta: *a* è completamente opaco, *b* parimenti, ma presenta chiazzette semi-trasparenti. Alle 4.12: sono diventati un po' meno opachi; vicino a grandi tratti trasparenti, presentano chiazze bianche. Alle 4.20 l'opacamento è ancora diminuito specialmente in *b*. Alle 4.32 è ancora diminuita l'opacità: *a* presenta chiazze trasparenti, che sono molto più estese in *b*, dove formano la maggior parte della superficie; *b* lascia già intravvedere le lettere. Alle 4.45 tra *a* e *b* esiste poca differenza. Alle 5, *b* è quasi come normale, *a* è un po' meno trasparente. Alle 5.40, *a* appare come leggermente opalescente, nella superficie ha rare e limitate zone bianche, *b* è un po' più trasparente, ha rarissime e limitatissime zone bianche; sulla stampa minuta *a* lascia solo intravvedere le lettere, *b* lascia leggere benchè con difficoltà. Alle 6.45 *a* e *b* sono quasi eguali, leggerissimamente opalescenti (per l'azione dell'H_2O) permettono bene la lettura e ancora più *b*; nè in *a* nè in *b* si vede traccia di zone biancastre.

Esper. 13ª, 19. XII. 1896. — Cristallini di rana, alle 4.7 mettonsi in soluzioni sat. di NaCl e di KCl come nell'esperienza precedente. Chiamiamo *c* e *d*. Immediatamente si comportano come abbiamo detto di *a* e *b* dell'esperienza precedente. Alle 4.8 vengono levati dalle soluzioni e messi in H_2O, allora *d* sembra meno bianco di *c*. Alle 4.10, *c* è completamente opaco, *d* parimenti ma presenta limitatissime chiazzette semi-trasparenti.

Alle 4.15 *c* è ancora uniformemente bianco, *d* ha chiazzette trasparenti. Alle 4.20, *c* è presso a poco come prima, *d* è molto meno opaco. Alle 4.32: *c* comincia a diventare trasparente, ma è ancora per la massima parte bianco, solo in qualche punto lascia intravvedere le lettere; *d* è molto meno opaco di *c*, ha piccole chiazze opache, lascia quasi leggere dappertutto. Alle 4.45 *c* è diventato trasparente tutto attorno all'equatore; *d* è quasi trasparente, lascia discernere le lettere della stampa. Alle 5 *d* è quasi come normale, ma per l'aspetto ricorda le lenti rese opalescenti dall'H_2O; *c* si è molto rischiarato, ma ha ancora vicino al centro, una larga superficie opaca. Alle 5.40 *c* è opalescente, con un'unica, ma estesa, zona biancastra; sulla stampa minuta lascia intravvedere appena le lettere; *d* è leggerissimamente opalescente, non ha più

alcuna zona bianca, ha solo un leggero appannamento. Alle 6.45, *c* e *d* sono quasi eguali, leggerissimamente opalescenti (per l'H_2O), permettono bene la lettura, e tanto più *d;* nè in *c* nè in *d* si vedono più traccie di zone biancastre.

Esper. 44ª, 19. XII. 1896. — Cristallini di rana vengono messi ore 4.30 nelle soluzioni sat. di NaCl e di KCl come nell'esperienza precedente; chiamiamo rispettivamente *e* ed *f;* si lasciano per 30″ (diventano bianchi come è indicato per l'esperienza precedente, ma più *e* che *f*) poi vengono messi subito in H_2O: *e* ha l'aspetto d'una goccia di paraffina, *f* ha chiazze trasparenti. Alle 4.32 *e* è ancora bianco in totalità, *f* presenta già chiazze trasparenti in via di aumentare. Alle 4.45 *e* accenna appena a rischiararsi; *f* è quasi trasparente, ha numerose chiazze trasparenti dove lascia intravvedere le lettere della stampa minuta. Alle 5 pom. *f* è quasi normale; *e* è ancora totalmente bianco, nell'equatore accenna a rischiararsi. Alle 5 40 *e* è ancora molto opaco, e quasi completamente coperto da una zona biancastra uniforme, in alcuna parte non permette di intravvedere le lettere; *f* è in tutto normale. Alle 6.45 *e* è leggerissimamente opalescente, permette bene la lettura; *f* è meno opalescente di *e* e permette la lettura precisamente come una lente completamente normale.

Serie VI.

Esper. 45ª, 22. XII. 1896. — Alle 4.15 nell'occhio sinistro d'una rana (nell'occhio destro della quale poco prima s'era messo un po' di naftalina, vedi parte II, esperienza 46ª della serie IX) si mette nel sacco congiuntivale piccolissima quantità di NaCl in polvere; si ha poco dopo cataratta manifestissima. Alle 4.45 nella cataratta si nota una stria verticale più opaca. La rana si lascia a sè sotto una campana, senz'acqua, in camera fredda ed umida: dopo 24 ore il cristallino dell'occhio sinistro è completamente normale.

Esper. 47ª, 22. XII. 1896. — Alle 4.38 nell'occhio sinistro di una rana, nel sacco congiuntivale, si mette piccolissima quantità di NaCl in polvere (nell'occhio destro si mette della naftalina, vedi parte II, serie IX esperienza 48ª). Alle 4.40 il cristallino appare lattiginoso. Alle 4.42 l'aspetto lattiginoso del cristallino appare anche attraverso la membrana nittitante. Alle 4.45 cataratta completa, con una stria verticale più opaca. Alle 5, come sopra. Dopo 24 ore (la rana è lasciata a sè insieme a quella dell'esperienza 45ª) il cristallino è completamente normale.

Esper. 49ª, 23. 12. 1896. — Alle 3.35 nel sacco congiuntivale sinistro d'una rana viene messo NaCl, nelle condizioni dell'esperienza 47ª (nell'altro occhio si mette naftalina, confronta parte II, serie IX, esperienza 50ª). Alle 3.40 si ha cataratta manifestissima. Alle 3 45 s'enuclea l'occhio e si toglie il cristallino che appare uniformemente opaco, lattiginoso (non bianco come le cataratte da soluzioni fortemente ipertoniche), non permette affatto la lettura nella stampa minuta. Alle 3.57 viene messo in H_2O; allora riprende lentamente la trasparenza, alle 4.15 è trasparente, ed ha l'aspetto del cristallino trattato con H_2O.

Esper. 52ª, 23. XII 1896. — Alle 4.30 pom. ad una rana si introducono nello stomaco per la bocca, 4 pilloline di NaCl impastato con farina bagnata. Alle 4 55 pom : non s'è ancora prodotto niente d'anormale. Alle 4.55 si mette nel sacco linfatico dorsale una piccola quantità di NaCl in polvere, poi si ricuce il taglio fatto sulla cute. La rana si tien sotto una campana senz'acqua. Alle 5 5 rimane immobile, si lascia mettere sul dorso senza voltarsi, mettendo le gambe in estensione non le ritira; non presenta accenno a cataratta. Alle 5.15 le condizioni generali sono peggiorate; non presenta accenno a cataratta. Alle 5.22 presenta manifesta cataratta centrale nell'occhio sinistro; l'occhio destro pare normale. Alle 5.30 sembra morta, non reagisce nemmeno per forti stimoli; cataratta manifesta nell'occhio sinistro; accenno ad opacamento del cristallino nell'occhio destro. Alle 6 cataratta manifesta in entrambi gli occhi; la rana è morta. Nella notte la si lascia all'asciutto in camera fredda ed umida. Alle 3 pom. del 26 le cataratte sono meno manifeste di ieri. Nella rana, aperta la cute del dorso non si vede niente d'anormale; lo stomaco è fortemente iperemico e contiene la poltiglia di farina. Si estirpano gli occhi e si tolgono i cristallini; questi appaiono uniformemente lattiginosi; esaminati sulla stampa minuta lasciano a pena intravvedere il nero delle lettere (confr. l'esperienza 51ª della serie IX della parte II, fatta contemporaneamente a questa).

Esper. 54ª, 26. XII. 1896. — Da un occhio fresco di bue si toglie il cristallino con la capsula intatta: è trasparente, ha una tinta leggerissimamente opalescente; sulla stampa minuta lascia leggere perfettamente. Alle 4.45 viene messo in soluzione sat. di KCl. Quasi subito si appanna alla superficie che diventa (era liscia) ruvida e bianchiccia, presenta delle strie più bianche che partono dai poli. Alle 4.50 il cristallino è ridiventato quasi trasparente a' poli, mentre nel resto è bianco come prima. Poi il tratto trasparente si va estendendo sempre più. Alle 4.55 il cristallino s'è molto rischiarato, e molto più nella faccia anteriore che nella posteriore. Alle 5.25 è ridiventato trasparente, tranne che sulla faccia posteriore dove esistono ancora due piccole zone biancheggianti.

Esper. 55ª, 26. XII. 1896. — Alle 5.25 il cristallino di bue dell'esperienza precedente, viene messo in una soluzione sat. di NaCl. Si ha subito un leggero appannamento. Alle 5.30 è ancora leggermente appannato. Alle 3 pom. del 28: il cristallino sembra ridotto ad una vescica trasparente, contenente la massa cristallina raggrinzata, la quale dista dalle pareti della vescica, all'equatore circa 2 mm., alla faccia posteriore circa 1 mm , alla faccia anteriore circa 1|2 mm. La massa cristallina raggrinzata ha una leggera tinta madreperlacea, ma è trasparente così che lascia leggere (benchè con una certa difficoltà) i caratteri della stampa minuta. Aperta la vescica, si vede che è formata dalla capsula del cristallino perfettamente trasparente e liscia da cui si stacca con gran facilità il cristallino che è durissimo, la vescica nello spazio tra le sue pareti ed il cristallino, conteneva del liquido.

Esper. 62ª, 5. XII. 1896. — S'uccide un topolino della medesima nidiata di quelli dell'esperienza 60ª e 61ª (parte II, serie IX). Si levano gli occhi e si tolgono i cristallini che sono perfettamente normali. Si mettono uno (che chiame-

remo a) in H_2O, l'altro (b) nella soluzione sat. di NaCl. Dopo qualche minuto a prende la leggera opalescenza da H_2O, che però permette la lettura come normalmente, b diventa immediatamente opaco e bianco come una goccia di paraffina. Alle 4.25 il cristallino a (ch'era in H_2O) viene messo nella soluzione sat. di KCl e si manifestano immediatamente i settori poi a poco a poco si opaca, ma pare più lentamente di b. Dopo 5' non ha ancora raggiunto l'opacità di b. Dopo 8' hanno opacità eguale; a va in fondo della soluzione mentre b sta a galla. Alle 4 40 a è opaco e bianco, comincia a presentare una leggera zona trasparente; b è come prima, ha anch'esso una leggera zona trasparente. Si continua l'esame a varie riprese; dopo circa un giorno a e b sono tornati trasparenti, ma più rapidamente a.

*Esper. 65*ª, 9. I. 1897. — Cristallini freschissimi di cane normale. Uno serve per questa esperienza l'altro per la seguente. Il cristallino di questa esperienza ha la capsula integra. Alle 5.10 viene messo nella soluzione satura di NaCl. Galleggia, e immediatamente si opaca. Sulla superficie si forma nettamente una figura ⅄ formata da linee bianche, attorno a ciascuna delle quali si forma una zona bianca. La opacità è superficiale ma densa e regolare. Dopo 10' l'opacità accenna a diminuire, la superficie verso il polo diventa più bianca, ma verso l'equatore cominciano a formarsi chiazze trasparenti. Alle 7 pom. l'opacità è molto diminuita ed estesa alla parte periferica della lente; la parte leggerissimamente opalescente è centrale e molto meno estesa, in questa parte si intravvedono a pena i caratteri della stampa minuta.

Alle 3 pom. del 10: il cristallino è fortemente raggrinzato, ha l'aspetto del cristallino di bue (lasciato per 24 ore nella soluzione sat. di NaCl) descritto nell'esperienza 55ª, cioè ha un nucleo raggrinzato (con superficie irregolare e rugosa, semitrasparente, che lascia intravvedere le lettere della stampa minuta) e una parte periferica completamente trasparente; il diametro della lente, compresa anche la parte periferica trasparente, è di circa 9 mm.

Alle 3.20 questo cristallino viene messo nell'H_2O: poco dopo il nucleo mostra una superficie più regolare, ma è diventato più opaco, non lascia più intravvedere le lettere.

Alle 3 pom. dell'11 il cristallino, lasciato sempre nell'H_2O si è completamente rigonfiato, ha un diametro di circa 11 mm.; presenta nel centro un piccolo nucleo regolare, opaco, circondato tutto all'intorno da sostanza trasparente.

Alle 4 pom. del 12: il nucleo opaco della lente è scomparso, il cristallino ora presenta la leggera tinta opalescente prodotta di solito dall'H_2O.

*Esper. 66*ª, 9. I. 1897. — Cristallino del medesimo cane dell'esperienza precedente, *senza capsula*. Alle 5.10 pom. viene messo nell'H_2O, per 5' rimane inalterato. Alle 5.20 si toglie dall'H_2O e lo si mette nella soluzione di KCl satura; si mostra immediatamente la figura ⅄ descritta pel cristallino dell'esperienza precedente, poi tutta la superficie diventa opaca. Alle 5.25, esaminato su fondo nero, mostra la detta figura formata da linee bianche, tutto attorno è leggermente torbido mentre nell'equatore è bianco quasi come le linee di detta figura. Galleggia nella soluzione.

Alle 5.28 si toglie dalla soluzione di KCl, e lo si mette nell'H_2O, va subito a fondo. Dopo 3' l'opacità è notevolmente diminuita, meno nella detta figura, le

cui linee sono ancora intensamente bianche. Alle 7 pom il cristallino è trasparente quasi come normalmente, e permette bene la lettura, è solo leggermente appannato.

Alle 3 pom. del 10 il cristallino è come turgido, ha superficie liscia, regolare, uniforme, presenta la solita opalescenza da H_2O, permette bene la lettura, ha un diametro di circa 12 mm. Alle 3 pom. si toglie dall'H_2O e vien messo in una soluzione sat. di NaCl, galleggia; immediatamente si appanna e presenta superficie irregolare; a poco a poco diventa bianco, ma a zone; verso il polo anteriore rimane trasparente una vasta zona.

Alle 3 pom. dell'11 lasciato sempre nel NaCl sat., è torbido raggrinzato, ed ha un diametro di circa 9 mm.

Esper. 68ª, 14. I. 1897. — I due cristallini del coniglio dell'esperienza 67ª (parte II, serie IX), morto per avvelenamento di naftalina, servono per questa esperienza e per la seguente. Un cristallino si mette alle 4.25 nella soluzione di NaCl al 0.135 gr.-mol. (per litro d'H_2O); rimane immutato.

Alle 5.20 si toglie il cristallino dalla detta soluzione di NaCl, e si mette in un'altra soluzione di NaCl al 0.145 gr.-mol. Alle 5.14 è immutato; lascia veder bene i caratteri della stampa minuta.

Alle 5.30 si leva dalla soluzione di NaCl a 0.145 gr.-mol. e lo si mette nella soluzione sat. di NaCl, galleggia, e dopo pochi minuti mostra nella parte centrale della superficie anteriore, una stria trasparente circondata da una zona bianca, opaca. A poco a poco l'intorbidamento invade tutta la superficie. Alle 3 pom. del 15 il cristallino si trova nel fondo del bicchierino, si presenta totalmente opaco, circondato per altro da un alone di circa 1 mm. di spessore, perfettamente trasparente.

Alle 5.10 del 18 il cristallino si presenta presso a poco come nell'esame precedente; lo si toglie dalla soluzione satura di NaCl e lo si mette nell'H_2O. Alle 4 pom. del 19 si trova che il cristallino si è un po' rigonfiato ed ha assunto forma sferica; la sostanza del cristallino non riempie per altro tutto lo spazio limitato dalla capsula.

Esper. 68ª bis, 14. I. 1897. — Secondo de' cristallini indicati nell'esperienza precedente. Alle 4.25 pom. si mette nella soluzione di NaCl al 0.14 gr.-mol.; rimane immutato. Alle 5.2 si toglie dalla soluzione al 0.14 gr.-mol., e si mette in un'altra soluzione di NaCl al 0.23 gr.-mol. Alle 5.14 si presenta alquanto torbido; sulla stampa minuta lascia intravvedere i caratteri, ma non leggere.

Alle 3 pom. del 15 il cristallino (tenuto sempre nella soluzione al 0.23 gr.-mol.) è gonfio e torbido. Il rigonfiamento va sempre progredendo, sino a che nel 18 la capsula scoppia e si trova il cristallino spezzato, nella faccia anteriore, in 4 settori che rimangono aperti, lasciando vedere nel loro mezzo un nucleo opaco, nel centro del quale v'è una fessura a croce. Nella faccia posteriore le quattro fessure arrivano appena al di là dell'equatore.

Alle 5.10 del 18 questo cristallino così rotto si mette in una soluzione sat. di NaCl. Alle 4 pom. del 19 si presenta rimpicciolito e opaco verso le basi delle piramidi.

Esper. 72ª, 18. I. 1897. — Cristallini di bue freschissimi; alle 5.52 vengono messi in H_2O e nelle soluzioni sature di NaCl, KCl, LiCl; chiamiamo rispettivamente *a, b, c, d*.

Esame immediato: *a* diventa tosto leggermente opalescente e torbido, come si vede esaminandolo tanto sul velluto nero, che sulla stampa minuta; permette perfettamente la lettura. Il cristallino *b* si è opacato a chiazze irregolari. Il cristallino *c*, come *b*. Il cristallino *d* si è opacato uniformemente più presto di tutti gli altri. I cristallini *b, c, d* sono più opachi nella superficie posteriore che nella anteriore.

Esame alle 7 pom.: il cristallino *a* appare leggerissimamente lattiginoso, esaminato sul velluto nero; lascia legger bene i caratteri presentando come un leggero appannamento. Il *b* ha la superficie anteriore normalissima; si vede solamente un accenno a disposizione fibrillare, più accentuata verso la periferia, ma i fasci di fibre sono trasparenti. Pare che anche la parte centrale sia trasparente, non solo, ma anche esente dalla leggera lattescenza di *a*. La superficie posteriore presenta in una metà l'aspetto, presso a poco, della superficie anteriore, nell'altra metà esistono grosse chiazze bianche-opache, che in complesso coprono circa 1/5-1/6 della superficie posteriore. Sulla stampa minuta, in molti punti si intravvedono i caratteri, la lettura per altro non è possibile. Il *c*, nella superficie anteriore si presenta presso a poco come *b*, solo ha scarsissime e limitatissime chiazze bianche. La superficie posteriore presenta analoga differenza rispetto alla superficie posteriore di *b*, vale a dire che le chiazze sono un po' più abbondanti e un po' più estese. Riguardo al comportamento sulla stampa minuta, presso a poco come *b*. Il *d* rassomiglia ad una grossa goccia di paraffina; è duro, alla periferia l'opacità è un po' minore che nel centro; la superficie è coperta da striature. In tutti i cristallini pare che queste striature non sieno che semplicemente pieghettature della capsula; questo è certo per *c* e *d*, ed è probabile anche per *b*.

Alle ore 4 del 19: *a* è più opalescente d'ieri, la superficie liscia appare leggermente torbida. Non si scorge alcuna separazione tra la capsula e la sostanza della lente. Permette bene la lettura, ingrandisce circa al doppio. In *b* sono scomparse le chiazze opache. È opalescente. La superficie anteriore, è più liscia della posteriore, ma presenta sottilissime increspature raggiate, appena visibili. La superficie posteriore ha pieghe più ampie e più marcate, le quali si trovano solo sulla capsula, perchè è possibile spostarle, muovendo la capsula. Sulla stampa minuta si può legger bene, solo ostacolano un po' la lettura le pieghe della superficie posteriore. Il *c* presenta colore, trasparenza, comportamento sulla stampa minuta, come *b*. Esaminandolo nel suo liquido, si vede che, tra la capsula ed il cristallino, esiste un piccolo spazio, e questo si constata anche per *b*. Il *d* si presenta bianco, opaco completamente, raggrinzato.

Alle 3 pom. del 20: il cristallino *a* è un po' gonfio, opalescente, permette bene la lettura. Il *b* ha la medesima tinta opalescente di *a*, ma è raggrinzato, lascia leggere con difficoltà a causa del raggrinzamento. Nella superficie posteriore ha strie biancheggianti raggiate. La capsula è separata dalla sostanza del cristallino da un breve spazio. Il *c* è meno opalescente, meno trasparente e

meno raggrinzato di *b*. Lascia per altro legger bene. Ha parimenti la capsula sollevata e strie biancheggianti più numerose di quelle di *b*. Il *d* è sempre fortemente raggrinzato e bianco.

Esper. 77ª, 1. II. 1897. — Alle 5.30 pom. si mette un cristallino di bue, freschissimo, perfettamente trasparente, nell'H_2O. Immediatamente diventa opalescente. Alle 10 ant. del 2, esaminato sul velluto nero, appare leggermente lattiginoso, mostra sulle due superfici la figura a ⅄ formata da 3 strie biancastre; sulla stampa minuta permette benissimo la lettura, benchè sia leggermente appannato. Alle 4.25, come sopra, inoltre si vede che la capsula è sollevata di circa 1 mm. al disopra della sostanza del cristallino. Alle 4 pom. del 4 la sostanza si mostra, sulla superficie posteriore, spezzata in 4 parti; la capsula è rotta.

Esper. 78ª, 1. II. 1897. — Alle 5.30 pom. si mette un cristallino di bue, freschissimo, perfettamente trasparente, nella soluzione di NaCl al 7 °°|₀₀. Alle 5.35 è leggerissimamente opalescente. Alle 10 ant. del 2, esaminato sul velluto nero, si mostra leggermente opalescente, sulla superficie posteriore presenta una figura a croce formata da 4 strie biancastre; permette bene la lettura, ed appare un po' appannato. Alle 4.25 pom. si vede che la capsula è sollevata di circa 1|2 mm. dalla sostanza del cristallino.

Alle 4 pom. del 4: presso a poco come prima, la capsula è sollevata molto più. Alle 4 pom. del 5: presso a poco come prima.

Esper. 79ª, 1. II. 1897. — Alle 5.30 pom. si mette un cristallino di bue, freschissimo, trasparentissimo, nella soluzione di NaCl al 10 °°|₀₀. Alle 5.35 è invariato.

Alle 10 ant. del 2 si presenta leggerissimamente lattiginoso, madreperlaceo, è in complesso pochissimo diverso dal normale. Alle 4.30 ha la capsula un po' sollevata. Alle 4 pom. del 4, come sopra, la capsula è sollevata di pochissimo. Lo stesso nel giorno 5.

Esper. 80ª, 2. II. 1897. — Si uccide col $CHCl_3$ un grande topo grigio e si tolgono i cristallini (esame su un vetrino d'orologio): si mostrano perfettamente trasparenti e affatto incolori come cristallo puro; hanno refrazione fortissima, così che anche poggiati sul vetrino, collocato sopra la stampa minuta, danno immagine arrovesciata e ingrandita. Alle 5.19 vengono messi, uno (*a*) nella soluzione di NaCl al 10 °°|₀₀, l'altro (*b*) nella soluzione al 7 °°|₀₀. Alle 5.25 *a* ha delle fascie superficiali opache, che impediscono la lettura, all'infuori di queste è trasparente come prima; *b* è perfettamente trasparente come prima, esaminato sul velluto nero mostra qualche leggera velatura superficiale del genere di quella di *a*.

Alle 4 pom. del 4: *a* è perfettamente trasparente, la superficie è liscia; *b* è opalescente come i cristallini trattati con H_2O, sui caratteri lascia leggere, ma è leggermente appannato. Medesimi risultati negli esami fatti a varie riprese ne' giorni 5 e 6.

Esper. 83ª, 9. II. 1897. — I cristallini de' conigli dell'esperienza 82 bis (parte II, serie IX) vengono tolti dalla soluzione di naftalina, e dalla benzina, e messi, *a* nella soluzione di NaCl al 10 °°|₀₀, e *b* nella soluzione di NaCl

al 7 $^{oo}|_{oo}$, alle 4.20 pom. Alle 4.45: *b* è come normale, *a* è leggermente appannato. Alle 4.55, come prima; il cristallino *a* si toglie dalla soluzione di NaCl al 10 $^{oo}|_{oo}$ e lo si mette in una soluzione al 20 $^{oo}|_{oo}$. Alle 5.5: *a* è un po' intorbidato, ma permette ancora bene la lettura; nell'equatore si vedono le strie; alla faccia anteriore la capsula accenna a sollevarsi; alle 5.15, *a* è diventato ancora più torbido ma permette tuttavia la lettura.

Alle 3 pom. dell'11: *a* è rigonfio, sferico, opalescente, biancastro, ma ancora un po' trasparente, sicchè permette ancora la lettura; *b*, la capsula si è rotta, e la sostanza del cristallino si è opacata in due punti.

*Esper. 84*ª, 9. II. 1897. — Esperienza fatta contemporaneamente alla precedente per confronto. Due cristallini freschissimi e perfettamente trasparenti, di cane, alle 4.20 si mettono nella soluzione di NaCl al 7 e al 10 $^{oo}|_{oo}$; chiameremo rispettivamente *b'* e *a'*. (Questi cristallini appena tolti dagli occhi erano trasparenti come cristallo, prima di metterli nella soluzione rimasero circa 1|2 ora all'asciutto, allora si velarono alquanto alla superficie e sulla stessa si mostrò la figura ⅄ formata da 3 linee leggerissimamente opache e bianche).

Alle 4.45, *a'* e *b'* corrispondono rispettivamente ad *a* e *b* dell'esperienza precedente. Alle 4.55 si toglie *a'* dalla soluzione di NaCl al 10 $^{oo}|_{oo}$ e lo si mette in una soluzione al 20 $^{oo}|_{oo}$; in pochi secondi si opaca in modo da non permettere più la lettura; sulla superficie anteriore spicca la figura ⅄ formata dalle tre linee, che ora sono più opache e bianche. Alle 5.5 *a'* è bianca come una goccia di paraffina.

Alle 3 pom. dell'11: *a'* ha superficie liscia, ma opaca e bianca, la figura ad ⅄ è semi trasparente; esistono chiazzette trasparenti all'equatore; *b'* è rigonfia, opalescente, non ha la capsula sollevata e permette bene la lettura.

*Esper. 87*ª. (Serve di confronto con le esperienze 85ª e 86ª della serie IX parte II) 15. II. 1897. — Alle 3 pom. ad un coniglio normale del peso di gr. 1040 si somministrano, per la bocca, gr. 2.5 di glucosio (con 0.62 di saccarosio, e 2.72 di glicerina).

Alle 3 pom. del 19: stato generale, esame degli occhi, somministrazione di glucosio ecc. come al 15.

Alle 3 pom. del 20 pesa gr. 1055; nel resto, in tutto come ieri.

Alle 3 pom. del 22, pesa gr. 1055; nel resto, in tutto come a' 20.

Alle 3 pom. del 23, pesa 1040; nel resto, in tutto come ieri.

Alle 3 pom. del 24, pesa 1060; nel resto, in tutto come ieri.

Alle 3 pom. del 25, pesa 1010; nel resto, in tutto come ieri.

Alle 3 pom. del 26, pesa gr. 1030; nel resto, in tutto come ieri.

Alle 3 pom. del 27, pesa gr. 1080; nel resto, in tutto come ieri.

Alle 3 pom. del 28, pesa gr. 1010; nel resto, in tutto come ieri.

Si smette l'esperienza.

*Esper. 88*ª, 15. II. 1897. — Alle 3 pom. ad un coniglio normale di gr. 410 si somministrano, per la bocca, gr. 2.5 di NaCl (con gr. 0.62 di saccarosio e gr. 2.72 di glicerina). Si esaminano gli occhi a più riprese, niente di anormale. Nella mattina del 16 il coniglio si trova morto; si enucleano gli occhi e si tolgono i cristallini, che si trovano perfettamente normali.

Serie VII.

Esper. 90ª, 26. II. 1897. — Uccise due rane normali, si tolgono i cristallini, si asciugano, e si pesano assieme, i due di sinistra (a, a') e i due di destra (b, b'); $a\,a' =$ gr. 0.025, $b\,b' = 0.025$. Si tengono per una mezz'ora $a\,a'$ nell'H_2O, e $b\,b'$ nel NaCl all'1 $^{00}/_{00}$; si asciugano e si ripesano: $a\,a' =$ gr. 0.0325, $b\,b'$ gr. 0.028; supponendo $= 100$ i pesi iniziali rispettivi, per $a\,a'$ si ha un aumento del 30 $^0/_0$, per $b\,b'$ del 12 $^0/_0$.

Esper. 91ª, 13. III. 1897. — Sul tipo dell'esperienza precedente. Cristallini $a\,a' = 0.0365$, $b\,b' = 0.0355$. Per 1/2 ora: $a\,a'$ nel NaCl 2 $^{00}/_{00}$, $b\,b'$ NaCl 4 $^{00}/_{00}$; poi $a\,a' =$ gr. 0.0390, $b\,b' = 0.0375$.

Aumento $^0/_0$: $a\,a' = 6.8$, $b\,b' = 5.6$. Esaminati quando erano nella soluzione da 25', sul velluto mostrano opalescenza da H_2O, sulla stampa sono trasparentissimi.

Esper. 92ª, 13. III. 1897. — Alle 5.35 si mettono due cristallini (a e b) freschissimi di colombo normale, a in H_2O, b in NaCl al 10 $^{00}/_{00}$; dopo poco a diventa opalescente, b rimane perfettamente trasparente. Alle 5.55: a è tanto torbido da non permettere la lettura, b leggerissimamente appannato. Alle 6.5 b si mette nella soluzione di NaCl al 20 $^{00}/_{00}$, si opaca immediatamente fortemente.

Esper. 93ª, 15. III. 1897. — Sul tipo della 91ª. Servono 3 rane. Cristallini: $a\,a'\,a'' = 0.0730$, $b\,b'\,b'' = 0.0720$. Si mettono $a\,a'\,a''$ nel NaCl al 5 $^{00}/_{00}$, $b\,b'\,b'$ nel NaCl al 6. Restano perfettamente trasparenti, solo leggermente opalescenti. Dopo 1/2 ora: $a\,a'\,a'' = 0.076$, $b\,b'\,b'' = 0.0745$. Aumento $^0/_0$ $a\,a'\,a'' = 4.10$, $b\,b'\,b'' = 3.47$.

Esper. 94ª, 16. III. 1897. — Sul tipo della 93ª. Cristallini nelle seguenti soluzioni di NaCl (riferite a 1000 cc. di H_2O) $a\,a'\,a'' =$ al 10 $^{00}/_{00}$, $b\,b'\,b''$ al 0.14 gr.-mol., $c\,c'\,c''$ al 0.155 gr.-mol.

Dopo mezz'ora, aumenti $^0/_0$: $a\,a'\,a'' = 2.63$, $b\,b'\,b''$ 2.43, $c\,c'\,c''$ 2.09; tutti e tre i gruppi sono perfettamente trasparenti, senza il minimo accenno ad opalescenza.

Esper. 95ª, 17. III. 1897. — Sul tipo della 94ª. Tre cristallini in ciascuna soluzione di NaCl: gruppo a nella 0.165 gr.-mol., b nel 0.175, c nel 0.23. Dopo mezz'ora a e b presentano peso invariato; c presenta diminuzione del 2.66 $^0/_0$. I cristallini del gruppo a sono rimasti trasparenti; presentano qualche chiazzetta opaca; quelli b sono trasparenti, ma le chiazzette sono più manifeste; quelli c sono trasparenti, con le chiazzette opache molto più manifeste.

Esper. 98ª, 25. III. 1897. — Sul tipo dell'esperienza 95ª. Cinque cristallini per ciascuna soluzione di NaCl: gruppo a nella soluzione al 0.135 gr.-mol, b nella soluzione al 0.145, c al 0.155 gr.-mol. Dopo mezz'ora: a pesa come prima, b aumento dell'1.33 $^0/_0$, c pesa come prima; i cristallini del gruppo a sono trasparentissimi, solo leggerissimamente opalescenti, b e c, come normali.

Esper. 99ª, 26. III. 1897. — Sul tipo della precedente anche pel numero de' cristallini. Gruppo a nella soluzione al 0.135 (s'intende sempre di NaCl, e

gr.-mol. per litro di H_2O), *b* al 0.150, *c* al 0.165. Dopo 1|2 ora: *a* aumento dell'1.51 °|₀, *b* aumento del 2.71 °|₀, *c* invariato; cristallini del gruppo *a:* sono leggerissimamente opalescenti, ma trasparentissimi; *b* leggermente torbidi alla lettura, *c* ancora un po' torbidi, ma sempre di pochissimo.

Esper. 100ª, 30. III. 1897. — Sul tipo della precedente anche pel numero de' cristallini. Gruppo *a* in 0.135, *b* in 0.155, *c* in 0.175. Dopo 1|2 ora, *a* aumento del 3.33 °|₀, *b* e *c* come prima: *a* sono opalescenti, ma perfettamente trasparenti; *b* come *a* ma inoltre con rare, limitate chiazzette opache; *c* trasparenti ma con chiazzette opache più manifeste e più grandi.

Esper. 101ª, 31. III. 1897. — Sul tipo della precedente anche pel numero de' cristallini. Gruppo *a* nella soluzione al 0.135, *b* 0.155, *c* 0.175. Dopo una mezz'ora, *a* aumento dell'1.14 °|₀, *b* aumento dell'1.08 °|₀, *c* diminuzione del 0.90 °|₀; *a* trasparentissimi opalescenti, *b* trasparentissimi, opalescenti, con minime chiazzette opache, *c* leggermente torbidi alla superficie, lasciano intravvedere soltanto i caratteri della stampa minuta. (Temperatura dell'ambiente 13° 5).

Esper. 102ª, 2. IV. 1897. — Esattamente sul tipo della precedente. Temperatura amb. 13°. Gruppo *a* nella soluzione 0.14, *b* al 0.18. Dopo 1|2 ora: *a* aumento del 0.93 °|₀, *b* diminuzione dell'1.48 °|₀; *a* opalescenti, trasparentissimi con piccole chiazzette superficiali torbide, *b* sul tipo di *a* ma le chiazzetfe sono più grandi e più torbide.

Esper. 103ª, 3. IV. 1897. — Esattamente sul tipo della precedente. Temperatura amb. 12°. Gruppo *a* nella soluzione al 0.135, *b* 0.185. Dopo 1|2 ora *a* aumento dell'1.69 °|₀, *b* diminuzione del 0.41 °|₀; *a* perfettamente trasparenti, ma opalescenti, *b* leggermente appannati alla superficie.

Esper. 104ª, 5. IV. 1897. — Esattamente sul tipo della precedente. Temperatura amb. 12°. Gruppo *a* nella soluzione al 0.135, *b* nella 0.16, *c* nella 0.185. Dopo 1|2 ora: *a* aumento del 2.35 °|₀, *b* diminuzione del 0.09, *c* diminuzione del 0.17 °|₀; *a* trasparentissimi e leggermente opalescenti; *b* intorbidati e con piccole chiazzette bianche, *c* un po' più torbidi di *b* e le chiazzette sono un po' più estese.

Esper. 105ª, 7. IV. 1897. — Temperatura amb. 12°. Esattamente sul tipo della precedente. Gruppo *a* nella soluzione (sempre di NaCl) al 20 °°|₀₀, *b* nella soluzione al 58.5 °°|₀₀, *c* nella soluzione sat. Dopo 1|2 ora: *a* diminuzione del 2.29 °|₀, *b* diminuzione del 4.68 °|₀, *c* diminuzione del 6 °|₀; *a* opachi, bianchi, con strie trasparenti attraverso le quali si intravvedono i caratteri, *b* bianchi come gocce di paraffina, *c* come *b*.

Esper. 106ª, 9. IV. 1897. — Esattamente sul tipo della precedente. I gruppi *a*, *b*, *c* si mettono separatamente in bicchierini contenenti la medesima quantità della soluzione di NaCl al 0.135 gr.-mol. Dopo 1|2 ora: *a* come prima, *b* aumento dell'1.11 °|₀, *c* diminuzione dell'1 °|₀; *a*, *b*, *c*, trasparentissimi e leggerissimamente opalescenti. Sommando assieme i pesi iniziali de' tre gruppi e confrontando questa somma coi pesi finali degli stessi tre gruppi, si ha come variazione media, zero.

Esper. 107ª, 10. IV. 1897. — Esattamente sul tipo della precedente. I tre ruppi si mettono separatamente nella soluzione di NaCl al 0.125 gr.-mol.

Dopo 1|2 ora: *a* aumento dell'1.38 °|₀, *b* aumento del 0.66 °|₀, *c* invariati; i cristallini di tutti e tre i gruppi rimasero, nelle soluzioni, perfettamente trasparenti e leggermente opalescenti. Confrontando la somma dei pesi iniziali colla somma dei pesi finali, si ha un aumento medio di 0.65 °|₀.

Esper. 108ª, 12. IV. 1897. — Temperatura amb. 13°. Esattamente sul tipo della precedente; la soluzione di NaCl è al 0.14. Dopo 1|2 ora: *a* diminuzione del 2.68 °|₀, *b* diminuzione dell'1.14 °|₀, *c* diminuzione del 0.56 °|₀ (diminuzione *media* calcolata nel modo indicato, 1.39 °|₀); tutti i cristallini de' tre gruppi sono trasparenti, ma con chiazzette torbide.

Esper. 109ª, 13. IV. 1897. — Temperatura amb. 13°. Esattamente sul tipo della precedente, la soluzione di NaCl è al 0.13 gr.-mol. Dopo 1|2 ora: *a* aumenta del 3.42 °|₀, *b* dell'1.5, *c* del 0.05; aumento *medio* dell'1 77 °|₀. I cristallini de' tre gruppi sono trasparentissimi ma leggermente opalescenti.

Esper. 110ª, 14. IV. 1897. — Temperatura amb. 13° 7. Esattamente sul tipo della precedente, soluzione di NaCl 0.145 gr.-mol. Dopo 1|2 ora: *a* diminuzione dell'1.46 °|₀, *b* diminuzione del 0.63, *c* diminuzione del 0.60; diminuzione *media* del 0.93 °|₀; i cristallini dei vari gruppi sono trasparentissimi ma con minime chiazzette torbide alla superficie.

Esper. 111ª, 16. IV. 1897. — Temperatura amb. 13°. Esattamente sul tipo della precedente; soluzione usata 0.15 gr.-mol. Dopo 1|2 ora in tutti i gruppi diminuzione, in *a* del 0.59 °|₀, in *b* dell'1.38, in *c* dell'1.21; diminuzione *media* dell'1.05; i cristallini de' vari gruppi sono trasparenti, ma leggerissimamente come velati alla superficie.

Esper. 112ª, 17. IV. 1897. — Temperatura amb. 14°. Esattamente sul tipo della precedente; soluzione usata 0.16 gr.-mol. (s'intende sempre di NaCl). Dopo 1|2 ora, in tutti i gruppi diminuzione, in *a* dell'1.42, in *b* dell'1.61, in *c* del 0.74 °|₀, diminuzione *media* dell'1.23 °|₀; i cristallini presentano tutti piccole chiazzette torbide alla superficie, del resto sono trasparenti.

Serie VIII.

Esper. 113ª, 26. IV. 1897. — Temperatura amb. 14°. Sul tipo dell'esperienza 112ª ecc. della serie VII, ma con cristallini freschissimi di bue. Ciascun cristallino si mette in 20 cc. di soluzione (le soluzioni, salvo indicazione contraria, si intendono sempre di NaCl) e si pesa separatamente. Nel resto si seguono le precauzioni già indicate. I cristallini *a, b, c* e *d* si mettono rispettivamente, nell'H_2O e nelle soluzioni all'1, 2, 5 °°|₀₀. Dopo 1|2 ora: *a* aumento del 6.13 °|₀, *b* del 4.41, *c* del 3.79, *d* del 2.99. Il cristallino *a* appena messo nell'H_2O diventa opalescente e appare leggermente torbido sulla stampa minuta; alla fine della 1|2 ora, l'opalescenza e l'opacità sono aumentate, ma la lettura è ancora possibile; *b* si comporta presso a poco come *a*, e così *c*; *d* è meno opalescente e meno torbido dei precedenti, sulla superficie si vede la figura a λ.

Esper. 114ª, 1. V. 1897. — Temperatura dell'amb. 18°. Esperienza esattamente sul tipo della precedente. I cristallini *a*, *b* si mettono rispettivamente nelle soluzioni al 6, e al 7.5 °°/₀₀. Dopo 1/2 ora, *a* aumento del 2.30 °/₀, *b* dell'1.79; *a* trasparentissimo, ma molto opalescente, *b* trasparentissimo e meno opalescente di *a*.

Esper. 115ª, 4. V. 1897. — Temperatura dell'amb. 15° 5. Esperienza esattamente sul tipo della precedente. Come liquido si usa anche siero di bue, ottenuto dal sangue d'uno de' buoi, dai quali si tolsero gli occhi; dello siero separatosi dal sangue coagulato se ne prende parte, che si centrifuga a lungo e alla fine si presenta limpido, trasparente, giallo-citrino, senza accenno ad Hb sciolta, viene usato così. I cristallini *a*, *b*, *c*, vengono messi rispettivamente nelle soluzioni al 10 e al 58.5 °°/₀₀ e nello siero di bue. Dopo 1/2 ora: *a* aumento del 0.92 °/₀, *b* diminuzione del 0.81, *c* invariato; *a* rimane perfettamente trasparente e solo leggermente opalescente, *b* si appanna subito alla superficie che perde la sua lucentezza, si vede la solita figura ⋏ formata di linee bianche, poi l'opacità va crescendo; *c* rimane perfettamente trasparente e un po' opalescente come *a*.

Esper. 116ª, 5. V. 1897. — Temperatura dell'amb. 16°. Esperienza sul tipo della precedente. I cristallini *a* e *b* si mettono rispettivamente nelle soluzioni al 10 e al 20 °°/₀₀. Dopo 1/2 ora: *a* aumenta del 0.65 °/₀, *b* diminuisce del 0.72 °/₀. Il cristallino *a* è diventato leggermente opalescente, rimanendo perfettamente trasparente, *b* si è intorbidato (biancheggiante) e sulla stampa minuta lascia leggere solo nel centro e non alla periferia.

Esper. 117ª, 6. V. 1897. — Temperatura amb. 16°. Sul tipo dell'esperienza precedente. I cristallini *a*, *b*, *c*, si mettono rispettivamente nelle soluzioni al 0.14, 0.145, 0.15 gr.-mol.; dopo 1/2 ora: *a* aumento dell'1.13 °/₀, *b* del 0.68, *c* del 0.54. Il cristallino *a* è rimasto trasparentissimo, solo leggermente opalescente; *b* come *a*; *c* un po' meno opalescente di *a* e *b*.

Esper. 118ª, 7. V. 1896. — Temperatura amb. 16°. Sul tipo della precedente. Si usa anche siero preparato come è detto per l'esperienza 115ª e appartenente ad uno dei buoi da cui si levarono gli occhi. I cristallini *a*, *b* si mettono nella soluzione al 20 °°/₀₀, e *c* e *d* rispettivamente nello siero e nella soluzione al 15 °°/₀₀. Dopo 1/2 ora: *a* diminuzione del 0.08, *b* del 0.66 °/₀ (diminuzione *media* di *a* e *b*, del 0.33 °/₀), *c* aumento del 0.26 °/₀, *d* invariato. I cristallini *a* e *b* divennero subito opachi e bianchi alla superficie; *c* rimase perfettamente come normale, *d* si è opacato un po' meno di *a* e *b*.

Esper. 119ª, 10. V. 1897. — Temperatura amb. 14°. Sul tipo della precedente. I cristallini *a*, *b*, *c*, *d*, si mettono rispettivamente nelle soluzioni al 14, 13, 12, 11 °°/₀₀. Dopo 1/2 ora: *a* aumento del 0.39 °/₀, *b* diminuzione del 0.22 °/₀, *c* aumento del 0.21, *d* diminuzione del 0.01 °/₀. Il cristallino *a* diventò opalescente e coperto alla superficie dallo straterello biancheggiante delle cataratte da sale, l'opacità è sotto forma di macchie bianche molto estese, attraverso le quali non si può leggere, mentre nelle altre parti trasparenti si legge benissimo; *b* presso a poco come *a*; *c* diventò opalescente, leggermente torbido, si può legger bene attraverso di esso, rare chiazze bianche opache; *d* opalescente e opaco meno di *c*.

Esper. 120ª, 11. V. 1897. — Temperatura amb. 15°. Sul tipo della precedente. I cristallini *a* e *b* si mettono nella soluzione all'11 °/₀₀, *c* e *d* nella soluzione al 12. Dopo 1/2 ora: *a* aumento del 0.10; *b* aumento del 0.07, *c* invariato, *d* aumento del 0.23. In media *a* e *b* aumento del 0.09 °/₀, *c* e *d* aumento del 0.11 °/₀. I cristallini *a* e *b* diventano opalescenti, e leggerissimamente torbidi alla superficie, come i cristallini trattati con H_2O; *c* e *d* opalescenti come *a* e *b*, ma leggermente più torbidi.

Esper. 121ª, 12. V. 1897. — Temperatura amb. 13°5. Sul tipo della precedente. Si usa anche siero di bue preparato come nell'esperienza 118ª, e appartenente parimenti ad uno de' buoi da' quali si tolsero gli occhi per questa esperienza. I cristallini *a* e *b* si mettono nella soluzione al 13 °/₀₀ e *c* nello siero. Dopo 1/2 ora: *a* diminuzione del 0.11 °/₀, *b* diminuzione del 0.28, *c* diminuzione del 0.08 °/₀. Diminuzione *media* per *a* e *b:* 0.23 °/₀. I cristallini *a* e *b* diventano opalescenti, coperti uniformemente come da un tenue velo bianco; *c* rimane trasparentissimo, come normale.

Esper. 122ª, 14. V. 1897. — Temperatura amb. 13°. Sul tipo della precedente. Si usa anche sangue freschissimo, defibrinato, di uno de' buoi, dal quale si tolsero i cristallini. I cristallini *a* e *b* si mettono nella soluzione al 14 °/₀₀, *c* si mette nel sangue. Dopo 1/2 ora: *a* aumento del 0.20 °/₀, *b* diminuzione del 0.63 °/₀ (in media *a* e *b* diminuzione del 0.26 °/₀), *c* aumento del 0.24 °/₀. I cristallini diventano opalescenti e appannati alla superficie, in modo da non permettere lettura; *c* dopo asciugato bene dal sangue, appare ambraceo, ma perfettamente trasparente.

Esper. 123ª, 15. V. 1897. — Temperatura amb. 13°. Sul tipo dell'esperienza precedente. Si usa sangue (freschissimo e defibrinato) e cristallini del medesimo bue. I cristallini *a* e *b* si mettono nel sangue. Dopo 1/2 ora: *a* diminuzione del 0.36 °/₀, *b* aumenta del 0.04 °/₀, in media diminuzione del 0.17 °/₀. I cristallini rimasero perfettamente trasparenti, non opalescenti.

Esper. 124ª, 19. 5. 1897. — Temperatura amb. 18°. Sul tipo della precedente. Si usano cristallini e siero (preparato come nell'esperienza 118ª) del medesimo bue. Il cristallino *a* si mette nello siero, *b* nella soluzione al 14 °/₀₀. Dopo 1/2 ora: *a* diminuzione del 0.02 °/₀, *b* diminuzione del 0.29 °/₀. Il cristallino *a* è rimasto trasparentissimo come normalmente; *b* presenta leggerissimo appannamento superficiale.

Esper. 125ª, 20. V. 1897. — Temperatura dell'amb. 18°. Si usa anche sangue (defibrinato e freschissimo) e siero (freschissimo, preparato come nell'esperienza 118ª) di uno de' buoi da cui si tolgono i cristallini. I cristallini *a* e *d* si mettono nello siero, *b* e *c* nel sangue. I cristallini *c* e *d* si lasciano nei liquidi per 1/2 ora, e dopo *c* presenta un aumento del 0.37 °/₀, e *d* del 0.53 °/₀; *a* e *b* si lasciano per 1 ora, e dopo *a* presenta un aumento del 0.53 °/₀, e *b* del 0.5 °/₀. Media di *a* e *d* (nello siero) aumento del 0.53 °/₀, di *b* e *c* (nel sangue) aumento del 0.48 °/₀.

Esper. 126ª, 22. V. 1897. — Sul tipo della precedente. I cristallini *a* e *b* sono messi nella soluzione di NaCl al 14 °/₀₀. Il cristallino *b* dopo 1/2 ora presenta una diminuzione del 0.03 °/₀, il cristallino *a* dopo 1 ora presenta una diminuzione del 0.03 °/₀. Entrambi si presentano come leggermente appannati e opachi.

*Esper. 127*ª, 1. VI. 1897. — Ad un gattino dell'età di circa 45 giorni e del peso di gr. 407.80, bene alimentato, si somministrano, in capsule di gelatina gr. 2 di NaCl. Dopo pochi minuti ha vomito. Osservato a parecchie riprese non presenta alcuna alterazione oculare.

Ai 2, di aspetto vivace, pesa gr. 381.50. Con la sonda gastrica si somministrano altri 2 gr. di NaCl sciolti in 10 cc. d'acqua. Dopo 15' ha vomito. Si esaminano gli occhi a varie riprese, senza trovare alcuna alterazione.

Ai 3 di mattina si trova morto. Negli occhi non v'è il minimo accenno di cataratta.

*Esper. 130*ª, 4. VI. 1897. — Temperatura dell'amb. 22°. Sul tipo dell'esperienza 126ª. Cristallini di bue *a* e *b* che si mettono nella soluzione al 13 ‰, e *c* e *d* che si mettono nella soluzione al 14. Dopo 1/2 ora: *a* aumento del 0.56 %, *b* diminuzione del 0 01 %, *c* aumento del 0.02 %, *d* aumento del 0.24 %; in media *a* e *b* aumento del 0.26 %, *c* e *d* aumento del 0.13. Tutti i cristallini presentano un leggerissimo appannamento superficiale.

*Esper. 131*ª, 4. VI. 1897. — Sul tipo della precedente. Si usano cristallini e siero (preparato come nell'esperienza 118ª) del medesimo bue. I cristallini *a* e *b* si mettono nello siero, dopo 1/2 ora: *a* aumento del 0.67 %, *b* aumento del 0.11, aumento medio di *a* e *b* 0.39 %.

Capitolo III - Riassunto de' risultati. Determinazione della soluzione di NaCl indifferente verso le lenti cristalline.

Per evitare delle ripetizioni e per far comprendere più facilmente i risultati delle nostre esperienze, cominceremo coll'esporre le leggi fondamentali da noi trovate, riservandoci di trattare in seguito minutamente de' fatti che ci hanno servito di guida nello studio di dette leggi, e degli altri punti che si riattaccano al nostro argomento.

Mettendo dei cristallini di rana nell'H_2O, o in soluzioni progressivamente concentrate (di NaCl p. es.) si vede che nell'H_2O, e nelle soluzioni molto diluite, si produce un certo gruppo di alterazioni caratteristiche, su cui torneremo in seguito, e un altro gruppo di alterazioni, parimenti caratteristiche, si produce nelle soluzioni concentrate. Noi abbiamo cercato, basandoci appunto sui caratteri esteriori del cristallino, di determinare la soluzione di NaCl in cui i cristallini di rana si conservassero perfettamente normali di aspetto, di trasparenza ecc.

Alla ricerca di questa soluzione fisiologica o indifferente o isoosmotica di NaCl, rispetto a' cristallini di rana, siamo andati anche per un'altra via. Pesando de' cristallini di rana lasciati, per un tempo eguale, in contatto con l'H_2O, o con soluzioni variamente concentrate di NaCl, si trova che nell'H_2O e nelle soluzioni d'una certa diluzione, i cristallini aumentano di peso, mentre diminuiscono di peso nelle soluzioni di una certa concentrazione. Servendoci di questo diverso modo di agire delle soluzioni, abbiamo cercato quella in cui il cristallino mantenesse invariato il suo peso.
Questi due criteri usati per raggiungere lo stesso scopo, servono a dare maggior precisione a' risultati ottenuti, a controllarsi reciprocamente e a portar luce sul meccanesimo d'azione delle soluzioni di diversa concentrazione.

Le esperienze che saranno utilizzate per la trattazione che segue sono queste: (tutte della serie VII) 94ª, 95ª, 98ª, 99ª, 100ª, 101ª, 102ª, 103ª, 104ª, 106ª, 107ª, 108ª, 109ª, 110ª: in tutte queste il metodo sperimentale è il medesimo, e quindi anche i risultati rispettivi sono perfettamente confrontabili fra loro. Avvertiamo che per ragione di brevità limiteremo l'esame dell'azione delle soluzioni, alle soluzioni di poco superiori o inferiori a quella poi trovata indifferente; l'esame delle soluzioni d'altra concentrazione sarà fatto in seguito.

Risultati ottenuti dall'esame dell'aspetto de' cristallini (che da mezz'ora si trovavano a contatto con le soluzioni): nell'esperienza 94ª si comportano come indifferenti le soluzioni al 0.14 gr. mol. e al 0.155; nell'esperienza 95ª si comportarono come iperosmotiche le soluzioni al 0.165 e al 0.175; nell'esperienza 98ª la soluzione al 0.135 si comporta come ipotonica, quelle al 0.145 e al 0.155 come isotoniche; nell'esperienza 99ª, la soluzione al 0.135 si comporta come leggermente ipotonica, quelle al 0.15 e al 0.165 come ipertoniche; nell'esperienza 100ª si comporta come leggermente ipotonica la soluzione al 0.135, come ipertonica quella al 0.155; nell'esperienza 101ª, per le soluzioni al 0.135 e al 0.155 risultati come nell'esperienza precedente; nell'esperienza 102ª si mostrò leggermente ipertonica la soluzione al 0.14, fortemente ipertonica quella al 0.18; nell'esperienza 103ª leggermente ipotonica la soluzione al 0.135, e ipertonica quella al 0,185; nel-

l'esperienza 104ª leggermente ipotonica la soluzione al 0.135, e ipertoniche quelle al 0.16 e al 0.185; nell'esperienza 106ª leggerissimamente ipertonica la soluzione al 0.135; nell'esperienza 107ª leggermente ipotonica la soluzione al 0.125; nell'esperienza 108ª leggermente ipertonica la soluzione al 0.14; nell'esperienza 109ª leggermente ipotonica la soluzione al 0.13; nell'esperienza 110ª leggermente ipertonica la soluzione al 0.145; nell'esperienza 111ª leggermente ipertonica la soluzione al 0.15; nell'esperienza 112ª, ipertonica la soluzione al 0.15; nell'esperienza 113ª, ipertonica la soluzione al 0.16. — Riassumendo, le soluzioni estreme su cui non cade dubbio e per cui i risultati furono costanti, sono queste: ipotoniche quelle al 0.125, al 0.13, e al 0.135 (leggermente o leggerissimamente); ipertoniche quelle al 0.16 e seguenti. Si ebbero risultati variabili per queste altre soluzioni: quella al 0.14 in un caso si presentò isotonica, in altri cinque leggermente ipertonica; quella al 0.145 che in un caso si presentò isotonica, in tre casi si presentò ipertonica; quella al 0.155 che in due casi si presentò isotonica, in due casi ipertonica. — Il concetto generale che risulta da questa minuta esposizione, è che la soluzione al 0.135 sia la soluzione ipotonica di maggior concentrazione, e che le soluzioni al 0.14, 0.15 sieno già la maggior parte de' casi ipertoniche e che quindi la soluzione isotonica media sia da ammettere tra le soluzioni al 0.135 e al 0.14.

Risultati ottenuti col metodo delle pesate. Esporremo le variazioni di peso (le cifre indicanti diminuzione di peso sono precedute dal segno -, quelle indicanti aumento sono senza segno) a seconda delle soluzioni: per la soluzione al 0.125 gr. mol., si ebbe 0.65 °/₀ (media di tre gruppi di cristallini, esperienza 107ª), per la soluzione al 0.13 (media di tre gruppi, esperienza 109ª) 1.77; per la soluzione al al 0.135, nell'esperienza 98ª 0, nella 99ª 1.51, nella 100ª 3.33, nella 101ª 1,14, nella 103ª 1.69, nella 104ª 2.35, nella 106ª (media di tre gruppi) 0; per la soluzione al 0.14, nell'esperienza 94ª 2.43, nell'esperienza 102ª 0.93, nella 108ª -1.39 (media di tre gruppi); per la soluzione al 0.145 nell'esperienza 98ª 1.33, nella 110ª -0.93 (media di tre gruppi); per la soluzione al 0.15, nell'esperienza 99ª 1.51, nella 101ª 1.08, nella 111ª -1.05 (media di tre gruppi); per la soluzione al 0.155, nell'esperienza 94ª 2.09, nell'esperienza 98ª 0, nel-

l'esperienza 100ª 0; per la soluzione al 0.16, nell'esperienza 104ª -0.09, nell'esperienza 112ª (media di tre gruppi) -1.23. — Dando un primo sguardo all'ingrosso a queste cifre, si vede che le soluzioni al 0.125 e al 0.13 si comportarono costantemente come ipotoniche, e come ipertonica quella al 0.16. La soluzione al 0.135 si comportò in quattro casi come isotonica, in cinque come ipotonica; la soluzione 0.14 in due casi come ipotonica, in tre come ipertonica; quella al 0.145 in un caso come ipotonica, in tre come ipertonica; quella al 0.15 in due casi come ipertonica, quella al 0.155 come isotonica in due casi e in uno come ipotonica. Facendo la somma algebrica delle variazioni indotte dalle varie soluzioni nelle varie esperienze, e dividendo pel numero delle esperienze, si ha la variazione media esercitata da ciascuna soluzione; così per la soluzione al 0.125 si ha 0.65 %, per la soluzione al 0.13 1.77 %, per la soluzione al 0.135 1.11 %, per la soluzione al 0.14 -0.27 %, per la soluzione al 0.145 -0.48 %, per la soluzione al 0.15 -0.18. Questi calcoli mostrano che la soluzione isoosmotica è tra le soluzioni di NaCl al 0.135 e al 0.14 gr.-mol. — L'accordo di questi risultati con quelli ottenuti mediante l'esame dei caratteri esteriori, serve ad indicare che i risultati ottenuti sono completamente attendibili, e che esiste uno strettissimo rapporto tra le variazioni di peso de' cristallini trattati con le soluzioni saline e le modificazioni del loro aspetto.

Si cercò di determinare anche pei cristallini di bue, e nei due modi sopra indicati, la soluzione isotonica. In questo caso dei cristallini di bue i risultati sono meno buoni che pei cristallini di rana, e specialmente perchè questi cristallini subiscono, per azione delle soluzioni saline, variazioni molto limitate nell'aspetto e nel peso, quindi le differenze nelle diverse soluzioni saline sono meno marcate e gli errori sperimentali più estesi.

Le esperienze che servono per la soluzione del problema indicato sono le seguenti (della serie VIII): 115ª, 116ª, 117ª, 118ª, 119ª, 120ª, 121ª, 122ª, 124ª, 126ª, 130ª.

Dall'esame esteriore de' cristallini risulta: la soluzione al 0.140 gr. mol. si comportò come ipertonica (esperienza 117ª); quella al 0.145 come ipotonica (esperienza 117ª); quella al 0.15

come ipotonica (esperienza 117ª); quella al 10 $^{oo}/_{oo}$ nei due casi in cui fu provata (esperienze 115ª e 116ª) si comportò come ipotonica; la soluzione all'11 $^{oo}/_{oo}$, in un caso (esperienza 119ª) come leggerissimamente ipertonica, in due casi (esperienza 120ª) come ipotonica; la soluzione al 12 $^{oo}/_{oo}$ nei tre casi in cui fu provata si trovò leggermente ipertonica (esperienze 119ª e 120ª); la soluzione al 13 nei quattro casi in cui fu provata si trovò ipertonica (esperienze 121ª e 130ª); la soluzione al 14 $^{oo}/_{oo}$ nei sette casi in cui fu provata si trovò sempre ipertonica (esperienze 119ª, 122ª, 124ª, 126ª, 130ª). — In questo modo, si comportarono costantemente come ipotoniche le soluzioni al 10 $^{oo}/_{oo}$ e quelle meno concentrate, e costantemente ipertoniche le soluzioni al 12 $^{oo}/_{oo}$ e quelle più concentrate; la soluzione verso l'11.5 si può ritenere in media come quella isotonica.

Dalle pesate fatte sui cristallini tenuti, per il medesimo tempo, nelle medesime condizioni, in contatto con le soluzioni, risulta: per la soluzione al 0.14 gr. mol., 1.13 $^{o}/_{o}$ (esperienza 117ª); per la soluzione al 0.145, 0.68 $^{o}/_{o}$ (esperienza 117ª); per la soluzione al 0.15, 0.54 $^{o}/_{o}$ (esperienza 117ª); per la soluzione al 10 $^{oo}/_{oo}$, 0.92 $^{o}/_{o}$ (esperienza 115ª) e 0.65 $^{o}/_{o}$ (esperienza 116ª); per la soluzione all'11 -0.01 $^{o}/_{o}$ (esperienza 119ª) e +0.09 (due prove, esperienza 120ª); per la soluzione al 12 $^{oo}/_{oo}$ 0.21 $^{o}/_{o}$ (esperienza 119ª) e 0.11 (due prove, esperienza 120ª); per la soluzione al 13 -0.22 $^{o}/_{o}$ (esperienza 119ª), -0.23 $^{o}/_{o}$ (due prove, esperienza 121ª), 0.26 $^{o}/_{o}$ (due prove, esperienza 13ª); per la soluzione al 14, 0.39 $^{o}/_{o}$ (esperienza 119ª), -0.26 $^{o}/_{o}$ (due prove, esperienza 122ª), -0.29 (due prove, esperienza 124ª), -0.03 (esperienza 126ª), e 0.13 $^{o}/_{o}$ (due prove, esperienza 130ª). — Facendo la somma algebrica delle variazioni corrispondenti a ciascuna soluzione e calcolando poi le rispettive medie si ha: per la soluzione al 10 $^{oo}/_{oo}$, 0.78 $^{o}/_{o}$; per la soluzione all'11, 0.05 $^{o}/_{o}$; per la soluzione al 12, 0.14 $^{o}/_{o}$; per la soluzione al 13, -0.03 $^{o}/_{o}$; per la soluzione al 14, -0.06. Senza dare troppa importanza a queste differenze (che per altro corrispondono ad un discreto numero di osservazioni), si può ammettere che queste cifre portino a ritenere la soluzione isotonica al cristallino di bue, tra le soluzioni al 12 ed al 13 $^{oo}/_{oo}$ di NaCl.

L'accordo tra i risultati de' due metodi di determinare la soluzione isoosmotica, non è in questo caso così perfetto come in quello dei cristallini di rana; siccome per altro siamo portati a dare maggior precisione al metodo dell'esame esteriore, così (riservandoci di fare delle altre ricerche in proposito con altri metodi) per ora possiamo ritenere, con una certa approssimazione, che la soluzione isotonica coi cristallini di bue, sia molto vicina a quella al 12 $^{oo}/_{oo}$ di NaCl.

Come abbiamo già avvertito, lasciamo completamente ad altra occasione tutto quanto riguarda l'interpretazione e la discussione de' nostri risultati. A proposito delle cifre 8.04 e 12 $^{oo}/_{oo}$ ottenute per le soluzioni di NaCl isoosmotiche, rispettivamente, con i cristallini di rana e di bue (pei cristallini di rana fu presa la soluzione 8.04 $^{oo}/_{oo}$ che corrisponde a quella $\frac{0.135 + 0.14}{2}$ gr. mol.) ci sia permesso solamente di far notare che confrontandole, rispettivamente, colle cifre indicanti le soluzioni isoosmotiche coi globuli rossi di rana e di bue (6 $^{oo}/_{oo}$ e 9 $^{oo}/_{oo}$, secondo HAMBURGER), i rapporti

$$\frac{12}{9} = 1.33, \text{ e } \frac{8.04}{6} = 1.34$$

sono pressochè eguali.

Capitolo IV - Continuazione del riassunto de' risultati. Influenza sulle lenti cristalline delle soluzioni di diversa concentrazione.

Nelle nostre esperienze si trovano abbondanti materiali relativi al comportamento dei cristallini trattati con le soluzioni di diverse sostanze, a partire dall'H_2O (per la quale si può dire che la concentrazione sia $=0$) fino alle soluzioni sature. Nel capitolo precedente risulta in modo speciale dimostrato che riguardo all'azione sui cristallini, le varie soluzioni, p. es. di NaCl vanno nettamente distinte in tre gruppi: ipotoniche, isotoniche, ipertoniche. È interessante lo studio speciale delle gradazioni nell'azione delle varie soluzioni in rapporto con la concentrazione di queste.

Le relazioni tra la concentrazione delle soluzioni di una data sostanza e le varie proprietà fisico-chimiche sono abbastanza note; sono parimenti note tali relazioni, per quanto riguarda l'azione delle soluzioni variamente concentrate sui globuli rossi (tanto sulla separazione dell'Hb dallo stroma, che sul volume dei globuli). Ora noi cercheremo di dimostrare che tali rapporti si verificano nel modo più completo anche per quanto riguarda queste esperienze sui cristallini. I materiali per lo studio di questo punto, che esistono nelle nostre esperienze, sono abbondantissimi. Tanto per facilitarne l'esposizione, li dividiamo in tre gruppi, a seconda de' metodi usati nelle ricerche.

A) *Caratteri esteriori delle lenti.*

Ancora per semplificare il modo di riferire i risultati, divideremo le esperienze che hanno dati relativi a questo gruppo, in due sottogruppi, a seconda che si tratta di esperienze sui cristallini di rana, o di altri animali.

α) *Esperienze sui cristallini di rana.*

Sempre per la medesima ragione, suddivideremo ancora le esperienze di questo sottogruppo, a seconda che si usarono soluzioni di NaCl o di altre sostanze.

a) *Esperienze con le soluzioni di NaCl.*

Sono le seguenti: nella serie I, esperienze 4ª, 5ª, e 7ª; nella serie II, le esperienze 15ª, 16ª, 17ª, 21ª, 23ª; nella serie IV, l'esperienza 26ª; nella V, le 27ª-30ª, 32ª, 36ª, 37ª, 38ª, 40ª, 41ª; nella serie VII, le 90ª-95ª, 98ª-112ª. Dall'esame dei risultati di queste esperienze risulta:

1° che le modificazioni prodotte nei cristallini dall'H_2O vanno progressivamente attenuandosi nelle soluzioni ipoosmotiche, fino a scomparire nella soluzione isoosmotica;

2° che le modificazioni prodotte nei cristallini dalla soluzione satura, vanno progressivamente attenuandosi nelle soluzioni iperosmotiche, fino a scomparire nella soluzione isoosmotica;

3° che dall'esame delle modificazioni esteriori delle lenti è possibile riconoscere differenze corrispondenti alla concentrazione di 0.005 gr.-mol.; nelle soluzioni in cui le lenti sono state messe (veggansi specialmente le esperienze citate della serie I, V e VII.

b) *Esperienze con le soluzioni di altre sostanze.*

Per le soluzioni di LiCl si hanno le esperienze 15ª, 16ª, 17ª, 21ª, 23ª, 24ª, della serie II; le conclusioni sono le medesime che per le soluzioni di NaCl.

Per le soluzioni di KCl, nelle condizioni che saranno meglio studiate in seguito, si hanno le esperienze 9ª, 42ª, 43ª, 44ª, da cui risulta che l'opacamento delle lenti per influenza delle soluzioni ipertoniche, aumenta coll'aumentare della concentrazione.

Per le soluzioni di glucosio servono le esperienze 18ª e 22ª della serie II; si hanno per il comportamento delle soluzioni iperosmotiche e ipoosmotiche le medesime conclusioni che per il NaCl.

β) *Esperienze sui cristallini d'altri animali.*

Comincieremo coi cristallini di bue. — Per le soluzioni di NaCl si hanno le esperienze 33ª, 55ª, 72ª, 77ª, 78ª, 79ª, dalle quali risultano, per il comportamento generale delle soluzioni ipotoniche e ipertoniche, le medesime conclusioni che per le lenti di rana. — Dalle esperienze 114ª-124ª, 126ª, 130ª, 131ª, si hanno completamente dimostrate le due prime conclusioni indicate per l'azione delle soluzioni di NaCl sui cristallini di rana; non si verifica la terza conclusione riguardante la sensibilità verso differenze di 0.005 gr.-mol.; nel caso de' cristallini di bue si possono distinguere bene solo differenze corrispondenti presso a poco a 0.01 gr.-mol.

Per le soluzioni di LiCl e KCl si hanno le esperienze 54ª e 72ª che lascian supporre che, almeno nelle linee generali, l'azione è la medesima che pei cristallini di rana.

Le prove sulle lenti di cane (esperienze 65ª, 66ª, 84ª; soluzioni di NaCl e KCl) lasciano supporre che, almeno nelle linee

generali, si verifichino i medesimi fatti notati per le lenti di rana e di bue; e lo stesso si ripeta per le lenti di coniglio (esperienze 2ª, 68ª, 68ª *bis*, 83ª; soluzioni di NaCl) e di topo (esperienze 62ª e 81ª; soluzioni di NaCl e di KCl).

B) *Figure fotografiche.*

Le esperienze di questo gruppo rientrano in quelle del gruppo precedente, perchè anche per esse si tratta di esame de' caratteri esteriori; abbiamo preferito metterle in un gruppo a parte per semplificare la nostra trattazione. A questo gruppo appartengono le esperienze 27ª, 28ª, 29ª, 30ª, 36ª, 37ª, 38ª, 40ª, 41ª, fatte tutte con cristallini di rana e con soluzioni di NaCl. Da esse risultano pienamente dimostrate tutte e tre le conclusioni già indicate a proposito delle modificazioni dei caratteri esteriori de' cristallini di rana trattati parimenti con NaCl.

C) *Variazioni nel peso.*

Le esperienze di questo gruppo riguardano le lenti di rana e di bue trattate con soluzioni di NaCl.

Per le lenti di rana i materiali per lo studio di questo punto sono riportati nelle esperienze 90ª, 91ª, 93ª-95ª, 98ª-112ª. Siccome le esperienze si fecero tutte nelle medesime condizioni, le cifre ottenute sono completamente confrontabili fra di loro. Nella tabella I sono riportate le cifre corrispondenti a ciascuna soluzione; nel caso di molte esperienze con una medesima soluzione, si è calcolata, nel modo già indicato, la variazione media.

Tabella I - *Variazioni nel peso delle lenti di rana trattate con soluzioni di NaCl variamente concentrate.*

ESPERIENZE	Numero totale de' gruppi di cristallini	Concentrazione delle soluzioni (gr. di NaCl su 1000 cc. di H_2O)	Variazioni nel peso delle lenti (riferite a 100 del peso iniziale)
a	*b*	*c*	*d*
90ª	1	0.	+ 30
»	»	1.00	+ 12
91ª	»	2.00	+ 6.8
»	»	4.00	+ 5.6
93ª	»	5.00	+ 4.10
»	»	6.00	+ 3 47
107ª	»	7.31	+ 0.65
109ª	3	7.60	+ 1.77
98ª, 99ª, 100ª, 101ª, 103ª, 104ª, 106ª	9	7.89	+ 1.11
94ª, 102ª, 108ª	5	8.19	— 0.27
98ª, 110ª	4	8.48	— 0.48
99ª 111ª	»	8.77	— 0.18
94ª. 98ª, 100ª, 101ª	»	9 08	+ 0.79
104ª, 112ª	»	9 36	— 0.66
95ª, 99ª	2	9.65	0
94ª	1	10	+ 2.63
95ª, 100ª, 101ª	3	10.23	— 0.30
102ª	1	10.53	— 1.48
103ª, 104ª	2	10.82	— 0.29
95ª	1	13.45	— 2.66
105ª	»	20	— 2.29
»	»	58.5	— 4.68
»	»	295	— 6.00

Da questa tabella risulta che, andando dalla soluzione al 7.89 °°/₀₀ (= 0.135 gr.-mol.) alle meno concentrate, l'aumento di peso va progressivamente aumentando, finchè raggiunge il maximum nell'H_2O (concentrazione O) e che, dalla soluzione all'8.19 (= 0.14 gr.-mol.) alle più concentrate, la diminuzione nel peso va progressivamente crescendo, fino a raggiungere il maximum nella soluzione satura di NaCl. Data la grande difficoltà nella parte manuale delle ricerche, e lo scarso numero

di prove fatte per alcune soluzioni, la regolarità delle cifre della colonna *d* della tabella I, non è perfetta, ma è più che sufficiente per dimostrare che alle tre conclusioni indicate a proposito dell'azione delle soluzioni di NaCl sui caratteri esteriori delle lenti di rana, si arriva anche con questo metodo delle pesate.

I materiali per le variazioni di peso delle lenti di bue si trovano nelle esperienze 113ª-122ª, 124ª, 126ª, 130ª, e sono riportati nella tabella II che è analoga alla tabella I.

TABELLA II - *Variazioni nel peso delle lenti di bue trattate con soluzioni di NaCl variamente concentrate.*

ESPERIENZE *a*	Numero dei cristallini sottoposti ad esperimento *b*	Concentrazione delle soluzioni (gr. di NaCl per 1000 cc. di H_2O) *c*	Variazioni nel peso delle lenti (riferite a 100 del peso iniziale) *d*
113ª	1	0	+ 6.13
»	»	1	+ 4.41
»	»	2	+ 3.79
»	»	5	+ 2.99
114ª	»	6	+ 2.30
»	»	7.5	+ 1.79
117ª	»	8.19	+ 1.13
116ª	»	8.48	+ 0.68
»	»	8.77	+ 0.54
115ª e 116ª	2	10	+ 0.78
119ª e 120ª	3	11	+ 0.05
» e »	»	12	+ 0 14
119ª, 121ª e 130ª	5	13	— 0.03
119ª, 122ª, 124ª, 126ª e 130ª	7	14	— 0 06
116ª e 118ª	3	20	— 0.24
115ª	1	58.5	— 0.81

Le cifre della colonna *d* della tabella II portano a risultati analoghi a quelli indicati per le cifre della colonna *d* della tab. I.

Capitolo V - Continua il riassunto de' risultati. La legge dei coefficienti isotonici nell'azione delle soluzioni sulle lenti cristalline.

I risultati del capitolo precedente dimostrano con evidenza che, nelle condizioni delle nostre esperienze (torneremo in seguito su questo punto), le lenti cristalline si comportano verso le soluzioni saline come le *cellule* di TRAUBE, come le *membrane semipermeabili* di PFEFFER, come il protoplasma delle cellule vegetali, come i globuli rossi, sono cioè permeabili all'H_2O e impermeabili alle sostanze sciolte. Nelle soluzioni isotoniche si ha equilibrio osmotico tra lente e soluzioni, nelle soluzioni ipotoniche, la lente toglie H_2O alle soluzioni, nelle soluzioni ipertoniche la lente cede H_2O alle soluzioni. Conoscendo questi risultati siamo passati ad un altro problema: confronto dell'azione delle soluzioni di sostanze diverse.
A questo proposito il nostro lavoro è ancora molto incompleto, ma speriamo di poter tra breve aggiungere tutte le altre esperienze sul medesimo punto, ancora in corso. Dalle esperienze riportate in questa Nota preventiva si hanno dati completi solamente per quanto riguarda il NaCl ed il LiCl; si hanno dati per il glucosio, ma non ancora definitivi, per cui si lasciano da parte.

Le esperienze che riguardano l'influenza delle soluzioni di NaCl e di LiCl sui cristallini di rana sono le seguenti: *15*ª, *16*ª, *21*ª, *23*ª, ma dobbiamo avvertire che altre analoghe ne avremmo potute riportare dal nostro libro di esperienze; ci siamo accontentati di riportarne solo quattro, perchè in tutte le numerose prove ripetute in proposito, abbiamo sempre completamente trovato quanto per quelle quattro esperienze abbiamo indicato. Da esse risulta che le soluzioni equimolecolari di NaCl e LiCl, esercitano la medesima influenza sulle lenti cristalline; questa conclusione è fondata sul confronto delle modificazioni che subiscono le lenti cristalline nei loro caratteri esteriori, confronto che permette di rilevare differenze di 0.005 gr.-mol. nella concentrazione molecolare delle soluzioni. Anche da questo punto di vista, si può affermare adunque che nelle condizioni delle

nostre esperienze i cristallini si comportavano verso le soluzioni di LiCl e di NaCl come le dette membrane di Pfeffer, e che le soluzioni agiscono sul cristallino in rapporto alla loro pressione osmotica, calcolata secondo le teorie di van 't Hoff e di Arrhenius.

Capitolo VI - Continua il riassunto dei risultati.

In questo capitolo prenderemo in considerazione i risultati d'ordine generale riferentisi a vari punti dello studio del nostro argomento e che non rientrano ne' capitoli precedenti, ma servono per far meglio comprendere le conclusioni ivi enunciate.

A) *Azione dell'H_2O.*

In uno de' capitoli precedenti abbiamo accennato alle alterazioni presentate da' cristallini trattati con H_2O. Ora svolgeremo più ampiamente questo punto.

Cominciando da quanto riguarda le modificazioni nei caratteri esteriori dei cristallini di rana trattati con H_2O, ricorderemo che indicazioni in proposito si trovano nelle esperienze 5ª, 7ª, 8ª, 26ª; da esse risulta che i cristallini messi nell'H_2O diventano leggermente opalescenti, di colorito celestino, e che permettono perfettamente la lettura, benchè leggermente come appannati. Queste modificazioni si manifestano già appena si mette il cristallino nell'H_2O e dura a lungo. — Abbiamo anche a parecchie riprese fotografati cristallini di rana trattati con H_2O (un esempio ne abbiamo riportato nell'esperienza 29ª), contemporaneamente a cristallini normali, e abbiamo visto che nella riproduzione fotografica, mancano quelle differenze che sono così evidenti alla semplice ispezione.

Riguardo a' cristallini di bue, dalle esperienze 72ª, 77ª, 113ª, risulta che, appena messa nell'H_2O, la lente presenta modificazioni simili a quelle indicate per le lenti di rana, opalescenza, color celestino, appannamento leggerissimo alla superficie: la lettura de' caratteri minuti è completamente possibile, salvo ap-

punto un leggerissimo appannamento. Nell'esperienza 77ª è indicato il comportamento della lente lasciata a lungo nell'H_2O: dopo circa 16 ore si vede la lente grandemente rigonfiata; dopo circa 23 ore si vede la capsula sollevata sulla sostanza del cristallino; dopo circa 70 ore il cristallino, che intanto s'era andato progressivamente gonfiando, scoppia.

Per il cristallino di topo (esperienza 62ª), valgono le medesime indicazioni date per quello di rana.

L'azione dell'H_2O va anche considerata, oltrechè sui cristallini normali come abbiamo fatto ora, anche sui cristallini prima trattati con soluzioni ipertoniche. — Per i cristallini di rana servono per questo punto le esperienze 1ª, 42ª, 43ª, 44ª, 49ª. Da esse risulta che i cristallini resi opachi con soluzioni ipertoniche o anche sature di NaCl, KCl ecc., messi nell'H_2O perdono lentamente l'opacità prodotta dalle soluzioni ipertoniche, e finiscono coll'assumere l'aspetto già indicato per i cristallini freschi trattati con H_2O; quest'azione dell'H_2O è tanto più rapida quanto minore era la concentrazione della soluzione che agì prima sul cristallino. — Le stesse conclusioni valgono per i cristallini di cane (esperienza 65ª e 66ª) e di coniglio (68ª) sottoposti alle medesime prove (1).

(1) Non volendo in questa Nota preventiva, dilungarci su quanto riguarda la discussione minuziosa de' nostri risultati, lasciamo da parte le esperienze fatte per determinare il meccanismo dell'azione, descritta nel testo, esercitata dall'H_2O sulle lenti cristalline; per ora basti dire che siamo portati ad ammettere che si tratti di un'azione chimica dell'H_2O sulle globuline del cristallino. — Da questo punto di vista le forme di cataratta prodotta dall'H_2O e da soluzioni di sostanze diverse si possono dividere in due gruppi:

1° *Cataratta di natura fisica* o *fisico-chimica:* apparterrebbe a questo gruppo la cataratta da disidratazione prodotta dalle soluzioni ipertoniche di sostanze che non esercitano alcuna azione chimica sui componenti della lente (rientrerebbe in questo gruppo anche la cataratta *da freddo* di Kunde);

2° *Cataratte di natura chimica:* apparterrebbero da questo gruppo le cataratte prodotte da sostanze (p. es l'H_2O) che esercitano un'azione chimica sui componenti della lente; rientrerebbe in questo gruppo anche la forte cataratta prodotta da soluzioni (anche isoosmotiche o ipoosmotiche) di sali pesanti p. es. di $HgCl_2$.

B) *Azione delle soluzioni ipotoniche.*

Le soluzioni ipotoniche producono le medesime alterazioni dell'H_2O, ma tanto più attenuate quanto maggiore è la concentrazione; nelle soluzioni immediatamente vicine alla soluzione isotonica, non si manifesta che una opalescenza leggerissima.

Per i cristallini di rana e per le soluzioni di NaCl, si hanno indicazioni: per la soluzione all'1 °°[oo nell'esperienza 90ª, per quella al 2 nelle esperienze 26ª e 91ª; per quella al 4 nelle esperienze 4ª, 26ª e 91ª; per quella al 5 nelle esperienze 4ª, 5ª e 92ª; per quella al 6 nelle esperienze 4ª, 5ª, 7ª e 92ª; per quella al 7 nelle esperienze 4ª, 5ª e 7ª.

Per i cristallini di bue e per le soluzioni di NaCl si hanno indicazioni: per le soluzioni all'1, al 2, al 5 °°[oo nell'esperienza 113ª, per quella al 6 nell'esperienza 114ª, per quella al 7 nell'esperienza 78ª (1), per quella al 7.5 nell'esperienza 114ª, per quella all'8.19, all'8.48, all'8.77 nell'esperienza 117ª; per quella al 10 nell'esperienza 79ª (2), 115ª e 116ª; per quella all'11 °°[oo nell'esperienza 120ª.

Pei cristallini di cane (nella soluzione al 7 °°[oo) si ha l'esperienza 84ª (in questa esperienza il cristallino si tenne a lungo nella soluzione, dopo circa 47 ore il cristallino era rigonfio, opalescente).

Per i cristallini di coniglio (nelle soluzioni al 7 °°[oo) si ha l'esperienza 83ª, e per quelli di topo (nella soluzione di NaCl al 7 °°[oo, l'esperienza 81ª).

In tutte queste esperienze si verifica quanto abbiamo detto in generale al principio di questo paragrafo.

(1) Questo cristallino fu tenuto a lungo nella soluzione di NaCl; dopo circa 16 ore presentava la capsula sollevata per circa 1[2 mm. al dissopra della sostanza del cristallino. In seguito la capsula andò sollevandosi sempre più.

(2) Anche questo cristallino fu tenuto a lungo nella soluzione; dopo circa 16 ore presentare anch'esso la capsula sollevata sulla sostanza del cristallino ma meno che nel caso del cristallino dell'esperienza 78ª (con soluzione di NaCl al 7 °°[oo).

C) *Soluzioni fortemente ipertoniche.*

In questo paragrafo prendiamo in considerazione le soluzioni sature e quelle più fortemente concentrate.

Cominciamo dalle soluzioni sature.

Azione delle soluzioni sature sui cristallini di rana. — Per la soluzione di NaCl si trovano materiali nelle esperienze 42ª, 43ª, 44ª e 105ª. Le modificazioni de' cristallini sono costantemente queste: Appena messi nelle soluzioni, si ha un leggero appannamento sulla superficie, e rapidamente si vanno formando delle chiazze bianche che si estendono sempre più finchè il cristallino è fortemente raggrinzato ed ha completamente l'aspetto di una goccia di paraffina; tutte queste alterazioni si hanno anche lasciando il cristallino in contatto con la soluzione salina solo per 30″ (esperienza 44ª). — Per la soluzione satura di KCl si hanno materiali nelle esperienze 42ª, 43ª, 44ª, con gli identici risultati indicati per la soluzione di NaCl.

Azione della soluzione satura di NaCl sui cristallini di bue: Per la soluzione di NaCl si hanno dati nelle esperienze 35ª, 55ª e 72ª. Le modificazioni rassomigliano più a quelle presentate dai cristallini di rana nelle soluzioni discretamente ipertoniche, che a quelle presentate dai medesimi cristallini nella soluzione satura di NaCl. Si ha, come per i cristallini di rana nelle condizioni ora indicate, intorbidamento, appannamento e formazione di chiazze biancastre; si ha inoltre opalescenza che non si nota affatto ne' cristallini di rana. — Per la soluzione di KCl (esperienza 54ª e 72ª) vale quanto si è detto per la soluzione di NaCl. — Per la soluzione di LiCl si ha l'esperienza 72ª, da cui risulta che le modificazioni subite dal cristallino sono presso a poco quelle descritte per le lenti di rana trattate con soluzione satura di NaCl. Questa differenza si spiega ricordando che, per la grande diversità nella solubilità del NaCl e del KCl da una parte, e del LiCl dall'altra (a 15°-20° le quantità di NaCl, di KCl, e di LiCl che si sciolgono in cento parti di H_2O, sono rispettivamente di gr. 36, 35 e 82) le loro soluzioni sature hanno concentrazione molecolare molto diversa (così per le dette soluzioni,

a 15°-20°, si ha che le soluzioni sature di NaCl, KCl e LiCl, contengono, rispettivamente, 0.61, 0.46 e 1.95 gr.-mol. su cento di H_2O).

Azione delle soluzioni sature sui cristallini di cane: Per la soluzione di NaCl si hanno dati nell'esperienza 65ª, per quella KCl si ha l'esperienza 66ª. Tanto nell'una, che nell'altra soluzione, si hanno modificazioni dello stesso tipo di quelle già descritte per le lenti di rana e di bue messe nelle medesime condizioni, e che per l'intensità sono un po' meno forti di quelle presentate dalle lenti di rana, ma un po' più forti di quelle presentate dalle lenti di bue. Come per le lenti di rana e di bue, si ha appannamento, chiazze bianche più o meno diffuse; inoltre sulla superficie si ha la formazione di una figura caratteristica a ⅄ formata da linee bianche fortemente opache, attorno alle quali si formano come dei fasci di strie bianche ed opache che costituiscono le dette chiazze. Questa figura non appartiene alla capsula, ma alla sostanza della lente, come risulta dall'esperienza 66ª (lente senza capsula in soluzione satura di KCl), che serve anche ad indicare come, in quelle condizioni di esperimento, la lente senza capsula si comportò come la lente con capsula (esperienza 65ª).

Per il cristallino di coniglio (nella soluzione satura di NaCl) si ha l'esperienza 2ª, da cui risulta che le modificazioni sono presso a poco quelle che si sono descritte per il cristallino di rana. — Per il cristallino di topo, nella soluzione satura di NaCl, (nella esperienza 62ª) si ha la medesima descrizione fatta per il cristallino di rana.

Riassumendo quanto precede dal punto di vista delle soluzioni di sostanze diverse, si può dire che le soluzioni sature di NaCl e di KCl hanno presso a poco la medesima azione, mentre la soluzione di LiCl ha azione molto più energica; dal punto di vista de' cristallini di animali di diversa specie, si può dire che le modificazioni sono tanto più grandi, quanto più piccoli sono i cristallini (1).

(1) Su questo, come su tanti altri fatti solamente enunciati nel corso di questo lavoro, torneremo più a lungo in altra occasione. La relazione, indicata nel testo, fra la grandezza delle lenti e l'intensità delle loro modificazioni, risulta oltre che dalle esperienze citate, anche da altre che non abbiamo riportato. Le forme più belle, più evidenti di cataratta si ottengono sempre con i

Passiamo ora alle soluzioni fortemente ipertoniche.

Per i cristallini di rana abbiamo le esperienze 105ª (soluzioni di NaCl al 20 ed al 58.5 °°[oo) e 9ª (soluzione di KCl al 20-30-40-100°°[oo). Dalla esperienza 105ª risulta che nella soluzione al 58.5 la lente si comporta come nella soluzione satura, mentre nella soluzione al 20 °°[oo le alterazioni sono leggermente minori, ma sempre dello stesso tipo. — Dalla esperienza 9ª risulta che nelle varie soluzioni fortemente ipertoniche di KCl, la lente presenta, nelle alterazioni, gradazioni analoghe a quelle prodotte dalla soluzione di NaCl. — Lo stesso vale per le soluzioni di glucosio (esperienze 18ª, 22ª, 24ª).

Per lenti di bue si hanno le esperienze 33ª, 34ª e 116ª, fatte tutte con soluzione di NaCl. Nella 33ª si usarono le soluzioni al 20 e al 30 °°[oo, nella 34ª, la soluzione al 58.5, nell'esperienza 116ª, la soluzione al 20. Nell'esperienza 33ª la lente messa nella soluzione al 20 °°[oo mostrò solo un leggerissimo appannamento superficiale; nell'esperienza 116ª l'azione della medesima soluzione fu un po' più forte, producendo forte opacità in certe parti. La soluzione al 30 °°[oo (esperienza 33ª) produsse, oltre l'appannamento di tutta la superficie, vaste chiazze bianche opache. La soluzione al 58.5 (esperienza 34ª) produsse alterazioni un po' più profonde di quelle date dalle soluzioni al 30 °°[oo.

Nell'esperienza 84ª si ha la descrizione delle alterazioni di una lente di cane messa prima in una soluzione al 10 °°[oo di NaCl e poi in una soluzione al 20 °°[oo: si ebbe rapido opacamento di tutta la superficie; sulla superficie anteriore, le linee della figura ⅄ (che esisteva da prima) diventarono più bianche ed opache, e dopo un po' di tempo la lente aveva l'aspetto di una goccia di paraffina.

cristallini più piccoli. La ragione di questo rapporto si può cercare sia nella diversa forza osmotica delle lenti di animali di specie diversa, sia nella influenza della superficie (che è relativamente maggiore ne' cristallini piccoli) delle lenti sul decorso de' fenomeni osmotici. Noi siamo portati a dare (specialmente nel caso dell'azione delle soluzioni sature) maggior importanza a quest'ultimo fattore, tanto più che nel libro delle nostre esperienze troviamo a parecchie riprese notato che anche ne' cristallini di rana, messi nella medesima soluzione ipertonica, i primi ad opacarsi, erano sempre i più piccoli.

Nell'esperienza 92ª si ha la descrizione delle alterazioni di una lente di piccione messa nella soluzione al 20 ‰; si ha un comportamento molto vicino a quello della lente di rana messa nelle medesime condizioni.

D) *Soluzioni di media ipertonia.*

Prenderemo in considerazione separatamente le soluzioni più concentrate e quindi più vicine a quelle studiate nel paragrafo precedente, poi quelle più diluite e di poco superiori alla soluzione isotonica.

∴

Riguardo alle soluzioni ipertoniche più vicine a quelle studiate nel paragrafo precedente, si hanno dati nelle esperienze (tutte con cristallini di rana): 1ª (NaCl 10 ‰), 5ª (12 e 10 ‰), 9ª *bis* (KCl 14 e 16 ‰), 14ª (glucosio 100 ‰), 18ª e 24ª (glucosio 100 e 120 ‰), 27ª (NaCl 14 ‰), 28ª, 29ª, 95ª (NaCl 13 e 45 ‰). — Dalle relative descrizioni risulta che nelle soluzioni citate, l'opacamento e il raggrinzamento de' cristallini è di poco più leggero di quello descritto nel paragrafo precedente: la lente diventa completamente e uniformemente bianca, opaca, e non permette affatto di intravvedere le lettere sulla stampa minuta; nelle prove fotografiche (esperienze 27ª, 28ª, 29ª) danno una figura completamente bianca.

∴

Per le soluzioni più vicine alla soluzione isotonica, si hanno le esperienze seguenti su cristallini di rana: 5ª (NaCl 8 ‰), 14ª (glucosio 50 ‰), 22ª e 24ª (glucosio 40 e 60 ‰), 27ª (NaCl 8 ‰), 28ª e 29ª (NaCl 8.77 ‰), 30ª (NaCl 7.89 ‰), 36ª (NaCl 8.77 ‰), 37ª (NaCl 8.19 ‰), 38ª (NaCl 7.89 e 8.19 ‰), 40ª (NaCl 8.77 ‰), 41ª, 101ª, 102ª, 108ª e 111ª (NaCl 8.19, 8.77 ‰), 109ª (NaCl 8.48 ‰), 95ª (NaCl 9.65 ‰), 99ª (NaCl 8.77 e 9.65 ‰), 100ª e 101ª (NaCl 9.08 ‰), 112ª (NaCl 9.36 ‰), e queste altre su cristallini di diversi animali, tutte con soluzione di NaCl al 10 ‰: 81ª (cristallino di topo), 84ª (cristallino di cane) e 92ª (cristallino di colombo).

Dalle relative descrizioni risulta che tanto sui cristallini di rana, quanto sui cristallini di altri animali, queste soluzioni

producono o un leggerissimo opacamento uniforme superficiale, che lascia intravvedere i caratteri della stampa minuta, o un opacamento limitato a piccole chiazzette disseminate sulla superficie del cristallino, mentre il resto di questa superficie è perfettamente trasparente.
Nelle prove fotografiche (esperienze 36ª, 37ª, 38ª, 40ª ecc.) si hanno figure che corrispondono a queste due maniere di prodursi dell'opacamento.

Tanto dall'esame esterno, che dalle figure fotografiche risulta che le modificazioni indotte da queste soluzioni, leggermente ipertoniche, sono fondamentalmente e nettamente differenti da quelle prodotte dall'H_2O e dalle soluzioni ipotoniche: queste ultime producono solo opalescenza, aspetto leggermente lattiginoso e le lenti permettono perfettamente e in tutte le parti la lettura della stampa minuta, le figure fotografiche non hanno niente di diverso da quelle corrispondenti alle normali, mancano completamente le chiazze bianche e opache più o meno diffuse sulla superficie.

E) *Modificazioni delle lenti lasciate a lungo nelle soluzioni.*

Tutte le considerazioni e le descrizioni che precedono, concernono (salvo indicazione contraria) le modificazioni delle lenti lasciate per 1[2 ora nelle soluzioni; è interessante, da diversi punti di vista, lo studio di tali modificazioni anche dopo intervalli più lunghi.

Le esperienze che riguardano i cristallini di rana, rientrano piuttosto nello studio della permeabilità del cristallino per le sostanze sciolte, e saranno prese in considerazione nel paragrafo seguente.

Riguardo al cristallino di bue si hanno le seguenti esperienze 55ª, 72ª, 77ª, 78ª, con questi risultati:

1° Nell'H_2O il cristallino va progressivamente gonfiandosi, ad un certo punto la capsula si mostra separata dal cristallino, e finalmente, (dopo circa 70 ore), la capsula scoppia ed il cristallino si rompe simmetricamente in 4 parti.

2° Nelle soluzioni leggermente ipotoniche (7 e 10 p. m. di NaCl) il cristallino subisce molto lentamente leggere modifica-

zioni; il cristallino si gonfia, la capsula si separa di pochissimo dalla sostanza, e tali condizioni si conservano per 70-90 ore.

3° Nelle soluzioni fortemente ipertoniche (soluzioni sature di NaCl di KCl): scompare lentamente l'opacità e il raggrinzamento della capsula, che va allontanandosi dalla sostanza del cristallino; tra la capsula e il cristallino si raccoglie del liquido che va lentamente aumentando, e facendo gonfiare la capsula; la sostanza del cristallino si mantiene a lungo fortemente raggrinzata (1).

4° Nelle soluzioni fortissimamente ipertoniche (soluzioni sature di LiCl) il cristallino si conserva per 2-3 giorni fortemente raggrinzato, con l'aspetto d'una grossa goccia di paraffina.

Riguardo al cristallino di cane si hanno le esperienze 65ª, 66ª, 84ª che portano alle medesime conclusioni indicate per il cristallino di bue lasciato a lungo nell'H_2O o nella soluzione satura di NaCl.

Per i cristallini di topo, lasciati a lungo nelle soluzioni al 7 e al 10 °°/₀₀ vale la conclusione 2ª indicata a proposito dei cristallini di bue, colla sola differenza che nel cristallino di topo non si notò separazione della capsula dalla sostanza.

F) *Permeabilità del cristallino verso alcune sostanze sciolte.*

Questo paragrafo è relativo ad uno dei punti più importanti dello studio delle proprietà osmotiche de' cristallini, ed intorno al quale abbiamo già cominciate delle esperienze speciali che saranno tra breve pubblicate; per ora ci limitiamo a riassumere i dati che intorno ad esso esistono nelle esperienze riportate nel capitolo II.

(1) Il separarsi della capsula del cristallino, ed il raccogliersi di liquido tra la capsula ed il cristallino, e le altre modificazioni descritte per l'azione prolungata dell'H_2O e delle soluzioni fortemente ipertoniche, si possono spiegare, secondo noi, ammettendo che la capsula del cristallino (del bue, vedremo in seguito per gli altri animali) sia un po' più permeabile (si tratta sempre di permeabilità di grado leggero, e manifestantesi in esperienze continuate molto a lungo) della sostanza del cristallino tanto per l'H_2O che per le sostanze sciolte, e che in essa la intrameabilità sia più cospicua che l'estrameabilità (nel senso di Janse). Su questo punto torneremo più a lungo nel lavoro completo.

Permeabilità per il NaCl.

Cristallini di rana. In esperienze preliminari, non riportate in questo lavoro, fatte con H_2O e con soluzioni ipertoniche e ipotoniche di sostanze diverse (NaCl, LiCl, $MgSO_4$, saccarosio, glucosio ecc.) vedemmo subito che l'azione di tali soluzioni sui cristallini di rana avveniva così rapidamente che si poteva considerare completamente svolta dopo che i cristallini erano da 10-15 minuti nelle soluzioni, e che poi, per un tempo che sarà precisato in seguito, non si avevano che leggerissime trascurabili modificazioni. Per ciò nelle nostre esperienze destinate a raccogliere dei dati intorno alla forza osmotica de' cristallini, al loro comportamento verso soluzioni isoosmotiche ecc., abbiamo quasi costantemente adottato di esaminare i cristallini dopo un'immersione di 1[2 ora nelle rispettive soluzioni, con certezza che tale tempo fosse di molto inferiore a quello necessario per lo svolgersi dell'azione delle soluzioni; in condizioni del pari buone erano fatte le prove fotografiche (dopo 1[4 o 1[2 ora d'immersione nelle soluzioni).

Prodotte, ne' primi 5-10 minuti d'un'immersione nella soluzione di NaCl, le modificazioni indicate a suo luogo, i cristallini, rimangono in tale stato per qualche tempo. Nelle soluzioni ipertoniche, negli esami fatti dopo 1-3 ore d'immersione, in alcuni casi si trovò leggerissimo aumento di opacità, in altri leggerissima diminuzione, nella maggior parte de' casi nessuna variazione; in quelli fatti dopo 24 ore d'immersione si trovò in generale leggera diminuzione dell'opacità.

Dal punto di vista della permeabilità del protoplasma per il NaCl, i fatti ora citati significano che il cristallino è poco permeabile per il NaCl, e che nelle condizioni di esperimento da noi scelte (esame dopo 1[2 ora di immersione) questa leggera permeabilità non può avere grande influenza sui risultati delle prove riguardanti la forza osmotica del cristallino, e il comportamento di questo verso le soluzioni di NaCl variamente concentrate. Ed infatti, specialmente dalle ricerche intorno alle variazioni di trasparenza e di peso de' cristallini messi nelle varie soluzioni di NaCl (ricerche nelle quali le leggi della forza osmotica si verificano nella maniera più completa, come se il cri-

stallino avesse le proprietà d'una « cellula » realmente « semipermeabile ») risulta che le perturbazioni dovute alla leggera permeabilità di cui ora si parla, passano completamente inavvertite.

Cristallino di bue.
Da esperienze preliminari non riportate, e dalle esperienze 35ª, 55ª, 72ª, 77ª, 79ª, risulta che le modificazioni indotte dalle soluzioni di NaCl si producono un po' più lentamente che ne' cristallini di rana, e che i cristallini conservano per parecchie ore l'aspetto assunto ne' primi 15-20 minuti.
Risulta anche che il cristallino di bue è parimenti poco permeabile al NaCl e che, come abbiamo già indicato, la capsula sembra un po' più permeabile della sostanza del cristallino.

Cristallini d'altri animali. Per i cristallini di cane si hanno dati nelle esperienze 65ª e 84ª, per quelli di coniglio si hanno dati nell'esperienze 2ª, 68ª, 68ª bis, per quelli di topo nelle esperienze 62ª e 81ª; da queste esperienze risulta che i cristallini di cane si comportano presso a poco come quelli di bue; anche quelli di topo sono poco permeabili per il NaCl (1).

Permeabilità per il LiCl.

Prima di dar principio a quelle esperienze che ci sono servite per lo studio del comportamento delle lenti di rana verso le soluzioni isoosmotiche di NaCl e di LiCl abbiamo fatto numerose osservazioni su' cristallini tenuti a lungo nelle soluzioni di LiCl e di NaCl per stabilire se esistesse qualche fatto che significasse diversa permeabilità per l'uno o l'altro sale, e non abbiamo mai trovato alcun accenno a tale differenza. Confron-

(1) Sentiamo il dovere di avvertire che in questa Nota preventiva molti punti sono trattati solo in via provvisoria. Lo studio della permeabilità del cristallino per le diverse sostanze e specialmente per quelle che, in condizioni normali o patologiche, si trovano nel sangue, è troppo importante (dal punto di vista della fisiologia generale, e delle possibili applicazioni alla fisiologia e alla patologia speciale del cristallino) perchè noi ci possiamo contentare delle esperienze e delle considerazioni riportate in questo lavoro. Abbiamo già dato principio a ricerche chimiche più precise (dosamento delle sostanze organiche ed inorganiche, dell'N, de' cloruri, de' solfati, del glucosio ecc., ne' cristallini trattati con H_2O o con soluzioni de' cloruri, solfati, glucosio ecc.), che saranno pubblicate in seguito.

tando minutamente le lenti tenute per 1|2 ora, 1-2-3-10-20 ore in soluzioni isotoniche di NaCl e di LiCl (dal 0.12 al 0.23 gr.-mol., come nelle esperienze della serie II) abbiamo trovato che le lenti messe nelle soluzioni equimolecolari di NaCl e LiCl presentavano sempre le medesime modificazioni. Basandoci quindi sulla precisione relativa del nostro metodo di esame e di confronto delle lenti, noi possiamo ammettere non esistere differenze apprezzabili nella permeabilità del cristallino verso il NaCl e il LiCl (1).

Permeabilità per il glucosio.

Da esperienze preliminari non riportate, e di cui è un esempio l'esperienza 14ª, risulta che i cristallini di rana, di bue, di coniglio ecc., sono pochissimo permeabili al glucosio, un po' meno che non al NaCl ed al LiCl.

(1) Chi non è un po' addentro negli studi sulla impermeabilità del protoplasma potrebbe dare valore troppo assoluto a questa impermeabilità, e potrebbe credere che il fatto della permeabilità, per es. del cristallino per date sostanze, costituisca un ostacolo per lo studio della forza osmotica delle soluzioni e della determinazione de' coefficenti isotonici col metodo de' cristallini da noi indicato. In realtà tale ostacolo esiste solo per i casi di forte permeabilità (come vedremo in seguito) e non per quei casi di permeabilità molto leggera ed a decorso lentissimo, come è quella del cristallino verso il NaCl ed il LiCl. La impermeabilità assoluta, teorica, nelle membrane organizzate probabilmente non esiste, si tratta sempre di impermeabilità relativa. Così nel caso per es. delle ricerche di De Vries sulle cellule vegetali, si parla di impermeabilità delle cellule delle foglie della *Tradescantia discolor* per il KNO_3, impermeabilità ammessa sulla base delle ricerche plasmolitiche, per via microchimica invece è facile constatare il passaggio del KNO_3 nel succo cellulare; malgrado questo fatto, le cellule della *Tradescantia discolor* sono adattatissime per lo studio delle leggi della forza osmotica e de' coefficenti isotonici (anzi tali cellule sono comunemente usate nelle ricerche col metodo plasmolitico, e servirono a De Vries per stabilire la legge de' coefficenti isotonici), e ciò per la ragione che tali cellule sono da considerarsi rispetto al KNO_3 « come *plasmoliticamente-impermeabili,* vale a dire che non sono permeabili in tale grado da lasciar riconoscere la loro permeabilità nelle ricerche plasmolitiche quantitative » (De Vries, *Botan. Zeit.*, 1888, nº 15-16). Tali considerazioni valgono per il comportamento del cristallino di rana verso le soluzioni NaCl e di LiCl, col vantaggio inoltre che mentre nelle ricerche plasmolitiche quantitative di De Vries la precisione ammessa è di 0.01-0.02 gr.-mol. (vale a dire che con tale metodo si possono differenziare due soluzioni - per es. di KNO_3 - che presentano nella concentrazione una differenza di 0.01-0.02 gr.-mol.) col metodo dei cristallini la precisione arriva a differenze di 0.005 gr.-mol. (s'intende sempre per litro di soluzione).

Permeabilità per il KCl.

Analogamente alle ricerche fatte da uno di noi sui globuli rossi, al principio delle esperienze sui cristallini di rana si usavano le soluzioni equimolecolari di NaCl, di LiCl e di KCl per vedere se si verificava la legge dei coefficenti isotonici: si mettevano i cristallini nelle dette soluzioni e poi si esaminavano dopo 1-2 ore ecc. Ci sorprese subito il fatto che, mentre (naturalmente nel caso di soluzioni ipertoniche) i cristallini messi nelle soluzioni di NaCl e di LiCl erano più o meno opachi, quelli messi nella soluzione di KCl erano sempre quasi completamente trasparenti anche quando le soluzioni erano fortemente ipertoniche. Studiando più attentamente il fatto trovammo che il comportamento dei cristallini nelle soluzioni di KCl era questo: appena messi nelle soluzioni si aveva un opacamento analogo a quello prodotto dalle soluzioni di NaCl e di LiCl, di glucosio ecc., ma che dopo poco tempo (5-10') l'opacamento cominciava a diminuire per poi scomparire del tutto.

Nel capitolo II abbiamo riportato parecchie esperienze destinate a mostrare l'azione delle soluzioni di KCl. Dal complesso di queste esperienze risulta:

1° mettendo i cristallini di rana nelle soluzioni ipertoniche (14-100 °°[°°, satura) di KCl si ha immediatamente forte opacamento (vedi esperienze 9ª, 9ª bis, 42ª, 43ª, 44ª) che corrisponde all'ingrosso a quello delle soluzioni ipertoniche di NaCl. — Questa conclusione vale anche per le lenti di bue (esperienze 54ª, 72ª) e di topo (esperienza 62ª);

2° i cristallini di rana, messi nelle soluzioni di KCl al 10-30 °°[°° ridiventano completamente trasparenti dopo 10-30 minuti (confronta esperienze 7ª, 8ª, 9ª, 9ª bis); quelli messi in soluzioni più concentrate ridiventano trasparenti dopo un tempo un po' più lungo, (per es. nell'esperienza 9ª, dopo 2 ore 1[2 nella soluzione al 40 °°[°°) ma sempre moltissimo prima di quelli messi nelle corrispondenti soluzioni di NaCl e di LiCl. — Per i cristallini di bue (esperienze 54ª e 72ª) e di topo (esperienza 54ª) messi in soluzione satura, vale la medesima conclusione;

3° i cristallini di rana, messi prima in soluzione satura di NaCl e di KCl e poi nell'H_2O ridiventano dopo un certo tempo completamente trasparenti, e questo tempo è molto più breve per la soluzione di KCl (esperienze 42ª, 43ª, 44ª).

Sulla permeabilità della lente cristallina per il KCl abbiamo fatto molte esperienze (e ne abbiamo in corso delle altre con metodi chimici più precisi) perchè questa differenza fondamentale nel comportamento verso le soluzioni di KCl e verso quelle di NaCl e di LiCl, ci pare di grande interesse da parecchi punti di vista e specialmente:

1° per le applicazioni delle nozioni di chimica-fisica alla biologia: delle ricerche finora pubblicate (principalmente per opera di Overton e di Gryns) sulla permeabilità del protoplasma vegetale ed animale, risultava che le sostanze per cui il protoplasma è permeabile appartengono a gruppi che presentano grande analogia nelle proprietà chimiche e fisico-chimiche; invece nel caso del cristallino si ha che tre sostanze (KCl, LiCl, NaCl) che dal punto di vista delle proprietà chimiche e fisico-chimiche, presentano la massima analogia, si comportano in modo diversissimo riguardo alla permeabilità. Questo fatto serve ad indicare che le proprietà fisico-chimiche finora note, non sono sufficienti per prevedere l'azione di tali sostanze verso il protoplasma, azione considerata dal solo punto di vista delle leggi della forza osmotica (indipendentemente da reazioni chimiche o fisiologiche speciali);

2° per le proprietà osmotiche de' diversi protoplasmi animali: alla grandissima analogia sopraindicata nelle proprietà fisico-chimiche delle soluzioni di NaCl, di LiCl e di KCl corrisponde un'analogia altrettanto grande nell'azione di tali sostanze sui globuli rossi in riguardo alle leggi della forza osmotica: i tre cloruri in questione, o non penetrano affatto nel protoplasma de' globuli rossi, o questo protoplasma presenta verso di essi una permeabilità (minima) dello stesso grado (1). Invece, come abbiamo

(1) Dalle numerose esperienze fatte da uno di noi sull'azione delle soluzioni de' cloruri di Na e di K e di Li sui globuli rossi, tanto col metodo colorimetrico di Hamburger, che con quello degli ematociti, risulta che la legge de' coefficenti isotonici per tali soluzioni si verifica nel modo più preciso, più completo, senza

visto, ne' cristallini è enorme la differenza di permeabilità verso il KCl da una parte e verso il NaCl ed il LiCl d'altra parte. Questo fatto forma un primo passo in una strada non ancora battuta: permeabilità de' diversi protoplasmi di un medesimo animale per le sostanze (normali o patologiche o farmacologiche) sciolte ne' liquidi dell'organismo, differenze di questa permeabilità a seconda dell'età, delle specie animali ecc. ecc. (1).

il minimo accenno ad eccezioni o anomalie, e che rispetto a' globuli rossi, le *soluzioni equimolecolari* di tali sali *sono perfettamente isoosmotiche.* Le ricerche sui globuli rossi coi metodi indicati sono suscettibili d'una precisione ancora maggiore di quella che si può raggiungere col metodo de' cristallini, quindi il fatto che le dette soluzioni equimolecolari sono isoosmotiche serve ad indicare che i globuli non presentano differenze nella permeabilità verso il NaCl ed il KCl, o le presentano inferiori al limite di precisione de' metodi di ricerca indicati. Ed a questa conclusione porta anche la considerazione che le esperienze col metodo di HAMBURGER danno risultati parimenti buoni anche quando i globuli restano in contatto con le soluzioni (di NaCl e di KCl) per 20-24 ore. Dalle esperienze dirette di GRYNS risulta d'altra parte che i globuli rossi sono impermeabili al NaCl, LiCl e KCl.

(1) Uno di noi (il D.r MANCA) ha cominciato su alcuni di questi problemi, delle esperienze da qualche anno, e spera di poter tra breve cominciare la pubblicazione de' molti risultati ottenuti. Di questi accenneremo ora ad uno solo, che ha relazione diretta con queste nostre esperienze riguardo alle soluzioni di KCl. — Studiando sui tessuti e organi diversi (muscoli, cuore, lingua, nervi, reni, fegato, milza, cervello) di animali diversi (uomo, cane, bue, pecora, coniglio, porco, topo, rana, anguilla, tartaruga) l'azione di soluzioni equimolecolari di NaCl e di KCl, trovò grande differenza nel comportamento (studiato specialmente nella turgescenza o afflosciamento de' tessuti, nelle variazioni di peso e in osservazioni microscopiche) de' vari tessuti ed organi, e differenze anche nelle diverse specie animali. Ne' muscoli gastrocnemi di rana per es. trovò (in esperienze fatte nel mese di Giugno del 1895) che mentre tali muscoli lasciati in H_2O, dopo due ore presentano un aumento di peso del 70-80 %, lasciati per lo stesso tempo in soluzioni al 0.100 gr.-mol. di NaCl e KCl aumentano, rispettivamente, del 5 e dell' 11 %, e in soluzioni de' medesimi sali al 0.135 del 3 e del 33 %; tali muscoli lasciati per lo stesso tempo nelle soluzioni di NaCl all' 11.6 %, si mantengono invariati, nelle soluzioni più concentrate diminuiscono di peso. Mentre nell' H_2O e nelle soluzioni ipotoniche di NaCl tali muscoli si presentano duri e turgescenti, e nelle soluzioni ipertoniche di NaCl molli e flaccidi, nelle soluzioni ipotoniche e ipertoniche di KCl si presentano sempre molli e flaccidi. — Questa gran diversità di azione delle soluzioni isoosmotiche di NaCl e KCl sui muscoli, presa come punto di partenza nello studio dell'azione fisiologica del NaCl e del KCl sui muscoli e

G) *Differenze nel comportamento de' cristallini de' diversi animali della stessa specie, e degli animali di specie diversa.*

Nelle esperienze più precise fatte sui cristalli di rana, p. es. in quelle sulla determinazione della soluzione isoosmotica, e in quelle sulle pesate de' cristallini trattati con le varie soluzioni di NaCl, si trovano dati abbondanti su questo punto, perchè è facile (essendo note le differenze che si possono attribuire agli errori accidentali inevitabili di esperimento) determinare la parte dovuta alle differenze individuali. Noi usammo per diminuire l'influenza di tale fattore, rane di due sole specie: *Rana temporaria* e *Rana esculenta;* cercammo se era possibile notare differenze nel comportamento dei cristallini delle rane di queste due specie, ma non ne trovammo. Delle differenze cospicue si avevano invece usando rane, anche della medesima specie, ma da diverso tempo portate in laboratorio: così all'ingrosso ci parve che quelle tenute in laboratorio da diverso tempo avessero i cristallini con forza osmotica maggiore di quella de' cristallini delle rane appena portate in laboratorio. Per eliminare questa causa di differenze, usammo sempre rane fresche e portate nel medesimo giorno, facendo prendere dal fornitore delle rane, ogni giorno le 10-15 rane che ci erano necessarie.

Anche sulle pesate fatte sui cristallini di bue è facile farsi un'idea delle leggere differenze individuali.

∴

Anche riguardo alle differenze ne' cristallini di animali di specie diversa, si hanno molti dati nel presente lavoro. Noi abbiamo insistito ne' capitoli precedenti, specialmente intorno ai

sul cuore promette risultati d'indole molto più generale e positiva di quelli dati dalle varie teorie emesse per spiegare il meccanesimo d'azione di tali sali. Intanto appare perfettamente naturale che il KCl, che si comporta in modo così anormale, rispetto alle leggi della forza osmotica, nelle ricerche sui muscoli fatte mediante l'esame della turgescenza e delle variazioni sul peso, si sia presentato anche del tutto anomalo nelle esperienze di Nasse e di Blumenthal, che studiarono le modificazioni delle proprietà fisiologiche dei muscoli trattati con soluzioni equimolecolari di KCl e d'altri sali.

cristallini di rana e di bue; si trovano anche materiali sperimentali pe' cristallini di topo, coniglio, cane, piccione. Ma su questo punto torneremo in seguito.

H) Comportamento de' cristallini senza capsula.

Nelle numerose esperienze, in gran parte non riportate, sui cristallini (di rana, bue, coniglio) a' quali s'era levata la capsula, non trovammo alcuna differenza, almeno nelle linee fondamentali, nelle modificazioni presentate da' cristallini con o senza capsula nell'H_2O o nelle soluzioni saline. La capsula e la sostanza del cristallino presentano presso a poco le medesime proprietà osmotiche; nel caso del cristallino di bue osservammo qualche fatto, come abbiamo indicato in precedenza, che ci ha portato ad ammettere che la capsula abbia una permeabilità leggermente superiore a quella della sostanza del cristallino.

I) Comportamento de' cristallini separati da lungo tempo dall'organismo.

Questo punto, che sarà studiato in seguito a parte, sarà ora appena accennato. Dalle numerose esperienze fatte a questo proposito, e pubblicate in parte in questo lavoro, ci siamo convinti che i cristallini conservano per 3-4 giorni, dopo la separazione dall'organismo, le loro proprietà osmotiche normali. A queste conclusioni portano anche le esperienze sui cristallini conservati a lungo (anche per 4-5 giorni) in condizioni sfavorevoli per la vita (in benzina, in soluzione satura di naftalina ecc.). Anche per il cristallino bisognerebbe ammettere quindi la conservazione, anche dopo la morte del protoplasma, delle « proprietà osmotiche statiche ».

L) Azione del siero e del sangue sui cristallini.

Abbiamo voluto studiare anche il comportamento de' cristallini trattati con sangue o con siero. Le esperienze che si fecero a tale proposito sono le seguenti: 115ª, 118ª, 121ª, 124ª, 125ª, 131ª per lo siero, e 122ª, 123ª, 125ª per il sangue. Si riferiscono tutte alle variazioni nell'aspetto e nel peso de' cristal-

lini di bue lasciati per mezz'ora nello siero o nel sangue. Lo siero ed il sangue appartenevano al medesimo animale dal quale si erano tolti due de' cristallini sottoposti ad esperimento. Nella quantità dello siero e del sangue, nel modo di asciugare e pesare i cristallini si usavano le medesime norme indicate a proposito delle soluzioni saline.

Per quanto riguarda lo siero, i risultati sono questi: su sette cristallini sottoposti all'azione del siero, uno solo manifestò con evidenza un po' di quella opalescenza caratteristica prodotta dall'H_2O e dalle soluzioni ipotoniche, gli altri conservarono l'aspetto e la trasparenza normali.
Nel peso, su sette cristallini in un caso si trovò peso invariato, in due peso leggerissimamente diminuito, in cinque peso aumentato; facendo la somma algebrica di tutte queste variazioni, e calcolando poi la media, si viene ad ottenere un aumento medio, per ciascun cristallino del *0.21* °[o. Questo aumento nel caso del cristallino lasciato per mezz'ora in una soluzione di NaCl sarebbe dato da una soluzione tra il 10 e l' 11 °°[oo di NaCl. Lo siero è quindi da considerarsi come leggermente ipotonico rispetto al cristallino.

Conclusione analoga si ottiene rispetto all'azione del sangue defibrinato sul cristallino, dalle tre esperienze riportate si calcola, per ciascun cristallino lasciato per mezz'ora nel sangue defibrinato, un aumento medio del *0.14* °[o.

Anche questo punto sarà studiato più a fondo.

Capitolo VII - Esperienze sugli animali vivi.

Riguardo alla produzione della cataratta sugli animali vivi, abbiamo riportato solo alcune esperienze preliminari che servono quasi esclusivamente per confronto a quelle fatte intorno alla cosidetta « cataratta naftalinica ». Lo studio del comportamento del cristallino nell'animale vivo, al quale, per vie diverse, si sieno somministrate delle soluzioni di date sostanze, sarà da noi fatto più estesamente in seguito, dal punto di vista specialmente di portare, per questa via, de' contributi alla questione tanto oscura della formazione della linfa e de' liquidi analoghi dell'organismo.

Rientrano in questo capitolo le esperienze seguenti: 25ª, 45ª, 47ª, 49ª, 52ª, 87ª, 88ª, 127ª, dalle quali (e da altre che non sono state riportate in questo lavoro) si hanno questi risultati principali (indicati per altro anche dagli autori precedenti):

1° Nelle rane si ottiene colla massima facilità la cataratta da disidratazione mettendo del NaCl, LiCl, KCl, $MgSO_4$, Na_2SO_4, glucosio ecc. nel sacco congiuntivale (metodo di HEUBEL); la lente catarattosa ritorna normale anche se si lascia la rana a sè in ambiente umido senza metterla nell'acqua; le lenti catarattose tolte dall'occhio e messe nell' H_2O si comportano come le lenti rese catarattose *in vitro*.

2° Nelle rane è parimenti facile ottenere cataratta mettendo il NaCl nel sacco linfatico dorsale.

3° È difficile ottenere la cataratta nei gattini, somministrando il NaCl per la via stomacale (nell'esperienza 127ª si sono somministrati ad un gattino del peso di grammi 407.80, 4 gr. di NaCl in due giorni, al terzo giorno s'ebbe la morte, ma senza produzione di cataratta).

4° È difficile ottenere la cataratta nei conigli, somministrando il NaCl per la via dello stomaco (esperienza 88ª, gr. 2.5 di NaCl produssero la morte di un coniglio di gr. 440 senza il minimo accenno a cataratta).

5° È difficile ottenere la cataratta nel coniglio, somministando del glucosio per lo stomaco (nell'esperienza 25ª si somministrarono per un mese intiero ad un coniglio gr. 50 di glucosio del commercio - con gr. 50 H_2O - al giorno, senza produrre il minimo accenno a cataratta; confr. anche l'esperienza 87ª in cui si somministrarono ad un coniglio di gr. 1040, gr. 2.5 di glucosio al giorno, per 9 giorni senza il minimo accenno a cataratta.

Capitolo VIII - Forza osmotica dell'umor acqueo.

Senza insistere sull'importanza dello studio delle proprietà osmotiche dell'umor acqueo vicino a quello delle proprietà osmotiche del cristallino, daremo il riassunto di due lavori, ancora inediti, fatti sul medesimo argomento, con due metodi diversi.

A) *La forza osmotica dell'umor acqueo desunta dal potere di conservare i globuli rossi*
(Esperienze de' dottori G. Manca e U. Deganello).

Riportiamo solo le ricerche fatte sull'umor acqueo di bue, lasciando da parte per ora quelle, meno numerose, sull'umor acqueo d'altri animali.

a) *Metodi sperimentali.*

L'umor acqueo veniva estratto, mediante un taglio nella cornea, dagli occhi freschissimi di bue, enucleati immediatamente dopo la morte dell'animale. Prima di adoperarlo veniva filtrato. Nelle singole esperienze verrà indicato il caso in cui si usarono miscugli di umor acqueo de' due occhi di un medesimo animale, o miscugli di umor acqueo di diversi animali.
Contemporaneamente agli occhi, si portava dal macello del sangue coagulato e del sangue defibrinato appartenenti entrambi ad un medesimo bue, al quale appartenevano anche due degli occhi da' quali si toglieva poi l'umor acqueo. Il sangue da lasciar coagulare lo si teneva in un recipiente cilindrico basso e molto largo, che veniva portato in laboratorio colle massime cautele per evitare scuotimenti; tale recipiente veniva lasciato a sè per 5-6 ore fino a quando si cominciava a separare un po' di siero. Quando lo siero s'era separato in una certa quantità se ne toglieva un poco con una pipetta a punta molto sottile, e si sottometteva alla centrifugazione fino a completa ed assoluta trasparenza. — Il sangue defibrinato prima di essere usato veniva filtrato su garza per eliminare i piccoli grumi che alle volte si trovano nel sangue defibrinato.
Tanto per l'umor acqueo che per il sangue e per lo siero si prendevano tutte le precauzioni per evitare che succedesse perdita di H_2O e quindi aumento della concentrazione.

Nelle prime esperienze si cominciò a determinare il potere conservante dell'umor acqueo e dello siero verso i globuli col metodo di Hamburger, cioè facendo diversi miscugli di H_2O con umor acqueo e con siero, e determinando il miscuglio di umor acqueo

$+H_2O$, e di siero $+H_2O$ in cui si aveva completa conservazione de' globuli rossi, cioè soluzione completamente incolora. In seguito due difficoltà ci fecero adottare un altro metodo:

1° la scarsa quantità di umor acqueo, perchè dal macello in un giorno non si potevano avere più di 4-5 occhi; e tale quantità era ancora più scarsa (un occhio di bue dà in media 1 cc. di umor acqueo) quando si voleva studiare espressamente l'azione dell'umor acqueo di un dato bue, sui globuli del medesimo animale;

2° mentre i miscugli di umor acqueo e di H_2O sono perfettamente incolori come l'H_2O, e facile quindi riesce l'applicazione del metodo di Hamburger, nel caso dello siero questo è sempre leggermente colorato (anche indipendentemente dalle minime quantità di Hb che raramente mancano) in paglierino, sicchè i miscugli di H_2O e di siero non assolutamente incolori, sono da una parte poco adatti alla determinazione precisa della soluzione isotonica col metodo d'Hamburger, e d'altra parte non sono perfettamente confrontabili coi miscugli, sempre incolori, di umor acqueo e di H_2O.

Per queste ragioni, contemporaneamente al metodo di Hamburger, ne usammo un altro, e per ora riferiremo solamente i risultati ottenuti con questo metodo, che consiste nel preparare, come si è già detto, vari miscugli di umor acqueo $+H_2O$ e di siero $+H_2O$, di metter date quantità di sangue con date quantità di questi miscugli, e di determinare il miscuglio in cui il numero de' globuli è eguale (naturalmente s'intende entro i limiti degli errori accidentali) a quello trovato mescolando la medesima quantità di sangue con una corrispondente quantità di soluzione di NaCl al 20-30 $^{oo}/_{oo}$. Contemporaneamente si determinava anche la soluzione più diluita di NaCl in cui i globuli erano conservati nello stesso grado che nella soluzione al 20-30 $^{oo}/_{oo}$, cioè la soluzione di NaCl isoosmotica coi detti miscugli (in cui i globuli erano completamente conservati) di siero $+H_2O$, e di umor acqueo $+H_2O$.

In pratica si procedeva così: per misurare il sangue, l'umor acqueo, lo siero e l'H_2O si usava una pipetta graduata di grande precisione, a lume molto ristretto corrispondente ad 1 cc. diviso in cento parti. Tra l'una e l'altra misurazione questa pipetta si lavava

con H_2O, con soluzione concentrata di NaOH, poi a lungo con H_2O, poi con alcool ed etere e poi s'asciugava con corrente d'aria mediante il soffietto. — I miscugli di umor acqueo più H_2O, e di siero $+H_2O$ si facevano in modo che dessero un volume totale di 1 o di 2 cc., a' quali poi s'aggiungeva 1|100 di cc. del sangue defibrinato. I miscugli di umore acqueo $+H_2O$ (e lo stesso vale pei miscugli di siero $+H_2O$) si facevano in modo che essi corrispondessero a differenze di cc. 0.025 di umor acqueo, così p. es. una serie di miscugli era costituita:

0.35	H_2O	+ 0.65	umore acqueo
0.375	»	» 0.625	»
0.40	»	» 0.60	»
0.425	»	» 0.575	»
0.45	»	» 0.525	»

e così via. — Le soluzioni di NaCl usate erano al 5, 5.2, 5.4 ecc. °°|₀₀, fino al 7.6 °°|₀₀; come termine di paragone serviva una al 20 e al 30 °°|₀₀; anche queste soluzioni si usavano in quantità (di 1 o di 2 cc.) eguale a quella dei miscugli di umore acqueo più H_2O e di siero $+H_2O$, e ad essa si aggiungeva la medesima quantità (misurata colla pipetta di Thoma-Zeiss) di 1|100 di cc. del sangue medesimo. — Il conteggio dei globuli rossi si faceva dopo che i globuli erano rimasti nelle rispettive soluzioni, o ne' rispettivi miscugli, un tempo eguale (di 10-15-30 minuti) e si usava l'apparecchio di Thoma-Zeiss, avendo, naturalmente, prima di aspirare il miscuglio di sangue e soluzioni nella pipetta, la precauzione di rimescolare perfettamente il miscuglio. Per ogni miscuglio si facevano tre preparati microscopici diversi, in ciascuno de' quali si contavano i globuli di 36 quadratini, poi si calcolavano le medie. — I dati che essenzialmente servono per calcolare in questo modo la forza osmotica dello siero e dell'umor acqueo sono i seguenti:

1° Numero de' globuli rossi in 1 mm. c. del miscuglio di sangue e di soluzioni di NaCl al 20 °°|₀₀.

2° Titolo della soluzione più diluita di NaCl (che chiameremo, per brevità, soluzione A) in cui i globuli sono nel medesimo numero che nella soluzione al 20 °°|₀₀ di NaCl.

3° Miscuglio di umore acqueo $+H_2O$, contenente la massima quantità di H_2O, in cui i globuli sono nel medesimo numero che nella soluzione al 20 °°/₀₀ di NaCl (lo chiameremo, per brevità, miscuglio B).

4° Miscuglio di siero $+H_2O$, contenente la massima quantità di H_2O, in cui i globuli sono nel medesimo numero che nella soluzione di NaCl al 20 °°/₀₀.

Conosciuti questi vari dati, con la formola

$$x = \frac{v\,n}{u}$$

in cui (p. es. nel caso dell'umor acqueo).

u = volume, in cc., di umor acqueo contenuto nel miscuglio B di umor acqueo $+H_2O$,
h = volume, in cc., di H_2O, contenuto nell'indicato miscuglio B,
v = volume di detto miscuglio B, cioè $v = u + h$,
n = concentrazione, (numero di grammi di NaCl per 1000 cc. di soluzione) della soluzione A,
x = concentrazione (numero di grammi NaCl per 1000 cc. di soluzione) della soluzione di NaCl, isotonica con l'umor acqueo puro col quale si preparò il miscuglio B,

si calcola la concentrazione della soluzione di NaCl isoosmotica con l'umor acqueo puro preso in esame.

β) *Esperienze.*

Ne abbiamo fatte un buon numero che verranno riportate nel lavoro completo. Ora citiamo solo quelle fatte col conteggio di globuli nel modo indicato, e di queste citiamo solo quelle in cui i risultati sono più completi, di modo che le medie che riporteremo, hanno solo un valore provvisorio, che, nel lavoro completo, verrà sostituito con le medie calcolate sui risultati di tutte le esperienze fatte.

Divideremo le esperienze da noi ora prese in considerazione in tre gruppi:

I gruppo: esperienze in cui si studiò solamente l'umor acqueo (tolto da 4-5 occhi, due dei quali appartenevano al bue

dal quale si tolse il sangue) in confronto con le soluzioni di NaCl. Sono in numero di undici.

II gruppo: esperienze in cui si studiò solamente lo siero (usando sangue defibrinato del medesimo animale) in confronto con le soluzioni di NaCl. Sono in numero di cinque.

III gruppo: esperienze in cui si studiarono contemporaneamente l'umor acqueo e lo siero di un medesimo animale (usando sangue defibrinato parimenti del medesimo animale) in confronto con le soluzioni saline. Sono in numero di sei.

γ) *Risultati.*

Per semplicità nell'esposizione de' risultati, parlando della forza osmotica dell'umor acqueo e dello siero, puri, ci riferiremo alla concentrazione di date soluzioni di NaCl; s'intende sempre che si tratta di quelle date soluzioni di NaCl che corrispondono per la loro forza osmotica a quel dato umor acqueo o a quel dato siero.

Cominciando dalle esperienze del terzo gruppo (in cui si studiarono contemporaneamente l'umore acqueo, lo siero ed i globuli rossi d'un medesimo animale) si ha, prima di tutto, che in tutti i casi l'umor acqueo ha forza osmotica superiore a quella dello siero. La forza osmotica dell'umor acqueo oscilla tra le soluzioni al 9.77 e al 10.75 ‰ di NaCl, con una media del ***10.28*** ‰; quella dello siero oscilla tra le soluzioni all'8.80 e al 9.10 ‰ con una media del *9.02* ‰; mettendo la media dello siero (9.02) = ***100,*** quella dell'umor acqueo assume il valore di ***113.***

Riunendo i dati del primo gruppo di esperienze con quelli del gruppo terzo risguardanti la forza osmotica dell'umor acqueo, si ha un complesso di 17 determinazioni, dalle quali risulta che detta forza osmotica oscilla tra le soluzioni al 9.77 e al 10.80 ‰ di NaCl, con una media di *10.49* ‰.

Riunendo i dati del secondo gruppo di esperienze con quelli del gruppo terzo, riguardanti la forza osmotica dello siero, si ha un complesso di 11 determinazioni, dalle quali risulta che detta forza osmotica oscilla tra le soluzioni all'8.80 e al 9.10 ‰ di NaCl, con una media di *8.99* ‰.

Mettendo $= 100$ la media complessiva della forza osmotica dello siero (8.99), quella dell'umor acqueo assume il valore di *116* (1).

Nel lavoro completo questi dati saranno confrontati con quelli indicati ne' capitoli precedenti intorno alla forza osmotica del cristallino di bue e con quelli dati dagli altri autori per lo siero e per la linfa, e se ne discuterà il significato fisiologico.

B) *La forza osmotica dell'umor acqueo determinata mediante gli ematocriti.*

(Esperienze del dottor G. MANCA).

In queste esperienze ematocritiche furono seguite le medesime cautele indicate estesamente in un precedente lavoro intorno alle proprietà osmotiche de' globuli rossi del sangue estratto da lungo tempo dall'organismo.

Nel raccogliere l'umor acqueo, lo siero, il sangue, furono seguite le stesse indicazioni accennate nella Nota precedente, con la differenza solo che, data la piccola quantità di umor acqueo sufficiente per le prove ematocritiche, si poteva usare a volontà umor acqueo degli occhi di un solo animale.

Ho fatto ricerche sull'umor acqueo di diverse specie animali, ma ora mi limito ad esporre i risultati riguardanti l'umor acqueo, lo siero ed il sangue di bue.

L'umor acqueo (e ciò che dico per questo vale anche per lo siero) veniva aggiunto a cc. 0.02 (all'incirca) di sangue, messi prima nell'ematocrito, nella medesima quantità (cc. 0.1 o 0.2) delle soluzioni saline. Sottoponevo contemporaneamente alla centrifugazione 1 o 2 ematocriti contenenti sangue + umor acqueo, e 4-5 ematocriti contenenti sangue + le varie soluzioni saline di forza osmotica più vicina a quella dell'umor acqueo. Le soluzioni saline usate presentavano molto piccole le differenze nelle loro concentrazioni molecolari (erano quelle al 0.135, 0.14, 0.145,

(1) Crediamo superfluo avvertire che questi dati hanno valore più per il confronto tra il potere conservante dello siero con quello dell'umor acqueo, che per la determinazione della forza osmotica assoluta di questi due liquidi. Questa determinazione è più precisa col metodo degli ematocriti.

0.15, 0.155, 0.16, 0.165, 0.17, 0.175, 0.18 ecc. gr.-mol. di NaCl per litro di H_2O), e quindi la determinazione della soluzione isoosmotica coll'umor acqueo presentava una grande precisione. Nel lavoro completo tornerò più a lungo sul modo di raccogliere i risultati, fare i calcoli ecc., per ora basti dire che ritenevo come soluzione isoosmotica all'umore acqueo, quella soluzione che esercitava sul volume de' globuli la medesima influenza che l'umor acqueo, cioè quella soluzione di NaCl in cui i globuli rossi assumevano il medesimo volume che nell'umor acqueo. — Tutto ciò che ho detto per l'umor acqueo, vale per lo siero.

Per semplificare l'esposizione, anche queste esperienze si possono dividere in tre gruppi:

1° gruppo: esperienze in cui si studiò solamente l'umor acqueo, in confronto colle soluzioni di NaCl (sono in numero di 7);

2° gruppo: esperienze in cui si studiò solamente lo siero (sono in numero di 3);

3° gruppo: esperienze in cui si studiarono contemporaneamente l'umor acqueo, lo siero del medesimo animale (usando sangue defibrinato parimenti del medesimo animale); sono in numero di 9.

Risultati.

Per semplificare l'esposizione de' dati, parlando della forza osmotica dell'umor acqueo e dello siero, mi riferirò alla concentrazione di date soluzioni di NaCl; s' intende sempre che si tratta di quelle date soluzioni di NaCl che corrispondono per la loro forza osmotica a quel dato umor acqueo o a quel dato siero.

Cominciando dalle esperienze del terzo gruppo (in cui si studiarono contemporaneamente l'umor acqueo, lo siero ed i globuli di un medesimo animale) si ha prima di tutto che in tutti i casi la forza osmotica dell'umor acqueo, si riscontrò maggiore di quella dello siero. — La forza osmotica dell'umor acqueo oscilla tra le soluzioni di NaCl all'8.32 e al 9.90 $^{00}/_{00}$, con una media del *9.36* $^{00}/_{00}$; quella dello siero oscilla tra le soluzioni di NaCl al 7.96, all'8.92 $^{00}/_{00}$ con una media dell'*8.19* $^{00}/_{00}$.

Riunendo i dati del primo gruppo di esperienze con quelli del terzo gruppo, riguardanti la forma osmotica dell'umor acqueo,

si ha un complesso di 16 determinazioni, dalle quali risulta che detta forza osmotica oscilla tra i limiti già accennati per le esperienze del gruppo terzo riguardanti l'umor acqueo (minimo 8.32, massimo 9.90, media *9.36*).

Riunendo i dati del secondo gruppo di esperienze con quelli del gruppo terzo, riguardanti la forza osmotica dello siero, si ha un complesso di 12 osservazioni, dalle quali risulta che detta forza osmotica oscilla tra le soluzioni al 7.96 ed all' 8.92 $^{oo}|_{oo}$, con una media dell'*8.24* $^{oo}|_{oo}$.

Mettendo = *100* la media complessiva della forza osmotica dello siero (8.24) quella dell'umor acqueo (9.36) assume il valore di ***113*** (1).

(1) Per ragioni di spazio e di tempo rimandiamo al fascicolo seguente la pubblicazione della II parte di questo lavoro, la quale riguarda la « cataratta naftalinica ».

Laboratorio di Fisiologia della R. Università di Padova.

LE VECCHIE LEGGI COMMERCIALI D'ITALIA

IMITANO FORSE LE MUSULMANE?

Lettera del prof. P. A. VAN DER LITH
dell'Università di Leida.

[Se avessi a domandare ai valentuomini, dotti e quindi cortesi, che mi insegnassero quello che non so, che mi correggessero quello che io fo di male, e che mi spiegassero quello che non capisco, anche i dotti e córtesi mi manderebbero ai mille diavoli. Ma alle volte, come le cose più lucenti, attirano anche luoghi più oscuri degli altri, e accanto a quello che ti giova, e che tu ammiri, sorge un dubbio più pungente e molesto. O perchè in un campo nel quale, date due zappate e raccolte quattro spighe, fui da savi coloni cacciato via molto presto? Perchè nelle cose buie del diritto? in quello dei commerci? nei suoi legami con le istituzioni d'oriente? Se può parere ghiribizzo d'ozioso, mi scusi il pensare e dire che questa incertezza poteva ragionevolmente cadere in altri lettori, e che procuro più a loro che a me una risposta.

Le parole del Keijzer mi parevano inaspettate; mi accorsi subito che non se le aspettavano quelli che delle istorie della legge hanno esperienza (1); ma, badando alla autorità dello scrittore, volli che egli avesse un giudice; del quale non dirò altro; solo, anche a nome dei colleghi, ringraziandolo di tutto cuore.

E. T.]

(1) Ecco che cosa dice nella sua *Storia* il dotto prof. L. Goldschmidt; ed è un libro il suo al quale mi conduce mano amica: « Wie weit das hochentwickelte Verkehrsrecht des Islam direkt oder als Handelsgebrauch die abendländische Rechtsbildung beeinflusst hat, steht noch zu untersuchen; indem die Araber sich die Kultur der östlichen Mittelmeerstaaten assimilirten, mögen sie die im Verkehr *fortlebenden* Rechtsinstitute des *Alterthums*, welche sich *urkundlich* im Abendlande erst später nachweisen lassen, recipirt, vielleicht auch weiterverbreitet haben ». — (*Universalgeschichte des Handelsrechts.* Stuttg. 1891, I, 99).

Cher Monsieur et Collègue,

Dans votre lettre du 25 Janvier vous m'avez fait l'honneur de demander mon opinion à propos de ce que M. Keijzer a dit dans son (1) *Précis de jurisprudence musulmane* (p. V): « nul doute, en effet, que les dispositions les plus essentielles des codes de commerce - pour ne citer ici qu'un seul point, la faillite -, n'aient leur source dans le droit mahométan, d'où les Italiens les ont prises d'abord, pour les répandre ensuite en Europe ».

Vous m'adressiez les questions suivantes: « Est-ce vrai? est-ce la première fois qu'on l'a dit? et peut-on en donner les preuves? »

Je commence par vous avouer que je ne connais aucun auteur, traitant du droit mahométan, qui ait exprimé cette opinion, ni dans le sens absolu adopté par M. Keijzer, ni même d'une manière plus restreinte. M. Keijzer n' a non plus, - du moins autant que je sache - repris cette thèse, ni allegué des preuves; tout ce qu'il a dit là-dessus se borne aux quelques mots cités plus haut, qui ne sont que l'expression de son opinion particulière, sans que nous savons sur quelles raisons il s'appuie.

Pour bien se rendre compte de la valeur de l'opinion personnelle de feu M. Keijzer dans cette question il faut savoir que ce savant avait, à un haut degré, la qualité qui distingue bon nombre de spécialistes, celle de chercher la solution d'une question dans leur branche d'étude spéciale dès qu'il se presente quelque point de rapprochement. M. Keijzer l'a bien prouvé lorsqu'il a voulu expliquer à tort et à travers les institutions de droit public et administratif existant chez les indigènes à Java exclusivement par le droit mahométan, tandis qu'il reste bien prouvé que les institutions hindoues y avaient joué un rôle au moins aussi grand. C'est ce qui doit nous rendre défiants, lorsqu'il s'agit d'une simple opinion de M. Keijzer, sans preuves à l'appui.

(1) [*Précis de jurisprudence musulmane selon le rite Châfeite, par Abou Chodjâ'. Publication du texte arabe avec trad. et annot. par D.r S. Keijzer, prof. de langues, de géographie et d'ethnographie de l'Inde Néerlandaise à l'Acad. royale de Delft. Leyde, Brill, 1859*].

Néanmoins l'autorité de M. Keijzer est assez grande pour qu'il mérite qu'on examine plus amplement une telle opinion, surtout parce que il n'est pas du tout impossible que le droit mahométan ait eu de l'influence sur le droit italien commercial du moyen-âge. Vous savez, que dans ces temps-là des relations commerciales très suivies existaient entre le monde musulman et les villes italiennes; la domination musulmane en Sicile aussi a pu être le moyen d'introduire les dispositions principales du droit mahométan dans les statuts des villes italiennes.

Néanmoins je suis d'avis que la thèse de M. Keijzer, exprimée aussi généralement qu'il l'a fait, n'est guère soutenable, parce que les traits les plus essentiels du droit commercial, comme les Codes le connaissent et comme ils l'ont emprunté, à ce qu'il semble, à ces statuts, ne se retrouvent pas dans le droit mahométan. Ce droit ne connaît pas de législation spéciale pour les marchands, - attache beaucoup de valeur à la preuve orale, s'occupe peu de la preuve écrite et ne connaît pas de législation sur les livres des commerçants, - la lettre de change est inadmissible pour les musulmans; - j'ose presque dire que tout ce qui distingue le droit commercial *comme tel* ne se retrouve pas dans le droit mahométan, du moins pas d'une telle manière qu'il faille adopter la conclusion que le droit de commerce des codes ait été emprunté des dispositions du droit mahométan. Je suis plutôt d'avis que, lorsqu'on y trouve par ci par là quelques ressemblances, il faut les expliquer par le fonds commun auquel on a puisé, au droit romain qui a eu une grande influence sur le droit mahométan. Car s'il était vrai que les villes italiennes, et leurs codes, eussent emprunté leur droit commercial aux musulmans, sans aucun doute quelques expressions techniques de ce droit auraient été appliquées aux institutions empruntées et seraient entrées dans les statuts italiens, et de là, dans notre droit commercial. Autant que je sache on ne peut affirmer ni l'un, ni l'autre.

Je crois donc qu'il faut, à moins de preuves historiques concluantes, rejeter la thèse générale de M. Keijzer et je suis plutôt d'avis que le droit commercial italien du moyen-âge se soit développé du droit romain, adapté et modifié selon les exigences du libre trafic.

Mais M. Keijzer insiste sur un point particulier, la législation sur la faillite, et là, il faut le reconnaître, l'on trouve des points de rapprochement assez curieux entre le droit commercial italien du moyen-âge et le droit mahométan. Ce dernier droit contient e. a. les dispositions suivantes (1): L'*autorité judiciaire déclare* en faillite tout débiteur, présent ou absent, lorsque l'on ne connaît pas à ce débiteur de ressources suffisantes pour payer (p. 7). La *déclaration judiciaire* qui constitue l'individu en faillite *le met réellement en interdiction; elle l'exproprie de tout ce qu'il possède personnellement, en faveur de ses créanciers* (p. 7). La *déclaration judiciaire* de la faillite *frappe d'interdiction civile et emporte le dessaisissement pour le failli de l'administration de tous ses biens.* Dès lors, le failli *perd le droit* de vendre, d'acheter, de prendre ou de donner à louage etc. Du moment que le failli est déchu de ses droits de propriétaire, *ses biens se trouvent placés sous la surveillance et la protection de la justice* et des créanciers en faveur desquels l'expropriation judiciaire a été prononcée (p. 9). Il *faut que la demande* [de déclarer le faillissement] *en soit faite par un ou plusieurs des créanciers,* quand même d'autres s'opposeraient à cette demande; mais, du moment qu'un seul créancier a provoqué et fait prononcer la déclaration de la faillite, tous les créanciers se trouvent enveloppés dans le fait; *la faillite déclarée pour un d'eux l'est en même temps pour tous* (p. 8). Le droit mahométan connaît l'assemblée des créanciers et la vérification des dettes (p. 13), les dispositions pour la vente des biens du failli (p. 16), la répartition *pro rata* aux créanciers (p. 20), le droit d'opposition des créanciers à ce que le débiteur favorise l'un d'eux (p. 5), la disposition que l'interdiction est levée, et le failli réhabilité (même sans l'intervention de la justice) lorsque l'actif est réparti aux créanciers et lorsque, malgré ce qui manque à l'entier acquittement des dettes, le failli a juré qu'il n'a rien détourné ou caché (p. 15), - enfin une nouvelle interdiction du failli, s'il acquiert de nouvelles ressources (ibid.).

(1) Vous trouverez les textes que je cite dans Perron (*Précis de jurisprudence musulmane.* Paris 1851, IV). J'emploie ici cette traduction puisqu'elle rends le rite malékite qui est en autorité sur la côte septentrionale de l'Afrique.

Sans doute ces rapprochements ne sont pas sans importance, d'autant plus que, si je ne me trompe pas, dans le commencement, la déclaration de faillite pourrait être prononcée aussi bien contre les non-commerçants que contre les marchands. Je me demande pourtant si le droit sur la faillite des villes italiennes ne s'est point développé de la « bonorum cessio » du droit romain, puisque ce droit n'encluait point tout à fait le magistrat, le *praetor* ou le *praeses provinciae* pouvant nommer, s' il y avait lieu, un curateur « ex consensu maioris partis creditorum ».

Certes, si nous pouvions accepter que le droit commercial des statuts italiens se fût développé en général du droit mahométan, ces points de rapprochement pourraient être cités à l'appui de cette thèse. Mais aussi longtemps que cette thèse n'est pas prouvée, je ne pourrais non plus l'accepter dans le sens plus restreint de la législation sur la faillite. Je ne trouve d'ailleurs aucun terme dans cette législation qui soit dérivé de l'arabe et qui prouverait par là l' influence du droit mahométan. Car je ne crois pas qu'il soit douteux que le mot « falliti », qui se trouve e. a. dans les Consilia de Baldus, comme aussi « fallimenta », « fallitum » « fallita », soient dérivés de « fallere » - deficere, desinere. Il est bien curieux que le mot arabe, généralement usé pour celui qui ne peut payer ses dettes, banqueroutier, « *moflis* », est dérivé de la racine « falasa » faillir, faire banqueroute, qui contient les mêmes consonnes que le mot *FaiLliSsement* (1).

(1) Je trouve même mention du mot « fâlis » pour banqueroutier, mais seulement chez des auteurs qui s'occupent de la partie septentrionale de l'Afrique, sous la domination française, donc sous l'influence du français.

[I nomi che derivano da *falasa* significano *impoverito, impoverimento.*

Nell'uso comune c'è *mufalles, fâles* (fallito) e *'iflâs, mefellis, fallâsah* (fallimento).

Forse l'incontro di suoni che s'assomigliano è caso; come invece pare che cada sotto la stessa radice una voce che è straniera del tutto, l'ὄβολος, il quale diventa nell'arabico *fals*, e nel plurale, *'aflus* e *fûlus*.

Si dice anche *maksûr* il fallito, e *kesr* la bancarotta: si pensa cioè allo spezzarsi, perchè *'inkasara*, settima forma di *kasara*, vale appunto rompersi.

Se il disgraziato è chiamato *hâreb*, vuol dire il *fuggitivo*.

Finalmente veggo che anche *zall* è un *fallire;* e qui le immagini diventano più vive, perchè il primo senso è di *sdrucciolare*].

Mais il serait très hasardeux de tirer de ce fait la conclusion que « faillite », « fallitum » seraient dérivés de cette racine, puis qu'on ne pourrait jamais expliquer le *t* dans ces mots, qui s'explique sans peine par le mot latin « fallere ».

Il y a encore une autre raison qui, - du moins aussi longtemps que les preuves du contraire ne soient pas apportées, - me fait conclure que, même pour la législation sur les faillissements, la thèse de M. Keijzer doit être rejetée: c'est l'esprit bienveillant envers le debiteur qui préside dans le droit mahométan, tandis que le contraire a lieu dans la législation italienne du moyen-âge. Vous savez que cette législation considérait le debiteur insolvable comme un filou et qu'il était déclaré infame. Baldus s'exprime très catégoriquement dans ce sens (voyez: Consilia 382 § 20. 399 § 3. 4) où e. a. il leur refuse le bénéfice de la cession des biens « adeo quod propter dolum suum non videntur cessionis beneficium habere, quod est subsidium miserorum sed non praesidium dolosorum » - et il ajoute: « falliti sunt infames et infamissimi et more antiquissimae legis deberent tradi creditoribus laniandi ». Les statuts les plus anciens offrent surtout un caractère pénal. Il est vrai que Straccha n'était pas tout à fait de l'opinion de Baldus, puis qu'il admettait que le créancier pouvant prouver le « vitium fortunae », ne devait pas être considéré comme « fraudator » et que par suite il n'était pas susceptible de peines. Mais l'esprit de cette législation était surtout pénal. La loi mahométane part d'un autre principe: le Koran II, 280, prescrit (1) que le débiteur d'un créancier en difficultés doit attendre jusqu'à ce que ce dernier se trouve dans une meilleure position. Quoique le débiteur insolvable puisse être incarcéré, il doit être laissé en liberté quand il est bien connu qu'il est dans l'impossibilité de payer.

Voilà, cher collègue, pourquoi je ne suis pas d'accord avec M. Keijzer. Peut-être que des recherches historiques, surtout la comparaison des vieux statuts italiens avec le peu que nous pos-

(1) [Le parole del codice sacro, nella versione del Kasimirski, sono queste: *Si votre débiteur éprouve de la gêne, attendez qu'il soit plus aisé. Si vous lui remettez sa dette, ce sera plus méritoire pour vous, si vous le savez*].

sédons des écrits contemporains des juristes musulmans, prouveront le contraire, mais je ne le crois pas. La question que vous avez posée m'interesse vivement, et je regrette que dans ce moment mes occupations ne me permettent pas de la reprendre. Agréez etc.

Leyde, le 12 février 1897.

Votre bien devoué
P. A. v. d. Lith.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI IN DONO ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1896-97

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin aus dem Jahre 1895 und 1896. Berlin 1895-96.

Abhandlungen der matematisch-physischen Classe der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XXVIII, N. 2-6. Leipzig 1896-97.

Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XVI, XVII, N. 5; XVIII, N. 1. Leipzig 1896-97.

— *Zur funfzigjährigen Jubelfeier der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig am 1 Juli 1896. Reden und Register.* Leipzig.

Anales del Museo Nacional de Montevideo publicados bajo la dirección de J. Arechavaleta N. V-VII. Montevideo 1896-97.

Annalen des k. k. naturhistorischen Hofmuseums, redigirt von D.r Fr. Ritter von Hauer. Bd. X, N. 3-4. Wien 1895.

Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria civile e penale, sessione del giugno 1896. Roma 1897.

— Statistica industriale. Fasc. LXI. Roma 1896.

Annals of the American Academy of Political and Social Science. Vol. VIII, 2, 3; IX, 1, 2; X, 1. Philadelphia 1896-97.

Annual Report of the Curator of the Museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1895-96. Cambridge U. S. A. 1896.

Annual Report (thirty-eighth) for the year 1895. Chicago Academy of Sciences. Chicago 1896.

Annuario della R. Accademia dei Lincei 1897. Roma 1897.

Annuario dell' Università Imperiale di Pietroburgo per l'anno 1897. Pietroburgo 1897.

— *Programma delle lezioni. Università Imperiale di Pietroburgo, 1896-97.* Pietroburgo 1896.

Anzeiger der k. Akad. der Wissenschaften. Philosoph.-histor. Classe. Jahrg. 1896, N. 17-21, 24-27, Jahrg. 1897, N. 1-15. Wien 1896-97.

Atti del Collegio dei professori della R. Accademia di belle arti di Firenze. Anno 1894. Firenze 1895.

Atti del Consiglio Comunale di Padova. Anno 1895, alleg. A e B; 1896, fascicoli 3, 4; 1897, fascicoli 1, 2. Padova 1896-97.

Atti della Accademia di Udine per l'anno 1895-96. III Serie. Volume III. Udine 1896.

Atti della Accademia Pontaniana. Vol. XXVI. Napoli 1896.

Atti della fondazione scientifica Cagnola dalla sua istituzione in poi. Volume XIV, che abbraccia gli anni 1895-96. Milano 1896.

Atti della R. Accademia dei Fisiocritici in Siena. Serie IV. Vol. VIII, fascicoli 2-8. *Processi verbali delle adunanze.* Anno accad. 205, N. 3, 4, 6. Siena 1896-97.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Anno CCXCIII, 1896. Vol. V, 2° sem. fasc. 1-12; Anno CCXCIV, 1897. Vol. VI, 1° sem.; fasc. 1-12. Roma 1896-97.

Atti della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (Società Reale di Napoli). Serie II, Vol. VIII. Napoli 1897.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXXI, disp. 12-15; Vol. XXXII, disp. 1-12. Torino 1896-97.

Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche (Società Reale di Napoli). Vol. XXVIII. Napoli 1897.

Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Ser. IV. Vol. XIX disp. 2-4; XX disp. 1. Firenze 1896-97.

Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (Società Reale di Napoli). Vol. XVII, 1893-96; XVIII, 1896-97. Napoli 1896-97.

Atti della R. Accademia Peloritana. Anno XI, 1895-97. Messina 1896.

Atti della Società geografica russa. Tomo XXXI, 6; XXXII, 1-4. Pietroburgo 1896.

Atti del Sindacato Agricolo Padovano. Anno VI. Esercizio 1895. Padova 1896.

Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti in Acireale. Vol. IV, anno 1896. Acireale 1897.

Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dei Zelanti e PP. dello Studio di Acireale. Nuova serie. Vol. VII, 1895-96. Acireale 1896.

Beiträge zur Kunde Steiermärkischer Geschichtsquellen, herausgegeben vom hist. Vereine für Steiermark. 27 Jahrgang, Graz 1896.

Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-physische Classe. 1896, 2-6; 1897, 1, 2. Leipzig 1896-97.

— *Philol.-historische Classe.* 1896, 1-3. Leipzig 1896-97.

Bibliotheca Mathematica p. G. Eneström. 1896, N. 3. Stockolm 1896.

Boletin del Instituto geológico de México. N. 3-6. México 1896-97.

Boletin Mensual del Observatorio meteorológico central de México. Mes de marzo-diciembre 1896; enero-marzo 1897.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1896 N. 254-257; 259-264; 1897 N. 265-276. Indici 1895. Firenze 1896-97.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno XIV, 1896, N. 5, 6. Roma 1896.

Bollettino mensile di bachicoltura diretto da E. Quajat ed E. Verson. Ser. III. Annata II, 1896, fasc. 8-12. Annata III, 1897, fasc. 1-7. Padova 1896-97.

Bulletin de l'Académie d'archéologie de Belgique. 4.e Série des Annales, 2.e partie, XXVIII, XXIX. Anvers 1896-97.

Bulletin de l'Institut international de Statistique. Tomo VIII, deuxième livr.; IX, deuxième livr. Rome 1896.

Bulletin de la Société impériale des naturalistes de Moscou. Année 1896, N. 1, 2. Moscou 1896.

Bulletin de la Société physico-mathématique de Kasan. Deuxième série, Tome V, N. 3, 4. Kasan 1895.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. 1896 juin-décembre; 1897 janvier-mars. Cracovie 1896-97.

Bulletin of the Chicago Academy of Sciences. Vol. II, N. 2. Chicago 1895.

Bulletin of the geological Institution of the University of Upsala, edited by Hj. Sjögren. Upsala 1893.

Bulletin of the Museum of Comparative Zoölogy at Harvard College. Volume XXVIII, N. 2, 3; XXIX, N. 5, 6; XXX, N. 1-6. Cambridge U. S. 1896-97.

Bulletin of the United States geological Survey. N. 123-126, 128, 129, 131-134. Washington 1895-96.

Circolo (il) giuridico. 1896 Vol. XXVII, luglio-dicembre; 1897 Vol. XXVIII, gennaio-maggio. Palermo 1896-97.

Giornale Scientifico di Palermo. 1896, N. 7-12; 1897, N. 1-6. Palermo 1896-97.

Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen gefestigd te Amsterdam voor 1894; 1895. Amsterdam 1894-95.

Jahresbericht der fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft. Leipzig im März 1897.

Jornal de Sciencias mathematicas e astronomicas. Vol. XII, N. 5, 6; XIII, N. 1. Coimbra 1896-97.

Journal d'hygiène. 1896, N. 1034-1058; 1897, N. 1059-1085. Paris 1896-97.

Kosmopolan. N. 29, 30, 32-34. Sydney 1896-97.

Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Lyon. Sciences et lettres. III série, tome III. Lyon 1895.

Memorias y revista de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate ». Tomo IX, N. 7-10; X, N. 1-4. México 1896-97.

Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona. Serie III, Vol. LXXII, fasc. 1-4. Verona 1896.

Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Serie V, Tomo IV, V. Bologna 1894-93.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II, Tomo XLVI. Torino 1896.

Memorie della Società Imperiale archeologica di Russia. Tomo VII, 1-4; Tomo VIII, 1-4. Pietroburgo 1894-96.

— *(Sezione orientale).* Tomo VIII, 1-4. Tomo IX, 1-4. Pietroburgo 1894-96.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere, Scienze storiche e morali. Vol. XX, fasc. 2-5. Milano 1896-97.

— *Classe di Scienze matematiche e naturali.* Vol. XVIII, fasc. 2, 3. Milano 1896.

Nova acta Academiae caesareae Leopoldino-Carolinae germanicae naturae curiosorum. Tomo 65-67. Halle 1896.

— *Repertorium zu den Acta und Nova Acta.* II Bd. Erste Hälfte. Halle 1896.

Observations made at the Magnetical and Meteorological Observatory at Batavia. Vol. XVIII, 1895. Batavia 1896.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. 1896 Part I-III. Philadelphia 1896-97.

Proceedings of the American Association for the Advancement of Science for the forty-fourth meeting held at Springfield, Mass. 1895. Salem 1896.

— *for the forty-fifth meeting held at Buffalo, N. Y. August 1896.* Salem 1897.

Proceedings of the American Philosophical Society, held at Philadelphia, for promoting useful knowledge. Vol. XXXV. N. 150, 151, 152. Philadelphia 1896.

Proceedings of the Royal Society of Edinburgh. Vol. XX. Edinburgh 1895.

Quarterly (The) Journal of the Geological Society. N. 207-210. London 1896-97.

— *General Index to the first fifty Volumes of the Quarterly Journal of the Geological Society.* London 1897.

— *Geological Literature added to the library during the year ended Dec. 31, 1896.* London 1897.

Recueil de l'Académie de législation de Toulouse 1894-95. Tome XLIII. Toulouse 1894-95.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië 1895. Batavia 1896.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, Vol. V, fasc. 6-12; VI, fasc. 1-4. Roma 1896-97.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II, Vol. XXIX, fasc. 15-20; XXX, fasc. 2-16. Milano 1896-97.

Rendiconto dell'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società Reale di Napoli). Serie III, Vol. II, fasc. 6-12; III, fasc. 1-5. Napoli 1896-97.

Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Anno accademico 1894-95; 1895-96. Nuova Serie. Vol. I (1896-97) fasc. 1-3. Bologna 1895-97.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e belle Arti (Società Reale di Napoli). Nuova Serie, anno X, 1896, aprile-dicembre; XI, 1897, gennaio-marzo. Napoli 1896-97.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia delle Scienze morali e politiche (Società Reale di Napoli). Anno XXXV, 1896. Napoli 1896.

Rendiconto morale della gestione amministrativa del Comune di Padova nell'anno 1894. Padova 1896.

Rivista di Artiglieria e Genio. 1896 luglio-dicembre; 1897 gennaio-giugno. Roma 1896-97.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosoph.-historische Classe. Bd. CXXXII, 1894; CXXXIII, 1895. Wien 1895-96.

Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1896, N. 1-53; 1897, N. 1-25. Berlin 1896-97.

Smithsonian Contributions to Knowledge. N. 1033, 1034. Washington 1896.

— Vol. XXX-XXXII. Washington 1895.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents showing the operations, expenditures and condition of the Institution to July, 1894. Washington 1896.

Smithsonian Miscellaneous Collections. N. 1035, 1038, 1039, 1071-1073, 1075. Washington 1896-97.

Studies-Colorado College. Vol. VI. Papers read before the Colorado College Scientific Society. Colorado Springs, Colo. 1896.

Transactions of the Kansas Academy of Science. Vol. XIV. Topeka 1896.

Transactions of the Royal Society of Edinburgh. Vol. XXXVII, part 3, 4; XXXVIII, part 1, 2. Edinburgh 1894-96.

Transactions of the Royal Scottish Society of Arts. Vol. XIV, part II. Edinburgh 1896.

Transactions of the Wagner free Institute of Science of Philadelphia. Vol. 4, january 1896. Philadelphia.

U. S. Department of Agriculture, division of ornithology and mammalogy. Bull. N. 10-12. Washington 1895-96.

— *Farmers' Bulletin.* N. 54. Washington 1897.

U. S. geological Survey. Annual Report, 1893-94; 1894-95 (part 1-4) *1895-96.* Part III, Part III (continued). Washington 1895-96.

Verslagen en Mededeelingen der koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Derde Reeks. Elfde Deel. Amsterdam 1895.

Verslagen van de Zittingen der Wis-en Naturkundige Afdeeling van de koninklijke Akademie van Wetenschappen. Deel III, IV. Amsterdam 1895-96.

Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft. Bd. XII, Heft II, III. Stuttgart 1897.

LIBRI.

ABETTI ANTONIO. — *Osservazioni astronomiche fatte all'equatoriale di Arcetri nel 1896.* Firenze, 1897.

Atlas geological of the United States. Washington, 1894-95-96, folio 7, 13-25.

BAUMEISTER R. — *Festrede bei dem feierlichen Acte des Rektorats-wechsels.* Karlsruhe, 1895.

BERTELSMANN HEINRICH WILHELM. — *Inaugural Dissertation über einige derivate des Isonicotinsäure etc.* Gadderbaum, 1895.

BIANCHI ROMOLO. — *Filosofia e politica in Italia dal IV al XVI secolo.* Napoli, 1896.

BLESSICH ALDO. — *L'abate Galliani geografo. Contributo alla storia della geografia moderna.* Napoli, 1896.

Bombicci Luigi. — *Discorso per la solenne inaugurazione degli studi nella r. Università di Bologna.* Bologna, 1896.

Brandenburgo N. E. — *L'antica Ladoga.* Pietroburgo, 1896.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia, Ser. 1ª vol. IX e X (primo della Serie 2ª). Torino, 1896-97.

Carte géologique de Iava et Madoura et Fouilles annexes. Amsterdam-Ioh. G. Stemler Cz, 1896.

Catalogue des publications de l'Office et de l'Institut International de Bibliographie. Bruxelles, Rue du Musée, 1.

Centenari religiosi ed artistici del Piemonte. Programma e Regolamento per le quattro sezioni di Arte, di Storia ed Archeologia ecc. Torino, 1897.

Ceretti Pietro. — *Saggio della ragione logica di tutte le cose. Versione dal latino di Carlo Badini, note ed introduzione di Pasquale D'Ercole.* Torino, 1897.

Commemorazione del IV centenario di Francesco Maurolico. Messina, 1894.

Dal Gaizo Modestino. — *L'opera educatrice e scientifica di Luigi Palmieri. Discorso.* Firenze, 1897.

De Toni G. B. — *Pugillo di alghe australiane raccolte all'isola di Flinders.* Estratto dal Bullettino della Società botanica italiana. (Riunione Generale in Pisa, Adunanza del 12 settembre 1896).

Discorso nell'adunanza solenne della società arch. fatto da N. Veselovstij. Pietroburgo, 1896.

Extrait de la Revue d'Économie politique. Paris Libraire du recuil général de lois et des arrêts etc., 1892.

Ferraris C. F. — *Onoranze centenarie a Galileo Galilei tenute in Padova nel dicembre del 1892.*

Festskrift Wilhelm Lilljeborg Tillegnad På hans åttionde födelsedag af svenska zoologer. Upsala, 1896.

Fêtes de Peiresc 10 et 11 novembre 1895. Discours, toasts, rapports et lectures. Aix, 1896.

Gorresio Gaspare. — *Ramayana, Poema sanscrito di Valmici.* Testo e traduzione italiana con note. Volumi X. Parigi, dalla Stamperia nazionale di Francia, 1843-1858.

Detto . — *Ultarakanda.* Testo con note secondo i codici della recensione gandana. Parigi, 1867.

Haber Fritz. — *Experimental Untersuchungen über Zersetzung und Verbrennung von Kohlenwasserstoffen.* München, 1896.

Hausrath Hans. — *Die Waldwegbauten des Forstbezirks St. Blasien.* Langensalza, 1895.

Loria Achille. — *Ancora dell'imposta progressiva.* Torino, 1897.

Mac Garvey Frederick aus Petrolee, Canadà. Ueber den stickstoffgehalt des Bitumes in seiner Beziehung zur Frage der Bildung des Erdöls. Heidelberg, 1896.

Manca G. e Ovio G. — *Studi intorno alla cataratta artificiale.* Palermo, 1896.

Medaglie dei benefattori imperiali e dei membri onorari delle società pubbliche da I. B. Iversen. Pietroburgo, 1896.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

Statistica. Istruzione secondaria classica e tecnica e convitti maschili e femminili, anno scolastico 1893-94. Roma, 1896.

Statistica. Istruzione superiore, anni scolastici 1893-94 e 1894-95. Roma, 1896.

DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA.

Statistica giudiziaria per l'anno 1894. Roma, 1896.

Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1894. Roma, 1896.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1894. Roma, 1896.

Statistica delle società cooperative di consumo al 31 dicembre 1895. Roma, 1897.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1895. Roma, 1897.

Statistica della emigrazione italiana avvenuta nel 1895. Confronti coll'emigrazione dagli altri Stati d'Europa per l'America e per l'Australia. Roma, 1896.

Statistica. Bilanci comunali e debiti comunali e provinciali per l'anno 1895. Roma, 1896.

Statistica. Popolazione. Movimento dello stato civile 1895. Roma, 1896.

Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1895. Roma, 1897.

Statistica. Biblioteche appartenenti ad accademie, scuole secondarie, seminari, biblioteche militari, gabinetti di lettura e biblioteche private non comprese nella parte I. Roma, 1896.

Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Vol. V. I due monti. Siena, 1897.

Montenegro dall'anno 1687 al 1735, da relazioni dei Provveditori veneti. Roma, 1896.

OMBONI GIOVANNI. — *Commemorazione del Barone Achille de Zigno.* Venezia, 1897.

PASCOLI GIOVANNI. — *Myrmedon aliaque poemata.* Amstelodami, 1895.

Detto . — *Cena in Candiano Nervae. Accedunt duo poemata laudata.* Amstelodami, 1896.

PASINI PETRI. — *Adriades.* Venetiis, 1897.

PELLIZZARI VALENTINO. — *Il delitto e la scienza moderna. Saggio.* Treviso, 1896.

PERGOLA D. — *Dio e Umanità. Saggio di autori diversi.* Parte I. Studio religioso. Torino, 1883.

Detto . — *Ieova-Ham o Giove Ammone e il corno della sinagoga nelle ricorrenze penitenziali ebraiche.* Torino, 1891.

Detto . — *Ebraismo e papato regio.* Torino, 1893.

Detto . — *Ebraismo.* Torino, 1894.

Detto . — *Saggio di liturgia ebraica.* Torino, 1895.

POLACCO VITTORIO. — *Antonio Pertile. Commemorazione letta al r. Istituto Veneto il 25 aprile 1897.* Venezia, 1897.

POLLAK FRIEDRICH. — *Ueber di Condensation der drei Nitrobenzaldehyde ecc. Inaugural Dissertation.* Budapest, 1895.

Prodromo delle osservazioni sul camaleonte del dott. Stefano Andrea Renier. Letto all'Accademia di Padova nel 16 gennaio 1846. Chioggia, 1897.

Programm der Grossherzoglich Badischen Technischen Hochschule zu Karlsruhe. Karlsruhe, 1896.

Repertoire bibliographiques des sciences mathématiques. Série deuxième, troisième, quatrième. Paris, 1895-96.

Resoconto morale e relazione sul conto consuntivo della Casa di ricovero di Padova. Padova, 1896-97.

Resoconto morale. Pia opera ospizio marino e istituto rachitici di Padova. Padova, 1897.

Resoconto della scuola professionale femminile di Padova pegli anni 1894-95 e 1895-96. Padova, 1896.

RUFFINI PAOLO. — *Ricerca di coniche.* Nota letta alla r. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Bologna, 1897.

SAINT-LAGER. — *Les nouvelles flores de France. Étude bibliographique.* Paris, Librairie I. B. Bailliere et fils, 1894.

Detto . — *La vigne du mont Ida et le vaccinium.* Paris, Librairie I. B. Bailliere et fils, 1896.

Detto . — *Les gentianella de groupe grandiflora.* Lyon. Association typographique.

SAMOYLOWICZ HIRSCH. — *Studien über pyrogene Zersetzung des Hexans. Inaugural Dissertation.* München, 1896.

SCHEFFLER HERMANN. — *Die Grundfesten der Welt.* Braunschweig, 1896.

SCHMIDT C. — *Ueber einen Brandschiefer aus dem Lugauer Kohlenbecken.* Barr, 1895.

SCHREIBER WILHELM. — *Ueber einige Nitroderivate des Naphtalins.* Karlsruhe, 1895.

Società dei Veterani 1848-49. In difesa del Socio Ingegnere V. S. Breda. Padova, 1896.

TANNERT A. C. — *Der Sonnenstoff als Zukunftslicht und Kraftquelle. Eine physikalische Entdeckung.* Neisse, 1896.

TIRRITO ROSARIO. — *Contributo alla dendrologia siciliana.* Palermo, 1896.

VALLEGA C. E. — *Suicidio di un prete.* Milano, 1897.

VERBEEK e FENNEMA. — *Description géologique de Iava et Madoura.* Vol. 2. Amsterdam, 1896.

VERSON E. e BISSON E. — *Sviluppo postembrionale degli organi ecc. nella femmina del B. mori.* Padova, 1896.

VIARO B. — *L'asteroide (345) Tercidina. Relazione sugli Elementi ottenuti per la IV opposizione.* R. Osservatorio di Arcetri. Firenze, 1897.

VOLANTE ALESSANDRO. — *Areonautica polare. Un salve all'ingegnere Andrée, in occasione del fidanzamento degli sposi reali.* Torino, 1896.

WILD WILHELM. — *Ueber Oxime etc. Inaugural Dissertation.* Würzburg, 1895.

ZINBERG IRUL. — *Ueber den Einfluss der Carbonylgruppe bei der Bromirung etc.* Karlsruhe, 1895.

INDICE

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCIX

1897-98

NUOVA SERIE - VOLUME XIV

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1898

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCIX

1897-98

NUOVA SERIE - VOLUME XIV

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1898

Art. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1897-98)

PRESIDENTE
BONATELLI PROF. FRANCESCO.

VICE-PRESIDENTE
SPICA PROF. PIETRO.

Segretario per le Scienze
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
SACERDOTI PROF. ADOLFO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

ORSOLATO dott. Giuseppe (1857).
KELLER prof. Antonio (1863).
VLACOVICH prof. Giampaolo (1870).
FAVARO prof. Antonio (1875).
LORENZONI prof. Giuseppe (1878).
DE GIOVANNI prof. Achille (1883).
ROMANIN-JACUR ing. Leone (1883).
SACCARDO prof. Pier'Andrea (1888).
BERNARDI prof. Enrico (1890).
BELLATI prof. Manfredo (1890).
OMBONI prof. Giovanni (1892).
VERONESE prof. Giuseppe (1892).
SPICA prof. Pietro (1893).
TAMASSIA prof. Arrigo (1894).
BREDA prof. Achille (1895).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

GLORIA prof. Andrea (1861).
SACERDOTI prof. Adolfo (1880).
BONATELLI prof. Francesco (1885).
GNESOTTO prof. Ferdinando (1885).
LANDUCCI prof. Lando (1885).
BRUGI prof. Biagio (1889).
CRESCINI prof. Vincenzo Jac.° (1889).
TEZA prof. Emilio (1889).
POLACCO prof. Vittorio (1893).
FERRARIS prof. Carlo Franc. (1893).
GIRARDI Marco (1895).
RAGNISCO prof. Pietro (1895).
MEDIN prof. Antonio (1895).
PADRIN ab. prof. Luigi (1897).

Soci emeriti

BONATO ab. prof. MODESTO.
BORLINETTO prof. LUIGI.
PANIZZA prof. BERNARDINO.

Soci straordinari

BERTINI ab. prof. PIETRO.
CANESTRINI prof. GIOVANNI.
CIOTTO prof. FRANCESCO.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. sen. DOMENICO.
D'ANCONA dott. NAPOLEONE.
MUSATTI dott. EUGENIO.
ROSANELLI prof. CARLO.

Soci corrispondenti

ALESSIO dott. GIOVANNI.
ALESSIO prof. GIULIO.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. ODDO.
BASSINI prof. EDOARDO.
BIASIUTTI prof. ANTONIO.
BONOME prof. AUGUSTO.
BROTTO ab. prof. PIETRO.
BRUNETTI prof. LODOVICO.
CERVESATO prof. DANTE.
CISCATO dott. GIUSEPPE.
DANDOLO prof. GIOVANNI.
D'ARCAIS prof. FRANCESCO.
FERRAI prof. LUIGI ALBERTO.
FLAMINI prof. FRANCESCO.
FRACCARO mons. BONIFACIO.
FRIZZERIN avv. FEDERICO.
GALANTI prof. FERDINANDO.
GASPARINI FRANCESCO.
GAZZANIGA prof. PAOLO.
GRADENIGO prof. PIETRO.
INVERARDI prof. GIOVANNI.
LEONI dott. GIUSEPPE.
LEVI-CATELLANI prof. ENRICO.
LORIA prof. ACHILLE.
LUSSANA dott. FELICE.
MAGGIA dott. MARCELLINO.
MOSCHETTI prof. ANDREA.
NASINI prof. RAFFAELLO.
PENNESI prof. GIUSEPPE.
PERLASCA dott. ANGELO.
STEFANI prof. ARISTIDE.
TAMASSIA prof. NINO.
TIVARONI avv. CARLO.
TURRI prof. FRANCESCO.
VECCHIATO dott. EDOARDO.
VERSON prof. ENRICO.
VICENTINI prof. GIUSEPPE.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

COLETTI Sen. DOMENICO.
FRIZZERIN FEDERICO.

Custode-Bidello
BOLOGNIN Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

ASCOLI sen. GRAZIADIO.
ALBINI prof. GIUSEPPE, Napoli.
BOOT J. C. G., Amsterdam.
BÜDINGER prof. MAX., Vienna.
CANTOR prof. MAURIZIO, Heidelberg.
CIAMICIAN prof. GIAC. LUIGI, Bologna
COMPARETTI prof. DOMENICO, Roma.
CONTI prof. AUGUSTO, Firenze.
CUERVO RUFINO GIUSEPPE, Parigi.
DARWIN prof. G. HORW., Cambridge.
DEL LUNGO prof. ISIDORO, Firenze.
FICKER prof. JULIUS, Innsbruck.
FRIDA prof. EMILIO, Praga.
GABBA prof. CARLO FRANCESCO, Pisa.
GAUDRY ALBERTO, Parigi.
GIBELLI prof. GIUSEPPE, Torino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
HOLMGREN prof. C. A. V., Lund.
KELVIN (LORD), Glasgow.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MANNO bar. D. ANTONIO, Torino.
MESSEDAGLIA sen. prof. ANG., Roma.
MEYER prof. PAOLO, Francia.
MIRAGLIA NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MUSSAFIA prof. ADOLFO, Vienna.
NORDENSKIÖLD bar. prof. ENRICO.
NÚÑES DE ARCE, Madrid.
PARIS prof. GASTONE, Parigi.
RAINA prof. PIO, Firenze.
RAVAISSON MOLLIEN CH., Parigi.
RIGHI prof. AUGUSTO, Bologna.
RIVIER prof. ALFONSO, Bruxelles.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TAIT prof. P. G., Edinburgo.
TAMIZEY DE LARROQUE, Gontaud.
TARAMELLI prof. TORQUATO, Pavia.
UNGER prof. GIUSEPPE, Vienna.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.
VOIGT prof. MAURIZIO, Lipsia.

Soci onorari già effettivi

ABETTI prof. ANTONIO, Firenze.
MANFREDINI prof. GIUSEPPE, Bologna.
MARINELLI prof. GIOVANNI, Firenze.
MAZZONI prof. GUIDO, Firenze.
POLETTO prof. GIACOMO, Roma.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinari

BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
CHIRONE prof. VINCENZO, Napoli.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.
DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Roma.
LABANCA prof. BALDASSARRE, Roma.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova.
LUZZATTI prof. LUIGI, Roma.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.

Soci corrispondenti

ALBERTI nob. GIULIO, Treviso.
ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Feltre.
AMATI prof. AMATO, Milano.
BACCINI GIUSEPPE, Firenze.
BARDELEBEN prof. CARLO, Jena.
BARPI dott. ANTONIO, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. FRANCESCO, Napoli.
BATTELLI prof. ANGELO, Pisa.
BERSON prof. GIUSEPPE, Berlino.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE EMAN., Torino.
BOMBICCI prof. LUIGI, Bologna.
BONARDI prof. ANTONIO, Pavia.
BOVET ALFREDO, Valentigney.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CERESOLI prof. FEDERICO, Viterbo.
CHABANEAU CAMILLO, Montpellier.
CIPOLLA co. prof. CARLO, Torino.
CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
CLUNET prof. EDUARD, Parigi.

COCCHIA prof. ENRICO, Napoli.
COEN prof. ACHILLE, Firenze.
COHN prof. GIORGIO, Zurigo.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.
CURTZE prof. MASSIMILIANO, Thorn.
CZYLARZ CARLO, Praga.
DA SCHIO co. ALMERICO, Vicenza.
DAL CANTON dott. VITTORE, Alano.
DE GREGORIO ANTONIO, Palermo.
DE KIRIAKI dott. ALBERTO, Venezia.
DE NOLHAC PIERRE, Versailles.
DE ROZIÈRE EUGENIO, Parigi.
DEL GAIZO prof. MODESTINO, Napoli.
DESIMONI CORNELIO, Genova.
DIEU cap. LEONE, Montfort.
DUMAS RAIMONDO, Parigi.
ENESTRÖM GUSTAVO, Stockholm.
ERIZZO avv. PAOLO FRANC., Genova.
FERRARI prof. SANTE, Genova.
FIORIOLI avv. GIOV. BATT., Arzignano.
FITTING prof. ERMANNO, Halle.
FORMONT prof. MASS.°, Bar sur Aube.
GANDINO prof. GIO. BATT., Bologna.
GHIRARDINI prof. GHERARDO, Pisa.
GOTTI prof. ALFREDO, Bologna.
GÜNTHER prof. SIGISMONDO, Monaco.
HOLM prof. ADOLFO, Napoli.
HORTIS dott. ATTILIO, Trieste.
JEANROY prof. ALFREDO, Tolosa.
KRAUS prof. FR. S., Friburgo-Baden.
LABUS prof. CARLO, Milano.
LAISANT C. A., Parigi.
LANDSBERG prof. ERNESTO, Bonn.
LEVY prof. EM., Freiburg in Breisgau.
LINDSAY JAMES, Kilmarnock (Scozia).
LUXARDO dott. OTTORINO, Venezia.
MALAGOLA prof. CARLO, Bologna.
MARCHESINI prof. UMBERTO, Firenze.
MARTELLO prof. TULLIO, Bologna.
MARTINELLI ing. GIACOMO.
MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico.
MONTANARI prof. AUGUSTO, Trapani.
MORELLI prof. ALBERTO, Modena.
MORSOLIN ab. prof. BERN., Vicenza.
MOŸ CARLOS M., Barcellona.
NICOLIS ENRICO, Verona.
PAOLETTI dott. GIULIO, Melfi.
PAPPENHEIM prof. MAX, Kiel.
PASCOLI prof. GIOVANNI, Messina.
PASQUI prof. TITO, Roma.
PENCK prof. ALBERTO, Vienna.
PENZIG prof. OTTO, Genova.
PICCOLOMINI prof. ENEA, Roma.
PORTUGAL prof. AUR., Rio-Janeiro.
PROSDOCIMI prof. ALESSANDRO, Este.
PULLÈ prof. F. L., Firenze.
RASI prof. PIETRO, Pavia.
RICCARDI prof. PIETRO, Modena.
RICHTER prof. EDW., Vienna.
ROIG Y TORRES D. RAF., Barcellona.
ROITI ANTONIO, Firenze.
ROMANO dott. GIO. BATT., Udine.
RONCONI prof. TULLIO, Campobasso.
ROUX AMEDEO, Parigi.
RUFFINI prof. FERDINANDO, Genova.
SALVIONI prof. GIO. BATT., Bologna
SATHAS dott. COSTANTINO, Parigi.
SCARTAZZINI G. A., Fahrwangen.
SCHEFFLER dott. ERMANNO, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SCHNEIDER ALBERTO, Zurigo.
SILVESTRI prof. IACOPO, Lonigo.
SORMANI prof. GIUSEPPE, Pavia.
STEVENSON prof. JOHN, New York.
TEICHMÜLLER prof. GUSTAVO, Dorpat.
TOCCO prof. FELICE, Firenze.
TONIOLO prof. GIUSEPPE, Pisa.
TONO ab. prof. MASSIMILIANO, Venezia.
VANZOLINI prof. GIULIANO, Pesaro.
VITELLI prof. GIROLAMO, Firenze.
WAGNER prof. ERMANNO, Gottinga.
WILLEMS prof. LUIGI, Lovanio.
WOHLWILL dott. EMILIO, Amburgo.
ZAMBALDI prof. FRANCESCO, Pisa.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Nuova Serie. *Vol. XIV. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 5 Dicembre 1897.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: BONATELLI, SPICA, SACERDOTI, TEZA, BRUGI, LANDUCCI, FERRARIS, CRESCINI, BREDA, MEDIN, RAGNISCO, POLACCO, LORENZONI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: N. TAMASSIA e F. FLAMINI.

Il Socio corrispondente POLLINI giustifica la sua assenza.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 4 luglio anno corrente, il Vice-Presidente prof. PIETRO SPICA domanda la parola per dichiarare che è grato ai colleghi dell'onore fattogli coll'affidargli l'ufficio di Vice-Presidente: manifesta poi il desiderio che sia posta all'ordine del giorno di una delle prossime adunanze la deliberazione intorno al modo nel quale s'intende di ricordare il III° centenario dalla fondazione di questa r. Accademia. Così è stabilito.

Il Presidente invita quindi il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA a leggere la sua memoria: Dai canti di Teofilo Braga: *La Stella mattutina; Infanzia d'Omero.*

Legge poi il Socio effettivo prof. LANDO LANDUCCI la sua memoria intitolata: *Aliuta.*

La seduta è levata alle ore 15.

Adunanza ordinaria del 16 Gennaio 1898.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: BONATELLI, SPICA, SACERDOTI, TEZA, GLORIA, FERRARIS, BRUGI, ORSOLATO, MEDIN, TAMASSIA, LORENZONI, OMBONI, POLACCO, BREDA, CRESCINI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: STEFANI, FLAMINI, N. TAMASSIA, BIASIUTTI, MOSCHETTI.

Il Presidente quindi invita il Socio effettivo prof. VINCENZO CRESCINI a leggere le sue memorie: Due noterelle filologiche: *1° Di Maestro Tuisio e di Maestro Ferrari; 2° Per una voce oscura. — Un ignoto manoscritto del poema italiano sopra la leggenda di santa Margherita.*

Il Socio effettivo prof. FERDINANDO GNESOTTO legge: *Una congettura intorno alle origini di Roma.*

La seduta è levata alle ore 13,20.

DAI CANTI DI TEOFILO BRAGA

LA STELLA MATTUTINA — INFANZIA D'OMERO

VERSIONE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Mentem mortalia tangunt.

Più s'assomigliano i poeti e meno è facile il giudicare chi sia il più bello; senza contare che bisognerebbe chiarire di quale bellezza si voglia che ei sia bello, e quanto pesino le ragioni della storia, dandosi spesso, con apparente equità, il primato nella valentia a chi l'ha nell'ordine dei tempi. Ne vengono sentenze che hanno l'aria di ardite anche innanzi ad onesti tribunali, perchè in codeste dispute il vero cliente d'ogni avvocato è il suo cittadino. Chi ami ed ammiri la grazia e la svariata dolcezza che è nelle liriche di Luigi de Camoens lascia dire a portoghesi che nelle Canzoni vinca Pietro Bembo; ma, se italiano, chiama bestemmia il metterlo innanzi al Petrarca (1).

(1) Ed anzi a *tutti quanti;* almeno nella rara stampa delle *Obras completas* (Lisboa, 1843, vol. II, pag. XV). Il giudizio è degli editori, del Barreto Feio e del Monteiro: « Nas Canço'es deixou a perder de vista a Petrarca, Bembo, e a quantos a este genero de composiça'o se tem dado ».

E dei sonetti bellissimi dei due grandi maestri, dell'italiano e del portoghese? Forse balzerebbe fuori il critico di un'altra nazione, poniamo il René-Taillandier; invece di spiccare e dare all'uno o all'altro la palma, egli mette la scure all'albero e getta in terra ogni cosa: « Un sonnet.... cette forme curieuse, bizarre, ce jouet charmant mais qui *n'est qu'un jouet* ». (*Rev. d. d. Mondes* 1865, LVIII, 614). Ma, nei regni della critica, *numina nulla premunt.*

Bene era diverso il giudizio dei francesi nel secento quando il Gombauld, per i suoi magri sonetti, si guadagnava il nome di *divino.*

Quanto al Camoens, è strano l'errore del P. Appendini che, nel proemio alla *Versione libera dell' Osmanide* fatta da anonimo (Reg. 1827 pag. 53), crede l'Osmanide venuta al mondo prima dei Lusiadi, come se il Gundulić non fosse nato nel 1588!

Il Ghetaldi (*I. F. Gondulae Osmanides,* Ven. 1865) ricopia, e non corregge (pag. XV); l'Appendini, molti anni prima (*Memorie storiche de' Ragusei,* 1802-1803, II, 265) aveva lasciato in disparte il Camoens.

Più s'assomigliano le lingue e più va lesto ad intenderne una chi ne parla un'altra, ma più gli cresce ad un tempo la difficoltà di sceverare e di sentire quei minuti travolgimenti nell'intimo valore, e quei vincoli armoniosi, che a bene sperimentati orecchi fanno la vita della poesia e de' quali non ti avvedi quasi che dove mano profana, o profana bocca, corrompa (1).

Ad ogni modo, anche fra stranieri, usa il giudizio: e uno ce n'è che vince gli altri nella sua potenza; ed è il voluto silenzio. Per questa parte è da notare che ogni nazione accetta le lodi che vengono di fuori, senza impermalirsi: e si sdegna invece ad ogni parolina che mostri o freddezza o severità: i critici, come avessero nelle mani le sorti dei loro paesani, o vivi o morti, fanno quello che ogni scrittore fa per l'opera sua; aggrandisce il senno e la dottrina d'un sentenziatore benevolo, mette sotto a' piedi chi s'arrischia a dubitare (2).

Così mi chiudo la bocca da me e pongo avanti a' lettori un poeta, o anzi una paginetta dei libri di lui; ma anche il lettore dirà che un volgarizzatore, non volendo, giudica: o attenua o

(1) Viene a finire quaggiù, con la umiltà che sta bene ai piccini, un'osservazioncella. Da un secolo danno nerbo e grazia a' nostri sciolti spezzature e intrecciature per le quali l'arte dello scrittore domanda l'arte del lettore: spagnoli e portoghesi non si mossero per la stessa via: e il verso delle due nazioni pare a noi di armonia troppo romorosa e poco svariata. Chi oserebbe dire chi sente meglio e gode di più? E c'è un altra minuzia che ci separa. Noi s'allenta e s'allunga il suono della parola, con una ragionevole scelta che palesa l'esperienza di chi scrive: e di là da' Pirenei quelle dieresi, non ignote a' loro più vecchi poeti, ripugnano ogni dì più: quasi che s'affretti anche la lingua del poeta, come ogni altro stromento di uomini o di cose nel secolo nostro. A noi pare trascuratezza di artisti; a loro deve l'arte nostra parere artificio, e quindi bruttura; come chi per forza tentasse tramutare la lingua degli uomini in lingua degli dei. Che si inventino, anche per i vocaboli, gli ordini di cavalleria?

(2) Alle volte, ma di rado, lo straniero può insegnare ai critici di casa; e rallegra di più il fatto quando un grande scrittore è giudicato da uomo pari a lui. Ecco quello che del Guicciardini pensa uno dei maestri per la prosa inglese, il Landor: e si noti che egli non poteva ancora conoscere le gemme che si nascondevano nelle scritture inedite del fiorentino: « Guicciardini, if his sentences were properly stopped, would be found in general both full and concise, whatever may be asserted to the contrary by the fastidious and inattentive ». (*Imag. Convers.* — *Works,* 1868, I, 191).

accresce, con libertà; e non parlo de' guasti che porta, dopo che una lingua ha combattuto contro l'altra, chi ne usa; perchè i due sforzi non vanno confusi mai.

Teofilo Braga è degli storici più eruditi della sua letteratura nazionale: nutrito di idee, nutritore di idee, cerca le anime che via via per i secoli trasmigrarono nella parola portoghese. Guarda anche alle minuzie, ma non le adora: e, nel calore dell'eloquenza, dimentica il pigro indagatore che si trascina e che egli violento trascina. Ecco perchè, accanto alla sua scuola, può starne un'altra: ed è bene che siano due, in ogni regione letteraria del mondo.

Nei sentimenti della vita sociale è un filosofo, di quegli arditi che volano alto e lontano, ministri all'altare della Speranza: che danno conforto ai dolenti e avvivano i miseri della loro fiamma. Chi ama invece contemplazione più tranquilla nella natura delle cose, e quindi degli uomini, si rivolga ad inni di altro calore e colore. Vero è che il filosofo è al poeta un fratello; non ingenerato da padre spietato che facesse uno erede di tutta la sapienza e di tutta l'arte, o ponesse questo tiranno a quell'altro; sono signori possenti di due castelli, e s'aiutano e s'amano. Il Braga filosofo è qualche volta rapace e superbo: il Braga poeta sa di cedere, ma vuole così.

Promettevo di tenere chiusa la bocca, e n'esce invece qualche mormorio: e forse intende dire che, traducendo *da italiano,* io mi credo costretto a qualche affilatura, a qualche lisciatura, perchè lo stile portoghese, ritratto al vivo, non apparisca snervato. È albero che trapianto lontano dai succhi della sua terra, dai raggi del suo sole: e non vorrei che i poeti di Portogallo, e di Spagna, ne prendessero troppo spesso i piantoncelli dal vivaio di Francia (1).

(1) Perchè questi due canti e non altri? E perchè domandare il perchè? — Si vegga la *Visa'o dos tempos, epopêa da humanidade por Theophilo Braga. Ediça'o integral. Tomo II, Cyclo da lucta (Universalismo hellenico e romano).* — Porto, Lugan, 1894. Alla pag. 95 v'è la *Stella mattutina,* ed alla pag. 274 *A infancia de Homero.*

STELLA MATTUTINA

I

L'ALBA NELL'EDEN.

Lo cullava un torrente d'armonia;
sull'onda luminosa,
lo Spirito di Dio, mentre si posa,
il creato d'amore rivestia:
e le angeliche schiere, a cento a cento,
cui dalle vette, in lieto coro, invita
delle cetre il concento,
contemplano la vita
e la gioia ineffabile. Si veste
di raggi il mondo e suona l'inno eterno
che risponde al superno
tintinnio della musica celeste.

Soavemente ischiudesi l'aurora,
come sogno di vita: e per la vasta
cinta piena di lume, a cui sovrasta
la volta dell'empirëo, in quell'ora
volano gli astri turbinando a tondo
nell'azzurro profondo,
com'eco che dispare; e via s'invola
il mistero. Si legge la parola
segreta, della vita nel volume:
svela lo spazio la serena fronte
a' rai del novo lume,
nol chiude l'orizzonte.

Ride natura; libransi cantando
i pennati augellini in bei colori,
a intesser nidi; i calici bagnando,
si fa miele in sui fiori
la rugiada e sull'ali della brezza
tutto dintorno olezza.
Ignuda castamente, Eva la bella,
fresco germe che al fiore s'affratella
più dilicato, è desta
in quel gioire; ma confusa a terra
inchina 'l guardo e s'ange il cuor e serra.
Tutto nel mondo esulta, ed ella è mesta.

Sente il calor del sole;
dell'arbore del mondo è il frutto d'oro,
sovra a' cui verdi rami albergar suole
dei santi numi il coro.
Ma, ghiacciando, del verno il rio serpente
l'Eden cerca; la donna che alla pia
madre Terra le preci umili offria,
a lei che tutto avviva, di repente
erge al sole le palme e 'l sole implora:
e, se pur le consenta,
l'aër empiendo delle sue querele,
l'aurëo frutto di spiccar s'attenta,
fatta al libero culto un' infedele.

Peccò; limpido rio
col lento mormorio
i sospiri le apprende: come rosa,
ch' apre il calice all'alba, s' invermiglia
la guancia vergognosa:
e gocciola, di loto da una foglia
che, all'auretta gentile, si discioglia,
insegna il pianto triste alle sue ciglia.
Mutola intanto, nell'acerba cura,
Eva bella piangea, Eva la pura.

Si leva il sole: volge la pupilla
in ogni parte Iddio provvido e buono;
e del Vecchio de' giorni un raggio brilla
che reca a' piedi dell'eccelso trono
la lagrima caduta,
quella lagrima muta.

II

I CORI SOSPESI NELL'ALTO.

Se il più eletto degli angeli
onde smaltato è il trono dell'Eterno
trabocca, sozzo demone,
dentro l'Averno:

Donna che, fra le tenebre,
discacciata ti piangi dal giardino,
a te schiuso è l'empirëo,
o Serafino!

III

DIALOGO DELLA LAGRIMA.

Geova.

Sei goccia di rugiada - lucente, cristallina,
che al romper del mattino - sciolse la lieta aurora.
Chi ti manda alle soglie - della magion divina?

Lagrima.

Un anima, mi manda, - o Dio, che s'addolora.

Alla perla son simile,
ch'è nel fondo del mar;
e del dolente i gemiti
mi fanno al ciel volar.

Dell'acqua son la gocciola
sul calice del fior ;
caddi e per questa misera,
io ti domando amor.

Sono l'opàle nivëa
che al sole s'ammollì;
do lingua all' insanabile
dolor che ammutolì.

Sono la stella errante
che in cielo si perdè;
vengo da lungi e innante
a Te chieggo mercè.

Io son la figlia d' Eva,
nodrita in altro amor;
cado, e il dolor mi leva
più alto, o mio Signor.

Geova. Non volle il duro seno aprir la terra
a te, lagrima mesta, e t' ha sbandita,
seme che guasto frutto in sè rinserra.

Nè l'onde d'oceáno t' han gradita,
chè non san se la lagrima tapina
i misteri discopra della vita.

Primizia del dolore, a me vicina
a brillar ti porrò del firmamento
infra l'azzurro, o stella mattutina.

E prorompe l'angelico concento

Tu sei la perla che su per la immensa
volta brilla con vivo scintillio;
ed il dolor la lagrima fa densa,
sì che non cada
ma salga e vada
insino a Dio.

Iddio muta il cristallo in una stella,
la fa guida dell'alba al suo salire,
e fa l'etra più nitida e più bella,
la gocciolina
che porta e affina
ogni martire.

Tanto può donna quando piange e implora;
dolci affetti ridesta il suo dolore,
muta il pianto in rugiada dell'aurora,
perchè la luce
per lei ci adduce
solo l'amore.

È la lacrima a terso dïamante
pari, nello splendore
del suo candore:
a lei dintorno senti tutte quante
degli angeli le lire
dolce fremire.
L'immagine più vaga e la più forte
trova l'affanno, nella dura sorte.

IV

VOCI DI ANGELI.

Vedi la pura lacrima,
come son puri i gigli intra le piante,
tremolando salir:
sospesa nell'empireo,
candida stella fra le stelle errante
ineffato nadir!

La luce appare e via le dense tenebre
ella discaccia, nunzïando il giorno:
ai cieli reca della terra il cantico,
e le grazie dei cieli spande intorno.

Ed allor che la donna altera, intrepida,
ischiaccia sotto al piede il rio serpente
fatta è più dolce nella viva aurëola
che il volto le ricinge, e più lucente.

La stella dalla lacrima nutrita,
segno di pïetà,
silenziosa addita
colui che, della vita
nelle dure battaglie, al ben degli uomini
espïatrice vittima si dà.

Del Sacrificio il Figlio, il Nazareno,
sovra il dolce sembiante
a irradïarlo placido e sereno,
un dì terrà la stella folgorante.

Osanna al cielo, osanna!
Divo lume su monti e su pianure,
che l'alma avvince, dice alle future
genti che la tiranna
mano è rotta al superbo:
redime il mondo della Luce il Verbo.

L'INFANZIA DI OMERO

Fanciullo ancor, di gloria desiöso,
i patrii lari Anfinomo lasciando,
nelle omeriche feste, sulla lira
vincer brama dell'isole gli aëdi.

Triste, o Nâïde, è il cor; son lenti i giorni:
volto all'onde il tuo sguardo! Ahimè deserta
è d'oceâno ognor l'azzurra cinta
nè vela vi s'imbianca che da lungi
dia raggio alla speranza. La pupilla
vela il pianto alla mesta e arrossan gli occhi
al lungo contemplar. A lei non giungono
del germano adorato le novelle.

Inquiëta, nel cielo appena spunta
aurora e l'ombre gelide di notte
pigramente discendono, inquiëta
dal terrazzo rimira il mar tranquillo.
I ruggiti dell'onda che si spezza
sotto la torre ai teneri lamenti
si sposano: ed il velo e la volubile
chioma, come il pensier, s'agita al vento.

Nâïde, bionda figlia di Mileto,
la gentile donzella! ed al suo fianco
la fedele nutrice la conforta.
Degli oracoli chiede la sentenza,
e son muti: ansiösa in sulle spiagge
alle marine deïtà si prostra,
fa sagrifizio, e le propizie invoca.
Tutto indarno. Ella intanto una preghiera
ad Antémore volge e così dice:

« Padre mio, come tarda, padre mio
Anfinomo, e non riede. La presaga
mente sogna ruïna: e chi sa mai?
Apprestar deh vi piaccia le galere:
in una salirò, che in mezzo ai flutti
nel ritorno io lo colga, e insieme a lui
io torni, a lui che d' immortal trionfo
colse la palma ». La superba nave
veleggia, tutta in porpora dipinta.
Cantano a poppa in coro le donzelle.
Triste Nâïde guarda lungo i flutti,
che lo sprone spumando batte e fende,
ma nulla scorge via per i cerulei
abissi, e s'ange, ed il gentil suo volto
s'annebbia. Intenta chiede ai suoi nocchieri,
dove propizia l'aura spiri: e tutta
impaura, la torba fantasia
ombre negre pingendo: su per l'onde
vede Anfinomo errante, a ignote terre
spinto dalla procella, in tenebrose
sirti sepolto.

Come dea che l'acqua
rompa col petto, la superba nave
placida incede: un mar di latte, il cielo
azzurrino, soave e fresco il vento.

L'alciöne nell'alto ecco librarsi,
e dei compagni l' inquiëto stormo
terre annunzia vicine. Un debil segno
corre l'aëre limpido: i colori
s'avvivano ed i monti e i lieti colli
son di verde festanti: l'animato
fiato sparge d' intorno l'allegria.
È l' isola di Chio! Là sulla spiaggia
di navi senza numero le prore
dolcemente scorrevano. D' Omero
corron tutti dall' isole alla festa.

Delle vergini al coro così parla
Náïde: « Tosto accordate la lira
aurëa: il canto virginal si senta,
nei sacri riti che si fanno al figlio
di Critéïde. Al certo il mio fratello
dentro alle turbe scoprirò; chè solo
vincer può il suono che d'amor la febbre
a me inspira: ai suoi piè la mia ghirlanda
porrò, nè voglio che la derelitta
sorella egli ravvisi. Parrò anch'io,
fra i sacri vati, un vate ancor fanciullo.
E voi, donzelle amate, queste trecce
di sotto ai nastri della mia ghirlanda
ascondete: mi credano il più bello
dei garzonetti belli che nutria
l'Arcipelago. In petto, in petto io sento
la gioia sacra che m'avviva; e voi
al novo aëdo siate guida a terra ».

La speranza le accenna, e la fanciulla
gli occhi erranti movendo in quella fervida
folla, il dolce fratello cerca indarno
di lui solo sollecita. Il tumulto
la tristezza le addoppia. Intenta ascolta
gli armoniosi canti e non c'è voce
che alla sua voce rassomigli, e volto
non c'è alcun che ad Anfínomo somigli.
Innanzi a sì gran turba o scema o vince
il grave sospirar. Oh come è bella
Náïde! Guardi e t'innamori! Dolce
posa le mani sopra l'arpa e sembra
statua viva dal marmo distrappata,
dove un genio divino rilucea.
Lei miran gli occhi dei poeti e tutti
al candore infantil del novo aëdo
plaudon festosi. Coll'agili dita
ella intanto le corde percorrea
e a mille a mille volano per l'aëre

le care note: ognun arde d'udirla:
quasi parli l'oracolo, è silente
il loco intorno. Alza la voce, e canta:
tremula, dolce, veëmente: e canta.

Vaghi accenti correvano nel cielo
che addormentavan nella cupa notte
l'Arcipelago. È il sacro mormorio
dei ruscelli, congiunto allo stridio
delle cicale: è il gemer delle aurette
con l'acque a conversar e con le foglie:
e par che un canto, via per l'ampio mare
d'azzurro, cui son l'isole ghirlanda,
di miracoli novi si dispanda.

Ognun plaude all'altissimo poeta.
In lento moto i placidi ruscelli,
nei meandri gentili s'accarezzano,
come braccia che stringano l'amante;
folli vincono, cadono vincendo:
e dei salici ai rami van dicendo,
negli echi lunghi di sonora valle:
« Noi gli demmo una culla di verdura,
noi tutti intenti al dolce suo vagito,
nel festeggiar di un popolo infinito ».

Ognun plaude all'altissimo poeta.
E le cicale nelle tetre notti
col grido acuto, fra indistinte voci,
cantavan tutte quante innamorate:
« Noi lo cullammo nel suo primo sonno,
e mentre le pupille egli chiudea,
e dei vindici numi nol temea
in Olimpo la schiera, in vaghi sogni
gli dicemmo il segreto che un'occulta
mano volar fa dalla lira eterna,
e che ogni stirpe, in sulla terra, alterna ».

Ognun plaude all'altissimo poeta.
In folle turba, come a fior dell'onde
le Naiadi, o dal colle le Baccanti,
fieri venti soffiavan mormoranti:
« Noi volammo per entro alle sue chiome,
udendo il suono sotto il plettro, e il novo
inno da noi nel mondo dispandevasi:
e quel languido incanto ci rapia,
cresceva, agli echi nostri, l'armonia ».

Ognun plaude all'altissimo poeta.
L'onde bianche e cilestri qui dell'alto
capo bacian le rupi e fan lamento
da piaggia a piaggia: qui l'Egëo lieto
che in sè l'isole serra ed il quieto
mare di Mirto, nei notturni accenti,
s'accordano: « Noi pur, d'isola in isola,
lo portammo e cantavaci il primiero
inno, noi rivelandogli il mistero ».

Come perle d'un manto son disperse
l'isole, Ninfe nel fluïr dell'acqua,
conchiglie tratte al lume dal profondo:
e rispondeano, in lieto coro, al mondo:
« Esule e cieco il raccogliemmo e un Dio
parve; a lui tosto si levò l'altare:
ci allegrava l'udir l'aëreo canto,
e l'asilo divenne un tempio santo ».

Cessa il concento che oblïati istanti
della vita pingea; cessa, ma tosto
rompe i silenzi un subito fragore
come se da cratere uscisse fuore
sulfurëa fumata, al mar scorrendo
candenti lave, ed una incerta fiamma
s'agita intorno. Dal Vesevo erompe
muggito che rintrona in ogni lito:
« È Omero un'ombra vana, un nome, un mito ».

E il mormorio divino de' ruscelli
delle cicale il canto ardente, il gemito
delle brezze che folli conversavano
con le foglie, con l'acque, e per l'aperto
azzuro mare, verdeggianti l'isole
proseguivano il placido concerto:
« Noi l'abbiam visto, abbiam la voce udita,
e disputando, con tenzone amica:
dentro a noi canta: a lui demmo la vita:
siam l'*Alma parens* della Grecia antica ».

Una aurëola sacra cinge il volto
dell'inspirata donna, e l'infantile
età cresce le grazie a poesïa.
Sollecito ognun chiede: « donde sei?
chi t'apprese a cantar? o dagli dei
scendi a noi? » Ma le trecce si dissolvono
ed ondeggiando coprono le spalle.
Son di donna i capelli!
A quel bel viso
ebbri i vati d'amor, con un sorriso,
van gettando a' suoi piedi, e intorno suona
plauso intanto, la lira e la corona.

A TEOFILO BRAGA

MANDA SALUTI IL TRADUTTORE

Vedete, sotto alla maschera, il viso delle vostre canzoni? O i suoni novelli v'assordano, da non sentire più gli antichi? O la cortesia vince ogni ragione, e ogni ferocia, della critica? Per difendere in me l'ardimento del combattitore, ve ne rammenterò un altro, più superbo di molto. Se riesce così male il venire imitando versi altrui coi nostri, che diremo di chi si fa di nazione forestiera, per usarne i numeri e le parole? Non colgo in fallo un portoghese, ma un fratello più vicino a' vostri paesani che a' miei, nella tripartita Iberia latina; cerco un castigliano, dei buoni, degli onorati, e per le opere della mano e per quelle dell'intelletto. Come sapete, don Iñigo Lopez de Mendoza, il marchese di Santillana, piangendo la rotta che le navi spagnole e le tarantine ebbero sotto il braccio forte di genovesi e di milanesi, invita Giovanni Boccacci: e il nostro poeta alle quattro addolorate matrone, risponde con due ottave di versi italiani. *Coronato di alloro,* il poeta si inchina a Leonora ed a Bianca d'Aragona, a Maria di Navarra, ed a Caterina la *infanta;* si inchina e canta.

Nel Portogallo non so, ma tra i castigliani ed i catalani i versi del certaldese, sì venerato e imitato prosatore, non invogliarono nessuno; tanto che, messa da parte la *Mano del almirez ó el majadero,* che è un sudicio rifacimento in rime per opera di Ermenegildo Torres, l'Estelrich di suo verseggiò la ballatetta delle Dieci giornate (VIII) che comincia *Tanto è, amore, il bene,* e dal conte di Chorre ebbe la versione del sonetto *Fuggit' è ogni virtù, spent' è il valore,* rimasta inedita per molti anni. Non voleva l'Estelrich che la sua *Antologia de poetas liricos italianos,* fra tanti poeti, tacesse il nome del Boccacci: e quanto al conte non so dire se, mettendo al sonetto il titolo *Sobre la*

Italia moderna, intendesse canzonarci, da facondo canzoniere, o ritraesse tanto indietro, al trecento, la modernità. Piangiamoci da noi, senza chiamare, o lasciar venire, le prefiche di fuori.

Si direbbe che gli altri spagnoli fanno per il grande novelliere troppo poco, e che don Iñigo fa troppo; ma perchè l'uomo onorando intende fargli onore, cedendo a lui la facoltà delle rime, spetta a noi di scoprire che cosa il Santillana scrivesse, prima che la tradizione degli amanuensi gli guastasse le armonie. Non si tratta di inventare l'italiano dell'italiano, ma quello dello spagnolo; non lasciarci guidare dall'orecchio o dall'anima, ma seguire le orme che non sono mai nette ai contorni sotto piede non uso al suo mestiere.

Voi sapete quale sia la lezione prescelta dal De los Rios, e le varianti guaste che cita nella bella edizione delle *Obras* del Santillana, nel 1852; ma, prima di racconciare il testo, darò per la prima volta le parole come si leggono nel Canzoniere spagnolo della Casanatense. Quale sia e che cosa contenga dirò presto e a voi e ad altri curiosi di questi antichi verseggiatori: per ora dategli il suo numero che è il 1098 e lasciatemi aprire il volume a carte 201[a].

Responde ioh'n bocacio alas
Reynas e ynfante: —

Illustre regine de cuy el aspecto
dimostra grande sango & magnificencia
yo vengo de loco donde he lo dilecto
eterno la gloria et suma potencia
uengo chiamato de uuestra excelencia
ca el uuestro piangere & remaricare
ma facto si tosto partire & arribare
lasato lo cielo auuestra obediencia.

Yo vejo li uostri sembianti cotali
che ben ue dimostrano asay molestate
de quella regina quenfragli mortali
Regi & iudica de iure & de facte
uejamu li casi et cɜo che narrati
E uostri infortuni contanti perversi
Ca presto serano prose rime & uersi
auostro piaceri si lo comandati.

Bisognerebbe indovinare che cosa spetti a don Ignazio e che cosa agli amanuensi; uno straniero non scrive al modo nostro, e il quattrocento non è l'ottocento. È dunque meglio tentare un'altra via, sebbene nel pericolo di fare da maestro a chi non lo cerca. Temo assai che il Santillana, da buon spagnolo, leggesse *giudìca;* e sono sicuro che le ombre latine si spaventano alla violenza delle rime tra i loro nipoti, e al *de facte.* Forse si potrebbe leggere:

Illustri regine, di cui lo aspetto | dimostra gran sangue e magnificenza, | io vengo di loco donde è lo diletto | eterno, la gloria e somma potenza; | io vengo chiamato da vostra eccellenza, | chè il vostro piangere e rammaricare | m' ha fatto sì tosto partir e arrivare, | lasciato lo cielo, a vostra obedienza.

Io veggo li vostri sembianti cotali | che ben vi dimostrano assai molestate | da quella regina che 'nfra li mortali | e regge e... giudica de iure et de facte. | *Veggiamo li casi e ciò che narrate, | e i vostri infortuni cotanto perversi, | chè presto saranno prose, rime e versi | al vostro piacere, se lo comandate.*

Il Santillana è un amoroso fervido de' nostri poeti e degli usi della nostra poetica; anche la sua elegia storica sulla rotta di Ponza diventa una *comedieta,* perchè comedia è il poema dell'Allighieri, e il diminutivo accenna all'umiltà, e alla prudenza, del duca: nessuno più di lui si sarebbe sdegnato contro a Gomez Manrique che, piangendone la morte, come il De los Ríos ci ricorda, osa dire del dotto uomo, che

... en los metros el Dante
ant' él se mostrdra necio.

Buon anno; e credetemi vostro affezionatissimo.

Padova, 31 dicembre 1897.

DUE NOTERELLE FILOLOGICHE

DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

I

DI MAESTRO TUISIO E DI MAESTRO FERRARI

Mi riconduce al *doctor proençalium* e alla bizzarra istanza, di che ho trattato or son pochi mesi in questi stessi atti accademici, una recente sentenza di Hermann Suchier.

A me pare che le terminazioni *-z, -iz, -tiz* della istanza, con la quale Tuisio implorò la carità de' notai vicentini, appiccicate a voci nostrali (*A vuiz miseriz ancianiz* ecc. ecc.), rappresentino una specie di caricatura del provenzale, di quell'idioma, in cui Tuisio (burlescamente, a creder mio) si spacciava od era spacciato dottore. Per il Suchier questa mia opinione non regge. Il provenzale non c'entra affatto: le curiose appiccicature hanno ben altra origine: esse derivano dall'usanza scolastica di sfigurare in così strane guise il latino, da tramutarlo in un gergo; onde, per esempio, *neniz* per *nepos, karinz* per *cardinalis,* e così via. Tuisio trasferì quel modo di travestimento jonadattico dal latino al vicentino (1).

Quanto abbia influito un cotal gusto sopra l'ibrido linguaggio coniato dal pseudodottore di provenzale, non so. Ho anch'io sott'occhio, come il Suchier, la memoria del Goetz sopra il latino oscuro e secreto derivato da reconditi arcaismi, da erronee glosse, da bisbetici artifizi, per vezzo pedantesco e per trastullo, e adoperato faticosamente dal II secolo fin dentro il medioevo: ora

(1) Vedi *Il Provenzale in caricatura,* Atti e Memorie della r. Accad. di Padova, vol XIII, 2; e *Literaturblatt für germ. u. rom. Ph.,* XVIII, 9-10, 340.

non vedo che dei suffissi, i quali ci fan meglio ripensare alla lingua di Tuisio, *-iz, -niz, -inz* ecc., sia stato così largo e continuo l'uso come parrebbe dal contesto del Suchier. Il Goetz ne deduce esempi dalla *lingua ignota*, di cui si piacque s. Ildegarda (1). Che Tuisio sia andato a spigolare i suoi suffissi negli scritti della santa? D'altronde egli non ha punto voluto foggiarsi un linguaggio sibillino, mutilando e deformando le parole abituali, sull'esempio di *ne + niz = nepos, kar + inz = cardinalis, ma + iz = mater* ecc. Tutt'altro! Tuisio chiedeva denari; e gli premeva anzi farsi capire. Il gioco qui è ben diverso: qui si vuol darsi l'aria ambiziosa di parlar provenzale, mentre in fondo non si parla che l'italiano: *A vui*(z) *miseri*(z) *anciani*(z).... *Io*(yz) *Tuixi*(z) *si requeri*(z) *e si demandi*(z) *per deo*(yz) *qualche*(tiz) *colse*(tiz) *o dinari*(tiz).... L'aria, dicevo, di parlar provenzale: il titolo appunto di *doctor proençalium* non ci avverte che nella buffa dicitura della istanza qualche cosa di provenzale si volle adombrare? Forse il Suchier è stato troppo reciso e precipitoso nel respingere la mia spiegazione. Tutt'al più si potrà pensare che di tra i suffissi del gergo scolastico latino Tuisio abbia scelto quelli che più consonassero con le frequenti desinenze provenzali *-z, -tz:* il che spiegherebbe forse la presenza dell'atona dove abbiamo *-iz, -tiz,* ossia nelle forme: *segnori + tiz, tuta + iz, fraia + tiz* ecc. (2).

Ma Tuisio è fortunato: se altri gli disconosce fino l'intenzione di imitare il provenzale, c'è chi s'ostina invece a ritenerlo veramente maestro, anzi pubblico maestro, della lingua de' trovatori. « Non si saranno fondate nei pubblici studi cattedre di provenzale, ma che vi fossero dei maestri, come potrebbe dubitarsi? » Così lo Zingarelli, a proposito del mio scrittarello sopra la istanza di Tuisio e il titolo appioppatogli da' notai concittadini (3). Chi negò mai che maestri di provenzale ci sieno stati? La scuola pubblica, regolare, si nega, o almen se ne du-

(1) G. Goetz, *Ueber Dunkel- und Geheimsprachen im späten und mittelalterlichen Latein*, ne' Rendiconti dell'Accademia Sassone, 1896, I (cl. fil.-st.), pag. 62-92.

(2) *Il Provenzale in caricatura*, Atti cit, pag. 130.

(3) *Rassegna critica della letteratura italiana*, II, 5-6, 141.

bita: non si crede, giacchè nessun fatto lo indica sicuramente, che si professasse grammatica provenzale nella forma che si professava grammatica latina; ma non si esclude, ed è troppo logico, ogni altro modo libero, privato, occasionale di insegnamento dell'idioma artisticamente arduo de' poeti occitani, che non entrava certo nel cervello della gente senza studi accurati. Nè la esistenza del *Donat* e delle *Razos* implica la esistenza di cattedre vere e proprie, nelle università o fuori, da cui si sponesse la materia ivi trattata, come dissi altrove (1).

Ma, salta su lo Zingarelli, non insegnava provenzale a Ferrara maestro Ferrarino?... Davvero? La nota biografia, nell'ibrida sua lingua, lo afferma profondamente dotto della favella e dell'arte di Provenza, e mirabile nelle gare estemporanee con gli altri poeti, ospiti di casa d'Este, che si fosser piaciuti di cimentarne il valore. Trascrivo dal canzoniere modenese, quasi in forma diplomatica, conservando italianismi ed errori (f. 243^b, D^c): « Maistre ferari..... intendet meill de trobar proensal che negus om che fos mai en lombardia e meill entendet la lenga proensal e sap molt be letras.......... e tos temps stet en la chasa dest e qan uenia qe li marches feanon festa e cort e li giullar li uenian che sentendean de la lenga proensal anauan tuit ab lui e clamauàn lor mastre e salcus lin uenia che sentendes miel che i altri e che fes questios de son trobar o dautrui e maistre ferari li respondea ades. si che li era per un canpio en la cort del marches dest..... » (2). Qui dunque non c'è indizio alcuno di ciò che imagina lo Zingarelli: i giullari ammiravano il ferrarese, lo proclamavano maestro per la eccellenza sua nella cognizione e nell'uso del provenzale; ma non correvano ad assidersi sulle panche di nessuna scuola per ascoltare il poeta aulico degli Estensi mutato in cattedrante di grammatica e di prosodia. Così Giraut de Borneill era stato entusiasticamente gridato « maestre dels trobadors »: tuttavia nessuno pensò mai che egli fosse pubblico maestro di provenzale, egli che anzi profittava delle invernali interruzioni dell'usato peregrinar poetico per frequentare

(1) *Il Provenzale in caricatura*, Atti cit., pag. 126.
(2) Cfr. anche CHABANEAU, *Les biogr. des Troub.*, pag. 110-11.

sì le scuole, ma come discepolo, e non per gli studi provenzali, ma per quelli di grammatica e di retorica latina (1).

Il titolo di « maistre » è pur premesso dal biografo al nome del poeta ferrarese, tutte tre le volte che ha bisogno di indicarlo: « maistre ferari fo da feirara..... »; « e maistre ferari li respondea..... »; « e maistre ferari qand el era çouen sentendet en una dona..... ». Nessun altro nome di trovatore è fregiato di quel titolo. Che il Ferrari fosse maestro di grammatica? S'intendo sempre di grammatica latina. Sarebbe interessante poter fermare questo: che quelli tra i soliti maestri, che non disdegnassero il volgare e l'arte novella, accompagnassero nella scuola all'insegnamento del latino quello del provenzale, ossia della lingua, in cui più l'arte novella brillava. Anche Tuisio sarebbe stato un maestro di grammatica, che avrebbe, come il Ferrari, mandato insieme lo studio e il magistero delle due lingue letterarie, l'antica e la moderna. Il *Donat proensal* (ce lo dice già il titolo) non rappresenta appunto codesto ricalco della grammatica volgare sullo stampo della grammatica latina, codesto rapporto intimo de' due insegnamenti?

La ipotesi piace; ma quali testimonianze la confortano? Il *Donat* per sè non prova nulla (2).

Veramente un « magister Ferarinus doctor gramatice.... de Ferraria » è esistito; ma non fu certo una sola persona col nostro. Il grammatico appartenne al casato de' Trogni; viveva ancora nel 1330; fu professore forse nello Studio di Padova, od almeno a Padova ebbe lunga dimora (3). Il trovatore invece non dovè campare troppo oltre i primi anni del trecento (4). Quanto al casato de' Trogni e alla stanza a Padova e alla cattedra, perchè mai non ne avrebbe detto niente la biografia italo-provenzale?

(1) CHABANEAU, *Biogr. des Troub.*, pag. 14. Vedi pure U. A. CANELLO, *La vita e le opere del trov. A. Dan.*, Halle, 1883, pag. 38-39; A. KOLSEN, *Guir. von Bornelh, der Meister der Tr.*, Berlin, 1894, pag. 6.

(2) Circa il volgare e le scuole vedi nel citato mio scritto *Il Provenzale in caricatura*, pag. 131-32.

(3) A. GLORIA, *Mon. della Univ. di Padova* (1222-1318), Venezia, 1884, pag. 381, n. 2; *Mon.* ecc. (1318-1405), Padova, 1888, I 524; II 14.

(4) O. SCHULTZ, *Die Lebensverhältnisse der it. Tr.*, nella *Zeitschrift für rom. Ph.*, VII 231.

Questa assevera che maestro Ferrari « sap (*sic*) molt be letras »; ma non ci basta una così vaga affermazione per dedurne che il nostro fosse professore di grammatica. Il titolo di « maistre » può dunque non avere il solito preciso valore; si sarà accompagnato al nome del ferrarese soltanto *honoris causa,* come in tanti altri casi ben noti. Oppure si vorrà imaginare che egli, « magister grammaticae » nella sua giovinezza, avesse abbandonata la scuola per la corte, la grammatica latina per l'arte provenzale, tramutandosi da maestro a trovatore? Sarebbe congettura assai men probabile.

Maestro Ferrarino, non maestro Ferrari, mi ammonisce cortesemente lo Zingarelli. Certo nella stampita a botta e risposta fra Raimon Guillem e il nostro, costui è salutato « amics Ferrairi », e la rima ci obbliga a fare ossitono il nome (1). Ora, « Ferrairin » dovrebb'esser la forma completa, per la nota legge della *-n,* che suol dirsi mobile o indifferente (2); ma si badi che dato pure l'italiano Ferrari, un provenzale avrebbe sempre accentato sull'ultima (3); per cui « Ferrairi » della stampita non varrebbe come prova certa che s'abbia a nominar « Ferrarino » anzi che « Ferrari », il trovatore ferrarese.

Parrebbe, è vero, attirarci verso la forma diminutiva l'analogia di quell'altro Ferrarino da Ferrara, di cui s'è fatto cenno più sopra: ma nemmen qui, *hélas!,* è lecito stabilire nulla di sicuro.

(1) Vedi mio *Man. prov.* n. 45.
(2) Ivi, pag. LXVI.
(3) Ivi, pag. LXVII.

II

PER UNA VOCE OSCURA

Or è poco l'amico Alfredo Jeanroy richiamava la mia attenzione sopra un secondo esempio della parola *cindipendium* rimastami oscura nell'*explicit* del canzoniere provenzale della Marciana (1). Riproduco l'*explicit:*

Anno dn̄j M̊. CC̊. LX̊. VIIJ̊. IJ̊. *Kalendas iunii*
Si+gn̄ū. R. Decapelades qui h̓ sc̓psit.
Testes huic rej sūt. Cindipendiū & *pennā.*

L'esempio nuovo s'incontra nell'*Inventaire des biens mobiliers et immobiliers d'un jurisconsulte de Valence,* del 1348, pubblicato di recente dal Brun-Durand; di che ha fatto cenno nella *Revue critique* del 22 febbraio 1897 (pag. 156-57) il Tamizey de Larroque. L'inventario, com'è facile pensare, abbonda di cose interessanti: fra l'altro, non mancano termini ignoti finora alla lessicologia del latino medievale. La parola, che più m'importa, è nella forma *scindipendium.* Il Tamizey de Larroque assevera ch'essa non occorre in nessun altro luogo: ma i provenzalisti pensano subito a *cindipendium* dell'*explicit* del canzoniere marciano. *Cindipendium* va letto ora *çindipendium.* E che sarà? « Uno stromento simile alle forbici, che si portava pendente alla cintura », si spiega nel cenno della *Revue.* Io preferisco la spiegazione che mi suggerisce l'amico Jeanroy: « un temperino per le penne ». O non segue tosto (e poco monta l'er-

(1) Vedasi il mio volume *Per gli Studi Romanzi, Saggi ed Appunti,* Padova, Draghi, 1892, pag. 121.

rore dell'accusativo) appunto la parola *penna?* Nell'inventario, a giudicare dall'articolo del Tamizey de Larroque, *cutellos, scutellos, scindipendium,* formerebbero un particolar gruppo di oggetti: *cutellos, scutellos* sarebbero de' « coltellini »; e così *scindipendium* sarebbe quello speciale « coltellino », che è fatto apposta per temperare le penne. Gli Spagnuoli lo dicono *cortaplumas.* Ma perchè *scindipendium* e non *scindipennium,* data la formazione da *scindere* e *penna?* Si tratterà di *-nn-* in *-nd-*, per influenza del dialetto di chi stese l'inventario? O non si tratterà invece di composizione con *-pendium* da *pendere,* dato che lo stromento fosse di maniera tale che si portasse pendente alla cintura? L'inventario dà pur la voce *coquipendium,* che viene spiegata « marmite en fonte de fer ». Ci sarebbe anche qui l'idea della sospensione dell'oggetto: la marmitta o pentola *(pendula)* si suole sospenderla sul fuoco. Quanto alla forma del vocabolo non c'è bisogno di dire che spetta alla classe de' composti derivativi in *-ium;* classe ricchissima già nel latino popolare (1). R. de Capellades, con uno di que' tratti ingenui di spirito, che piacevano a' semplici uomini del medioevo, invoca testimoni dell'asserto di avere scritto, ossia trascritto, il precedente poema di Daude de Pradas, due degli stromenti stessi che gli avean servito all'uopo: il temperino e la penna.

(1) Fr. Taber Cooper, *Word Formation in the Roman Sermo Plebeius,* New York, 1896, pag. 302, § 76.

UNA CONGETTURA INTORNO ALLE ORIGINI DI ROMA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Benchè Alberto Schwegler avesse già reso molto probabile, che Roma non sia stata fondata, come colonia, da Alba Longa, ed avesse anche accennato che come città, mancante anticamente di navigazione e commerci, possa essere stata fondata per motivi strategici o militari (1): Mommsen pensò che non si possa far congettura alcuna, se Roma sia sorta in causa d'una deliberazione della lega latina, o per geniale intuizione d'un fondatore, o per naturale incremento di commerci. Egli del resto, conforme alla natura del suo lavoro, trovò più importante seguire lo sviluppo commerciale e strategico di Roma, nè si fermò sulla ricerca delle sue origini (2).

Recentemente Bonghi asserì: « Roma sorse per opera di genti dipendenti da Alba, ed il luogo abitato, che già era, solo da pastori, essendo stato chiuso, divenne dimora di queste genti stesse, costituite a popolo distinto ». Asserì inoltre che i Fenici ed i Greci esercitarono, in quelle età remote, un vivo commercio lungo il Tevere coi Latini, coi Sabini e cogli Etruschi, e che i vantaggi di tale commercio spinsero gli abitanti dei luoghi posti presso il Tevere a stabilirsi successivamente sui colli ove sorse Roma. Come si vede, ammise anche Bonghi la necessità della difesa, come uno dei motivi della fondazione di Roma, ma trovò che il motivo principale fu quello degli interessi commerciali (3).

(1) Römische Geschichte im Zeitalter der Könige. Tübingen, 1853, pag. 523 e seg. Non cito che poche volte l'opera di questo autore, ma dichiaro sin d'ora che io mi sono giovato spesso dei risultati delle sue ricerche.

(2) Römische Geschichte, Berlin 1856, erster Band, pag. 42 e seg.

(3) Storia di Roma, vol. II, pag. 686 e 679. Milano, Treves, 1888.

W. Barges negò che i Latini formassero una federazione od unità politica; e negò che Roma abbia dovuto la sua origine ad un atto di fondazione. I primi abitanti di Roma, egli scrisse, furono Latini e l'incremento della sua popolazione si spiega colla affluenza degli abitanti dei luoghi vicini. Egli poi dedusse dalle classi varie dei cittadini, che Roma fu città di commercio sin dalle sue origini, e che dovette la sua importanza al commercio internazionale (1).

Persuaso che nella opinione accennata dallo Schwegler sia contenuto un grado di probabilità maggiore che in quelle degli altri, mi sento tentato a confermarla ed a chiarirla con una mia congettura.

Si sa che il periodo della storia di Roma, che va dalle origini all'incendio dei Galli, cioè al 387 a. Cr., è campo libero alle congetture. T. Livio dubitò spessissimo di quanto narrò nei primi cinque libri, e solo nel principio del 6° dichiarò di poter esporre fatti più certi e più chiari.

E prima di Livio aveano mostrato di dubitare di tutta la storia antica di Roma gli Annalisti romani Celio, Asellione e Quadrigario, poichè o s'erano ristretti alla narrazione dei fatti contemporanei, o avevano cominciato la loro storia dal 387 a. Cr. Livio poi comprese benissimo, come tanto i tempi anteriori alla fondazione di Roma che quelli stessi della fondazione erano stati abbelliti con favole poetiche, conforme alla consuetudine antica di render più auguste le origini delle città col mescolare alle umane le cose divine (v. Praef. 6-9). Come in Grecia, in Egitto ed in Asia le origini di molte città, di quelle specialmente che divennero più tardi potenti e centri di cultura, sono avvolte nella nebbia del mito, così anche quelle di Roma. Nè di questo dobbiamo punto maravigliarci.

Solo circa il 200 a. Cr., quando Roma, vinto Annibale, erasi aperta la via alla dominazione del mondo, cominciarono gli Annalisti ad esporre sistematicamente le tradizioni e la storia nazionale. Ma che potevano essi conoscere dell'età anteriore a Roma o delle origini di Roma, se la storia stessa dei Re è intrecciata

(1) Zur Entstehungsgeschichte der Stadt Rom. Preussische Jahrbücher - April 1896.

a miti e leggende, e ci riesce in molti punti incredibile per gli anacronismi, per le molte incongruenze e lacune?

Gli Annalisti romani erano certo mossi dal desiderio d'illustrare le memorie della loro patria, ma la mancanza de' necesssari documenti li obbligava ad accogliere il materiale leggendario conservatosi nella tradizione nazionale, che era, in buona parte, il prodotto d'ingegnose invenzioni.

Meglio d'ogni altro, se non m'inganno, Schwegler ha dimostrato, che gli storici greci si occuparono soltanto tardi, relativamente, di Roma, e che non convien crederli collo Schlegel autori delle favole di cui abbonda l'antica storia di Roma. Nulla di preciso si sa di Diocle di Pepareto, dal quale, secondo lo Schlegel, avrebbero tolto i loro racconti gli Annalisti.

Dopo il 300 a. Cr. scrisse intorno a Roma Timeo, storico greco di Sicilia, ma, se nel 296 a. Cr. era stata eretta l'effigie della lupa coi gemelli lattanti per cura degli edili Ogulnii, è chiaro che nel tempo di Timeo era già nella tradizione nazionale la favola di Romolo e di Remo, figli di Ilia e di Marte.

Dionigi d'Alicarnasso nelle sue antichità romane si estese con grande credulità e molto più di Livio, suo contemporaneo, nella narrazione delle antiche leggende; e persuaso, come era, della venuta di Enea e de' Troiani in Italia e della origine greca di Roma, raccolse con molta diligenza dagli autori greci quanto gli parve necessario alla sua dimostrazione. Ma dopo aver riferite le numerosissime e favolose tradizioni greche sulla fondazione di Roma, temendo l'accusa di prolissità, passa agli scrittori romani. Di questi, osserva Dionigi, nessuno è antico, ma trascrisse ciascuno dalle narrazioni conservatesi nelle tavole sacre (1).

In alcuni di questi scrittori trovò che Romolo e Remo, fondatori di Roma, eran detti figli, in altri, nipoti di Enea. Trovò ricordate due fondazioni di Roma, l'una del tempo di Enea, l'altra posteriore di circa 5 secoli e mezzo. Trovò poi in Antioco di Siracusa, ch'egli dice storico molto antico, — ma fu contemporaneo o di pochi anni soltanto più vecchio di Tucidide, quindi del 5°

(1) Vedi I, 73. Forse accennò agli *Annales maximi* o *pontificum*, che forse cominciarono, secondo Cicerone (Resp. I, 16, 25), nel 404 a. Cr.

secolo a. Cr. — che una Roma esisteva anche prima della guerra troiana, ma non sa dire, se nel luogo stesso o in un altro.

Dove poi si diffonde Dionigi (I, 74) nell'esame della data dell'ultima fondazione di Roma, preferisce l'autorità di L. Cincio Alimento e di M. Porcio Catone a quella di Timeo. Così pel racconto favoloso dei gemelli esposti s'attiene interamente a Q. Fabio Pittore, aggiungendo che questi era stato seguito da Lucio Cincio, da Porcio Catone, da Calpurnio Pisone e dalla maggior parte degli altri Annalisti (I, 79).

Ora io non credo, guardando alla cura colla quale Dionigi indica le sue fonti greche, ch'egli avrebbe omesso di citar Diocle di Pepareto, se questi fosse stato, come pensò lo Schlegel e come credette anche Bonghi, l'autore seguito, nella maggior parte delle cose narrate, da Fabio Pittore. Plutarco (Romolo, 8) dice soltanto, che pare che Diocle sia stato il primo a scrivere della fondazione di Roma, nè di lui parla come di scrittore ch'egli avesse conosciuto.

È quindi da ritenere, che la favolosa leggenda della fondazione di Roma sia stata un'invenzione ingegnosa dei Romani, che nulla sapendo delle origini della loro città tentarono di mettere insieme un racconto, che poteva esser loro suggerito da oscure reminiscenze dell'antica religione. Lo Schwegler non riuscì, come del resto non è possibile, a chiarire in tutto la leggenda, ma rese molto probabile, che essa sia stata svolta appunto sulla base di elementi della credenza e del culto. D'altra parte essa è così collegata con nomi e località di Roma, che difficilmente può esser pensata come invenzione di scrittori greci.

Se è vero, come asserisce Cicerone in più luoghi e specialmente nel principio del IV° libro delle Tusculane, che sino dai primi tempi della repubblica fosse penetrata in Roma una qualche luce della cultura greca, non è improbabile che i Romani si sentissero spinti per tempo anche dall'esempio de' Greci a rischiarare in qualche modo le dense tenebre della loro origine.

Questa tendenza è comune a tutti gli scrittori latini più antichi. Prima degli Annalisti Cn. Nevio, nelle sue Puniche, non solo aveva accolta e colorita la leggenda di Enea e della sua venuta nel Lazio, ma aveva anche cercato ingegnosamente le origini dell'odio tra Roma e Cartagine nell'amore infelice di

Didone e di Enea, vissuti alla distanza di secoli. Il presente, ormai grande, invogliava i Romani ad abbellire anche il buio del loro passato. Sulla leggenda d'Ilia ci restano frammenti notevoli degli Annali di Ennio.

Si vede pertanto che i Romani nulla sapevano delle età remote, nulla delle loro origini, ma, non contenti del saper nulla, ricorsero all'espediente di sostituire, dirò così, alla storia ignorata la leggenda di Enea e la genealogia de' re Albani, per il periodo più antico, e per quello della istituzione della monarchia, la favola di Romolo e Remo prodigiosamente salvati e nutriti.

Si può ritenere come uno dei più notevoli risultati della critica moderna lo studio che ha condotto a negare qualsiasi fondamento storico alla leggenda della venuta di Enea e della colonia troiana nel Lazio. Tale risultato è dovuto alle lunghe ricerche di uomini dottissimi, ma più che agli altri a Schwegler, il quale con sintesi felice coordinò i molti e varî tentativi di altri studiosi.

Ed era proprio necessaria l'opera costante di molti, per far comprendere come potesse formarsi una leggenda, che era penetrata in tutta la Letteratura latina tanto profondamente da esser creduta un fatto storico dalla intera nazione.

E qui trovo opportuno di riassumere brevemente, non senza una qualche mia aggiunta ed osservazione, lo studio di Schwegler intorno alla leggenda di Enea e della sua venuta nel Lazio, perchè, ove questa e la genealogia dei Re Albani appariscano invenzioni mancanti di ogni fondamento storico, riusciranno più chiare le condizioni politiche del Lazio antico, e potrà parer giustificato questo mio tentativo. Forse dirò un po' più del necessario, ma lo faccio in riguardo a chi fosse men pratico di questi studi.

Primo a riconoscere, che la leggenda di Enea non poteva essere che una favola, fu Cluver, ma ne trattò sommariamente (1). Con più cura ne discusse Samuele Bochart, al quale aderì interamente il nostro Giambattista Vico (2). Niebhur tentò solo di

(1) Philippo Cluver. Italia antiqua, 1624.

(2) La dissertazione di Bochart fu aggiunta come appendice alla versione francese dell'Eneide di Mr. de Segrais, e fu tradotta in latino da J. Scheffer, Amburgo 1672.

dimostrare, se la leggenda si fosse formata nel Lazio. Meglio dei precedenti penetrò nei motivi di tutta la leggenda e nelle cause della sua diffusione Ottofredo Müller, che fu non solo critico acutissimo, ma anche uno dei più geniali interpreti dello spirito e dell'arte classica. Egli osservò con felice intuizione e dimostrò, che l'occasione a tale leggenda ed alla credenza, che il popolo romano avesse origine da Enea, fu data dalla diffusione degli oracoli sibillini, che s'erano formati nella troiana Gergite — dove i discendenti di Enea dominavano ancora alcuni secoli dopo la caduta di Troia — e da Gergite erano stati trasportati nella Cuma eolica, e da questa nella Cuma della Campania, e da qui in Roma al tempo dei Tarquinî. Dimostrò inoltre, che la leggenda di Enea ed il culto di Apollo trovarono accoglienza dovunque furono introdotti tali oracoli (1).

Ma vide giustamente Bamberger, che la leggenda di Enea può esser venuta a Roma da Lavinio, dove era il culto del Palladio e dei Penati, il quale può aver dato motivo a riferirne la istituzione ad Enea (2). Lo studio più esteso intorno alla leggenda è quello di Klausen, ma è troppo grave di erudizione e non chiaro quanto sarebbe stato necessario (3). Presso di noi anche Micali e Mazzoldi negarono, dopo Vico, la verità storica della leggenda (4).

Non mancarono, è vero, uomini dotti contrarî a queste ricerche critiche, ma oggidì sono cessati i tentativi di metterne in dubbio i risultati. Ed io credo che tale silenzio sia dovuto in buona parte alle belle e veramente filologiche conclusioni di Schwegler.

Riferite le narrazioni della leggenda di Enea, quali le abbiamo in Catone, in Dionigi e nell'Eneide di Virgilio, egli dimostra che in nessuna delle opere greche anteriori al 500 a. Cr. si accenna alla emigrazione di Enea e dei Troiani dalla Frigia,

(1) O. Müller, explicantur causae fabulae de Aeneae in Italiam adventu, in Classical Journal, 1822. Vol. XXV, 52, pag. 308-318.

(2) Bamberger, über di Entstehung des Mythus von Aeneas Ankunft in Latium. Rhein. Mus. VI, 1838. § 82-105.

(3) R. H. Klausen. Aeneas und die Penaten. Hamb. 1839.

(4) G. Micali. Storia degli antichi popoli italiani. I, 1832 pag. 236-239. Mazzoldi, delle origini italiche, 1840.

e che anzi nella fonte più antica, nell'Iliade (XX, 306-308), è predetto il regno della Frigia ad Enea ed ai suoi discendenti.

Questo fatto, chiarito con lunghi studi, a me pare importantissimo per la questione, se Enea sia o no venuto nel Lazio; poichè è notevole questo pieno silenzio secolare intorno ad Enea ed agli emigrati da Troia nella Letteratura greca, che fiorì anticamente in paesi vicini alla Frigia e continuò a svolgersi e ad allargarsi senza interruzione.

Nè le fonti greche posteriori, scritte o poco prima del 500 a. Cr. o dopo, son tali da far pensare che contengano la narrazione d'un fatto. La tavola Iliaca del Museo Capitolino è romana, e composta probabilmente nell'età di Cesare o poco dopo. In essa è detto che Enea monta sulla nave tenendo per mano il piccolo Ascanio, seguito da Miseno e preceduto dal padre Anchise portante le cose sacre. E sono aggiunte queste parole: Enea che parte co' suoi per l'Esperia. L'autore conosceva certo la leggenda romana di Enea, ma egli mostra di aver voluto tener conto delle sole fonti greche nel comporre la sua iscrizione. Ora, la indicazione della partenza di Enea per l'Esperia non può essere stata tolta dall'Iliade o da altra epopea del ciclo troiano, ma dalla Ἰλίου Πέρσις di Stesicoro, come ritenne Schwegler, il quale aggiunse, che sarebbe arrischiato il dedurre da ciò, che Stesicoro conoscesse la leggenda romana di Enea. Ed a me par giusta questa sua osservazione. Poichè o col nome Miseno, che spicca nella iscrizione, si volle indicare la costa della Campania, come il punto d'arrivo di Enea, o col nome di Esperia si volle indicare, in generale, che Enea partì per l'occidente, perchè non si aggiunse altra determinazione del punto d'arrivo. Ma tanto l'una che l'altra indicazione — e quest'ultima specialmente, perchè troppo vaga — non permette di supporre che Stesicoro conoscesse la leggenda latina. Se poi in Cuma erasi formata, come resero probabile Ottofredo Müller, Welcker e Klausen, una leggenda di Enea, secondo la quale egli sarebbe stato il fondatore della città e del suo oracolo, si può credere che Stesicoro abbia seguita la leggenda cumana o ne sia stato egli stesso l'inventore.

Dionigi riferisce varie leggende e tradizioni intorno ad Enea. Secondo una leggenda Enea arriva in Pallene, nella penisola

della Tracia, ed ivi muore; secondo altre egli giunge in Arcadia, dove si stabilisce e fonda Capie; secondo altre ancora, dopo aver toccato alcune isole greche ed aver costeggiata la Grecia occidentale e l'Italia orientale, giunge in Sicilia, dove fonda Egesta ed Elimi e lascia parte de' suoi; di là finalmente approda alla costa del Lazio. Dionigi segue quest'ultima tradizione, ma non dice da quale scrittore l'abbia attinta. Prima di lui l'aveva seguita ed adornata con colori poetici Virgilio.

Dionigi, desideroso di confermare i Romani nella credenza delle loro origini dai Troiani e dai Greci, osserva ai molti, che si turbavano di veder indicata in più luoghi la tomba di Enea, che ciò s'era detto di altri uomini insigni, che eransi recati in più luoghi, perchè, se un sol luogo ne accoglieva le ceneri, in più luoghi erano stati eretti a loro monumenti in memoria di benefizî, specialmente se avevano lasciato un qualche figlio (I, 54). Si vede che Dionigi era critico di non difficile contentatura.

Ma nella serie delle leggende, riferiteci da Dionigi, indarno cercherebbesi un nesso originario: ed è chiaro che ciascuna di esse aveva un'origine locale, e che la grande leggenda di Enea deve essersi formata a poco a poco col mettere insieme le leggende formatesi nelle varie regioni. Le pretese, che poteva avere ciascuna di quelle località, di essere stata il termine dei viaggi di Enea, dovettero cedere quando si diffuse la leggenda collettiva, ingegnosamente combinata dai poeti e dagli storici.

Alla formazione di essa hanno certo contribuito alcuni nomi di luoghi, come *Aenos* in Tracia, alle foci dell'Ebro; *Aenea,* città della penisola Calcidice; *Anchisia,* nome di un monte presso Mantinea; *Capyae,* città dell'Arcadia, che credevasi denominata da *Capys,* avo di Enea; *Troia,* nome di un colle presso Butroto nell'Epiro; *Aenaria,* isoletta presso Cuma. Questi nomi devono aver fatto pensare che Enea ed Anchise erano stati in quei luoghi.

Ma più che i nomi motivo principale della leggenda dei viaggi di Enea devono essere stati i molti sacrarî di Afrodite Eneade, sparsi sulle coste del Mediterraneo. Dionigi fa che l'eroe eriga un sacrario ad Afrodite dovunque egli approda (1). È ma-

(1) Cfr. L. Preller, Römische Mythologie, Berlin, 1858, pag. 666 e seg

nifesto, dice Schwegler, che l'esistenza di quei sacrarî suggerì di far giungere Enea in tutti quei luoghi. Se poi non è ben chiaro il nesso del concetto di Enea con quello di Afrodite, è però un fatto che il nome di Enea si trova sempre collegato col culto di Afrodite.

Che se l'attestazione, attribuita da Ateneo a Cefalone di Gergite, è di Egesianatte, che fu coetaneo di Antioco il grande, questo autore, che parla dell'arrivo di Enea nel Lazio, non è anteriore al 200 a. Cr., benchè Dionigi dica molto antico Cefalone.

Se è probabile pertanto che Stesicoro abbia parlato solo della venuta di Enea nell'Esperia o nella costa della Campania, nè si dee tener conto di Cefalone, resta che il primo scritto, in cui si indica l'arrivo dei Troiani nel Lazio, è la cronaca delle sacerdotesse argive di Giunone, della quale vuolsi autore Ellanico. Ma, se questi nacque solo 13 anni prima di Erodoto, quindi circa il 497 a. Cr., tal cronaca deve essere stata composta circa il 450 a. Cr. o poco prima. In essa è detto che Enea venne dalla terra dei Molossi in Italia insieme con Ulisse (Dion. I, 72), e fondò Roma denominandola da una delle donne troiane che avea spinto, per tedio del lungo viaggio, le compagne ad incendiar la flotta. Ma la compagnia di Ulisse e di Enea, che fonda Roma e la denomina proprio dalla donna che avea danneggiata la flotta, ha per sè tutto l'aspetto d'una invenzione.

Tutti gli altri scrittori greci, che riferirono la leggenda latina di Enea, vissero circa il 300 a. Cr., o dopo.

I Romani avevano riconosciuto ufficialmente la loro origine troiana negli ultimi anni della 1ª guerra punica; ma fu la potenza di casa Giulia, che spinse ad abbellire con ogni cura la leggenda. Da che Giulio Cesare erasi vantato della sua discendenza da Enea, la leggenda era diventata articolo di fede adulatoria.

Ora, se è Timeo il primo storico greco, che parla in modo determinato della venuta di Enea nel Lazio, e ne ha scritto probabilmente dopo il 300 a. Cr., si può domandare, se Timeo poteva essere in grado di raccontare con verità un fatto che sarebbe avvenuto 9 secoli prima.

Come s'è veduto, tutte le indicazioni intorno ad Enea, anteriori al 500 a. Cr., sono affatto contrarie alla leggenda; e quelle

del 500 hanno tutte l'aspetto di favolose invenzioni. Nè Timeo quindi, nè i poeti od Annalisti romani potevano far altro che giovarsi delle linee fondamentali e del nucleo, dirò così, della leggenda ed allargarla studiandosi di renderla più accetta ai Romani con aggiunte inventate.

Non si conosce quale forma possa aver dato Timeo alla leggenda, ma è certo che quella di Catone è ben povera cosa in confronto di quella dell'Eneide o di quella dello stesso Dionigi. E parmi lecito il supporre, che Nevio ed Ennio possano aver contribuito ad abbellirla, ma certamente molto meno di Virgilio.

E della formazione di tale leggenda si può dare una qualche spiegazione. Se Livio Andronico trovò di proporre, come libro per lo studio de' giovani, la sua versione, in saturnî, dell'Odissea, si può credere che circa la metà del 3° secolo a. Cr. i poemi omerici non fossero ignoti ai Romani. Ed è certo che la leggenda, quale l'abbiamo nell'Eneide ed anche in Dionigi, tiene del racconto dell'Odissea.

Nei Romani, ormai potenti, il desiderio d'illustrare il loro passato dovea crescer col diffondersi presso loro dell'arte de' Greci. Come popolo attento alle conquiste ed all'organizzazione dello Stato e dotato d'un senso pratico maraviglioso, mancavano i Romani della forza creativa de' Greci. Ma colla cognizione della greca cultura non difficilmente poteva destarsi in loro un senso vivo che li invogliasse a tentar di uscire dalla necessità di confessarsi troppo privi di patrie memorie. In tutti i poeti greci vedevano essi una grande facilità e gara nell'inventare e colorire e render varî i miti e le leggende, e potevano sentirsi stimolati ad inventarne alcune, che fossero corrispondenti al loro orgoglio e sentimento patrio.

Virgilio comprese perfettamente questo loro sentimento, se cercò di dimostrar nella sua Eneide, che la nazione Romana traeva le sue origini dai Troiani, dai Greci e dagli Italici, considerati nell'età classica come le stirpi più nobili dei paesi bagnati dal Mediterraneo.

Chi poi pensi alle condizioni, in cui erano la Grecia e l'Asia minore al tempo della guerra troiana, non crederà verosimile una emigrazione di Troiani attraverso i paesi della Grecia. Nella tradizione greca è Argo la prima nave, che sfida i pericoli del

mare portando alla Colchide i padri degli eroi della guerra troiana. Nei poemi omerici la Sicilia e l'Italia appariscono come paesi mitici e pieni di cose strane e maravigliose. Questa ignoranza geografica e la naturale ripugnanza del mare non potevano incoraggiare gli abitanti della Frigia ad una emigrazione, mentre in quella età uno stanziamento in paesi dell'Asia sarebbe stato per loro molto più facile.

Nevio fa partire Enea con una sola nave, Virgilio lo fa giungere con 15 nel Lazio, ma questi colla sua rassegna delle forti schiere del Lazio e dell'Etruria non lascia intendere come potesse esser riservata la vittoria ai poveri fuggiaschi di Troia (v. Eneide VII, 647 e seg.).

La leggenda, esaminata nei suoi particolari, è piena di inverosimiglianze, nè mostra di essere stata svolta sulla base d'una tradizione storica, ma di essere il prodotto della riflessione, colla quale si riuscì a darle apparenza di storia, perchè corrispondente alle consuetudini del culto, al nome di località e così via. Se Enea fosse stato realmente il fondatore di un regno nel Lazio e per conseguenza anche di quello di Roma, come eroe nazionale non sarebbe stato, come fu, dimenticato nel culto romano.

Nè la leggenda di Enea è la sola. Molte città italiche, come Toscolo, Preneste, Ardea, Anzio, Padova ed altre, riferivano le loro origini agli eroi greci e specialmente agli eroi omerici. Queste leggende, accolte dalle singole città, non furono punto colorite con cura artistica, e sarebbe probabilmente avvenuto altrettanto della leggenda di Enea, se Roma non avesse conseguito l'impero del mondo.

Se pertanto la leggenda di Enea manca di base storica, lo stesso convien dire di quella, che fa Alba Longa fondata da Lavinio, ed i Re d'Alba discendenti da Enea. L'origine dei Re d'Alba da Enea è certo invenzione romana, colla quale si cercò di far risalire ad Enea la fondazione di Roma, perchè s'erano accorti gli Annalisti che non poteva, per ragione cronologica, esser fatto Romolo figlio o nipote di Enea (1). Ma essi potevano sa-

(1) Gli Annalisti e Catone, nelle sue Origini, parlano dei Silvii, come Re di Alba; ma è molto probabile che la genealogia, inventata, dei Re d'Alba sia stata compiuta e corretta più tardi, forse al tempo di Silla.

pere della fondazione d'Alba, a loro anteriore di circa 1000 anni, e della serie dei Re albani quanto della venuta di Enea.

Questo soltanto si può ritener molto probabile di Alba Longa, che abbia conseguita una certa potenza nel periodo più antico del Lazio, e che pel vantaggio forse della sua posizione sia stata a capo della federazione latina. Ma non si può ammettere che Alba, come asserirono Livio e Dionigi, sia stata la madre patria di tutte le città della lega latina, poichè Laurento, Lavinio, Ardea, Preneste ed altre sono indicate da Virgilio, poeta dottissimo, e da altri, come preesistenti ad Alba. Che questa città quindi abbia fondato, nel corso del tempo, alcune colonie nel Lazio si può credere: ma non si sa come e per quali cause essa abbia potuto prevalere sopra le altre città più antiche del Lazio.

Ho creduto di dover riassumere questi punti della critica storico-filologica di Schwegler, perchè hanno attinenza colla mia congettura. Egli ha pur dimostrato, coll'esame dei monumenti d'arte e scritti, e con quello delle fonti storiche restate, dopo l'incendio del 387 a. Cr., a disposizione degli Annalisti romani, che è necessario uno studio critico di tutta la storia romana anteriore a quell'anno. Questi suoi risultati furono più tardi confermati da Hermann Peter collo studio dei frammenti degli Annalisti romani, e da Carlo Peter colle sue ricerche critiche sulle fonti della più antica storia di Roma (1).

Se il Lazio pertanto non fu mai retto da Enea, nè Alba Longa, dai suoi discendenti, è molto probabile, anzi potrebbesi dir certo, che nell'età antica esistevano, prima dello Stato romano, tre Stati limitrofi, divisi tra loro dal corso del Tevere e dell'Aniene, il latino cioè, il sabino e l'etrusco.

I confini del Lazio al nord erano l'Aniene ed il Tevere, ad occidente il mare, a mezzodì il fiume Numico e le pendici meridionali dei colli Albani, ad oriente gli Apennini. La regione etrusca era divisa dal Lazio dal corso inferiore del Tevere, la sabina, dall'Aniene.

(1) Historicorum Romanorum relliquiae - Disposuit, recensuit, praefatus est Hermannus Peter. Lipsiae, 1870. - Zur Kritik der Quellen der älteren römischen Geschichte von Carl Peter. Halle, 1879.

Gli Etruschi, come popolo straniero alle stirpi latine, umbre e sabine, non avevano con queste comunanza alcuna di lingua e di costumi; v'era invece affinità tra Sabini e Latini.

La nazione etrusca era divisa in due classi, in nobili ed in lavoratori (πενέσται); e questi lavoratori, probabilmente Umbri assoggettati dagli Etruschi, avevano affinità coi Sabini e Latini. L'arte etrusca, il nome greco di alcune città della costa, la tradizione di Demarato venuto da Corinto, fanno pensare che tra gli Etruschi non mancasse l'elemento greco; ma pare che questo sia per tempo venuto meno, poichè l'arte etrusca s'arrestò allo stile antico dei Greci e non ne seguì il progresso. Del resto l'elemento greco potrebbe essersi aggiunto all'etrusco dopo la fondazione di Roma.

È poi un'esagerazione il dire, che molte consuetudini etrusche sieno penetrate nel Lazio. Oggidì si ritiene d'origine etrusca l'aruspicina, l'arte di costruire i templi e le città, le insegne dei magistrati, la toga, la pompa dei trionfi. Ma le consuetudini, le istituzioni civili e religiose in Roma restarono latine. Non è poi facile stabilire in qual tempo abbiano i Latini accettate dagli Etruschi quelle esteriorità. E pare che il legame, che univa tra loro le città etrusche, fosse principalmente religioso ed affatto diverso da quello delle città del Lazio (1).

Affini invece tra loro erano, come s'è detto, i Latini ed i Sabini. La religione romana nelle sue parti principali restò anticamente latino-sabina, come nel culto di Giove, Giunone e Minerva e nei tre flamini più antichi. Lo indica anche la leggenda che attribuisce a Numa le istituzioni del culto. La disciplina augurale fu attribuita a Romolo; più tardi, al sabino Atto Navio. Ora si ammette come un fatto molto probabile, che l'elemento fondamentale della nazione romana sia stato latino-sabino, e che Roma debba la sua origine alla fusione di due elementi d'una stessa nazione.

I Sabini, avanzandosi lungo la sinistra del Tevere, avrebbero occupato, movendo da Cure, il colle, che fu poi detto Quirinale, e si sarebbero uniti con un trattato ai Latini, che si

(1) Römische Alterthümer von L. Lange. Berlin, 1856. - Schwegler op. cit. pag 253 e seg.

erano stabiliti sul Palatino, ed avrebbero costituito così uno Stato nuovo. Si può ritenere che in questo punto la tradizione accenni a cosa vera o molto probabile.

Tutti gli scrittori antichi s'accordano nel lodare la pietà ed il rigor dei costumi dei Sabini, delle quali virtù, tra i contadini, non mancavano esempi neppure nel primo tempo dell'impero (1). Essi abitavano in luoghi non fortificati, ed anche questo è indizio di costume antico. Formavano inoltre fra loro come una federazione di famiglie, e non propriamente uno Stato. Il padre, o capo della famiglia, aveva illimitata autorità su tutti i suoi dipendenti. Mancando tra loro ogni forma di organizzazione politica, era il sentimento nazionale, erano i pericoli della guerra e la religione che li tenevano uniti e concordi. Molte di queste qualità contribuirono certo alla formazione dell'indole propria dei Romani antichi.

I Latini d'altra parte molto giovarono alla costituzione dello Stato romano per l'istinto che li portava alla organizzazione politica. E si può riguardare come effetto della fusione di questi due elementi il vigore politico e morale dell'antica Roma.

Noi vediamo pertanto che prima che sorgesse Roma, come Stato, stavano tra loro di fronte tre Stati limitrofi, due affini per lingua, religione ed origine, il latino ed il sabino, ed un terzo, cioè l'etrusco, estraneo a loro e conquistatore degli Umbri (Tusci), i quali aveano l'origine comune coi Latini e Sabini. Secondo la tradizione lo Stato latino era costituito in federazione, nei tempi anteriori alla formazione dello Stato romano, con Alba Longa capitale, e con Lavinio centro del culto comune della federazione stessa. Nè so intendere come Barges abbia creduto di negare la federazione latina. Ora, dei tre Stati, pare appunto che la federazione latina avesse conseguito una più regolare organizzazione politica, se aveva difeso per lunga età i suoi confini contro i tentativi degli Etruschi conquistatori, i quali s'erano anticamente avanzati lungo la spiaggia del Lazio fino al Vesuvio. Anche i Sabini, come s'è detto, s'erano spinti, lungo la valle a sinistra del Tevere, verso mezzodì (2).

(1) Orazio, Od. III, 6, 33-44.

(2) Vedi Schwegler op. cit. Vol. I° pag. 231-279.

Queste condizioni dei tre Stati limitrofi invogliano a fare una qualche supposizione. Se i Latini occupavano una superficie di soli 250 chilometri quadrati, parmi necessario ammettere che essi abbiano dovuto ricorrere spesso alla forza delle armi per difendere i loro confini, e che la necessità e l'esercizio delle guerre abbiano loro indicato per tempo i vantaggi della organizzazione militare. Polibio, storico non privo di cognizioni strategiche, vide nella legione il segreto delle vittorie dei Romani. Chi poi consideri l'estensione delle regioni occupate dagli Etruschi e dai Sabini, riterrà probabile che, dei tre popoli, inferiori di numero fossero i Latini. Convien dunque supporre che questi avessero sovra gli altri due popoli il vantaggio di una organizzazione migliore e militare e politica.

Per lo Stato etrusco poteva esser causa di debolezza la parte della popolazione assoggettata, cioè l'umbra o tusca, perchè questa, lo ripeto, era affine tanto ai Sabini che ai Latini. I Sabini eran forti per vigore e severità di costumi, ma non per politica organizzazione, ed erano in movimento tentando la conquista di nuove regioni.

Posto ciò, io credo probabile che i colli, ove poi sorse lo Stato latino-sabino, cioè il romano, dovessero essere, come si può desumere anche dalla topografia, riconosciuti dai Latini, specialmente, ma anche dai Sabini, come il punto più importante di difesa al loro confine, e che fossero da loro guardati con forze adeguate al bisogno.

Se è vero, come riferisce Dionigi (II, 50), che i Sabini avevano occupato col loro Re Tito Tazio il Quirinale, si può, parmi, supporre che le città della lega latina tenessero occupati con forze comuni il Palatino ed il Capitolino.

Per simili supposizioni è necessario cercare una qualche conferma in ciò che avvenne nel periodo successivo. Romolo ci apparisce, nella leggenda, come capitano dei Latini e come ordinatore del nuovo Stato. Per alcun tempo tiene con lui il governo Tito Tazio, Re dei Sabini; ma a Romolo succede Numa, sabino. Nel primo tempo quindi della monarchia la leggenda ammette o un governo associato latino-sabino, o alternato; poichè, mentre a Numa succede Tullo Ostilio, nipote dell'eroe che con

Romolo aveva combattuto i Sabini, a questo succede Anco Marzio, nipote di Numa.

Solo con Tullo Ostilio, secondo Schwegler, spunta il crepuscolo della storia romana. Credo anch'io in gran parte favolosa la leggenda dei due primi Re, ma parmi che non la si possa rigettare interamente, in quanto può contenere indicazioni dei fatti più importanti.

Roma ebbe certo grandi vicende di guerre e di agitazioni interne, ma ne uscì, finchè durò l'antico costume, sempre più vigorosa. Non si può quindi mettere in dubbio la continuità dello Stato romano. L'incendio gallico è il fatto, che recò il maggior danno alla tradizione nazionale. Ma, se non molto dopo l'istituzione della repubblica si cominciò, come è probabile, a conservare le memorie della tradizione mediante la scrittura, parmi si possa ritenere che quella dei fatti fondamentali e principalissimi del periodo monarchico non si fosse spenta del tutto; quindi neppur quella dei nomi dei due primi Re, benchè prevalga nella leggenda la parte favolosa e sia evidente lo studio delle molte invenzioni.

Parmi quindi che non sia da escludere la possibilità, che l'uomo, al quale riuscì di gettar le basi del nuovo Stato romano, sia stato detto Romolo dal nome, probabilmente più antico, di Roma (1).

Narra la leggenda, come i pastori, che abitavano sui colli presso il Tevere, colla guida di Romolo e cogli aiuti e consigli di Numitore, fondassero la *Roma quadrata* sul Palatino, e come per l'asilo divenissero in breve numerosi e sorgessero, dopo il ratto delle Sabine, contro i vicini offesi. Romolo, figlio di Marte, nel racconto riferitoci da Dionigi, era stato anche mandato a Gabii, perchè vi ricevesse un'istituzione greca (I, 84).

Così, secondo la leggenda, il nuovo Stato per opera di un'accozzaglia di pastori, di fuorusciti e di ladri sarebbe sorto proprio nel punto centrale dei tre Stati limitrofi e sarebbe divenuto, come per incanto, il più forte di tutti e tre!

(1) Cfr. Varr. L. L. V, 101; Dionigi I, 9. 73. Servio, Eneide III, 500. XI, 317.

Sarebbe lungo il dire con quanta facilità siano ricorsi gli antichi alle invenzioni favolose pur di asserir qualche cosa intorno alle loro origini.

Ora, a meno che non si voglia negare ogni valore ai risultati migliori delle ricerche critiche dell'età nostra, non si può mettere in dubbio la formazione di uno Stato monarchico latino-sabino, cioè romano; ma la difficoltà sta appunto nell'indicarne un modo, che non sia del tutto improbabile e corrisponda almeno ad alcune linee fondamentali della tradizione, — colla quale i Romani s'ingegnarono di ricordare il primo periodo della loro monarchia — e, meglio ancora, al corso della loro storia.

Ma qui troverei di premettere un'osservazione, che non trovo fatta dagli storici. Ed è questa. Circa la metà dell'ottavo secolo a. Cr., nel tempo cioè in cui fu fondata la monarchia romana, i popoli del Mediterraneo si trovavano in un periodo di politiche agitazioni. Sorgevano in Grecia le repubbliche; i Fenici si espandevano continuando nelle loro colonizzazioni; nell'Asia anche prima si erano avvicendate dinastie e monarchie.

Si può quindi ammettere che anche nell'Italia di mezzo potesse esser penetrato un qualche soffio di tali agitazioni, non certo difficili anche pel contatto di popoli di razza diversa.

Un indizio, che i Sabini si fossero stabiliti sul Quirinale, lo si ha nei sacrarî eretti alle loro divinità *Quirinus, Semo Sancus* e *Dius Fidius.* Si può quindi ritenere che i Sabini o avessero fortificato per loro difesa, essendo a contatto coi Latini, quel colle, o vi avessero ormai costruita una città.

Di uno stanziamento dei Latini sul Palatino e sul Capitolino è indizio invece il *Janus Geminus,* posto tra i due colli e propriamente alle falde del Capitolino. E pare che il *Janus Geminus* non fosse, in origine, che una porta della Roma romulea. Questo fa supporre, dice Schwegler, che la Roma del Palatino si fosse estesa, prima della fusione, coll'aggiunta del Capitolino. E si può credere alla tradizione, che i due popoli stessero, o fossero stati già lungo tempo, tra loro di fronte come nemici.

Certo il conflitto tra loro è posto nella leggenda in così viva luce, che può esser ritenuto come molto probabile, anzi, direi, necessario.

Noi non sappiamo quali fossero allora le condizioni interne delle città della federazione latina, nè se fosse stato scosso il vincolo federale; e neppur sappiamo quali fatti avessero indotto i Sabini a spingersi verso mezzodì in modo da trovarsi a così immediato contatto coi Latini sui colli posti alla sinistra del Tevere.

Molti ritennero Roma una colonia d'Alba Longa, ma a difendere questo punto della leggenda si va incontro a molte difficoltà, come ha dimostrato con gravi argomenti Schwegler.

Sorto lo Stato romano, egli dice, oltre al resto, Alba è dimenticata nella leggenda; solo più tardi se ne parla, quando cioè Tullo Ostilio la distrusse (1). Ed io aggiungerei solo questa osservazione. Le prime città, alle quali mosse guerra Romolo, cioè Cenina, Antenna e Crustumerio, erano, secondo Dionigi (II, 36), colonie d'Alba. Ma Roma, se fosse stata colonia d'Alba, difficilmente avrebbe cercato subito il pretesto di opprimere città sorelle. In questo punto la leggenda si contraddice in modo strano. Non convien quindi ammettere, come fece con altri anche Bonghi, che Roma sia sorta come colonia di Alba Longa.

A me invece le indicazioni, che ho cercato di mettere insieme e credo attendibili, avrebbero suggerito la seguente congettura:

Stando di fronte i Latini ed i Sabini, due nazioni affini tra loro ed estranee agli Etruschi dominatori degli Umbri, è possibile che o gravi fatti precedenti, o l'interesse politico abbiano fatto intravvedere a quei guardiani dei reciproci loro confini l'opportunità di costituire, fondendosi, un nuovo Stato.

A tentare questa mia congettura mi spinse principalmente il fatto, che Roma apparisce, appena fondato il nuovo Stato, non solo staccata dalla federazione latina, ma anche in aperta opposizione ad essa. E questo fatto può far sospettare: o che le condizioni interne delle città della federazione latina potessero offrir motivo ai guardiani dei confini dei due Stati di fondersi insieme; o che tale fusione potesse esser cagionata dal contatto stesso dei Sabini. Ad ogni modo, poichè lo Stato romano sorse quasi certamente dalla fusione dell'elemento latino e sabino, mi è parso di poterne tentare una tale spiegazione.

(1) Vedi Schwegler op. cit. pag. 492 e seg.

Nella leggenda la favola ed il mito sono così intrecciati ai fatti ed alla tradizione, che non si riuscirà mai a dipanare in modo soddisfacente l'arruffata matassa; e le fonti greche e latine, perchè scritte troppo tardi e senza sicuri documenti, offriranno continua occasione al dubbio. E si può, anzi conviene ammettere, che i fatti stessi, che possono o devono essersi compiuti, siano stati confusi colle invenzioni ed esposti senza alcun ordine cronologico. Tali difficoltà consigliano necessariamente una grande cautela nel formulare un'ipotesi qualsiasi.

Tuttavia, come è molto probabile che i Sabini ed i Latini si siano trovati tra loro a contatto, i primi forse per superare il confine, gli altri per difenderlo, parmi si possa pensare che, in causa o dell'esperienza fatta delle loro forze, o della opportunità del sito — decantata nella Repubblica di Cicerone (II, 3, 5), — o delle condizioni interne dei loro paesi, o del sospetto degli Etruschi, possano essersi decisi a costituire insieme un nuovo Stato.

E si può, se non m'inganno, ammettere che gli Annalisti romani, che dovevano sentir più vivo interesse, che gli storici greci, per il loro passato, abbiano cercato di rappresentare il fondatore di Roma come uomo fornito di quelle virtù militari, politiche e morali, che essi potevano desumere dal corso della storia nazionale posteriore, riservando ai due Re Sabini, Numa ed Anco, la lode specialmente di virtù morali.

Che se essi al periodo di Romolo, che fu quasi sempre in guerra coi vicini, fanno succedere, con Numa, un periodo più lungo di pace non interrotta, è giustificato il dubbio, che per il periodo bellicoso sia stato da loro accresciuto il numero dei fatti e siano stati omessi altri fatti per il periodo di Numa. Convien quindi prescindere interamente dalla confusione dei loro racconti e tentar una qualche deduzione dal contatto, in cui erano i due elementi che si fusero.

Ora, se lo Stato romano, appena costituito, apparisce, e subito e più tardi, di frequente in guerra cogli stessi Sabini e Latini, dalla fusione dei quali era sorto, parmi si possa ammettere, che la sua formazione debba essere considerata come un distacco di una parte dei Latini e di una parte dei Sabini dagli Stati, ai quali prima appartenevano. E tale distacco si può pensare come un atto di ribellione consigliato da interesse politico.

Le favolose origini assegnate a Roma dagli Annalisti consigliano naturalmente a non determinar nulla, ed io temo di essermi spinto un po' troppo innanzi nel mio tentativo; tuttavia non è forse del tutto arrischiato il pensare, che fra i tre popoli stanziati presso il Tevere potessero agitarsi aspirazioni non molto diverse da quelle di altre nazioni contemporanee o aspirazioni certo meno immature di quelle che traspariscono nella leggenda mitica. Senza ammettere un fatto d'ordine militare e politico, senza ammettere nel nuovo Stato la forza, che può derivar solo da una organizzazione, non s'intenderebbe come Roma potesse sorgere vigorosa in mezzo a tre Stati, i quali esistevano da lungo tempo, come rendono probabile anche le indicazioni etnografiche, ma potevano essere allora non si sa da quali cause perturbati.

Dell'origine militare, dirò così, di Roma ha sospettato con altri antichi anche Velleio Patercolo, benchè egli abbia seguito nel resto la leggenda comune. Egli dichiarò di accettare (lib. I, 8, 5) volentieri l'opinione di quelli, secondo i quali Romolo avrebbe fondata la città aiutato dalle legioni latine dell'avo (Numitore), perchè altrimenti, essendo tanto vicini i Veienti e gli altri Etruschi ed i Sabini, difficilmente avrebbe potuto assicurare la nuova città coll'aprire un asilo tra due boschi.

Roma andò a poco a poco allargando il suo territorio a danno delle città latine e della regione sabina (1). Questo fatto non può esser messo in dubbio, e segna, si può dire, l'indirizzo militare-politico che Roma seguì con costanza anche dopo il periodo monarchico (2).

(1) Romolo conquista molte città vicine ed accresce il piccolo Stato; Tullo Ostilio distrugge Alba Longa e combatte contro i Sabini ad Ereto. Al tempo di Anco Marzio i Sabini invadono lo Stato romano ed appariscono in possesso di Collazia, posta sulla sinistra dell'Aniene in territorio latino; e son dette città sabine — oltre Crustumerio, Nomento e Cenina — anche Fidene ed Antenna.

Tali indicazioni sono confuse ed erronee, e le conquiste attribuite a Tullo Ostilio, ad Anco Marzio ed a Tarquinio Prisco, possono essere state fatte in tempi anteriori. Ma l'insieme di tutta la tradizione non permette di dubitare delle ostilità di Roma contro Latini e Sabini.

(2) Schwegler spiega come miti tanto l'asilo che il ratto delle Sabine. Se Roma apparisce anche nella leggenda come uno Stato fondato sopra una orga-

Questo fatto storico e la condizione dei tre Stati etrusco, latino e sabino, che io ritengo probabile, mi offrirono, dirò così, il punto di partenza per la mia congettura. Naturalmente in sì fatte questioni non si può accarezzar la speranza di aver colto nel segno, ma solo di aver tentato qualche cosa che non sia del tutto improbabile.

Mommsen, nel trattar dei principî di Roma, prese le mosse dalle tre tribù dei *Ramnes, Tilies* e *Luceres* senza toccar neppure la questione della terza tribù, che pare sia stata istituita da Tullo Ostilio. Anche egli ammette, che le origini di Roma si connettano ad un primo ordinamento militare-politico, poi passa a considerar Roma — troppo presto, a me pare — come emporio commerciale.

Credettero Bonghi e Barges, come ho detto, di trovar nel commercio dei Latini coi Fenici e coi Greci il motivo principale delle origini di Roma; ma io credo che abbiano avuto ragione Montesquieu (1), Schwegler e quanti altri asserirono, che gli antichi Latini erano senza commerci. Bonghi poi ritenne di avere

nizzazione militare e sovra basi giuridiche, si può ben credere che non abbia dovuto ricorrere all'aiuto di fuorusciti e di ladri.

L'asilo, dice Schwegler, non è d'uso italico, ma greco, ed anche il vocabolo ne è greco. Non so se sia possibile negare l'uso dell'asilo nell'Italia antica; anzi osserverei che, essendo stata narrata la leggenda dal greco Timeo, ma probabilmente con più particolari dai primi 5 Annalisti romani, che scrissero tutti in greco, questo punto poteva facilmente essere indicato con vocabolo greco. D'altra parte io mi sentirei anche tentato a supporre che i Latini, che stavano a guardia del confine sul Palatino, potessero, col proposito di staccarsi dalla federazione latina, render facile ad altri delle città latine l'unirsi a loro ed anche tentarli a ciò. Ammesso questo come possibile, nell'asilo sarebbe stato adombrato il concorso sul Palatino e sul Capitolino di giovani delle città latine.

Crederei invece, collo Schwegler, che il ratto non sia che una rappresentazione simbolica di antichi riti nuziali. Anche nell'età storica, quando la sposa veniva condotta al marito, si fingeva di rapirla al seno materno (v. Festo pag. 289. Catull. 61, 3, ediz. di M. Haupt). La parte assegnata alle rapite, nella conciliazione dei Latini e Sabini, è veramente notevole, ma è conforme a ragione l'ammettere che non il ratto, ma altri fatti ed altre cause possano aver avuto per conseguenza la fusione di uomini fino allora avversi tra loro.

(1) De la grandeur des Romains et de leur decadens. Paris, 1894, pag. 9. L. Berthier.

scoperta la causa dell'occupazione del Palatino e del Quirinale, da parte dei Latini e dei Sabini, nell'interesse, che dovevano avere, di vigilar la navigazione del Tevere e di giovarsene (1). Ma la cosa mi par molto improbabile, nè può dare alcuna spiegazione.

In quell'età remota possono bensì gli Etruschi, e, più tardi forse, coll'elemento greco stabilitosi presso loro nelle città della costa, aver esercitato coi Fenici commerci marittimi, ma pare che il Tevere li avesse tenuti divisi dai Sabini, e che per avanzarsi fino alla Campania fossero stati in guerra più volte coi Latini.

Roma divenne sì un centro di commercio, ma più tardi, ma per le necessità del suo incremento, nè fu mai centro di commercio esterno. Gli esercizi prediletti dei Latini e dei Sabini furono anticamente la pastorizia e l'agricoltura. Non so ricordare un solo scrittore latino, che abbia posto in rilievo l'indole mercantile del popolo romano antico. Se Roma nei primi anni della repubblica strinse un trattato di commercio e di navigazione con Cartagine, ciò si spiega pensando all'importanza, che aveva allora come città ormai popolosa e come centro di governo.

Ma io credo che fino alla vittoria sopra Annibale, anzi fino a quella di Pidna (168 a. Cr.), le cure politiche e quelle di estendere la loro dominazione sui paesi bagnati dal Mediterraneo abbiano impegnata ben più che i commerci la attività dei Romani.

La lotta tra la Roma antica e frugale e la Roma nuova ed avara era stata strenuamente sostenuta dal partito dell'antico Catone, che morì nel 149 a. Cr. Richiesto lo stesso Catone della cosa che più giovasse all'economia domestica, rispose tre volte: la pastorizia; poi rispose, che dopo la pastorizia profittevole era l'agricoltura (2). Questo principio economico posto in bocca all'energico e, direi quasi, all'ultimo rappresentante del Romano antico non depone certo in favore dell'indirizzo mercantile del-

(1) Vedi vol. III, framm postumo. Milano 1896. Mi fu indicata l'opera di Pöllmann: Die Anfänge Roms, 1881, ma non fui in tempo di procurarmela. Ho pensato, del resto, che per la questione particolare potessero bastarmi le opere citate e le fonti greco-latine.

(2) Cic. de off II, 24, 89. Cfr. Colum. I, 6 praef.

l'antica Roma. Oltre a ciò Cicerone difficilmente avrebbe detto, se Roma fosse stata una città commerciale, che il suo governo poteva esser detto con ragione, fino ai tempi non molto anteriori a Silla, *patrocinium orbis terrae* (1). Di grandi interessi economici, che i Romani avevano nell'Asia, parlò lo stesso Cicerone nel 65 a. Cr., ma in modo da farci comprendere che tali interessi erano più che altro le rendite della estesa e ricca provincia (2).

La storia non ricorda uno Stato, nel quale sia restata in onore la povertà per lungo tempo, come restò in Roma. Tra i suoi più insigni capitani l'antica Roma numerò molti poveri agricoltori. Nè convien dimenticare che Roma mancò sempre di industrie proprie, quindi della condizione necessaria al vero commercio esterno.

I Romani, conseguita la dominazione del mondo, per procurarsi le ricchezze, necessarie al lusso, che li guastò in breve tempo, accecati dalla soverchia potenza usarono soperchierie e violenze nel governo delle provincie; ed anche per questo io penso che, se fossero stati addestrati nella pratica dei commerci, avrebbero avuto un mezzo facile di arricchire meno indecorosamente. Un vero indirizzo di vita commerciale non è in Roma manifesto neppur nell'ultimo periodo della repubblica, perchè il commercio anche allora era in gran parte affidato a schiavi od a stranieri a loro soggetti. Non credo quindi che convenga cercare negli interessi commerciali il motivo delle origini di Roma. Anzi parmi che i sostenitori di tale ipotesi siano partiti da un concetto moderno, perchè è della età nostra il riconoscere generalmente come cosa della più grande importanza l'attività commerciale d'una nazione.

Bonghi inoltre asserì, vagamente, molto antico l'uso della scrittura presso i Romani. Si ritiene ormai comunemente che essi abbiano preso l'alfabeto dai Greci della Campania nel tempo di Tarquinio Prisco, ma è difficile provare che l'uso della scrittura si fosse esteso tra loro prima del 450 a. Cr. Nè si può ammetterlo, quando si pensi che solo circa il 300 a. Cr. usarono,

(1) De off. II, 8.
(2) De Imp. Cn. Pompei, cap. 6-7.

per la scrittura, la pergamena e la carta, mentre prima s'erano giovati a tale scopo di tavole di bronzo, di legno, di pietra e del cuoio.

Ma, ammesso anche che abbiano fatto un qualche uso della scrittura nel tempo dei Re, avrebbero forse quei primitivi scrittori lasciato agli Annalisti documenti facili ad essere intesi? Polibio trovò molto oscuro il linguaggio del trattato di commercio e navigazione tra Roma e Cartagine, nè il *Carmen Saliare* è inteso veramente (1). Anche il testo delle leggi delle XII Tavole dovette esser adattato via via alla intelligenza delle nuove generazioni. È quindi da ritenere che durante tutto il periodo dei Re la mancanza di documenti abbia lasciato molta libertà al lavorìo della tradizione nazionale.

Se nuove ricerche conducessero a negar l'esistenza dei tre Stati presso il Tevere, ed a negare anche il contatto dei Latini e dei Sabini sul Palatino e sul Quirinale, la mia congettura cadrebbe, naturalmente, come un castelluccio costruito sull'arena, anzi in aria.

Ma ho creduto di potermi appoggiare, lo ripeto, per questo mio studio sui risultati, a cui venne Schwegler, il quale ha investigato, se non m'inganno, con metodo veramente scientifico e con maggior accuratezza d'altri le oscure ed alterate tradizioni della Roma antica.

Guardando ai risultati critici dello storico insigne mi son fatto questa domanda: Come avrebbe potuto Roma progredire con vittorie non facili e frequenti sopra tutti i vicini senza il vantaggio di una organizzazione militare, politica e giuridica, e senza contenere in sè, sin dalle origini, un germe vigoroso della sua futura grandezza?

(1) Cfr. Oraz. Epist. II, 1, 86-87.

VITTORE VITENSE E SALVIANO

A PROPOSITO DE' LORO GIUDIZI SUI BARBARI

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. NINO TAMASSIA

L'indifferenza cristiana, ostentata da Tertulliano, per tutto ciò che toccava la vita pubblica (1), negli ultimi tempi dell'impero, inasprita dalle infelici condizioni della società e dello Stato, erasi tramutata in una condanna acremente sottile della romanità e de' fasti di questa. E ne sono note le ragioni.

Nell'epoca polemica agostiniana della *città di Dio,* una logica fredda e serrata distrugge l'aureola gloriosa, che il secolare patriottismo aveva fatto scintillare intorno a uomini e cose, care all'orgoglio nazionale del gran popolo, ormai moribondo (2). Nemmeno l'imminenza della catastrofe finale, salve poche eccezioni, temperava l'asprezza di simili giudizî.

Non v'ha, infatti, fra gli scrittori di questi tempi, alcuno che superi Salviano nel dipingere a foschi colori le condizioni politiche, morali e sociali de' Romani.

Il suo libro del *governo di Dio* è una terribile descrizione de' vizî romani, a' quali si contrappone, quasi per farne risaltare i tetri colori, il quadro de' costumi de' barbari, ne' quali, secondo lui, raramente la ferocia e le truci passioni vanno disgiunte da virtù purissime, ignote a' degeneri figli di Roma (3). « *Si vede bene,* osserva uno scrittore germanico, *quanta necessità avesse*

(1) *Apolog.* c. 38.
(2) Cfr. per es. *De civ. Dei,* I, 24; II, 7; II, 14; III, 6 e segg. ecc. ecc.
(3) Vedi per es. *De gub. Dei,* IV, 12; V, 4; VII, 2 ecc.

il decrepito mondo romano, tutto guasto dall'egoismo, di essere moralmente rinnovellato dalle genti tedesche » (1).

E sarà vero anche questo: ma non si può dimenticare che la barbarie incomincia, per durare grave e cupa per secoli, proprio con la supremazia politica dell'elemento purificatore d'ogni abbiezione romana.

Ma lasciando questo punto delicato, desideriamo mettere in qualche luce alcune parole di Vittore Vitense, lo storico della persecuzione vandalica. Il passo che trascriveremo subito (per quanto sappiamo) non ha richiamato sempre l'attenzione degli storici, non ostante la sua indiscutibile gravità.

Avvertiamo che Vittore scrisse la storia delle persecuzioni religiose de' Vandali in Africa, intorno al 486; Salviano l'opera *del governo di Dio,* probabilmente verso il 439-51.

In questo scritto di Salviano, gli Africani erano specialmente presi di mira, per la loro impudicizia. Il prete gallico aveva detto, chiaro e tondo, che Africano voleva dire impudico ed impudico Africano, senz'eccezione alcuna. L'invasione vandalica non doveva, perciò, essere attribuita alla divina severità, ma all'immoralità africana. Dio mandava anche là i purificatori, i pudicissimi Vandali, ad insegnare la castità a chi ne aveva tanto bisogno (2). Vittore, che aveva provato le dolcezze del dominio vandalico, certo deve essere stato ferito da queste espressioni, punto benevoli del predicatore di Gallia. Era Vittore un pio vescovo, che per la fede ortodossa aveva sofferto l'esilio nel deserto, e contemplato molto da vicino (facciamo pure la tara a certe sue esagerazioni) le virtù de' Vandali. Egli, ora affidando alla posterità la memoria de' dolori dell'Africa romana e cristiana, sotto la dominazione vandalica, esce con queste memorande parole:

O voi che amate i barbari, e ne cantate le lodi per nostra condanna, badate al nome e considerate bene i loro costumi. Forse costoro potevano avere un nome più appropriato? Sono

(1) A. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande;* II Ed. 1889; pag. 462.

(2) VII, 7.

chiamati barbari, nome, appunto, di ferocia, di crudeltà, di terrore. Colmateli di doni, non risparmiate loro inchini ed ossequi; ma essi non sapranno fare altro che guardare con occhio bieco e torvo i Romani. Per quanto possono, essi mirano sempre ad oscurare lo splendore e la dignità della gente romana, felicissimi se tutti i Romani crepassero. Dove poi i barbari mettono in pratica il « parcere subiectis », lo fanno per comodo loro, giacchè essi non hanno mai amato i Romani (1).

Queste espressioni energiche, che contrastano così fieramente con quelle del predicatore gallico e decantatore della superiorità morale barbarica, ma al sicuro da' barbari, non mancano di un'impronta di sincerità; e, come oggi si dice, hanno in sè vibrante la nota patriottica. E davanti ad esse si scolora, non poco, la dipintura ideale de' costumi tedeschi, fatta dal prete di Marsiglia.

Sebbene la straordinaria crudeltà de' Vandali abbia avuto la sua parte, nel dettare a Vittore Vitense il suo giudizio complessivo sui barbari, non bisognerà dimenticarsene del tutto, quando tanti ad occhi chiusi, o con compiacenza, accettano le lodi largite da Salviano a' nuovi padroni del mondo.

(1) III, 19.

PER L'INTERPRETAZIONE D'UN'ODE DI ORAZIO (I, 34)

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Premetto la versione.

« Negligente cultor degli dei io rendeva loro scarsi onori, e pratico di stolta dottrina ondeggiava nell'errore: or mi sento costretto a volgere indietro le vele ed a ripigliare il corso abbandonato. Poichè il padre celeste, che è solito fender le nubi collo splendente fulmine, spinse a traverso il cielo sereno i tonanti destrieri ed il cocchio alato, col quale egli scuote la terra inerte ed i fiumi erranti, e scuote lo Stige e le terribili abitazioni degli estinti ed i confini della terra presso l'Atlante. È Dio che può mutar le cose più umili nelle più eccelse, che mette in luce chi è ignoto: la rapace fortuna qui toglie con acuto stridore la corona, ivi si compiace di porla sul capo ».

Sarebbe lungo enumerare i tentativi che furono fatti per chiarire il senso e l'argomento di questa ode. Ne riferirò alcuni soltanto.

1° Si pensò che il poeta abbia fatta un'allusione al mutamento della sua opinione politica (Lessing, Sehrwald, Gebhardi);

2° o che abbia indicato di aver abbandonata la dottrina epicurea, secondo la quale gli dei non si prendevano cura alcuna del governo del mondo e delle cose umane, e di essere ritornato alla credenza degli anni giovanili (Lambino, Doering, Ritter, Obbarius, Dillenburger, Schütz);

3° o che Orazio abbia voluto rispondere alla domanda irreligiosa di Lucrezio, de r. n. VI, 400-401:

denique cur numquam caelo iacit undique puro
Juppiter in terras fulmen sonitusque profundit?

(Küster, Kiessling);

4° o che abbia scritta l'ode come una preparazione alla seguente ed abbia in essa manifestato un sentimento senza tendenza alcuna (Kiessling);

5° o che vi abbia colorito un'allusione doppia, che abbia cioè indicato il suo mutamento di opinioni religiose e politiche (Küster);

6° o che abbia detto ironicamente di essere stato epicureo, ma non l'abbia pensato (Arnold);

7° o che il poeta, il quale era ben lontano dal negare la divinità e la provvidenza, ma inclinava al dubbio, abbia qui indicato che un fenomeno insolito e la notizia di avvenimenti inaspettati bastavano a fargli piegare il capo innanzi ad una potenza superiore (Karsten) (1).

La stessa diversità di queste opinioni mi è causa di dubbio e mi spinge a prenderle brevemente in esame.

Lessing, Sehrwald ed altri, che nell'ode vollero vedere un'allusione al mutamento di opinione politica, han creduto che Orazio l'abbia scritta in Atene dopo che era giunta colà la notizia dell'uccisione di Giulio Cesare, o dopo le due battaglie di Filippi, cioè nel 44 o 43 a. Cr.; ma s'ingannarono.

Ora si ritiene che l'ode sia stata scritta tra il 29-25 a. Cr., come si può desumere con qualche fondamento dagli ultimi versi,

(1) V. Sehrwald. De tribus Horatii carminibus. Altenburg, 1858. — Gebhardi. Ein ästhetischer Commentar zu den lyr. Dichtungen des Horaz. Pardeborn und Münster, 1885. — Lambino, Venetiis, 1566. — Doering, Augustae Taurinorum. Pomba, 1830. — Ritter, Lipsiae, Engelmann, 1856. — Obbarius, Jena, 1856. — Dillenburger, Bonnae, 1881. — Schütz, Berlin, 1874. — Küster, Pardeborn, 1890. — Kiessling, Berlin, 1884. — Arnold. Das Leben des Horaz ecc. Halle, 1860. — Karsten. Quintus Horatius Flaccus. Ein Blick auf sein Leben ecc. Leipzig und Heidelberg, 1863.

nei quali si accenna probabilmente alle contese di Fraate e Teridate pel trono dei Parti. Quando poi si pensi che Orazio, anche allora che trovavasi a contatto di Mecenate, di Virgilio e di Vario, si guardò dal manifestare la sua opinione politica — almeno negli scritti non lo fece che dopo la battaglia d'Azio (vedi epodo IX), — si riterrà affatto improbabile, per non dire impossibile, che prima di unirsi a Bruto ed ai repubblicani o subito dopo le battaglie di Filippi egli abbia pensato a dichiararsi di fede monarchica. Come uomo di acuta intelligenza, il poeta avea compreso perfettamente, che prima d'Azio la questione del governo di Roma non poteva dirsi risolta, benchè Ottaviano godesse, dopo il 36 a. Cr., molto favore, ed Antonio continuasse a compromettere il decoro e l'interesse di Roma colle sue condiscendenze verso Cleopatra.

Quelli che ammisero l'intento politico nell'ode, forse non pensarono, che Orazio non può aver alluso negli ultimi versi alle vicende degli uomini che aspirarono al governo di Roma, o sfuggì loro, ch'egli non lo fece mai. D'altra parte colla parola *apex,* che molto probabilmente vuol dir corona, non avrebbe accennato chiaramente e colla dovuta precisione alle vicende dei triumviri. Aggiungasi che nell'ode 37ª del I libro, dove parlò della vittoria d'Azio e della morte di Cleopatra, si guardò, come poeta romano, dal far cenno di M. Antonio.

Non convien dunque ammettere l'allusione politica, a meno che non si creda di poter negare al poeta quel tatto finissimo, col quale seppe evitare fino al termine delle guerre civili ogni allusione, che potesse tornar molesta all'uno o all'altro degli uomini che si contendevano il governo dello Stato. Negli anni poi, che seguirono alla battaglia d'Azio, poteva bensì permettersi l'allusione alla guerra sostenuta da Ottaviano contro Antonio col ricordare la Gigantomachia (v. Od. III, 4, 69-80) ed altre favole, ma non parlare di vicende per la successione al trono quando Ottaviano erasi ormai assicurato il potere di Roma. Una tale allusione in quegli anni gli avrebbe attirata la taccia di *ineptus.* Crederei quindi molto probabile, anzi quasi certo, che nell'ode non sia contenuta alcuna allusione politica.

Che Orazio invece possa aver indicato nell'ode di aver abbandonata la dottrina epicurea, è opinione che non manca di un

certo grado di probabilità, ma non saprei negarla e neppure affermarla con sicurezza.

Prima di tutto non è facile provare che Orazio sia stato propriamente epicureo, perchè nelle sue opere manifesta spesso opinioni e sentimenti civili e morali, che sono in aperta opposizione alla dottrina di Epicuro. Anzi più volte egli derise i volgari seguaci di Epicuro e li punse o schiettamente o con fina ironia (v. Sat. II, 2. 4).

È vero ch'egli, come eclettico in filosofia, ci offerse il modo di seguire certi suoi ondeggiamenti, che non possono, del resto, recar maraviglia a chi pensi alle condizioni del costume antico, alla credenza religiosa quasi spenta ed all'agitazione del pensiero filosofico in quella età. Come eclettico rise anche delle esagerazioni degli stoici. Lo ritennero epicureo quelli che diedero forse troppo pèso all'argomentazione atomistica od epicurea, di cui si valse (Sat. I, 3, 99-112) per combattere certi paradossi stoici, mentre, essendo allora nell'età di 27 o 28 anni, potrebbe aver seguita la dottrina epicurea solo pel momento o pel bisogno della sua dimostrazione. Il colorito poi ed il contesto di altri passi (Sat. I, 5, 101. 9, 70-71) consigliano a ritenere che il poeta abbia in essi scherzato senza alcun proposito di manifestare opinioni epicuree. Che possa aver tolto da Epicuro l'avversione a tutte le forme della superstizione (Epist. II, 207-209) ed anche il modo di considerare serenamente la vita, lo credo molto probabile. Il solo Cicerone, come eclettico, avversò sempre le dottrine di Epicuro; ma si può dire che in quell'età l'eclettICISMO rendeva instabile l'opinione filosofica dei molti. Quanto poi Orazio scrisse fino al 29 a. Cr. non prova certo, lo ripeto, ch'egli seguisse la dottrina di Epicuro.

Posto ciò, si può ragionevolmente ritenere, ch'egli non abbia voluto nell'ode dichiarare di essersi allora svincolato dalla dottrina epicurea. Se da questa aveva tolto soltanto alcuni principî, se aveva manifestato spesso opinioni religiose, non doveva sentire il bisogno di una tale dichiarazione.

L'ode non è diretta ad alcuno, ma il poeta manifestò in essa concetti e sentimenti suoi. Ch'egli abbia confessato qualche cosa che lo riguardava, di aver cioè seguito opinioni che nello stato presente dell'animo suo non più approvava, e di essersi fermato

col suo pensiero sulla potenza della divinità e di aver riconosciuto che da essa dipende la vicenda delle cose umane, parmi non si possa mettere in dubbio; che risulti anzi abbastanza chiaro dal contesto dell'ode.

Arnold in quella parte del suo studio, nella quale negò che Orazio sia stato epicureo, credette che il poeta in quest'ode abbia detto bensì di essere stato epicureo, ma solo ironicamente e senza pensare a questo. Altra volta io inclinai ad accettare una tale opinione, ma ora ne dubito, perchè parmi per lo meno troppo studiata e troppo arguta (1).

Se nell'età classica non mancano esempî di uomini, che si svincolarono dalla credenza politeistica per fermare nella loro mente il concetto d'una potenza reggitrice del mondo e delle cose umane, e furono mossi a riconoscerla o da insoliti fenomeni o da mutamenti delle condizioni umane gravi ed inaspettati, è possibile che il poeta, trovandosi in uno di questi momenti, abbia voluto colorire con una lirica questo stato dell'animo suo. Posso ingannarmi: tuttavia suppongo che in quel momento di riflessione religiosa, sentendosi persuaso dell'esistenza d'una forza superiore e provvidente, possa aver bensì accennato con *insaniens sapientia* alla dottrina di Epicuro, che mirava a liberare gli uomini da ogni vincolo religioso, ma senza il proposito determinato di far professione di un nuovo indirizzo filosofico. Chi guardi al contesto dell'ode troverà naturale un cenno alla dottrina di Epicuro, in quanto essa affermava che gli dei non avevano parte alcuna nel governo del mondo e delle cose umane; ma si può pensare che la professione di un determinato indirizzo filosofico difficilmente possa trovar luogo opportuno in una lirica (2).

(1) Orazio come uomo. Padova 1888, pag. 65 e seg.

(2) Nell'edizione di Nauck, ripubblicata in Lipsia nel 1894 da Weissenfels, si sconsiglia dal considerar l'ode come una semplice perifrasi del concetto: « *Da Epicuro son tornato di nuovo agli stoici* ». Si ammette invece che Orazio abbia qui indicato di essere stato scosso dalla indifferenza religiosa, che era diventata in lui abituale. — Luciano Müller non lascia intender bene, nella sua vita e nell'edizione del 1882 delle odi, cosa egli pensi di tale questione.

Se non fossero quindi manifestati in quest'ode che un concetto ed un sentimento religioso, a me pare che il poeta sarebbe riuscito ad esprimerli bene e con forma lirica, e che potrebbe convenire di non insistere troppo nella ricerca di altri sensi reconditi o di altre dubbie allusioni. Il cenno ad una scuola filosofica non poteva colpire che la epicurea, perchè era appunto questa la sola scuola che negava risolutamente alla divinità il governo del mondo. E poteva bastare anche un sol cenno, benchè il concetto opposto all'epicureo costituisca in parte l'argomento dell'ode.

Ora, ove si escluda l'allusione politica e la professione determinata di un indirizzo filosofico, l'argomento dell'ode apparisce semplice ed in armonia col principio d'arte ch'io direi seguito costantemente dal poeta.

Ed invero, se Orazio amò spesso di svolgere con ricchezza d'immagini un argomento nelle sue liriche, ne trattò in ciascuna sempre uno solo, e mostrossi alieno da ogni complicazione, che potesse ingenerare oscurità. Le sue liriche minori poi sono bellissime per disegno, per semplicità e per finissima proprietà di forma.

Credo anche molto improbabile che Orazio abbia voluto dare con quest'ode una risposta alla domanda irreligiosa di Lucrezio, che ho già citata. Il poema di Lucrezio, pubblicato forse 20 anni prima, non era molto noto e non poteva esser popolare; d'altra parte Orazio, benchè nella forma aristocratico, fu realmente un poeta civile, e, se avesse pensato di combattere il concetto di Lucrezio, lo avrebbe fatto meno enigmaticamente e con maggiore efficacia. Oltre a ciò a me pare che neppur la confutazione di un concetto filosofico possa fornir facilmente l'argomento d'una lirica.

Concedo che non si possa negare una corrispondenza tra la domanda di Lucrezio e la parte dell'ode, in cui parlasi di fulmine e di tuono a ciel sereno. Da tale corrispondenza devono essere stati indotti Kiessling e Küster ad ammettere in Orazio il proposito di combattere Lucrezio. Ma se — come parve probabile a molti, ed io sono del loro avviso, — il fulmine ed il tuono non fossero che una finzione poetica? Orazio non indicò ove abbia scritta l'ode. Senza nubi non si ha tuono. Suppongasi, pel momento, che il poeta si fosse trovato nei recessi della valle

sabina. Egli potrebbe aver veduto il baleno ed anche aver udito il rombo del tuono lontano cagionato da un temporale chiuso tra i vicini monti, mentre sovra il suo capo era il cielo sereno. In tal caso egli avrebbe potuto spiegarsi facilmente, parmi, la causa del fenomeno. Convien quindi ritenere ch'egli siasi giovato e del fulmine e del tuono a ciel sereno come di colori poetici. Ora, come avrebbe potuto venirgli in mente di confutar con una finzione poetica il fatto reale contenuto nella domanda di Lucrezio?

Oltre a ciò io ritengo che neppur la supposizione di Karsten giovi ad intendere l'argomento dell'ode. Poichè a me pare non basti ammettere che il poeta, proclive al dubbio rispetto alla divinità, abbia voluto indicar qui, che la sola vista di un fenomeno insolito e la notizia di avvenimenti inaspettati gli facevano piegare il capo: perchè non è il dubbio, ma è l'indifferenza pel culto della divinità la cosa, di cui parlasi nell'ode, ed inoltre vengono in essa chiaramente manifestati un sentimento od un concetto religioso. Anche nell'ode 23ª del III libro ha espresso Orazio con delicatezza un sentimento religioso: nel formulare poi il concetto della divinità egli s'è avvicinato, più che tutti gli altri poeti romani, a Socrate, a Platone ed a Cicerone (1).

Aggiungo in fine che non saprei accettare neppure l'opinione di Kiessling e di quanti considerarono quest'ode come una preparazione alla seguente, nella quale Orazio raccomandò alla Fortuna le giovani schiere dei Romani ed Ottaviano per le imminenti spedizioni contro i Britanni e contro l'Oriente. Nell'ultima strofe dell'ode 34ª Orazio parla bensì della Fortuna, ma solo come di una forza che eseguisce il volere della divinità; nell'ode seguente invece si diffonde nel ricordare la grande potenza ed il culto della Fortuna anziate. L'anno delle due odi è difficilmente il medesimo (2). Possibile quindi che Orazio non abbia neppur pensato al nesso delle due odi. D'altra parte l'uso de' concetti mitici è così frequente e così alla mano nella lirica antica,

(1) Cfr. Od. III, 4, 47. I, 12, 17-18. Arnold, op. cit, pag. 111-112.

(2) Franke, Fasti Horatiani, Berolini, 1839, pag. 168. Kirchner. Quaestiones Horatianae. Lipsiae, 1834.

che l'accenno alla Fortuna nell'ode 34ª può essere una coincidenza, dirò così, puramente accidentale. Nell'ode 34ª il cenno alla potenza della Fortuna è chiusa conveniente all'argomento; nell'ode seguente invece la rappresentazione poetica e gli attributi ed il culto della Fortuna sono l'argomento principale che prepara alla preghiera in favore delle armi romane.

Anche tra le prime 6 odi del III libro si è voluto vedere un nesso e si spinse la cosa al punto da tentar di formarne un *carmen gnomicum;* ma poi si riconobbe che è meglio studiare ciascuna delle 6 odi a sè, perchè gli argomenti in esse svolti non hanno altro vincolo all'infuori di quello che collega necessariamente tra loro concetti morali e concetti civili. L'ammettere quindi un nesso tra l'ode 34ª e la 35ª sarebbe come stabilire una cosa che non ha altro riscontro nelle liriche oraziane.

Per queste ragioni a me pare di poter riassumere così il mio modo di vedere intorno all'argomento dell'ode: *Oltre il contesto dell'ode stessa anche le opinioni filosofiche e religiose di Orazio rendono abbastanza probabile, ch'egli abbia qui semplicemente colorito con forma lirica quel concetto e quel sentimento, che possono essersi destati nel suo animo in un momento di riflessione filosofica e religiosa.*

Nuova Serie. *Vol. XIV. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 20 Febbraio 1898.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: BONATELLI, SPICA, SACERDOTI, TEZA, BRUGI, BREDA, DE GIOVANNI, VERONESE, FERRARIS, GIRARDI, POLACCO, LORENZONI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: N. TAMASSIA, MOSCHETTI.

Il Socio effettivo, prof. MANFREDO BELLATI, giustifica l'assenza.

Si dà lettura del verbale dell'adunanza del 16 gennaio, che viene approvato.

Il Presidente invita il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA a leggere la sua memoria intorno *alla divisione del lavoro presso gli antichi*. Lo stesso professore TEZA legge inoltre *alcune notizie mediche tolte da S. Agostino ed una versione poetica del Tanhauser.*

Il Socio corrispondente N. TAMASSIA legge: *Vittore Vitense e Salviano a proposito dei loro giudizi sui barbari.*

Il Socio effettivo prof. FERDINANDO GNESOTTO legge una *Nota per l'interpretazione di un'Ode di Orazio (I, 34).*

La seduta è levata alle ore 15, 20.

Adunanza ordinaria del 27 Marzo 1898.

Presidenza del prof. cav. P. SPICA, *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Spica, Sacerdoti, Teza, Landucci, Brugi, Ragnisco, Medin, Girardi, Crescini, Polacco, Breda, Lorenzoni, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti; N. Tamassia, Flamini, Vicentini.

Data lettura del verbale dell'adunanza del 20 febbraio, che viene approvato, il Presidente invita il Segretario per le Scienze a comunicare i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia.

Legge quindi il Socio effettivo prof. Biagio Brugi la sua memoria intitolata: *Della psicologia come sussidio alla ricerca storica del diritto.*

Il Socio effettivo prof. Antonio Medin legge: *Due chiose dantesche* (Purgatorio XII, 25-63; XXX, 73-75).

Il Socio effettivo Marco Girardi, Bibliotecario, legge una sua comunicazione: *Intorno alla pubblicazione da farsi pel centenario della r. Accademia.*

La seduta è levata alle ore 15, 30.

DELLA PSICOLOGIA

COME SUSSIDIO ALLA RICERCA STORICA NEL DIRITTO

NOTA BIBLIOGRAFICA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Che la scuola storica dei giuristi abbia avuto, sin dalle origini, fondamentali e magari anche inconsapevoli tendenze psicologiche non si può negare (1). Ma è anche vero che questa psicologia, dentro la quale par che si vogliano ritemprare ora tutte quante le scienze sociali, non sorpassò in quella scuola lo stato rudimentale, sebbene l'uso di considerazioni e spiegazioni fondate sulla psicologia individuale e collettiva non siano mai mancate nei seguaci di quella. La psicologia dei popoli, in specie antichi, corre il grande pericolo che si sostituisca, nel ricostruirla, un criterio subiettivo all'osservazione obiettiva; tanto più facilmente che il lavoro non di rado è tutto d'impressione, poichè mancano i documenti storici e d'altra parte la natura d'un popolo, come quella d'un individuo, non si lascia sottoporre completamente ad analisi; resta in gran parte un fatto che bisogna prendere qual'è (2). Ond'è avvenuto che parlando del primitivo popolo romano fu fatto in varia guisa dagli scrittori lo impasto dei suoi fattori psicologici o, come dicono, elementi latino, sabino, etrusco ecc. combinati secondo il capriccio di ognuno e persino in formole o diagrammi! E così si è veduto attribuito da alcuno un istituto, ad esempio la *confarreatio,* all'efficacia

(1) Cfr. la mia *Introduzione alle scienze giuridiche e sociali* 3ª edizione (Firenze 1898) pag. 270 seg.

(2) Si può vedere come questa sia una presupposizione anche dell'opera geniale dello Jhering ricordata nel testo.

di uno di quei così detti elementi, mentre altri gli attribuisce origine del tutto diversa. Soltanto ingegni di prim'ordine, con grande prudenza e dopo una ponderazione più lunga anche di quella raccomandata da Orazio potranno cimentarsi in quest'arduo arringo. Io non voglio certo dire irreverentemente dello *Spirito del diritto romano* di Rodolfo Jhering (di cui la perdita è anche più vivamente sentita da chi ne fu amico) che pecca di troppo spirito, secondo un bisticcio, nato in Germania; ma certo ei pure qua e là vien fuori con un'ardita psicologia subiettiva, capace di attrarre gl' inesperti, ammirata dagli esperti soltanto per l'acume dello scrittore e la brillante veste in cui te la presenta.

Ma è possibile fare un uso più modesto della psicologia, argomentando, cioè, dal modo in cui conducesi la nostra psiche in certe operazioni del pensiero, del linguaggio ecc. per rivedere, diciamo così, il cammino percorso dagli avi del nostro pensiero giuridico nel dar vita ad un istituto, nell'allargarlo, nel trasportarlo da certo ordine di rapporti sociali ad altri? Sempre mi è balenata nella mente l' idea, in modo nondimeno indistinto, che la storia di un istituto giuridico incomincia anzitutto nel pensiero dei giuristi che lavorano la materia prima del diritto: i sentimenti, le aspirazioni della coscienza popolare. Quando quel lavoro mentale è completo, appare l' istituto con figura assai precisa, sebbene non definitiva. Mi fece tornare a queste indagini una geniale monografia di un magistrato tedesco, Georg Frenzel (1) intorno all'origine del concetto giuridico romano di obbligazione naturale, che egli chiama tentativo psicologico e lo Erman (2) dice « nuova e felice idea ». Il Frenzel studia il concetto tecnico *(Kunstbegriff)* di *obligatio naturalis* e trova, come accade a chi si accosta spregiudicatamente alle fonti nostre, che è legato quasi in modo inorganico a tutto il sistema del diritto; malgrado qualche tentativo di definirlo in modo generale, appare qua e là nei testi romani come eccezione al vero concetto di *obligatio* e con effetti piuttosto diversi che uniformi. Invece in altri passi la

(1) *Ueber die Entstehung des röm. Rechtsbegriffs naturalis obligatio* (Leipzig 1897).

(2) *Centralbl. für Rechtsw.* fascicolo del febbraio 1897.

frase *naturalis obligatio* esprime un concetto fuori della logica giuridica, un sentimento *(Gefühlsbegriff)*. Allora si entra nel regno della morale, della pietà, della lealtà: forze non sempre direttamente operose nel diritto romano (e neppure in altri); ma non così estranee alla formazione delle norme di quello, come credette, errando, C. G. Hegel (1). L'archetipo di quei *naturalia debita* si sarebbe avuto, secondo il Frenzel, nei negozî giuridici conchiusi coi *servi*, cose in diritto, nel fatto uomini spesso intelligenti, sempre efficaci e utili nelle relazioni quotidiane. Ma, ammesso pure che la moralità vieti ripetere dal *servus* ciò che gli fu sborsato per un suo credito non riconosciuto dal diritto e sorretto dalla sola equità, come avvenne che un sentimento morale ci appare senz'altro qual *regula iuris* e come si prese la strada verso un concetto generale di *obligatio* sfornita di azione, eppure non del tutto inefficace? In qual modo quelle idee del *naturale debitum*, del *natura debere*, dell'*obligatio iure naturali*, fluttuanti tra il regno della morale e quello del diritto, si sono a poco a poco aggruppate sì da costituire poi un'*obligatio naturalis* con una certa pretesa di formazione logica giuridica, che ora ti par voglia chiudersi nel concetto generale di *obligatio*, ora stàrle in antitesi, ora rappresentare quasi un'*obligatio* di second'ordine? Qualche dilettante crede che la storia di un'istituto giuridico si possa fare dicendo che prima aveva questa figura, più tardi quest'altra e così via; in tal caso è perduto il vero aspetto della continuità dell'istituto nelle sue decisive trasformazioni. Altri poi s'immagina che con documenti si possano seguire a passo a passo le diverse fasi di un istituto costruendone una specie di stato di servizio. I documenti non sempre vi sono; e neppure vi possono essere tutti (non mi pare che il Frenzel insista abbastanza su questo punto) perchè l'istituto giuridico, come ogni altro fatto esteriore, traversa tacitamente

(1) *Filosofia della storia* trad. Novelli (Napoli 1864) pag. 287: « i Romani... trovarono un principio di diritto tale che fosse esterno, cioè indipendente dal modo di sentirla e senza cuore ». O come va che pel sentimento si rompe in Roma anche la logica giuridica? Così nel caso che si sappia di violare la legge, ma a buon fine; sparisce il dolo e resta la *culpa*. Cfr. le mie *Istituzioni di diritto privato giust.* § 41 c.

alcune fasi nell'operosa psiche umana. « È compito della psicologia, dice il Frenzel (1), di ricercare le leggi generali di una formazione lenta e inconsapevole delle idee e dei concetti ». Con queste si deve ottenere la spiegazione del passaggio dai singoli casi in cui si manifestò il sentimento morale dell'*obligatio naturalis* ad un suo concetto tecnico indipendente. « Le singole figure del processo di formazione son per l'esatta ricerca determinate forse da leggi psicologiche tuttora ignote, alle quali si debbono ricondurre. Questo rapporto può giovare ad illuminarci là dove la pura ricerca storica non sia in grado di rischiarare completamente le singole figure del processo di formazione. Così le parti note di questo possono essere adoperate per trovare le leggi psicologiche le quali in genere dominano il processo, e poi queste leggi, alla loro volta, per fissare, corrispondentemente alle loro esigenze, i punti del processo non rischiarati a sufficienza. La induzione delle leggi psicologiche e la deduzione da esse sarà tanto meno equivoca e tanto più vicina alla verità, quanto più larghe e sicure son le basi dell'una e dell'altra ». Il Frenzel invoca l'associazione delle idee; con bell'analisi ricorda come l'attenzione si concentri su alcuni punti e come a poco a poco si perda la consapevolezza di atti e di espedienti, chiamiamoli così, che ripetuti infinite volte servirono di mezzo ad altri atti ormai divenuti abituali. L'uomo cammina per determinazione del volere senza consapevolezza dei movimenti che per reggersi in piedi imparò da bambino; lo scolare di musica faticosamente impara quei movimenti delle dita e del braccio per trarre dal violino certe note; ma quando è esperto, si sarà procurato « associazioni, le quali legano senz'altro le idee delle note ai necessari movimenti ». Così avviene nel linguaggio, dove l'etimologia della parola tanto più cade nella penombra e difficilmente si ritrova, quanto più questa è una formazione completa, usuale, efficace. Nel caso nostro i negozî giuridici con i *servi* furono, passi il confronto, l'etimologia dell'*obligatio naturalis;* e si sentì il bisogno d' insistere sulla lealtà, sulla moralità vietanti ripetere quanto fu sborsato, finchè non si acquistò nel fòro la piena e

(1) Op. cit. pag. 35.

generale persuasione che così doveva essere. Allora cessò il bisogno delle giustificazioni, rappresentanti le idee intermedie: e così, conforme alla legge psicologica, queste furon perdute di vista. In virtù dell'associazione non rimase altro che il divieto della *condictio indebiti* concentrato in una *regula iuris*. Il *naturale debitum* si adagiò spontaneamente nel concetto dell'*obligatio,* familiare ai giuristi, per quella combinazione di una serie d'idee con altra serie che avviene tuttodì. Si spiegano così anche tutti gli altri tentativi d'inserire l'*obligatio naturalis* nel sistema del diritto, e la determinazione del carattere della mancanza di *actio,* che distingue questa specie di *debitum* dall'antica *obligatio civilis*. Negli altri casi di *obligatio naturalis* il processo psicologico più affine si può riscontrare nelle obbligazioni dei figli di famiglia. Da queste infuori, ci appaiono indistinti procedimenti simili, o troncati a mezzo. Ma io credo che per i casi diversi dall'obbligazione del *servus* e del *filiusfamilias* si deve considerare un'altra legge, forse troppo trascurata dal Frenzel: l'analogia. Invece la semplice ascensione dal particolare al generale non basta perchè i casi sono spesso eterogenei; qualche volta l'*obligatio naturalis* è una specie di *fictio iuris* (1).

Io non dico che tutto sia così chiarito. Siamo certi, ad esempio, che il modello più antico di obbligazioni sia quello del *servus?* In queste argomentazioni psicologiche mi resta anche talora il dubbio che noi prestiamo forse la nostra psiche ai Romani. Era quella di loro identica alla nostra (2)? Nella scuola mi servo nondimeno con profitto di questa psicologia per mostrare come le parole giuridiche (es. *praescriptio, exceptio* ecc.) rappresentino idee nuove o metaforiche senza odierno legame a corrispondenti fatti reali, che pur furono spinta a usarle, poi

(1) L. 61 pr. D. *ad S. C. Trebell.* 36, 1.

(2) Una certa identità è ammessa anche dai positivisti. Cfr. Ardigò, *Opere* III (Padova 1893) pag. 108; ma naturalmente anche la psiche umana è una lenta formazione storica. Ed io temo che noi abbiamo accumulato per atavismo entro di noi certe esagerate abitudini logiche, certa smania di sillogizzare di cui dubito se fossero infetti gli antichi. Un briciolo di scolastica è rimasto in tutti noi. Quanto poi alla potenza del distinguere gli stati psichici non saprei se è più grande in noi che negli antichi. Si capisce che qui non si parla dei geni, come Aristotele.

modello su cui si appoggiò la loro conservazione. Come nella lingua usuale, il significato della loro etimologia si perdette. Purtroppo a queste ed altre elementari operazioni filosofiche gli studenti sono del tutto impreparati; trovano poi chi si ride dei filosofi e della filosofia e non di rado l'orizzonte di loro, divenuti uomini di toga, è segnato dagli articoli del Codice; dogma più pernicioso che mai si possa immaginare. La spiegazione del modo in cui si formò ciò che sta nel Codice, deve renderci consapevoli cooperatori di ciò che si formerà.

Io credo pure che le analisi di quelle operazioni psicologiche del giurista confermino che erra chi, troppo ligio alla scuola storica (già benefica anche in questo suo errore), crede tuttora alla spontanea generazione del diritto entro la misteriosa coscienza popolare. Infine la psicologia ci può dare la spiegazione di talune aberrazioni logiche nel sistema del diritto dovute al sentimento; come anche la chiave per intendere certe strane combinazioni del vecchio col nuovo pur dove sembrerebbero inconciliabili. Quando un sentimento è appagato da certi istituti o da certe norme, può darsi che si regga come formazione logica imperfetta, incompleta, indefinita, sebbene il giurista tenda sempre alla logica.

DUE CHIOSE DANTESCHE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO MEDIN

I

Gli esempi di superbia punita.

Cinque anni prima che Dante nascesse Nicola Pisano aveva già terminato il pulpito di Pisa, e nel 1266, cioè un anno dopo la nascita del Poeta, quello di Siena. Quale enorme differenza fra queste due opere d'arte! Nella prima, osserva il Venturi in un suo articolo recente (1), tutto ricorda un'opera romana dei bassi tempi, nella seconda « Nicola trasporta la rappresentazione stessa nel campo della bellezza cristiana, esprime i suoi sentimenti in una forma più spontanea e viva... A Pisa è grandioso, ma freddo, come ogni modello di cui si serviva; a Siena (ove abbandona l'imitazione dell'arte romanica per sorprendere la natura nei suoi aspetti e penetrare nell'anima umana) trova il calore e la vita... Qui s'innalza tra gli artisti di ogni età, perchè l'arte antica non gli fece velo alla mente; e fu umano, potente, vero. Dalla sua opera germinarono i genii di Donatello e di Michelangelo; dal pulpito di Siena si bandì il verbo dell'arte nuova... La *Strage degli innocenti* è, continua sempre il Venturi, una tragedia che fa rabbrividire, concepita con l'energia di Dante ».

Che Dante abbia potuto ammirare a Siena questa splendida opera d'arte, è, se non certo, più che probabile (2); e ad ogni

(1) A. VENTURI, *Il genio di Nicola Pisano,* in *Rivista d'Italia,* Anno I, fasc. I, Roma 1898.

(2) Secondo B. AQUARONE (*Dante in Siena ovvero accenni nella Divina Commedia a cose sanesi,* Siena 1865) l'Alighieri sarebbe andato a Siena non

modo la nuova maniera, con la quale il Pisano rivelò tutta la potenza del suo genio, dovè direttamente o indirettamente produrre una forte impressione nell'animo del Poeta ed esercitare una notevole influenza sulle rappresentazioni figurate dei concetti astratti e delle persone dantesche; a qual modo stesso che dalle nuove meraviglie dell'arte giottesca Dante trasse indubbiamente l'ispirazione di talune scene e figure della Commedia (1). Vi potrà, a questo proposito, essere divergenza d'opinioni tra i critici quando si vogliano istituire i singoli raffronti, non mai, credo, sul fatto in sè, che mi pare indiscutibile; perchè se

una, ma più volte (pag. 3 e segg.); tuttavia a proposito delle varie ambascierie che gli attribuisce l'Aquarone cfr. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, vol. V, pag. 114 e segg. A ogni modo, poichè Siena si trovava sulla gran via Francesca, certo percorsa da Dante, è probabilissimo che almeno una volta siasi fermato a visitare quella città, ove par incredibile non sia andato nel 1299 allorchè si recò ambasciatore al Comune di San Gemignano.

(1) Anche il Bassermann accenna al fatto, che già prima di Dante la scoltura aveva trattato lo stesso argomento, e ricorda pure il Pulpito di Siena di Nicola Pisano. Quanto a Giotto, egli oppugna giustamente l'opinione di coloro che vogliono vedere negli affreschi di lui l'influenza della Divina Commedia; ma non considera il caso opposto assai più verisimile, per concludere che ognuno dei due ha camminato indipendentemente per la sua via. Ecco le sue parole: « Nach der herrschenden Ansicht sind auch di Weltgeschichtsbilder Giottos in der Madonna dell'Arena zu Padua und im Bargello zu Florenz zu einer Zeit entstanden, wo die Divina Commedia noch nicht begonnen war. Der umstand, dass Dante und Giotto nicht nur Zeitgenossen, sondern nach bestimmtes Überlieferung auch persönlich befreundet waren, ist der Grund, dass Dante noch vor der Niederschrift seines Gedichtes dem freunde Bruchstücke oder Gedanken daraus mitgetheilt hätte. Aber thatsächlich lässt sich in den beiden Weltgerichtsbildern eben so wenig wie in den fresken von Assisi irgend ein Zug nachweisen, der einen Einfluss Dantes wirklich voraussetzte. Sie beweissen nur bei der Ähnlichkeit des behandelten Stoffes die höchste Geistesverwandtschaft zwischen diesen beiden Herren des vierzenhnten Jahrhunderts. Aber seinen Weg ist jeder von beiden unabhängig gewandelt..... Auch die Sculptur hat schon vor Dante, beziehungweise ehe die Divina Commedia eine Wirkung üben konnte, den gleichen Gegenstand, wenn auch in lapidarer Abkürzung, behandelt, so namentlich die Kanzel-Reliefs des Nicolò Pisano in Baptisterium zu Pisa und im Dom zu Siena und die des Giovanni Pisano im Dom von Pisa und S. Andrea zu Pistoja, sowie des Giebelfeld an der Dom Façade in Ferrara ». *Dantes Spuren in Italien.* Heidelberg, 1897, pag. 210; ma vedi tutto il capitolo *Dante und die Kunst* a pag. 206 e segg.

Dante non trascurò di giovarsi di alcuni vecchi motivi artistici tradizionali che gli venivano all'uopo, tanto più volentieri dovè profittare dei nuovi mirabili esempi che gli porgevano la scoltura e la pittura, dopo che esse, quasi per incanto, infusero il sentimento e la vita nelle figure fino allora rigide, immobili ed evanescenti. Così, ad esempio, io credo, che la plastica evidenza delle rappresentazioni figurate degli esempi di umiltà e di superbia nel Purgatorio dantesco, e segnatamente « il nuovo visibile parlare » ch'è nei primi, sia dovuto in parte al miracoloso progresso delle arti figurative. Vero è che Dante afferma, che per quegli intagli « non pur Policreto, ma la natura lì avrebbe scorno », e che il loro « visibile parlare novello a noi » era prodotto da Dio, « perchè qui non si trova » (1), volendo dire cioè che quelle rappresentazioni trascendevano per la possente efficacia della loro espressione i mezzi dell'arte umana e della natura stessa; ma quando egli immortalò la leggenda di Traiano e della vedovella implorante « di lagrime atteggiata e di dolore » vendetta pel figliuolo che le era stato ucciso, ben doveva avere impresse nella mente, oltrechè le narrazioni anteriori di quella leggenda (2), anche le figure scolpite da Nicolò nel pulpito senese e dipinte qui a Padova da Giotto nella *Strage degli innocenti,* di quelle madri accorate e pazze dal dolore, o supplicanti mercè dal carnefice, o fuggenti atterrite in cerca di scampo pe' loro figli. E allorchè volle raffigurare i superbi puniti del loro peccato, non dimenticò forse, con altre rappresentazioni simili, quei reprobi che nel marmo del Pisano, come colpiti dal fulmine, si rivolgono verso Dio, mentre i demoni li spingono nel baratro (3); immagini in cui davvero la natura e l'anima umana parlano visibilmente.

Con ciò tuttavia sono lungi dall'affermare che questi esempi danteschi sieno un'imitazione diretta e deliberatamente voluta dei bassorilievi senesi e dell'affresco padovano, ma dico solo che

(1) *Purgatorio,* X, 32, 33, 95, 96, e XII, 64-68.

(2) Vedi in proposito: M. Barbi, *La leggenda di Traiano nei volgarizzamenti del Breviloquium de Virtutibus di Fra Giovanni Gallese* (Firenze 1895). A pag. VIII è accennata la bibliografia dell'argomento.

(3) Venturi, op. cit pag. 17.

l'impressione prodotta nell'animo del Poeta dai progressi che fecero al tempo suo le arti figurative, contribuì sia pur inconsciamente alla meravigliosa efficacia di alcune rappresentazioni dantesche. Uno studio accurato delle tracce lasciate nella Commedia dalle arti figurative anteriori a Dante e contemporanee, cioè dei motivi tradizionali ch'egli riprodusse nell'opera sua, e d'altra parte dell' influenza che la Commedia ebbe a sua volta sulle arti stesse, è, nonostante alcuni buoni contributi (1), ancora in gran parte un desiderio; ma noi dobbiamo abbandonare adesso questo soggetto attraentissimo, per considerare meglio che non sia stato fatto finora, l'arte di Dante nel porci sotto agli occhi quegli intagli famosi, ne' quali la prosopopea poetica dalle ingenue prove dei versificatori popolareggianti fu con un soffio divino sollevata a tanta altezza di perfezione artistica.

Gli esempi di umiltà nel canto X sono tre e tutti biblici, compreso quello di Traiano che, com' è noto, rientra nella leggenda cristiana: quelli di superbia punita invece sono 12, di cui una metà tolta dalla Bibbia e l'altra dalla mitologia pagana, disposti alternatamente, cominciando con un esempio biblico. Questi esempi sono narrati nei versi 25-63 del canto XII, cioè in 13 terzine, divise in tre serie di quattro ciascuna: le terzine della prima serie cominciano col verbo *Vedea,* quelle della seconda con la particella vocativa *O,* quelle della terza col verbo *Mostrava;* e queste tre serie finalmente si chiudono con la tredicesima terzina, di cui ciascun verso comincia con una delle tre formule surriferite, nello stesso ordine. Alcuni commentatori moderni notano questo artifizio, ma nessuno, ch' io sappia, s'è chiesto se esso sia, come apparirebbe dal loro silenzio, puramente formale, o se piuttosto questa disposizione simmetrica non rispecchi un coordinamento logico del pensiero.

(1) Oltre all'opera del BASSERMANN già citata, veggasi: C. RICCI, *La Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone*, Milano, 1897, e L. WOLKMANN, *Iconografia dantesca. Le rappresentazioni figurative della Divina Commedia*. Ediz. italiana a cura di E. LOCELLA. Firenze-Venezia, 1898, e F. X. KRAUS, *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst, und zur Politik*, Berlin, 1897.

E, prima di tutto, bisogna fissare con precisione quanti sono gli esempi di superbia punita, se 12 come vogliono alcuni, o 13 come dicono altri. Questa differenza di computo deriva da ciò, che dopo il secondo esempio di Briareo segue quello dei giganti vinti a Flegra, il quale per alcuni forma un esempio solo col precedente, trattandosi di una stessa categoria di persone punite per una colpa identica; mentre altri non credono che l'esempio di Briareo, fulminato da Giove e sepolto sotto all'Etna, possa essere unificato con quello degli altri giganti vinti a Flegra da Pallade e precipitati nel Tartaro. La questione non è certo di grande importanza; ma poichè è evidente che Dante ha, come dissi, disposto i suoi esempi in ordine alternato, pare più verisimile che di Briareo e degli altri giganti abbia voluto fare un esempio solo, perchè altrimenti avremmo due esempi pagani consecutivi, che guasterebbero l'ordine in che sono disposti gli altri.

Ben più importante sarà il considerare se le tre serie di terzine, distinte l'una dall'altra da una diversa parola iniziale nel modo che abbiamo detto, e il trovar poi ripetute queste tre parole stesse nella tredicesima terzina, sia effetto di puro artifizio retorico e nulla più. Artifizi consimili non mancano certo nella Commedia, e per tutti questi si è trovata o almeno s'è tentata una spiegazione; perchè come hanno una ragion d'essere le proporzioni quasi matematiche nell'orditura generale del Poema, così giustamente si pensò che queste proporzioni non dovessero essere accidentali o puramente artifiziali neppure nei casi particolari. Inoltre, fu Dante il primo a giovarsi dell'artifizio che si riscontra nel canto XII del Purgatorio? E se altri lo hanno preceduto, a quale scopo se ne sono essi serviti? Vediamo.

Guittone d'Arezzo enumera in una canzone tutte le cose che più gli gradiscono, con la seguente norma metodica, che l'enumerazione comincia nella prima stanza con la formula *M'aggrada,* nella seconda con *Bello m'è,* con la parola *Piacemi* nella terza, con *Diletto* nella quarta e con *Sammi bon* nella quinta; queste formule, ad eccezione dell'ultima ch'è solo nel primo verso, si ripetono più volte nella stessa stanza, e finalmente si rileggono tutte di seguito nel primo verso dell'ultima strofa riassun-

tiva (1). Ora, chi ben guardi, questa replicazione metodica è un artifizio di forma, che risponde esattamente al concetto fondamentale della canzone stessa. Nella prima stanza *aggradano* al poeta l'onestà e la generosità, mentre biasima la frodolenza; nella seconda gli *è bello* lodare la castità, l'umiltà e la rettitudine; nella terza gli *piacciono* tutti gli uomini, cavalieri, giudici, mercanti ecc., che compiono lealmente gli uffici loro; nella quarta gli *sono dilello* le donne amorose, pure e modeste; nella quinta gli *sanno buono* tutti i prelati, dal Papa al chierico, che debitamente rispondono a « quel beneficio e quella degnità, che daita è *a loro* »; nell'ultima il poeta riassume:

> Agrado e piacie, e sa più bello e bono
> La benivole grande bonitate,
> E la intera e vera pietate
> Di quel giudice eterno, en cui potenza
> Resta la mia sentenza.

E chiude con un cenno ai primi martiri cristiani, in cui si rispecchiarono tutte le più belle virtù.

Evidentissimo dunque lo scopo di Guittone di disporre per gruppi l'enumerazione delle cose che più gli gradivano, contrassegnando ognuno di questi con una particolar formula introduttiva, e di chiudere il componimento con una stanza che riassume in sè, con le formule stesse, tutte le doti che il poeta ammira e che nelle strofe precedenti aveva particolarmente lodate. Un esempio consimile ci è offerto da una canzone di Bindo Bonichi (2), ma è noto che questi fu un imitatore diretto di

(1) Cfr. VALERIANI, *Poeti del primo secolo*, I, 56, e le *Antiche rime volgari secondo il codice Vaticano* 3793, II, 286. Il fatto fu avvertito recentemente da A. ZENATTI, ma per uno scopo diverso, nella sua notevole memoria su *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso* estratta dal vol. XXIX degli *Atti della r. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, pag. 9 e 10. Questo artifizio formale della ripetizione delle parole iniziali va ricollegato con quello notissimo per cui nelle sestine liriche si ripetono le parole finali (cfr. anche: FLAMINI, *Ballate e terzine di Antonio da Montalcino* in *Miscellanea nuziale* Rossi-Teiss, Bergamo 1897, pag. 399 e seg.).

(2) *Rime antiche toscane*, III, 144. Anche questa canzone fu ricordata da A. ZENATTI nell'op. cit., pag 11 n.

Guittone; e poichè morì nel 1338, il suo esempio al caso nostro non giova che a confermare maggiormente come questa disposizione dei concetti e delle parole, che servivano a contraddistinguerli, fosse bene in uso anche ai tempi di Dante. Il quale nel rassegnare i suoi esempi di superbia punita seguì indubbiamente la stessa maniera di Guittone; sicchè alla triplice serie di terzine, distinta l'una dall'altra delle parole iniziali *Vedea, O* e *Mostrava,* devono corrispondere tre diverse categorie di superbi puniti, le quali poi dovranno riassumersi nell'esempio finale della terzina tredicesima, a quel modo stesso che vi vediamo ripetute tutte tre le formule delle terzine precedenti. Questi tre gruppi di superbi si distinguono, non già pel grado della colpa, che sarebbe stato impossibile determinare con precisione, ma dai diversi autori della punizione, e cioè: nel primo gruppo, contraddistinto dalla formula iniziale *Vedea,* vengono ricordati Lucifero, Briareo e i Giganti, Nembrot, i quali furono puniti tutti da una divinità mentre perseveravano nel loro peccato; nel secondo, che si riconosce dalla particella iniziale *O,* si incontrano Niobe, Saul, Aragne e Roboamo puniti dal rimorso delle colpe commesse per effetto della loro superbia. Quanto a Niobe si potrebbe, è vero, obiettare che essa fu punita anche da Latone con l'uccisione di tutti i figli di lei; ma, come sappiamo, Niobe poi impietrì alla vista della strage che essa aveva provocata: ad ogni modo se per questo esempio vi può essere una qualche incertezza, esso non può distruggere da solo quella divisione sistematica che apparisce evidente da tutti gli altri. Nel terzo gruppo, distinto dal verbo *Mostrava,* abbiamo Erifile, Sennacherib, Ciro e Oloferne che vennero uccisi o altrimenti puniti dai loro nemici o dalle vittime della loro superbia. Concludendo: nel primo gruppo sono i superbi puniti dalle divinità; nel secondo quelli che si puniron da sè per effetto del loro rimorso; nel terzo i superbi castigati dagli uomini: queste tre categorie con le formule iniziali relative vengono poi riassunte nella terzina tredicesima, ove Dante parla di Troja, che fu, secondo lui, e per le leggende che allora correvano in Italia (1), esempio solenne e tipico di

(1) Cfr. in proposito E. Gorra, *Testi inediti di storia trojana* ecc. (Torino 1888) passim, ma specialmente a pag. 33 e segg., 109 e 379. Importante

superbia punita. L'alterigia in che eran montati Priamo e i suoi sudditi per la rinnovata grandezza e potenza di Troja, si manifestò in tale forma e misura, da determinare la rovina di tutta intera la città, che fu punita contemporaneamente per opera degli Dei, del rimorso e degli uomini.

Questo rapporto tra il concetto e le parole che lo esprimono apparirà anche più intimo nell'episodio dantesco a chi pensi, che la scelta delle formule iniziali non è forse dovuta al caso, ma da un deliberato proposito del Poeta. Un illustre collega dell'Accademia, di cui mio malgrado mi è forza tacere il nome, mi fece osservare che le iniziali delle tre formule danno la parola *uom;* ed espresse solo in modo dubitativo l'ipotesi, che Dante possa veramente avere pensato a ciò. Per me il dubbio dilegua quando considero questi fatti: tre sono i gruppi di superbi specificati da Dante; tre le lettere che formano la parola *uom,* con ognuna delle quali cominciano e si contraddistinguono le tre serie di terzine; e come queste si riassumono nella terzina finale, così è compendiato in essa anche l'acrostico. E ciò vale a significare, che la parola *uomo* (1) è sinonimo di *superbo,* dal momento che in esso si manifestano tutte le varie forme della superbia. Sicchè, a quel modo che l'esempio di Troja compendia in sè tutti gli altri esempi delle tre serie precedenti, i tre versi dell'ultima terzina riassumono le formule che valgono a distinguerli e le cui iniziali costituiscono la parola *uom,* il superbo

è la nota apposta a questa terzina dall'anonimo chiosatore edito dal Vernon, nota che deve derivare da una delle tante versioni italiane della *Historia destructionis Troje* di Guido delle Colonne. Eccola: « Ancora segue un'altra bella istoria che qui vedesse intagliata per gran superbia, *come apertamente si dicie per tutti.* La storia è questa: il re Laumedonte, padre del re Priamo, il quale fu morto da Ercole e da Janson e arsa e disfatta Troja, poi il re Priamo la rifecie molto bella e delle belle e grandi cittadi del mondo (*sic*). E veggendosi il re Priamo in tanta altezza di tanti figliuoli e consorti ed Ettor il più valente uomo del mondo, montò in superbia, e fu per la detta superbia e per volersi vendicare della ingiuria ricieuta da' Greci, egli e' figliuoli ne furono morti e la città arsa e disfatta da' Greci ...., e ogni cosa prociedette dalla superbia ».

(1) Poichè l'ultima formula è il verbo *Mostrava,* si può leggere addirittura *uomo,* tutto intero.

per antonomasia. Ricordiamoci di quanto Dante dice nel canto X del Purgatorio a proposito dei superbi:

> O superbi cristian miseri lassi,
> Che, della vista della mente infermi,
> Fidanza avete ne' ritrosi passi;
> Non v'accorgete voi, che noi siam vermi? ecc.
> . . . .
> Di che l'animo vostro in alto galla? ecc.;

e meglio ancora dei versi con i quali chiude il nostro episodio del canto XII:

> Or superbite, e via col viso altiero,
> Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
> Sì che veggiate il vostro mal sentiero;

e ci convinceremo che l'ipotesi è tutt'altro che infondata.

Inteso così, cioè spiegata la ragione logica delle ripetizioni sistematiche, e ricollegato con altre enumerazioni metodiche consimili, quest'episodio riappare nella sua vera luce, e acquista un'importanza maggiore di quella attribuitagli finora dai commentatori.

II

« *Come degnasti d'accedere al monte?* »

Saliamo sulla vetta luminosa della sacra montagna, « dentro alla selva antica », tra le « primizie dell'eterno piacer », là ove Dante percosso dall'alta virtù che già lo aveva trafitto prima che fosse fuori di puerizia, abbassa gli occhi tutto confuso ai rimproveri di Beatrice, che

> regalmente nell'atto ancor proterva
> continuò, come colui che dice
> e il più caldo parlar di retro serva:
> « Guardami ben, ben son, ben son Beatrice!
> Come degnasti d'accedere al monte?
> Non saprei tu che qui è l'uom felice? »

Agli antichi commentatori questi versi pare non presentassero alcuna difficoltà, perchè si accontentarono d'interpretarne il concetto generale, senza indugiarsi su nessuno di essi particolarmente. Solo il Buti credè opportuno di chiosare il penultimo verso a questo modo: « Come t'hai tu fatto degno meritevolmente di venire al monte del Purgatorio? ». Pei commentatori più recenti e moderni, a cominciare dal Landino e dal Vellutello fino agli ultimi, le parole di Beatrice presentano una grave difficoltà d'interpretazione a causa di quel verbo *degnasti* che spiegarono col nostro *ti degnasti,* ammettendo che Beatrice parli qui ironicamente. Il Casini nel suo commento, riferendo queste interpretazioni, reputa del tutto inopportuna l'ironia in questo passo, e propone una nuova spiegazione, richiamando il vecchio significato del verbo *degnare,* che gli Italiani tolsero al provenzale, ove, come dimostrò il Gaspary, corrispondeva a *potere;* e quindi il Casini afferma che i primi commentatori non si indugiarono a spiegare questo verso, perchè, conoscendo essi il particolar valore del verbo *degnare* nell'antico nostro linguaggio poetico, non vi trovavano alcuna difficoltà. « Beatrice dunque, continua il Casini, vuol dire a Dante: Come hai potuto venire al monte sacro, se non eri meritevole della beatitudine che l'uomo vi gode? ». Ma, si potrà osservare, non fu proprio Beatrice quella che mosse Virgilio ad aiutare Dante nel difficile cammino che lo aveva condotto fino lassù? E il Casini, prevedendo l'obiezione, risponde: « Beatrice non ignorava che Dante aveva potuto fare il viaggio per grazia divina, ma gli volle così richiamare al pensiero per rimproverarlo tutti i traviamenti, dei quali particolarmente gli parlerà in seguito ». Il signor Ludovico Perroni Grande prese di recente a confutare questa nuova interpretazione del Casini, cercando di dimostrar vera l'opinione di quei commentatori, i quali reputano ironiche le parole di Beatrice: egli crede cioè, che ironicamente Beatrice riprendesse Dante degli scoraggiamenti e delle esitanze sue durante il viaggio; e poichè Dante non doveva ignorare che sulla vetta di quel monte si era felici, così anche il verso « Non sapei tu che qui è l'uom felice? » pare a lui ironico. Secondo il signor Perroni Grande adunque, Beatrice non intese dire a Dante altro che questo: « Come mai ti degnasti di salire al monte

del Signore? Oh! finalmente sei giunto, tu, che esitavi e dubitavi sempre durante il viaggio? Io non credevo più di rivederti, chè non volevi seguire fin qua Virgilio da me mandato in tuo aiuto. Poverino, non eri forse consapevole della felicità che si gode su questo monte? Ma sì, lo sapevi benissimo » (1). Al particolar valore del verbo *degnare* presso i poeti antichi, che il Casini con la scorta del Gaspary richiamò alla nostra attenzione, il signor Perroni Grande (il quale giustamente sulla fede del Gaspary stesso osservò come il vero significato primitivo di questo verbo in Provenza fosse quello di *reputar degno, conveniente,* onde, insieme con un infinito, addirittura *volere* e finalmente *potere*), il Perroni Grande, dico, contrappone il significato del latino *dignari,* che vale *reputar degno* e, ove preceda un infinito, *degnarsi,* recando di ciò esempi latini e italiani antichi.

Per risponder subito al Perroni Grande, noto che anche a me pare, come al Casini, inammissibile l'ironia in questi versi; ironia, secondo me, esclusa dal momento e dal luogo in cui furono proferiti, dal significato allegorico della persona che li pronuncia, dall'intonazione di tutto il discorso di Beatrice, e dall'attitudine *regalmente proterva,* cioè burbera di lei, che vuol indurre Dante al pentimento con l'aspro ricordo delle colpe commesse. Quanto al significato del verbo *degnare,* non si può contrapporre al provenzale *denhar* il latino *dignari,* pel fatto che il primo è, al pari del nostro *degnarsi,* derivato dal secondo; e infatti il significato primitivo di *denhar* è identico a quello di *dignari,* cioè *reputar degno* o *conveniente.* Se poi accompagnato con un infinito questo verbo con senso indebolito corrispose in seguito a *volere* e a *potere,* ciò non vuol dire che anche in queste sue accezioni non possa conservare talvolta il significato primitivo; quindi non sono possibili distinzioni troppo rigorose in proposito (2).

(1) *Note Dantesche,* Messina, V. Muglia, 1897, pag. 21 e segg.

(2) Di ciò potremmo ricordare parecchie prove, ma basti notar qui che l'ambiguità di significato del verbo *degnare,* tra *potere* e *volere,* è frequentissima, e talvolta *degnare* con l'infinito può significar tanto *degnarsi* quanto *volere,* come in questo luogo del Passavanti, che trovo riportato nel dizionario del Manuzzi: « La buona si è quando altri non degna di sottomettersi alla viltà del peccato ».

Il Perroni Grande cita parecchi esempi latini e italiani in cui i verbi *dignari* e *degnare* seguiti da un infinito significano *degnarsi,* nè io mi oppongo a ciò, e consento con lui che anche in questo passo dantesco il *degnasti* corrisponda a *ti degnasti;* il che tuttavia non esclude affatto che Dante non lo abbia usato, come mi par certo, nel senso primitivo di *ti sei reputato degno,* anzichè nel significato ironico. Se il verbo *degnare* equivale in Dante a *reputar degno,* come prova il verso 20 del canto XXI del Purgatorio « se voi non siete ombre che Dio non degni », perchè *degnarsi* non doveva equivalere per lui a *reputarsi degno,* fosse o non fosse accompagnato da un infinito, dal momento che questo era pur sempre il significato primitivo di quel verbo? Sta bene che il *degnasti* perchè seguito dall'infinito *accedere* equivalga, come dicemmo, a *ti degnasti;* ma voler concludere da ciò che questo *ti degnasti* non possa in Dante avere che il significato ironico, parmi sia un tirar troppo l'acqua al proprio mulino. Il vero valore del *degnasti* dantesco apparirà, spero, manifesto dalle considerazioni seguenti, con le quali vorrei chiarir meglio il concetto di tutta la terzina famosa. Che cosa domanda Beatrice a Dante?

Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?

Se potè riuscire ambiguo il significato del verbo *degnasti,* nessun dubbio su quello di *accedere* (*accostarsi* o *appressarsi*), che non mutò mai: onde Beatrice rimprovera a Dante, non già come abbia potuto o voluto salire fino lassù, ma come siasi reputato degno di *appressarsi* alla montagna sacra del Purgatorio. È vero che per salire sulla vetta di un monte bisogna cominciare con l'appressarsi all'erta di esso, ma in questo caso la distinzione è, rispetto a Dante, tutt'altro che trascurabile.

Ricordiamo cose notissime, che però non devono essere taciute a questo proposito. Dante, uscito dalla selva del primo canto, si *accosta* al colle, la cui vetta era illuminata dai raggi solari; ma appena si accinge a salire, ecco la lonza e poi il leone e la lupa contrastargli la via, sì che egli *rovina* nuova-

mente in *basso loco*. A questo momento, notiamo bene, accorre Beatrice, che teme di essersi levata troppo tardi:

> l'amico mio, e non della ventura,
> nella diserta piaggia è impedito
> sì nel cammin, che vòlto è per paura:
> e temo che non sia già sì smarrito,
> ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
> per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.

Virgilio risponde sollecitamente ai voleri di Beatrice, e ammonisce Dante, mostrandogli come non possa raggiungere la vetta di quel colle per la via diritta, e quindi più corta, ma solo passando traverso l'inferno e il purgatorio, cioè seguendo la via più lunga. Il viaggio si compie felicemente, e appena giunti al sommo del colle, cioè al Paradiso terrestre, Virgilio sparisce alla mirabile apparizione di Beatrice, che tosto muove a Dante il rimprovero di cui ci occupiamo. L'allegoria è di una evidenza trasparente: il peccatore che vuol raggiungere la felicità mentre è ancora immerso nel vizio, viene ricacciato per forza de' suoi peccati stessi, e alla felicità potrà aspirare solo dopo che la fede e la ragione umana lo abbiano indotto ad aborrire dal peccato (ch'è il viaggio traverso l'inferno) e a purificarsene (il viaggio sul monte del Purgatorio). Una volta purificato e pentito (Purgatorio XXX, 140-145), l'uomo dimenticherà per sempre la vita peccaminosa (l'immersione nel fiume Letè) per consacrarsi tutto alle buone opere (l'immersione nell'Eunoè).

Dunque, quando Beatrice chiede a Dante « Come degnasti d'accedere al monte? » non lo rimprovera già di essere salito sulla vetta del monte, poichè egli, essendo ormai purificato, ne era divenuto degno, ma di essersene accostato prima della purificazione, appena uscito dall'inferno, cioè appena aveva cominciato ad aborrire dal vizio. È vero che Beatrice ben doveva sapere che se Dante si era accostato al monte, ciò era dovuto unicamente all'opera sua; ma altra cosa è il soccorso che essa recò al suo poeta, ed altra la coscienza di questo peccatore, il quale, non ancora purificato, non poteva sentirsi degno di aspirare alla felicità. Rammentiamoci inoltre che Beatrice viene in soccorso

di Dante subito dopo il primo tentativo ch'egli fece di salire sul colle, quando ruinando nuovamente in basso loco, l'aiuto di lei s'era reso necessario. All'uomo immerso nel peccato, che s'attenta invano di conquistare la felicità, ecco accorrere la fede e la ragione umana che lo salvano; ma del suo temerario ardire ben converrà ch'e' si penta. Quando poi la ragione umana seguendo il volere della fede induce il peccatore al viaggio d'espiazione, questi esclama: « me *degno a ciò* nè io nè altri *crede* » (1). Se coloro, i quali hanno voluto spiegare il *degnasti* del canto XXX del Purgatorio, avessero esaminata la questione non solo dall'aspetto linguistico, ma anche nella sua correlazione logica con quanto è detto nei primi due canti del Poema, si sarebbero indubbiamente ricordati di questo verso, che ne dà l'interpretazione sicura. Dante prima di intraprendere il viaggio confessa che egli se ne reputa indegno, onde è, più che naturale, evidente che Beatrice appena lo vede, quando già egli era giunto tra « le primizie dell'eterno piacer », gli domandi come si sia reputato degno di accostarsi al sacro monte. E tanto più evidente apparisce questo rimprovero improntato alla più grave serietà, in quanto, come abbiamo detto, già un'altra volta, quand'era ancora immerso nel vizio, aveva tentato temerariamente di raggiungere da solo la felicità senza l'aiuto della grazia divina e della ragione umana, onde si rese necessario il soccorso di Beatrice e di Virgilio. Con ciò non dico che Beatrice si riferisca direttamente col suo rimprovero a questo primo tentativo, ma che essa, quando chiese a Dante come si fosse reputato degno di accingersi a salire sulla montagna del Purgatorio, non aveva certo dimenticato l'ardire di lui, che fu causa della sua venuta all'« uscio dei morti ».

Non ignoro che in tal modo ci si presenta la questione tanto dibattuta, se il monte del Purgatorio sia o non sia una cosa sola col colle del I canto dell'Inferno; identificazione oppugnata da parecchi e ultimamente anche da Edoardo Coli, il quale tuttavia, ammette: « troppo evidente essere il colle del primo canto della Commedia figura, non forse del Purgatorio, ma dell'Eden » (2).

(1) *Inf.* II, 33.

(2) *Il Paradiso terrestre dantesco,* Firenze 1897, pag. 204 e segg. e 235.

Il colle del primo canto « è principio e cagion di tutta gioia », precisamente come la montagna del Purgatorio; e quando Virgilio vede Dante impedito dalla lupa, gli dice: « a te convien tenere altro viaggio », cioè un'altra strada; ma se la via era diversa, la meta naturalmente rimaneva sempre la stessa: la strada corta per arrivare sulla vetta era quella della costa, che Dante dovè abbandonare per seguire la più lunga traverso l'inferno e il purgatorio (1). Sull'identificazione allegorica dei due monti mi par dunque che vi non possa esser dubbio, perchè altrimenti non s'intenderebbe quale altro significato debba avere il colle del primo canto. All'identificazione materiale invece si oppongono le gravi obiezioni del Bartoli e del Coli (2); ma ciò proviene, secondo io credo, non già dal fatto che il monte del primo canto e quello del Purgatorio nella mente del Poeta fossero diversi, ma dalla necessaria indeterminatezza con la quale Dante tocca del primo, che è propriamente il *simbolo* del secondo. Il proemio della Commedia è come la sinfonia del poema divino: in essa, osservò già il Casella (3), i motivi, che poi Dante svolgerà compiutamente e sotto altre forme nel processo dell'opera, sono appena accennati sommariamente e in iscorcio. Il Coli stesso nota che il primo canto « per dati locali è il più indeterminato; quello dove tempo e spazio si confondono, in servizio dell'allegoria » (4); nè poteva essere diversamente, dal momento che Dante dovè condensare in pochi versi tutta la vasta allegoria del Poema. Chi non volesse ammettere che nella mente del Poeta i due colli fossero una cosa sola, mi farebbe l'effetto di uno il quale negasse, che i motivi appena toccati di volo in una sinfonia musicale corrispondano a quelli che pure il nostro orecchio avverte ripetersi identici nell'opera, per la sola ragione che qui e' li trova svolti con maggiore ampiezza e determinatezza d'istrumentazione. Da ciò si conchiude, che i due colli sono allegoricamente identici, e

(1) Cfr. *Inf.* II, 120 « Che del bel monte il corto andar ti tolse ».

(2) Op. cit. pag. 205 e 206.

(3) *Della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia* in *Opere edite e postume*, Firenze 1884, vol. II, pag. 379.

(4) Op. cit., pag. 235.

che se non può essere provata la loro identità materiale, ciò deriva, non già perchè Dante li reputasse diversi, ma dal non aver egli dato di necessità pel primo quelle determinazioni di luogo, di spazio e di tempo indispensabili a farcelo riconoscere anche materialmente identico all'altro, e dall'aver dovuto, com'era naturale, rappresentar questo nella seconda cantica sotto altra forma.

Se Dante simboleggiò, adunque, nel colle del primo canto il Purgatorio, non era naturale che Beatrice, chiedendogli come si fosse sentito degno di accingersi alla salita che lo aveva condotto fin presso di lei, gli rinfacciasse indirettamente pure il primo tentativo onde, anche più del secondo, dovea rimordergli la coscienza? E poichè, come sappiamo, Dante stesso prima di cimentarsi al viaggio, se ne era confessato indegno, è indubitato che il verbo *ti degnasti* del canto XXX del Purgatorio corrisponde esattamente al verso: « me degno a ciò nè io nè altri crede » del secondo canto dell'Inferno, cui certo si riferiscono le parole di Beatrice; sicchè resta esclusa, parmi in modo assoluto, l'intonazione ironica che parecchi commentatori scorsero nel rimprovero di lei.

INTORNO ALLA PUBBLICAZIONE DA FARSI PER IL CENTENARIO DELL'ACCADEMIA

COMUNICAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

MARCO GIRARDI

Nell'Adunanza privata del 9 febbraio 1896 fui chiamato dai vostri voti, dei quali vi ringrazio, a sostituire il sig. prof. Manfredini, che, nella seduta del 9 dicembre 1888, era stato eletto, insieme coi signori professori Favaro e Gloria a comporre la commissione incaricata di preparare i materiali per quella pubblicazione d'indole bibliografica e biografica che fu stabilita nella seduta 24 giugno dell'anno stesso 1888, quando venne approvata la celebrazione della fausta ricorrenza tre volte centenaria da farsi ai 25 novembre dell'anno corrente, perchè l'Accademia dei *Ricovrati,* a cui nell'anno 1779 successe l'attuale, tenne la sua prima Adunanza ai 25 novembre 1599.

Quando venni a conoscenza di questa mia nomina divisai subito di assumermi la parte bibliografica della pubblicazione e vi posi mano dopo che ebbi occasione di farne consapevoli gli egregi miei colleghi.

Mi accinsi quindi a fare anzitutto uno spoglio a schede per nomi di autori di tutti i lavori che furono stampati negli Atti accademici che sotto diverse denominazioni uscirono fino al presente ed ho la compiacenza di poter riferire che questa parte di lavoro è compiuta, avendo già spogliati tutti i 60 volumi che contengono le letture fatte dal 1779 fino all'anno Accademico 1896-97.

Ma appunto per questo lavoro e fin dal suo principio ho avuto occasione di acquistare delle notizie, che mi fecero nascere un dubbio, il dubbio cioè intorno all'anno in cui voglia essere ritenuta fondata la nostra Accademia e quindi intorno alla ricorrenza del suo secolare anniversario.

Questo dubbio io ho creduto dovere di manifestare a voi, affinchè sia risolto secondo le mature vostre deliberazioni.

Or dunque nel Tomo I° (1786) dei « Saggi » dell'Accademia leggesi un eruditissimo e interessante lavoro dell'Abbate Gennari col titolo: « Saggio storico sopra le Accademie di Padova ».

Egli comincia così: « lasciando ad altri Italiani la cura di parlare delle loro Accademie, mi arresterò nelle nostre, dando di ciascuna quelle poche notizie che da molti libri mi venne fatto di ripescare, onde si vegga e chiaro apparisca *da quali principî sia d'uopo ripetere la fondazione di quella dei Ricovrati* che, per Decreto dell'Augusto Senato Veneto a nuova e più gloriosa vita è risorta ». « Nel che fare, egli soggiunge, seguirò l'ordine dei tempi e darò principio a quella che fu detta degli Infiammati ».

Qui dunque egli tesse la storia delle Accademie padovane con molti particolari, accennando di ciascuna l'anno della fondazione, il nome del fondatore e dei membri più illustri. Fu dunque prima quella degli *Infiammati* istituita nell'anno *1540,* alla quale fra molti altri illustri letterati appartennero lo Speroni e Benedetto Varchi. Le successero quelle degli *Elevati* nel *1557,* a cui appartennero lo Speroni stesso e il Tomitano, degli *Eterei* nel *1564,* di cui furono membri Torquato Tasso e il Guarino, degli *Animosi* nel *1573,* degli *Stabili* nel *1580,* dei *Ricovrati* nel *1599* e finalmente nel *1779* l'attuale « Accademia di Scienze, Lettere ed Arti ».

Il Gennari finisce il suo dotto lavoro con queste parole: « A me deve bastare aver compendiosamente parlato delle Padovane Accademie, onde ognuno agevolmente comprenda che quella rinata nel 1599 col nome di Ricovrati è la medesima medesimissima che da principio appellandosi degli Infiammati ebbe varie denominazioni e vicende, come confessano gli stessi Ricovrati nel Proemio alle loro leggi stampate nel 1697 ».

Infatti in questo Proemio si legge: « l'Accademia rinata col nome di Ricovrati nell'anno 1599 dal Genio magnanimo della Casa Cornara e cresciuta in seno della sua protezione, se si riguarda la *sua prima origine,* porta l'estensione di più secoli, nei quali si è sempre mantenuta egualmente illustre, e vi-

vesse coi nomi più antichi di Elevati e d'Animosi, o coi posteriori ».

Anche nella Relazione di Alvise Camposampiero del 1737 agli Accademici Ricovrati, si accenna agli Infiammati, agli Elevati ed agli Animosi, appunto come predecessori dei Ricovrati.

Per ultimo nel Preliminare al Vol. I° della « Rivista Periodica » che è il titolo della penultima serie dei nostri Atti accademici e che ebbe principio nell'anno *1851* si dice « *la nostra Accademia numera oltre a tre secoli di vita* ». Si aggiunge poi che si avrebbe voluto dare un Catalogo delle pubblicazioni avvenute sino a quel tempo, ma vi si dice « tra la origine (1540) e la restaurazione (1779) passarono tante fasi... ».

Dopo quanto ho avuto l'onore di esporre mi sembra abbastanza giustificato il dubbio se l'anno di fondazione della nostra Accademia deva essere considerato il 1599, del quale si è deliberato di celebrare nell'anno corrente il terzo centenario.

Lascio a voi il risolvere questo dubbio.

PER LA PROFILASSI DELLA LEPRA
IN ITALIA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE BREDA

La lepra, ignota al saggio di Coo, non al suo contemporaneo Democrito, non era ancora giunta in Grecia nel secolo di Pericle. Di essa Lucrezio scriveva:

> « Est elephas morbus qui propter flumine Nili
> Gignitur, Aegiptii in medio, neque praeterea usquam ».

Ma passato dall'Asia allo Egitto, da questo, colle schiere di Pompeo, poi dalla Grecia collo scettro della civiltà, e dal lontano Oriente, colle ricchezze dei commerci, giungeva in Italia; la contaminava e sbigottiva tutta, e poi, con le aquile e la civiltà di Roma, irradiava in tutta Europa.

Mosè avea bandito ai sacerdoti dettagliate istruzioni per infrenare il morbo, ed obbligato, con severe leggi, il popolo alla denunzia ed alla separazione dalla società di quanti n'erano attaccati. Volle distrutte le case dei leprosi, gettate le reliquie di esse fuori delle città. In Italia si fece, già al terzo secolo, largo posto a provvedimenti contro il morbo: il longobardo Rotari (643), Pipino il piccolo, Carlomagno imposero misure contro i leprosi; interdicendone financo il matrimonio. Ma la ferocia del morbo, alimentato dai commerci, e più ancora dallo stuolo dei crociati reduci da terre infette, colle donne, le ganze loro ed i pellegrini riattizzarono il flagello ed il terrore di tutti. Conforme quanto avea fatto Costantino a Bisanzio, dall'ottavo all'undecimo secolo, sorsero in mezzo la cristianità ben 19.000

leprosari e inoltre l'ordine dei cavalieri di San Lazzaro (Bonifacio II 1048), i quali, sotto gli ordini di un leproso, erano votati alla cura ed assistenza dei colpiti, contrassegnati questi ultimi coi titoli di « venerabili » « signori nostri » « poveri di Cristo » e vezzeggiati e baciati quali prediletti di quest'ultimo.

Riferendosi appunto al IX e X secolo scrisse il Muratori: « in Italia vero vix ulla est civitas, quae non aliquem locum laeprosis destinatum haberet, ubi publicis elemosinis pauperes eo morbo tacti alerentur » (1).

Sorgevano effettivamente leprosarî a Venezia, Padova, Este, Monselice, Bassano, Vicenza, Verona, Udine, Cividale, Milano, Pavia, Parma, Modena, Reggio, Ferrara, Bologna, Pistoia, Lucca, Pisa, Firenze, San Remo, Albenga, Ventimiglia, Badalocco in Provincia di Porto Maurizio, Roma, Napoli, Aversa, Palermo, Catania, Cagliari, Sassari, Oristano ecc. — Ferrara bandiva coloro che si opponevano allo essere isolati nel suo leprosario. Dorabernense, sulla fine del secolo XIII, alludendo a tali sciagurati, li dice « qui sanis cohabitare non possunt »: ed in uno statuto anteriore al 1236, per quanto egli ne avverte, sta scritto che « malesani seu leprosi non vadant per civitatem Paduae et suburbio » allora che la città nostra annoverava 36 Spedali per ricetto dei suoi infermi, e dopochè Speronella (1197) e Buffano Bortolato (1238), con vesti e danaro erano venuti in soccorso di tali sventurati.

Analoghi accorgimenti e largizioni furono adibiti in tutta la cristianità; ma nei secoli XIII, XIV, XV via via ne decrebbe il bisogno. Intanto spuntava, e, incrementata dalla miseria e dallo scompiglio che accompagnarono la calata tra noi di Carlo VIII, rapidamente si diffondeva, per gettare nuovo sgomento, un'altra pestilenza, come quella esclusiva all'uomo, e che avea di quella la contagiosità, le insidie e la gravezza, cosichè parve a taluno quella stessa rinvigorita, oppure una sua figliastra non meno triste e fatale.

La nuova lue soprafece l'antica; incatenò tutta l'attenzione tutte le cure, intanto che la lepra scemava e si toglieva quasi

(1) De leprosis et faenaratibus. Dis. XIV.

di vista, e tutto quanto le amministrazioni e la carità privata aveano disposto contro di essa, subiva nuove sorti. Passo passo, parve questa rincantucciata, affatto inerte; cosichè pur alcuni medici poterono e possono, oggi stesso, reputarla estinta.

Non figurano certo tra costoro i membri di questa antica Accademia, dacchè nella giornata del 28 giugno 1857 e del 14 dicembre 1862, rispondendo ad un risveglio in Italia degli studî sull'argomento, provocato nel 1853 al « Congresso degli Scienziati italiani » dal D.r Benedetto Trompeo, il benemerito D.r Orsolato, il Nestore dei Membri della nostra Accademia, in questa stessa Aula, teneva due dotti discorsi che concernevano appunto la lepra in Italia.

Entro il nostro paese e fuori la turpe *facies* non è mai svanita. Qua visse sonnacchiosa ed immobile; altrove diede e dà in esasperazioni notevoli e perfino allarmanti; pur negli ultimi decenni colse ed inviperì in nuove sedi: oggidì non risparmia alcune località delle più incantevoli e frequentate: spiaggie marine, monti diversi ne sono funestati; le maggiori città tra quali figura il sedicente cervello del mondo, le genti meno civili e le più civili, quelle ad alimentazioni le più disparate, colle classi le più meschine pur le più abbienti e colte, ne sono oggidì visitate.

Le isole della Sonda (4000 leprosi), la Nuova Galles del Sud ne sono bersagliate; nelle isole Sandwich ha preso largo sviluppo e tale, che nelle Hawaï, che, 47 anni sono, non conoscevano il morbo, vi ha colto ormai, un trentesimo della popolazione (1).

In America le Antille, sopratutto Haiti, Trinidad e Cuba (con un leprosario sempre abitato dal 1790 ad oggi), il Messico, le Guyane, la Venezuela, il Brasile (3000 leprosi secondo Havelberg nel 1897), la Luisiana, i grandi laghi, la Minesota ne sono travagliate; così anche gli Stati Uniti (300 leprosi): ma quasi nessuna regione al mondo supera, nella tristissima calamità, la Columbia, la quale 40 anni sono si calcolava avesse 400 leprosi, ed oggi li si computano a 30.000 sopra 4 millioni di abitanti.

(1) Hallopeau - Lèpre, V. Traité de Médecine et de Therap. publiée s. la Direct. de Brouardel - Tome deuxieme - Paris, 1896.

In Asia sono da segnalare quali molto infestate la Persia, l'Indostan, l'Indo-China, il Tonkino e sopratutto il Giappone e la China: nelle sole indie inglesi si valutano i leprosi a circa 30.000.

In Africa ne figurano non meno di 7-8000: ve ne hanno in Algeria, in Alessandria, al Cairo. In queste due ultime città se ne scoprirono solo pochissimi anni sono, grazie le insistenze di Zambaco-Pacha. Nei possessi danesi a Saint-Thomas e Saint-Croix salgono a circa un centinaio, cosichè di recente vi si aprì un leprosario pel sequestro obbligatorio (Gravagna 1897).

In quanto alla Europa: Ehlers ha trovato (1895) 158 leprosi in Islanda. La Norvegia il paese già più tribolato, da 2833 che ne avea nel 1856 li vide discendere, in parte mercè l'isolamento degli infetti, a 321 (nel 1895). Di contro si sviluppò nella Svezia, meno rigorosa, a tale, che nel 1895 Lorrand ne avea sommati 462. Nella Livonia, nella quale nel XIII secolo figuravano 300 leprosarî, si annoverarono, nel 1888, 276 casi; ed il numero poi accrebbe, per cui nel 1891 si aprì, a Riga, un leprosario sul posto dove era stato chiuso 200 anni prima. La stessa Russia, avvertito l'aumento dei casi in molte altre parti del suo confine, aprì nel 1893 a Muhli ed a Nenal nuovi leprosarî, i quali accolsero 118 malati. Sulle regioni del Caucaso, in Crimea ne esistono pure parecchi.

Altrettanto in Bosnia (Neumann), in Rumenia (208 casi Petrini). Zambaco reputa sieno 4000 nella Turchia; abbondano nelle isole Jonie, Creta sola ne conta 500; non meno di 600 Costantinopoli (Duhring); 300 la Grecia (Zambaco); 500 Spagna e Portogallo uniti assieme; in questo ultimo, nel solo villaggio di Parcento, dal 1882 ad oggi, Zuriaga ha veduto sorgerne 60 affatto nuovi.

In Francia hannovene allo sbocco del Rodano, sulle alpi marittime, a Monaco, Mentone, Roccabruna, a Marsiglia, a Lione, a Bordeaux, sui Pirenei, in Brettagna, a Parigi. In questa ultima se ne osservano casi frequentemente, nel 1897 all'ospitale di Saint-Louis se ne accolsero *9* e ve ne erano varî in città, così come a Londra, New-York ecc.

In Germania si hanno registrati casi isolati ad Halle. Intanto si stabilì un focolaio affatto nuovo a Memel, presso la frontiera

Russa. Nel 1882 il primo caso: nel 1892 erano 12, tutti su persone mai uscite dal Circondario; fino al 1897, 34 individui erano stati assaliti, e di questi 19 ne erano ormai morti. Tale endemia gettò vivo allarme nei medici e provocò, come vedremo, una conferenza mondiale di leprologi a Berlino, nell'ottobre ultimo passato.

A questa, contrariamente a quanto hanno fatto alcuni altri Stati, il nostro governo non si è fatto rappresentare ufficialmente: tutt'ora esso è poi privo di dati statistici clinici, valevoli a porgere esatte idee sull'argomento. Colla scorta di varî lavori suoi e lavori di colleghi e su informazioni attinte da dermatologi italiani, l'amico prof. Pellizzari è riuscito a mettere assieme i dati statistici seguenti (1).

In Sicilia, piccole isole comprese, in località anche lontane 33 chilometri dal mare 153 casi; in Sardegna nella provincia di Cagliari, nel 1897, il prof. Mazza ne scovò *20* casi; positivamente ve ne hanno anche in quella di Sassari; nella riviera ligure, *5-6;* nelle Marche *1* (Moretti); ad Alberobello pugliese villaggio di montagna, lontano dal mare, 18 (1886, Jaja); *1* a Bari in una contadina di Lacorotondo paesello poco discosto da Alberobello. A Marina Franca di Lecce, dal 1844 ad oggi, furono colpiti varî membri di 15 famiglie. A Biscaglia di Basilicata altra diecina di leprosi, *3* a Ischitello (Gargano); *1* a Villa Vallelonga di Aquila; *1* a Rizzo di Cosenza; *1* a Monopoli barese. Foggia n'ebbe sempre, e pare si abbia infettato colà un'ufficiale superiore dell'esercito, or sono pochi anni. Dal 1890 al 1897 il prof. Giovannini vide a Torino *13* leprosi; Pellizzari ne vide a Livorno; noi uno, reduce d'America, dimorante a Lonigo di Vicenza.

Ma il massimo focolaio dell'Italia Continentale è, senza contrasto, Comacchio, territorio di circa otto mille abitanti, circondato da laguna ampia 30.000 ettari di superficie; quattro chilometri dell'Adriatico, sul confine della Provincia di Ferrara.

Non è noto quando vi abbia incominciato. Tale però era il numero dei colpiti sotto il governo italico, che nominata una

(1) Distribuzione ed Estensione della lebbra in Italia - Giornale italiano delle Malattie Veneree e della Pelle - Milano 1897.

Commissione per lo studio e proposte, questa consigliò lo isolamento dei leprosi nel ex-Convento di Santo Agostino. I politici sconvolgimenti impedirono l'effettuazione della proposta. Nel 1816, la Commissione provinciale di sanità vi destinava per lazzaretto il Convento di Santo Andrea in Ferrara; senonchè le cose rimasero al punto di prima. Cristoforo Belloli nel 1807, il Colla nel 1827, il Cavalieri col Medici nel 1835, il Verga nel 1846, il Ballotta nel 1852, i dottori Balboni ed Alessandrini nel 1860 sostennero, con opportune memorie, la necessità di misure atte ad impedirne la diffusione.

Le proposte dei due ultimi possono essere riassunte come segue:

1° Fondazione di un nosocomio per tutti coloro che manifestano pur i primi indizî della malattia;

2° Obbligo per i medici di redigere una statistica di tutti i leprosi, indicandone: stato sociale, epoca d'insorgenza del morbo, periodi percorsi, rimedî usati e sopratutto (se l'individuo fosse coniugato) il numero dei figli; la salute di questi, a seconda fossero nati prima o dopo comparsa la malattia nei genitori;

3° Risultando la ereditarietà, potrebbero i magistrati opporsi, coll'autorità del loro voto, acchè un coniuge viva con l'altro, se leproso;

4° Migliorare le abitazioni, imponendolo a que' tali che, potendolo, non lo facessero, e sovvenendo coloro che la miseria costringe a vivere nel fango;

5° Rendere per quanto è possibile mite il prezzo delle carni, del latte e di ogni altro cibo nutriente (1).

Tutte queste acconcie ed umane proposte non trovarono nelle autorità orecchi che le udissero, e la lepra in Comacchio continuò e continua imperturbata il suo fatale cammino. E provammo mille strette al cuore, l'anno scorso a Pasqua, quando vedemmo in mezzo ad uno splendido azzurro di cielò e di acqua, tanta sventura cinicamente negletta. Dietro le lunghe file delle case alte e pulite, stanno vergognose delle casupole tristi, con stanze

(1) Balboni ed Alessandrini - Studî Clinici sulla elefantiasi di Comacchio. Fano 1860.

immonde, veri covili, dove, tra gli oggetti ed il rifiuto della pesca, giacciono a ridosso mescolati assieme 3-4 e più individui, parte sani parte leprosi, male nutriti peggio vestiti; questi e quelli bavosi e con ampie piaghe icorose. Mentre lungo le vie abbondano le faccie colorite e sane, i disgraziati schivano il salutare raggio del sole e l'occhio dei sani, destinati come sono all'apatia, alla deturpazione, ad un'abbandonata lenta agonia, senza che l'ospitale locale li possa accogliere, perchè il Regolamento li ripudia; senza il medico li conforti, perchè la tradizione, il pregiudizio hanno distrutta nei miseri la fede nei farmaci; senza la carità li provveda, dacchè il comune si dichiara a malo partito e concede solo a taluni l'irrisorio soccorso di 20 centesimi alla settimana.

Il prof. Ferrari scrisse (1) che, nel 1870 vi erano in numero di 30, a metà del presente di soli 10, nel 1893 argomentava sommassero a *80* tra città e campagna. Tra il centro del paese e la località detta Bosco i medici locali ritengono arrivino a 23-24. Suppliche, insistenze, e la molta cortesia dei colleghi locali che, anche da questo posto di cuore ringraziamo, ci permisero di esaminarne 7, dei quali quattro anche endoscopicamente. Uno tra quegli ce lo portavamo in Clinica, dove come avevamo fatto per un altro abbiamo potuto intraprendere varie ricerche. Non vogliamo insistere qui sulla frequenza di lesioni, alla laringe e vie seminali, sulla quasi costanza di una lesione tubercolo-risolutiva, che ci parve pressochè caratteristica del palato molle; sopra una forma di atassia decisa, ascrivibile a lepra; ad uno esemplare della varietà mutilante dei più cospicui, che vi abbiamo veduto; all'essere, in quasi tutti, lese le mucose del naso e della gola e non infrequentemente dell'occhio: amiamo in quella vece avvertire, che una donna bellissima e sana prima del 20° anno, in cui divenne sposa, tre anni appresso era talmente offesa alla faccia ed a tutte le mucose che sboccano su questa, ed alla rimanente pelle, non solo da non ricordare per niente un ritratto di tre anni avanti, ma da infondere sulle

(1) La lebbra in Italia - Giornale italiano delle Malattie Veneree e della Pelle - Milano 1893.

prime colla sua faccia leontina, colla quasi cecità e coi nodi estuberanti, ulcerosi della faccia, un senso non tanto di commiserazione quanto della più decisa ripugnanza. Avvisiamo ancora che in una casa dove ci aspettavamo di trovare, malata di lepra, solo una vecchia, si constatò allora per la prima volta, che una giovane sposa, gravida, avea ormai decisi lepromi alla faringe, naso e laringe.

Alla noncuranza delle autorità e del governo attuale per tanti miseri, ci piace contrapporre le filantropiche disposizioni del piccolo Piemonte pei suoi leprosi liguri; e le sollecitazioni, che possono penetrare nel nostro paese dalle deliberazioni del Congresso leprologico dell'ottobre u. s. di Berlino.

Fin dal 1700, rimasti senza asilo spedaliero i leprosi liguri, Re Carlo Alberto concesse, a cadauno di essi, Lire 20 mensili sui fondi dell'Ordine Mauriziano; indi, con autografo del 23 dicembre 1846, rinunziò all'usufrutto della Commenda di Montenero, per erogarne la rendita, di circa Lire 30.000 annue, a favore di un leprosario da stabilire a San Remo. Questo venne collocato nell'antico convento di San Nicola ed aperto, per ordine di Re Vittorio Emmanuele, nel 18 ottobre 1858, con assegno oltre alle 30.000, di altre 14.000 Lire, e precisamente quelle che l'Ordine Mauriziano spendeva annualmente per soccorrere i leprosi del Piemonte. Lo stabilimento, con atto del 22 giugno 1882, fu poi ceduto al Municipio, che si è assunto di corrispondere una Lira al giorno per leproso, alla Amministrazione dell'Ospitale Civile, che vi occupa l'intero locale (1).

Speriamo che l'Italia non perda di vista l'esempio di umanità e di civilismo che parte dallo stesso forte paese, dal quale si è elevata la stella della nostra redenzione politica.

Il Congresso di Berlino, provocato dai progressi che segna in questi ultimi tempi il morbo nella Svezia, Islanda, Isole Sandwich, Russia, ecc.; dalla insorgenza di nuovi focolai nell'ultimo cinquantennio; e dal rapido incrementare della nuova endemia di Memel; orgânizzato dai professori Ehlers, Hansen, Koch e Lassar, ebbe luogo nell'ottobre ultimo passato. Vi inter-

(1) V. Ferrari - Della lebbra in Italia.

vennero, effettivamente, 150 membri, tra quali non mancarono americani, giapponesi ecc., delegati di varî governi. La maggior parte constava di studiosi di località ed asili di leprosi, di leprologi di primo ordine, i quali furono in quella occasione circondati da alte manifestazioni di considerazione, da parte dei poteri pubblici, e presentato cadauno di essi all'Imperatore ed alla Imperatrice a Postdam.

Nella conferenza di Berlino si ammise (1) il bacillo di Hansen elemento patogeno necessario della lepra: poter esso trovarsi nelle vesti, fasciature, lingerie di corpo e di letto dei leprosi, negli ambienti, sul terreno dove essi vivono, nei prodotti di secrezione morbosa da lesioni tegumentarie e mucose, nelle vie genitali dei due sessi, ghiandole mammarie, nella saliva, nel sangue, sopra ed entro la pelle tuberosa od anestesica, lunghesso i nervi cutanei e forse nel sudore. Oltre al nostro Bonome, alcuni anni sono, e Philippson, anche Babés li riscontrò nel polmone; come Schwimmer e Reissner nello intestino; Joseph ed Arning nella milza; Glück nello intero spessore delle vene; Lyder Borthen nell'occhio; dopo Sudakewisch (nei nervi periferici e nel midollo), Babés li rilevò nelle corna spinali anteriori e nei gangli spinali; Jeanselne in cordoni spinali posteriori, quantunque arrivati alla sclerosi, e Dehio ne seguì, in un caso di lepra, la penetrazione nei nervi, con cammino periferico ascendente. Non si escluse, non possano essi ingenerare forme arieggianti la siringomielia, la malattia di Morvan e l'Aihum. La trasmissione ereditaria trovò pochissimi sostenitori; quei pochi, pur bene agguerriti, fecero poca breccia; il contagio parve ai più giuocare il massimo partito: si narrarono quindi i varî provvedimenti presi in differenti paesi e si fissarono misure per l'avvenire.

La Norvegia (in forza della legge del 1885) obbliga i leprosi ad isolarsi nelle loro case; le commissioni sanitarie comunali possono costringere i contravventori ad entrare in uno stabilimento (Hansen).

L'Islanda applicherà le disposizioni della Norvegia; forse si toglieranno ai leprosi i figliuoli riconosciuti sani: sarà aperto,

(1) Annales de Dermatologie et Syph. - 1897, n. 10-11.

nel 1898, un leprosario a spese di una Società privata (« old Fellow », Ehlers).

Nelle provincie baltiche, nelle quali vivono 600 leprosi, in luogo dei 300 di 10 anni sono, lo stato e la iniziativa privata organizzano sempre più lo isolamento (Dehio).

Nella Russia, il governo obbliga alla denuncia dei casi di lepra; si hanno attivati leprosarî, che, massime la iniziativa di benefattori, va aumentando (Petersen).

Alle isole Sandwich il sequestro coercitivo tende ad occultare, come da per tutto, varî leprosi, tuttavia il provvedimento procede da tre anni, e la malattia è in diminuzione (Glade).

La Svezia finora ha adottato solo l'isolamento volontario e non ne è malcontenta (Sederholm).

Ad infrenare l'endemia di Memel, su proposte di Blaschko, il governo prussiano, ancor prima naturalmente del Congresso, aveva fissato: lo esame medico semestrale dei leprosi; lo esame medico di tutta la popolazione; la sorveglianza sugli immigranti; interdizione della emigrazione ai leprosi; isolamento nelle famiglie e [quando non possa essere realizzato, sotto adatte condizioni] in uno speciale stabilimento.

Besnier dimostrò che le misure contro la lepra non possono essere nè uniformi, nè permanenti, sibbene regolate dalle condizioni particolari delle singole regioni, lo stato sociale il grado di contagiosità, l'essere la malattia autonoma oppure importata. — Hallopeau di Parigi insistette sul sequestro delle persone leprose. — Kinyoum di Washington annunciò che lo stesso governo degli Stati-Uniti studia l'impianto di una leproseria; ed Arning propose stabilire un controllo ai punti di partenza, controllo da effettuare d'accordo coi Consoli dei paesi di destinazione. — Thibierge tenne alla convenienza dello esame medico di tutti i soldati, marinai, funzionarî dei servizî coloniali e penitenziari allora che rimpatriano, ecc.

Gli intervenuti nominarono una Commissione internazionale, affidando ad essa il compito di apparecchiare le basi per la fondazione di una società internazionale contro la lepra, indi votò una proposta, inoltrata dallo scopritore del bacillo leproso (Hansen) ed emendata dal più geniale dermatologo francese (Besnier), la quale suona come segue:

« In tutti i paesi nei quali la lepra forma dei focolai o prende una grande estensione, l'isolamento è il modo migliore per impedire il propagarsi della malattia;

La denuncia obbligatoria, la sorveglianza e l'isolamento, quali si praticano in Norvegia, devono essere raccomandati a tutte le nazioni, le di cui municipalità sono autonome e possedono numero sufficiente di medici;

Conviene lasciare alle autorità amministrative la cura di fissare, sull'avviso dei consigli sanitarî, le misure di dettaglio, in rapporto con le condizioni sociali di ogni paese ».

Questo rappresenta, in tesi generale, un lodevolissimo programma per la lotta che la Società Moderna deve ingaggiare in tante parti col secolare, e qua e là audacissimo nemico.

Nel nostro regno, vista la recrudescenza del morbo e le nuove sedi che è riuscito a procurarsi in altri paesi, non c'è da indugiare, tanto più che i malati da 250, una ricerca sagace li porterebbe a forse il doppio, e che quei soli 250, sono divisi tra 24-25 provincie e che soltanto quelli della Liguria sono assistiti, mentre altrove non si provvede nè a migliorare la sorte dei colpiti nè a guarentire quella dei sani.

Intanto per entrare come si deve nella schiera delle nazioni, che si collegano contro la lepra, sarebbe acconcio studiasse l'Italia alcune misure, tra le quali ci permettiamo mettere intanto sott'occhio le seguenti:

1° dovrebbero essere messi in grado i medici di conoscere la malattia fino dai suoi inizî;

2° essere obbligatorio lo esame scrupoloso dei soldati marinai e nazionali tutti, che rimpatriano da paesi infetti;

3° i medici provinciali dovrebbero provvedere al censimento dei leprosi;

4° obbligatoria la denuncia, da parte delle autorità militari, navali, coloniali, dei medici esercenti di terra e di mare dei singoli casi, con aggiuntevi le varie informazioni relative alla località, individualità, forma, sedi, andamento del morbo, vicende curative, ecc.; secondo che i punti scientifici e pratici più dibattuti ed urgenti esigono;

5° l'ambiente, le vesti, l'alimentazione di tali disgraziati, che per lo più si isolano da loro stessi, devono ottenere opportuni provvedimenti;

6° quando la endemia si esasperasse, la copia delle secrezioni bacillari e la trascuratezza od altre circostanze rendessero pericoloso, a domicilio, un soggetto, od egli stesso desiderasse esser tolto alle durezze della sua miseria, dovrebbe il leproso essere trasportato in sanatorî speciali o in riparti spedalieri non comunicanti cogli altri;

7° per tutti indistintamente, massime per i leprosi a domicilio ed ambulanti, si dovrebbe prevedere alla disinfezione e medicazione quotidiana la più occlusiva possibile, di tutte le soluzioni di continuo; non trascurando i mezzi di cura generale i più raccomandati, ed applicando diligenti, frequenti disinfezioni di quanto (vesti, lingerie, oggetti d'uso comune) è stato a contatto con prodotti di elaborazione morbosa;

8° è doveroso ostacolare il matrimonio di ogni leproso con esortazioni, istruzioni sui pericoli per i contraenti e per la prole; raccomandare la separazione di letto, se la malattia giunge dopo che il matrimonio è avvenuto; e disporre per allontanare i figliuoli dalle insidie del contagio, e ciò con le parole dell'amore e della persuasione, collocandoli, occorrendo a spese pubbliche, tra persone sane od in pubblici Istituti;

9° più che decoroso sarebbe umano, che sorgessero anche tra noi, come nella Germania e nella Inghilterra, società di filantropi amici ai leprosi e del bene comune; ma come questo non si verifichi, non possono le pubbliche amministrazioni disinteressarsi della sventura, e peggio mostrare d'ignorarla. Molti valgono a contribuire allo scopo, ma solo il governo può tra noi disciplinare le misure, che meglio vi conducono, procurandosi così quelle inoppugnabili convinzioni, che possono irradiare luce feconda di bene nel nostro paese e nel consorzio con le altre nazioni.

IL GIOACHIMISMO

ED UN LUOGO CONTROVERSO

DEL

CANTO XII DEL PARADISO (V. 115-126) DI DANTE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. LUIGI ALBERTO FERRAI

Per le geniali investigazioni di Felice Tocco è ormai noto come le dottrine di Gioachino di Fiore abbiano ricévuto impulso ed ispirazione da tutta una ricca letteratura profetica, che fiorì specialmente in Calabria e di cui uno dei più antichi rappresentanti, è s. Nilo monaco Basiliano del X° secolo. Il commento all'Apocalisse attribuito a s. Giovanni, dell'abate di Fiore, è apparso a quanti lo hanno preso in esame un'opera sistematica, ove è largo abuso di classificazioni scolastiche, ma che pure ci offre un primo tentativo astratto di un trattato di filosofia della storia ecclesiastica. L'Apocalisse di Giovanni, il libro più oscuro e tormentato del novo Testamento, che condannato dalla Università di Parigi, Erasmo di Rotterdam, e Martino Lutero rifiutarono negandone il carattere apostolico, è, come è ben noto, una nebulosa visione profetica, che può dar luogo alle più disparate interpretazioni. Gioachino di Fiore, che fu, tra quei visionarî che lo commentarono, il più audace interprete attribuisce a quell'opera ben sette visioni distinte, per le quali si preannunciano (secondo lui) i sette stadî della umanità cristiana, che avrebbero contribuito successivamente allo sviluppo ed alla prosperità della Chiesa. I sette periodi, dice lui, sono rappresentati: primo dalla predicazione apostolica; secondo dal sacri-

ficio dei martiri; terzo dalla sapienza dei dottori sacri; quarto dalle virtù degli anacoreti e dei monaci; quinto dalla semplicità delle vergini, che spregiano il mondo, e con abnegazione esemplare rinunciano ai piaceri del senso; sesto all'opera degli ottimi pastori e pontefici, che governarono, con sapienza, il popolo cristiano e ne corressero gli errori e i traviamenti; finalmente il settimo periodo, che segna il trionfo degli uomini pii e meditativi, che con l'esempio della purità del costume, e con l'assidua predicazione della fede riformeranno la Chiesa di Dio (1).

Ognun vede che alla inafferabile idealità dell'Apocalisse, testo ricco di metafore e di luminose visioni, risponde quella del commentatore. Nel senso biblico della parola, Gioachino di Fiore non era profeta. Per quanto avesse coscienza del pervertimento umano, rifacendo il corso della civiltà cristiana, non osservava con gli occhi suoi, bensì attraverso le lenti opache della Scolastica, che gli annebbiavano la verità della storia. Certo è che le sue tendenze lo aveano trascinato al commento di un libro incomprensibile, poichè egli pure fu tra gli smarriti di quella età perdutasi tra paurosi fantasmi.

Ma è nelle epoche dei grandi terrori, che rifioriscono spesso le morte speranze. Come le persecuzioni di Nerone ci hanno dato l'Apocalisse, così le vicende tumultuarie del secolo XII° prepararono il *Vangelo Eterno* di Gioachino (2). Quand'egli ritornò dopo lunghe peregrinazioni, in quella terra, ove spirava l'ultimo soffio dell'Ellenismo, affrontò i più oscuri passi della Bibbia, formando intorno a sè una schiera di devoti e di entusiasti discepoli. Su di un'altura della Sila (la foresta nera d'Italia) innanzi al monte più elevato, ove il silenzio non è rotto che dal gorgoglio dell'Arvo e del Neto, sorse un monastero che si disse di Fiore, quasi a simboleggiare la speranza del novo Profeta.

(1) Quanto alla falsa attribuzione a S. Giovanni dell'*Apocalisse*, cfr. A. Peyer in *Apoc. diss. VII*, Lugduni 1606, e R. Cornely *S. I. Corpus scripturae Sacrae* vol. III, in Diss. *De libro prophetico U. T. seu de Apocalipsi*, pag. 226 e segg. Paris 1886, in 8° gr.

(2) Nel 1181 G. di Fiore abbandonò il generalato dell'ordine dei Circestiensi a Corace.

Nella solitudine volontaria concretò sicuramente il suo pensiero, e con processo di semplicizzazione, ammise più tardi che il corso della vita religiosa si dividesse in tre precisi periodi: l'età ebraica, o quella dell'età del terrore divino, l'età cristiana, o del trionfo dell'amore di Dio per la Umanità; l'età nuova quella dello Spirito Santo, in cui l'opera di Cristo acquisterà novo rigoglio per la virtù di un principio, che è destinato al trionfo: la povertà evangelica.

Una nuova e buona novella annunciava così al mondo cristiano questo mistico solitario « di profetico spirito dotato », e di quanto vaticinò, poco rimase, poichè anche il principio della povertà, che è così vivo e operoso in s. Francesco, e che tranquillò le coscienze turbate dalle disperazioni e dai terrori del catarismo, fu abbandonato ben presto dai Minoriti.

Le tendenze di Gioachino si ricollegano al pensiero religioso dei Basiliani, onde anche le fiere parole di lui contro i monaci Benedettini, spesso avversi ai monaci di s. Basilio, e se non fiacchi restauratori della disciplina e della unità cattolità, all'età Ildebrandea, e prosecutori dell'opera di Gregorio VII°, così propensi ad esagerare il programma del grande Riformatore da spingere il pontificato alla spavalda proclamazione del diritto teocratico. Del resto altri documenti storici di questo forte dissidio tra l'ordine Basiliano, e il Benedettino, che, per così dire, è personificato in s. Nilo nel secolo X°, non fanno difetto, e non mi pare dubbio che il ritmo stesso Cassinese, (per quanto oscura ne rimanga ancora la veritiera interpretazione) celi questo antico, e secolare urto tra i due ordini monastici, e accenni a quella gara di virtù religiose, e di opere di pietà, e di misericordia, che, dopo lo scisma di Fozio, necessariamente si accese tra le due istituzioni monastiche: la latina e la greca ortodossa (1). Le dottrine dell'abate di Fiore insorgono audacemente

(1) « Certo il senso letterale del ritmo, incerto in alcuni punti, la mancanza nel ritmo stesso di qualunque indizio che valga a rannodarlo con qualche fatto storico del tempo mi tolsero la speranza di risolvere quella questione ». Così I. Giorgi nel lavoro pubblicato in associazione con G. Navone Roma, E. Loescher 1875. *(Il ritmo cassinese, di nuovo pubblicato da I. Giorgi e G. Navone)* pag. 50: « Morto l'abate Aligorno restauratore e riformatore della Badia di Montecassino (986) Alvara moglie di Pandolfo Capodiferro, principe di Capua im-

contro la gerarchia cattolica, contro la corruzione, il fasto, gli abusi del clero regolare, i presunti diritti della teocrazia pontificia, e alle necessità religiose e morali dei tempi, (che tralignano nel catarismo), piegasi il pensiero divinatore dell'abate calabrese ed erompe in grida di ammonimenti severi.

pose ai Monaci Cassinesi un suo parente come abate: Mansone. Egli tenne il seggio 10 anni, e ai suoi tempi, l'abazia si cangiò in una corte feudale. Di un episodio della sua vita principesca è ricordo nella *Biografia di* S. Nilo: cfr. *Vita S. patris Nili iunioris, scripta olim graece a contubernali eius discipulo, nunc latinitate donata, interprete Jo. Matth. Caryophilo,* interprete Archiepiscopo Iconiensi. Romae apud heredes Barthol. Zanetti 1624, pag. 144 e 145. Narra il biografo che s. Nilo, ai tempi di Mansone, visitò un giorno la badia, che egli già avea trovata fiorente all'età di Aligorno. Ma contro la regola benedettina che ammette l'ospitalità, alcuno dei monaci non mosse incontro al santo; la chiesa e il coro tacevano. Invece un misto di suoni armonici e di voci giulive. Giunse alla sala, onde partivano quelle voci, il santo, e vide l'abate seduto a banchetto, e un giullare che suonava. S. Nilo pieno d'ira e di sorpresa rivolto ai suoi: partiamo, disse perchè anche qui non ci colga lo sdegno di Dio.

Cfr. anche Tosti: *Storia dell'abbadia di Monte Cassino,* I, 163. Il Giorgi crede che possa un'allusione a s. Nilo trovarsi nel verso

« ca là sse mosse
« uno magnu vir prudente »

e nell'ultimo

« angeli de celu sete ».

Ammesso che nel ritmo i due interlocutori del dialogo siano un Basiliano e un Benedettino e che la divisione naturale del dialogo sia tale, che il monaco orientale apparisca costantemente difensore della disciplina più rigida, l'occidentale della più mite, certo scrive il Giorgi il pensiero ricorre a s. Nilo dacchè il concetto dell'ultimo verso

« angeli de celu sete »

si trova nel biografo di s. Nilo.

E così il ritmo, dopo un contrasto vivo tra le dottrine austere Basiliane, e le più miti Benedettine potrebbe essere una fatica di qualche monaco partigiano di Mansone a dileggio di s. Nilo, e della rigidezza di costume dei Basiliani (v. pag. 12). Io persisto nella interpretazione del Giorgi e del Navone, i quali pure col D'Ancona opinano che il ritmo esistente in un codice del secolo XI° non sia di quell'età, ma più tardo. A buon conto il momento storico della fine del XII° per risuscitare il contrasto tra Benedettini, e Basiliani è pur sempre opportuno. Cfr. A. Gaspary *Storia della letteratura italiana,* Torino, Loescher 1887 vol. I, 43.

È nel primo germe delle dottrine Joachimite che debbonsi cercare, dopo gli studî dell'Ozanam, del Tocco, del Sabatier le prime origini dei Francescani, che col disprezzo delle ricchezze, e la dottrina della povertà evangelica, parvero trasformare il mondo cattolico in un vasto cenobio. Non può infatti attribuirsi a s. Francesco nè alla genialità sua l'origine di quel principio rinnovatore. Uomo più ricco di fantasmi, e di imaginazione, che di cultura, vive certo più nella nostra letteratura per i canti di spontanea e fresca bellezza che gli appartengono, che non per le aride formule di quella prima regola monastica, che trovò ostacoli insormontabili di pratica applicazione. Il poverello d'Assisi mutò e rimutò più volte il contenuto di quei suoi precetti, per temperare la sua opposizione alla Chiesa, e salvarsi dall'accusa vaga e indeterminata che l'impulso alla Riforma gli fosse stato suggerito in Francia dal moto valdese.

Ma quando più tardi ebbe ragione di temere le insidie curiali su la vera interpretazione della regola, per il contrastato dibattito dell'idea gioachimita, si persuase a giustificare di nuovo il suo insegnamento, come si può vedere con un agevole raffronto tra la prima regola e il testamento lasciato ai suoi fidi discepoli.

La avversione di Gioachino agli ordini monastici costituiti, aveva incoraggiato s. Francesco alla fondazione di un ordine monastico nuovo, che largamente si diffondesse, e infrenasse la potenza dell'antica gerarchia cattolica. Tanto è vero ch'egli compreso dell'alta sua missione riparatrice, si studiò di riprodurre nella vita quella di Cristo, e ne imitò gli esempî, spesso ripetendo la sentenza che Fozio avea scagliata contro i suoi giudici: « Regnum meum non est de hoc mundo » (1). Se non che in quello sforzo supremo d'imporre ad una civiltà già avanzata un ideale mistico, e alla schiera dei suoi ammiratori incoscienti, il precetto di serbare la semplicità dell'animo, e la purità del cuore schivando la teologia e le discussioni dogmatiche, fino al punto di ripeter spesso, « che la verità che è occulta ai sa-

(1) Cfr. a proposito dei giudizî su Fozio del cardinale *Hergënröther* e del *Lapôtre* l'opera di A. Lapôtre *L'Europe et la Saint-Siége* à l'époque carolingienne, 1ª parte. *Le pape Jean VIII* (872-882) pag. 65 e segg. Paris, Alphonse Picard.

pienti si disvela spesso ai fanciulli » e più che mai nella difficoltà di costringere in formole brevi e concettose tutto un sistema di dottrine profetiche, parve quasi esaurirsi la debole fibra di lui, rimasto sempre perplesso innanzi a quel dissidio, ch'era proprio dell'età sua, e che tormentava il cervello dei mistici e dei poeti, tra le astrattezze della filosofia e le crude neccessità della vita tra il diritto positivo, e la scienza. Ma più tardi quella setta francescana, che contro gli insegnamenti del maestro, non volle rinunziare al cibo dello spirito, nè al culto del Gioachimismo, e si disse degli *Spirituali severi* (e fecondò il pensiero politico di G. Occam, e di Marsilio da Padova) per aperte tentenze al Ghibellinismo, poco s'intende come non abbia destata la simpatia di Dante Alighieri, se non si ammette che la condanna della Chiesa gli imponesse il silenzio. Il periodo dell'accordo tra la Chiesa e l'ordine francescano era stato brevissimo: Innocenzo III° ebbe forti dubbî su l'applicazione pratica della regola, e li giustificò con ragionamenti, e citazioni bibliche amplissime. S. Francesco, che non fu mai un ribelle, faticosamente la rielaborò per consiglio dello stesso papa, ma la seconda redazione gli riuscì anche più concettosa della prima; ed è questa nova scrittura francescana, che riproduce gli stessi precetti, e perfino con le parole stesse della prima, che con la bolla *Qui exiit* del 1223 approvò Onorio III° successore di Innocenzo III° (1). Ma i precetti francescani non trovarono più favore nel papato romano che allo scorcio del secolo XIII°, quando per breve tempo Nicolò III° se ne fece sostenitore. Durante la persecuzione contro il Gioachimismo, le opere del profeta rimanevano celate nelle celle dei frati spirituali, e probabilmente commiste con molte opere apocrife, che falsamente gli si attribuivano. Non ostante la deficienza mentale dei più a penetrarne l'intimo senso, quando tra i più addottrinati spiritualisti si pensò alla pubblicazione delle opere di Gioachino, si provvide ad una molto diligente cernita delle opere surrettizie dalle autentiche del profeta, e perciò in quel volume che si disse: *Vangelo Eterno* non comparvero che « *la Concordia del vecchio col novo Testamento,* il *Decacordo* »

(1) Cfr. F. Tocco. *L'eresia del Medio-Evo* 132. Sansoni, Firenze 1885.

il *Commento all'Apocalisse.* Rifare la storia di questo volume sarebbe lungo, tedioso, inopportuno a proposito di pochi versi di Dante. Dirò solo che quell'impareggiabile coloritore del secolo XIII° che è il minorita fra Salimbene da Parma, cronista inimitabile per umorismo di schietta vena, ne attribuisce la compilazione, e l'ordine interno a Gherardo di s. Donnino, se bene la dotta introduzione e il commento alle tre opere ci appariscano, ad un primo esame, opera collettiva.

Molto si può attingere a Salimbene per le divisioni settarie dei minoriti, ma non senza cautela e riserva. Monaco di soverchia giovialità era attratto a godere la vita, distraendosi in continue peregrinazioni, e ad ammirare tutto ciò che di bello, e di schiettamente umano, manifestavasi all'età sua, in quel fecondo rigoglio di nove e spontanee energie, che rendevano così gaia, e vivace la vita nei nostri fiorenti comuni. Al severo ideale della povertà evangelica, e alle dottrine di Gioachino, troppo avea sacrificato Salimbene i suoi anni migliori, e a poco a poco il senso pratico della vita, i dissidî dei francescani, i soprusi di frate Elia (che ei giudicava indegno successore di s. Francesco) finirono per guarirlo di ogni ombra di misticismo. Bene egli scorgeva contro le previsioni dei visionarî, sempre più forte ed audace la potenza teocratica della Chiesa, e implacabile nelle sue avversioni la curia, e sprezzante del nuovo ideale religioso. Più ricca di notizie della cronaca di Salimbene su le dolorose (e spesso anche ridevoli bizze dei Minoriti) l'inedita cronaca delle Tribolazioni che fu nota ad Edoardo Alvisi, prima che al Tocco, e che la Magliabechiana di Firenze, ci ha conservato in un manoscritto, che ci offre un testo che su la sètta degli Spirituali severi, costantemente devoti alla prima regola e al testamento di s. Francesco, ci ha lasciate preziose memorie.

Avversarî implacabili degli Spirituali i Conventuali, i quali (sedotti da frate Elia, il secondo successore di s. Francesco scevro d'ogni scrupolo, uomo pratico, mondano scaltrito nell'arte d'imporre la volontà propria all'altrui, e di piegare le dottrine astratte alla necessità e alle debolezze umane) si dimostrarono sempre ossequenti all'autorità papale, che riservatasi la proprietà assoluta del patrimonio delle Comunità francescane, ne cedeva loro l'uso, e il consumo. I Conventuali frequentavano vo-

lentieri le scuole universitarie, e ne ambivano i gradi, contro le prescrizioni di s. Francesco, che avea rifuggito dalle discussioni sul dogma, e si vantavano di affrontarle, e di armarsene per condannare nei *Capitoli generali dell' Ordine* le audacie Gioachimite dei loro fratelli. Così finirono essi stessi per aiutare quell'azione assimilatrice, a cui il papato tendeva, a fine di spegnere ogni carattere rivoluzionario alla famiglia di s. Francesco. Ma come è noto, quando salì al trono pontificio il francescano Pietro Murro col nome di Celestino V° coloro che da lui si dissero *Celestini,* o *poverelli di Cristo* non davano più alcun valore alle dottrine Gioachimite, ed erano rimasti fedeli alla semplice regola di s. Francesco. Ultimo dei Gioachimiti se non nella serie dei proseliti dell'abate di Fiore, ma come apologista entusiasta del *Vangelo Eterno* ci si presenta il minorita spirituale G. Olivi, il nemico personale di frate Elia. Di lui si conservano preziosi manoscritti nella biblioteca Laurenziana, che contengono un suo proprio commento all'Apocalisse, in senso gioachimita, e il vero significato della prima *Regola Francescana,* nonchè il *Commentario* ai Vangeli di Matteo e Luca.

Nelle polemiche d'ogni giorno a preferenza avversava egli quella finzione legale, che per non offendere la santità della prima regola, riservava là proprietà francescana alla Curia, e ne concedeva gli utili in generi di grano e di vino alle comunità dei Minoriti. Dopo lunghe persecuzioni, che più che tutto muovevano dalla accusa, che gli si scagliava contro di aver rivolto contro i pontefici violatori, secondo lui, del giuramento dei discepoli di s. Francesco, parole roventi quanto all'obbligo imposto ad ogni cristiano d'attenersi scrupolosamente all'uso severo, menò negli ultimi anni vita infelice e randagia.

La fiera reazione dei Conventuali, all'età di Bonifacio VIII°, spense infatti ogni fiamma di dottrina Gioachimita, e poichè essi non potevano più in vita perseguitare l'apologista ostinato del « Vangelo Eterno », ne maledirono la memoria, ne ricondannarono gli scritti in un Capitolo generale dell'ordine, ne violarono il sepolcro, disperdendo al vento le ceneri sue. L'Alighieri nutrì anche minore simpatia, che per l' Olivi pel successore di lui, Ubertino da Casale, che pur assumendo fiaccamente la difesa del Gioachimismo già condannato, com'empia dottrina

dalla Chiesa, stanco di una lotta oramai insostenibile, di fronte a papa Giovanni XXI° che tolta ogni protezione agli Spirituali, li avea obbligati a posseder contro voglia, fuggì la regola di s. Francesco, e non senza scandalo chiese asilo a quell'Ordine benedettino, contro il quale erano state così forti le rampogne di Gioachino di Fiore, eco fedele dei profeti che lo aveano preceduto. Evidentemente l'altissimo spirito dell'Alighieri ebbe in fastidio sì fatti dissidî, e tanto più quanto le dispute, calmatesi nel campo del diritto, a proposito delle facoltà dei frati di possedere, divennero burlevoli su questioni di nessun conto, se cioè le tuniche dei Minoriti dovessero esser lunghe o brevi, e di qual rozzo panno; nè tali insulsaggini poteano sembrare al poeta degne della gloria del Cattolicismo. Dante della filosofia scolastica signoreggiante, al suo tempo, apprezzò a preferenza il Tomismo, nè il problema della legittimità della tradizione della Chiesa gli si affacciò mai all'intelletto. Tra le astrattezze dei visionarî, e i delirî dei mistici, e la sapienza scolastica, che rifulgeva negli scritti del dottor Angelico, dubbia non era per lui la scelta. Le dottrine di Gioachino non lo esaltarono mai anche se lo riconobbe di « profetico spirito dotato », e rimase costantemente in una prudente riserva sul valore intrinseco di esse, solo riconobbe la buona e ingenua fede del poverello d'Assisi, e su la leggenda popolare trasfigurò poeticamente il principio della povertà evangelica nel mito delle nozze di s. Francesco e di madonna la povertà.

Ma vi ha un passo della Commedia sui dissidî francescani variamente inteso, in cui forse il senso dell'avversione dantesca alle bizze monastiche dei Francescani, che obliano l'ideale purissimo di s. Francesco, si manifesta con linguaggio oscuro, e con metafore strane. Accendesi lo sdegno del poeta in questi versi del c. XII° Par. 115-126 osservando:

Che la famiglia che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel di retro gitta;
  E tosto si avvedrà della ricolta
  Della mala cultura, quando il loglio
  Si lagnerà che l'Arca gli sia tolta.

In altri termini: la famiglia francescana che in origine seguì le orme di s. Francesco ha preso una direzione opposta, e *tosto,* e ben presto, i cattivi semi caduti nel terreno infecondo, cioè i frati pervertiti (il loglio) si lagneranno, che Onorio III° li abbia privati dei granai e del vino, riconoscendo l'uso povero quale è imposto ancora dalla regola prima di s. Francesco. Fin qui il poeta ha parlato dei primi dissidî francescani, ed ora viene a parlare delle condizioni più gravi dell'ordine al tempo suo:

> Ben dico chi cercasse foglio a foglio
> Nostro volume ancor troverìa carte
> U' leggerebbe: io mi son quel che soglio;

certo nella famiglia Francescana (volumi) vi sono ancora soggetti che si attengono agli insegnamenti del fondatore; e non hanno mai piegato nè pencolato

> Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta
> Là onde vengon tali alla scrittura
> Ch' uno la fugge, e l'altro la coarta.

Ma non verranno da Casale nè da Todi questi campioni della prima regola, chè Ubaldino è transfuga dall'Ordine e fugge la regola, e il cardinal d'Acquasparta ne altera e sforza il senso. L'avversione ad Ubaldino da Casale non muoveva che da un'accusa: l'aver fuggita la regola, solo per mantenerne l'antica interpretazione; l'avversione al cardinale di Acquasparta, che fu paciere in Firenze tra Bianchi e Neri, parziale per questi ultimi, e provocò l'interdetto su la città, allontanandosene, giustifica pienamente lo sdegno politico di Dante. La mia interpretazione storica differisce essenzialmente da quella dello Scartazzini (1), che crede che Dante alluda in questo luogo del XII° canto del Paradiso, a quanto avvenne nel 1302 « e che il loglio, o mal seme che si lagna che gli sia tolta l'arca raffigura gli Spirituali, ossiano gli Eremiti celestini, discacciati dall'arca della

(1) La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo, e commentata da G. Scartazzini vol. III, commento ai versi citati, Parad. canto XII° v. 112-126. Lipsia 1875.

Chiesa ». Due inesattezze in poche parole. Anzitutto gli Spirituali sono altra cosa, come già dissi, dagli Eremiti celestini nè vanno confusi in fascio. *Arca* in italiano significa *madia,* e per estensione di senso vale anche granaio; ognuno dunque intende che Dante parla nelle prime due terzine degli antichi dissidî francescani, e della approvazione incondizionata che a tutto l'ordine Minore fece del precetto dell'uso povero Onorio III° con la bolla « Qui exiit » del 1223. Nelle seconde terzine allude a' tempi, più vicini a lui: ad Ubaldino da Casale, l'ultimo Gioachimita, che abbandonò l'ideale dell'abate di Fiore, e al cardinal d'Acquasparta (strumento delle turpitudini di Bonifacio VIII°) e generale dell'Ordine dei Conventuali, che sforzò e alterò deplorevolmente lo spirito della regola prima di s. Francesco.

ELENA LUCREZIA CORNARO PISCOPIA
E LA SUA TOMBA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. CARLO F. FERRARIS

Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, morta nel 1684, fu considerata al suo tempo miracolo di ingegno e dottrina. Nel 1678 si laureò in filosofia nell'Università di Padova, ove circa un secolo dopo, nel 1772, fu collocata la bella statua marmorea che la rappresenta e tuttora esiste sullo scalone che dal loggiato inferiore del maggior cortile conduce al loggiato superiore (1).

La Cornaro Piscopia fu oblata nell'ordine di S. Benedetto e quando morì fu seppellita nella sagrestia (di destra) della Chiesa di S. Giustina in Padova, allora tenuta dai Monaci benedettini.

Una gentildonna inglese, la signora Mechtildis Pynsent, abbadessa nello stesso Ordine religioso, desiderosa di far meglio conoscere questa gloria dell'Ordine suo, curò che ne venisse scritta, in lingua inglese, una vita (2), ed è una copia di questo libro che a nome della signora Pynsent ho l'onore di presentare all'Accademia.

(1) La statua faceva parte del sontuoso mausoleo eretto alla Cornaro Piscopia nella basilica di S. Antonio di Padova. Siccome il mausoleo ingombrava di troppo la chiesa, fu surrogato coll'attuale, che della illustre donna contiene soltanto il busto, e la statua fu trasportata nell'Università a cura di Caterina Dolfin in Tron.

(2) The Life of Helen Lucretia Cornaro Piscopia, Oblate of the Order of St. Benedict and Doctor in the University of Padua. — St. Benedict's, Rome, 1896 (Un vol. di pag. 128).

La vita è compilata sui migliori lavori a stampa ed è arricchita di documenti nuovi, e ornata di belle fotografie, fra le quali ricorderò subito quelle riproducenti la statua nell'Università, i ritratti della Piscopia esistenti a Padova (un'incisione e un quadro nel Museo civico e il busto nella Chiesa di S. Antonio) e i palazzi Loredano, già Cornaro, in Venezia, e Giustiniani, già Cornaro, in Padova.

Siccome nella mia qualità di Rettore magnifico dell'Università potei assistere l'egregia badessa in alcune delle sue ricerche, così prendo occasione dal dono di questa biografia per ricordare due fatti che tornano ad onore di quella gentildonna e ripubblicare nel seguito due documenti contenuti nel libro aggiungendo qualche particolare ivi non accennato.

Il primo fatto è l'apertura della tomba della Cornaro Piscopia in S. Giustina, compiuta, col consenso delle autorità civile ed ecclesiastica, a cura e spese della signora Pynsent l'11 settembre 1895. Tolta la lapide, il terriccio di riporto e la lastra di pietra viva sottostanti, si trovò la cassa di cipresso contenente la salma. Scoperchiata la cassa, si vide che la salma era ridotta in polvere: solo in qualche parte ben conservato era l'abito di benedettina, nel quale la defunta era stata involta.

Nell'interno della cassa, proprio sopra la testa, era stata inchiodata ai quattro angoli una lamina di piombo con un'iscrizione. Per l'umidità i quattro angoli aderenti ai chiodi si corrosero e la lamina si staccò e cadde ma verticalmente ed inclinandosi in maniera che la parte destra rimase più bassa della sinistra (dico *destra* e *sinistra* come appaiono al riguardante): e così, venuta a contatto col cadavere in disfacimento, si corrose leggermente in qualche parola, che però fu facile ricomporre (1). La lamina è alta 15 centimetri, lunga 22: le righe, tranne la prima, sono di 20 centimetri e 1/2: le lettere rispettivamente di 7, di 5 e di 3 1/2 millimetri.

Riproduco l'iscrizione, perchè essa è stata riportata scorrettamente, sia nel contenuto sia nella distribuzione delle righe,

(1) La fotografia della lamina è riprodotta fra le pag. 122 e 123 del citato volume. Le parole congetturate sono quelle chiuse fra parentesi quadre nel testo dell'iscrizione riportato più oltre.

in diffuse antiche biografie della Cornaro Piscopia, pubblicate pochi anni dopo la sua morte.

HIC REQVIESCIT

HELENA LVCRETIA CORNELIA PISCOPIA NOB. VENETA MAXIMI NOMINIS VIRGO, DEO, ET D. BENED. DICATA: HEBRAICI, LATINI, GRÆCIQ. SERMONIS ATTICI ET NEOTERICI VLTRA HISPANICVM, GALLICV̄, ITALICVMQ. QVOS CANTVS SVAVITATE MIRE EXORNABAT PERITISSIMA: AC IN SCIENTIIS OMNIBVS PRAECELLENS DOCTORALI LAVREA PATAV. AN. 1678. D. 26. IVN. PVB. DONAT. ET DOCTRIX IN CATH. ECCL. DECLARAT. CVIVS FAMA, ET SCRIPTIS PERMOTI SVM. PONTIF. INNOC: XI ET IO: III POL. REX LITT. APOST. 6. MAIJ, ET REGIJS 14 IVN. EAMD; VISITARVNT: ATQ. ROM. IMPER. LEOPOL. I ET CAROL. III LOTHARĪG. DVX MIRIFICE COMMENDARVNT: SIMVLQ. LVD. XIV GALL. REX ALIIQ. PRINCIP. SVMMIS HONORIBVS CVMVLARVNT. AT MORTALEM HANC GLORIAM EODE. ANNO 1684 DIE 26 IVLII H. 18 IN IMMOR[TALEM COMMV]TAVIT VT DVPLICEM VIRG. ET DOCT. LAVREOLĀ SVSCIPERET IN [CŒLIS AETATIS] SVAE 38 MŒSTISSIMO PARENTE IO. BATTĀ D. MAR[CI PROCVRATORE SVPE]RSTITE

Aggiungerò che (sempre a cura e spese della signora Pynsent) i resti della salma furono fotografati, poi messi in una nuova cassa di larice, senza punto scomporli, il che si ottenne collocando nella nuova cassa anche la tavola inferiore della vecchia cassa, su cui i resti giacevano. Nella nuova cassa fu pure inchiodata la lamina di piombo al posto corrispondente a quello dove fu rinvenuta nella vecchia cassa. Sulla nuova cassa fu posta una corona di alloro e gigli artificiali, ed il tutto fu rinchiuso in una seconda cassa di zinco, e così calato nella tomba insieme cogli avanzi della vecchia cassa scompostasi per l'umidità.

Il secondo fatto che voglio ricordare è il seguente. Corrosa per una buona metà (sopra ed ai due lati, specialmente quello a destra del riguardante) era l'iscrizione incisa sulla lapide, che chiudeva la tomba ed era incastrata nel pavimento della sagrestia.

La signora Pynsent mi pregò di far rinnovare a sue spese la lapide riproducendo con tutta esattezza nei caratteri e nella disposizione la iscrizione originale. Per ricostituire questa, mi giovai dei frammenti di essa, delle antiche riproduzioni nelle biografie della Cornaro Piscopia e del consiglio dell'egregio prof. Luigi Padrin.

Ecco il testo dell'iscrizione, pur esso stampato scorrettamente in opere assai note (1).

D. O. M.
HELENAE LVCRETIAE
CORNELIAE PISCOPIAE
IOANNIS BAPTISTAE
D. M. PROCVRATORIS FILIAE
QVAE MORIBVS ET DOCTRINA SVPRA
SEXVM ET LAVREAM AD MEMORIAM
POSTERITATIS INSIGNIS PRIVATIS
VOTIS CORAM CORNELIO CODANINO
ABB: S. GEORGII MAIOR: EMISSIS S.
BENEDICTI INSTITVTVM AB INEVNTE
AETATE COMPLEXA ET RELIGIOSE
PROSEQVTA IN MONACHORVM
CONDITORIVM VT VIVENS OPTAVERAT
POST ACERBA FATA ADMISSA EST
MONACHI H. M. P. P.
ANNO DOMINI MDCLXXXIV

I frammenti della vecchia iscrizione sono stati conservati e fissati sul muro a destra della tomba, di guisa che il visitatore può facilmente osservarli e confrontarli colla nuova.

(1) Ad es. nell'opera, del resto insigne, del GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova*, vol. II (Padova 1853), pag. 312. Invece di LAVREAM vi si legge LAVREA: fra le parole MAIOR: EMISSIS trovasi ivi aggiunta la parola VENETIARVM, e invece di ANNO DOMINI è scritto ANNO REDEMPTORIS.

Ai piedi di questa, nella fascia di marmo giallo che circonda la lapide, furono scolpite le seguenti parole:

DOMINA MECHTILDIS PYNSENT ANGLA
EIVSDEM ORDINIS ABBATISSA
RESTITVIT ANNO MDCCCXCV

Così fu ricordato l'atto generoso della gentildonna inglese, alla quale, benchè assai più tardi che io non bramassi, offro reverente omaggio di lode e gratitudine per aver con tanta affettuosa devozione rinverdita la memoria di altra gentildonna, che fu onore della nostra Università.

Nuova Serie. *Vol. XIV. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria dell'8 Maggio 1898.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Bonatelli, Spica, Sacerdoti, Breda, Ferraris, Omboni, Crescini, Lorenzoni, Girardi, Medin, Polacco, Orsolato, Landucci, Ragnisco, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Flamini, Ferrai, Ciscato.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza e comunicati i titoli dei libri pervenuti in dono alla r. Accademia, il Presidente invita il Socio effettivo prof. A. Breda a dar lettura della sua memoria intitolata: *Per la profilassi della Lepra in Italia.*

Legge quindi il Socio corrispondente L. A. Ferrai: *Del Gioachimismo ed un luogo controverso del Canto XII del Paradiso (v. 115-126) di Dante.*

Il Socio effettivo prof. C. F. Ferraris presenta una copia della vita di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, pubblicata dalla signora Pynsent, ed informa l'Accademia dei pregi del volume. Presenta pure una sua memoria intitolata: *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e la sua tomba.*

Il Vice-Presidente prof. P. Spica informa l'Accademia di uno studio del suo assistente D.r G. P. Menegazzi, che colle sue analisi dimostrò che l'arseniato sodico, medicamento riportato nella Farmacopea ufficiale italiana, se sia fatto cristallizzare ad una temperatura fra 18° e 20°, non contiene già sette, ma otto molecole d'acqua di cristallizzazione. Tale analisi giova a rettificare questo punto della Farmacopea.

La seduta è levata alle ore 15,40.

Adunanza ordinaria del 29 Maggio 1898.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: BONATELLI, SPICA, SACERDOTI, BRUGI, DE GIOVANNI, BREDA, PADRIN, GLORIA, OMBONI, GIRARDI, POLACCO, LORENZONI, RAGNISCO, VERONESE, LANDUCCI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: VICENTINI, N. TAMASSIA, STEFANI, MOSCHETTI.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza dell'8 maggio, il Presidente invita il Segretario per le Scienze a comunicare i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia.

Il Socio effettivo prof. LUIGI PADRIN presenta la storia dei Sette Comuni e contrade annesse del Socio emerito prof. Ab. MODESTO BONATO.

Il Socio effettivo prof. C. F. FERRARIS scusa la sua assenza.

Invitato dal Presidente il Socio corrispondente prof. NINO TAMASSIA legge la sua memoria intitolata: *Un poeta della Garfagnana ed Alberigo Gentile.*

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA, riservandosi per altra occasione la lettura già annunziata, legge: *Voci nuove di scienza chimica nell'armeno* e riporta i giudizi che ne furono dati dal *Bisanzio,* giornale di Costantinopoli. Accenna alle condizioni della lingua e letteratura armena, e ricorda alcuni dei fatti presi in esame nel libro del Padre Emmanuele Cacciuni Mechitariano.

Presenta inoltre un'altra memoria intitolata: *Minuzie di critica.*

Il Presidente presenta gli Atti e Comunicazioni del Circolo di Studi Cremonesi e propone che si mandi in ricambio un fascicolo delle nostre pubblicazioni. La proposta è accettata.

Nell'Adunanza privata fu eletto Socio effettivo il Socio corrispondente Ing. EDOARDO VECCHIATO; e Soci corrispondenti il prof. GIOVANNI SETTI ed il dottor ENRICO QUAJAT.

Furono pure nominati Soci corrispondenti non residenti il comm. prof. FRANCESCO CALDARERA, della r. Università di Palermo; il barone ARTURO BERLINGIERI, di Cotrone ed il prof. GIULIUS VON SCHLOSSERN, docente privato nell'Università di Vienna ed archivista al Museo imperiale.

La seduta è levata alle ore 15,50.

MINUZIE DI CRITICA

NOTE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

I. *Dai proemi del Paggi alla sua* Lusiada italiana. — II. *Una tradizione di S. Antonio, l'abate, presso gli estoni.* — III. *Versi di un inglese per la battaglia di Abuchir.*

I

Avessimo a giudicare dal numero dei traduttori, il poema di Luigi Camoens sarebbe in Italia fra i prediletti; ma, negli amori, chi legge e scrive, o legge per iscrivere, non assomiglia sempre a chi del leggere s'accontenta: e i Lusiadi sono rispettati dimolto, e girano poco. Bensì girano da un pezzo; e assai prima che tanti occhi, tanti orecchi s'aprissero, come a questi tempi, alle cose di fuori; nè farà meraviglia che il poema, venuto alla luce nel 1572, tardi quasi un secolo a diventare nostrano, prendendo nome che non parrebbe ragionevole a chi primo l'inventò per i suoi portoghesi, perchè volle chiamarsi *Lusiada italiana* (1).

Questa prima versione, come è noto, fu opera di *Carlo Antonio Paggi, nobile genovese*, e uscì a Lisbona nel 1658, poi nel 59, in una seconda edizione, *emendata dagli errori*, che ho sotto gli occhi. Gli approvatori sono benevoli: così che frate Gabriello da Silva trova *felicidade* nell'opera del Paggi da spe-

(1) *Lusiada* | *italiana* | *di* | *Carlo Antonio Paggi* | *nobile genovese* | *Poema heroico* | *del grande* | *Luigi de Camoes* | *Portoghese* | *Prencipe de' Poeti delle Spagne.* | *Alla Santità* | *di Nostro Signore Papa* | *Alessandro* | *Settimo.* || *Lisbona. Con tutte le licenze.* | *Seconda impressione emendata dagl' errori* | *trascorsi nella prima.* | *Per Henrico Valente de Oliveira.* 1659.

rare *que, sobre exceder a quantas se hão escrito em varias linguas* (1), *será de grande credito da nação Portuguesa, por dar a conhecer em Italia quão grande spirito produzio Portugal em Luis de Camões,* e il dottore Antonio Barbosa Bacellar assicura i suoi paesani che *a versão he fiel et feliz, o estilo alto, claro et terso, a locução casta et heroica.* Poi alla prosa fanno eco i versi e Giuseppe Fonseca grida al Paggi: *Sic clara ex claro dum carmina pandis, Solem Sole tuo vividiore refers:* il grande portoghese diceva Francesco de Macedo *par sibi solus erat,* ma più avanti l'encomiatore gli mette al fianco il traduttore valoroso, *dum Soli et Lysiis addidit ille jubar.*

Se c'è luce in queste ottave non è quella che abbagli un amatore della poesia italiana, il quale vede nel genovese un mediocre verseggiatore che trova agevolata l'impresa dalla comunanza di rime e parole nelle due lingue (2). Ma spesso dello

(1) Intende delle versioni in latino, in francese, in spagnolo: queste erano quattro. Quanto all'italiana, notava il Paggi, nella lettera al Fransone, esservi chi dice « che fu in Roma cominciata tal opra »; ma ignota allora, e più tardi.

Rammenta poi quella latina del vescovo di Targa *il quale però, passando sotto silenzio il nome dell'autore, non considerò che aveva per le mani un orologio che accusava chi lo traeva nel seno:* e aggiunge, *trasporto altresì replicato, per relazione d'alcuni, pure in latino dal dottore Andrea Baiani, che non è poi comparso alla luce ed ora novamente sperato dal mondo dal Padre Macedo per lo esquisito stilo della sua penna.* È da vedere il libro del Do Canto (*Colleccao camoniana* pag. 33) ove si discorre dell'anonimia stranamente serbata da Tommaso de Faria, vescovo targense e del ms. di Andrea Bayam serbato a Roma. Di promesse fatte dal Macedo, o di speranze che altri ne avesse, non è detto nulla. Le spagnole, anteriori al 1658, non sono quattro, ma tre (di Benito Caldera, di L. Gomez Tapia e di Henrique Garces).

In fine cita il Paggi di volo anche *una versione inglese.* Deve essere quella del Fanshaw (*Do Canto,* pag. 49), stampata nel 1655. È probabile che i due traduttori, l'italiano e l'inglese, si conoscessero; perchè il Fanshaw si trovava a Lisbona alla fine del 1661, e poi dall'agosto 1662 per un anno intiero.

(2) Anche in tutta l'ottava. Vediamo, a caso, nel libro: il Camoens ha (IX, 61) *fôra, cores, Aurora, flores, Flora, amadores, bella, donzella* e il nostro italiano *fora, colori, Aurora, fiori, Flora, amatori, bella, donzella.* Anzi il Paggi protesta che l'*accostarsi alla stessa rima del Poeta... è stato il maggiore studio.*

Chi guardi alle parole del Paggi (« l'*ho composta all'uso nostro* ») potrebbe ad ogni modo crederlo più libero che non è.

voci meno usate a' poeti si spaventa e non oserà dire che *as bombardas horrisonaš bramavam* (II, 100) o invece diventa troppo ardito nel rubacchiare agli stranieri le parole, e gli parrà buona presa (1) il *sonoroso* (I, 5), o nel tramutare le nostre, onde l'*ogni dimore* (VI, 72).

Ma non voglio considerare minutamente l'arte del traduttore; mi basta qui rivolgere l'attenzione, mia e degli altri, a poche considerazioni che il Paggi fa nel proemio. Egli manda i versi ad Alessandro VII° papa, al Chigi, sapendo bene come *l'uomo che, vinto di allori, non fu che bersaglio di fulmini, in un sol Campidoglio può aver ricovero, sotto una sola Quercia di Giove;* ma, benchè *prencipe de' poeti delle Spagne la Maestà li fa vacillare il passo, se non l'è padrinato l'ingresso;* e a *padrinatore* del Camoens l'italiano presceglie mons. Giacomo Fransone. A lui va dunque il libro e si prega il Mecenate non lo lasci « *andar disimparato* » (2). Di tante lodi che può avere uno scrittore bellissima è questa: che *in tante calamità che l'oppressero non vi fu chi potesse vantarsi di avere comperata la sua penna nè di essersi sottratto alla libertà della sua modestissima censura.* Ma non basta il Monsignore; perchè anzi, *come l'aco tira alla sua Cinosura,* così la *penna* del traduttore si volta anche a Giovanni Giorgio Giustiniano: e sulle cose dette a lui dobbiamo fermarci. Non già sulle lodi al poema, da contentare ogni più sviscerato amatore delle lettere nazionali, chamandolo il Paggi *una idea stessa di tutte le perfezioni;* ma sulle giunte che, trascinato dall'estro, fa di ottave sue a quelle del portoghese. È più noto che, alla chiusa del poema, il Paggi, cominciando dal verso

(1) Più in là (per es. II, 100) se ne astiene e bastano le *trombette sonore.* — Altrove c'è *longo* (V, 13) il *perfido Mahometa* (IV, 49).

(2) Ognun vede che la voce è portoghese e se ne compiace il Paggi perchè anche altrove, nella sua prosa, non sa dire protezione, ma *amparo.* Nè solo copia le parole *accertare* (riuscire), *transunto* (copia) ma anche la loro giuntura: e dirà non esservi *spedizione più confacente alli secondi Argonauti che la de' Portoghesi:* e poi dirà della Lusiada, *la fama che la mi diede... alle mani.* Ma qui ci arrestano le difese del Paggi stesso. *Se mi vedranno talvolta, per la corrente della rima, cadere dalla penna alcuna paroluccia vestita alla spagnuola o che non ci sia nella Crusca, non ci ponga V. S. I.* (cioè il Giustiniano) *alcun dubbio che mi vorranno interdicere aqua et igni.*

Cotal cantava il lusitano Cigno inventò sei stanze, poi rifatte in portoghese con molta eleganza dall'Almeida Garrett (1): e che, nel canto terzo un'altra è frapposta che dice così:

> XVI. Liguria il chiude, ove il terren declina
> Verso occidente, in cui siede l'altera
> Figlia di Giano, altra itala reina,
> Che al lungo tratto e al regno opposto impera.
> Quella che snidar fe' la saracina
> Gente dal mar Tirreno all'onda Ibera,
> Contro ognuno invincibile, indefessa,
> Se non qualora ella oppugnò se stessa.

A queste cose nuove, che si intrecciano alle antiche, rimanda, in un libro che è frutto di diligenza meravigliosa, e di amore alla poesia ed alla patria, il signor Giuseppe Do Canto (*Collecção Camoneana,* Lisboa 1895); e il dotto portoghese non dice di più. Certo si rallegra a vedere una piccola frangia al ricco panno che egli veniva intessendo. E prima di tutto vediamo come il Paggi scusando sè, accusi severamente il Camoens. Amico il poeta, ma più amica la patria: e il traduttore si sdegna che il geografo dimentichi la sua Zena.

Diranno [i critici] *che ho presa una grande licenza poetica... sopra cosa che nè il poeta disse, nè forse volle dire. Con tutto ciò, parlando delli Momi patrioti, spererò che, in questo caso, doveranno dispensarmi, sendo senza dubio stata minore la cortesia del poeta della mia licenza fondata sul filo del discorso e sulla ragione. Quelli di altre nazioni che per altro avessero qualche invidia a questa ottava, con dichiararsene, verranno a macerare più se stessi che me* (2).

(1) Da leggere anche nella *Collec. camon.* pag. 38. Nelle *Obras* del Garrett (Lisboa, 1853), a pag. 248 del volume XVII.

(2) Citerò, a questo proposito, uno scrittore anonimo che *Del Camoens e de' suoi traduttori* (cioè del Nervi e del Briccolani) scrisse con molto senno nel *Subalpino* (Agosto 1839, Torino, Ghiringhello): *i versi che riguardano l'Italia... non si può ben dire se siano dettati da un pensiero veramente religioso o da un'amara ironia* (pag. 128). Sulla versione del Paggi, che non potè esaminare, dà solo il giudizio del De Souza-Botelho, che la chiama, come la spagnola del Tapia, *prosaica e letterale* (pag. 137).

A questa dissertazione, che non avrei conosciuta, mi guida la solita cortesia di un amico, del signor G. de Araujo, console a Genova del Portogallo.

Forse, come a' nostri tempi, anche allora si condonava dimolto allo zelo di affettuosi cittadini, ma non si credeva opportuno lo sciupare, o lo scambiare, i frutti delle fantasie degli uomini, con doni che non desidera nè chi scrisse nè chi legge. Ma andiamo più in là. Il proemio dice: « Le ottave di S. Francisco Savvero al canto decimo [119-122] vi andavano, a mio credere, per ogni ragione e, se a tempo del poeta fusse stato santificato, non poteva trascurarne la memoria. Chi per aventura avesse aversione a sì gran Santo potrà darmene l'accusa ».

Le strofe cominciano:

Ma a sì gran carco un serafino core
Sottentrar già veggio io, lampade ardente,
A risvegliar dall'intimo sopore
L'addormentata innumerabil gente ....

Il Camoens, drizzando gli occhi alla Cina, chiudeva una stanza (X, 130) a questo modo:

Estes, o Rei que tem, não foi nascido
Principe, nem dois pais aos filhos fica;
Mas elegem aquelle, que he famoso
Por cavalleiro sabio e virtuoso.

E il Paggi, *come il Poeta errò nell'istoria a suo tempo poco nota,* gli fa il maestro, guidato dal P. Martini nel suo *De bello tartarico:* e così avremo (str. 134):

Tra l'impero di China il muro siede
E la Tartaria che le giace appresso,
Potenza immane, ed egualmente forte
Regna il figliol nella paterna morte.

Ma c'è altra correzione, e corruzione, più grave, da non trascurare nè in Italia nè in Portogallo. Vedi, dice il Camoens, la grande terra superba per l'oro lucente (X, 139),

Castella, vossa amiga, será dina
De lançar-lhe o collar ao rudo collo:
Varias pròvincias tem do varias gentes,
Em ritos e costumes differentes.

E il Paggi (str. 143):

> Castiglia, amica vostra, al collo appenso
> Averagli il collar con man pugnace,
> Cui dal Ligure eroe viene scoperto,
> Però pria a' vostri regi invano offerto.

E le freccie diventano più acute nella introduzioncella, ove abbiamo:

« Alla strofa 143, dove ho fatta menzione del Colombo nostro, che il poeta dissimulatamente passò sotto silenzio, mi rapporto alla protezione di V. S. Illustrissima [del Giustiniano], tanto zelante della gloria della nostra patria, quanto per lo benemerito desideratone al diadema (1). Che si aveva a fare? Trattarsi dello scoprimento dell'Indie Occidentali e non nominare chi le scoprì? Nome che, tutto di penne (2), tutte le penne ha stancate per celebrarlo? Potrà forse parere ciò scusabile nel poeta, già che si era astenuto di non annoverarlo con Ulisse, nè con Enea al principio del primo canto, per deprimerlo, se ebbe motivo bastante almeno di neanco metterlo in riputazione con nominarlo: di cui forse nè gli stette bene tampoco al terzo canto nominarne la patria (3); ma in penna genovese sarebbe stata sceleraggine pubblicarne il trasporto senza rendere il dovuto onore a così glorioso e celebrato eroe della nostra patria. Se può essere scusa bastante l'averlo io toccato modestamente, e più che alla sfuggita, senza parola alcuna misteriosa, non dubito che V. S. I. mi farà valere la difesa. Chi però non volesse ammettere la scusa, potrà darvi sopra della penna, che non perciò mancherà l'opra di correre a suo cammino, nè il Colombo nostro mancherà per questo di avere scoperte le Indie Orientali ».

(1) Se un portoghese desiderasse traduzione italiana dell'italiano cerchi intendere « dei servigi che desidera il Giustiniani sieno fatti all'onore, alla corona, di Genova ». Anche un italiano ha bisogno di *versione* portoghese. Il Paggi dice *Ch'ignoranza madrigna è della stima* (V, 97); e lo rischiara il verso dell'originale *Porque quem não sabe a arte, não na estima.* — E l'italiano non saprà che cosa sia lo Xeque nel verso *Veglio savio e dal Xeque in conto avuto* (I, 77); la voce araba, a casa nostra, diventa *lo sceicco.*

(2) I colombi non hanno le penne? Quanti esempi nel secento ai trastulli dei nostri poeti dell'ottocento!

(3) Ecco perchè sparì dal poema non solo il genovese ma anche Genova.

L'opra veramente, nel *correre a suo cammino,* si fermò presto: e fa meraviglia come questo poema, l'*idea stessa di tutte le perfezioni,* si macchi ad un tratto, secondo l'italiano, di brutte macchie. Intanto un lettore si domanda quante giunte e quante raschiature sarebbe tentato a fare nella epopea del Portogallo un traduttore singalese o dravidiano, se mai ce lo portasse un vento orientale. Si scuserebbero con gli esempi di Europa; dolendosi che, prima i soldati, e dopo a loro i poeti, non fossero più pietosi alla nuova terra dove coglievano i fiori e li calpestavano.

Avevo finito, e ricomincio in poscritto. Come attirano ai libri le belle lodi così le censure acerbe: si ha il rispetto ai grandi, e la pietà ai piccolini, che forse meritano difesa. L'anonimo del *Subalpino* contro al suo paesano che, senza mostrarsi tutto quanto, diede alla luce nel 1772 le ottave della sua *Lusiade* (1), diventa feroce (2); ma chi riprenderà, fuori dall'ombra e dalla polvere, il volumetto vedrà subito come sia vinto il Paggi, ed anche qualche verseggiatore che, traducendo, incontrò meno aspra fortuna di giudici. Apriamo a caso, al canto III, str. 114 (pag. 89), e leggiamo i versi del piemontese, messi a riscontri con quelli del genovese:

(Anonimo)	(Paggi)
E mille lancie allor in un istante	Ed ecco i feri colpi e dell'umano
Gli usberghi urtando, ognun l'orrida [immago	Sangue il ferro ad un tempo avaro e [pago:
Di morte apprende; e qual agonizzante	Chiama il Moro Maometto, il Cristiano
Chi fa voto a Maometto e chi a sant'Iago.	Invoca il tutelar suo Santiago.
Alzan grida i feriti, e il lor grondante	D'orridi gridi il ciel, di morte il piano
Sangue insieme confuso forma un lago,	Empiesi: ovunque esce di sangue un lago,
Dove chi dall'acciar fu risparmiato	E v'è chi di due morti insieme langue
Per maligno destin muore affogato.	L'uccide il ferro e lo sommerge il sangue.

(1) *La | Lusiade | o sia | La scoperta delle Indie Orientali | fatta da' Portoghesi | di Luigi Camoens | chiamato per la sua eccellenza | il Virgilio del Portogallo | ..... tradotte in italiano | da N. N. Piemontese.* || *Torino 1772 | Presso li Fratelli Reycends .....*

(2) « Il Vernazza ci fa sapere in un suo opuscolo [?] essere stato un tal Gazano albese, il quale soggiornò più anni in Sardegna, come regio impiegato » (*Subalp.* l. c. pag. 137). « La superlativa sciocchezza di questa versione ha fatto che fosse dimenticata in sul suo nascere ». (Pag. 137).

Il Camoens dice meglio, si sa:

(III, 113) Eis as lanças e espadas retiniam
Por cima dos arnezes: bravo estrago!
Chamam (segundo as leis que ali seguiam)
Huns Mafamede, e os outros Sanct-Iago.
Os feridos com grita o ceo feriam,
Fazendo de seu sangue bruto lago,
Onde outros meios mortos se afogavam
Quando do ferro vidas escapavam.

Così sempre i due italiani, liberi senza necessità, non già che compensino con un fiore, dei nostri, dove sono costretti a lasciare qualche spino; mediocri tutti e due, ma minori che nel primo i guasti del secondo (1), che non è di quei bricconcelli da avere i critici intorno come cani arrabbiati. Codesto vorrebbe lungo discorso e comparazioni che altri farà, se vuole. Badi ad ogni modo che, nel giudicare lo stile del Camoens, difficile a ritrarre serbandogli dignità, bisogna paragonare anche un altro stile di lui, di fiorite eleganze, nella lirica. Non volle forse il poeta semplicità di racconto? Quanto più semplice è la veste tanto si vede più ogni piccola sgualcitura, o si sente il bisogno di quella piegolina che fu tolta (2).

(1) Protesta il traduttore che, avesse prima conosciuta la versione del Paggi, avrebbe *risparmiata la fatica* (pag. XXI). Non è traduzione *letterale e scrupolosa* (pag. XXII), ma *ho sempre procurato* (continua l'anonimo) *di non iscostarmi dal vero spirito dell'autor portoghese*... benchè, *in certi luoghi, senza allontanarmi però giammai da lui, io mi sia fatto lecito di servirmi di qualche espressione, la quale mi sembra più accomodata al gusto dell'italiana favella* (pag. XXI). Alla fine del libro (pag. 303) c'è poi questa noticina: *Il traduttore disapprova generalmente tutte le espressioni usate dall'autore troppo libere, sì politiche che morali, non ostante che, senza offendere la fedeltà della traduzione, egli abbia procurato di modificarle.* Egli presceglie insomma la fedeltà infedele.

(2) Prima di lasciare il nome del Camoens domanderei chi fosse il primo a dire quello che ripete un irlandese, il padre Prout (*The Reliques* of Father Prout. London, Bohn, 1860, pag. 115): *Luis de Camoens died raving in an hospital at Lisbon?* Speriamo non se ne avveda la nuova scuola.

II

Che fra i nomi venerati in Estonia fosse anche quello di *Tõnnis* si sapeva da un pezzo: e si pensava ad un santo di altra chiesa, a quell'Antonio dal quale invocano gli uomini pii, siccome da protettore, la prosperità. Nuove ricerche fanno vedere meglio i fatti, e indovinarne le radici.

In alcune parti di quella regione vi sono luoghi sacri a Tönnis (1): qua un campo, là un giardino o una pietra; e chi non ne astiene la mano rapace è punito di malattie e chi, poniamo, vi mangiasse un frutto ne avrà a soffrire il male a' denti. Non sapere che c'è peccato, non iscusa. E come placare l'offeso? Gli si brucia l'esca, il *kõbjas:* o gli si scanna una bestia, ed egli ne avrà parte, o si danno cibi che egli gusti, o abiti, de' quali basta un modellino, rimpicciolito come avesse a vestire un fantoccio. I regali vengono deposti in una fessura nelle pareti della casa, o dentro a una cassetta che abbia al fondo uno zipolo di cera. E la cassetta è appunto detta *Tõnnise-vakk;* benchè taluno pensi a *vahk,* che sarebbe la cera, deviando dalle leggi di una semplice interpretazione (2). Ma si svegliava le fantasia; perchè di cera si facevano immagini dell' idolo, ritratto alle volte anche in legno o in osso umano.

Si vede che la prima origine del rito è nel paganesimo: e il nome cristiano fa sparire l'antico, cadendo la festa il 17 di gennaio, che è giorno nel quale si festeggia sant' Antonio. Non deve mancarvi la birra: e si sacrifica una pecora, messa a bollire con pezzetti di altre carni, salate da un pezzo, e offrendo quella broda all' idolo, e spruzzandone i luoghi attorno alla casa, e accendendo lumi ad onore della cassetta pia. Poi c'è processione e parole che, alla lettera, direbbero « Tönn babbino, Tönn

(1) Scrivo ö, come usava una volta, nei libri estoni; ma, in questa memoria, l'o è accompagnato da circonflesso alla greca, e rappresenta un suono che all'ö assomiglia di molto. Lo stesso vale per *köbjas.*

(2) *Vakk* è la cassetta, in estone (finnico, *vakka*): e al *vahk* invece risponde nel finnico *vaksi.*

mammina, non tormentare le nostre bestie: sieno i cornicciuoli in su, ed i codinzoli in giù e le nascite per bene » (1).

C'è dunque in Tönnis una fiera potenza che bisogna domare con la preghiera e coi doni: il cattolicesimo, come altrove, si adoperò a tramutare le vecchie tradizioni e a lui ci fanno pensare quelle luminarie. Ma fu mai così possente in quelle terre? E se Antonio aveva a scacciare il nemico, perchè non mostrarsi tutto intero? e perchè cancellare della sua *santità* anche la memoria? (2).

Un altro nome di Tönnis è *Haue Pell* intorno al quale non arrischia di dare spiegazioni l'autore della noterella che io do in sunto, e che è il D.r M. Buch (*Ueber den Tönnis-cultus und andere Opfergebräuche der Esthen,* nel *Journal de la société finno-ougrienne,* Helsingfors, 1897 vol. XV[3], 5-13).

III

È corso un secolo e genti di sangue latino con genti di teutone sangue s'incontrano sui mari del mezzodì, le armi in mano, l'odio in cuore, sperata, o nella vita o nella morte, la gloria. Chi dona l'alloro? il candore della giustizia, o la frode della violenza? Chi sedeva allora, e chi siede oggi, giudice della tenzone? Forse le altre nazioni guardavano nel 1798 con ribrezzo e paura: forse

(1) Nel testo il diminutivo è *sönaksed* e tradotto « parolino »; ma l'autore cita, ed approva la correzione che fa il dotto prof. Setälä, il quale legge *savak(e)sed*, cioè piccole code. Dovrei fermarmi: ma pensando che quella zuppa versata arriva fino al letamaio, e anzi questo non va trascurato, oso fare una interrogazione: non ci aiuta il *sönnik* degli estoni (finnico *sonta* e *sonnan* nel genitivo) che è appunto il letame? Si corre forse di guasto in guasto nelle parole. La fecondità non cresce quanto più scende nella terra il suo rigeneratore?

(2) In alcuni paeselli del padovano, nella festa di s. Antonio, i villani conducono attorno alla chiesa i loro bovi e il piovano, dalla porta, li benedice. I nostri sono più furbi; al loro avvocato non donano nulla e ne hanno ogni cosa.

Le benedizioni al porco nell'isola di Zubut, come ce le racconta Antonio Pigafetta (*Relaz. di viaggiatori*. Ven. 1841, II, 354), costavano di certo più fatica.

guardano adesso con tranquillità sdegnosa, che non è virtù dei generosi e dei buoni.

Quando Orazio Nelson, rimpetto ai lidi africani, rompeva in Abuchir le forze navali di Francia (1 agosto 98), nella quiete di Pisa, un inglese rivolgeva al fortunato capitano i suoi versi; un *idillio* come li chiamò, una immaginetta che s'incolora del sangue della giornata famosa. Pare che il poeta rimanesse ignoto, e raro il libriccino: meno curato in Italia, perchè sonante in voce forestiera: meno veloce a trovare la via della patria in quei tumulti. Ne risveglio per un momento la memoria, ristampando due strofe, la prima e l'ultima. Lo scrittore non ha forte l'ala della fantasia, nè veemente l'affetto, nè piene di luce le immagini; muove lento, descrive, ma non vede nè fa vedere. Di più, e meglio, hanno a dire i paesani di questo sconosciuto, e forse ad indovinare chi sia.

Come here my Muse, come, for a moment sing
Great NELSON'S deeds, which, on the lofty wing
Of loudest FAME swift borne, from ev'ry breast
Ecstatic joy, and wonder have exprest.
And sing how first the Parthenopean coast
Anxious he reach'd in search of Gallic Host,
And next thro' Scylla and Charybdis pass'd,
Making the Monsters stare, and stand aghast;
And how th' Eastern sea he then long weather'd,
And thrice the wide space completely measur'd,
Which from Trinacria runs to Canop shore:
He restless e'er, and eager to explore
What course his Foe had steer'd, and where to meet
His long pursu'd, and ne'er appearing fleet.
Doleful the day, and doleful he the night
Two months near pass'd before he came in sight
Of what alone his sinking heart could raise,
And all his pains of tortur'd mind appease.

Ma Febo gli arride: s'apre il giorno desiderato; onde gioisce il cuore del prode, che appresta armi ed arti di guerra. A un tratto comincia e si sparge la strage: infranti gli alberi o ardenti, rossa l'onda di sangue: ed ecco fiamme divoratrici correre per i fianchi e nel cuore dell'*Oriente* ed inseguire marinari e soldati, o arsi con l'arme in mano o che cercano di un salto

altra morte. Scoppia la superba nave: tutto è silenzio nell'oceano atterrito: ritrae l'onda fuggente il Nilo, trema Nettuno, il re. Poi ricomincia la mischia feroce, doma la superbia dei Galli: e tre giorni e tre notti dura la lotta, sempre incoronando Vittoria gli inglesi guerrieri di allori che non mai cinsero le loro fronti, che sempre verdeggeranno sui loro sepolcri.

Confusion last, and desolation meet,
And haunt in ghastly form the hostile fleet:
Which stript of number, force, and leading Chief,
Wretched became, and spent beyond relief.
And which moreover of all hope bereft,
Was to the mercy now of Nelson left.
To whose immortal honor we can say:
So glorious ne'er before was gain'd a day;
And never more perhaps will Warrior gain,
So long as warlike ship will ride the main (1).

Al capitano non mancarono i poeti, e rammento che nella Spagna il Moratín, *por encargo del principe de la Paz,* si mise a scrivere la *Sombra de Nelson* (2). Ma i curiosi avrebbero a cercare versi scritti sulla battaglia, e appena divulgatane la fama. Di Cristiano Voigt c'è, sulla vittoria inglese, un'ode latina, tradotta subito nel Nuovo Mercurio tedesco del 1798 (3). Come i soldati, erano veloci, e animosi, anche i poeti.

Altri poeti gareggiarono con loro, i pittori; e fu celebre, qualche anno dopo, la tela del Gros (4).

(1) L'opuscolo, che è di XII pagine ha questo titolo: *On | Lord Nelson's Victory | over | the French Fleet | at | Abouquir. | An idyl | by P. P. D. D.* ||. *Pisa | from the new Typographical Press. | MDCCXCVIII.* Il D. D. ci mostra che lo scritto è di teologo, probabilmente di un ministro evangelico.

(2) Menéndez Pelayo, *Ideas estéticas* III, 184.

(3) *Neu. Deutsch. Merkur,* 1798, III, 249. Tolgo la notizia al Biedermann (*Goethe-Forschungen,* 1879, pag. 376).

(4) Ne discorre, tra gli altri, il Capefigue: « Gros se posait l'émule de Girodet dans son tableau de la *Bataille d'Aboukir,* mêlée où les caractères de peuple se distinguent comme en relief, sons les feux étincelants du soleil du Nil ». (*L'Europe pendant le consulat et l'empire de Napoléon,* Brux. 1848, X, 18).

VOCI NUOVE DI SCIENZA CHIMICA

NELL' ARMENO

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Il mostrare a colleghi, anche amorevoli, tutta la propria ignoranza ha forse il nome di sfacciataggine: e parrà insieme artifiziosa prudenza lo scusarsene. Si vogliono *cose,* e si ha sdegno delle *parole:* ed io invece vengo davanti a voi con parole, direi anzi con fiato di parole, corpicciuoli informi, dentro ai quali c'è un'anima, ma che io non sento, non veggo. Forse alla fine mi scusate; e intanto sbarrate gli occhi, a sentire che, non sapendo io se al fornello le storte vanno capovolte, e quasi di che colore sieno l'oro ed il piombo, vengo a discorrere di chimica; e non già di quella *chemica curiosa* dei secoli andati, che invogliava dimolti cervelli impazziti, e che potrebbe riececitare quelli malati, ma di quell'arte delle trasmutazioni, sana e feconda, che è onore di tante scuole. L'esordio finisce: e sono sicuro che non vi dispiace il vedere che cosa abbia tentato, per i nomi degli elementi, e del loro affratellarsi e delle loro prosapie, un popolo meno esperto di queste ricerche, e nell'oriente.

In un giornale scritto in armeno, e che esce a Costantinopoli (1), c'è un discorsetto, tripartito, intorno ad un libro

(1) Nei numeri 400, 401 e 402 del *Püsantiòn* (17-19 febbraio 1898, giorni che rispondono nel calendario nostro al primo, secondo e terzo di marzo). Direttore del giornale è il signor Püsànt Checiàn.

Scrivo sempre le parole armene da rappresentare il suono che hanno adesso tra i più occidentali della nazione, nè bado al valore che avevano le lettere in antico; così che pongo *Püsantiòn* e non *Bivzandion.*

L'ultimo a proporre, per i libri di filologia orientale, lettere latine che rispondano alle armene, fu Federico Müller, nel 1897, negli Atti dell'Accademia

stampato nella stessa lingua, ma presso a noi, nell'isola di san Lazzaro; e più ancora presso a noi, in mezzo a noi, ne vive l'autore, erudito ed operosissimo, il p. Emmanuele Cacciunì (1). Quell'opera, riveduta dopo ventitre anni, ha il nome di *Tecnologia*

Viennese (*Sitzunsber.* CXXXVI: *Die Transcription fremder Alphabete*). È morto da pochi giorni questo valoroso che, con la mente e con le ricerche, corse il mondo quanto è largo: guardando addentro nelle lingue, non al di fuori, e rivelandone, con opera faticosa e costante, i segreti. Fra tutte le parlate, da illustrare comparando, ebbe a predilette la battriana e l'armena; fedele ai consigli del suo primo e illustre maestro, di Antonio Boller.

Il Müller trascriverebbe con segni che non ho tutti nel cassetto del compositore, e dovrò ingegnarmi a darne notizia: a. b. g. d. e. z. ē. e [con un cerchietto sotto alla lettera] th. z' [col piccolo v sopra la z che il boemo usa per segnare il j francese]. i. l. χ. ts. k. h. [con punto sotto]. dz. l. [con un taglio a traverso, come nel polacco]. ts' [la s con v di sopra, come in boemo si segna il ch francese]. m. j oppure h. n. s'. [come ho detto dianzi per ts']. o. ts'h [di nuovo il s' boemo]. p. dz' [z' boemo] r'. s. w. t. r. tsh. u oppure v. ph. q. ō. f.

Giova, specialmente in Italia, usare segni che non manchino a nessuna stamperia, e badando alla scrittura non alla pronuncia, onde -oj benchè suoni -o, -aj benchè suoni -a. L'alfabeto che adopero (ma non già questa volta) è il seguente: a. b. g. d. e. z. ê. ë. th. zh. i. l. ch. ts'. k. h'. dz'. l'. c'. m. j. n sh. o. c. p. g'. r'. s. w. t. r. z'. v. ph. kh. ô. Invece di ov scrivo u. H mi serve da diacritico, a dar nuovo colore ad altri suoni; ma quando sta da sè (la XVI[a] lettera), diventa h': altro diacritico è l'accento acuto. A questo modo non c'è lettera armena che si confonda con altra.

Ai curiosi, se ce ne sono, posso anche dire come si rappresentasse l'armeno in lettere nostrane il card. Mezzofanti. Ho di sua mano un fogliettino che trascrive parte di un catechismo, come vede chi sa, e dice così: *Zinċ e kahanajuthiun? Kahanajuthiun e artiok chorhurt? Jerp hasdadiaz' zaiz chorhurth Diern mier? Zinċ e niuth kahanajuthian? Zinċ e tziev ajor chorhrtò? Uo ize Bas'donia tziernatruthian kahanajin? Uik en bas'damunk kahanajn?* Il cardinale pronuncia all'occidentale; e le parole che usa si traducono così: « Che cosa è sacerdozio? Il sacerdozio è forse mistero? Quando stabilì questo mistero il Signor nostro? Quale è la materia del sacerdozio? Quale è la forma [*dziev*] di questo mistero? Chi sarebbe il ministro [*pashtôneaj*] della consacrazione del sacerdote? Quali sono i ministeri del sacerdote? ».

(1) Il titolo armeno dell'opera tradotto alla lettera è questo: *Tecnologia ovvero Magazzino di cognizioni. La compose il p. E. dottore Cacciunì, della congregazione mechitariana. 2.ª edizione, raddoppiata, con nuovissime ed utili aggiunte.* Venezia, nella stamperia di S. Lazzaro, 1897 (pag. 604).

e prima di gettarvi l'occhio è bene che si badi alle lodi e alle accuse che al suo paesano dà il signor L. Polad.

« In questo libro, gli artigiani di ogni ordine possono tro-« vare sopra il loro mestiere notizie più o meno utili. L'autore « si sforzò, nella seconda edizione, di arricchire l'opera coi me-« todi nuovi e le scoperte. È bene che ogni artigiano, e ogni « capo di industrie abbia questo libro, tanto più che l'autore « glielo presenta al modico prezzo di tre lire. Le sue principali « mancanze sono lingua artificiosa e stile difficile (1)...... Sotto « questo aspetto non può arrivare alle mani di gran parte degli « artigiani, la quale non può comprendere scritture che ritrag-« gano la lingua antica. Poichè il volume è consacrato al popolo, « e l'autore tenta di essere utile al popolo, invece di sforzarsi a « sfoggiare la sua potenza nell'arte dell'imitare gli antichi, era « necessario che discorresse con lingua più intelligibile a quel-« l'ordine di persone. Quello stile artificioso non è nè l'antico « nè il popolare (2). Nel suo periodare il C. ora s'accosta a

(1) Qui il critico, che dirò poi non irriverente, va troppo in là. Ma nel tradurre le immagini di altre nazioni non è facile cogliere il vero punto: si dà più e meno che non richieggano da interpreti onesti. Usa l'armeno dire il *Libro del Scimille (Vjets-hazariàg)*, quasi un *Scimillario* (se ci è lecito inventare una parola) quello che tratta di cabala, che giuoca attorno ai numeri, alle parole, alle lettere, dietro la scuola e l'esempio dei rabbini: e il signor Polad dice, a questo luogo, parergli lo stile del nostro Cacciunì *del secolo di quei libri*. Poniamo *oscuro* senz'altro; perchè ripeto che, al mettere in bilancia la voce armena, non ne trovo il peso; come non lo troverebbero in oriente a chi parlasse per celia di *stile da Pataffio*, o di *stile da Burchiello*. E va notato che neanche il *mistico* di laggiù è il *mistico* di quassù, non essendovi dentro alla parola, come la ripensano, la contemplazione dell'infinito; così che tutto il romore che fa si risolve in un suono leggero, nell'esprimere come fatichi troppo la mente degli sbadati, che al leggere, aperti gli occhi, vorrebbero tener chiusa la chiave dei cervelli. Il P. disse *misdicagdn* (mistico).

(2) A questo punto faccio anch'io l'ardimentoso. Corre nell'armeno popolare, come non correva nella vecchia lingua, l'abitudine di mandare innanzi a tutti i presenti dei verbi un *ghé:* il critico si lagna che nel libro nuovo molte volte sparisca, e il C. rispondendo afferma che volle di proposito temperarne l'uso, togliendo il *ghé* a quei luoghi che nella costruzione rispondono al futuro o a modo dipendente, soggiuntivo. Qui si va a pascere nel campo comune, ma strappando via, con l'erbuccia, anche la radice: e la communità ragionevolmente si sdegna, e contrasta Non è bene che accademie, o scrittori,

« quello, ora si inchina a questo...... e in un opera preparata
« a vantaggio del popolo che bisogno c'era di usare linguaggio
« così mescolato? (1).

« L'autore si sforzò con zelo ad armenizzare ogni parola
« di scienza, e questo alza il valore dell'opera; solo che quello
« che si disse intorno alla lingua artificiosa, bisogna ridire anche
« per il *labirinto* di voci scientifiche, dal quale anche un padrone
« di fabbrica che sia colto a gran stento può uscire, specialmente
« per le parole chimiche, di alcune tra le quali è spiegato il
« valore, in lingua francese, alla fine. Ma disgraziatamente per
« noi, artigiani che sappiano il francese o altra lingua di Europa
« non ne abbiamo; nè che conoscano almeno gli elementi delle
« scienze naturali e delle matematiche. Ora, se nostro scopo è
« di venire loro in aiuto, non abbiamo a sforzarci di presen-
« tarci con una lingua che si intenda? e se ci si mostra qualche
« raro tecnologo armeno, esperto di una lingua di Europa, e
« di scienze, non si aspetterà da libro come questo un diretto
« profitto, perchè ha dinanzi aperta una via più larga, le opere
« in quella lingua che conosce, i giornali, le riviste. Lo zelo
« del p. Cacciunì sarebbe stato di maggior pregio se presso alle

mettano così profondo il coltello nel corpo vivo. Vero è che il p. Emmanuele si richiama ad un'altra particella che viveva ed ora è morta, al *ghor;* ma non credo che l'uccisore fosse uno solo e, tra le due forme, s'avrebbero a fare sottili distinzioni alle quali non darei il luogo in questo momento. Confesso poi, per abbonirmi il nemico, che anche il *nè* dei periodi ipotetici si leggeva spesso quarant'anni fa, ed ora è cosa rara, quasi invisibile; ma resta sempre che arbitrio è arbitrio e che viene acremente combattuto quando se ne conoscano l'autore, il complice, il difensore.

(1) Certo prendendo dall'Europa tutto quello che dà, si va più lesti: e allora diventerà ricchezza armena una serie di parole come questa (che tolgo a caso a poche pagine di un altro giornale di Tiflis, il *Mscidc*, serbando la pronuncia che vive colà): *comitèt, sindicàt, misionàr, consùl, congrès, artist, vodvil, piesà* [in teatro, la pièce]; e i bolli delle lettere saranno *marcanèr*, e l'agitazione elettorale si chiamerà *entroghacàn aghitatsiàn.* Si va più lesti, ma dove s'arriva? e giova davvero? Studino anche gli armeni, con fatica l'arte dei loro antenati nello scrivere: *vogliano coll'impararla prepararsi all'operare: di che talvolta la fortuna porta improvvise ed inutili occasioni ai popoli, che nell'avversità si abbandonano a servili piaceri, invece di consolarsi con generose fatiche* (P. Giordani, Opere, Milano 1857, Sanvito, vol. X, pag. 240).

« parole inventate ed alle ignote avesse messa spiegazione di
« facile intelligenza. Oltre a questo, parecchie parole ricevute da
« molto tempo nell'uso sono dal p. Cacciunì cacciate via del tutto,
« forse per essere giudicate da lui male appropriate, inventandone
« egli di nuove a suo capriccio, tanto da dare un aspetto *miste-*
« *rioso* all'opera sua, e lontano dallo scopo che s'era proposto ».

Io non siedo nè giudice nè procuratore, ma umile cancelliere: e per questo volli ripetere parola a parola quello che dice il *Bisanzio;* ma l'istinto dell'avvocatura c'è in tutti noi, e lasciando il cavare le conchiusioni vere agli armeni, si può arzigogolare alla meglio. Armenia e Grecia sono due sorelle: e il disputare sulle battaglie che si fanno laggiù le lingue dei nonni con quelle dei nipoti, è comune a tutte e due nelle origini e negli effetti. Se l'anglosassone fosse durato, sola lingua dei dotti, in Inghiltera, fino al mille e ottocento, se il latino nella Spagna, nella Francia, e tra noi, di che istromento potevano servirsi il Tennyson, il Quintana, il De Musset, il Leopardi? E tutta l'arte, appresa con fatica nei libri di tanti secoli, avrebbero essi gettata via, per poi ingenerarne un'altra, con nuova fatica, nella parlata di popolo? Quella di Oxford o di Edimburgo? di Córdova o di Barcellona? di Marsiglia o di Lione? di Recanati o di Siena?

L'armeno di tutti avrà certo vita prospera nell'avvenire, ma non c'è; ci sarà, nel temperarsi, o nel durare inutili le dispute, quando crescano e nel numero e nella forza le opere che sono gloria della nazione, gli esempi dei più forti ai mediocri.

Se ogni oggetto che la scienza contempla, se ogni idea che essa scaturisce e collega, avessero in Armenia nome paesano, nazionale, e un dotto, lieto e anche superbo di imitare intendendo tutto quello onde viene potenza a chi pensa e scrive, ed è serbato nel tesoro dell'antica lingua, ritraducesse, invecchiasse quasi, lo schietto parlare del popolo, egli somiglierebbe ai tiranni; ma a quelli vanitosi che sbraitano e non percuotono, che non fanno paura. Non c'è questo pericolo.

Si può dunque immaginare, poichè il bisogno è vivo, due operatori, che per vie l'una dell'altra discoste arrivino ad un tempo alla stessa meta; uno cogli occhi rivolti in su, all'antico, sapendo bene che, al rinascere, torna giovane ogni cosa; l'altro con gli occhi che girano attorno, a quello che vive, ma che

forse non è sempre roba di casa come mostra. Guardare all'occidente, dicevano i santi padri della chiesa armena, porta sciagura: e forse un riformatore della tecnologia, nelle parole che la insegnano e tramandano, si troverebbe spesso dai doni venuti di fuori, nella loro abbondanza, soffocato. Poi c'è il turco che spadroneggiá; e finchè l'Europa non s'armi, pacificamente, per impedire che non tenti di scacciarlo via da sè, il dizionario armeno, questo bravo cittadino, fa l'officio suo con amore e con furore (1).

Nelle due scuole, stà sulla cattedra della prima il nostro p. Emmanuele, e sull'altra salirà chi voglia, e chi può. Questo vale per le parole della tecnica. Quanto poi allo stile, gli artigiani di ogni nazione, troppo abbisognano d'interprete; ma se a giudizio degli uomini più colti, che diventerebbero i mezzani amorevoli in questo scambio, il p. Cacciuni, passa il segno, se fa troppo il letterato, se rammenta troppo la tradizione che è possente a san Lazzaro dell'arte dei classici, egli deve tollerare la censura. Non è di quelle che facciano arrossire. Tra il libro suo ed il popolo, se ne porrà un altro, più umile, più alla buona. Resterà il duomo solenne, che ad illuminarlo, a ripulirlo, ad ornarlo costa dimolto: e per i riti comuni, giorno per giorno, s'aprirà una cappelletta, con scarse torcie e pochi fiori.

A casa, come diceva frate Bernardino; e così, cari colleghi, usciremo di sagrestia. Il critico è severo, ma non irriverente e sgarbato: sente i pregi che sono nell'opera del mechitariano, sa quali difficoltà trovi e si metta innanzi, coraggiosamente aprendosi la strada; solo che egli teme sprecata gran parte della fatica, scemato il numero di intelligenti lettori. E si può domandare: la prima edizione, chi mai la divorò? o forse ad un libro, non cercato, non voluto, non goduto, l'autore racconcia adesso i panni con fatica per arrivare, da imprudente, allo stesso fine? Non è il p. Emmanuele, come pronto ad intendere la scienza delle cose, sagace ad indovinare le voglie e i capricci degli uomini? A codesti interrogativi risponda solo chi vive nell'oriente:

(1) Il Bréal (*J. d. Sav. Avril,* 1897, 197) dice: « Les philologues hellènes qui bannissent les mots turcs du vocabulaire continuent à leur manière la guerre d'indépendance ».

noi vedremo poi come ad alcuni appunti metta a riscontro i suoi l'autore della *Tecnologia:* intanto, non potendo seguire via via il critico, dove egli s'arresta, o trovando monca la descrizione di quello che serve ad un mestiere, o desiderando brevità, o scrivendo accosto alla parola del dotto anche quella del parlare comune, prenderemo un luogo o l'altro per saggio.

« Vediamo per i tessuti. Qui l'autore spiega la teorica nuova « nel bagnare le lane, avendo il Soubeiran con esperienze de- « terminato che i fili del lino, restando da settanta ad ottanta « ore in acqua tepida, a trentadue gradi, si dividono presto e « facilmente. La facilità crebbe tanto che adesso la tintura si « compie in 48 ore: il filo è più abbondante, più leggero il co- « lore e non c'è da appestare l'aria. Ecco un modo che ha « importanza ed utilità per i nostri campagnuoli, che s'occupano « nella coltivazione del lino ».

« Quanto alla tintura, ne parla abbastanza a lungo, dividendo « in tre parti il discorso, sui vegetali, sugli animali e sui mi- « nerali, così che il lettore può bene farsi una idea delle materie « primitive e del modo di prepararle. Qui manca solamente la « serie dei colori che derivano dalla distillazione del catrame, che « nell'arte tintoria hanno parte non piccola e che nella lingua « del popolo a Costantinopoli (1) si chiamano *garibaldi* » (2).

Perchè io abbia scelto questa noterella, si vede subito: e come la *camicia rossa* sia l'ispiratrice del traslato; toccando spesso a nomi rispettati questa specie di onore dalla fantasia libera del popolo, o da quella mercantesca dei fabbricatori.

Altrove (n. 402) rammenta il Polad i buoni insegnamenti che dà il Cacciunì sulla concia delle pelli, da compiere adesso, in pochi giorni, da otto a quindici, laddove prima ci si consumavano i mesi: e come, per rispondere alle voci francesi *tannin* e *tanner* il libro armeno usi *aghàgh* e *aghaghèl;* si direbbe che accorcia, e leggermente rimuta, l'armeno *khaghakhortuthiùn,* che è appunto il dare la concia; ma non capisco, continua il critico, come invece del *dsaval,* che è conosciuto da tutti, per significare il *volume* dei francesi il Cacciunì inventi la parola *daradsótz.*

(1) Degli armeni solo, o anche dei turchi? Nella capitale, o anche fuori?
(2) Dal N. 401 del giornale.

E così molte altre ne foggia di nuovo; come *jelegdrulhiùn* anzi che *jelegdraganulhiùn* (1), *arravelagàn* e *nuazagàn* anzi che *tragàn* [= positivo] e *patzasagàn* [negativo] e via via (2). — Questo come saggio; perchè non si vuole qui, nè deve, addentrarsi nelle teoriche e nella storia della *purità* nelle lingue (3); ma certo se corre adesso la voce *madìd,* che è il nostro lapis, (e anzi copiando l'altra parola nostra, la *matita*), continuerà a correre così a Van come a Costantinopoli, benchè non sia male che un depuratore tiri fuori anche l'armeno schietto e immagini, come fa il p. Emmanuele un dsracrìce (4). C'è orecchio ed orecchio, come c'è cervello e cervello: le dissonanze feriscono e l'uno e l'altro, nè c'è buon accordo fra elementi stranieri, nemmeno nelle parole. Anche per questa parte mi pare regola d'oro il non mettere il codice in iscritto: usare della libertà con senno: dare esempi che paiano buoni, senza predicarvi at-

(1) Dicendo il p. Cacciunì (*Pazmav.* pag. 188) che l'armeno tolse la sua voce *jelegdròn* (cioè *elektron*) dal greco *ilektron,* come se avesse rimutato la vocale, non dice benissimo. Il prestito è antico, quando l'*e* restava *e.* Chi poi legge *rumica* (*Pazmav.* l. c. pag 187) anzi che *romèica,* come nel greco, non pensi ad errore di stampa. Quello è uso vivo degli armeni.

(2) Il C. vedendo che positivo e negativo si rappresentano spesso con + e —, con *più* e *meno,* sostituì le voci *elettricità accrescitiva* e *diminutiva* (se la versione è permessa), e segue la dottrina Frankliniana. Ma nelle note dice proprio così: « Adesso questa non è idea da accettare, e più accettabile è quella di Roberto Symmer, il quale pone due specie di fluidi elettrici. Ma non è che ipotesi, e non ancora dimostrata » (*Pazmav.* pag. 188).

(3) L'ultimo, se non erro, che ne discorra è il Bréal, nel *Journal des Savants* (Avril 1897); e lo fa, al solito, con acume, con dottrina, con elegante brevità. Uno de' tedeschi, che egli cita, tutto affaccendato a lavare dai libri e dalle parlate gli imbratti forestieri, non arriva a pulirne il titolo che dà alla sua dissertazione. Il prof. H. Riegel la chiama infatti: *Mahnruf an alle national gesinnten Deutschen* (1884). Non è strano che *national* resti? e che, s'avesse a rifare la parola nella vecchia sua forma, non avrebbe a sonare che *diutisc,* e *diutisch* più tardi?

Non uscendo dall'oriente, si rammenti il tibetano, anche volgare, che non ama di prendersi voci nuove nè dal cinese nè dall'indostanico. I vecchi buddiani traducevano il più delle voci religiose del sànscrito, nei nomi stessi delle persone e dei luoghi. Ci fanno lavorare di più, ma serbano la dignità.

(4) La parola che il C. propone è sorella a *dzrachir,* il disegno; proprio come il nostro *disegnatoio* che, se non è nelle bocche, è nei libri.

torno: e attendere, nel fregarsi una addosso all'altra le parole, schiacciandosi e scacciandosi, che cosa ne resti.

Ai rimproveri il C. risponde (1) un po' accigliato, ma via via si rasserena. Se manca qualcosa nel libro recente, e ne trattò in altri, e a questi rimanda, se n'appagherà il censore di certo: sulla misura negli insegnamenti dati, o da dare, resterà un poco di discordia: sulle voci note e popolari, da spiegare le recondite e nuove, il C. cede volentieri; sa che avrebbero cresciuta utilità al suo libro, ma ne aumentavano ad un tempo la mole. Che egli poi invecchiato, e sanamente invecchiato, nei libri della sua nazione si dolga di più giovani scrittori, di necessità meno esperti, che gli fanno attorno il maestro, si capisce, si scusa; ma se pone come cànone di savia critica che faccia mestieri, in chi ne usa, scienza per ogni parte più compiuta, e intelletto per ogni modo più forte, troverà molti oppositori, anche tra gli umili ed i semplici. Il più meschino degli uditori di Aristotele poteva coglierlo in fallo. Difficile sarebbe stato bensì l'avere spesso ragione; cioè donare alla Grecia due Aristoteli, il primo e il secondo.

Toccando di queste dispute, che fanno ripensare al passato e fantasticare sull'avvenire, mio fine era di rivolgermi ai chimici, a quelli che non usano, per ora, studiare l'armeno. Se ne hanno paura, e sentono i brividi a quei segni e a quei suoni, si provino e li troveranno più armoniosi, più agili a volare nel cervello, e fermarvisi, che i loro eleganti parachlorobenzylparachlorisobenzaldoximi e gli orthohydroxybenzylideneparamidobenzylidenephenylhydrazoni.

Avesse il p. Cacciuni incominciate le ricerche e le fatiche attorno agli elementi molti anni dopo, trascurava forse i più vecchi maestri; ma cogliendo egli il fiore quando floriva, era e rimase ammiratore di Lavoisier e di Berzelius; nè ebbe mai da pentirsene. Non tentava crescere le scoperte, pago di goderne e farne godere i suoi paesani, con industria di interprete che i dotti di Europa non sanno forse pesare al giusto. Cadeva inutile ogni sforzo se le parole, libere nell'uso vario degli uomini, non fos-

(1) Nel giornale dei Mechitariani di S. Lazzaro (*Pazmavêb hantisardn* 1893. Aprile pag. 187-190 e maggio pag. 238-242).

sero state costrette a dire sempre, e in modo chiaro, le cose stesse. Il greco non era sufficiente. L'armeno che tanto gli deve, usa toglierne gli spiriti vitali, non le ossa e le carni; così che *teologia* e *geografia* restano idee elleniche ma, sotto la nuova veste, diventano *discorso divino,* e *descrizione di terra.* Noi invece, in tanta parte del vecchio mondo, siamo stati più pigri.

L'imporre i nomi diventava officio di buon cittadino, e ordinarli per modo che nelle loro attinenze si spiegassero l'un altro. Alle novità non mancava la guida: c'era la scuola francese, diventata poi quella di tutti. A due cose aveva a pensare il battezzatore; a designare, con voci che non stonassero nella armonia della lingua, gli elementi primi: a cavarne i derivati con sillabe che risvegliassero sempre lo stesso pensiero e che paressero ramoscelli da sè nati nel tronco. Che cosa volesse e facesse il mechitariano si vede presto, e si mostra con poche parole.

Aveva a dar nome al fosforo? C'è il *lusadzin,* il « generatore della luce »; e benchè i vecchi non ne usassero per dipingere un frutto di natura, poteva da ora innanzi servire a questo. L'iodio ricorda le viole, e *manusciàg* o *manuscig* vale appunto, nell'armeno dei classici, la viola; così che, accorciando le sillabe, il Cacciunì dirà *manisc.* Il bromo non dà buon odore, e poi che *zhah* vale putredine e puzzo, sarà chiamato *zhahìn.* Il fluore ci riconduce al latino e, seguendo i significati di *dzoràn* (corrente) di *dzorjèl* (scorrere, stillare), avrà il nome di *dzorìn.* E così via via. Quella *-in* finale è una guida: forse si desiderava anche un *maniscìn.*

Poi c'erano gli accoppiamenti. *Thĕthù* (agro, acido) è voce antica e, terminandola con *-ud* o con *-ug,* si veniva a distinguere l'*acido* dall'*ossido* (il *thĕthuùd* dal *thĕthuùg*), con più felicità che non s'abbia noi, usi a dire la cosa stessa ora in latino ed ora in greco.

Anche per lo zolfo c'è voce antica, *dzĕdzùmp;* ma i derivati? Se l'acido è solfor*ico* diventerà *dzĕdzĕmpagàn,* se solfor*oso* *dzĕdzĕmpajìn;* e ognuno vede quali sieno gli uffici di quel *-gan* e di quell'*-ajin,* suffissi buoni, e comuni così nel vecchio armeno come nel popolare. Poi c'è il *sotto* (hypo-) ed il *sopra* (hyper-): e anche qui sovvengono avverbi usati da secoli in altri composti, *jenth-* (sotto) e *vjer* (sopra); onde *vjer-luadznagàn* sarà l'iperfosforico.

Passiamo agli ossidi. Si userà, come nell'occidente, il genitivo; così che ossido di potassa è *thĕlhuùg galvó,* perchè questo è il genitivo di *gali* (= potassa, kali). Protossido, biossido, triossido e via via avranno forme corrispondenti, mettendo loro innanzi membretti di composto che valgono appunto anteriore (*nakh-*) o uno (*mi-*), due (*jergh-*), tre (*jerr-*). Poi l'*-ajin* ed il *-gan,* che conosciamo già, risponderanno ad -oso ed a-ico: e così *jergath-ajin* è ferroso, *jergath-a-gàn* è ferrico.

A mostrare il procedimento del nostro nomenclatore questo è sufficiente e il resto vale per i chimici armeni; ma noterò che, nella parte organica della scienza, crescono le difficoltà. L'*-ina* diventa sempre *-id,* onde la *Chininìd,* la *Morfìd,* la *Thémprìd*: per la *chinina,* fa l'armeno quello che facciamo tutti: per la *morfeina,* ruba al lessico greco: per la *Narcotina,* volgarizza, perchè *thémpìr,* onde scaturisce *thĕmprìd,* significa appunto il letargo.

Le voci in -ale (*acetale* ecc.) mutano in *-an,* schietta finale armena (*clorran* = clorale): peggio suonano, ma così tra noi come in Armenia, il *benzone* che diventa *ghĕntrĕgón* (*ghĕntrùg* è il benzoino) e i suoi fratelli. Barbari paiono l'*anisên* o l'*anisól* e il *fenól* e via via. Si acqueta di nuovo l'orecchio quando l'*idrogene* o l'*ossigene* restano voci armene, un *generatore di acqua,* un *generatore di acido.*

Ma la *Monophenylazotetramethyldiamidobenzidine?*

Questi giganti fanno paura anche ai coraggiosi, e tanto più che hanno spiriti generativi di molto vigore, e bisognerà presto allargare e allungare le pagine perchè qualcuno di loro vi resti comodamente sdraiato. Intanto il p. Emmanuele non ne tiene il registro (1). Selvatici come sono, che non hanno nè principe, nè legge, andranno in Armenia da sè; o forse si contenteranno di un numero, come i viaggiatori all'albergo (2).

(1) Il p. Cacciunì tiene conto nel suo discorso anche dell'eccellente dizionario francese-armeno del Norajr. Non è meraviglia se questo dotto armeno, avendo dato le sue cure alle ricerche sulla storia e sulla letteratura della nazione non abbia nelle cose di scienza quella esattezza che è dovere di fisici, di chimici, di naturalisti. (Cfr. *Pazmav.* pag. 239).

(2) Chi guarda al *New Dictionary armenian-english by M. Bedrossian* (Venice, 1875-79), libro eccellente e a chi principia lo studio dell'armeno e a

A questa scienza della chimica l'armeno adesso dà nome più chiaro (1), e che meglio ne ritrae l'essere primitivo: è per lui la *dottrina degli elementi* e, se vogliamo al solito grecizzare, la *stechiologia*. E poi che nella sua nazione il p. Emmanuele è in capo agli altri, e sul fondamento da lui posto con tanto amore si edificherà dimolto, e nello spazio e nel tempo, egli deve rallegrarsi di avere, come, per altra ragione ma che assomiglia, l'ebbe Euclide da' greci matematici, il nome di *stechiola* (2): e anzi quello di *primo stechiota,* come chiamavano Ippocrate (3).

chi ci dura, crederà che le novità del p. Cacciuni non sieno novità; ma pensi come l'autore del lessico prese appunto dai libri del suo confratello le voci della scienza e così ha parte non piccola nel diffonderle.

(1) Anche questa è innovazione, e felice davvero. Nel 29, il Ciakciak *(Nuovo dizionario italiano-armeno-turco)* diceva ancora *chimiagin arhjèsd* (arte chimica) e *chimiacordsuthiün*, che è l'operazione.

S'usavano pure (e lo dice il C. nella sua *Chimica* del 1870 vol. I° pag. 2) *pnaludzuthiün* e *darraludzuthiün* che risponderebbero a φυσιοδιάλυσις e στοιχειοδιάλυσις, nomi non buoni nè in armeno nè in greco; migliore è *darrachuzuthiün,* da tradurre στοιχειομελέτη, una ricerca sugli elementi. Ad ogni modo diede nel segno, mi pare, il padre Emmanuele.

Altri nomi di composti chimici si incontrano nel *Pazmarêb* del 1847, nel quinto volume, quando il giornale era ancora giovanetto. Si vegga per esempio sull'*etere* (alla pag. 192). Codesti sono dei primi saggi, e quindi imperfetti.

(2) Se il p. E. C. che ama l'Italia e i libri degli italiani metterà l'occhio sulla *Cronica de' Matematici* del nostro Bernardino Baldi (*Versi e prose scelte,* Firenze, Le Monnier 1859 pag. 420 e 431) vedrà trascritto *stichiota* lo στοιχειωτής dei greci, e non se ne meraviglierà: se poi guarda anche al *Vocabolario* di P. Fanfani (Firenze, 1865) meraviglierà che lo *stichiota* del Baldi diventi un *verseggiatore!* La fantasia giova poco a chi interpreta le parole, e uno scolaruccio poteva insegnare al Fanfani che στοιχεῖον non è στίχος, che l'*elemento* non è il *verso.*

(3) Il p. Cacciuni scrisse anche l'*Aritmetica generale* (1854 e 1859), la *Meccanica* (1872), la *Fisica* (1871), l'*Agricoltura* (1889) e un grosso trattato di *Chimica,* teorica e pratica, organica ed inorganica, in tre volumi (1870). Corona delle opere sue è poi il *Dictionnaire des arts, des sciences et des lettres par P. E. D*r *Kaciunì.* Venise I.r (1891) pag. 1189, II.d (1892) pag. 878 e III (1892) pag. 258. L'ordine delle parole è in francese, ma la spiegazione è in armeno: e il terzo volume dà il vocabolario armeno-francese, per i rimandi. Parecchi diranno: o perchè non è tutto francese? ma non è scritto per loro.

UN POETA DELLA GARFAGNANA ED ALBERIGO GENTILE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. NINO TAMASSIA

Il Tiraboschi, con l'usata sua diligenza, rammenta fra i letterati del secolo XVII Giovanni Pierelli da Trasilico di Garfagnana (1). Il Pierelli si chiamava originariamente Benassi ed è autore di parecchi componimenti poetici, pubblicati sotto lo pseudonimo di Giuniano o Pastore Elpireo. Scrisse egli anche un poema di venti canti intitolato « Vienna difesa », ch'ebbe l'onore di due edizioni a Modena nel 1690 ed a Parma nel 1700; nè sta tutta qui l'attività poetica del Pierelli, perchè il Tiraboschi ci ricorda altri lavori rimasti manoscritti e certo oggidì perduti, con non so quale danno delle lettere nostre.

Non è però de' parti poetici del Pierelli che dobbiamo occuparci: essi dormono sotto la non grave mora del polveroso obblio che li ricopre, e temo forte che qualche erudito pensi a ridestare la poco canora zampogna o tromba del nostro poeta garfagnino.

Il Pierelli non fu solo un poeta eroico e pastorale che visse, nacque, cantò e morì nella tranquilla solitudine di Trasilico: egli ebbe pure il suo quarto d'ora di celebrità, quando fu chiamato da Raimondo Montecuccoli a fargli da segretario, ciò che gli permise di vedere un po' di mondo, e di trovarsi in mezzo a' raggiri diplomatici e politici, che facevano capo al duce imperiale (2).

(1) *Bibl. Modenese*, tomo IV. Modena 1783; pag. 126.

(2) Il Montecuccoli (*Op. ed. Foscolo* II, pag. 244) in una sua lettera del 1641 rammenta *il suo segretario*, senza citarne il nome, ed il Pierelli ricorda nell'operetta che si cita nella seguente nota, il *Valoroso Raimondo Conte di Montecuccoli hoggidì Tenente General di Cesare* (pag. 168). Altrove loda G. B. Montecuccoli, pag. 147.

Probabilmente quando il Montecuccoli si ritrasse dalla milizia, pago degli allori raccolti nella guerra contro Turchi e Cristiani, anche il nostro poeta-segretario dovette ritornare a Trasilico, a godersi in pace il frutto delle sue letterarie fatiche. Il 20 maggio 1676 egli, da Reggio, dedica all'*Altezza Serenissima di Francesco II Duca di Modona « Il Direttore dell'Ambasciate »* (1). Come si vede, il diplomatico questa volta aveva vinto il poeta. Il Pierelli con l'enfatica epistola dedicatoria, che è una meraviglia di stile. da buon secentista consacra « *al splendidissimo Sole della di lei Gloria sorgente... la sua virtuosa Operetta de' suoi studj più gravi,* ponendola... *sotto l'ale vastissime della generosa e riuerita sua Aquila. Non teme,* egli soggiunge, *questo mio Direttore dell'Ambasciate nimici più infesti ch' il Tempo e l'Inuidia: ma ben anco potrà sperar contro questi le sue difese, qual volta all' immortalità del nome di V. A. resti, come bramo, consegnato* ».

Alla dedica segue una prefazioncella. L'Autore rammenta che, fin dalla puerizia, fu usato alle leggi del verso, *nel quale* (egli dice) *ben'anco m'esercitai più con fortuna, che con ingegno;* libero ora dalle pastoie del verso, si dà alla prosa, ed esorta il lettore a superare la siepe delle prime difficoltà, per cogliere poi nel bel campo delle materie, ch'egli propone, non pochi frutti di profittevoli documenti. Nella sua somma modestia, il Pierelli confessa che « *molti e ben degni Scrittori s'affaticarono prima di me ad ageuolar' il duro e alpestre cammino, che guida gl' Ambasciatori alle Corti: ma nessuno, ch' io sappia, l'ampliò sin' hora così felicemente, che senz'ostacolo potesse l'occhio vederlo come in prospettiva...* ». Per togliere ogni difficoltà, egli osservò « *con occhi lincei tutto ciò che dall' istesse Corti e dall' historie ancora si può ricauare a questo proposito* (2)... *Ma se a caso* (egli avverte) *mi chiedessi perchè più che da gl' antichi, che da i moderni Scrittori io habbia estratto gl' esempi de' successi che allego,... risponderò... ch' io solo ciò feci, perche naturalmente più volontieri esaltiamo le cose udite da lontano,*

(1) *In Reggio, per Prospero Vedrotti,* 1676; in 12°; pag. 394.

(2) Il Pierelli, infatti, accenna talvolta a cose vedute o lette alla *Corte Cesarea,* pag. 104, 112; alla *Corte Cattolica* pag. 107 ecc.

che viste da vicino: poiche le presenti con invidia, e le passate con veneratione ammiriamo... ».

L'operetta si suddivide in 33 capitoletti, che secondo le materie possono essere così raggruppati: Nozioni storiche, elezione, qualità personali dell'ambasciatore (cap. 1-7). *Materie dell'ambasciaria* (cap. 8-28). *Felicità ed infelicità di alcune ambascierie* (cap. 29-30). Rispetto dovuto agli ambasciatori, contegno del principe che li riceve, avvertimenti speciali all'ambasciatore (cap. 31-33).

Un esame anche superficiale degli argomenti trattati dal Pierelli fa subito venir in mente la ripartizione adottata da Alberigo Gentile, nella sua opera ben altrimenti famosa *de legationibus* (1). È noto che il primo libro del Gentile è dedicato alla storia, il secondo a' diritti e privilegi degli ambasciatori, il terzo alle qualità che deve avere l'ambasciatore ideale. Il Gentile si scusa anch'egli dell'avere addotti tanti antichi esempi: « *Placuit autem mihi vetera potius exponere; quoniam ipsa, quae nunc obtinent, vulgaria sunt, inque omnium oculis collocata, et ex his praeterea neutiquam auctoritas legationibus conciliata fuisset, quantam et nos esse adfirmamus, et vetustas rebus omnibus adjungere facile solet* » (2).

Il poeta ed il giurista vanno fin qui meravigliosamente d'accordo. Anche nel classificare la materia delle ambasciate il Pierelli ed Alberigo non discordano molto, perchè questi enumera i legati che « *mittuntur officii ergo, qui gratulari, dolere atque id generis reliqua peragere debent* » (3), ed il Pierelli si diffonde a parlare delle ambasciate di religione, matrimonio, congratulazione, condoglianza ecc. Il Gentile distingue nettamente i Residenti (legati temporanei) dagli altri che, inviati per un negozio politico, se ne tornano appena esso è regolato (4); e quel di Garfagnana, con parole poco diverse, distingue l'ambasciata in Ordinaria « *che non ha tempo limitato al ritorno, nè abbraccia un*

(1) M. Thamm, *Albericus Gentilis und... seine Lehre von Gesandtschaftswesen*, Strassburg i. E. 1896; pag. 32-3.

(2) *De leg.* II, 1.

(3) *De leg.* I, 7.

(4) *De leg.* I, 5.

solo, ma più negolj, si presenti, come contingibili, et in Estraordinaria che suol' esser temporanea e non ha per consueto, che un solo fine... » (1). Anche nel determinare le qualità personali dell'ambasciatore, il Pierelli pare si ricordi molto frequentemente di Alberigo Gentile. *Afferno,* dice il Pierelli, *ch'egli deurebbe esser di fattezze ben composto* (2), ed il Gentile: « *pulchrum itaque legatum esse velim* » (3). Così dicasi della ricchezza, della prudenza, della dottrina, della conoscenza delle lingue che si richiedono in un tal personaggio: insomma, il ritratto che il Pierelli fa dell'ambasciatore è tutto ricalcato su quello che il Gentile tratteggia, con mano sicura, nell'opera sua. E gli esempi delle imitazioni pierelliane potrebbero continuare per un pezzo, se ne valesse la pena.

Or dunque, si chiederà se il Pierelli è un volgare plagiario. Giuridicamente parlando, non lo si potrebbe affermare. Il segretario di Montecuccoli non solo, com'egli scrive, *ha dato il sacco alle più famose historie,* ma ha anche depredato il Gentile. Egli soppresse completamente la parte giuridica, che forma l'ossatura dell'opera d'Alberigo, e manipolando e aumentando gli esempi storici e le considerazioni varie in fatto d'ambasciatori, ha dato al suo lavoro un'impronta prevalentemente cerimoniale ed aneddotica. Senza il *de legationibus* del Gentile, il Pierelli non sarebbe riuscito a scrivere il suo libretto; quindi il giurista, che onorò la patria e la scienza italiana, è certo la fonte principale del nostro poeta (4). Un plagio nudo e crudo non c'è, ma un'imitazione continua e pedissequa.

Si può domandare quindi, perchè il Pierelli pensò di abbandonare il sorriso delle Muse, pel viso arcigno della diplomazia; e la risposta non ci sembra dubbia. Il Pierelli, nelle sue peregrinazioni col Montecuccoli, ne' suoi rapporti con corti e cortigiani, doveva conoscere almeno il lato esteriore delle funzioni degli agenti diplomatici. Il libro del Gentile certo lo invogliò a seguirne le tracce, ma con molte cautele.

(1) Pag. 7.
(2) Pag. 35.
(3) *De leg.* III, 3.
(4) Qualche non dubbio accenno al *de jure belli* del Gentile (I, 3) parmi ritrovare a pag. 151 dell'operetta del Pierelli, e cioè a proposito dell'opportunità di evitare la guerra con un componimento pacifico da tentarsi sempre.

Il Gentile era un eretico, il suo nome era stato raschiato dall'Auditore del Cardinale legato Sforza da' pubblici documenti di Sanginesio; il libro d'un eretico era dunque roba di rubello, e tutti potevano profittarne, senza l'obbligo di citarne il nome: anzi ricordare l'eretico voleva dire trascinare nella condanna anche l'opera propria (1). Il nostro poeta era ortodosso ed in tutto il libro, tranne qualche frecciata drizzata a' religiosi che *scopano le Sale Regie col strascico delle loro Sacre vesti* (2), non c'è che appena l'ombra delle massime più ardite, così degne de' tempi nuovi, come troviamo in Alberigo (3). Così l'ortodossia lo esonerava dal citare, anche con una prudente perifrasi, l'autore famoso del *de legationibus.*

Non credo, del resto, che sia completamente inutile il rintracciare l'influenza del pensiero scientifico del Gentile in un'operetta anche di poco conto, come quella che abbiamo esaminato, giacchè il quasi-plagio del Pierelli prova ad ogni modo che le idee del grande Italiano, anche sotto il nome d'un ortodosso poeta, si diffondevano dovunque. Il Pierelli conobbe certamente l'opera del Gentile fuori d'Italia, e l'essere questa ben nota al mondo militare e diplomatico, in cui visse il segretario di Montecuccoli, costituisce un'altra prova del grande successo raggiunto dal giurista italiano.

Qualche tenue bagliore de' concetti scientifici arditamente affermati dal Gentile traluce pur sempre (come accennammo) dal libretto del Pierelli (4). E questo ci consola. Un nome può essere raschiato ed un eretico proscritto: le idee però non temono nè raschiature, nè persecuzioni e continuano il loro corso fatale; con altra veste esse possono perfino trovare ricetto sotto le ali d'un'Aquila ducale (per ripetere le parole del nostro secentista) e sorridere all'ingenuità dell'Indice e degli Inquisitori.

(1) Il Pierelli cita invece spesso e volontieri il *Signor de Ville,* che pare anch'esso un cauto volgarizzatore delle idee del Gentile.

(2) Pag. 102.

(3) *De leg.* II, 11. *Quia religionis jus hominibus cum hominibus non est, sed cum Deo.* Veggasi anche *de jure belli,* I, 9. Cfr. THAMM, pag 44.

(4) Cfr. pag. 98. Apprendano hora i Principi, che anco sotto il manto di Religiosa pietà si possono celare inganni, atti a partorire la propria rouina, o quella de' loro Stati.

A L I U T A

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. LANDO LANDUCCI

SOMMARIO

I. *Il taglio cesareo alle donne morte incinte presso i romani.* — II. *Le antiche leggi sull'alterazione dei confini.* — III. *Il passo di Festo, nel quale s'incontra la vecchia parola* aliuta. — IV. *La legge regia, che vi si ricorda, non può riferirsi al taglio cesareo.* — V. *V'è maggior probabilità, che avesse di mira l'alterazione dei confini.* — VI. *Conclusione.*

I.

Il silenzio dei medici (1) indusse sempre i cultori degli studi sull'antichità a credere, che non fosse usata presso i romani come operazione chirurgica quella detta ai dì nostri, con frase di romana provenienza, taglio cesareo (2). Invece è indubitabile, e ce ne

(1) Voigt, *Über die leges regiae* (nelle *Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, VII §. 12 pag. 627-628, dell'estratto pag. 73-74 n. 172).

(2) Le numerose testimonianze, anche limitandoci all'antichità romana, delle nascite per estrazione artificiale dal ventre materno, si riferiscono tutte, se si esaminano con cura e si considerano nel loro complesso, al taglio cesareo operato sulla madre morta. Di quelle, che lo dicono in modo esplicito, o delle quali nessuno, per quanto sappiamo, ha dubitato, ci intratteniamo nel seguito di questo lavoretto. Quelle invece, che potrebbero significare, o almeno è stato sostenuto, che significassero il contrario, cioè che il taglio cesareo si operava anche sulle donne vive, riferiamo qui subito. Plinius, *Nat. hist.* VII 9: *Auspicatius enecta parente gignuntur, sicut Scipio Africanus prior natus primusque*

son giunti copiosi ricordi, sia con veste leggendaria, sia come di fatti reali, tanto presso i romani, quanto presso i greci, che si usava aprire il ventre della madre, morta incinta, per salvare il feto (3); fu cotesto taglio, che per la naturale provenienza

Caesarum a caeso matris utero dictus, qua de causa et Caesones appellati. simili modo natus et Manilius qui Carthaginem cum exercitu intravit. Siccome Aurelia, madre di Cesare, certamente ed a lungo sopravvisse al figlio, è stato ripetuto a sazietà che deve parlarsi del taglio sopra una viva; ma poichè Plinio dice *enecta parente,* tale interpretazione è assurda e il fatto deve riferirsi non a Cesare, ma a quel suo antenato, che si considerava primo della sua famiglia. E che questo fosse il vero senso della tradizione comprova Servio, *in Verg. Aen.* X, 316 (ed. Thilo, II, pag. 426): *Omnes qui secto matris ventre procreantur, ideo sunt Apollini consecrati, quia deus est medicinae, per quam lucem sortiuntur: unde Aesculapius eius fingitur filius; ita enim eum procreatum supra diximus. Caesorum etiam familia ideo sacra retinebat Apollinis, quia qui primus de eorum familia fuit, exsecto matris ventre natus est, unde etiam Caesar dictus est: licet varia de etymologia huius nominis dicantur ...* ». Coordinato a questo ha senza dubbio minore importanza l'altro passo di Servio: *In Verg., Aen.,* I, 286: *Caesar hic est, qui dictus est Gaius Iulius Caesar. Gaius praenomen est, Iulius ab Iulo, Caesar vel quod caeso matris ventre natus est, vel quod avus eius in Africa manu propria occidit elephantem, qui caesa dicitur lingua Poenorum.* Seppure non siamo dinanzi ad una vera imprecisione di Servio, non è certo arrischiato credere che si riferisca al primo che ebbe quel nome, come appunto fu di *Iulius* derivante da *Iulus.* E che a Cesare dittatore non si riferisse la leggenda conferma Elio Spaziano nella vita di Elio Vero, vale a dire di Commodo (II, v. 6-16): « ... *Caesarem vel ab elephanto, qui lingua Maurorum caesai dicitur, in proelio caeso eum,* qui primus sic appellatus est... *vel quia mortua matre et ventre caeso sit natus, vel quod cum magnis crinibus sit utero parentis effusus, vel quod oculis caesiis et ultra humanum morem viguerit* ». Non altrimenti dicono Valerio Massimo, *de nom. rat.,* ed. Kapp., Solino I §. 62, Nonio Marcello, *de propinqu.* c. XXVIII, pag. 383, ed. Gerl. e Roth, e Zonara X, 11. Inoltre non avrebbe senso l'origine del nome, se non in quello che primo lo portò, almeno in una medesima *gens,* ed è ben noto che molti della *gens* Iulia ebbero il cognome *Caesar* prima del dittatore. Tredici ne sono ricordati nel Pauly, *Realenciclopädie,* V pag. 425-427, di cui il più antico quel *Sex. Iulius Caesar,* che nel 208 av. Cr., 546 di Roma andò pretore in Sicilia. In conclusione è assurdo riferire la leggenda al dittatore; essa alludeva al primo che si aggiunse quel nome, quindi non v'è ragione per dubitare che in essa si parli del taglio cesareo sulla madre morta.

(3) Limitiamoci alle fonti romane. Oltre i passi ricordati nella nota precedente e la legge del giureconsulto Marcello, che è oggetto speciale di queste nostre ricerche, ne sono riprova anche i seguenti: L. 11 §. 5 D. *de Publ. in rem*

della parola, servì a dare una delle note, e probabilmente delle più diffuse etimologie del nome di Cesare (4).

Ci è giunto anzi il ricordo, che era da antichi tempi vietato di seppellire la madre morta incinta, prima di averne estratto il feto. Esso tuttavia ci fu conservato in un sol passo del giureconsulto Marcello, compreso in quel grande magazzino di notizie,

act. VI 2. Ulpianus, libro sexto decimo ad Edictum: *Idem est et si ex partu partus est et si non natus, sed post mortem matris exsecto ventre eius extractus est, ut et Pomponius libro quadragensimo scripsit.* — L. 6 pr. D. *de inoff. text.* V 2. Ulpianus, libro quarto decimo ad Edictum: *Postumus inofficiosum testamentum potest dicere... simili modo et eum, qui post testamentum matris factum exsecto ventre extractus est, posse queri dico.* — L. 12 pr. D. *de liberis et post.* XXVIII 2. Ulpianus, libro nono ad Sabinum. *Quod dicitur filium natum rumpere testamentum, natum accipe et si exsecto ventre editus sit: nam et hic rumpit testamentum, scilicet si nascatur in potestate.* — L. 1 §. 9 D. *unde cognati* XXXVIII 8. Ulpianus, libro quadragensimo sexto ad Edictum. *Si qua praegnans decesserit et utero exsecto partus sit editus, in ea condicione est partus iste, ut matris suae accipere bonorum possessionem possit* unde proximi cognati. *Sed post senatusconsultum Osphitianum et* unde legitimi *petere poterit, quia mortis tempore in utero fuerit.* — L. 1 §. 5 D. *ad Sctum. Tert.* XXXVIII 17. Ulpianus, libro duodecimo ad Sabinum: *Sed si matris exsecto ventre filius editus sit, magis dicendum est hunc quoque ad legitimam hereditatem admitti... argumento est quod venter in possessionem ex omni parte edicti mittitur.* — L. 132 §. 1 D. eod. Paulus, libro tertio ad legem Iuliam et Papiam: *Falsum est eam peperisse, cui mortuae filius exsectus est.* — L. 141 D. *de verb. signif.* L 16. Ulpianus, libro octavo ad legem Iuliam et Papiam: *Etiam ea mulier cum moreretur creditur filium habere, quae exciso utero edere possit...* Cfr. anche Tertullianus, *de anima* 25 (ed. Reifferscheid e Wissowa nel *Corpus script. eccles. latinorum*, Serie 2.ª, II, V pag. 340 sgg.).

(4) Vedi i passi citati nella nota 2. Anche i *Caesones* o *Kaesones* attribuivano il loro nome alla stessa causa. Festus (dall'estratto di Paolo Diacono): *Caesones appellantur ex utero matris exsecti* (ed. Müller pag. 57, 13 ed. Thewrewk de Ponor pag. 44 v. 15). Isidorus, *Orig.* IX, 3, 12: *Caesarum nomen ab Iulo caepit, qui bello civili commoto primus Romanorum singularem optinuit principatum. Caesar autem dictus, quod caeso mortuae matris utero prolatus eductusque fuerit, vel quod eum caesarie natus sit... Qui enim exsecto utero eximebantur, caesones et caesares appellabantur.* La confusione fra Cesare dittatore e il primo della famiglia risulta chiara anche qui dal ricordo della morte della madre e dal non aver pensato, che Cesare non fu il primo della sua famiglia con tal nome.

in quell'insigne monumento di criterio giuridico, che sono le Pandette.

L. 2 D. *de mortuo inferendo* XI, 8.

MARCELLUS, libro XXVIII Digestorum.

Negat lex regia mulierem, quae praegnans mortua sit, humari, antequam partus ei excidatur: qui contra fecerit, spem animantis cum libera peremisse videtur (5).

Di questo divieto null'altro di positivo si sa; non di qual legge regia si tratti, non la sanzione per chi avesse trascurato di fare quant'essa imponeva (6). Le sole cose, che si possono

(5) MARCELLUS, 256 nel LENEL, *Palingenesia*, I pag. 630. Nel libro XXVIII, come nei due precedenti e nei due susseguenti, dei suoi Digesti, Marcello commentava la legge Giulia e Papia Poppea; in conseguenza il passo è una breve digressione, relativa alla necessità d'aver figli per godere di certi diritti, per esempio della *solidi capacitas inter virum et uxorem* (cfr. ULP. *Reg.* XVI, 1.ª).

(6) Certo nella legge di Marcello manca qualunque accenno al re, che l'avrebbe emanata. In quanto alla sanzione potrebbe sembrar giusto dedurla dalla qualità dell'atto delittuoso; ed allora o bisognerebbe considerarlo ai tempi dei re o a quelli di Marcello o a quelli di Giustiniano, i cui compilatori compresero il passo nelle Pandette. Ai tempi dei re l'omicidio colposo, del quale dovrebbe far parte il caso ricordato da Marcello, era punito con una semplice espiazione sacrale (SERV., *in Verg., ecl.* IV, 43; *georg.* III, 387); il procurato aborto non fu punito, se non dal padre di famiglia e dai censori, fino a Settimio Severo e Caracalla, che condannarono (*l.* 4 D. *de extr. crim.* XLVII 11) la madre dapprima non divorziata, poi, come narra Trifonino (*l.* 39 D. *de poenis* XLVIII 19), anche divorziata, all'esilio temporaneo; ed anche questa pena cadde in disuso, perchè ai tempi di Giustiniano pare che non si applicasse più (REIN, *Das Criminalrecht der Römer*, pag. 449). È notevole anzi che Giustiniano nel 535, trattando dei motivi, per cui il divorzio era permesso da parte del marito, enumerò anche il procurato aborto (Nov. XXII cap. 16), mentre nel 542 ripetendo la stessa enumerazione non ve lo comprese più (Nov. CXVII c. 8); onde l'imperatore Leone con la sua Nov. XXXI dichiarò di voler risolvere questa contradizione e comprese l'aborto fra i giusti motivi di divorzio. Il caso, narrato da Cicerone (*Pro Cl.* XI, 32 cfr. *l.* 39 D. cit.) d'una donna di Mileto, che, corrotta con danari da coloro che sarebbero stati eredi mancando il nascituro, abortì, e fu condannata a morte, non può avere importanza per il diritto romano relativo all'aborto, ma si deve spiegare con la specialità del caso, col diritto che valeva per i peregrini nelle provincie e con il potere illimitato penale (non frenato dall'*ius provocationis*) dei governatori. Anche la legislazione relativa alla somministrazione di medicine o veleni è una conferma della mancanza di difesa

asserire sono l'antichità sua (7), il profondo ossequio per esso dell'antichità romana (8), ed il motivo consistente nella empietà di rendere alla terra un ente vivo o che almeno avrebbe potuto ar-

del feto, perchè mossa sempre da altri motivi. Anzi poichè nessuno, per quanto sappiamo, ha bene capiti i passi, che ce ne parlano *l.* 3 §. 2 D. *ad leg. Corn. de sic.* XLVIII 8, PAUL., *R. S.*, V 23 §. 14 = *l.* 38 §. 5 D. *de poen.* XLVIII 19, cogliamo il destro per esporne, secondo a noi pare, la storica interpretazione. La *lex Cornelia de sicariis* puniva in un apposito capo coloro che dolosamente davano altrui veleni o medicine e ne procuravano la morte, s'intende con l'*aquae et ignis interdictio,* che, dopo Augusto, si cambiò nella relegazione. Questo capo della legge fu applicato anche a coloro che davano sostanze abortive a donne incinte, perchè ne morissero. Se tale non era lo scopo, ma solo l'aborto, non poteva applicarsi la *lex Cornelia* nel caso della morte della donna, perchè sarebbe mancato il dolo; occorse un apposito senatoconsulto, il quale, non fu causato neppur esso da riguardi al feto, ma dalla immoralità di dar medicine o medicamenti abortivi o meglio dalla contagiosità dell'esempio; ne era pena la relegazione, d'onde si trae, che fu de' tempi d'Augusto o di più tardi. Su questi precedenti la legislazione imperiale *extra ordinem* punì anche la semplice somministrazione delle medicine abortive (*etsi sine dolo,* cioè senza lo scopo d'uccidere *la madre*) per la solita contagiosità dell'esempio, aggravando la pena per gli *honestiores* sino alla *relegatio in insulam* ed alla confisca d'una parte del patrimonio, per gli *humiliores* sino ai lavori forzati *(in metalla);* che se ne fosse morta la donna, allora la pena fu alzata alla morte. Veggasi in genere la nostra *Storia del diritto romano* I, 2.ª ed., §§. 482, 484, 508 e 509. — In tutta questa legislazione manca ogni rapporto con la legge regia ricordata da Marcello, la quale, avendo di mira soltanto il feto, non potrebbe ammettere alcuna grave pena, ma al più una semplice espiazione sacrale.

(7) L'antichità risulta dal ricordarla Marcello come *lex regia* e dalla attendibilità della sua notizia, poichè, essendo vissuto sotto Marco Aurelio e forse prima (v. LANDUCCI, *Storia,* I §. 59 VIII) doveva avere il testo delle leggi regie, come lo aveva pubblicato Granio Flacco (v. LANDUCCI, *Storia,* I §. 25 pag. 76). E se anche cotesta pubblicazione di Flacco fosse stata apocrifa, certo quanto vi si conteneva doveva essere basato sovra una tradizione vetusta.

(8) Anche ciò si deduce dal modo, onde Marcello la ricorda, cioè qual norma a' suoi tempi e sempre per l'innanzi in vigore. Invece le parole con cui si chiude il frammento: « *Qui contra fecerit spem animantis cum liberis peremisse videtur* » contengono una spiegazione del giureconsulto Marcello (evidentemente non più antica), seppure non è una interpolazione dei compilatori giustinianei, sia per la latinità, che richiama al pensiero quella de' tempi bassi dell'impero, sia per l'inverosimiglianza, che Marcello non argomentasse direttamente al suo scopo, cioè alla *lex Iulia* o *Papia Poppaea.*

tificialmente esser conservato alla vita (9), motivo sacrale a cui con l'andar del tempo deve essersi intrecciato l'altro della difesa della figliolanza, che, come scopo essenziale del matrimonio, provocò note e molteplici norme legislative (10).

Nonostante il fitto velo che, senza renderlo del tutto leggendario, copre il periodo regale romano, e i dubbi speciali, in molta parte insoluti ed insolubili, relativi alle leggi regie, la narrazione di Marcello assicura, ripetiamo (11), che la cosa risaliva a tempi vetusti. All'altro estremo della storia dell'antichità romano-greca troviamo il divieto ripetuto nei Basilici (12) e con-

(9) Se le leggi regie non erano vere *leges*, come molti reputano, dovettero essere una raccolta di riti sacri, tratti dai *commentarii pontificum* (SERAFINI, *Ist.*, 6.ª ed., I, pag. 13 sgg. e aut. ivi cit.); e poi il carattere sacrale delle disposizioni, che loro si attribuiscono, è innegabile. La sepoltura non poteva essere sorvegliata dai sacerdoti, poichè per essi era atto impuro vedere un cadavere; d'altra parte l'inumazione o la cremazione d'un vivo era quasi impossibile, perchè avvenivano, per le costumanze romane, molto dopo la morte (CUQ, nel *Dictionnaire des antiquitès grecques et romaines* II, 2 pag. 1366 sgg.; BECKER, *Gallus oder römische Scenen aus der Zeit Augusts*, ed. Göll, 1882, III pag. 481 sgg.; MARQUARDT, *Das Privatleben der Römer*, I pag. 340 sgg.; VOIGT, *Die römische Privataltertümer*, Monaco, 2.ª ed., pag. 269 sgg.). L'unico possibil caso di sepoltura d'un essere, che si sarebbe potuto tenere in vita usando debita diligenza, sarebbe stato il feto, che si trovava nel ventre della donna morta incinta; questi motivi rendono molto naturale, che fino dalla alta antichità il diritto sacrale se ne occupasse e fosse obbligo legislativo l'averne cura.

(10) Non è qui il caso di enumerarle, perchè escono dal campo del nostro studio e sono troppo note. Ci limitiamo a ripetere, che anche nelle fonti relative alle vicende legislative del procurato aborto è sempre e soltanto l'interesse del padre o dei genitori quello che è invocato a giustificazione delle misure legislative, non mai quello del feto. Cicerone, nella citata orazione in favore di A. Cluenzio Avito, dopo ricordata l'estrema pena inflitta alla donna milesia, esclama: « Nec iniuria, quae *spem parentis*, memoriam nominis, subsidium generis, heredem familiae, designatum rei publicae civem sustulisset ». Del pari Marciano nella *l.* 4 D. *de extr. crim.* XLVII 1 dice: « Indignum enim videri potest impune eam maritum liberis fraudasse ». Il procurato aborto da parte d'una donna non maritata in conseguenza rimase sempre impunito. E la stessa legge regia, era riferita da Marciano, come vedemmo, a proposito della legge Giulia e Papia Poppea, cioè d'un interesse dei genitori.

(11) Vedi la nota 9.

(12) Bas. *de mortuo inferendo* LIX 2, *l.* 3 tratta dalla *Synopsis maior* (HEIMBACH, V pag. 224):

Ὁ θάπτων ἔγκυον, πρὶν ἢ τὸ βρέφος δι' ἀνατομῆς ἐκβληθῇ, φονεύειν δοκεῖ.

fermato in una Novella di Basilio Porfirogenito relativa all'omicidio, conservataci nel Manuale, come si usa chiamarlo, d'Armenopulo (13).

La cura di difendere la nascita degli uomini, e quindi l'aumento della popolazione e la forza dello Stato, e, in antico sovrattutto, lo scopo di tutelare il diritto del padre di famiglia, che dal numero dei sottoposti alla sua ferrea *potestas* traeva vantaggio economico e politico di autorità e di potenza, sono indubitabili, e risultano da svariate prove e da molteplici istituti, noti così ai cultori della classica antichità, che è superfluo il ripeterli. Tuttavia, a guisa di eccezione, perchè più affine a quello, che ci occupa, ricordiamo il divieto della esecuzione della pena di morte su donne incinte fino al parto, norma che fu estesa anche alla proibizione della tortura in simil caso (14).

In ogni modo, nessun'altra testimonianza precisa e diretta è giunta a noi intorno all'obbligo dell'estrazione del feto nelle donne morte incinte, eccetto quella del giureconsulto Marcello. Uno storico prudente non può asserire nulla di sicuro, nemmeno arrischiare ipotesi, che abbiano un certo grado di attendibilità, sulle conseguenze giuridiche della violazione del divieto nè ai tempi semi leggendari dei re, nè in quelli nei quali con la lunga sua vita visse Marcello e nemmeno nei più tardi sino ai giustinianei.

II.

Fra le più antiche costumanze italiche, coeva alla formazione della proprietà privata, gentilizia dapprima, poi familiare, poi anche individuale, fu quella della rigorosa determinazione

(13) *Manuale legum sive hexabiblos* VI 6 *De homicidis* §. 22:
Ὁ θάπτων ἔγκυον, πρὶν ἢ τὸ βρέφος δι' ἀνατομῆς ἐκβληθῇ, φονεύειν δοκεῖ, cioè le precise parole della *Synopsis* dei Basilici.

(14) Paulus, *R. S.*, I, 12 §. 5: « *Praegnantes neque torqueri neque damnari* « *nisi post editum partum possunt* ». L. 18 pr. D. *de st. hom.* I 5: « *Impe-* « *rator Hadrianus Publicio Marcello rescripsit liberam, quae praegnans ultimo* « *supplico damnata est, liberum parere et solitum esse servari eam, dum* « *partum ederet* ». L. 3 D. *de poenis* XLVIII 19: « *Praegnantis mulieris con-* « *sumendae damnatae poena differtur quoad pariat. ego quidem et ne quaestio* « *de ea habeatur, scio observari, quamdiu praegnans est* ».

dei confini, sia tracciati con apposita e solenne procedura geometrico-agraria (15), sia personificati in una divinità posta a difesa ed a custodia loro, quasi immutabili come il nume; e gravi erano le pene, cinte esse pure della paurosa aureola dello sdegno divino, contro chi in qualsiasi modo li manomettesse, o alterandoli, o trasportandoli altrove, o cancellandoli (16).

Anche qui la leggenda attribuisce a Numa l'obbligo imposto ai proprietari di segnare precisi confini ai loro fondi, di distinguerli con apposite pietre e di consacrarle a Giove Termino; il re avrebbe minacciato la pena della sacertà, vale a dire della consacrazione a quel Dio, a chi li avesse mossi dal posto o portati via; anzi se il reo vi avesse fatto passar l'aratro e avesse fatto sparire ogni traccia dei solchi, sacri al Dio, olocausto suo dovevano essere anche i bovi adoprati a tale uso.

Ci riferiscono ciò due notissimi passi:

DIONYSIUS, *Antiq. roman.* II, 74:

Ἡ περὶ τοὺς ὁρισμοὺς τῶν κτήσεων νομοθεσία· κελεύσας - ἑκάστῳ περιγράψαι τὴν ἑαυτοῦ κτῆσιν καὶ στῆσαι λίθους ἐπὶ τοῖς ὅροις, ἱεροὺς ἀπέδειξεν ὁρίου Διὸς τοὺς λίθους. - εἰ δέ τις ἀφανίσειεν ἢ μεταθείη τοὺς ὅρους, ἱερὸν ἐνομοθέτησεν εἶναι τοῦ θεοῦ τὸν τούτων τι διαπραξάμενον (17).

(15) VOIGT, *Leges regiae* cit. pag. 48 sgg., e inoltre nei *Ber. der Sächs. Gesellsch. der Wissensch. Phil. hist. Cl.*, 1872 pag. 64 sgg., 1873 pag. 71 sgg.; SCHEIFFELE nella citata *Real-Encyclopädie* del Pauly, VI pag. 1707 sgg.; PRELLER, *Römische Mythologie*, Berlin, 1881, I pag. 254 sgg.; NISSEN, *Das Templum*, Berlino, 1869, pag. 9 sgg.; RUDORFF, *Gromatische Institutionen* negli *Schriften der römische Feldmesser*, II pag. 227 sgg.; BEAUDOUIN, *La limitation des fonds de terre*, Parigi, 1894, pag. 298 sgg.; CARLE, *Origini del diritto romano*, Torino, 1888, pag. 332-333; DE TISSOT, *Agrimensores*, Parigi, 1879, pag. 117 sgg.

(16) Oltre quasi tutti gli autori citati nella nota precedente, veggansi: TROTZ, *De termino moto*, Utrecht, 1830; MÜLLER, *De crimine termini moti*, Lipsia, 1750; PLATNER, *Quaestiones de iure criminali rom.*, Amburgo, 1842, pag. 431 sgg.; REIN, *Das Criminalrecht der Römer*, Lipsia, 1844, pag. 822 sgg.; LANDUCCI, *Storia del diritto romano*, cit., Padova, 1898, 2.ª ed., I pag. 1030 e pag. 1079.

(17) BRUNS, *Fontes iuris romani antiqui*, 6.ª ed., Friburgo, 1893 pag. 11 n.° 16 nota 1: « *De terminis agrorum legislatio: iubens unumquemque terminare agrum suum et lapides in finibus ponere, eos Jovi Termino sacravit: si quis vero termino sustulisset vel transtulisset, deo sacrum esse qui fecisset sanxit* ».

Festus, *De verborum significatu.* Ed. Thewrewk de Ponor, pag. 560:

Termino *sacra faciebant quod in eius tutela fines agrorum esse putabant. Denique Numa Pompilius statuit, cum, qui terminus exarasset, et ipsum et boves sacros esse.*

Questa gravissima pena (18) non fu abrogata mai, ma seguì le vicende della *consecratio capitis,* la quale divenne pena civile, nè la morte potè più conseguirne, sia per le leggi di provocazione, sia per il noto versetto delle XII tavole, se non dopo condanna presso i comizi (19). Molti casi di *consecratio* si trasformarono in forti multe, fra cui appunto tutti quelli relativi alla tutela delle cose e dei diritti sulle cose (20), nè mancano prove che

(18) Sulla *consecratio capitis* e sulle sue vicende, veggansi: Jhering, *Geist des römischen Rechts,* Lipsia, 1873, I, pag. 378 sgg. (Vers. Meulenaere, I, pag. 280 sgg.); Marquardt, *Römische Staatsverwaltung,* III, 2.ª ed., Lipsia, 1885, pag. 276 sgg., e le altre opere citate nella nostra *Storia* cit. I §. 269 n. 13 pag. 378 e §. 413 n. 1 pag. 846.

(19) È controverso se l'azione *de termino moto* abbia mai avuto carattere popolare, se sia cioè stata un'*actio popularis* nel senso tecnico della parola. La maggior parte degli scrittori lo afferma, ma noi, aderendo alle osservazioni dello Scialoia, nella prefazione alla versione del Bruns, *Die römische Popularklagen* nell'*Arch. giur.* XXVIII pag. 166 sgg., e del Fadda, in vari luoghi del suo libro *L'azione popolare,* I, Torino, 1894, non lo crediamo. Non risulta infatti dal cap. LX della *lex Mamilia* ecc., nè del passo di Callistrato *l.* 3 pr. D. *de term. moto* XLVII 21, nonostante le parole *et eius actionem, petitionem ei qui volet esse iubet,* poichè dovendo la multa esser versata del tutto *in publico,* secondo Callistrato, per metà secondo il testo della *lex Mamilia,* in tal caso il vero creditore era il municipio e non colui che avesse promosso l'azione, venendo così meno uno dei caratteri essenziali delle azioni popolari. Anche il cap. LIV della legge, che prevede il caso di danni arrecati ai confini, non ci sembra che crei una vera azione popolare, perchè, al solito, la pena non ispetta all'attore, ma *colonis municipalibusve eis, in quorum agro id factum erit.* Insomma erano azioni popolari in senso lato, in quanto ciascun cittadino poteva intentarle, ma non in senso stretto e tecnico (cfr. la nostra *Storia* cit., I §. 496 n. 4 pag. 1031).

(20) Anche noi col Beaudouin, l. c, pag. 301, siamo d'avviso che l'istituto dei confini e del loro carattere sacrale, sia anteriore a Numa e più antico di Roma, comune cioè a tutti i popoli italici, e, probabilmente agli altri, come ai greci, quantunque non sia cosa pacifica, che ebbero comune l'origine con essi. Ne sono riprova la stretta correlazione fra il confine (*Terminus,* sacro a Giove e

fra essi fosse compreso anche questo dell'alterazione o della violazione dei confini (21). Finalmente sopravvenne la legislazione imperiale e punì questo reato secondo il suo sistema, vale a dire

che diviene un dio esso medesimo *Iuppiter Terminus* e più tardi *Terminalis* Ζεύ; ὁρίες) e la limitazione dei fondi, il ricordo dello stesso nume fra gli antichi dei sabini in VARRONE, (*De l. l.*, V, 74), e nel noto frammento di Vegoia, come pare, etrusco, conservatoci nei *Gromatici veteres*, I, pag. 350-351..... « sed qui contigerit moueritque, possessionem promouendo suam, alterius mi- « nuendo, *ob hoc scelus damnabitur a diis.* si servi faciant, domino mutabuntur « in deterius. sed si conscientia dominica fiet, caelerius domus extirpabitur, « gensque eius omnis interiet ». Non è qui il caso di soffermarci su questo frammento, che ci è giunto col nome di Vegoia (Gr. I 350, 17 - 351, 11), sia esso, nè meraviglierebbe, versione d'un aruspice etrusco (NIEBHUR, *Kl. hist. und. philosph. Scr.*, Bonn, 1843, II pag. 90), o sia relazione della ninfa etrusca Begoe (sebbene sembri che il vero nome debba esserne Vegone SCHMEISSER, *Quaestionum de Etrusca disciplina*, Vrat. 1872, pag. 12 e *Die etruskische Disciplin*, Liegnitz, 1881 pag. 21. Cfr. MÜLLER-DEECKE, *Etrusker*, II pag. 30 sgg.) ad Arunte Veltynmo, nè se alle etrusche tradizioni si colleghi la legge attribuita a Numa, altri asserendolo, altri ritenendolo arrischiato (BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani*, Padova, 1897 pag. 46). Su questo secondo punto diremo soltanto, che è spesso ozioso discutere sulla provenienza d'un istituto da uno ad altro popolo, perchè, date certe identiche o somiglianti condizioni di civiltà o di circostanze esterne, gli stessi fatti giuridici o no si producono spontaneamente in vari luoghi e tempi, anche all'insaputa o senza vera derivazione gli uni dagli altri. (Cfr. anche GOETHE, *De fragm. Vegoiae*, Heidelberg).

(21) Dei confini, della loro conservazione e delle pene per chi li alteri o li modifichi si occupano due dei tre capi conservatici nella collezione degli agrimensori della *lex Mamilia, Roscia, Peducaea, Alliena, Fabia* (*Feldm.*, I pag. 262), i quali impongono una multa, per il caso che più ci interessa, di 5000 sestenzi. Qual sia questa legge è molto controverso; probabilmente i cinque nomi sono cinque commissari de' *XX viri* nominati in forza della *lex Iulia agraria* del 59 av. Cr., 695 di R. ed il testo è tratto appunto da questa legge (MOMMSEN, *Feldm.*, II pag. 221 sgg., *Ephem. epigr.* II pag. 210). Per altre opinioni vedi la nostra *Storia* I §. 496 n. 4 pag. 1031 cit. L'uno de' due capi (LIV), relativo ai confini ed alle linee trasversali massime della colonia è ripetuto nella *lex Coloniae Genetivae Iuliae*, c. CIV (BRUNS, *Fontes* I pag. 123 sgg.); l'altro, (LV) relativo ai confini de' singoli lotti è quello, come dimostrò il RUDORFF, *Feldmesser*, II, pag. 244 sgg. e *Zeit. für gesch. Rechtswiss.* IX pag. 379 sgg., ricordato da Callistrato nella *l.* 3 pr. D. *de term. moto* XLVII 21, ove dice: *Lege agraria quam Gaius Caesar tulit....*, ove la multa è naturalmente cambiata in L aurei.

distinguendo il grado delle persone, o con la *relegatio* più o meno lunga o con i lavori forzati (22).

Ma questo ulteriore svolgimento sfugge allo scopo, che oggi ci proponiamo; a noi basta soffermarci sulla leggenda o tradizione o realtà, che fosse, secondo la quale i confini dei fondi erano posti sotto la tutela di Giove, che, da tale suo ufficio, prendeva il nome di Termino, quasi ne fosse un attributo di grande ed essenziale importanza (23).

III.

Nell'opera di Festo, nella parte estratta da Paolo Diacono, fra le molte notizie che vi si contengono, alcune d'indole filologica, si ricorda una parola antica, caduta in disuso ai tempi in cui Festo viveva, cioè verso la metà del secondo secolo di Cristo, ed anche in quelli d'Augusto, cioè quando fioriva lo scrittore, l'opera del quale fu la sua fonte, Verrio Flacco (24).

(22) Una legge agraria, che si occupò dell'alterazione dei confini, dovuta all'imperatore Nerva, è ricordata appunto da Callistrato *l.* 3 §. 1 D. *de term. moto* XLVII 21; secondo essa se uno schiavo all'insaputa del padrone alterava i confini, era condannato a morte, salvo se il proprietario preferiva pagare la multa. Poco dopo l'imperatore Adriano con un rescritto (*l.* 2 D. eod.) punì gli *honestiores* con la relegazione, se vecchi per un tempo più breve, se giovani per più lungo, gli *humiliores* con due anni di lavori forzati *(operis publici)*, con la *fustigatio* se i segni dei confini erano stati portati via per ignoranza o a caso. Alessandro Severo aggravò le pene condannando gli schiavi *in metallum*, gli *humiliores in opus publicum*, gli *honestiores* alla relegazione ed alla perdita del terzo del patrimonio *l.* 1 C. *de accus.* IX 2, Paul., *Rec. sent.* V 22, 2.

(23) Beaudouin, l. c., pag. 300 sgg.; Preller, l. c., I pag. 254 sgg.; Nissen, l. c., pag. 9 sgg.; Rudorff, *Rom. Feldm.* II pag. 227 sgg.

(24) Uno studio un po' accurato del vocabolario di Festo e delle vicende, che subì, passando da Verrio Flacco ad esso e nel raffazzonamento di Paolo Diacono, sia per le sue stesse dichiarazioni nella nota lettera dedicatoria, sia per il confronto di quelle parti, delle quali abbiano il testo genuino, con i suoi estratti, conduce a ritenere, che in ogni caso, in cui si ricorda l'antichità d'una parola, o d'un costume, o d'un istituto, deve intendersi relativamente a Verrio Flacco.

Tale antica parola, forma avverbiale, di cui non si ha altro ricordo sicuro, è *aliuta,* equivalente alla più recente *aliter* (25). Essa, trascurata, o poco meno, dai filologi, è stata oggetto di esame da parte dei giureconsulti, perchè è ricordata a proposito d'una legge regia, e perchè vuole il caso sia riposta in essa l'essenza del racconto, nel passo frammentario, che ce la riferisce (26).

ALIUTA *antiqui dicebant pro aliter, ex Graeco id* ἀλλοίως *transferentes. Hinc est illud in legibus Numae Pompilii:* « *Si quisquam aliuta faxit, ipsos Jovi sacer esto* » (27).

(25) Della parola *aliuta* nessun altro ricordo abbiamo nei monumenti giunti sino a noi dell'antica Roma. Un solo esempio esisterebbe in Plauto secondo il vocabolario del Forcellini, in tutte le sue edizioni ed in tutti i suoi rifacimenti. La sua citazione (dopo riferito, com'è naturale, il passo di Festo) è questa: PLAUT., *Rud.*, prol. v. 10 *Alium aliuta disparat. Al. hic aliter legunt.* Abbiamo esaminate varie e fra le più reputate edizioni di Plauto, anche anteriori al tempo in cui il Forcellini viveva, ma in nessuna abbiamo trovato la parola *aliuta;* per lo più si trova « *aliud alia disparat* » o « *alium aliter disparat* », come ammette lo stesso Forcellini o « *aliud alias disparat* ». Certo l'autorità grande del lessicografo esclude che in qualche edizione usata a' suoi tempi non si leggesse *aliuta;* ma riuscendo, almeno a noi, impossibile rintracciarla, non possiamo tenerne conto. Del resto per l'esistenza della parola nell'arcaico latino è sufficiente prova il passo di Festo. Il luogo di Plauto tuttavia potrebbe avere importanza per la misura della terza sillaba; si deve cioè pronunciare *aliŭta* o *aliūta?* Il Forcellini pone *aliūta* e i filologi anche più insigni, come il Vaniček, il Bopp ecc., o nulla dicono o ripetono *aliuta.* E avremmo detto senz'altro così, se delle ragioni di dubitare non ci avesse fatti avvertiti l'illustre collega nostro prof. Emilio Teza; e in simile argomento ci sarebbe parsa un dovere la deferenza all'opinione sua, se recisa; ma tale non essendo e limitandosi ad una propensione per la brevità della sillaba, ci sia concesso dire perchè persistiamo ancora col Forcellini a pronunciare *aliūta.* Mentre *alius* corrisponde al greco ἄλλος e si trasforma in aliŭs e quindi ἄλλον in aliŭd, cioè la seconda λ in ι e ο di necessità in ŏ ed in ŭ, aliūta, è lo stesso Festo che ce lo dice, proviene da ἀλλοίως, cioè dalla forma avverbiale dell'oggettivo ἀλλοῖος (neutro ἀλλοῖον); ci sembra quindi più probabile che l'*u* di *aliūta*, succeduto al dittongo οι, sia lungo che non breve.

(26) D'onde la ragione del titolo dato a questa nostra lettura.

(27) Ed. MÜLLER, pag. 6; ed. THEWREWK DE PONOR, Budapest, 1889, pag. 4 v. 26-29; BRUNS, *Fontes iuris romani antiqui,* 6.ª ed, pag. 11, leges Numae 15.

È qui ricordato un versetto d'una legge, attribuita a Numa, vale a dire contenuta nella raccolta, vera o falsa che fosse (28), di Granio Flacco antiquario, la quale doveva essere nota, diffusa e commentata appunto ai tempi di Verrio (29), sulla quale anzi i dotti di quei tempi debbono essersi gettati, per dir così, per i loro studi di letteratura, di storia e di diritto (30). In cotesta legge si minacciava a chi avesse *altrimenti* fatto di quanto era imposto nella parte dispositiva della legge, di cui nulla ci è riferito, la pena della sacertà (31).

(28) Non è il caso d'insistere ancora sulle leggi regie, nè su tutta la critica dei primi quattro secoli della storia di Roma, che, lungi dalle sue belle origini niebuhrniane, tende a diventare aprioristica e preconcetta; si spende ingegno e cultura a dimostrare, che tutto è leggendario ed a trovarne per forza spiegazioni spesso mirabili soltanto per artificiosità, come una volta tutto si riteneva sicuro e ogni sforzo si faceva per nascondere o combattere i dubbi. L'opinione nostra subordinata abbiamo già esposta in una precedente nota, la principale nella nostra *Storia* cit. I §. 25 pag. 75 sgg. Del resto per farsi un giusto concetto su questo importante punto della storia antica veggansi: DIRKSEN nei *Versuche zur Kritik des römischen Rechts,* Berlino, 1823, VI pag. 234 sgg.; VOIGT, l. c.; RUBINO, *Untersuchungen über römische Verfassung,* Cassel, 1873, pag. 399 sgg.; SCHWEGLER, *Römische Geschichte,* Tubinga, 1870-1872, I pag. 23 sgg.; ZUMPT, *Römisches Criminalrecht,* Berlino, 1865, I pag. 15-41; MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht,* Berlino, 1892, 3.ª ed., pag. 36 sgg.; KRÜGER, *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts,* Lipsia, 1888. Qui potrebbe sembrare questa digressione fuori di luogo; ha invece lo scopo di dimostrare, col suffragio degli scrittori più autorevoli, che le leggi regie rappresentano in ogni modo antichissime tradizioni e, non fosse altro da questo punto di vista, debbono avere un notevole valore, e quindi che lo studio accurato delle singole norme loro o loro attribuite ha grande importanza per uno storico imparziale.

(29) Granio Flacco visse ai tempi di Cesare (CENSORIN., *De die nat.* 3, 2), cui dedicò un libro *de indigitamentis;* Verrio Flacco fiorì ai tempi d'Augusto, de' cui nipoti fu precettore SUET., *Gramm.*, 17.

(30) Ne è riprova il ricordo ripetuto che tanti scrittori ne fanno (vedi nel BRUNS, *Fontes,* I pag. 3 sgg., i brani rimastine), fra cui non ultimo Festo, che anche in ciò attinge alla sua fonte, cioè a Verrio Flacco.

(31) Posto, che si trattasse di una vera legge, avremmo la sanzione e mancherebbe la *rogatio.* Ma questo è uno de' casi, in cui è sicuro, che si tratta d'una norma sacrale, rintracciata nei vecchi registri, conservati nell'archivio dei pontefici, i quali fra Tiberio Coruncanio, che fiorì nel V secolo di Roma, ed il pontefice P. Mucio Scevola, che visse nel VII secolo, tutti gli scrittori romani, e troppo si dimentica dai moderni, dovettero consultare.

Sin da quando si tentarono raccolte e commenti delle leggi regie ricercarono i dotti a quale fra quelle attribuite a Numa dovesse riferirsi il racconto di Festo; parve che la pena della *sacratio*, ivi ricordata, dovesse completare il racconto di Marcello e quindi riferirsi alla mancanza del taglio cesareo alla donna morta incinta. La proposta fu trasmessa dall'uno all'altro scrittore, onde non solo anche oggi nelle raccolte delle leggi attribuite ai re il passo di Festo alla parola *aliuta* è o collegato alla legge del giureconsulto Marcello, o posto subito dopo, ma anche gli storici tutti del diritto romano, sia pure che riferiscano dubitativamente o come leggenda i racconti delle leggi regie, pongono, come se ci fosse noto il contesto della intiera legge, quale doveva essere nella raccolta di Granio Flacco, la pena della sacertà come minacciata da Numa alla persona, che avesse seppellita la donna prima d'estrarne il feto, considerano cioè il racconto di Festo alla parola *aliuta* complemento di quello conservatoci dai compilatori delle Pandette (32).

A noi pare invece che, a meno di abbandonare ogni ipotesi, per difetto di una fonte sicura, sia per rintracciare la pena della violazione del divieto, ricordato da Marcello, sia per conoscere la legge, in cui era adoprata la parola *aliuta*, e che puniva con la sacertà (33), ove una proposta si creda opportuno di fare, si debba riferire a qualunque altra, eccetto a quella sul taglio cesareo (34).

(32) Veggansi le opere citate fin qui e le consuete raccolte delle leggi regie, come il Bruns, nel quale la legge, di cui si occupiamo, è la 15.ª, e il passo di Marcello costituisce la 14.ª di quelle di Numa, ed il GIRARD, *Textes de droit romain*, 2.ª ed., Parigi, 1895, il quale la pone fra le leggi di Numa (10-14) relative all'omicidio ecc. Vedi anche il BONGHI, *Storia di Roma*, II pag. 180 n. 5.

(33) Alcuno infatti ha detto esser prudente non ricercare di qual legge si trattasse. TRINCHERI, *Le consacrazioni di uomini in Roma*, Roma, 1889 pag. 65-75; BRUGI, nel *Dig. it.* VIII, 2 pag. 58 n. 9.

(34) Rinunziare a spiegare un fatto storico non si deve mai quando è possibile rintracciare un plausibile modo d'intenderlo, come nel caso concreto ci pare. Certo se questo, che proponiamo, non paresse accettabile, finchè altri più acuti di noi non ne proponga dei nuovi, dovremmo propendere per la rinunzia a determinare il contenuto della legge. In questo senso nella 1.ª ed. della nostra *Storia*, pure riferendo l'opinione prevalente (§. 345 n. 4), come si conviene in libri d'indole generale, nel §. 382 n. 1 dicevamo: « Tuttavia *si usa* riferire... » ecc.

IV.

La legge regia, riferitaci con tanta oscurità da Marcello, non poteva essere provocata, se non dalla immoralità e dalla irreligiosità del seppellimento d'un ente ancor vivo, o dall'uccisione del feto, capace di condur vita separata da quella della madre, o dalla distruzione d'una speranza d'uomo, motivo detto in modo esplicito da Marcello medesimo (35).

Ma tutto l'insieme della primitiva legislazione romana e di quella d'altri popoli nel medesimo momento di vita sociale, rendono molto inverisimile che Numa si fosse proposto l'ultimo scopo; tanto più si risale l'antichità e tanto minore si trova la difesa e del feto e dell'uomo nei primi anni della vita, per il doppio motivo della incapacità a scindere in qualsiasi modo il feto stesso dalla madre e della poca importanza che l'uomo ha per la famiglia, poi per la tribù e per lo Stato, finchè non è capace di portare le armi, finchè cioè non ha per la famiglia e per lo Stato un valore di difesa e quindi economico.

Se si passa nel campo dell'omicidio, qualunque forma qualificata, come oggi si direbbe, di esso si pensi, sfugge alla possibilità che fosse oggetto d'una legge di Numa, sovrattutto con

(35) Cioè, che Marcello fosse tratto in via incidentale a ricordare l'antica legge attribuita a Numa piuttosto dal pensiero della possibilità della nascita d'un figlio, con capacità di vivere, che da quello della madre, ci sembra indubitato, poichè commentava, come abbiamo detto, la *lex Julia et Papia*, per la quale un figlio aveva la nota e grande importanza giuridica per la capacità a succedere; ma che le parole « *qui contra fecerit, spem animantis cum gravida peremisse videtur* » sieno sue sembra lecito dubitare, in ispecie da *spem* in poi. La latinità loro ci sembra piuttosto giustinianea, che de' tempi di Marco Aurelio e d'Antonino Pio, in cui visse il solenne giureconsulto (Cfr. la nostra *Storia*, I §. 59 VIII). Forse le parole « ... antequam partus ei excidatur; qui contra fecerit... » erano tratte dalla redazione delle leggi regie di Granio Flacco, che ne' primi secoli dell'impero doveva ancora esser diffusa; dopo, sopravveniva probabilmente il ricordo della sanzione sacrale attribuita a Numa; invece di essa, omai vuota di senso, Marcello stesso, o, con molta maggiore verisimiglianza, i compilatori giustinianei, per la volgarità del latino sul labbro d'un antico giureconsulto, aggiunsero: « *Spem animantis cum gravida peremisse videtur* ».

la terribile pena della sacertà. Basta per convincersene pensare al procurato aborto, il quale fu considerato sempre come un delitto contro la morale, e non come omicidio, per la ragione già detta, che il feto si riteneva parte della donna; avanzando i tempi, ma certo dopo i re, come atto immorale fu, secondo i casi, punito dai censori, dai mariti o dai *patresfamilias*, ma per trovarlo considerato delitto bisogna scendere a Settimio Severo (36). L'infanticidio alla sua volta (quantunque sfugga del tutto al nostro caso e ne facciamo parola soltanto per esuberanza di dimostrazione) nel senso che, sorto nel medio evo, si è svolto e perfezionato sino a noi, non appartenne mai al diritto romano. La stessa parola, molto rara del resto nella lingua latina, non può romanamente indicare altro, che uccisione d'un infante per opera

(36) Il procurato aborto, com'è risaputo, non fu punito penalmente che a partire da Settimio Severo e Caracalla, cioè dal terzo secolo di Cristo in poi. Oros, VII, 17 sgg., *l.* 4 D. *de extr. crim.* XLVII 11, *l.* 39 D. *de poen.* XLVII 19, *l.* 8 D. *ad leg. Corn.* XLVIII 8. Cominciò a divenire un reato appunto ai tempi di Marcello, che è l'autore della *l.* 4 cit. Per molto tempo, tanto era radicata l'antica opinione, che il feto non merita difesa di sorta e che è parte delle viscere materne (*l.* 9 §. 1 D. *ad leg. Falc.* XXXV 2, *l.* 1 §. 1 D. *de insp. ventre* XXV 4, *l.* 2 D. *de mort. inf.* XI 8), non si seppe trovare altra giustificazione alla punizione di questo atto immorale, che l'interesse del padre, il quale non può impunemente esser privato dei figli « ... *indignum enim videri potest*, dice Marcello nella *l.* 4 cit., *impune eam maritum liberis fraudasse* »; ciò rende anche più verisimile che le parole « *spem animantis cum gravida peremisse videtur* » sieno un'aggiunta di Marcello o dei compilatori giustinianei. Durante la decadenza della repubblica, quando i procurati aborti divennero spaventevolmente frequenti, non si trovò altro rimedio, che punire l'uso di medicamenti o di veleni destinati a causarli. Ma non si osò mai minacciare una pena diretta all'aborto; Cicerone per dimostrare la gravità dell'atto dovette ricorrere, come avemmo già occasione di dire, all'esempio d'una donna di Mileto, punita di morte, secondo le leggi del luogo *Pro Cl.* 11. In tempi più antichi non poteva intervenire che il censore o il padre di famiglia con le loro speciali competenze. La leggenda voleva, seppure, come a noi pare (veggasi il nostro lavoretto: *Indissolubilità del matrimonio confarreato* nell'*Arch. giur.* LVII pag. 27 n. 18), deve intendersi così, che non potesse nemmeno esser causa di divorzio l'aborto procurato finchè Romolo in modo esplicito non lo consentì Plut., *Rom.*, 22. In conclusione da questo punto di vista ai tempi regi l'uccisione del feto non poteva esser causa, che al più d'una espiazione sacrale. Sul procurato aborto e sulla relativa letteratura veggasi la nostra *Storia*, I, §. 509 pag. 1041.

di chiunque. Se infanticida era altri che i genitori, il delitto fu considerato sempre semplice omicidio; se lo era la madre non maritata, del pari; se lo era la madre maritata, il reato sottostava alla competenza penale del padre di famiglia, sinchè la *lex Pompeia de parricidiis* gli estese la pena della *lex Cornelia de sicariis*. Il padre invece aveva il diritto di uccidere i figli, che gli spettò più o meno esteso, più o meno teoricamente, se è lecita la frase, fino a Costantino, il quale lo abolì, dichiarando parricidio l'uccisione dei figli (37).

Venendo alla legge regia ricordata da Marcello, la morte provocata dal seppellimento della madre senza estrarne il feto, non avrebbe giustificato una severa pena contro chi non l'avesse estratto, nè come distruzione del feto, nè come omicidio; non nel primo senso, perchè il feto, parte, che non si comprendeva distinta dalla madre, ne seguiva le sorti, non nel secondo, perchè (se non fosse assurdo il considerarlo tale) sarebbe stato al più sottoposto alla legge di Numa sull'omicidio colposo, per cui agli agnati doveva essere offerto, in compenso del danno, un ariete (38).

Non resta, che mettere l'atto ricordato da Marcello in rapporto ai riti funebri. Ma, per quanto sappiamo, non avrebbe potuto dar luogo se non ad un'espiazione, non esser causa della terribile pena della *consecratio*. Che se si tien conto dell'antico costume romano di tener esposto il cadavere per un tempo molto lungo, l'inumazione non poteva aver luogo se non quando il feto avrebbe di necessità persa ogni attitudine di vita; non si può pensare se non a motivi, che ci sfuggono, ed a pene di pura indole religiosa espiatoria (39).

(37) Vedi per le prove la nostra *Storia*, I, §. 506 pag. 1039.

(38) È degno questo fatto di molta considerazione; la leggenda riferiva a Numa la celebre norma (SERVIUS, *in Verg ecl.* IV 43) « ... *Si quis imprudens* « *occidisset hominem, pro capite occisi agnatis eius in contione offerret arie-* « *tem* »; or come potrebbe la stessa fonte ascrivere a Numa la terribile pena della *consecratio* per la mancanza del taglio cesareo, che rispetto al feto non poteva certo considerarsi omicidio? Si vuole che la stessa norma ripetessero le XII tavole (VIII 24 Schöll, IX 2 Voigt) CIC., *Top* , 17, *pro Tull* , 22; *de orat.* II, 39.

(39) Per i riti funebri veggansi sovrattutto: FEYDEAU, *Histoire des usages funebres et des sepultures des peuples anciens*, Parigi, 1859-1860; MARQUARDT, *Das Privatleben der Römer*, ed. Mau, 1886, I, pag. 340; CUQ, *Funus* nel *Diction.* del DAREMBERG e SAGLIO II, 2 pag. 1380 sgg.

Inoltre riuscirebbe incomprensibile la consacrazione a Giove, poichè la religione romana non ci ricorda alcun rapporto fra il culto di quel dio ed il fatto ricordato da Marcello (40).

V.

Le diciannove leggi attribuite dagli scrittori romani a Numa hanno, è vero, per lo più indole religiosa, ma sono miti nelle pene, come si conviene alla leggendaria natura di quell'antico legislatore (41).

La *sacraclio* non si trova in esse minacciata che una volta sola, nella legislazione dei confini. Essi sarebbero stati dichiarati da Numa obbligatori e *res sacrae,* perchè consacrati a Giove Termino (42), vale a dire al dio che dei confini, così intimamente collegati al territorio, alla proprietà ed all'esistenza delle famiglie e dello Stato, era il protettore ed il personificatore (43).

(40) PRELLER, *Römische Mythologie,* 3.ª ed., Berlino, 1881, I pag 184 sgg.; pag. 271 sgg.; II pag. 93 sgg.

(41) BRUNS, *Fontes iuris romani antiqui,* 6.ª ed. del Mommsen e del Gradenwitz, I, pag. 8-12. Molte di esse, o di quelle alle quali vi si allude, non avevano carattere penale, ma di semplice comando religioso, come: *Vino rogum ne respargito,* « ... ὥστε τοὺς ἱερεῖς χαλκαῖς ψαλίσιν, ἀλλ' οὐ σιδηραῖς ἀποκείρεσθαι » e così via. Sola eccezione potrebbe sembrare la celebre legge 12: *Si qui hominem liberum dolo sciens morti duit, paricidas esto* (FEST., pag. 221 M.), perchè per antica consuetudine la pena dell'omicidio era la morte con la scure. Ma la ragione della legge è ben diversa; nei nuclei originari politici, *familia* e *gens* era considerato omicidio, o *parricidium* o *paricidium* o uccisione d'un pari quello soltanto d'uno dei componenti dei nuclei stessi; e poichè in essi tutti erano più o meno lontanamente cognati, *parricidium* indicava anche l'uccisione d'alcuno d'essi, significato che molti secoli dopo doveva rimanergli. Ci sembra che la leggendaria norma attribuita a Numa non sia che una delle fondamentali novità della *civitas* o dello Stato, intese a saldare, per dir così, la nuova e più ampia società politica, che doveva giungere sino a noi, punendo omai col *parricidium, paricidium,* o uccisione d'un pari quella di qualunque libero, che facesse parte della *civitas.*

(42) Vedi sopra n. 17.

(43) PRELLER, l. c., I, pag. 254 sgg.; RUDORFF, *Gromatische Institutionen* negli *Schriften der römischen Feldmesser,* Berlino, 1852, II pag. 1 sgg.; NISSEN, *Das Templum,* Berlino, 1869 pag. 9 sgg.

Ne veniva per conseguenza, secondo le norme della romana religione e degli usi pontificali, che chi avesse distrutto o manomesso quei segnali, sarebbe incorso nell'ira del dio, cui erano consacrati, sarebbe stato a lui dedicato, sacro, a lui sarebbe divenuto obbligo immolarlo per calmarne l'ira. E questo appunto aggiunge la narrazione sia in Dionigi, sia in Festo relativa all'antica legge di Numa (44).

Così stando le cose ci sembra naturale, che la legge regia, cui allude il racconto tramandatoci a proposito della parola *aliuta,* non possa, ove si voglia tentare di determinare qual fosse, essere che quella relativa alla distruzione o alla alterazione dei confini.

Si quisquam aliuta faxit, ipos Iovi sacer esto sono le sole parole conservateci della legge; la pena è la consacrazione a Giove, l'atto vietato dalla legge è contenuto *a contrariis* nella parola *aliuta;* chi farà altrimenti, cioè, poichè l'unico caso di *consecratio* a Giove per opera di Numa fu quello relativo ai confini, chi o non porrà debitamente i confini, o distruggerà o altererà quelli già posti, sarà immolato a Giove Termino per riparare la grave offesa fattagli e per calmarne la terribile ira.

VI.

In conclusione il racconto, tramandatoci per opera di Verrio, di Festo e di Paolo Diacono a proposito della vetusta parola *aliuta,* non ci dà certamente prova sicura del contenuto della legge di Numa; ma un esame imprevenuto delle notizie, che abbiamo, sul diritto di Roma ai tempi dei re, ci autorizza ad escludere che potesse essere il divieto, di cui fa parola il giureconsulto Marcello, ed a respingere, sia l'asserzione degli storici di Roma e del diritto romano che, qualunque opinione abbiano sulle leggi regie, collegano i due racconti, sia a modificare il punto in cui nelle ricostruzioni delle leggi regie si usa porre il passo di Festo alla parola *aliuta.*

Se un'ipotesi non del tutto inverisimile si vuole arrischiare, se cioè non si voglia, come spesso sarebbe prudente, rinunciare

(44) Preller, l. c, I, pag. 255 n. 1.

a ricostruire ciò per cui mancano fonti o induzioni indubitabili, l'unica plausibile, è che la legge, cui si allude, alla parola *aliuta* sia quella di Numa sull'obbligo di porre i confini e di non distruggerli nè alterarli.

È questo un piccolissimo punto rispetto all'immenso campo delle ricerche storiche; ma non v'è nulla di trascurabile, quando si tratta di ricostruire la verità o di avvicinarsi ad essa quant'è possibile, sia per dirette testimonianze, sia a traverso favolosi racconti. Nulla v'è tanto esiguo che non meriti d'essere studiato; le grandi ricostruzioni, come i grandi edifici, risultano di piccoli materiali; nè si può immaginare da qual nozione per quanto in apparenza dappoco possa trar conseguenze di qualche o di molto momento uno studioso futuro. E se ciò è vero, come ci sembra sicuro, tanto più lo è quando si tratta della classica antichità romana, la storia e le vicende della quale, per le traccie lasciate, per i fecondi semi gittati, tanto più diventano giovani, quanto più diventano vecchie.

IGNOTO MANOSCRITTO DI UNO DE' POEMI ITALIANI

SOPRA S. MARGHERITA D'ANTIOCHIA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

Alludo al poema che fu edito criticamente da Bertoldo Wiese (1). Il codice ignoto appartiene ora all'archivio del Civico Ospitale di Udine, mentre, per quanto crede Vincenzo Joppi, che me ne favorì, con la usata cortesia, notizia e copia, un tempo spettava alla confraternita udinese di s. Nicolò, una delle tre, onde furono incorporati nel 1774 archivi e redditi all'Ospitale medesimo. È un cartaceo di dim. 23×15, di fogli 23 non numerati e sciolti, acefalo, di scrittura minuscola, da collocare tra il fine del trecento e il principio del secolo seguente.

In relazione al testo Wiese mancano i primi 210 versi: debbono essersi smarriti circa 6 fogli, se valga il fatto che per la maggior parte i fogli superstiti comprendono 32 versi ciascuno. Non lievi lacune pur nell'interno, anche per lo smarrimento probabile di alcune di codeste carte disciolte nelle trasposizioni dell'archivio dell'Ospitale udinese da un luogo all'altro. I versi che rimangono, sono 647.

(1) *Eine altlomb. Margarethen - Legende, Krit. Text* ecc., *herausgeg. von* B. Wiese, Halle a. S., M. Niemeyer, 1890. Aggiungi: B. Wiese, *Die trivulzianische Handschrift der Margarethen - Legende*, nella *Zeitschrift für rom. Ph*, XVI 230 sgg.; e *Zur Margarethenlegende: Ein Bruchstück aus dem cod. harl. 5347 des Brit. Mus.*, tra le *Abhandlungen Herrn Prof. D.r* A. Tobler *zur Feier seiner fünfundzwanzigjährigen Thätigkeit als Ord. Prof. an der Univ. Berlin von dankb. Schülern in Ehrerbietung dargebracht*, pagg. 124 sgg.

Ecco l'apparato delle varianti di senso, e la indicazione via via delle accennate lacune, in confronto con la lezione ricostrutta dal Wiese.

211 E quando. 212 la soa. 214 Vegandola ad orare. 215 Piu niente no demora. 216 Torno a lo re. 217 E lo re vegandoli vegnire. 218 Si li prexe tosto a dire. 219 Dise Olubrio tosto me dite. 220 Perche aue uui le façe chosi smarite. 221 E queli prexe a parlare. 222 Chomo eli la trouo filare. 223 E chomo eli. 224 E uno de loro. 225 E chomo - (altre). 226 erano chon lei. 227 Aue (molto). 228 Ed ela auzite alora. 229 In tera uerso. 230 chiamaua. 231 Lo quale e dio ueraxe dixe. 232 se chiama. 233 (molt l') ama. 234 (grandmentre) a lui. 235 Anchora credemo. 236 In la - che lei. 237 E alora chon gran dolore. 238 Dise olubrio inperadore. 239 Quale e lo dio ch'ela chiama. 240 E ch'ela lo teme e ama. 242 De li grande dio. 243 Ma nui dixemo. 244 Che lei l'a. 245 Che fo chorzefiso chomo la dixe. 246 Ma 'l p. - che l'alzixe. 247 In quelo - e si li crede. 248 E a lui porta gran fede. 249 ch'el. 250 E si li a grande amore. 251-52 *mancano.* 253 E a nui granmente ne 'ncresea. 255 no la uolesemo. 256 E si ue lo. 257 olubrio a chosi intexo. 258 si fo. 259 E no. 260 Ma piu no ue uoio alongare. 261 Dauanti. 262 prexe a d. 263 O nobile e chiara ponzela. 264 Chomo a nome la toa zita bela. 265 E - parazo. 266 E chome ti se de gran lignazo. 267 Alora malgarita si respoxe. 268 Chon molto piana uoxe. 269 io no son. 270 Per uerita in questa uostra. 271 Ma ben ue diro chi ch'e' s. 273 Io son in bona uerita. 274 Fiola d'un nobele patr. 275 E digoue uera mente. 276 Ch'io azo de nobeli parente. 277 E si son in bona uer. 278 la gran. 279 Alora lore prexe a dire. 280 Anchora q. 281 Chomo tu e. 282 E quela respoxe m. 283 Anchora me di e no me mancha. 284 Se tu ançila (1) o francha. 285 (lore) dise. 286 Io no. 288 Che m'aida in ogno chanto. 289 E lo. 292 Pero (e'). 293 O. 295 E qu. - (plu). 297 E. 298 meso in c. 299 (guarir e). 300 E che per lui - (e'n). 301 se dixe per ist. 303-6 *mancano.* 307 Dise olubrio inperadore. 308 Chon grandisimo dolore.

(1) La parola mal si legge per guasto del ms.

309 Ora tra mio pens. 310 E pensa ch'el te fa m. 311 E no uoler morire. 312 Che - uoio. 313 Se ti fara (cosi). 314 De adorare lo mio dio. 315 Io te faro tanto hon. 316 Che mai no l'aue algun mazore. 317 E meterote. 318 Lo trexoro. 319 E in tute le altre parte. 320 Tu sera. 321 Se tu - quelo che (eo te). 222 Mai mazor nemigo. 323 chomo te s. 324 E pietade de ti. 325 Ne debele. 326 digo. 327 Ch'io. 328 E no pora da mi scanp. 329-84 *mancano.* 385 Mo quelo dio. 386 No aldiua e no parlaua. 387 E ben iera (sordo). 388 Quelo che li fa priego. 389 Ch'elo no in[ten]dea. 390 Quelo che olubrio li dixea. 391 de la se parti. 392 Elo ando lo. 393 Su la. 394 In lo. 395 E puo (sì). 396 a lui. 397 Dauanti. 399 O malg. chomo sta lo fato. 401 Se tu no uuol morire. 402 A mi ti diebi chonsentire. 403-4 *mancano.* 405 te digo in. 406 Che ti fazi la mia volonta. 407 lo nostro dio onipot. 408 Chomo faxe. 409 Ch'io nol tegno a m. 410 Che tu guasti la. 411 si fo. 412 Ch'io te fixi. 413-14 *mancano.* 415 Perche tu te diebi a mi dare. 416 E chosi pora tu in paxe stare. 417 Abi pietade de te. 418 Instesa. 419 Ch'io - donzela. 420 de ti. 421 E molto - la toa. 422 E puo si o gr. 423 E molto grande innoio. 424 quelo. 425 Se tu lo - serone. 426 te ne priego. 427 Dise. 428 Infina ch'io sero in. 429 Mai nol f. ne no lo. 430 Ch'io. 431 Pero ch'io son seg. 432 Ch'el. 434 puo. 435 E bon o tristo e ziego. 436 Chi a lui faxe priego. 437 Ch'elo no c. e no. 438 Ne chi lo s. ne chi li. 439 Ma uoio. 440 Che se laso morire per nui. 441 E lasose l. 442 E su la croxe chorzefichare. 443 E inchiouar li pie e le mane. 444 Queste non e chose uane. *Seguono due versi che mancano nel testo* W. Quelo si fo fiolo de dio. Per chi meto lo corpo mio (1). 445 Cholui si e. 446 e la. 447 E in. 448 che no sia. 449 Quelo si e uero dio chosi chonprendo. 450 A lui m'arechomando e si me r. 451 Quando - questo intexe. 452 De nequita tuto s'azexe. 453 E no li. 454 Ch'elo li par esere chonquixo. 455 E aue si (mol). 456 Ch'elo dise auanti che sia s.

(1) Il primo de' due versi inserti corrisponde al v. 444 di W. La inversione *li pie e le mane,* var. 443, per toglier la rima *pe' : De',* costrinse ad una zeppa, che è il v. successivo, var. 444; quindi si ripigliò la lezione dell'originale, ma fu daccapo necessaria una zeppa, che è il secondo de' versi interpolati, tratto da v. 546.

457 Io te - molto inpentire. 458 De quelo che t'aldo d. 459 E in pie elo si fo salito. 460 Molto forte mente smarito. 461 E chiamo do suo seruidori. 462 Ch'elo n'aueua pixori. 463 li la daua. 464 E dise menela tosto uia. 465 E l'un tora un mazo de uerganti. 466 ne tora. 467 E si la dispoie (tuta). 468 E puo sia. 469 Ch'elo se ne lieua. 471 E alora queli seruente. 472 La prexe iniquamente. 473 E menola in luogo (molto). 474 (Si) chomo. 475 E traseli. 476 E no li romaxe. 477 E puo queli (sì). 478 Alta da tera per le m. 479 *manca.* 480 Ch'el seraue inposibele a d. 481-84 *mancano.* 485 E malgarita. 486 Dio che la - aidare. 487 Dise quela cristo ueraxe. 488 Defendeme - ue. 490 ch'io. 491 Che l'anema mia de bon talento. 492-93 *mancano.* 494 Faxa lo to chomandamento. 495-96 *mancano.* 497 Dame. 498 Ch'io la mantegna polia. 499 E ben m. (e pura). 500 *manca.* 501 E ch'ela. 502 Auanti la sia. 503 Questo si m'è. 506 Infina che uu se. 505-6 *mancano.* 507 Che questo olubrio a fato ordenamento. 508 aspro t. (1). 509-40 *mancano.* 541 ch'elo me fose. 542 no i lo. 543 Ch'io. 546 Per chi meto lo chorpo mio. 547 In - e in. 548 E de questo. 549 Ne de algun mart. 550 Infin che dio sera. 551 feri. 552 Che lo - no uenzeri. 553 per alguna paura. 554 Altro dio la mia persona adora. 555 cholu. 556 Quelo molto me p. 557 E stagando in lo. 558 E tignando. 559 (E). 561 E - (i ocli e). 563 Chon un - de - (e). 564 uedeu' elo. 565 E i suo baroni ch'erano. 566 (Si). 567 Mo - si. 568 Che lo re se descouria. 569 E de dolore. 570 Si parlaua e (si). 571 (O). 572 ch'io. 573 Se tu - (ben) a mi torn. 574 Io te ueria a perd. 575 Ch'io azo gran gram. 576 la tua. 577 E forte (de questo). 579 (E). 580 E lasero quelo. 581 (sì) - chon mi. 582 Chomo l'altra zente faxe. 583 pieta. 584 che tu e. 585-86 *mancano.* 587 Ch'io te. 588 *manca.* 589 Ch'io te faro dar la. 590 Chon raxori taienti. 591 te taiera. 592 I - quanti. 593 E faroli si desmenbrare. 594 Ch'eli se pora. 595 E puo li. 597 (possa). 598 sia zitada. 599 Se tu - che uoio sero allegro. 600 E de questo si te ne priego. 601 Che tu eresti auer temore. 602 E grandisimo dolore. 603 De la - ch'io. 605 E

(1) I versi 505-8 sono ristretti in due. Così un po' anche i versi 491-94 dove però la lezione complessiva riesce alquanto differente.

dise sozo falso nemigo. 607-10 Questo sapi ueramente. Ch'io no te temo niente. 611 Che se. 612 (mia). 614 (da i angli) d'oro. 615 uete - che non li. 616 (ge). 617 E l'inperador de mal talento. 618 Dise a queli che la tiene in tormento. 619 Segnori ueramente. 620 A dirli no me uale niente. 621 Ne le menaze ch'io li. 622 Si che ind. 623-24 *invertili:* Ben se laserala auanti morire. Che la se uoia a mi chonsentire. 625 E no me uale menaze. 626 pendere. 627-28 *mancano.* 630 Ora la tornate doue (ella). 631 In la scura preson. 632 Infina - sera. 633 Ch'ela fara. 634 O mi. 635-36 *invertite le rime:* Che mai non aue lo semente. Alguna persona uiuente. 637 E queli la lasaua de ferire. 638 E si la fexe uestire. 639 E in la prixon ch'e scura. 640 Menaua quela criatura. 641-42 *mancano.* 643 malgarita (ge). 644 La santa croxe ela se prexe a fare. 645 E si - pasada. 647 E si. 649-50 *invertite le rime:* Perche la no podese insire. Ne per algun modo fuzire. 651 li era. 653 (k') elo. 654 Che. 655 Perche u'era gran scuro. 656 E si zaxea apreso un. 657 E malgarita. 658 (Si) - sempre suol. 659 dixeua le sue. 660 (grand). 662 Che mo. 663 Si li portaua. 664 Zeladamente. 666 La no li. 667 per una pizola fenestrela. 668 Ch'ela li porzeua la menestrela. 669-70 *mancano.* 671 E molto era grama. 672 Che norigata l'aueua. 673 E no se saueua inzegnare. 674 la podese sc. 675 Ma chomandola. 676 Lo quale si e ueraxio maistro. 677 E in la. 678 sola alora. 679-80 *mancano.* 681. E quelo dragon. 682 uene soleto. 683 Voleua la fantina ingiotire. 684 E in tuto farla morire. 685 gran paura. 686 (an). 687-94 *mancano.* 695 Perche - auenze ueramente. 696 A lei se conuertira ogna zente. 697-700 *mancano.* 701 E malg. (si è). 702 (E). 703 dixeua. 704 Lo quale si e ueraxio maistro. 705 Fiolo de l'alto dio chosì digo. 706 Che tu - (meo). 707 ch'io lo. 708 E chontra lui esere ualente. 709 Alora se leuo la serpa robesta. 710 Chon la bocha auerta e alta la testa. 711-12 *mancano.* 713 E molto grandi aueua i denti. 714 E molto forte ponzenti. 715-16 *mancano.* 717 Per la prixon se uien torzando. 718 E molto forte sublando. 719-20 *mancano.* 721 ch'e sola alora. 722 Podeto pensar s'ela auea. 723 Ch'el par ch'ela uegnise. 724 Chomo l'erba che marzise. 725 E quela serpa robesta. 726 Che a la bocha auerta e alta la testa. 727 Vene

inuer de m. 728 E si la aue ingiotita. 729-34 *mancano* (1). 735 E in lo - del. 736 Ela. 737-38 *mancano.* 739 Lo - aue. 740 E si se fe - in uixo. 741-42 *mancano.* 743 E lo dragon per la schena se spara. 744 E in do parte auerto se a. 745 E santa malgarita fuora insiua. 746 Che algun male ela no sentiua. 747-48 *mancano.* 749 Ed ela guardo da lo. 750 E un demonio si li iera presto. 751 Negro più cha (un). 752 (si) - d'omo fazon. 753-54 *mancano.* 755 E malgarita laldaua cristo. 756 Lo quale si è ueraxio maistro. 757-58 *mancano.* 759 E puo - paura. 760 Li prexe quela aspra. 761 E in tera lo zitaua. 762 E soura li montaua. 763-66 *mancano.* 769 E quelo prexe a parlar. 770 E dise (o). 771 po. 772 (m'). 773 E mi non t'o fato. 774 Che mo - mio frar. 775-80 *mancano.* 781 (E). 782 Tu alzidesti mio frar feroxe. 783 Pero. 785 uolesi lasare. 786 Volontiera me partiraue. 787 Ch'io uego e si te (lo). 788 (con). 789-90 *mancano.* 791 Anchora. 792 E in tera brutamente l'a. 793-94 *mancano.* 795 E si li aue a dire. 796 Tu me uoleui a tradire. 797-98 *mancano.* 799 Mo sapi che - (sì) e (co). 800 E l'a pugna chon esso t. 801 Perche. 802 Lo quale e ueraxio maistro. 803 E tignando sta tenzon. 804 Un gran splandore aparso son. 805 E la prixon ch'era tenebrata. 806 Si fo tuta aluminata. 807 Ed - (là). 808 E uete la croxe de cristo benedeto. 809 (po'). 810 era ponda. 811 ch'e su. 812 (ge) dise chon. 813 O - da. 814 sera. 815 La toa - tu l'a auenz. 816 si l'a molto ben. 817 falso e bruto. 818 (ben). 819 Richa chorona si ti. 820 Che tu sera. 821 In paradiso tu si e eleta. 822 Tute le uerzene si. 823-24 *mancano.* 825 Alora malgarita lo nemigo sconzura. 826 E dise chontame la. 827 Respoxe lo nemigo. 829 E a'me si streta. 830 Ch'io. 831 E m. senza reso. 832 Se li leuo da doso adeso. 833 a p. 834 E chontauali. 835 E dise sapi ch'i'. 836 Che da l'inferno son uenu. 838 E si fazo far ai boni manchamento. 839 *manca.* 840-41 *invertiti:* E meto gran trauaie. E le oste e le bataie. 842-43: *completo il distico:* E sperzuri e auoltieri. E tuti mali dixidieri. 844-45 *(c. s.):* E chondugo e ben men chale. A far ogno gran

(1) Si tratta sempre della tendenza ad accorciare: l'inghiottimento della santa è indicato in un verso, non descritto in più, come nel testo W.

male. 846-47 *mancano.* 849 E molti altri sapienti. 850 *manca.* 851 E fazoli far de gran pecha. 852 E molti altri mali asa. 853: *ricorre qui il v. 850:* E pugnoli si duramente. 854 Che mai eli no se inpente. 855-56 *mancano.* 857 O m. tu. 858 Quando mio frar - (tu). 859 soperchiasti. 860 E - (mei). 861 Io - che cristo si. 862 Pero fa tu quelo che tu uuol. 863 Auanti che. 864 si eri - e tuta. 865 E mo si e' tu. 866 Pero me fu tu chosi tristo. 868 Si me. 869 Ora io azo dito i mie fali. 870 Chomenzame a dire. 871 Dise. 872 Che staua in pie li a d. 873 Io te. 874 E non aurire piu la bocha. 875 non zanzare. 876 E fa ch'io no t'alda f. 877 E fese lo segno de la croxe. 878 Malgarita ch'era feroxe. 879-86 *ristretti in 4 vv.:* E dise a satanaso. Ch'el se ficha in la tera abaso. E satanaso se parti. E la tera lo sorbi (*v.* 885). 887 E lo segondo di in bona fe. 888 Su lo (so) - se n'ando. 889 E (possa) - a la. 890 li mena de prexente. 891 E queli senza piu tenzon. 892 Si la trase de prixon. 893 E (or) - ben chognose (1). 894 vien menada dauanti lo. 895 E molto - ela dixe. 896 Lo quale si e ueraxio e bon maistro. 897 A lo mio chuor dona tale i. 898 Ch'io sapia respondere a questo m. 899 E dame tal chosa udire (2). 900 Misiere che ue sia in piaxere. 901 si fo. 902 E a lo re la fo. 903 elo - la. 904 Ch'era guarita e molto fina. 905 la beleza e per lo so cholor. 906 Mostrali d'auere grande amor. 909 a mi tu chons. 910 E sì fa li mie chomandamenti. 911 ueramente. 912 De questi no te faro niente. 913 Che lo to dio tegno per negota. 914 Perch' ela si e (una). 915 Ma ben uoio adorare. 916 Lo quale si e ueraxio maistro. 917 Dise. 918 (Or) - questa si e. 919 E si te digo lo mio p. 920 Ch'io te. 921 (fora) strina. 922 Ch'io te faro. 923 E - trexoro. 924 E - de mi. 925 Tu uedi ch'io t'o in balia. 926 De farte morire in fede mia. 927 E malg. dise a no mentire. 928 Lo mio chorpo tu ben alzire. 929 No l'anema mia non e in. 930 Auanti ela de cristo benedeto. 931 elo. 932 lui (si) son ben lig. 933 Ch'elo - (mai). 934 Che da lui me podese p. 935 E in questo

(1) Errore del copista: la assonanza *re* mostra che va qui pure, come in W, *chognose ben.*

(2) Altro errore del copista: certo è da leggere *a dire,* come in W.

lo re si. 936 E de - (el fo). 937-38 *invertiti:* E si la fe despoiare. E fortemente ligare. 939 E apendere. 940 Quela fantina tanto bela. 941. E con faxele de fuogo gr. 942 La fe scotare la persona e le chose. 943-44 *mancano.* 945 E si li rostiua lo gropon. 946 Chomo la fose un chapon. 947 E la fantina tenerela. 948 (Si) - la faxela. 949 E alora m. dolzemente. 950 Dixeua cristo onip. *Seguono 4 vv. che mancano in* W: Che al mondo tu m'aduxesti. El zielo e la tera el mar festi. E adamo ed eua in paradixo menasti. E per lo pechado de fuora li chazasti. 952 Enbraxa lo mio chore. 953 E no li lasare pechato. 954 Che no sia fuora chazato. *Seguono due vv. mancanti in* W: Dise lo re ch'era da man drita. Perche no me crede tu malgarita. 955 Che molto me par gran mateza. 956 A lasarte guastar la toa beleza. 957 Adora lo mio dio posente. 958 E no auer a male niente. 959 Dise m. o falso o rio. 960 Tu no pora auenzere lo chuor mio. 961 crede a lo to dio. 962 l'e lo falso e perfido satanaxe. 963-92 *mancano.* 993 E la zente che - (grand). 994 che malgarita. 995 Si uete la. 996 Che duse la corona tonda. 997 E. 998 E - a laldare. *Seguono 2 vv. che mancano in* W: Ben zinque milia se ne conuerti. A la fe de cristo quelo di (*cfr.* W 1001). 999 E aldando olubrio lo rem. 1000 Fo pien de gran dolore. 1001-4 *ristretti in 2 vv.:* E in lo chanpo d'armenia. Lo re li fe morire in fede mia. 1005 si fo. 1006 li fose taiata. 1007 E. 1008 E si li prexe. 1009 (O) - piega - (to) cho. 1010 Ch' io tel uoio taiare alo. 1012 (un poco) ad or. 1013 E malco si li dise. 1014 (Orai) - che a uu. 1015 E. 1016 adore (an). 1017-18 *mancano.* 1019 E malgarita prexe ad orare. 1020 E dixeua (o) - (dolçe). 1021 Lo qual festi zielo e tera e mare. 1022 (Tu) - questo mio pregar. 1023 questa. 1024 E queli che l'aldira chon (gran). *Nel distico seguente 1025-26, vien prima 1026, e affatto diversa è la lezione di 1025:* Ch'eli no uada in tenebror. 1027-28 *mancano.* 1029 E la che questo libro sia. 1030 No li posa uxar striga ne fantaxia. 1031-32 *mancano.* 1033 E fante che in quela caxa sia nato. 1034 No sia ne ziego ne muto ne arsirato. 1035 E - in lo. 1036 (si). 1037 Chi questo don domanda chon fe. 1038 Dolze segnor darailo per me. 1039-42 *ristretti in 2 vv.:* E iesum cristo alora respoxe. E dise malgarita e l'e exaudita la toa uoxe. 1043 E chomo l'a chonpida la orazion. 1044 Ch'ela faxeua al pare

bon. 1045 (E) - malco. 1046 (Mo) - la spada e. 1047 Dise malco madona no fazo. 1048 Che l'alto dio ue tiene in brazo. 1049 se tu no m'alzidera. 1050 Parte in par. tu no auera. 1051 E puo malg. se piego alora. 1052 E malco li taio lo chauo senza dimora. 1053-1056: *nel luogo di questi vv. ve ne son due di lezione affatto diversa:* E puo malco se feri in lo fiancho. E de quelo colpo uene mancho. 1057 E li agnoli desexe li adreto. 1058 quelo. 1060 Portaua in zielo drita. 1061 E si la aprexento a dio. 1062 Ch'e nostro pare pio. 1063 E molti ch'erano amaladi. 1064 E muti e ziegi. 1065-66: *il distico è completo:* Chi lo chorpo pote tochare. Guariua senza stare. 1067-68 *mancano.* 1069 torzando. 1070 E fortemente lamentando. *Seguono 2 vv. che mancano in* W: Perch' eli no pote la uerzene inganare. Ne chondurla ad algun mal fare. 1071-90 *mancano.* 1091 nui faremo (tuti). 1092 cholu - pasione. 1093 Che cristo li faza perdon. 1094 E si lo chonduga a saluazion. *Seguono:* E a mi uegna lo someiente. E a tuta l'altra bona zente. Amen.

Troppo spazio ora vorrebbe la serie delle varianti puramente linguistiche e grafiche. Circa il dialetto va rilevato che nel testo udinese predomina la tendenza a modificare in senso tanto quanto toscano la sembianza veneta, anzi veronese, del poema (1).

La qual cosa dovè certo apparir manifesta anche dalle varianti precedenti. Basti infatti rammentare: 218 *Si li prexe tosto a dire* (W *Si comença a spiar e dir*); 221 *E queli prexe a parlare* (W *E quigi entrà a raxonar*); 262 *li prexe a dire* (W *ge comença a dir*) ecc. Qualche altro esempio gioverà trarre dalle varianti esclusivamente linguistiche:

213 I mesagieri ch'erano = W Li mesaçer ke era
407 De adorare = W D'aorar
489 credo = W creço

(1) Sto col SALVIONI (*Arch. glott.*, XII 378, n. 1); mentre il WIESE battezzò come lombardo il nostro monumento. Oltre il titolo, vedi, nel suo libro, pagg. LXXI-II.

552 lo mio chuor = W el meo cor
576 Che tu guasti = W Che tu guaste
578 Che tu no credi = W Che tu no cri'
579 Se tu me credi = W E s' tu me cri'
596 la zenere = W la cendro (1)
665 chose = W conse
707 Si ch' io lo uega = W Si ch'e'-l ueça (2)
740 se fe la croxe = W Feso la croxo
787 Ch' io uego = W Ço che ueço
935 fo adirato = W fo irà.

Tradiscono lo stesso tentativo di toscaneggiare il testo altri indizi, come, ad esempio, la risoluzione de' nessi *cl, pl* ecc.:

212 chonpita = W conplita
215 Piu = W plu
230 chiamaua = W clamà
234 rechiama = W reclama
255 piu = W plu
281 tu e chiama = W tu fi clamata
296 chiami = W clame
421 piaxe = W plas
443 inchiouar = W enclodar
733 ingiotita = W englotia
767 zenochi = W çinocli
860 ochi = W ocli ecc. ecc.

Ma 718 *sublando,* dove ci s'aspetterebbe *subiando* (W *sufilanl*) (3).

Dalle caratteristiche fonetiche passando alle morfologiche, vediamo sostituirsi la 3 sg. del perfetto toscano alla corrispondente

(1) Ma v. 864 W *çenere,* Ud. *zendre,* dove non s'ha però la caratteristica *-o* veronese. Qui *zendre* dovette esser suggerito dall'idea di usare una forma che assonasse con *menbre* del v. precedente più che *çenere* di W.

(2) Il W. legge *ch'el ueça.*

(3) Aggiungi *pixori* *PLUS-ORES. Cfr. var. a v. 462 W.

forma veneta; ed è curioso, al proposito, il contrasto fra i due tipi che, per cagion della rima, si produce nel v. 216:

Tornò a lo re e la acuxà = W Ma çe al re e si l'acusà.

La rima fece qui conservare il perfetto veneto: 215 *demorà*: 216 *acuxà*. E così, più avanti, per lo stesso motivo: 223 *salutàno*: 224 *mano* (W *salutan*: *man*); 477 *apichàno*: 478 *mano* (W *apicà*: *man*). Del resto:

222 trouò = W trouà
289 se lasò = W se laxà
392 andò = W Montà
395 chomandò = W comandà
398 chomenzò = W començà
441 lasòse = W se laxà
461 chiamò = W clamà
485 chomenzò = W començà
709 se leuò = W se leuà ecc. ecc.

S'accennava poc'anzi alla incolumità di forme originarie voluta dalla rima. Dove però tornava agevole modificare la forma delle parole rimanti, il trascrittore del codice udinese ridusse come gli piacque. Egli è nemico delle rime tronche o, comunque, spoglie dell'atona finale:

217-18 vegnire: dire = W venir: dir
219-20 dite: smarite = W dì: smarì
221-22 parlare: filare = W rasonar: filar
223-24 salutàno: mano = W salutàn: man
229-30 oriente: onipotente = W orïent: omnipotent
237-38 dolore: inperadore = W furor: enperaor
245-46 dixe: alzixe = W dis: ancis
247-48 crede: fede = W cre': fe' (1) ecc. ecc.

(1) Ma 417-18 *de te*: *cre* = W *marçè*: *cre'*.

E al modo stesso più innanzi, pigliando ad aperta di libro:

663-64 domane: pane = W doman: pan
935-36 adirato: infiamato = W irà: enflamà
953-54 pechato: chazato = W peccà: desfantà
961-62 satanaxe: faxe = W fas: satanas
1005-6 sentenziata: taiata = W sentencià: moçà.

Ma non sono queste le sole differenze che occorrano fra i due testi. Qualche volta il nostro rielaboratore variò la lezione per dare alla rima foggia più toscana. Si torni alle varianti di senso, e si confrontino vv. 219-20 nelle due redazioni; e del pari vv. 451-52, 461-62 (ove s'evita il perfetto *clamà*, che, lo vedemmo, in altri luoghi si dovè mantenere) (1), 837-38 ecc.

Leggiamo così *salito: smarito* dove W 459-60 legge *saiuto: scaruto*. E in cambio di *eo: deo* 313-14, *De': me'* 545-46, incontriamo *io: dio, dio: mio*, e, con variata lezione, per *de': me'* 959-60, *rio: mio*. Ne' quali procedimenti e mutamenti il testo udinese va più o men d'accordo, naturalmente, con altri codici del medesimo poema, come si vede dagli spogli del Wiese; ma non mi pare che si possa rigorosamente aggiungerlo a questo od a quel gruppo determinato. Ciascun copista, in questi casi, si governava a suo modo, secondo i suoi gusti, la sua cultura e il suo dialetto. Il nostro doveva provar orrore delle crudezze vernacole delle redazioni primitive, ch'egli rifaceva: 443-44 W *le man e i pe': De'*, ed egli racconcia: *li piè e le mane: chose uane*.

Altrove la stessa rima *pe': De'* viene evitata con la fusione in due di quattro versi del testo originario (W 753-56). E i vv. 999-1004 si direbbero rimaneggiati e accorciati per liberarsi delle assonanze *piiar: menà* 1001-2, e delle rime *fo: co'* 1003-4;

(1) Mi pare che anche altrove le stesse forme (vv. 877-78, *segnà: comandà*) si evitino modificando la lezione.

Così è da dire forse anche per le varianti riscontrate a' vv. 883-84, 891-92, ove pure si evitano consimili perfetti (883-84 *s' aficà: se desentà*, 891-92 *trigà: tirà*).

quantunque il nostro codice dia *cho: alò* dove W legge 1009-10 *colo: uoio;* ma si otteneva pur sempre la rima in cambio della assonanza. E non si direbbe altresì che i vv. 1021-22 sieno stati saltati per disgusto dell'altra assonanza *celo: prego?*

Non sempre il copista riesce a sostituire la rima perfetta alla imperfetta; ma procura comunque di far meglio, *pro viribus,* che non trovi ne' testi antichi. Non sopporta, ad esempio, un'assonanza così flagrante come *Christo: dito, Cristo: beneeto,* e corregge, introducendo la assonanza più passabile *Cristo: maistro,* sì da ripeter più volte, in rima a *Cristo,* il medesimo verso:

Lo quale si è ueraxio maistro (1).

In altri luoghi *paura: alora* (W 227-28), *dire: sauere* (W 279-80), *parte: altre* (W 319-20), *aliegro: priego* (W 425-26), *ira: sera* (W 455-56), *scura: alora* (W 677-78), *destexo: uixo* (W 739-40) ecc.; non isgomentano il nostro redattore; ma si tratta sempre di imperfezioni assai più tollerabili che certe rudi assonanze di W (2). E dove appena si possa, anche tali imperfezioni scompaiono:

'ncresea: dixea = W 253-54 recresia: disea
ponzela: bela = W 263-64 pulçella: terra
in[ten]dea: dixea = W 389-90 fasea: poeua
temore: dolore = W 601-2 ancora: paura
maledeto: soleto = W 681-82 maleecto: tramesso
digo: nemigo = W 705-6 uiuo: inimigo
robesta: testa = W 709-10 bestia: testa ecc.

Il rielaboratore anzi con la sua pedanteria giunge a foggiare *quila,* per *quela,* in rima con *ançila* (W 285-86 *quella:*

(1) Cfr. var. a' vv. 676, 704, 756, 802, 896, 916. *Maistro: Cristo* pure in W 243-44, e il testo udinese, naturalmente, conserva.

(2) Ne' due vv. corrispondenti a W 231-32, troviamo *dixe: anzila* (W *ella: ancilla*); ma non so se il redattore del codice udinese abbia omesso *ela*, dopo *dixe,* a bello studio o involontariamente. In ogni caso, nemmen qui si sarebbe avuta rima perfetta; ma forse al nostro redattore parve meno erroneo far consonare *dixe: anzila,* che *ella: ancilla.*

ancilla); mentre sarebbe stato più semplice rispettar *quela* e sostituire *ancela:* e giunge altresì a coniare una voce tutta sua, là dove pur di non accogliere W 809-10 *colonba: posa,* o qualche cosa di simile, ha il coraggio di mutar *posa* o *posta* (vedi varianti di W) in *ponda.* La rima non si otteneva del pari, ma consonavan meglio *-onba* (il testo udinese legge veramente *cholunba*) e *-onda!*

Insomma il rimaneggiatore vuol migliorare e lingua e rime, senza scrupoli poi circa la misura del verso. Per evitare forme e assonanze scabre e sgradevoli, bisognò condensare talvolta il testo più antico, sì che ne uscissero, in cambio de' primitivi novenari, alessandrini ed endecasillabi (W 825-26):

> Alora malgarita lo nemigo sconzura
> e dise chontame la toa natura.

S'avvicendano, anche fuor di ciò, versi corti e lunghi, senza più riguardo alle norme del novenario:

> E uno de loro la prexe per la mano
> . . . .
> Aue gran paura
> . . . .
> Ma 'l puouolo di zudic che l'alzixe
> . . . .
> E fante che in quela caxa sia nato
> No sia ne ziego ne muto ne arsirato
> . . . .

Bastano questi versi e le varianti addotte più sopra perchè si vegga che il rimaneggiatore non è toscano, nonostante la pretensione di toscaneggiare il vecchio poema dell'alta Italia. Egli dovette esser veneto: solo aggiungerò che veronese non si direbbe di certo per la frequenza de' dittonghi *ie, uo,* di varia origine: *puouolo* (W 246 *pouol*), *spiera* (W 247 *spera*), *misiere* (W 269 *Meser*), *mestiero* (W 310 *mester*), *iera - ziego* (W 387 *era - çego*), *priego* (W 388, 426 *prego*), *chariegha* (W 393 *charega*), *puo* (W 395 *posa*), *pensiero* (W 400 *penser*), *diebi* (W 415 *debie*) (1), *aliegro* (W 425 *alegro*) ecc. ecc.

(1) *Diebi* anche nel verso corrispondente a W 401.

Quanto alle voci, noterò soltanto *strina:*

> Trame de questa *strina*
> Ch'io te faro raina,

dove W 921 legge:

> Tràme fora de questa pena,
> Che te uoio fare raina.

Il rimaneggiatore corregge la assonanza in consonanza, secondo il solito, e introduce una parola, che non dev'essere fantastica. *Strina,* come suggerisce l'amico Salvioni, sarebbe un deverbale da *strinar* 'bruciacchiare' (*Arch. Glott.,* XII 435) e varrebbe 'ardore, vampa'.

Nuova Serie. *Vol. XIV. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 26 Giugno 1898.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, BRUGI, TEZA, VERONESE, OMBONI, GIRARDI, SACCARDO, LORENZONI, BELLATI, GNESOTTO.

Giustificano l'assenza il Presidente BONATELLI, C. F. FERRARIS e POLACCO.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 29 maggio ed indicati i titoli dei libri spediti in dono alla r. Accademia, il Vice-Presidente invita il professore GNESOTTO a leggere la sua memoria intitolata: *Delle trasposizioni de' versi nelle Georgiche di Virgilio.*

Vennero quindi estratti a sorte i nomi dei Soci effettivi — ai quali spetta l'obbligo della lettura per l'anno 1898-99 — LORENZONI, VLACOVICH, VERONESE, TEZA, SPICA, POLACCO. Restavano coll'obbligo della lettura i Soci effettivi: SACCARDO, A. TAMASSIA, ROMANIN-JACUR, FAVARO, KELLER, RAGNISCO, GLORIA, BONATELLI.

Le letture pel venturo anno accademico furono disposte nel modo seguente:

Dicembre:	SACCARDO	-	RAGNISCO
Gennaio:	TAMASSIA	-	GLORIA
Febbraio:	ROMANIN-JACUR	-	BONATELLI
Marzo:	FAVARO	-	TEZA
Aprile:	KELLER	-	SPICA
Maggio:	LORENZONI	-	VLACOVICH
Giugno:	VERONESE	-	POLACCO.

Dietro proposta del Socio effettivo prof. LORENZONI, i Soci presenti autorizzano la Presidenza ad applicare l'aggiunta (all'articolo 31 del vigente Statuto) del capoverso seguente:

« I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinarî e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori ».

Nella seduta prossima si stabilirà con votazione l'aggiunta di tale capoverso all'art. 31.

La seduta è levata alle ore 15, 20.

LE ORIGINI DEL COMUNE DI PADOVA

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ANTONIO BONARDI

PREFAZIONE

Padova, fra i comuni medioevali dell'Alta Italia, occupa un posto importante. Acquistata la sua autonomia durante la lotta per le investiture, entrò nella prima lega, cioè quella della Marca Veronese, contro Federico Barbarossa, per ricuperare e consolidare la sua libertà (1); ebbe parte agli avvenimenti del periodo forse più drammatico della storia dell'Impero, quello di Federico II; fu allora duramente provata ed assaggiò prima il governo d'un signore, Ezelino da Romano.

Riacquistata la sua libertà, rifiorì col regime repubblicano, e continuò a prosperare sotto la signoria Carrarese, finchè, caduta sul principio del secolo XV sotto il dominio della Repubblica Veneta, come le città sorelle, perdeva la sua spiccata individualità di piccolo stato a sè, ma non già la sua importanza politica. Difatti, durante la guerra della lega di Cambray, presa dagl'Imperiali, e tosto ricuperata dai Veneziani, servì da baluardo a Venezia contro le milizie tedesche, che furono respinte dai soldati della Repubblica, a fianco dei quali combattevano i popolani di Padova, e l'insuccesso delle armi di Massimiliano sotto le mura di essa affrettò lo scioglimento della famosa lega (2).

(1) Muratori - Annali d'Italia, Venezia, 1753 - T. X, pag. 27.

(2) Polibio Zanetti - L'Assedio di Padova del 1509 in *N. Arch. Ven.* T. II, Venezia, 1891.

Sede d'una delle più antiche e più celebri Università italiane, ove insegnò Galileo, e la quale ebbe fra i suoi discepoli il Tasso, fu centro di coltura (1), e nell'età del Rinascimento ospitò Donatello, che vi lasciò opere insigni (2), ed ebbe una celebre scuola di pittura, da cui uscì Andrea Mantegna (3).

Della storia di questa città la parte, che risguarda le origini del Comune, di certo è la meno nota, e la ricerca, che compii su questo periodo, se è piena d'interesse, non è scevra di difficoltà anche gravi. Io non pretendo di averle superate tutte, ma ritengo almeno di aver avviato al loro scioglimento parecchie delle questioni, che mi proposi.

Su questa età primitiva non ci lasciarono memorie cronisti contemporanei; quando in Padova fiorisce la cronaca, cioè quando Rolandino e l'Annalista di Santa Giustina composero le loro opere, il Comune è nella sua piena maturità, nè questi cronisti attingono a fonti, che ci narrino le vicende di esso fin dalle sue origini, ma si restringono press'a poco al periodo della prima metà del secolo XIII. Ci rimangono alcune magre notizie annalistiche anteriori al secolo XIII, che però risalgono soltanto al 1174, anno in cui un grande incendio distrusse quasi tutta la città (4). Lo Scardeonio (5) attribuisce a questo incendio la causa, per la quale andarono perdute tutte le memorie e i monumenti risguardanti i primi tempi del Comune di Padova. D'altra parte i fatti, che concorrono alla formazione d'un Comune, sono, come vedremo, di tal natura, che di rado attirano l'attenzione

(1) Giorgio Voigt - Il Risorgimento dell'antichità classica - Traduz. Valbusa - Firenze, Santoni, 1888 - Vol. I pagg. 428-37.

(2) Giorgio Vasari - Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti - Firenze, 1877. T. II, pagg. 410-13.

(3) Vasari - Op. cit. pag. 383 e segg.

(4) Muratori - Antiq. Ital. IV Chronicon Patavinum anonymi auctoris, pag. 1117 e segg. - Rer. Ital. Script VIII coll. 365-466; coll. 735-740. - Nell'Introduzione critica alla seconda edizione del Chronicon Patavinum da me curata, e di prossima pubblicazione nel volume VI Ser. IIa di miscellanea della R. Deputazione Veneta di storia patria, tratto di proposito l'argomento degli Annali Patavini.

(5) Graevii - Thesaurus Antiq. - Lugduni Batavorum, 1722 - Hist. Pat. pag. 30 - La prima edizione di quest'opera fu pubblicata a Basilea nel 1560.

dei cronisti medioevali, intenti a registrare gli avvenimenti più appariscenti, come per es. i casi d'una guerra, l'apparizione d'una cometa, il passaggio d'un sovrano ecc.; i cronisti per lo più parlano del Comune già fatto, non del modo con cui si andò formando.

Rolandino ci rappresenta simbolicamente, ma non con verità, il sorgere dell'autonomia in Padova. Egli imagina un dialogo, che nella sua ingenuità rivela nell'autore un forte sentimento per la propria città, dialogo avvenuto tra un Padovano e un suo figlio giovanetto. Il Padovano, al principio della tirannide di Ezelino, era fuggito ad Este, e, soltanto, sedici anni dopo, aveva fatto ritorno in Padova col figlio, che gli era nato colà. Mentre ambedue un giorno passavano per la piazza presso il palazzo del Comune, le domande del giovanetto, che vede il carroccio, cosa per lui sconosciuta, negletto e guasto, porgono il destro a suo padre di fargli una lezione di storia patria, di spiegargli, cioè, l'uso del carroccio, e la sua importanza nella vita cittadina, e come fosse caro ai Padovani, e come l'avessero difeso in battaglia, anche a prezzo della vita. Mirabilmente ornato dapprima, ora per volontà del tiranno, a vituperio dei Padovani è rovinato ed informe - continua a dire il padre - e finisce col ricordare l'origine di questo palladio della libertà: Per intercessione della regina Berta, il re Corrado concesse ai Padovani di ricostruire il loro carroccio, ch'era stato loro distrutto da Attila, e ad esso in memoria della benevola regina diedero il nome di Berta. Un quadro, che ricorda Rolandino, posto sull'altare della Chiesa Maggiore rappresentava il vescovo Padovano Milone, re Corrado e la regina Berta, ritenuti, come si capisce, grandi benefattori della città (1). Non occorre dire come questo racconto dell'origine del carroccio, che è quasi un tutt'uno con quella della libertà comunale, sia affatto leggendario. Il particolare vero è, senza dubbio, l'esistenza del quadro, che Rolandino avrà veduto parecchie volte; soltanto la figura di re non era quella di Corrado ma di Enrico IV, perchè questi fu marito di Berta, non l'altro, come asserì per errore il cronista. Che le effigie del

(1) Mon. Germ. Hist. S. S. XIX 112, 25.

vescovo Milone, dell'imperatore Enrico IV figurassero sopra un altare della cattedrale, è naturale, quando si pensi che precisamente a Milone Enrico donò la città di Padova con un diploma, la cui autenticità non si può revocare in dubbio, e molto probabilmente l'imperatrice fu intermediaria della cospicua donazione.

Indotto certamente dal racconto di Rolandino, per illazione lo Scardeonio (1) non si perita di asserire che da Enrico IV, per l'intercessione di Milone, vescovo di Padova, e della regina Berta, Padova ottenne per la prima volta la libertà, che insieme al popolo, al vescovo e ai canonici della cattedrale fu concesso il diritto di libera città, e di governarsi con leggi proprie, e che i Padovani in segno di libertà usarono in guerra del Carroccio, del quale l'Autore ci fa la descrizione. Più tardi Orsato Sertorio, storico di Padova (2), che cita tra gli altri anche lo Scardeonio, con più parole ripete pressochè le medesime cose, con qualche modificazione ed aggiunta. Cioè i Padovani avrebbero ottenuto, per mezzo dei soliti intercessori, da Enrico IV, non già per la prima volta la libertà, ma una conferma ed un ampliamento della libertà, che già godevano, ed inoltre la facoltà di eleggere i capi della repubblica con titolo di consoli. Adunque sulle origini del Comune di Padova esiste un racconto tradizionale, che passa ingrossandosi da un cronista all'altro, ma che non regge neppure al cimento del solo documento già citato.

E ai documenti ricorsi quasi esclusivamente per il mio studio. Il primo, che aperse la via maestra e sicura alle ricerche sull'antica storia di Padova, e vi fece cammino proficuo, fu nel secolo scorso l'abate Giovanni Brunacci, che compilò un codice di documenti, dal quale trasse largo profitto per dettare la sua Storia Ecclesiastica di Padova. Ma ambedue le opere rimasero inedite, e quindi accessibili a pochi (3). Recentemente il chia-

(1) Op. cit. pag. 29.

(2) Historia di Padova - Padova, 1677, pag. 254.

(3) Il Codice diplomatico del Brunacci è conservato nella biblioteca del Seminario di Padova, segnato col n. 581 - È un cartaceo del secolo XVIII in quattro tomi in foglio, più un tomo d'indici - I documenti raccolti incominciano dall'anno 820 e vanno fino al 1595. L'autografo della sua Storia Ecclesiastica di

rissimo prof. Andrea Gloria, benemerito quant'altri mai degli studî di cose padovane, pubblicò il suo Codice Diplomatico Padovano, opera, che si può dire definitiva, ed è ricchissima collezione di documenti, che serve per ogni genere di studî su Padova e sul suo territorio nel periodo, che va dal secolo VI fino al 1183, anno del trattato di Costanza (1). Da tali ottimi sussidî fu assai agevolato il mio lavoro, col quale mi lusingo di esser giunto a qualche nuovo risultato.

Pavia, 3 febbraio 1898.

Padova è proprietà d'un privato. Di questa la Biblioteca Comunale di Padova ne possiede due copie, l'una in un sol volume (segn. B P 782) con copiosi indici, ma in alcuni luoghi epilogata e corretta, come dichiara nel frontespizio il copista, l'altra in due volumi (segn. B P 1755), senza indici, ma in compenso fedele all'originale. Di questa seconda mi valsi per le citazioni nel corso del mio studio.

(1) Il titolo completo della pubblicazione del Gloria, sulla quale fondo il mio lavoro, è il seguente: Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione Veneta di Storia Patria - Serie I - Documenti - Codice diplomatico Padovano dal secolo sesto - Venezia, 1877 *(un volume)* - Codice diplomatico Padovano dall'anno 1001 alla pace di Costanza (25 giugno 1183) - Parte I - Venezia, 1879 *(un volume)* idem Parte II, Venezia 1881 *(un volume)*. Per brevità, siccome nel corso di questo studio dovrò citare moltissime volte i varî volumi di questo codice, indicherò l'opera colle iniziali maiuscole C. P., il volume coi numeri romani I, II, III, e con numeri arabici i documenti.

Cap. I

L'antico Comitato

I *Comitato monseliciano e più tardi patavino* — II *Relazioni del comitato colla Marca di Verona* — III *Raggruppamento di comitati; giurisdizione ed estensione del comitato patavino.*

I - È noto che, nel periodo della dominazione franca, il Regno d'Italia fu diviso in comitati, si sa quale fu l'ufficio dei conti, ch'erano dapprima funzionarî posti dal re a capo del comitato, e che poi furono investiti dell'ufficio, come di un feudo dal re o da uno dei grandi (1).

Uno di questi comitati fu appunto il monseliciano, così chiamato dal suo capoluogo Monselice. Si ritiene comunemente che Monselice e non Padova fosse dapprima il capoluogo del comitato, poichè questa città doveva essere in meschinissimo stato, risorta da poco tempo dalle rovine, dopo l'incendio appiccatole da Agilulfo, mentre quella era stata risparmiata dai Longobardi (2). Soltanto in un documento del giugno 969 comparisce per la prima volta la denominazione del comitato patavino (3), e in un documento del luglio dell'anno successivo si legge: «.... in comitatu Patavensis, in judiciaria Monseliciana.... » (4), il che significherebbe chiaramente che ormai Padova è a capo del comitato; mentre Monselice è discesa d'un grado, perchè a capo d'una circoscrizione minore, compresa nel comitato suddetto. In una serie notevole di documenti, da me osservati da questi anni fino a tutto il primo quarto del secolo XII, si riscontra il nome del

(1) I. Ficker - Forschungen zur Reichs - und Rechtsgeschichte Italiens - E. B. Innsbruck, 1868 § 119, pag. 230 e segg.
(2) C. P. I - Dissertazione pag. II.
(3) C. P. I, 52 pag. 77.
(4) C. P. I, 56 pag. 83.

comitato patavino e della giudicaria monseliciana (1), ma in questo periodo parecchie volte torna la denominazione di comitato monseliciano, e mentre le prime si trovano in atti vescovili, o di messi regî, o di privati, l'altra comparisce quasi costantemente nei diplomi imperiali, a considerevole distanza di tempo, però quasi sincroni a documenti recanti le prime indicazioni (2). Come si spiega questo fatto? Forse si tratta semplicemente della permanenza della tradizione della cancelleria imperiale; i diplomi più tardi sono per lo più conferma dei diplomi antecedenti e più antichi coll'eventuale aggiunta di nuove concessioni, e perciò copiandosi il testo per la parte, che risguardava la conferma, v'era inclusa anche l'antica denominazione di comitato monseliciano. Ad ogni modo siccome le due diverse denominazioni si alternarono nei documenti per circa un secolo e mezzo, è certo che la circoscrizione del comitato patavino, nel periodo di tempo anzidetto, restava sempre quella dell'antico comitato monseliciano.

II - Il comitato patavino era compreso nella marca di Verona, della quale era investito il duca di Carintia (3). L'autorità marchionale in essa non era però esercitata, come nelle marche dell'Italia di mezzo, ove i marchesi nominavano i conti, e i comitati erano considerati come pertinenza della Marca, di cui il re non poteva disporre. Se vi è un'apparente dipendenza dei conti dal marchese della Marca Veronese, se essi assistevano ai placiti, che egli teneva nei varî comitati, il re però disponeva di quei comitati colla medesima libertà, che aveva nel rimanente dell'Italia superiore (4).

Ora diamo qualche esempio sul funzionamento dell'autorità marchionale riguardo ai conti e ai vescovi di Padova. Nel 1001

(1) C. P. I, 64, pag. 91; 80, pag. 113; 94, pag. 125; 95, pag. 128; 101, pag. 136; 102, pag. 137; 118, pag. 151; 125, pag. 161; 128, pag. 164; 138, pag. 175; 156, pag. 193; 167, pag. 201; 169, pag. 202; 233, pag. 260; 242, pag. 269; 244, pag. 270; 249, pag. 275; 280, pag. 306; 318, pag. 342; 328, pag. 353 - II, 25, pag. 21; 38, pag. 31; 60, pag. 38; 62, pag. 50.

(2) C. P. I, 69, pag. 102; 97, pag. 131; 117, pag. 153; 146, pag. 182; 274, pag. 300.

(3) Ficker - Op. cit. pag. 265.

(4) Ficker - Op. cit. pag. 270.

il conte Teisulfo del comitato patavino, insieme con quello di Vicenza, assiste a un placito del duca Ottone in Verona, nel quale si presenta un diploma di Ottone III (1). Nel 5 maggio del 1013 Todello, conte del comitato patavino, assiste Adalbertone, duca della Marca Veronese, quando alla sua presenza vien riconosciuto, che la corte di Petriolo spetta al monastero di S. Zaccaria di Venezia, contro le pretensioni dei vescovi di Padova e di Venezia (2). Il 18 gennaio del 1017 lo stesso duca conferma al monastero di S. Zaccaria di Venezia la proprietà della Chiesa dei Santi Tommaso e Zenone di Monselice, contro le pretensioni dell'abate di S. Giustina di Padova (3). Siedono con lui in giudizio « Raimbaldus comes istius commitatu Tarvisianense », ed anche due altri conti « Walpertus » e « Wyllelmus », ma non si sa, se uno di questi due, e quale sia del comitato patavino. Un documento del 3 marzo del 1085 ci rende noto che il duca Liutaldo, in Padova stessa, giudica che siano restituiti al vescovo di questa città una casa e un molino (4), ed un altro dello stesso giorno che il suddetto duca riconosce spettare al vescovo di Padova la terza parte della selva detta di Gazo, e il diritto di far legna e di pascolo in tutta la selva (5).

III - Qualche altra osservazione ci permettono di fare i documenti riguardo alle speciali condizioni del comitato di Padova. Nell'atto del 978 con cui Gauslino, vescovo di Padova, conferma ai suoi canonici la proprietà dei beni, vedo firmato il conte di Verona, non quello di Padova (6). Ciò ci farebbe sospettare che il comitato padovano fosse in qualche tempo sotto la giurisdizione del conte di Verona, tanto più che nelle carte prima del 1001 non troviamo menzionato nessun conte di Padova.

Del resto esempî di raggruppamento di comitati sotto la stessa persona non mancano. Infatti più tardi al comitato di Pa-

(1) C. P. I, 80.
(2) C. P. I, 95.
(3) C. P. I, 102.
(4) C. P. I, 281.
(5) C. P. I, 282.
(6) C. P. I, 63 pag. 90 « Ego Gandulfus comes rogatus a Gauslino episcopo m. m. subscripsi ».

dova fu unito quello di Vicenza, come ne fa fede la seguente espressione di un documento del 1016: « Ugonis comitis de comitatu Vicentino atque Patavino » (1). Nell'ambito del comitato patavino infine dobbiamo tener conto della giurisdizione dei Marchesi d'Este (2). « Dum in Dei nomine in comitatu Pataviense « et in judicaria Montissilicana in praedicto loco Montissilice, in « mansione publica iuxta viam resideret domnus Azo et Ugo « germani marchiones et Thodello commes istius comitatus Pa- « taviensis » nel maggio 1013 si compie un atto di rinuncia da parte dell'abate di S. Maria di Vangadizza alla metà della corte di Petriolo nel territorio di Monselice, con dichiarazione che questa appartiene per intiero al monastero di S. Zaccaria di Venezia (3). Secondo la disposizione dei nomi in questo documento, per la giudicaria di Monselice, che pur fa parte del comitato di Padova, il titolare di esso verrebbe a trovarsi in una condizione inferiore rispetto ai marchesi d'Este. Nel documento già citato del 5 maggio 1013, risguardante il placito tenuto da Adalbertone, coloro, che lo assistono, sono disposti in ordine gerarchico, quindi sono nominati prima i due fratelli marchesi d'Este, poi il conte Todello di Padova, poi i giudici, poi i buoni uomini (4).

Ristretti furono i confini del comitato monseliciano e di poi patavino dalla sua origine fino al secolo XII. Un documento, che risale circa alla metà del secolo IX determina i limiti fra il comitato dei Monseliciani, e quello dei Veronesi (5). Terre, che poi appartennero al Padovano, in questo periodo, erano invece comprese nel comitato Vicentino ad occidente, e nel Trevisano ad oriente.

Colla scorta dei documenti il Gloria riesce a determinare approssimativamente l'estensione dell'antico comitato (6) e con una bella carta topografica rappresenta il territorio patavino

(1) C. P. I, 10[illegible].
(2) Muratori - Antichità Estensi I, 87.
(3) C. P. I, 94, pag. 125.
(4) C. P. I, 95, pag. 129.
(5) C. P. I, 9.
(6) C. P. Dissertazione pagg. XXII-XXIV.

dai tempi romani fino al secolo XIX (1), osservando la quale si può conchiudere che nell'età feudale il territorio, che fu chiamato comitato monseliciano e patavino, era circa metà di quello che divenne il territorio padovano a partire dal secolo XII fino al principio del secolo XIX.

Cap. II

Il Vescovo

I *Padova sede del vescovo* — II *I più antichi diplomi reali ed imperiali concessi ai vescovi della città* — III *La zecca di Padova* — IV *Diplomi di Enrico IV in favore del vescovo di Padova* — V *Le decime sulla città e sulle ville appartenenti ad essa* — VI *Fines Paduae* — VII *Riassunto dei privilegî vescovili* — VIII *I vassalli del vescovo.*

I - Padova, già fiorente municipio romano, si spopolò all'avvicinarsi di Attila e dei suoi Unni, e, secondo la tradizione ancor viva nel secolo XIII, fu distrutta, e rifabbricata poi vicino alle antiche rovine (2).

Non era ancor passato un secolo e mezzo dalla prima distruzione, quando per la sua ribellione al re Agilulfo (601), e per la forte resistenza, che vi fece in essa il presidio greco, fu, per ordine del re, data alle fiamme, e adeguata al suolo (3). Che, acquetatasi la rabbia dei Longobardi, poco dopo Padova risorgesse, fosse pure in modeste apparenze, si può congetturare

(1) C. P. III.

(2) Rolandino dice: « civitas Paduana...... ab Athilla destructo canino translata mutavit lectum ultra flumen, quod erat Padue municio primitus a latere occidentis, et nunc ibi Ruina dicitur, ubi ante Athillam primo fundata erat et Patavium dicebatur - Mon. Germ. Hist. S. S. XIX, 112, 15.

(3) Mon. Germ. Hist. Script. Rer. Longob. et Ital. - Pauli Hist. Longobardorum pag. 24.

dal fatto, ch'essa rimase sede del vescovo. Il vescovato di Tricidio incomincia, secondo il dittico della cattedrale di Padova, pochi anni dopo la distruzione della città, cioè nel 620 (1). Di questo vescovo poi si ha un monumento autentico, cioè la lapide sepolcrale, che si conserva nella cappella del beato Gregorio Barbarigo di detta cattedrale (2). I documenti dimostrano che per parecchi secoli la città fu poco abitata, ed ebbe un aspetto assai misero; v'erano entro la cerchia delle sue mura molti terreni coltivati (3).

II - È inutile dimostrare quale stretta relazione vi sia tra la signoria del vescovo e l'origine del comune, specialmente nelle città di terraferma dell'Alta Italia. Si può dire che non vi abbia studio generale o speciale sopra i comuni, che non consideri prima di tutto i privilegi vescovili; poichè sorge il regime comunale appunto pel fatto che la popolazione cittadina si sostituisce in tutto o in parte nell'esercizio della signoria al vescovo, e quindi il nuovo governo deve ritrarre parecchi dei caratteri della sua origine. Nel caso speciale dovremo escludere in appresso, che i vescovi di Padova abbiano esercitata signoria propriamente detta sopra la città, ma siccome sono del pari, come vedremo, molti e stretti i legami tra l'episcopato e la città, è naturale che noi dobbiamo prima di tutto studiare, come si fondò e come si svolse questa istituzione qual'ente politico.

Il primo documento in proposito risale all'8 febbraio dell'855 (4). È un diploma d'immunità, conferito dall'Imperatore Lodovico II al vescovo Rorigo ed ai suoi successori, per il quale le chiese, gli ospedali, tutti i possessi territoriali presenti e futuri vengono sottratti dalla giurisdizione del conte, del gastaldo, di qualunque giudice o ministro imperiale, e vien dato al vescovo il diritto di esigere i « freda » (5) e quello della « districtio » (6) tanto per i servi, quanto per i liberi viventi sulle sue terre. L'anno 897

(1) C. P. I, 2.
(2) Ibidem.
(3) C. P. I, Dissert pagg. XXI e XXXIII.
(4) C. P. I, 13.
(5) Multa, che si pagava al fisco - v. DUCANGE - Glossarium etc. Parisiis, 1844, III pag. 407.
(6) Giudizio - v. DUCANGE - Op. cit., II pag. 888.

(5 maggio) Berengario I dona a Pietro suo arcicancelliere e vescovo di Padova la corte di Sacco « juxta maritimos fines adiacentem « scilicet in comitatu Tarvisianense pertinentem siquidem de ca- « mera palacii nostri cum universis rebus et possessionibus mobili- « bus et immobilibus que dici et nominari potest ad eandem cortem « juste et legaliter pertinentibus vel aspicientibus una cum casis, « curtis, ortis, areis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sa- « tionibus, aquis, aquarumque discursibus, molendinis, piscatio- « nibus, placitis, districtionibus, censibus, reditibus, universisque « causis et rebus ad eandem cortem juste et legaliter pertinen- « tibus vel aspicientibus » (1). In causa della invasione degli Ungheri, che tanti incendî e saccheggi produsse, andarono perduti gl'istrumenti di donazione, e i diplomi imperiali di molte chiese; quindi Berengario I dovè rinnovarli. Lo fece difatti col vescovo di Padova Sibicone nel 25 marzo del 911 (2), confermando a Sibicone ed ai suoi successori tutte le cose, che la Chiesa di Padova acquistò per concessione o per i precetti dei suoi antecessori, o per offerta e per qualunque legittima investitura. Aggiunge un diritto di più per il vescovo, cioè quello di edificare castelli sopra le sue terre. Pochi anni dopo, cioè nel 917 (3) concede allo stesso vescovo le vie pubbliche non lungi dal Brenta nella valle di Solagna, la giurisdizione tanto sugli arimanni quanto sugli altri uomini liberi della stessa valle, nonchè tutte le rendite spettanti al fisco. Gli conferma il diritto di edificar castelli, determinando perfino il genere di fortificazione, per salvaguardia contro gli assalti dei pagani e dei malvagi Cristiani.

Considerata la posizione geografica della valle concessa da Berengario a Sibicone, per la quale potevano discendere un'altra

(1) C. P. I, 18, pag. 35 - Per una completa descrizione delle corti regie, cioè dei loro edificî, dei loro fondi, dei vari modi di coltivazione, dei prodotti, ed infine degli abitanti viventi in esse il Merkel (*Rivista Storica Italiana* - Settembre-Dicembre 1897 - pagg. 357, 58) trova importante l'opera di Paul Darmstädter intitolata: Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250) - Strassburg, 1896.

(2) C. P. I, 27, pagg. 40, 41.

(3) C. P. I, 30, pagg. 47, 48.

volta gli Ungheri, si può dire ch'egli volle fare del vescovo di Padova quasi una sentinella avanzata contro quei pericolosi nemici, largheggiando con lui di diritti, ed accrescendone l'importanza politica. Del resto le concessioni di Berengario al vescovo di Padova non sono che un caso particolare della sua politica generale. Lo Handloike annovera i varî diritti largiti da questo sovrano ai vescovi, che sono pressochè tutti quelli ottenuti da Sibicone (1). Il Cipolla studia un diploma di Berengario in favore del vescovo Audace di Asti, che rientra in questa categoria, e un altro simile ne cita conferito dallo stesso sovrano al vescovo di Como (2). L'incentivo per Berengario a fare le predette concessioni è sempre lo stesso: dinanzi alle continue minacce delle orde barbariche, avendo mezzi inadeguati il potere regio, perchè indebolito per il largo sviluppo del feudalismo, era necessario che il re affidasse la difesa con relativo compenso ai vassalli ecclesiastici, ai vescovi, forse più docili verso il monarca dei vassalli laici.

Veniamo ora all'interessante diploma di Ottone I (6 luglio 964) (3), che per la Chiesa di Padova è più largo e più particolareggiato dei precedenti. Prima di esaminarne il contenuto, sono necessarie alcune osservazioni preliminari. Il Gloria lo riporta, traendolo dal codice del Brunacci, perchè nell'Archivio capitolare non trovò nè l'originale, nè alcuna copia. Sembra però che il Brunacci lo togliesse a sua volta da un'opera a stampa, forse dal Sigonio, perchè anch'egli dichiara che non si trova in questo Archivio e che si ritiene perduto (4), e d'altra parte più sopra dice: « ... da quest'Archivio [*del Capitolo di Padova*], che « tante volte rammentai quattro carte sortirono, dall'età del *Si-* « *gonio,* fino a questo tempo... » fra le quali nomina per prima la smarrita. Non vi è nessun appiglio per impugnare l'autenticità di questo diploma, ad onta della mancanza dell'autografo, e di

(1) Die lombardischen Städte unter der Herschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen - Berlin, 1883, pag. 121.

(2) Di Audace vescovo di Asti, e di due documenti inediti, che lo riguardano - Miscellanea di Storia Italiana - T. XXVII, Torino, 1889 pagg. 163, 64.

(3) C. P. I, 48 pagg. 72, 73.

(4) Op. cit. T. I pag. 343.

copie antiche, perchè, tra l'altro, esso è riprodotto, sebbene sinteticamente in alcuni punti, da tre altri diplomi successivi, di cui si conservano gli autografi nell'Archivio Capitolare (1).

Il diploma contiene conferme e concessioni nuove: conferma al vescovo Gauslino e ai suoi successori tutte le pievi, le abbazie, gli ospitali e le corti, e specialmente quella di Sacco, già concesse da Berengario e da Ugo, insieme coi servi, cogli aldi, e con tutto ciò, che si può dire spetti integralmente al detto vescovato, conferma il diritto di erigere castelli con torri e fortificazioni in tutte le possessioni del vescovato fosse tornato opportuno, d'istituir mercati, di piantar molini, di derivare le acque pubbliche per utilità della chiesa, ed infine il diritto di pesca. Concede quindi ex novo il diritto d'inquisizione: cioè se precetti, testamenti, carte di donazione fossero andate distrutte o per l'invasione degli Ungheri, o per qualche altro caso, e fossero sorte liti di contestazione sui possessi vescovili, comprovati dai predetti documenti perduti, il vescovo Gauslino e i suoi successori, per il tranquillo e perpetuo godimento dei possessi contestati, poteva valersi della testimonianza di tre uomini liberi, che dichiarassero con giuramento esser quei beni appartenuti alla Chiesa (2). Per la fatta enumerazione si comprende che i possessi della Chiesa dovevano essere allodiali; di natura feudale, invece, i varî privilegi concessi sia rispetto al territorio posseduto, sia rispetto alle persone risiedenti in esso. Confrontando il presente diploma con quello di Berengario, risguardante la donazione della corte di Sacco, debbo osservare che non sono nominati i « placita » e le « districtiones » del precetto berengariano, diritti, che costituiscono la piena giurisdizione, e che ricompariscono in altre tre carte, che nomineremo più sotto, mentre si dà al vescovo autorità di giudicare i servi e gli aldi, ma può essere questa un'ommissione involontaria, se il diploma di Ottone, riguardo alla corte di Sacco, ci si presenta manifestamente come una conferma del berengariano.

(1) C. P. I, 78, 137, 176.

(2) Il privilegio d'inquisizione è illustrato da Handloike nella pregevole opera citata, che lo dichiara molto valevole per la sicurezza dei possessi ecclesiastici - Op. cit. pag. 3.

Le altre tre carte, l'una di Ottone III (1), l'altra di Enrico III (2), la terza di Enrico IV (3) che confermano i beni e i privilegi concessi dagli antecedenti re ed imperatori, e nominatamente la donazione della corte di Sacco, salvo i nomi dei sovrani e dei cancellieri, e salvo le date, sono identiche. Da un documento attribuito al 1116 (4) apprendiamo dei particolari sulla signoria del vescovo, riguardo ai suoi limiti e alla sua natura. Secondo questo documento in Corte, ed in Pieve (*Piove*), che fu il capoluogo della Saccisica, il vescovo aveva il diritto di nominare il « maricus », cioè il funzionario, che curava gl'interessi della comunità, il diritto di albergaria nelle ville della Saccisica, comprese tra il fiumicello Cornio e il Brenta, diritto di giustizia e di bando, oltre ad altri minori diritti, per es. sopra una parte del bestiame, dei pascoli, sopra la pesca in determinate località, sopra prestazioni personali da parte degli uomini viventi sopra le terre dipendenti feudalmente dal vescovo.

III - Un altro importantissimo privilegio fu concesso nel 16 luglio 1049 da Enrico III a Bernardo vescovo di Padova, cioè la facoltà di batter moneta. Siccome sulla sua autenticità fu mosso qualche dubbio da uno storico autorevolissimo, quale fu il Muratori, così prima di tutto riassumiamo brevemente la questione. Il Gloria pubblica il documento di sulla copia dell'Archivio Capitolare (5), osservando in nota: « La copia prima del « secolo XII è guasta in molte parti, e le sue lacune furono « riempite da mano moderna con l'aiuto, sembra, della copia « seconda dell'anno 1311. Questa reca evidentemente il nome « di *Federicus,* a cui una mano posteriore sostituì l'altro di « *Heinricus.* È chiaro che il suo amanuense scrisse per errore « o per malizia *Federicus* in luogo di *Heinricus,* e ciò risulta « dal numero *tercii* aggiunto al *Federicus,* e dal nome dell'ar« cicancelliere ». Adunque il testo del diploma non è abbastanza sicuro. Udiamone ora la disposizione: « ... licentiam et pote-

(1) C. P. I, 78, a. 998, 23 agosto.
(2) C. P. I, 137, a. 1040, 18 gennaio.
(3) C. P. I, 176, a. 1058, 12 giugno.
(4) C. P. II, 74, pag. 61.
(5) C. P. I, 152.

« statem monetam faciendi in civitate Pataviensi secundum pon-
« dus Veronensis monetae sibi (*al vescovo Bernardo*) suaeque
« ecclesiae perpetualiter concedimus atque permitimus et ut cer-
« tior auctoritas huius nostrae concessionis videatur in una su-
« perficiae denariorum nostri nominis et imaginis impressionem,
« in altera vero eiusdem civitatis figuram imprimi iussimus... ».
Può sembrare singolare, osserva il Muratori, questo diritto della zecca concesso a Bernardo vescovo ed ai suoi successori, poichè esso spetta ai signori della città, nè sia evidente che i vescovi di Padova abbiano mai avuto la signoria della città. Nè qui, nè altrove l'illustre storico accenna punto al diploma di Enrico IV (1), che dona al vescovo la signoria della città, confermando diplomi dei suoi antecessori. Ma di questi ultimi non rimangono tracce, e, come dovremo notare in appresso, il vescovo di Padova non esercitò mai questa signoria. Aggiunge il Muratori altre obiezioni degne di considerazione. Come mai, dic'egli, se al vescovo si dà il privilegio della zecca, si ordina che sia impressa nelle monete la figura della città col nome dell'Imperatore, e non il nome di S. Prosdocimo patrono della città di Padova? Se vi è la figura della città, adunque alla repubblica, non al vescovo, è da attribuire il dominio della città, però sotto l'alta sovranità dell'Imperatore. Pertanto convien credere, che il vescovo sia stato capo della repubblica patavina, ed abbia chiesto all'Imperatore che fosse lecito alla città di batter moneta, e che i proventi della zecca spettassero a lui e alla sua chiesa, cioè con lui si fece come col vescovo di Reggio (2). Il Brunacci sostiene strenuamente il detto privilegio dato al vescovo, come signore della città, combattendo le obiezioni del Muratori. Non credo inutile riferire alcuni dei suoi argomenti più importanti, tanto più che l'opera dell'erudito padovano è inedita. Osserva egli prima di tutto che le monete bergamasche, che si vedono nelle stampe e nelle collezioni, hanno l'impronta che prescrisse l'Imperatore per le padovane; cioè da un lato l'effigie dell'Imperatore col nome Federico I, perchè died'egli il privilegio della zecca alla città di

(1) C. P. I, 304, a. 1090, 26 luglio.
(2) Antiq. Ital. II col. 723.

Bergamo, dall'altro lato la città, ch'è sul monte con archi, con portici, con logge, con torri, e intorno è inciso il nome di essa (1).

Prosegue dicendo: « Confrontando questo conio di Bergamo « coll'instrumento di Padova non apparisce manco rarità nel- « l'uno che fosse nell'altro. Il nostro pare che resti l'unico dei « tempi suoi, che ordinasse quella stampa di monete, l'altro dei « suoi che la facesse » (2). Difatti nota, che delle cinque zecche cioè di Padova, Treviso, Mantova, Ravenna, Aquilejá, che si ritenevano già stabilite nel secolo XI, nè per questo secolo, nè per il successivo sino ai suoi giorni si trovarono monete o ricordi di esse nei documenti. Invece, si riscontrano innumerevoli ricordi, nei contratti privati dei due predetti secoli, d'ogni genere delle monete della zecca veronese, sebbene non si sia potuto scoprire una moneta veronese, che possa risalire a quei tempi (3). E conchiude: « Perciò raccogliendo ciò ch'è delle zecche nostre « da questa parte d'Italia, si vede tra loro diversamente, che, « secondo i tempi, parte di queste non ha nè le monete, nè le « notizie delle monete; parte le notizie delle monete, ma non ha « le monete, parte le monete, ma non ha le notizie delle monete. « Nè di queste diversità sono ragioni, che si manifestino: tutto « si ascriverà al caso. Come di alcune di queste zecche perirono « gl'instrumenti dei privilegi, ma restano altri indizî, al contrario « delle altre svanirono gli altri indizî, ma restano gl'instrumenti « dei privilegî. Certo dell'una gl'indizî d'altro ordine per questo « non si rigetterebbero, perchè non hanno più il privilegio di « fondazione, così dell'altre questi privilegi non si rigetteranno, « perchè cessarono gli altri indizî. Le carte dei privilegi, le no- « tizie delle monete, le monete sono tre segni, che vanno sepa- « ratamente: sicchè l'uno senza l'altro vale per l'istoria di queste « zecche » (4).

Le argomentazioni del Brunacci sono di certo ingegnose. Ma come mai si spiega che nei contratti, che si fecero a Padova, o nel suo comitato, od anche al di fuori di esso, per conto degli

(1) Op. cit. T. I° pagg. 261, 262.
(2) Op. cit. T. I° pag. 262.
(3) Op. cit. T. I° pagg. 267, 268.
(4) Op. cit. T. I° pag. 269.

abitanti di questo, dopo il 1049 per un lungo periodo non usarono mai le monete padovane, ma quasi sempre le veronesi e qualche volta le veneziane? Dai documenti del Codice Padovano, posteriori al 1049 risulta che, nella maggior parte dei casi, le contrattazioni avvengono in denari e soldi veronesi. Fino dal 1114 in un contratto di vendita tenuto in Padova si menzionano: « libras XXX Venecialis monete » (1), e più innanzi si ripetono numerosi esempî di tal genere (2). Più tardi monete veronesi e veneziane sono accoppiate come equivalenti (3), e tali si possono ritenere per la seguente espressione d'un documento redatto in Padova nel 1182: « C L V libras denariorum Veronensium vel « Venecialium currentium loco Veronensium » (4). Non mancano i casi, in cui non è ricordata la qualità della moneta (5). Infine si notano come eccezioni alcune denominazioni di monete, che si staccano dalle consuete (6).

Da questo rapido esame delle monete in uso nei contratti fatti in Padova, nel suo comitato, o al di fuori per conto degli abitanti di esso, fino al 1183, anno a cui arrivano i documenti del codice diplomatico, cioè nel periodo di 134 anni dopo la concessione della zecca risulta che, non si usò mai la moneta padovana. Siccome poi di questa, col conio stabilito dal precetto suddetto, non si trovò finora alcun esemplare, ammenochè non

(1) C. P. II, 62.

(2) C. P. III, 712, a. 1159 ... denariorum Venet.... Actum in Calaone... 778, a. 1162 ... solidos de Venecia... Actum in Toricla...; 1107, a. 1173... denariorum Venetorum ... Actum in Padua...; 1397, a. 1181... ad libras XX et sex denariorum de Venecia... Actum in Plebe.

(3) C. P. III, 1385, a. 1180... decem libris denariorum Veronensium vel Veneticorum... Actum in Boccone; 1418... libras LXVIII denariorum Venecialium vel Veronensium ... Actum in Padua.

(4) C. P. III, 1448.

(5) C. P. III, 923, a. 1168 - Actum in castro S. Georgii *(Venezia)*... libras C minus quattuor; 924, a 1168... libras X... in Padua; 989, a. 1170... viginti solidorum... Actum in Padua; 1111, a. 1173... solidos viginti... in Rutena ecc.

(6) C. P. I, 224, a. 1075... dinarios exmeratos... mancoscos duodecim... Actum in Rivoalto; 1108 a. 1173... quadraginta solidorum Lucensium; C. P. III, 1093 a. 1173... C marcarum argenti... Actum in Padua; 1362 a 1180... una marca ex XVI den. frisac.... Actum in Padua.

si creda che proprio tutti i documenti, in cui si menzionavano le monete padovane, siano andati distrutti, è lecito conchiudere che il diploma di Enrico III rimase lettera morta, e che la zecca di Padova non fu mai aperta.

IV - Enrico IV con diploma del 23 luglio 1079 (1) conferma ad Odelrico, vescovo di Padova, le concessioni dei predecessori, ed aggiunge il dominio sopra largo tratto dei fiumi Brenta e Bacchiglione, ciò che non abbiamo letto in nessuno dei diplomi antecedenti (2). Si spiega in che consistesse questo dominio: nessuno sopra i predetti corsi d'acqua poteva piantare molini, fare chiuse, pescaie, innalzarvi edificî senza il permesso di Odelrico, e il privilegio estendevasi ai successori di questo vescovo.

Si concede inoltre il Zadro (3) (*teatro*), coi prati e con tutte le adiacenze (*Prato della valle*), il ponte Vicentino cogli archi e con tutti i molini, che sono posseduti dall'episcopio o gli spettano di diritto; quindi il ripatico, il teloneo, tutti i mercati « predicta in omnibus quecumque in finibus Padue pertinent », in fine le sette libre di monete di Venezia, che i Saccensi devono in tributo all'imperatore alla sua venuta in Italia.

Veniamo ora a considerare il più largo diploma di tutti quelli, che furono concessi dagl'imperatori al vescovo di Padova. Enrico IV (4) gli concede la città di Padova, e tutta l'arimania di essa, e tutto il distretto, e tutto ciò che appartenne ed appartiene all'imperiale podestà nei muri, nelle vie e nelle acque e in tutto quanto si può dire od udire appartenente alla terra.

(1) C. P. I, 259.

(2) Doc. cit. pag. 284 « ... Nominatim flumen quod vocatur Retrone (*Bac-« chiglione*) a vado Silicis usque ad locum quo intrat in flumen quod vocatur « Brenta et inde usque ad fossam que vocatur Baiba. Et fossam cum flumine « que est a capella sancti Michaelis usque ad portum de ponte de Festumba ... » Riguardo al corso di questi fiumi, il Gloria sospetta che qui l'amanuense abbia fatte alterazioni ed ommissioni di parole, perchè nel diploma del 1090 (C. P. I, 304), che è autografo, i due fiumi Bacchiglione e Brentaappariscono disgiunti, mentre in questo, che è una copia del secolo XV, sono invece confluenti.

(3) Nel doc. C. P. I, 304 il teatro padovano è chiamato *Satyro*, secondo il Brunacci (op. cit. T. I pag. 532) così anche chiamato, per le scene boschereccecoi Satiri, che vi si rappresentavano.

(4) C. P. I, 304 - 1090, 26 luglio.

Aggiunge il dominio dei fiumi (1); l'arena (2) e il teatro coi servi e le serve dipendenti; placiti ed amministrazione della giustizia, vie pubbliche, ripatici, telonei e ponti. Conferma tutte le proprietà, i diritti sui molini, sulle acque, sulla pesca, sulla caccia, i varî diritti di percepire sulle proprietà; finalmente viene esclusa affatto la giurisdizione del duca, marchese, conte, visconte, gastaldo riguardo ai laici ed ai preti, dipendenti in qualunque modo dal vescovato o dalla canonica. È evidente che per la compilazione di questo diploma servirono parecchi dei precedenti, cioè che esso in buona parte è conferma di quelli. Per quanto risguarda il dominio sui fiumi, il ripatico, il teloneo, i ponti, la concessione del teatro, basti rammentare il diploma del 1079; per quanto risguarda la giurisdizione del vescovo e dei canonici sopra i dipendenti, ci si presentano dei diplomi d'immunità già menzionati (3) o no (4), ad incominciare da quello di Lodovico II dell'855. Ma il privilegio, che non è mai comparso finora, è quello della completa signoria sopra la città. Anche rispetto a quest'ultimo e più largo privilegio, secondo l'espressione: « aec-
« clesiae beatissimae Dei genitricis Mariae et Iustinae virginis
« et martiris Christi omnem Pataviensem civitatem ex integro
« cum omnibus quae subtus inviolabiliter concederemus, et iuxta
« constitutionem antecessorum nostrorum confirmaremus » (5), si dovrebbe ritenere che si trattasse non di una nuova concessione,

(1) « ... fluvium qui dicitur Retrone, sicut currit a vado de Silice usque « ad fossam quae nominatur Baiba, et nominatur flumen quod dicitur Brenta « sicut currit a fossa quae dicitur Alto et intrat in Cornium usque ad maritimos « fines concedendo tribuimus ... » Si confronti questa concessione con quella del precedente documento.

(2) (Brunacci - op. cit. T. I° pag. 532) « ... al teatro si facevano le recite « dei buffoni, all'Arena si mostravano le battaglie delle fiere; l'uno era posto « nel Prato della Valle, residui dell'altro sono tuttavia al sito, ch'ha per questo « il nome dell'Arena, che non cessò mai, come finì l'altro nome del Zairo, Sairo « o Satiro ».

(3) Vedi più sopra pagg. 11-15.

(4) C. P. I, 31 - a. 918, 20 aprile - Diploma di Berengario ai canonici di Padova; 115, a. 1027, 3 maggio - Diploma di Corrado II al Capitolo di Padova; 147, a. 1047, 11 maggio - Diploma di Enrico III ai canonici di Padova.

(5) C. P. I, 304, pag. 329.

ma di una conferma. Però non solo non si conservano documenti anteriori recanti tale donazione, ma in tutti gli altri non si trova alcuna prova indiretta che il vescovo esercitasse diritti sovrani sopra la città di Padova. Ciò non avviene per il paese di Sacco, sul quale, come sappiamo da carte speciali, il vescovo aveva ottenuto la sovranità, e poi la conferma di essa (1), e che il vescovo realmente l'esercitasse, abbiamo una prova nel diploma di Enrico III del novembre 1055 (2), col quale l'imperatore decreta che gli abitanti di Sacco, oppressi dal vescovo, siano sciolti da questa servitù e considerati come arimanni. Riguardo all'apprezzamento di questa carta di donazione, non so far meglio che seguire le giuste conchiusioni del Brunacci: « ... è finalmente « da confessare, che dopo l'instrumento solenne d'Enrico, che, « lasciando l'altre parti, donò e confermò in integro a Milone « vescovo questa città, ogni notizia, che capita dei vecchi scrit- « tori, prova, che non fu computato a niente questo magnifico « regalo. E si dee molto distinguere per queste notizie ne' due « tempi, l'uno ch'era innanzi le carte di donazione, l'altro che « fu poi. Prima gl'instrumenti nostri furono di quel tanto poco « numero, che si disse. Poi non è stato così. Non che si abbia « di qua subito, che ancora bisognerebbe per ogni punto di os- « servazione: ma i fatti senza confronto si moltiplicarono sopra « gli altri delle precedenti età. Gl'impegni della guerra, gl'in- « teressi della pace, trattati cogli esteri, amministrazione dei beni « del pubblico, le magistrature, gli uffizi, i giudizi, quando uno, « quando altro capo politico ricorrono meglio negli atti seguenti « [alle carte di donazione della città]. E in questi senza dubbio « si vede, che sia uno sia altro dei pubblici affari segue, o col- « l'assistenza del principe, o dei ministri suoi, o del comune dei « cittadini. Del dominio del vescovo, che pretenderebbe la carta « d'Enrico, o degli altri monarchi, non è vestigio in questi tempi « poco o molto: e del bellissimo decreto non apparisce conse- « guentemente profitto. Tale dunque fu l'odierno scritto di Cesare, « che ha due prospetti, l'uno d'autenticità, l'altro d'inutilità,

(1) Vedi più sopra pagg. 11-12.
(2) C. P. I, 173 - C. P. II - Dissert pag. XXV.

« benchè noi confessiamo che il primo di questi vi è assai ma-
« nifesto più che il secondo » (1).

V - Ma se il vescovo di Padova non ebbe mai la signoria di Padova, se non fu nemmeno a capo della cittadinanza, come riterrebbe il Muratori, però ebbe certamente sulla città e sulle ville circostanti diritto di decima. I frutti di queste decime erano goduti dalla Canonica di Padova, che è una delle più antiche ed importanti fondazioni ecclesiastiche della città. Delle decime i canonici ottennero parecchie conferme da re e da imperatori. Ma i vescovi avevano una giurisdizione sopra di esse. Fino dal 918, nel diploma di Berengario, che conferma ai canonici la proprietà dei beni e delle decime, ed i privilegi concessi ad essi dai sovrani, suoi antecessori, è dichiarata la necessità del consenso del vescovo, perchè detti canonici possano dividersi fra loro, secondo la consuetudine, i loro redditi (2). Poi il vescovo Ildeberto nel 964 conferma egli stesso beni e decime al Capitolo (3); infine, il che è più significante, molto più tardi, il vescovo Sinibaldo (4) dona alla chiesa di S. Sofia di Padova le decime, che contribuivano ai canonici della cattedrale gli abitanti del borgo di S. Sofia.

Le decime erano imposte sulla città, e sulle ville ad essa appartenenti. Ed ecco la formola usata nei successivi diplomi di conferma nel periodo di oltre un secolo (a. 918-1047): « ... de decimis « civitatis per omnia cum titulis atque cum villis suis ad eandem « civitatem pertinentibus » (5). Il documento (6), con cui Burcardo, vescovo di Padova, dona al monastero di S. Stefano la chiesa di S. Lorenzo e di S. Canziano con terreni, ci fornisce

(1) Op. cit. T. I pag. 535.

(2) C. P. I, 31, pag. 49 « ... Nec non statuimus ut canonici eidem ecclesiae servientes nunc et sequaces illorum liberam habeant cum consensu episcopi qui pro tempore fuerit potestatem de omnibus que illis juste et legaliter pertinere visa sunt ant visa fuerint inter se ut consuetudo fuit dividendi omnium potestatum contradictione remota ».

(3) C. P. I, 47, a. 964.

(4) C. P. II, 134, a. 1123, 19 febbraio.

(5) « ... Antiquitus pertinentibus vel aspicientibus », secondo il diploma del 964 (C. P. I, 47, pag. 70).

(6) C. P. I, 130, pag. 167.

un'esatta spiegazione della parola « titulus »: « subjicimus hos « titulos, sanctum Laurentium sibi vicinum et sanctum Cancianum « non longe ab ipso cum terris, qui ad presentem habent et excuti « possunt... ». Dei quattro diplomi (1), che contengono anche il nome delle ville appartenenti alla città, l'ultimo ne offre il numero maggiore, e sono le seguenti: Limena, Arzere (Vigodarzere) (2), Antikeria (Altichiero) (3), Turre, Noenta, Bergani, Roncalia, Roncaliuteri (Roncajette) (4), Casale, Publiciano (Pozzo Veggiano) (5), Albignasega, Maserata, Runcone, Burnigana (Brusegana) (6), Tencarula, Sermedaula (Sermeola) (7) ed altre. In un documento del 4 febbraio del 1045 (8) altre ville sono nominate, non comprese nel numero delle suddette, come soggette a decima in favore dei canonici, ma non colla solita formola, che indica la pertinenza alla città di Padova. Un documento di parecchio posteriore, cioè del 18 giugno del 1130 (9), col quale il vescovo Bellino di Padova conferma ai canonici della sua cattedrale le concessioni, ch'ebbero dai suoi antecessori (e le più importanti sono le decime delle città e delle ville) nella sua disposizione suona così: « omnes decimas ipsius civitatis cum « omnibus villis et vicis sibi adiacentibus, et decimis de Limina, « et de Vicodarzere, de Vico altikerii, de Turre, de Millaniga, « de Cacicollaga, de Noenta, de Vicobergani, de Roncoliutari, de « Casale, de Leone, de Albignasico, de Roncone, de Mandria, de « Spasiano, de Volta, de Burgigana, de Tencarolia, de Sermedaula « ex utroque latere Storte, et de Bibano ». Queste, adunque, sono le ville e i vici *adiacenti* alla città, la maggior parte delle quali sono nominate più sopra; forse la nuova denominazione di *adiacenti* equivale all'altra di *pertinenti*.

(1) C. P. I, 31, a. 918, 20 aprile; 47, a. 964; 115, a. 1027, 3 maggio; 147, a. 1047, 11 maggio.
(2) C. P. I, Dissert. § X.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.
(5) Ibidem.
(6) Ibidem.
(7) Ibidem.
(8) C. P. I, n. 144.
(9) C. P. I, 212.

Altri paesi soggetti a decima sono menzionati più sotto nello stesso documento, cioè: « decimas quoque de plebe Pernumia, « cum villis et titulis suis et decimis de Carturia, de Arzere, de « Gazo et de Gorgo..... cum omnibus decimis ipsius loci, qui ap- « pellatur Pulveraria..... Et terras de Lignario cum tribus de- « cimalibus ». Questo ultimo gruppo si distingue dagli antecedenti, perchè composto di ville più lontane dalla città, e due Arzere e Legnaro sono comprese nella Saccisica, cioè nel comitato trevisano.

Più che l'aver rilevato queste speciali relazioni fra il vescovo, la canonica e la città di Padova nonchè parecchie ville dei dintorni, c'importa per il nostro soggetto notare, che fino ab antico (1), di certo fino dal 918, buon numero di ville, che a maggiore o minore distanza circondano la città, sono considerate come appartenenti ad essa. Senza dubbio le dette ville formarono parte della primitiva giurisdizione del Comune, quando fu autonomo, oltre ad altre località, che considereremo più sotto, in altri termini ne costituirono il *distretto* (2).

VI - Prescindendo dalle ville suddette, d'un territorio da considerarsi appartenente alla città, troviamo ricordi remoti, cioè fino dall'anno 972 (3). La parola usata per indicarlo è *fine* nel singolare e nel plurale. Nè è da sospettare, neppur per un momento, che i « fines Paduae » avessero lo stesso significato di co-

(1) Vedi pag. 22 nota 5.

(2) C. Hegel - Storia della Costituzione dei Municipi italiani - Milano, 1861 - pagg. 400, 401 - « Benchè ordinariamente si ritenessero come sinonime le de- « nominazioni di distretto e comitato, trovandosi spesso usate indifferentemente « sì l'una che l'altra; pure un'accurata osservazione dei rapporti tra esse esi- « stenti ci apprende che sotto la parola *distretto* in senso proprio s'intendeva « il solo Weichbild o suburbio, sul quale estendevasi la giurisdizione imme- « diata della città, mentre la parola comitato indicava il territorio esterno for- « mato in parte da altre signorie municipali, in parte da signorie di nobili se- « colari ed ecclesiastiche sotto condizioni e rapporti giurisdizionali ben diversi. « Una tal distinzione di un doppio territorio, conservatasi anche nelle costitu- « zioni municipali del XIV e XV secolo trova la sua spiegazione unicamente « nella precedente aggregazione di un territorio di determinata estensione e « d'immediata pertinenza della città, che seguì per lo più coll'estendersi delle « immunità vescovili ed anche presso le città non episcopali ».

(3) C. P. I, 58, pag. 84.

mitato, poichè la chiara distinzione apparisce per esempio nelle seguenti espressioni: « .... infra comitatu Patavensi seu infra « civitati Padua et de foris in eius finibus » (1); « infra comitatu « Patavino et infra fine de civitate Patavi et a locus qui nomi- « natur Onido... » (2).

Adunque in una serie di documenti redatti nel periodo, che va dal 972 al 1136, anno, in cui, come vedremo, l'autonomia comunale era già matura, perchè nel 1138 cade il primo ricordo di consoli Padovani, documenti di varia natura, cioè di donazione per lo più al Capitolo dei canonici, di vendita e di permuta, ricorre la predetta denominazione, e spesso si fa il nome d'un villaggio, d'una località, d'un fondo compresi nei « fines Paduae ». Cosicchè alle ville anzidette possiamo aggiungere parecchi altri luoghi, che formarono parte della giurisdizione primitiva del Comune di Padova (3).

VII - Se si trattasse di fare una monografia sul vescovo di Padova, si potrebbero anche determinare molti dei suoi beni allodiali, posti in Padova, e fuori, nel suo comitato, e nei comitati limitrofi di Vicenza e di Treviso. A ciò servirebbero i do-

(1) C. P. I, 195, a. 1066, 8 settembre.

(2) C. P. I, 246, a. 1076, 29 marzo.

(3) C. P. I, 62, a. 976, agosto... in fine Patavensis, locus ubi vocatur Vancio...; 119, a. 1027, 12 ottobre... infra comitat... et infra fine de civitate Patavi... Terranegra... Cancoladha...; 155, a. 1050... infra comitatu Patavensis et infra fine de civitate Patavi in loco et fundo Mezana; 178, a. 1050, 3 aprile... infra fine de civitate Padua in loco et fundo Sala; 183, a. 1061, dicembre... infra fine de civitate Padua in loco et fundo ubi dicitur Verzegnano; 191, 1064, 9 ottobre... infra fine de civitate Padua in loco et fundo ubi dicitur Arcione et in Novelledo...; 192, a. 1065, 30 marzo... infra fine de civitate Padua in locos et fundos Mandira et in Fosadeline sive in Onedo atque in Runkadiza...; 246, a. 1076, 29 marzo... infra comitatu Patavino et infra fine de civitate Patavi et a locus qui nominatur Onido...; 267, a. 1082, 30 settembre... infra fine de civitate Padua in loco et fundo Martinese...

C. P. II, 25, a. 1106, 29 luglio,.... in comitatu et infra fine de civitate Padua in loco et fundo qui nominatur Tergula...; 38, a. 1108, 7 maggio,... in comitatu Patavino, et infra fine de civitate Padua.... in loco qui dicitur Festumba prope Tomba...... in Festuba iacet in lo... qui dicitur Mortise; 62, a. 1114, 15 giugno.... in commitatu Patavino et infra fine de civitate Padua.... in loco et fundo qui dicitur Petra Mazaorta.... in loco qui dicitur Martinisce....; 301, 1136, 31 luglio,.... in fine de civitate Padua et in locum ubi dicitur Campo Lionti et non longe a Luseracha....

cumenti, che ci attestano le successive donazioni fatte dai vescovi di Padova in favore delle principali istituzioni ecclesiastiche di Padova, cioè la Canonica, ed i monasteri di Santa Giustina, di S. Pietro, e di S. Stefano. Nè si tratta talora di donazione di terra soltanto, ma di cessione di diritti, che i vescovi di Padova avevano ottenuto di già coi più antichi precetti. Il documento che raccoglie la maggior varietà di concessioni è forse quello di Odelrico (1). Vi notiamo, cioè, *a)* il semplice possesso (palude Memora); *b)* quartese, decima (villa di Maserà e Legnaro); *c)* ogni reddito (Legnaro); *d)* mercato (in onore di S. Daniele) (2); *e)* l'intiera districtio (villa di Legnaro).

VIII - Riguardo alle relazioni di dipendenza delle persone dal vescovo di Padova, oltre ai servi, agli arimanni, agli altri uomini liberi viventi sui suoi possessi, e sul territorio della sua diretta signoria, cioè la Saccisica, per completare l'argomento dobbiamo nominare la classe dei vassalli. Fino dal 964 (3) troviamo menzionati parecchi vassalli del vescovo di Padova, che si sottoscrivono ad un atto, con cui egli conferma al Capitolo della cattedrale la proprietà dei beni, e sono: « .... Regenzo et « Guemberto et Rozo vassi eidem domini Hildeberti episcopi.... « Ardomanno et Fulco et Anno vassi eidem domini Hildeberti « episcopi ».

Nell'anno 972 (4) sono ricordati due altri vassalli del vescovo di Padova. Il primo è chiamato: « Garibaudo filius quondam

(1) C. P. I, 229 - a. 1076, 30 marzo.

(2) La chiesa di S. Daniele secondo i documenti (C. P. I, Dissert. §§ X, XXIV) era fuori della città, ma vicinissima ad essa. Il fatto della cessione di questo mercato, fatto dal vescovo, non già nella Saccisica, di cui era effettivamente signore, o sopra un suo possesso diretto, ma proprio in onore di un santo, la cui chiesa sorgeva nel suburbio della città, ci lascierebbe sospettare che almeno questo diritto dei mercati, uno degli elementi della signoria, fosse esercitato dal vescovo nella città stessa.

(3) C. P. I, 47 - Il Cipolla (op. cit. pag. 211) riferendosi ad un documento risguardante Brunengo vescovo di Asti (14 marzo 940) nota: « I vassalli episco- « pali s'incontrano soltanto adesso, mentre nel periodo precedente s'incontrano « solamente i servi, i famuli ». Ventiquattr'anni dopo vi è il primo ricordo dei vassalli del vescovo Padovano.

(4) C. P. I, 58, pag. 84.

« Lamberto vasus domnus Gauslinus episcopus », e fa dono di terreni ai canonici di Padova « in fine Patavensis ». L'altro chiamato « Rainerius vasus domnus Gauslinus episcopus » firma l'atto. « Papo et Ranerius et Adam vasi domnus Bernardus episcopi » nel 1052 (1) sono testimonî ad un atto di donazione. In un documento di due anni dopo, compariscono due altri vassalli, cioè « Johannes Sitikerio et Ingelperto » (2). Vassalli episcopali sono pure nominati nel periodo, che c'interessa direttamente, nella prima metà del secolo XII, quando cioè, come vedremo, il Comune era intieramente costituito. Per esempio sono presenti all'atto del 1124, 12 novembre (3) « Basillaeus et Aicardus de Giso » che sono qualificati « de familia episcopi », e il Gloria ritiene vassalli (4). Da un documento del 6 dicembre 1128 (5) apprendiamo che Pietro Zopolo di Venezia rinuncia ad un feudo del vescovato di Padova, del quale viene investito da Bellino, vescovo di Padova, Gualperto di Auto. Ecco due altri vassalli. Nel 18 giugno 1130 (6) lo stesso vescovo Bellino investe i coniugi Gualperto e Palma e i loro figli Stenione ed Algarda del feudo di parecchie terre. Non si sa se tutti questi vassalli nominati dal 1124 al 1130 appartenessero alla Saccisica. È certo però che il feudo di Pietro Zopolo, rinunziato in favore di Gualperto d'Auto è posto « infra finem Sacisicam ». Ma soprattutto interessa a noi notare, come un padovano, Giovanni dei Tadi, che come vedremo, appartenne al collegio dei boni homines, ed anche fu console, fosse vassallo del vescovo di Padova. Con atto del 18 gennaio 1131 (7) Bellino, vescovo di Padova, lo investe del feudo che già teneva dal suo vescovato, stabilendo anche le norme di successione, e cinque anni dopo (2 settembre, 1136) (8), lo stesso vescovo rinnova la detta investitura a Giovanni dei Tadi

(1) C. P. I, 160, pag. 196.
(2) C. P. I, 168, pag. 202.
(3) C. P. II, 160, pag. 130.
(4) C. P. II, Dissertazione, pag. XCII.
(5) C. P. II, 182, pagg. 146, 47.
(6) C. P. II, 213, pagg. 169, 70.
(7) C. P. II, 217, pagg. 172, 73.
(8) C. P. II, 303, pag. 235.

non solo, ma anche ai suoi tre figli Nicolò, Vitaliano ed Almerico. Nel 30 maggio 1138 (1) egli investe dei beni accordati al loro padre in beneficio Guido, Gerardo ed Alberico, figlio del quondam Maltraverso conte. Il conte Maltraverso è nominato fra i *buoni uomini* in un documento del 27 gennaio 1136 (2). Un Maletransversus, senza il titolo di conte, comparisce fra i *buoni uomini* nel documento del 15 giugno 1135 (3). Concludendo, in un tempo, in cui il Comune era costituito, ed agiva già la magistratura preconsolare dei *buoni uomini,* il vescovo era riconosciuto, come signore, da alcuni di quelli stessi, che esercitavano le cariche cittadine. Perciò non si può escludere un' influenza indiretta su costoro anche riguardo all'esercizio della loro autorità; ma anche ammessa, non la ritengo tale da intralciare il libero svolgimento delle istituzioni comunali.

Cap. III

Nazionalità, classi sociali, e varie forme di proprietà in Padova e nel suo comitato.

I *Cenni etnografici sugli abitanti della città, del comitato Padovano e della Saccisica* — II *Feudatarî* — III *Allodî* — IV *I consorti* — V *I vicini* — VI *I beni comuni* — VII *Origine della borghesia in Padova.*

I - È noto che presso i barbari germanici prevalse il principio della così detta personalità del diritto, cioè, quando uno stato barbarico comprendeva più nazioni, gl' individui delle varie nazioni vivevano, e venivano giudicati secondo la propria legge, anche se fossero stati fuori del territorio in cui era stanziata la loro nazione. Questo principio ebbe effetto anche per i Romani, quando furono assoggettati dai barbari; da qui la con-

(1) C. P. II, 340, pagg. 261, 62.
(2) C. P. II, 287, pag. 222.
(3) C. P. II, 279, pag. 217.

suetudine di porre accanto al nome di chi faceva qualche atto, e ai nomi dei testimonî la dichiarazione di legge. Siccome non fu arbitraria la scelta della legge, se non in rarissimi casi, così esaminando le professioni di legge dei documenti, che concernono un dato paese, si può determinarne con una certa sicurezza l'etnografia (1). Ciò si suol fare con profitto per determinare in quale proporzione i barbari di varie stirpi nelle varie regioni si siano mescolati alla popolazione romana. Nell'esame dei documenti, ch'io feci, dall'anno, in cui compare per la prima volta una professione di legge, cioè dal 950, fino al 1138, anno in cui sono per la prima volta menzionati i consoli padovani, tenni distinti la città, il comitato, e la Saccisica, dominio del vescovo che faceva parte del comitato trevisano (2). In un secolo dal 950 (3) al 1050, secondo i documenti nella città di Padova si contano 59 professioni di legge romana, 20 di legge longobarda, 5 di alemanna, 3 di salica; nel comitato padovano 9 di romana, 18 di longobarda, 5 di salica, 4 di franca, nella Saccisica 8 di romana, 66 di longobarda.

(1) Antonio Pertile - Storia del diritto italiano - Padova, Salmin, 1873 - Vol. I, pag. 53 e segg. - F. Schupfer - Manuale di storia del diritto italiano - Città di Castello, 1892 pag. 7 e segg.

(2) Non sempre la distinzione può esser fatta con sicurezza. Per esempio può venir il dubbio che *Ogerio avvocato*, il quale dona terreni al monastero di S. Stefano, situato nel comitato trevisano e nel vicentino e firma l'atto in Padova, sia padovano, oppure si trovi casualmente in questa città (v. C. P. I, 245 a. 1077). In un altro caso (C. P. I, 141 - a. 1041, 15 luglio) ad un atto di donazione fatto nel monastero di S. Giustina di Padova da Emma di Bertaldo, che abita in Camisano, appartenente al comitato vicentino, la quale professa la legge salica, firmano tre persone, che pure professano la legge salica. Potremmo affermare senza alcun dubbio che esse siano di Padova? Tuttavia anche se questi dubbi furono causa di alcuni errori nella ripartizione suddetta delle professioni di legge, tali errori non possono alterare di molto le cifre finali, e le conseguenze, che voglio ritrarre da esse. Sebbene per regola costante i testi siano della stessa professione di legge degli attori, tuttavia tralasciai di computare tutti coloro, al cui nome non segue la professione di legge.

(3) Tre quarti di secolo prima, in un documento dell'874, redatto nel monastero di S. Giustina di Padova (C. P. I, 15) è menzionata una professione di legge salica fatta dal vescovo di Padova, tre di alemanna, due di franca fatta da testimoni, presenti all'atto.

Le nazionalità prevalenti sono, adunque, la romana e la longobarda, ma mentre nella città la popolazione longobarda sarebbe circa un terzo soltanto della romana, nel comitato è il doppio, nella Saccisica otto volte di più della romana. Nel periodo, che va dal 1050 al 1138 le proporzioni mutano. Nella città accanto a 174 professioni di legge romana si trovano soltanto 32 di longobarda, ed una incerta di salica. Anche nel comitato aumentano le professioni di legge romana, restando però sempre inferiori a quelle della longobarda; cioè ne abbiamo 32 della prima, 51 della seconda, e 4 della salica. Infine nella Saccisica le professioni di legge romana in sì scarsa minoranza nel secolo antecedente supera d'alquanto quelle della legge longobarda, poichè ne abbiamo della prima 131, della seconda 102, e della salica una (1). Si noti infine, che, per stabilire le nazionalità, hanno valore le cifre delle professioni di legge del primo periodo, perchè allora era obbligatorio seguire la legge della propria nazione, e il derogarne era cosa affatto eccezionale. Invece dal 1050 circa in appresso incominciano a cadere in disuso le disposizioni dei re longobardi e degli imperatori franchi, non si osserva più scrupolosamente, se la legge professata è quella d'origine, e già incomincia anche la libera scelta della legge (2); quindi fondando i proprî criterî, per stabilire l'etnografia d'un paese, sull'osservazione delle leggi professate in esso, dopo il 1050, si cadrebbe in errore.

II - Intorno alla metà del secolo X è ricco feudatario, che possiede il castello di Merlara, a sud-ovest di Montagnana, e cospicui fondi nel comitato padovano Amelrico marchese e duca; ebbe per padre un altro Amelrico conte e marchese, per avola Ingelberga, e bisavo Adalberto duca; vivera secondo la legge

(1) Anche il Pertile (Ann. della R. Università di Padova - a. 1882-83 - Degli ordinamenti politici ed amministrativi della città di Padova, pag. 16) enumera le professioni di legge, secondo i documenti del Cod. Diplom. Padovano del Gloria, considerandole però in tutto il Padovano, senza distinzione fra città, comitato e Saccisica.

(2) Salvioli - Nuovi studi sulle professioni di legge nelle carte medievali italiane (Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi - Serie III, Vol. II - Parte II, pag. 413).

salica. Egli e sua moglie Franca, figlia di Lanfranco, conte di palazzo, nel 30 gennaio del 954 (1), donano al monastero di S. Michele Arcangelo di Brondolo la corte di Bagnoli nel comitato padovano con quattro cappelle annesse, con casa padronale, con cento masserie *(massariciae)* (2) di liberi uomini, e venticinque di servi, con moltiplici diritti di caccia, di pesca, sui molini, coi telonei, coi ripatici ecc. inoltre altre masserie in Agna, e il diritto di mercato nel prato di Cona, oltre altri possedimenti di minore importanza ed altri diritti. Nell'anno successivo (3) gli stessi due coniugi fanno altre donazioni di case e di terreni, che non si sa se fossero compresi nel comitato padovano, alla chiesa di S. Maria di Vangadizza da loro edificata lungo il « flumen Vedrae » (Adigetto). Alla stessa chiesa offre terreni nei villaggi di Merlara, Altadura e Casale del comitato padovano, Franca, ormai vedova di Amelrico, nel 6 dicembre dello stesso anno 955 (4), ed oltre ad altri minori diritti, quello del « tolloneum de navibus », sopra un tratto del corso dell'Adige.

Il Muratori propende a credere che Franca appartenesse a Casa d'Este, essendo padrona di beni, che appartennero poi alla Casa d'Este (5). Allo stesso celebre monastero dona terreni, case, castelli, chiese ecc. in Merlara e Montagnana del comitato patavino, in Lendinara al di fuori di esso, e in luoghi meno noti (Manigio, Longula, Rudicho *(Rovigo?)*, Conelo, Valli, Villa Mariana, e Villa Arcueta) (Arquà), Ugo marchese quondam Uberto, nel 27 dicembre del 996 (6). Riterrei che fra costui ed Amelrico vi fossero legami di parentela, ed ecco dei buoni indizî in favore della mia ipotesi. Ambedue, Ugo ed Amelrico, dichiarano di professare la legge salica, hanno lo stesso titolo di marchese. Infine del primo documento concernente Amelrico si legge: « Actum in

(1) C. P. I, 42, pagg. 61, 63.

(2) Massaricia, come colonia, significò, secondo il GLORIA (C. P. I, Glossario pagg. CXIX, CXXVII) « il terreno coltivato e abitato da un colono; di consueto « nel padovano dai dieci ai trenta campi, non però inferiore ai cinque nella « pianura, e anche inferiore in sui luoghi montuosi ».

(3) C. P. I, 43, pag. 65.

(4) C. P. I, 44, pagg. 66, 67.

(5) Antichità Estensi, P. I^a^, pag. 224.

(6) C. P. I, 76, pagg. 109, 10.

« castro nostro de Merolaria.... » (1), ed Ugo ha varî possessi ed anche un castello in Merlara (2).

Personaggi, che senza dubbio appartennero alla casa, che più tardi fu chiamata degli Estensi, ebbero feudi ed allodî nel comitato Patavino. Anche, mentre si stava costituendo il Comune di Padova, fra le famiglie dei feudatarî del contado, spicca per vastità di possessi e di diritti quella degli Estensi, che sarà poi in relazione stretta di amicizia o di ostilità colla città di Padova. Raccogliamo ora dai documenti della seconda metà del secolo XI e del principio del XII i varî dati della potenza di questi signori. Ebbe possessi nell'episcopato padovano, come in molti altri, Oberto detto Obizzo marchese quondam Oberto, come apparisce dal suo testamento in data 28 gennaio 1060 (3). Nel 26 dicembre del 1075 Alberto, detto Azzo marchese, dona al monastero di S. Maria di Vangadizza parte delle paludi di Vighizzolo, Ponso, Megliadino, Altaura, Casale, Merlara, villaggi del contado Padovano, ed inoltre le chiese di S. Maria e di S. Pietro in Albaredo nel contado Vicentino. Ugo e Folco, figli di Azzo marchese, possedevano cospicui feudi anche nel comitato patavino. Basterebbe considerare la conferma fattane da Enrico IV nell'anno 1077 (4); in quest'atto sono nominate le corti di Este, Arquà, Ponso, Vighizzolo, Solesino, Villa Finale, Ancarano, Carmegnano, Villa Merendola, Monte Genitore, Tribano, Corrigia, Olesia, Saletto, Megliadino, Montagnana, Casale, Altadura, Urbana, e le *arimanie* ad esse appartenenti. La ricchezza della casa risulta maggiormente dalla cospicua donazione da Alberto Azzo marchese, figlio del marchese Azzone, fatta, nel 13 aprile 1097 (5), al monastero di S. Maria di Vangadizza,

(1) C. P. I, 42, pag. 64.

(2) C. P. I, 76, pag. 110.

(3) C. P. I, 179, pag. 211 - Il MURATORI congettura che questo Oberto Obizzo fosse pure della linea estense e fratello dei marchesi Alberto Azzo I, Adalberto ed Ugo (op. cit. pag. 246).

(4) C. P. I, 233, pag. 260 - MURATORI - Antich. Est. P. Iª pag. 40 - Ugo e Folco figli di Azzo Alberto II, v. MURATORI op. cit. Tav. geneal. VIII.

(5) C. P. I, n. 321, pag. 334 - MURATORI - op. cit. pag. 81 - Alberto Azzo II, figlio di Alberto Azzo I, e padre di Ugo e di Folco - v. MURATORI op. cit. Tav. geneal. II e VIII.

di cinquanta masserie, poste nel comitato patavino e precisamente nei villaggi di Monselice, Vighizzolo, Megliadino, Saletto, Montagnana, Urbana, Casale, Altadura, Merlara. Osservando sulla carta la postura dei villaggi e delle borgate, ov'erano i feudi e allodî nominati nei due strumenti antecedenti, si vede che si raggruppano in quel territorio, che giace a sud-ovest della città di Padova. Oltre a questa larghissima donazione al celebre monastero della Vangadizza, è a ricordare un'altra di minor momento fatta nel 31 luglio dell'anno 1100 (1) da Folco, marchese del quondam Azzo, che dichiara di abitare nel castello di Montagnana, alla chiesa di S. Salvatore (S. Salvaro) presso Maratica (distretto di Montagnana), e consistente in parte di terreni, compresi nel comitato Patavino; un'ultima infine fatta dallo stesso (2 ottobre 1115) (2) al monastero della S. S. Trinità in Monte Oliveto, fuori della città di Verona, d'una terra nella località detta dei Tre Comitati nel comitato Padovano, con una cappella eretta in onore di S. Martino e un ospizio.

Altre prove della potenza della famiglia degli Estensi al principio del secolo XII, oltre ai larghi e varî possedimenti, sono i privilegi, ch'essa gode, e la giurisdizione ch'esercita. Nel 20 agosto del 1097 Folco marchese ottiene da re Corrado l'immunità dei regî bandi a titolo di beneficio (3). Lo stesso Folco coi suoi giudici, sentenzia, nel 30 giugno del 1115 (4), in favore del monastero di S. Zaccaria di Venezia riguardo alla cappella dei S. S. Tommaso e Zenone in Monselice coi beni annessi ad essa, il cui possesso era contestato dal monastero di S. Giustina di Padova.

Fra le famiglie dei feudatarî del comitato patavino viene seconda in potenza quella dei Carraresi, che darà poi i signori

(1) C. P. I, 336, pag. 358 - MURATORI op. cit. pag. 313.

(2) C. P. II, 71, pagg. 58, 59 - MURATORI op. cit. pag. 318.

(3) C. P. I, 325, pagg. 347, 48.... l'immunità dei regi bandi, cioè « dal « pagare le pene, che s'incorrevano dai trasgressori delle leggi degl'impera- « tori, e dei re d'Italia, con che però egli non insolentisse sotto l'ombra di « tal privilegio, nè restasse però esente dai doveri della giustizia verso qua- « lunque persona » (Antich. Est. P. I^a, pag. 275).

(4) C. P. II, 70, pagg. 56, 58 - Antich. Est. P. I^a, pag. 314.

di Padova. Fino dal luglio del 1027 (1) Litolfo, figlio di Gumberto di Carrara e di Ragenteuda, dona quindici masserie con diritti di caccia, di pesca, sui molini e sulle acque alla chiesa di S. Stefano di Carrara, masserie comprese nei villaggi di Carrara, Bovolenta, Pernumia, Arquà e Montegrotto, posti tutti nel comitato Patavino. Nel 6 agosto del 1068 (2) Artiuccio di Litolfo di Carrara dona al monastero di S. Stefano cinque masserie coi soliti diritti suddetti, posti in Pernumia, nella giudicaria monseliciana, nel comitato Patavino; e pochi anni appresso (20 ottobre anno 1077) (3), Gumberto del quondam Litolfo da Carrara, dona allo stesso monastero due masserie e un pezzo di terreno con casa in Carrara e in Pernumia. Da un documento del 31 maggio del 1095 (4) si apprende che un secondo Litolfo di Carrara cedette al monastero di S. Giustina la corte di Monselice colle sue dipendenze, e che Milone ed Enrico suoi fratelli cedettero allo stesso monastero le ville di Legnaro e di Ronco colle loro pertinenze, e le ville di Tribano e di Conselve. Più tardi nel 5 giugno del 1109 (5) Marsilio del quondam Milone da Carrara e Richelda sua madre donano al monastero di S. Stefano di Carrara due masserie poste in Pernumia e Bertipaglia. Questa famiglia, che per essere così munificente, doveva aver vasti possessi, corona, per così dire, l'edificio della sua potenza, quando ottiene da Enrico V nel 23 gennaio del 1114 (6) un diploma d'immunità. Per esso l'Imperatore prende sotto la sua protezione *(mundiburdio)* la famiglia di Carrara, cioè Enrico e sua moglie Adelasa, Marsilio, Uberto ed Ugolone fratelli, Enrizone, Litolfo e Gomberto fratelli, colle mogli e i figli, che hanno ed avranno inoltre il castello di Carrara « cum omnibus allodiis « et beneficiis libellariis et precariis, et cum omnibus rebus mo- « bilibus et immobilibus, servis et ancillis, que nunc habent vel « habituri sunt », infine il monastero di S. Stefano con tutti i suoi

(1) C. P. I, 118, pagg. 154, 55.
(2) C. P. I, 201, pagg. 229, 30.
(3) C. P. I, 244, pagg. 271, 72.
(4) C. P. I, 316, pagg. 340, 41.
(5) C. P. II, 41, pagg. 33, 34.
(6) C. P. II, 61, pagg. 49, 50.

possedimenti presenti e futuri, al quale i Carraresi avevano fatte parecchie donazioni. Inoltre l'Imperatore esenta dalla giurisdizione pubblica tutti gli uomini abitanti sopra le terre dei Carraresi, e dà loro il diritto di costruir molini sopra i fiumi, che bagnano dette terre. Pochi anni dopo (9 dicembre 1120) (1), Marsilio di Carrara esercita il suo diritto di signore feudale, investendo di un feudo Giovanni de' Tadi, e Adelasia figlia di costui.

Anche conti, che si denominano dai comitati di Vicenza, di Treviso e di Padova, avevano possedimenti di varia natura nel comitato Padovano. Nel marzo 1016 (2) i fratelli Uberto conte e Mainfredo figli del fu Ugone, conte del comitato Vicentino e Patavino, donano al monastero di S. Zaccaria di Venezia un pezzo di terreno con casa, torchio, aja, orto vicino a Valle S. Martino nella giudicaria di Monselice, e un altro pezzo di terreno presso monte Castellano. Nel 28 marzo 1076 (3) Ugizzone, conte del comitato Vicentino, figlio del quondam Uberto conte, vende ad Uberto chierico suo fratello beni mobili ed immobili, parte dei quali si trovano nel comitato e nella stessa città di Padova. Ragimbaldo, conte di Treviso, aveva feudi nel comitato Patavino, a giudicarne dalla conferma, che ne fa Enrico IV nel 1077 (4). Nè voglio ommettere le donazioni fatte a monasteri di terreni, che non sono compresi nel comitato Patavino da chi portò il titolo di conte di Padova. Ugo conte del quondam Manfredo, conte della città di Padova e Rodolonia del quondam Ursone Giustiniano, donano al castello di S. Cipriano di Murano una masseria posta in Cortelà nel contado Vicentino nel 17 luglio dell'anno 1117 (5), e nel 18 ottobre 1123 (6) Ugo chiamato in quest'atto « Paduanus comes » dona al monastero di S. Maria di Praglia due mansi, l'uno in Masone, l'altro in Carturo nel comitato Vicentino.

(1) C. P. II, 117, pagg. 95, 96.
(2) C. P. I, 101, pagg. 136, 37.
(3) C. P. I, 228, pag. 255.
(4) C. P. I, 234, pag. 261.
(5) C. P. II, 90, pag. 74.
(6) C. P. II, 142, pag. 117.

Altri, che portano il titolo di conte, senza speciale denominazione di contea, hanno pure possessi nel comitato padovano, e sono Uberto conte detto Maltraverso e Guidoto fratelli di Guido conte, che donano al monastero di S. Cipriano di Venezia, ciò che possedono in Fogolana nel 12 gennaio 1110 (1), e Maltraverso, che vende a Ribaldo abate di S. Maria di Praglia una masseria e due pezzi di terra in Teolo il 1° aprile 1130 (2). Forse Maltraverso conte non è altri che Uberto conte detto Maltraverso.

D'un'altra potente famiglia, la quale s'intitolava da Calaone, villaggio dei colli Euganei, e, a giudicarne dalla sua munificenza, doveva possedere cospicui beni sul finire del secolo XI e sul principio del XII, raccogliamo parecchie notizie dai documenti. Il nome di Cono di Calaone compare per la prima volta in un documento del 9 gennaio 1080 (3). Egli fra i « boni homines » assiste ad un placito, tenuto dal vescovo di Padova Odelrico, precisamente in Piove, il capoluogo della Saccisica. Cono di Calaone fondò nel 1097 (4) il monastero di S. Michele di Candiana, villaggio del comitato patavino, e lo dotò di sette masserie poste in territorio a sud-est della città, cioè nei villaggi di Pontelongo, di Cona e di Viconovo (5). I fidecommissarî dello stesso Cono, Aitingo ed Ingenolfo di Monselice, nel 1° settembre del 1104 (6) cedono dei beni posti in Pontelongo e Cona, villaggi già nominati nello strumento precedente, ed in altri, come Terrazza, Arre, Pontecasale pure compresi nel comitato patavino. Altri beni legò nel suo testamento lo stesso Cono, per il tramite dei fidecommissarî, alla Chiesa di S. Giorgio dell'episcopato ferrarese, beni posti nei paesi di Villa del Conte, di Manezo, di Villanova, di Bagnoli, di Ponzano, di Fiesso, di Filzatico, di Runzi, di Sadriano entro e fuori il comitato padovano. Pare che su questi beni potesse avere delle pretensioni la

(1) C. P. II, 47, pagg. 38, 39.
(2) C. P. II, 206, pag. 164.
(3) C. P. I, 262, pag. 290.
(4) C. P. I, 320, pag. 344.
(5) C. P. I, 326, pagg. 348, 49.
(6) C. P. II, 4, pagg. 3, 4.

contessa Matilde, poichè appunto sono enumerati nel documento, con cui essa rinuncia a dette pretensioni in favore della chiesa di S. Giorgio di Ferrara (1). Cono di Calaone morì nel 1105, e fu sepolto, insieme con sua moglie Berta nella chiesa del monastero da lui fondato (2).

D'un'altra famiglia cospicua si hanno memorie parecchie sul principio del secolo XII. Essa ritraeva il nome da Baone, villaggio dei colli Euganei. Da un documento del 1° settembre 1104 (3) si ricava che Alberto da Baone compera dei beni in Vigodarzere nel comitato trevisano. Da un documento del 16 febbraio 1105 (4) risulta che Alberto da Baone, che è dichiarato « de civitate Padue » prestò ad Ugo Orseolo a titolo di mutuo Lire 1500, e che n'ebbe in garanzia la villa di Conche, della quale diventò proprietario (5), e che cedette poi al monastero di S. Cipriano di Venezia, nel 6 aprile 1106 (6). Nel 1107 lo stesso compera case e terreni in Cona e Conselve (7). Nel 20 agosto del 1106 (8) Alberto e sua moglie Elica ricevono una cospicua donazione di cinque masserie poste in Arre e Cona nel comitato padovano. Egli era già morto nel 1114, perchè nel 7 luglio di quest'anno (9) Elica vedova di Alberto, Ugoccione e Manfredo suoi figli per ultima volontà dell'estinto donano al monastero di S. Cipriano di Venezia due mansi in Cortelà e Boccone, compresi nel contado Vicentino.

Gli stessi fratelli Ugoccione e Manfredo nel 23 luglio 1114 (10) vendono alla loro madre Elica i loro beni, e quelli del loro fratello minorenne Ugolino, posti in Camponogara, villaggio del comitato trevisano. Altre vendite fanno nel 3 agosto del 1122 (11)

(1) C. P. II, 42, pagg. 34, 35 - a. 1109, 9 giugno.
(2) C. P. II, 7, pag. 5.
(3) C. P. II, 5, pag. 4.
(4) C. P. II, 10, pag. 7.
(5) C. P. II, 18, pag. 15 - a. 1105, 25 novembre.
(6) C. P. II, 23, pag. 19.
(7) C. P. II, 31-32, pagg. 26, 27.
(8) C. P. II, 27, pagg. 22, 23.
(9) C. P. II, 63, pag. 51.
(10) C. P. II, 64, pagg. 51, 52.
(11) C. P. II, 128, pagg. 104, 105.

Ugoccione ed Elica sua madre al monastero di S. Cipriano di Venezia dei loro possedimenti, posti in Castel di Brenta del comitato patavino, e nello stesso anno ai 19 novembre (1) la stessa Elica e Manfredo suo figlio vendono al detto monastero la parte dei loro possedimenti di Castel di Brenta. Ugoccione nel 9 aprile 1130 (2), coll'assenso della madre Elica, dona case e terreni al monastero di S. Cipriano di Venezia nei villaggi di Cona e Conselve nel comitato patavino, inoltre la sua decima del vino di questi due paesi, e quella di Zovone e di altri luoghi del Pedevenda, e allo stesso monastero nel 5 giugno del 1131 (3) Ugoccione, Elica ed Alberto, figlio di Manfredo donano un pezzo di terreno in Calcinara nell'episcopato padovano, e la decima del vino dello stesso paese. Elica ed Ugoccione da Baone avevano dei diritti sulla terra di Tombiole nella Saccisica, perchè nel 27 agosto del 1132 (4), transigono cogli uomini di Sacco intorno ad essa, lasciando ad essi la facoltà di far legna, di pascolare, e concedendo una strada di determinata lunghezza, ed obbligandosi di non scavare la fossa di Sabbioncello, senza il consenso del comune di Sacco. Infine risguarda Ugoccione da Baone un importante documento del 13 maggio 1138 (5), di cui avremo a trattare a lungo, cioè la prima sentenza, che si conservi, pronunciata dai consoli di Padova.

Non ho inteso di parlare di tutte le famiglie feudali del comitato di Padova, ma di quelle, ch'ebbero più diretta relazione col nostro comune, e possedettero buona parte dei loro feudi ed allodî nel comitato Padovano. Altri nomi di signori feudali, che furono celebri nella storia della Marca Trevigiana del secolo XIII, menzionano le nostre carte, per esempio Alberto conte di Sambonifacio, che nel 1134 (6), col consenso di sua moglie Gualdrada, investe Leonziono dei beni tenuti prima da sua madre Teoperga e da suo avo Alberto, posti in Concadalbero, villaggio del comitato patavino. Lo stesso nel suo testamento (15 feb-

(1) C. P. II, 130, pag. 106.
(2) C. P. II, 209, pag. 166.
(3) C. P. II, 224, pagg. 176, 77.
(4) C. P. II, 239, pagg. 187, 88.
(5) C. P. II, 339, pagg. 259-61.
(6) C. P. II, 259, pag. 203.

braio 1135) (1), menziona anche beni compresi nel comitato Patavino, fra cui la villa di Concadalbero.

Così ho compiuto un quadro delle più cospicue famiglie feudali, che avevano possedimenti e giurisdizioni nel contado padovano, nella seconda metà del secolo X, nell'XI e sul principio del XII, ch'ebbero svariati e frequenti rapporti col nascente Comune di Padova, e molto probabilmente ostacolarono l'ampliarsi del suo dominio nel contado. Erano famiglie ricche per allodî e per feudi, alle quali erano legate con varie relazioni parecchie classi di persone: cioè vassalli, livellarî, precarî, massari, aldi, servi; in generale esse si mostravano munificenti verso le chiese e i monasteri, alcuni dei quali sorsero a loro spese. Una di queste famiglie, quella d'Este, prenderà posto fra le più illustri dei principi d'Europa, un'altra, quelle dei Carrara fonderà una delle signorie, ch'ebbero notevole importanza politica nel secolo XIV; altre infine s'estinsero, quando il Comune era adulto, oppure furono variamente mescolate alle vicende di esso. Di questi feudatarî alcuni professano la legge salica (Amelrico (2), Cono di Calaone (3) ed Alberto marchese (4)), gli altri la legge longobarda, nessuno la romana. Siccome siamo in tempo, in cui la professione di legge è prova della nazionalità, così possiamo conchiudere, che i più potenti, anche nel comitato padovano, discendevano dai conquistatori.

III - Anche la proprietà allodiale, nella seconda metà del secolo X, nell'XI, e sul principio del XII è abbastanza diffusa e nella città di Padova, e nel contado, come apparisce da una notevole serie di atti di donazione a chiese, a monasteri, a privati, o di permute o di vendite (5). Ove poi si consideri che la

(1) C. P. II, 275, pagg. 214, 15 - Sebbene in questo documento Alberto abbia il titolo di « *marchio* » non si può esitare di identificarlo col precedente non foss'altro per questo passo: « ... castrum Sancti Bonifacii cum tota curte, « exceptis tribus mansis, ipsos Garsindae iudico ».

(2) C. P. I, 42, pag. 61.

(3) C. P. I, 326, pag. 348.

(4) C. P. II, 275, pag. 214.

(5) C. P. I, 39, 40, 56, 62, 64, 70, 106, 113, 123, 124, 132, 136, 138, 140, 148, 150, 155, 156, 160, 161, 163, 166, 167, 169, 177, 178, 183, 185, 191, 195, 200, 202, 203 ecc. - C. P. II, 25, 27, 29, 31, 32, 38, 60, 62, 65 ecc.

maggior parte di questi proprietarî dichiarano di professare la legge romana, è da concludere che le condizioni economiche d'una classe della popolazione di Padova e del suo contado, ben distinta dalla feudale, erano abbastanza buone di fronte a quelle dei discendenti dei conquistatori, e ch'essa doveva ritrarre dalla proprietà elementi di forza per la lotta politica.

Al di sotto dei proprietarî d'allodî sono i così detti livellarî, di cui troviamo il primo ricordo in un documento del 1038 (1). Per lo più sono le chiese e i monasteri, che sentono il bisogno di far fruttare le loro terre, mediante questa forma di contratto del livello, per il quale chi riceve la terra deve pagare una determinata somma di denaro al proprietario, e spesso anche fornirgli un contributo di vettovaglie. Gli strumenti di livello scarsi nel secolo XI (2), aumentano considerevolmente nella prima metà del secolo XII. Fino al 1138 anno, in cui secondo i documenti il Comune era intieramente costituito, ho estese le mie ricerche in proposito (3).

Dànno terre a livello in questo periodo specialmente i monasteri di S. Stefano (4) e di S. Pietro (5) di Padova, ed altri, che non appartengono alla città o al comitato, ma ad uomini del comitato, o in luoghi in esso compresi (6); inoltre il Capitolo dei canonici (7), il vescovo Bellino (8) ed anche alcuni privati (9).

IV - Accanto alla proprietà allodiale troviamo la consorziale. Credo opportuna qualche spiegazione su questa forma di proprietà. È certo che i Longobardi, stanziatisi in Italia, inaugurarono il sistema della proprietà privata, ma essa non si estese a tutti i territorî. I pascoli e i boschi continuarono ad essere in comune, e probabilmente furono soggetti a periodiche divisioni;

(1) C. P. I, 134.
(2) C. P. I, 134, 135, 198, 310, 313.
(3) C. P. II, 2, 54, 99, 133, 174, 179, 190, 201, 205, 225, 243, 258, 276, 277, 280, 282, 299, 314, 332, 338.
(4) C. P. I, 198; II, 174, 190, 201, 276, 314.
(5) C. P. I, 205, 243.
(6) C. P. I, 134, 135; II, 280.
(7) C. P. I, 310, 313; II, 2, 99, 225, 277, 338.
(8) C. P. II, 258.
(9) C. P. II, 54, 133, 179, 205, 243, 282, 332.

forse delle grandi proprietà fondiarie si fecero dei lotti (*sortes*), che furono assegnate ai Longobardi, non già perchè le godessero come proprietà privata, ma in una forma di comunione stretta soltanto fra vincitori e vincitori, ch'ebbe nome di *consortium,* che non sarebbe poi altro che un riflesso dell'antico comunismo agrario germanico. Quest'associazione in Italia non ha fondamento esclusivamente gentilizio; possono entrarvi, cioè, famiglie legate di parentela, ed anche famiglie, che non lo sono; ognuno può cedere il suo posto nel consorzio, perchè ha la piena proprietà della sua quota di terra consorziale (1). Nel caso nostro ne troviamo menzionati in Padova e nei dintorni delle città fino dall'anno 950, nel secolo successivo, e sul principio del XII.

Di solito sono nominati negli strumenti di donazione, vendite ecc., a proposito della determinazione dei limiti dei fondi, che sono o una via pubblica, o un corso d'acqua, o un podere privato, di cui è nominato il proprietario, ed infine una proprietà consorziale. *Mei* o *nostri consortes* sono chiamati da chi fa l'atto in parecchi documenti (2) il che significa che anch'egli appartiene ad un consorzio. In un documento del 964, con cui Idelberto, vescovo di Padova, conferma al Capitolo della cattedrale la proprietà dei beni, nell'enumerazione di essi vi è pure: « .... silba sanctae Mariae quod est juxta fluvium quod dicitur « Retrone (Bacchiglione), et de uno latere et uno capite ipso « Retrone praecurrente, de alio capite paludae adiacente et de « alio capite patavinos consortes habentes » (3). Probabilmente sono consorti, sebbene non qualificati come tali Guglielmo e Giovanni fratelli del quondam Domenico di Marcello, Guglielmo di Zenedruda, Eiselberga quondam Turesendo di Saccolongo, che donano ai canonici di Padova un pezzo di terra « infra finem « de civitate Padua prope villa que dicitur Spasano », nel 20 febbraio del 1083 (4), e così Giovanni di prete Rozo, Serena, Guiperga, Giovanni e Domenica coniugi, professanti la legge ro-

(1) SALVIOLI GIUSEPPE - Consortes e Colliberti secondo il diritto longobardo-franco, Modena, 1883, pagg. 24, 25, 27.

(2) C. P. I, 40, pag. 59; 85, pag. 116; 177, pag. 209 ecc. II, 38, pag. 31.

(3) C. P. I, 47, pag. 70.

(4) C. P. I, 268, pag. 295.

mana, i quali con strumento fatto in Padova nel 2 giugno 1085 (1) vendono a Cono quondam Seruco una masseria in Fossò nel comitato trevisano.

Questi consorti della città e del comitato di Padova erano legati dai vincoli materiali della proprietà comune e dagl' interessi conseguenti. Che questi vincoli materiali potessero in determinate circostanze produrre anche dei vincoli morali, come sarebbe stato il reciproco aiuto e una concorde azione politica, si può supporre.

V - Appartenenti non al comitato Patavino, ma alla contigua Saccisica, dominio del vescovo, sono nominati i *vicini,* cioè abitanti dello stesso *vicus,* che possedevano anch'essi una proprietà comune la *vicinia* (2). Insieme coi consorti sono menzionati i *vicini* in un documento del 9 gennaio 1080, col quale Odelrico vescovo determina quali abitanti di Sacco abbiano il diritto di far legna, di pascolare e di cacciare, ed in qual parte di quel territorio. Una delegazione di Saccensi ricevono l'obbligazione del vescovo « per omnes suos vicinos et consortes » (3). Nel documento del 31 luglio del 1127 si accenna espressamente ad una proprietà di vicini (4). Accanto alle proprietà allodiali e beneficiarie dei signori, delle chiese e dei monasteri, si va svolgendo anche la proprietà, che si può chiamare del popolo, sia nella forma allodiale, sia in quella dei *consorzi* e delle *vicinia* (5). Di certo questa proprietà era un notevole elemento di forza nella lotta, che doveva sostenere il popolo, per ordinare il libero comune.

VI - In più diretta relazione colle origini della libertà cittadina sono le terre e i possessi comuni dei Padovani, dei quali

(1) C. P. I, 288, pag. 313.

(2) Sullo stesso argomento vedi per esempio, per i vicini dell'Astigiano C. Cipolla - Di Brunengo vescovo di Asti ecc. in Miscellanea di Storia Italiana - T. XXVIII, pag. 433 e segg. - Torino, 1890, per quelli del Biellese L. Schiaparelli - Origini del Comune di Biella - Memoria in Atti dell'Accademia Reale di Torino (1895-96) pag. 221.

(3) C. P. I, 262, pag. 290.

(4) C. P. II, 178, pag. 144.

(5) Cipolla - Op. cit. pag. 438.

i documenti ci conservano ricordi parecchi. Alcuni di essi sono anteriori al tempo in cui il Comune si può dire veramente costituito (1). In un documento del marzo 1016, a proposito dei limiti d'un terreno presso monte Castellano, nella giudicaria monseliciana del comitato patavino si legge: « .... de alio latere palude commune aiacente » (2). In un documento del 30 marzo 1016 si accenna a « communia » posti in Mandria « infra fine de civitate Padua » (3), come pure in un altro documento 31 marzo 1076 a « communia » in Rubano, pure « infra fine de civitate Padua » (4). In un placito dell'anno successivo (26 febbraio, 1077) tenuto dai messi regî, viene implicitamente riconosciuta la capacità di possedere in comune per i cittadini Padovani, poichè si dichiara che il Prato della valle e lo Zairo (5) non appartenevano ai cittadini Padovani, e a nessun altro, ma al monastero di S. Giustina, come la maggior parte dei cittadini asseriscono (6).

Si trovano esempî di beni comuni anche per altre città, press'a poco nello stesso periodo di tempo (7). Essi non furono già acquistati dal popolo cittadino, quando era già sorto il regime municipale, ma il godimento comune di tali terre vi fu prima

(1) Lo Handloike (op. cit. pag. 111) trova, riguardo a Padova, ricordo di terre comuni in un documento, che risale all'agosto del 939, in cui Ambrogio arciprete ed Unaldo, arcidiacono di Verona, cedono a livello al vescovo di Padova la corte di Quinto, posta nel comitato patavino (C. P. I, 53 pag. 78). Il passo suona così: « ... tres partes de decimis et possessionibus ad eandem cortem pertinentibus in « integrum domus cum terris silicet casis mansis areis et vineis campis pratis « pascuis silvis ac stallariis communiis ». Mi pare che qui il *communiis* debba intendersi in senso ristretto, riferendolo cioè ai due ecclesiastici, che cedono a livello le terre. Difatti come mai i predetti sacerdoti avrebbero potuto disporre a loro piacimento dei beni comuni d'un'intiera città? Un altro esempio, citato da Handloike (ibidem) di beni comuni di Padova « cum comuneis sive pasculis... » (C. P. I, 188, pag. 218) si deve riferire invece ai beni comunali di Verona, poichè questi pascoli appartenevano al fondo di Menerve « in finibus Veronensis ».

(2) C. P. I, 101, pag. 136.

(3) C. P. I, 192, pag. 222.

(4) C. P. I, 230, pag. 257.

(5) Teatro Padovano.

(6) C. P. I, 237, pag. 264.

(7) Handloike - Op. cit. pagg. 111, 114.

che si conseguissero le libertà cittadine. Esse legarono insieme i cittadini, e da esse la nuova associazione costituentesi trasse il suo nome di *Comune*. Anche in età posteriore il libero godimento delle terre comuni fu l'espresso principio fondamentale della politica cittadina (1).

VII - In molti dei Comuni italiani, quando essi sono interamente costituiti, vediamo che la borghesia, che è, per così dire, il nerbo del Comune, è ordinata in associazioni di professionisti, di commercianti, d'industriali, di artigiani ecc., come si chiamerebbero con vocaboli moderni, associazioni, che non solo tutelano gl'interessi, che hanno in comune gl'individui, che esercitano la stessa professione, lo stesso commercio ecc., ma che prendono parte attiva alla vita politica, tantochè parecchi comuni poterono reggersi ad onta dell'infuriare dei partiti e ai molteplici rivolgimenti interni, perchè appunto era salda la compagine di queste associazioni, cioè di queste unità, onde risultava composto il tutto del Comune (2).

Il nome di *arti,* dato a queste associazioni in Firenze, è di certo il più famoso, e il governo delle Arti segna uno dei periodi più importanti nella storia di quella città (3). In Padova si chiamarono *fraglie* (*frataleae*), ed anche vi fu un tempo, in cui ressero la città, per mezzo dei loro Anziani (4). Nei nostri documenti non si trova alcun accenno alle fraglie, e d'altra parte quando ne compariscono gli statuti scritti, come suole av-

(1) Handloike - Op. cit. pag. 114.

(2) A questo proposito nota il Villari per Firenze: « Se il popolo e i nobili « si ribellavano contro i reggitori per mutare i Dodici o il Podestà, il Capitano o « anche lo Statuto, la sospensione degli affari, che doveva necessariamente se- « guirne, produceva un disordine assai più apparente che reale. La Repubblica « divisa in tante piccole associazioni poteva restare anche più mesi senza go- « verno, perchè le Arti armate, disciplinate, e costituite così fortemente basta- « vano, assai meglio che nel passato a reggerla, ed impedivano quei danni, che « altrimenti sarebbero stati inevitabili in una città abbandonata a se stessa ». (I primi due secoli della storia di Firenze - Vol. I, pag. 211).

(3) Villari - Op. cit.

(4) Antiq. Ital. IV Chronicon Patavinum auctoris anonymi col. 1153 C (a. 1294) - A. Gloria - Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285 - Padova, 1872 pagg. 129, 31, 36 - A. Pertile - Degli ordini politici ed amministrativi della città di Padova - Annuario della R. Università di Padova (a. 1882-83) pagg. 52, 55.

venire per quelli dei Comuni, esse hanno già passato il periodo delle origini, sono già mature. Perchè sorgessero queste associazioni, bisognava che arti e mestieri si svolgessero ed acquistassero una certa importanza nella città. Di individui che esercitano arti e mestieri come orefici (1), fabbri (2), pellicciai (3), tessitori (4), scardassieri (5), sarti (6), mugnai (7), pistori (8), muratori (9), calzolai (10), calderai (11), troviamo menzione in documenti risguardanti la città di Padova specialmente della seconda metà del secolo XI e del principio del XII. Essi per lo più compariscono, come testi di atti.

Alcuni di questi, cioè appartenenti alle classi degli orefici, dei pellicciai, e dei fabbri mostrano di esser facoltosi, perchè comperano terreni, o ne cedono a livello, o ne lasciano in eredità ai figli. Cioè consta che Ugo orefice nel decennio 1076-1086 compera alcune terre in località « infra fine de civitate Patavi » ed anche nella stessa Padova (12), e che altre ne possiede (13). Nel 15 luglio 1114 Ugo fabbro e sua moglie Alteburga comperano cinque pezze di terre arabili « infra fine de civitate Padua » (14). Fino dal 1058 si menziona il possesso di Miro orefice (15), e nel 1138 quello degli eredi di Guecello fabbro (16). Nel 1123 Guiperto pellicciaio concede una terra a livello (17).

(1) C. P. I, 177, 246, 269, 288 ecc.
(2) C. P. I, 157; II, 62, 73, 160 ecc.
(3) C. P. II, 19, 99, 133 ecc.
(4) C. P. I, 218; C. P. II, 214.
(5) C. P. II, 268.
(6) C. P. I, 157.
(7) C. P. II, 165, 201, 276.
(8) C. P. I, 52.
(9) C. P. II, 173, 251.
(10) C. P. II, 237, 301 ecc.
(11) C. P. II, 166.
(12) C. P. I, 246, pag. 273; 267, pag. 294; 291, pag. 315.
(13) C. P. I, 251, pag. 276; 267, pag. 294.
(14) C. P. II, 62, pag. 50.
(15) C. P. I, 177, pag. 209 - Nel determinare i limiti di un fondo si dice: « ... quidem de uno capite heredes quondam Miro aurifices abente ... ».
(16) C. P. II, 330, pag. 254 - Così pure in questo documento: « ... quidem ex uno capite heredes Wecili fabro ... ».
(17) C. P. II, 133, pag. 109.

Ma quel che è più importante si è che individui appartenenti a queste classi compariscono fra i buoni uomini, che, come vedremo in appresso, fòrmano la magistratura preconsolare. Per esempio in un atto del 21 giugno 1115 Tomeo orefice (1), ed in un atto del 1° novembre dello stesso anno Gotefredo orefice, Giovanni « canevarius de la masnada », Tianvario, figlio di Guecello fabbro (2) sono notati fra i buoni uomini. Adunque dagli esempî addotti si può concludere che vi era una certa agiatezza fra costoro, che esercitavano arti e mestieri, e che parteciparono di buon'ora alla vita pubblica.

(1) C. P. II, 69, pag. 56.
(2) C. P. II, 73, pag. 60.

(*Vedasi continuazione a pag. 11 del Volume XV, Disp. I, di questi* Atti).

CHE NOMI ABBIA NELL'INDIA LA PIANTA DETTA CACHI

DA N. DE CONTI

OSSERVAZIONI DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Una parolina ne attira cinquanta e mille ne ingenera: chi si avvicini a queste famiglie feconde deve abbondare di carità e di pazienza. È mio intento infatti di dare la probabile origine di una voce sola, e preveggo già che non saprei spicciarmene presto.

Se Niccolò de' Conti sia veneto di Venezia o veneto di Chioggia non è assodato (1); ma è certo che, tornato di oriente, e rifattosi di musulmano cristiano, egli volle nella città minore cercare la pace e vi morì; si potrebbe quasi chiamarlo più chioggiotto di altri, se l'amore vivo dà agli uomini la patria; a quel modo che il Bracciolini diventa Poggio fiorentino. Del nostro Niccolò natura aveva fatto un indagatore ardito e curioso delle cose nuove, dei paesi ignoti, delle strane costumanze: apriva gli occhi a vedere, la mente a giudicare, la mano ai guadagni;

(1) Vedi: C[arlo] Bullo. La vera patria di Nicolò de' Conti e di Giovanni Caboto. Studi e documenti. Chioggia, L. Duse 1880. — Vinc. Bellemo. I viaggi di Nicolò de' Conti. Milano 1883.

Prove che il Conti nascesse a Chioggia non mi pare vi sieno. Quando, per favorirne il desiderio, il Doge gli accorda di essere del Consiglio di quella città, lo chiama *fedele nostro cittadino;* e so bene che a farne un veneziano questo non basta; ma si legga più innanzi, ove è avvertito che *Nicolò de' Conti... avendo in Chioggia certe case, dove per la maggior parte dell'anno fa dimora,* domanda la grazia. Per accordarla, non era ragionevole che Francesco Foscari il Doge dicesse, se dirlo poteva, che il bravo viaggiatore era chioggiotto anche nella fede di battesimo? — Ad ogni modo, veggano o riveggano coloro che hanno alle mani più sicuri documenti.

ma certo natura non lo incitava, aiutandolo, all'arte sottile degli scrittori, o schietti o vigorosi; certo egli non si addestrava a questi nobili offici della penna: e chi legga le parole del testamento, non di notaio ma di lui, indovina che a Poggio Bracciolini non mancò dimolta briga a dare ordine e grazia ai racconti ed ai pensieri del viaggiatore. Vero è che ad uno spagnolo che gli veniva accanto in lontane terre pare desse scritti i suoi appunti, ma scomparvero: e sotto alle due vesti, la latina e la castigliana, male possiamo scorgere il corpo che velano, e che sarebbe lo stile del Conti. Un'altra cosa ci palesa il testamento: pare che egli, vissuto a lungo tra genti meno colte, e più veloci ai piaceri della vendetta, se le prendesse come buone maestre: tanto che, morendo, e accanto alle usate invocazioni di divina clemenza, dimentica quella umana, e diventa feroce contro una povera schiava che non abbiamo nè voglia nè modo di difendere ma che, uscita da quegli artigli, non correva certo l'oriente a predicare la magnanimità dei fedeli cristiani (1).

(1) Mi trattengo un pocolino su questo testamento, che è del 26 novembre 1449 e fu cavato dagli Archivi per cura del sig. C. Bullo (op. cit. pag. 40). È bene trascrivere il luogo al quale accenno e tentare di tradurlo: forse non si farebbe maggiore fatica se il Conti avesse in bocca una delle parlate dell'India.

« Marina schiava e sudita comprada per Cosmo Zon in Andrinopoli per
« nome de mio frar sier Gaspar e da puo vini lavi mi da mio frar e per testa-
« mento esser mi riedi erediti tuto hordeno e voio che romagnando lie da puo de
« mi per i gran benefici la fato e onori in vita de mio frar et in vita mia voio
« meritarla che morto mi per so merito piui presto se puo fermo e rato con
« ogni chiareza la sia venduda a maioricha in pizor luogo se puo se dovese
« ben daniel andar in nave chonela fin al dito luogo e a chi sera venduda
« cum scriptura che se mai la capitase in Venexia over in tere e luogi de la
« nostra signoria caza a gran pena e che sempre la posemo reaver e far desa
« come de prima nostra sciava e se per mie riedi non sera mandada a sechu-
« cion questo sia desderita de tuti mie beni... » (pag. 41).

A me par di vedere un uomo che detta al notaio, e le colpe potrebbero essere di due, ma c'è nel fondo quello che basta a giudicare i pensieri, e quindi lo stile, del Conti. Alla lettera, per comodo di forestieri, forse il documento va interpretato a questo modo; alla fine darò anche le scuse di qualche arbitrio.

Marina, schiava e suddita, comperata per Cosimo Zon in Adrianopoli, a nome di mio fratello ser Gaspare, e, dopo che venni [dal viaggio], l'ebbi io da

Il Conti dunque raccontava e il Bracciolini scriveva (1); con un latino argenteo, che sopra le parole disadorne del veneto, se possiamo raffigurarcele, pareva oro puro. Se quella narrazione

mio fratello, e per testamento volle esser io [?] erede di tutto; [onde] ordino e voglio che, rimanendo lei dopo di me [= se mi sopravive], per i grandi benefici l'ha fatto ed onori, in vita di mio fratello ed in vita mia, voglio rimeritarla, che, morto me, per i suoi meriti, più presto che si può, [in modo] fermo e rato con ogni chiarezza, la sia venduta a Majorica, nel peggiore luogo che si può, se dovesse ben Daniele [= anche se Daniele, mio figliuolo, dovesse] andare in nave con lei, fino al detto luogo e a chi sarà venduta, con iscrittura che, se mai la capitasse in Venezia, ovvero in terre e luoghi della nostra Signoria, che cada in grande pena, e che sempre la possiamo riavere, e fare di essa, come da prima, una nostra schiava: e se per il mio erede non sarà [la cosa] mandata ad esecuzione, questi sia diseredato di tutti i miei beni...

Il primo commento vorrebbe domandare perchè l'uomo forte lasci gli atti di ferocia in eredità ai figliuoli, e non osi compirli da sè? O che non vendeva egli stesso e mandava la odiata donna al paese dei mille diavoli? Il *rimeritare* dà forse colore al resto, e più brutta è la vendetta nell'ironia; ma si potrebbe anche supporre cattiva scrittura, o lettura cattiva, e leggere *venefici* ed *orori* (orrori). Quel *suddita* mi fa pensare: dirà chi vuole e può se la formola sia comune a quei tempi. Nel *riedi erediti tuto* suppongo altro guasto: replicata la voce erede e da dividere così *eredi di tuto*.

(1) Poggii | Bracciolini | Florentini | Historiae | de varietate Fortunae | libri quatuor. | Ex ms. codice bibliothecae Ottobonianae | nunc primum editi et Notis illustrati | a Dominico Georgio. | Accedunt ejusd. Poggii Epistulae quae nunquam antea prodierunt. | Omnia a Joanne Oliva Rhodigino vulgata. | Lutetiae Parisiorum, 1723 |. Il quarto libro, come è noto, contiene il viaggio del Conti. Il Bracciolini scriveva dell'opera sua al cardinale di Sant'Angelo « Scias... me, quod tibi dudum pollicitus sum, tanquam in commentaria conjecisse usque ad haec tempora *Fortunae Varietatem* ne, quae conceperam, laberentur e memoria » (pag. 189).

Oltre al codice, conservato nella libreria del cardinale Ottoboni, si diceva averne uno, scritto a Firenze nel 1450, il Barnstorff, medico di Gottinga (pag. XIII). Dov'è? — Un testo riccardiano fu usato dal Bellemo (*I viaggi*, pag. 15). Lo Zurla ne vide una redazione in dialetto veneto presso il Canonici; ma tra i canoniciani passati ad Oxford ed illustrati dal Mortara, non c'è.

Il testo latino fu ristampato dal Kunstmann, in un libro che non ho alla mano (*Die Kenntniss Indiens im XV Jahrhunderte*, 1863); e di qui lo tolse il Bellemo (op. cit. 283-301).

Nessun aiuto ci danno lo Sheperd e il suo traduttore (*Vita di P. Bracciolini*, Firenze 1825, II, pag. 94).

latina venisse subito in luce non è certo (1): e quando nel 1723 a Parigi la diede fuori, per le cure dell'Oliva, Domenico Giorgi parve cosa nuova ai letterati; benchè sapessero che in portoghese, dietro i vivi desideri di re Emmanuele, era stato tradotto (2) il

(1) Per mostrare come sieno ragionevoli i dubbi, bisognerà da libro a libro salire all'insù, contro corrente. Cominciamo dal Hain che nel *Repertorium* (1838), al n.° 13208, ha questa rubrica: « Poggius (I. F.) Florentinus. Descriptio Indiarum orientalium, 1492 ». Il Panzer (*Annales typogr.* Norimb. 1796, IV, 56), prima di lui, aveva scritto: « Poggii Florentini. Descriptio Indiarum orientalium, 1492. Maitt. pag. 786 ». — E infatti nel Maittaire (*Ann. typogr. Amst.* 1733), alla pagina citata, si legge: « Poggii Florentini Descr. Ind. or. 1492. *Journ. des Savans,* juin 1724 pag. 647 ». — Andiamo dunque al *Journal* il quale, discorrendo del libro venuto allora in luce del Bracciolini, diceva che *le quatrième livre a autrefois été imprimé séparément en 1492*. — Donde toglievano la notizia i revisori? Certo dalla introduzioncella del Giorgi (pag. XXVIII); dove, narrato come il Bracciolini raccogliesse in Firenze, per il quarto libro dell'opera sua, anche gli appunti del viaggiatore, continua a questo modo: « *Hic porro liber* separatim prodiit, circa annum 1492, sub titulo *Indiae recognitae, seu de Varietate Fortunae,* forte quod ex historia *de Varietate Fortunae* decerptus esset ». Nessuno di quei diligenti bibliografi ebbe sotto gli occhi il volume.

Si sospetterebbe quasi che la confusione venisse dalla stampa fatta nel Portogallo; ma, come vedremo, questa è più tarda, del 1502.

Noterò poi che il Copinger nella prima parte del suo ricchissimo *Supplement to Hain's Repertorium* (London 1895) non fa aggiunta alcuna; e che la seconda parte, non arrivando alla lettera P., non può darci soccorso.

(2) Mi cerca e mi trova questo rarissimo libro un dotto amico, il professore Teofilo Braga. L'esemplare, del quale mi trascrive quello che a me è necessario, si conserva a Lisbona, nella Nazionale. Un riscontro colla traduzione ramusiana potrebbe giovare; benchè s'abbia l'autorità del latino che va sopra tutte.

Il titolo dice così:

« Marco

« paulo.

« Ho liuro de Nycolao veneto.

« O trallado da carta de hũu genoues das ditas terras.

« Cõ priuilegio del Rey nosso senhor. q̃ nenhũn faça a impressam deste « liuro, nẽ ho venda em todollos seus regnos & senhorios sem liçẽça de Va- « lentim fernades so pena cõtenda na carta do seu preuilegio. Ho preço delle. « Cento & dez reaes.

E al foglio LXXVIII si legge:

« Começase ho liuro de Nicolao Veneto. escripto pello muy eloquẽte ora- « dor Pogio florentim. Enderençado ao Serenissimo & Inuictissimo Rey & Senhor

libro fino dal 1502 e ritradotto poi in buon italiano da G. B. Ramusio per le sue *Navigazioni,* onde passò anche in altre stampe. Non avvertì il Ramusio, nè molti lo avvertirono dopo a lui, che c'era al mondo del Viaggio del Conti anche una versione spagnola (1), dal latino; ed è opera di Rodrigo Fernández de San-

« Dom Emanuel o primeiro. Rey de Portugual & dos Alguarues etc. Tralladado « de latim em lingoagem portugues per Valentym fernandes Alemã Escudeyro da « muy exçellentissima Raynha Dona Lyanor. do qual ho prohemio se segue.

Alla fine poi c'è:

« Imprimido per Valentym fernãdes alemaão. Em a muy nobre çidade « Lyxboa. Era de Mil & quinhentos & dous annos. Aos quatro dias do mes « de Feuereyro ».

Quel Valentino di Ferdinando (Fernandes in Portogallo, Fernandez e poi Hernandez sarebbe stato in Ispagna) veniva di Moravia, dai tedeschi di laggiù, non dagli slavi. Troppo brevemente ne parla la *Allg. Deutsche Biographie* (vol. XXII, 214 sub voce *Moravus*): delle opere stampate da lui v'è sola rammentata la *Vita Christi* di Ludolfo sassone, nel 1495, tradotta in portoghese.

(1) Pietro Tafur, sivigliano, uomo di corte sotto Giovanni II, soldato nel 1431 e nel 1432, viaggiò dal 1435 al 1439 in Oriente, vi trovò *un veneçiano que dezian Nicolo* [sic] *de Conto, gentil onbre de natura* (pag. 95) dal quale ebbe *muchas cosas por escripto de su mano* (pag. 99), e ne fece tesoro in un suo libro rimasto a lungo inedito finchè lo stampò il signor Jiménez de la Espada nel 1874 (*Andanças è viajes de Pero Tafur, por diversas partes del mundo avidos.* Madrid, por M. Ginesta: e, nella *Coleccion de libros españoles raros ò curiosos,* è il tomo ottavo). — Quella parte che si riferisce al nostro Conti fu ristampata anche dal sig. Bellemo (op. cit. pag. 275), il quale non pare vedesse le *Ilustraciones y notas* dell'editore eruditissimo (pag. 321-615), fatto con *exagerada abundancia,* come egli dice (pag. XV); con pazienza utile e con svariata dottrina, come io direi.

Il Jiménez (pag. 414) fa poco onore a Poggio non chiamandolo che *ilustre amanuense* del veneziano, ma sulla versione spagnola ci dà notizie chiare.

Abbiamo pure del Santaella un manoscritto *De variis arborum et animantium generibus, nobis invisis, quae in India reperiuntur:* fu creduta opera originale di don Rodrigo, ed è soltanto copia abbreviata del testo latino del Bracciolini (415).

E chi è il re che ravviva la voglia nei traduttori? Così dice il Ramusio (*Navigationi et viaggi,* Venetia 1564, vol. I° pag. 338): Questa scrittura [cioè il *De varietate fortunae*] dopo molti anni pervenne a notitia del serenissimo Don Emanuel primo di questo nome Re di Portogallo, et fu del 1500 in questo modo: che sapendosi da ognuno che sua Maestà non pensava mai ad altro, se non come potesse far penetrare le sue caravelle per tutte l'Indie Orientali le fu fatto intendere che questo Viaggio di Nicolo di Conti daria gran luce et ec-

taella, che la pose alla fine del Milione di Marco Polo, e venne in luce a Siviglia nel 1518 e nel 1529 a Logroño.

Di questo Viaggio io tiro fuori un capitolino solo, per vagliare le opinioni degli storici della botanica, e dei suoi illustratori, intorno al nome che il nostro veneto attribuisce ad un albero famoso.

« Reperitur et frequens arbor, cujus truncus fructum fert « pini similem, sed adeo ingentem, ut vix tolli possit: cortici « viridi est ac duriore, ut tamen digito prementi cedat: intus CCL « aut trecenta poma, instar sunt ficuum, sapore admodum suavi, « quae folliculis inter se distinguuntur. Os interius habent, du- « ritie et sapore castaneae, ventosum, quod et eodem modo co- « quitur; cumque inter prunas projicitur, nisi paulum incidatur, « crepitu edito, ex igne prosilit (1). Cortex exterior datur esui « bobus. Sub terram quoque in radicibus arborum aliquando « ei fructus inveniuntur, qui sapore praestant caeteris, eoque ad « Reges et Tyrannos deferri mos est: interiore fructus osse caret.

gnitione a i suoi capitani et pilotti, et però di suo ordine fu tradotto di lingua latina nella portoghese, per un Valentino Fernandes, il quale, nel suo proemio dedicato a sua Maestà, tra l'altre parole dice queste: *Io mi son mosso a tradur questo Viaggio di Nicolo Venetiano, accio che si legga appresso di quello di Marco Polo, cognoscendo 'l grandissimo servitio che ne risulterà a Vostra Maestà ecc.* — Il Jiménez invece dice (op. cit. 414) *El manuscrito de Poggio, segun cuenta Ramusio, vino á parar en manos de Valentin Fernández Aleman, escudero de D.ª Leonor, esposa de D. Juan II rey de Portugal, que estimaba muchisimo y se procuraba á cualquier costa cuantos documentos pudieran interesar á sus conquistas en aquella parte del mundo y lo tradujo en portugués.* E re Giovanni e il successore hanno gli stessi intenti; ma se l'erudito spagnolo cita il Ramusio, gli creda che il nuovo libro è veramente dedicato ad Emmanuele.

Quanto alla traduzione spagnola, non possiamo nel nostro paragrafo servircene; perchè del *Cachi* non parla, e, abbreviando, gettò via tutto quello che si riferisce alla botanica. (Anche queste sono notizie che debbo alla amicizia del prof. Braga che a Lisbona consultò il libro spagnolo).

(1) Per errore che si scopre e si emenda subito, la stampa di Parigi dà *crepitu edito, exigue prosilit;* non sparisce dal libro del signor Bellemo (pag. 292), il quale lo ingrossa traducendo così: *se si getta nella brace senza incisione produce un piccolo crepito* (pag. 224). Il Ramusio che, dietro al portoghese, seguiva altro testo, dice benone: *crepano e saltano fuor dal fuoco* (l. c. pag. 341 v).

« Arbor ficulneae magnae similis, foliis, ad modum palmi, inter-
« cisis, lignum aequale buxo, ideoque in pretio est ad pluri-
« marum rerum usum: arbori nomen *Cachi* » (1). — (*Hist. de var. for.*, 1723, pag. 137).

Non importerebbe trascrivere qui la versione del Ramusio; ma potendo darne anche il testo portoghese, lascio vedere come il nostro italiano resti un poco libero: e mostro che l'*ovvero ciccara* è una giunterella fatta da lui. Egli la toglieva forse al Barthema che infatti dice: *una sorte di frutti trovai in Calicut che si chiama Ciccara* (*Ramus.* l. c. I, 163 cap. XIII),

(1) Segue un altro periodo che trascrivo per appiccarvi una noterella: *Fructus insuper alius, amba nomine, viridis nucis simillimus, sed persico maior, cortice amaro, intus sapore mellis, ante maturitatem in aqua correctum condunt, veluti nos oleas solemus virides* (137, 24). Il Bellemo (pag 227) osserva: « l'albero, nominato dal nostro viaggiatore, cui egli chiama *amba* è dal Barthema chiamato anche *mango*. E in fatto il chiarissimo Rousselet ci dice che gli indigeni chiamano il mango *ham* (*Mangifera indica* L.) ».

Le parole di Lodovico Barthema (*Ramusio*, l. c. I, 162) sono queste: *È quivi un altro frutto che si chiama Amba: il piede suo si chiama manga.* (Cap. XIV).

Il vecchio nome indiano, nel sànscrito, è *âmra;* nelle lingue che diremo dell'età media, così nel pràcrito come nel pàlico, si muta in *amba;* e vive nelle parlate ariane moderne. Il bengalese dice âmb, âm, amrâu, amrâuk, âmra; (anche cût, cûtak; rasàl), il marattese âmb, àmbâ, l'indostanico âm, âmb, amb, ambâ. (E si noti che âmrâu, secondo il Houghton è *Spondias mangifera*). Nella famiglia meridionale d'India, nella dravidica, si trova la stessa voce, con piccole varietà: e il tamulico ci dà *mañ-gây* (*kây*, onde *gây* dopo la nasale, significa *frutto*), *mâm-bajam* o *mâm-bal'am* (*pajam* o *pal'am* risponde al sànscrito *phalam* = frutto), *mâñ-gani* (kani = frutto), e anche il solo *mâ*. Nel telingo màmidi, aggiungendovi *pandu* se è maturo, e kây se è verde: l'albero è *mâmidi-cettu*.

È inutile allungarsi; ma bisogna dire che quel *mango* che corre nell'inglese, e in altre lingue nostrane di Europa, è tolto al *manga* (e il Marsden scrive *mañgâ*) dei malesi, che dicono ancora *hampĕlam* e *mampĕlam* (dal tamulico *mampalam*). — Forse corruzione è il « *Tampoine* of the Malays of Malacia » detto all'*Artocarpus echinata* nel Roxburgh (*Flora* pag. 635).

Con piccole correzioni ridaremo una giusta grafia ai nomi della *Mangifera indica* come li scrive il Roxburgh (*Flora indica*, Calcutta 1874 pag. 215) « Beng. Am [= âm]. Telinga *mamadi-chitoa* [= màmadi-cettu]. Tam. *mangas morum* » [cioè manga + marum: e *marum* è l'albero].

e segue descrivendo quell'albero stesso che il Conti chiama *cachi* (1).

« Achase muytas vezes em aq̄lla terra hũa aruore chamada « *Cachy,* da q̄l o tronco ao pee d'lla traz hũu fruito semelhãte ao « do pinho. porem tãmanha q̃ hũu homẽ assaz tem q̃ leuar em « hũa delles. A sua codea he verde & hũu pouco rija. em p̄ro « chantandolhe ho dedo a q̄bram. E tem de dentro. CCL. ou. CCC. « mançaãs q̃ som como figuos. & assi douçes. as q̄aes som antre « sy cõ hũas folhesinhas departidas, & estes tem de dẽtro outro « fruyto vẽtoso de sabor & tã duro como castanha. e daq̄lla « mesma maneira a cosem. E isso mesmo quãdo os lançã no « fogo & nõ os q̄brã primeiro. arrebentã & saltã do fogo. A codea « de fora se daa aos boys p̄a comer. & esta fruyta de dentro « nõ tẽ corouço algũu.

« Algũas vezes em as raizes desta aruore debajxo da terra « se acha deste fruyto. ho q̄l he melhor & mais saboroso q̃ ho « outro. & por ysto ho acustumã de leuar a reys & grãdes se- « nhores. A aruore he semelhãte a muy grãde figueira. & tẽ as « folhas antretalhadas assi como a da palma. A madeira delle « pareçese cõ a do buxo. e apreveitãse d'lla p̄a muitas cousas. « & por isso he p̄sado » (fol. LXXXVI).

« Ha veduto in questa terra un arbore chiamato Cachi, overo « Ciccara, che à pie del tronco fa un frutto simile à quel del « Pino, ma è sì smisurato ch'un huomo solo ha che fare assai « à portarne uno, la scorza è verde et un poco dura, pur pre- « mendola col dito si rompe, et ha dentro 250. ò 300. pomi che « sono come fichi, et così dolci, i quali sono divisi l'un dall'altro « con una teletta, che hanno poi dentro un'altro frutto ventoso, « di sapore et di durezza come la castagna, a modo della quale « elle si cuocono, et così quando son poste nelle bragie, et che « non si castrino prima, crepano et saltano fuor del fuoco. le « scorze d'esse si danno à mangiare à i buoi, questo frutto di « dentro non ha scorza. la radice di questo arbore alcuna volta « produce il frutto sotto terra, il quale è migliore, et più sapo-

(1) Anche il Bellemo avverte come nel Ramusio siano congiunti i due nomi (pag. 227).

« rito dell'altro, et di questi se ne fanno presenti à i Re et gran « signori. l'arbore è simile à quel d'un gran fico, et ha la foglia « divisa come quella della palma, il legno s'assomiglia al busso, « et l'adoprano in molte cose, et per questo è in gran repu- « tatione » (*Ramusio* l. c. pag. 341 v).

Sotto ed attorno a questo *cachi* io mi arresto.

Nel *Dizionario classico di Storia naturale* del Bory de Saint Vincent, e degli altri, e anzi nella versione italiana (Venezia, Tasso, 1833 III, 126), troviamo: « *Cachi* (*Dallechamp*). Una specie di Artocarpo, probabilmente l'*Artocarpus integrifolius* »: e così più tardi, nel Baillon (*Dict. de Botanique.* Paris 1876), « Cachi (Daléchamp) Nom (?) de l'*Artocarpus integrifolius* ».

Si corre dunque al Dalechamps: il quale nell'*Histoire gènèrale des plantes* (Lyon 1653, II, 637), al capo XXI del libro XVIII, parla di questa pianta (1), conchiudendo:

« Ceux de Malabar la nomment *iaca,* ceux de Guzarate *panaxi,* les Canarins *panasu,* les Arabes *panax* et *iaca:* les Perses... *fanax* ». Nel testo latino (*Historia generalis,* Lugduni 1586, II pag. 1837, al capo LXVIII del libro VIII), s'avverte poi che « ipsa [arbor] *cachi,* fructus *ciccara* dicitur »; citativi Ludovicus Bononiensis, cioè il Barthema, che dice appunto del *ciccara,* come s'è visto dianzi, ed un *Nicolaus Costin.* che, se non erro, è il nostro *Nicolaus de Comitibus,* tramutatosi nella stamperia in un figliuolo di Costantinopoli » (2).

Fonte vero del Dalechamps è l'Acosta, il quale nel suo Trattato (e ne cito la traduzione italiana di Venezia, 1585) ci

(1) Insegnando che ve ne sono due frutta, coi nomi di *barca* e di *papa ou girasol* (II, 637). *Barcoa* dice l'Acosta (*Trattato,* Ven. 1585 pag. 200), *varaka* o *tjaka-papa* l'*Hortus malabaricus* (III, 19). Ma su questo vedremo più avanti, come sui nomi che si vorrebbero arabi e persiani, il *panax* ed il *fanax.*

(2) Questo nostro Conti, o il suo casato, diventa nei libri dei botanici un albero fruttifero davvero. Ecco che cosa ci offre il Bauhin (*Bauhini Pinax theatri botanici,* Basil. 1740 pag. 492): « *Cachi,* arbor spinosa cuius fructus *Ciccara.* Scalig. Ludovico Romano. Nic. Costino et ex his Lugd[unensi] ». E nell'indice degli autori troviamo di nuovo il Costinus, il quale non è altro che un Continus, il veneziano de' Conti; come quel Lodovico Romano è il Barthema bolognese, e se ne scriverà il nome come si vuole. C'è insomma una triade che ritorna all'unità.

insegna parecchi nomi: « Malabari *iaca,* Guzarati *panax,* Canarini *panasu,* Arabi *panax* ed *iaca,* Persiani *fanax* » (1).

Meglio sarà interrogare i botanici che servivano ed aiutavano il nobilissimo e generosissimo signore, Enrico van Rheede (2) tot Draakestein nel suo *Hortus indicus malabaricus;* e nella terza parte (pag. 17) leggiamo « *Tsjaka-maram,* sive *Jaca* vel *Jaaca. Tjaka-maram* et *Pilau* Malabarensibus, *Ponossou* Brachmanis, *Jaqueira* Lusitanis, *Soortsacken* Belgis... ». Ma benchè sia grande la mia voglia di uscire dal labirinto, io me lo faccio più pericoloso e per gli altri e per me. Le tavole nella splendida opera dell'olandese hanno i nomi di ogni pianta in lettere latine e malabariche, in lettere latine e brammaniche, ed in lettere arabiche: e bisognerà dare questa spiegazione, che spero non pecchi. Ci sono due lingue, la tamulica (o malabarica, come la chiamavano spesso una volta) con le lettere nazionali, quelle

(1) Vogliamo vedere altre fonti? Prendo il Linschoten: e del suo Viaggio debbo contentarmi della versione francese: *Histoire de la navigation de Iean Hugues de Linschot hollandois aux Indes Orientales.... avec annotations de B. Paludanus. Amst. 1619*[2]; ma comincio dal commentatore.

Le note del Paludanus ove tratta *Du Iaqua ou Jaacca* (pag. 93, cap. 50) sono queste: « A Calecut et en quelques endroits des Indes près de la mer et des rivieres, croist certain fruict que les Malabars appellent *Iaca,* les Canares et Gusurates *panar* et *panafu* [sic], les Arabes panax, les Perses fanax.... Il y en a deux especes, dont l'une est appellee *Barca,* qui est la meilleure, l'autre *papa* qui n'est ni si bonne ni si ferme.... Qui en voudra cognoistre davantage lise Louis Romain liv. 5 chap. 15 de ses Navigations, Christophle a Costa au chapitre de Iaca et Garcia ab Horto, liv. 2, chap. 4 ».

Prima di venire al testo del viaggiatore, e tornato ad avvertire chi sia quel *Lodovico romano,* noterò che Garzia dall'Horto (nella traduzione italiana, *Due libri dell'historia dei semplici,* Venezia 1582, pag. 196), ha i due nomi *iaca* e *panaz.*

Il Linschoten poi dice così: « Les *iaccas* croissent en des grands arbres semblables à noyers, au rivage de la mer, ou es lieux maritimes.... Il y en a deux sortes, la meilleur est appellé *girasal,* la moindre *chambasal* ».

(2) Rispuntano da ogni parte le spine. Anche il nome di questo illustre mecenate dei botanici è, nei frontespizi della grande opera, trasformato capricciosamente; egli è detto *van Rheede van Draakenstein* (vol. I), *van Reede tot Draakenstein* (II, III, IV), *van Rheede tot Draahenstein* (V), *van Rhede tot Draakenstein* (VI), *van Rhede tot Draekenstein* (VII), *van Rhede tot Drakenstein* (VIII-XII).

del *grantha:* poi c'è il sànscrito in scrittura devanàgarica e finalmente in lettere arabe sono trascritti, alla peggio, i suoni del malabarico. Tutto dunque quello che parrebbe ricchezza dei musulmani sparisce (1). I disegnatori poi dei caratteri, e peggio ancora gli incisori erano inesperti assai, così che si legge rettamente quando si sa che cosa ogni parola dovrebbe sonare. Ora, in quella tavola XXVII che disegna la nostra pianta, il devanâgarico dice *panasu,* con la linguale in luogo della dentale (*panasu*), il granthico *pilâva,* e il persiano *pilâwâ,* che è uno sgorbio per imitarne un altro, del tamulico.

Del modo di accostarci al vero vedremo poi. Questo albero, a frutta di pane, come lo chiamerà più tardi il Linneo, aveva nei vecchi tempi i due nomi più comuni di *panasa* e di *iaca:* e risponderebbero (2), all'*Artocarpus integrifolia* (*Roxburgh, Flora indica.* Calcutta 1874 pag. 633).

Chi sa che c'è per opera di Giovanni Burmann anche un *Index in omnes tomos Horti malabarici* (Amstelaedami, 1769) può credere che mi diventerà guida eccellente; ma il dotto botanico confessava qualche lacuna nel suo lavoro con le parole seguenti: « Quaedam adhuc, fateor, supersunt in hoc horto plantae nondum nominatae, quas ad confusionem evitandam sciens omisi, quasque posteri forte data occasione illustrabunt ». Tra questi abbandonati al caso ed ai critici futuri c'è anche il nostro *panasa;* così che si resta a mani vuote, a vuoto cervello.

(1) Non è qui il luogo a darne le prove. Intanto noto che il suono p manca agli arabi e che anche trascrivendo il sànscrito *panasa* direbbero *fanasa* gli arabi e *panasa* i persiani. Con questo avvertimento si correggano i testi citati più sopra e badando che si tratta di voci trascritte per i dotti ma che, e nell'Arabia e nella Persia, non diventano nazionali. Chi si occupa di storia dei nomi, per chiamarne le piante, farà bene ad avvertirlo.

Basti un solo esempio. L'*amomum zingiber* (*Roxb. Flora ind.* 16), detto *ârdraka* (l'umido) in sànscrito, e *iṅśi* (da leggere *ingi*) in tamulico, venne in Europa col nome arabico che è *zenǧebîl.* Ma nel *Hortus mal.* (vol. XI, tab. 12) con lettere arabe si legge *hîngî,* cioè una cattiva trascrizione del tamulico, e nulla più. — È noto che origine del nome arabico è il sànscrito *çṛṅgavera.*

(2) Serbando il nome di *Artocarpus incisa* all'altra pianta che è, secondo lo stesso Roxburgh (pag. 635) il « Bread-fruit of Dampier, Anson, Cook, Ellis »; pianta nata nelle Molucche e da un pezzo introdotta nel Bengala.

Che cosa aggiunga il Dennstedt (*Schlüssel zum Hortus indicus malabaricus. Weimar,* 1818) non so: trascrivo invece gli appunti del Dillwyn (1), ma riserbo le osservazioni che nel suo *Commentary* ci dà F. Hamilton alla fine, perchè il lettore potrà meglio giudicarle da sè.

Panasa è la pura voce del sânscrito, pronunciata con qualche piccola varietà nelle provincie e conosciuta, come vedemmo, ai viaggiatori ed agli uomini di scienza. Ma quella stessa lingua serba ancora altri nomi, che poi servirono ad indicare specie differenti dell'*Artocarpus;* come il *lakuca* (2), il *kantaphala,* il *kantakaphala,* il *kantakiphala* (3) e via via.

Se non sapessimo da' botanici e da' viaggiatori che di quella polpa che l'albero dà c'è chi si ciba, e così ci si avvicina all'idea che ci facciamo di uno dei re tra i nutrimenti umani, si penserebbe che, giocando, come usa, operasse la *etimologia popolare,* questa rapida trasformatrice: che in somma il *panasa,* oscura voce, traesse seco il nostro *pane.*

Ma noi siamo alla caccia dei padri del *cachi,* e non ci si arriva. Se le vie ariane ci si chiudono (4), proviamoci a ten-

(1) « *Artocarpus integrifolius* of Lin. Suppl. *Willd.* — *Artocarpus jaca,* Var. *Lam.* Litodium cauliflorum *Gaert.* — *A. jaca* is Lamarck's name for this species, and he considered Rumphius, I, t. 31 to be the Linnean *A. integrifolius,* and Rheede's plant to be a variety ». (*L. W. Dillwyn's A Review of the references to the Hortus Malabaricus.* Swansea, 1839. Pag. 10).

(2) Da leggere *lacucia.* Il Roxburgh (pag. 634) scrive *lukoocha;* ma vuole significare i suoni stessi. Così pure dice *punusa.*

(3) *Kanthal* in bengalese, secondo il Roxburgh (pag. 633); forse c'è una piccola menda o è pronuncia volgare: si trascriva *kantak-phal* (Haughton's Bengâli and sanskrit Dictionary, 1833, pag. 586). Il dotto Haughton attribuisce questo nome (che significa *frutto spinoso*) a due piante, all'*Artocarpus integrifolia* ed alla *Ruellia longifolia.* Non è mio intendimento di dare tutte le propagini di questi nomi; basti avvertire che l'indostanico pronuncia *kathal* (*Shakespear's Diction.*, pag. 1559).

(4) Restano ancora della lista data nell'*Hortus* due lingue, la portoghese e la olandese. Nel portoghese il frutto è detto *jaca,* o *jaqua* e l'albero *jaqueira;* onde un boschetto che ne sia pieno è il *jaqueiral.* Nel francese c'è *jaque* e *jaquier.* Se noi avessimo imitato i fratelli, s'avrebbe forse detto il *giacco* e la *giaccoja.*

Quanto all'olandese non oserei o mutare o interpretare; ma un signore cortese, esperto degli usi di oriente e dei nomi delle piante, mi insegna che va letto *zuurzakken,* nome corrente nelle colonie neerlandesi. *Zuur,* come è

tare le dravidiche. Il tamulico all'*artocarpus* dice *palá,* onde *palá-ppal'am* il frutto (1) ed il malayâlma, che è il fratello più stretto, dice appunto *pilâvu,* come troviamo già nel Hortus (2): il telingo dice *panasa-pandu* (3) e il canarese, che muta in acca il vecchio suono della pi, dice *halasu.*

E il *cachi?* — Fra i dialetti marattici, c'è quello concanese, della costa più meridionale, e non sarebbe strano che appunto in quella regione il Conti avesse visto l'albero, e saputone il nome. Ora nel concanese (4) l'artocarpus è detto *pónós* (= panasa) e il frutto maturo ha il nome di *kădgi.* Veggo bene che si scambierebbe il tronco col frutto, ma davanti a testimoni così poco esperti, e con notizie che girano dalle bocche ai libri, e dai libri alle bocche, non se ne avrebbe a far meraviglia: e, fino

noto, vale acido. Mi procura questa correzione, passando per terre olandesi, l'amico e collega A. Sacerdoti; al quale sono gratissimo.

Quel *barca* e *papa* di Paludanus, e *varaha* e *papa* nell'*Hortus* (III, 19) potrebbero essere due voci sânscrite; un cattivo derivato di *vara* (l'ottimo) e di *pâpa* (il cattivo); messe così a riscontro le due qualità del frutto.

Dove sia l'origine vera della voce *jaca,* per ora non veggo: e forse non vedrò mai. L'olandese, guidato da orientali, ne fa un *ciaca,* che scrive tsjaka.

(1) *Pal'am* che, in alcune provincie si pronunci anche *pajam,* con j francese, vale propriamente *frutto.* Corre anche la forma volgare *pilá.* (Vedi nell'eccellente *Tamil and English Dictionary* del Winslow, Madras, 1862 alle pagine 740 c e 782 b).

(2) *Malayalam and english dictionary by H. Gundert. Mangalore* 1872 pag. 666. Qui sono messe a raffronto le varie voci dravidiche, il *palá* tamulico, il *pallá* del tulu, il *halasu* del canarese: e del telingo è detto che ricopia il *panasa* del sânscrito.

Si vedrebbe via via un passaggio dal panasu, al halasu (palasu), al *pilâvu,* al *pallá,* al *pilá* e *palá.* Ma donde viene il *panasu?* O c'è veramente una prima radice dravidica? E il *palá* tamulico s'accosta solo per caso al *phala* sânscrito, che vale frutto?

(3) Anche qui *pandu* = fiore. — Chi poi vede nell'*English-telugu dictionary by P. Sankaranarayana* (Madras, 1891), « bread-fruit = *okavidham-aina-pandu* » non si lasci sedurre. Il glossatore dice solo, in telingo, *frutto così fatto,* e non dà un proprio nome alla pianta.

(4) Vedi *English-konkani Dictionary* by A. F. X. Maffei (Mangalore, 1883), nella prima parte, alla voce *jack-fruit;* perchè nella seconda, concanese-inglese, il dotto gesuita dimenticò di registrare la parola.

a che non si trovi una migliore risoluzione al piccolo quesito (1), oserei affermare che *kadgi* e *cachi* (2) sieno due fratelli (3).

Il Viaggio di Niccolò de' Conti rallegrò spesso, ed ammaestrò, gli studiosi di vita straniera: certo invogliò, come re Emmanuele desiderava, forti viaggiatori animosi. Vero è che il veneto, svogliato e pentito, cercava distoglierne Pero Tafur, il suo compagno (4): e nel suo testamento dissuade l'erede dal correre a terre lontane (5): « Di cento che andranno nell'India,

(1) Non ha alcuna affinità il nome singalese del jack-tree che è *kos* e *kos-gaha;* la *guaina,* l'*albero a guaina.* È tolto dal koça del sânscrito; e infatti nell'antica lingua vale anche l'interno del frutto dell'*Artocarpus integrifolia.*

(2) E un altra supposizione è questa che ciccara sia il *cikkara* del marattese, che vale *piccolino, minore;* e si dice delle frutta. Risponderebbe in qualche modo a quel *pâpa* che vedemmo già.

(3) Qui viene in acconcio il trascrivere tutta la nota del Hamilton. È inutile avvertire quanto ardito sia chi collega l'ignoto *jacu* col *zak* (sacco) degli olandesi. Poichè si cita anche la voce birmana noto che la vera trascrizione per noi italiani è *pin-nê.* Il Mason (*Burmah, its people and natural productions.* Rangoon, 1860) scrive *peing-nai* (pag. 777 e cfr. pag. 461).

« *Tsjaka Maram* seu *Jaca* seu *Jaaca,* pag. 17, tab. 26-28.

« For what I have to say concerning this tree I may in a great measure « refer to my Commentary on the first volume of the *Herbarium Amboinense,* « the *Jaca* being identically the same with the *Saccus arboreus major* of Rum- « phius. With this author one might be inclined to think that *Tsjaka* or *Jaca* « are derived from the Dutch word *Zak;* signifying a sack, - the fruit resem- « bling a bag filled with seeds; for the tree or fruit is by no means called « *Jaka* in the Hindustani language, as Rumphius supposed: but in that dialect « it is called *Kantal* and *Punas* from *Panasa* of the sacred language; and « this is the same word with Ponossou, which according to Rheede is used « by the Brahmans of Malabar. *Pilau* is therefore perhaps the proper Malabar « name? It must however be observed, that the natives of Malabar have another « tree called *Katou Tsjaka* (Hort. Mal. III, 29), or the wild *Tsjaka,* which has « some resemblance to the *Tsjaka* or *Artocarpus integrifolia;* but its fruit does « not resemble a sack: and this would seem to show that *Tsjaka* is a generic « word not derived from the Dutch. By the Burmas this tree is called *Pi-naeh* ».

(4) « En lo que à ti toca, yo te ruego por Dios é por el amor que te e, pues eres xpiano, é de la tierra donde yo soy, que non te entremetes en tan grant locura, porque el camino es muy largo é trabajoso é peligroso, de generaciones estrañas sin rey é sin ley é sin señor.... » (*Andanças,* pag. 97).

(5) « Lasso... uno arecordo a mio fio Daniel, overo altri fioli, [cioè altri *giovani*] che, per la mia benedition, [cioè *se vogliono essere da me benedetti*] [se] mai per caxo i acorese, o de desperation o melenconia de naver [forse, *non*

uno, e a grande fatica, vincerà pericoli e nemici. Non vi lasciate tentare, non imitate l'esempio mio, che v'ho dato esempi da vero pazzo: e se tornai salvo, non lo debbo al mio senno ma solo alla misericordia del Signore ». Così predicava, da cattivo pulpito, il vecchierello; per fortuna altri viaggiatori corsero per ogni parte del mondo e correranno, imperterriti, utili altrui, e non senza ricompensa; altri, nei silenzi delle case, leggano quello che Poggio Bracciolini amò di rammentare e di tramandare anche a noi (1).

avere] cosi di beni temporali chomo i voria [= come desidererebbero] che mai non inpensa ne arecorda de voler far quelo chio [= che ho] fato mi, de dire « andarò in India, e farò e dirò! », chè in verità de cento n'anderà, uno arà briga a tornar cum gran innimisi e pericoli infiniti ». (Bullo, *La vera patria* ecc. pag. 43). Anche qui c'è bisogno di ermeneuta: ma gioverà riscontrare sull'originale tutto il testamento.

(1) In latino o in italiano; ma non si contentino dei sunti. In una memoria bella di erudizione, di ordine e di ragionamenti mi spiace vedere che il signor G. Pinza si fidi di quello che dal Viaggio del Conti cavava il Marsden nella *History of Sumatra*. (*La conservazione delle teste umane* ecc., Memorie della società geografica italiana. Roma 1898, vol. VII, pag. 482).

Non s'ha a far onore ai nostri vecchi? Il Pinza avrebbe trovato qualche cosellina di più: che, a sentire il veneto, fra i Batta di Sumatra usa che, vinto il nemico, « gli levano la testa e mangiata che hanno la carne, adoperano la crepa ovver osso per moneta; e quando vogliono comprare alcuna mercanzia danno due o tre teste all'incontro d'essa mercanzia, secondo il suo valore: e colui che ha più teste in casa, vien riputato per il più ricco ». (*Ramusio,* 1563 vol. I° pag 339 v).

Naturalmente il Conti discorre de' suoi tempi: ma non veggo che storici venuti dopo confermino la tradizione, e certo non vi accenna nell'ottimo suo libro il Junghuhn (*Die Battaländer auf Sumatra*, Berlin 1847). Nell'Europa, gente più mite si contentava di spendere i *testoni*.

APPENDICE

Enrico van Rheede è uomo di lunga esperienza nelle arti della vita civile e della guerresca, per i suoi olandesi combattendo e governando nelle terre meridionali dell'India. Non potè darsi a studi che egli rispetta e protegge; e, benchè non sia educato nelle scuole dei botanici (1), non si crede inetto a descrivere una pianta che abbia sotto gli occhi e, girando nelle fitte selve, in mezzo ai tronchi, ai pruni, ai fiori sa come se ne abbellirebbe a conoscerli la scienza di Europa, come se ne gioverebbe la medicina dei nostri. Non è gradito dono il mostrare di queste ignote piante il ritratto ed il nome? il vedere quali ne sieno le possenti virtù, e, nelle tradizioni di altre schiatte, la istoria?

L'impresa non è facile. Gli viene intanto all'orecchio che, nelle terre affidate alle sue cure, vive da molti anni un prete cattolico, un bravo frate napoletano, che tutti onorano e che per diletto a sè, per vantaggio ai malati, cercò sempre i segreti di questo intatto regno della natura, osservando e provando. Il Rheede lo chiama e ravviva subito le antiche speranze: ecco l'uomo. Il p. Matteo ha sessant'anni, e siamo verso il 1673: non sa dipingere, e si contenta della penna, ritraendo nei suoi viaggi in uno schizzo le piante che incontra e poi, a casa, negli ozi allungati dai mesi delle piogge, aiutato dalla fedele memoria, allarga, compie, rifà quei disegni, appone loro il nome che, buona o mediocre maestra, gli suggerisce la gente del paese e, con la esperienza di tutti, invigorisce la sua badando sopra ogni cosa in quale maniera contro ai morbi operi e giovi ogni foglia, ogni radice, ogni frutto.

(1) Il *Journal des Sçavans* (pour l'année 1679, tome VII, pag. 239, ed. Amst. 1694) lo chiama: *le Curieux Mr. Van Reede de Draakestein.*

Così le idee del governatore prendono corpo: e nel conversare dei due galantuomini v'è in germe tutto l'*Orto malabarico;* tanto che l'olandese rende anche più tardi il dovuto onore al nostro cittadino; e tocca a noi interpretare con giustizia.

Avviata già l'impresa, passa di là, venuto da Seilane un perito botanico, Paolo Hermann: passa di volo, ha il tempo appena di esaminare quei fogli che il Rheede mette assieme, e vede i difetti, scoprendoli con modestia e candore. Il Rheede non si ostina, vuole il bene e non già l'apparenza del bene, ricomincia il lavoro. E come? Ha tre o quattro pittori che lo servono, e ritraggono con ogni diligenza dal vivo le piante: per descriverle il p. Matteo gli consiglia un altro uomo di chiesa, di quella dei riformati; uno scrittore dotto, come affermavano, di ogni cosa, fuorchè della botanica, ma che, esperto del latino, poteva nell'ordinare il testo narrativo, essere di grande soccorso. Così, per strano caso, un uomo di spada e due uomini di pastorale si univano ad un intento che voleva altri studi; c'è una triade di dilettanti che sente la sua debolezza, che si riscalda nell'amore delle cose utili, e che cederebbe di cuore il posto a meglio addestrati compagni. Infatti il Casearius accetta l'invito, ma riluttante al grave onore. Adesso i disegni si vanno facendo: sulle virtù delle piante il nuovo compilatore consulta gli scartafacci del p. Matteo che, amorevole e cortese, mette ogni cosa nelle mani di lui; poi v'aggiunge tutte quelle notizie che, incaricati dal governatore, dettano medici del paese, o le cavino dai libri dotti o dalle tradizioni di famiglia o dagli sperimenti fatti: essi dettano e il Carneiro ne raccoglie e traduce in portoghese le parole. Restano le descrizioni delle piante e queste sono opera del Casearius: e che cosa avvenga quando si viene alla stampa vedremo poi.

Fra quei dotti che, disputando con scienza e con garbo, come usa di rado in Europa, e che sono parecchi, talvolta quindici o sedici (1), quattro primeggiano. C'è Raṅga-bha*tt*a, Vinâyaka-pa*nd*ita,

(1) Disputabant... atque unusquisque sententiae suae fortissime patrocinabatur, incredibili tamen modestia, quam vel in cultissimis gentium philosophis desideres, sine ulla acerbitate, animi perturbatione aut neglecto secus sententium mutuo honore (III, XII).

Apu-bha*tta* (1), tutti bràmmani, forse di sangue ariano e che parlano, se non erro, il marattico; poi c'è anche un aiutatore di sangue dravidico. I bràmmani danno nomi ariani delle piante, o in sànscrito o in lingue neoindiche: il tamulo dà i nomi tamulici; e tutti s'adoprano a narrare i pregi di ogni foglia e di ogni fiore secondo le dottrine delle scuole mediche nella nazione; e anzi Rañga-bha*tt*a e i due colleghi si riportano alle testimonianze di un libro che pare si chiami il Nigha*nt*u-pramà*n*a (2), o con nome che a questo somiglia; e con la voce *nostro* intendono dire che è degli indiani, nè oserebbero farsene, per vanteria di maestri, i veri autori.

Nel 1678 esce in Olanda il primo volume dell' *Hortus malabaricus,* e un anno dopo il secondo. Il Rheede non se ne mostra contento (III, XVII), e crede che da lontano gli sciupino il lavoro. Intanto il Casearius, non vecchio, muore e nell'ordinare il testo latino gli diventa successore Cristiano Donep (III, XVII): il governatore è costretto ad abbandonare l'onorato officio nell' India e torna in Europa, dove i malevoli sorridono al vedere il nome di un soldato in capo a un volume che parla dei fiori. Egli, non lieto a queste accoglienze dei paesani, si scusa, narrando la storia di quel libro, e ringrazia tutti coloro che lo aiutarono: confessando non esservi di suo che un tentativo di *descrizione,* in olandese, che altri aveva a tramutare in latino. Non aveva messa la mano nel libro che quando si credeva da tutti abbandonato (III, XIX).

(1) Trascrivo i nomi dal testo, che è in lettere devanâgariche. Il Donep pone invece Ranga Botto, Vinaique Pandito, Apu Botto (vol. I° pag. XII).

(2) Il Donep scrive *Manhaningattnam.* Anche in questo luogo ricorro al devanâgarico. Quanto alle trascuranze della stampa, che non sono forse del Carneiro (vol. I° pag. XII) si noti che l'anno 1597 (= 1674) è chiamato da lui Palivanapaco e il seguente Requeçao; ma questo è il *râxasa,* e l'altra parola va letta Çàlivâhana-Çâka, cioè dell'era di Çâlivâhana che comincia, come è noto, coll'anno 78 di Cristo. Bensì il *râxasa,* che nel ciclo sessantenne è il quarantesimo nono, mi fa confusione.

Ma i botanici? Nei primi volumi l'Orto ebbe le noterelle del Syen, morto poco dopo; e, al ricominciare la stampa, col terzo volume, nel 1682, invece del Casearius troviamo professori di buona fama, il Munnicks ed il Commelinus.

La conchiusione è questa. L'idea del libro nasce nel cervello del Rheede: le cresce forza il consiglio e l'opera del p. Matteo, il quale, per la storia *delle virtù* nelle piante, rimase autorevole fonte in tutto il lavoro. I disegnatori o sono al servigio del Rheede, e forse del paese: o sono del paese di certo e s'affaticano sotto la guida e l'impulso dei tre brâmmani che per due anni, non smisero mai (1).

Quanto poi alle descrizioni, sono del Casearius le prime; ed egli mette in mediocre latinità quello che altri gli dice, o in parte, con le piante sotto gli occhi, pare faccia da sè: dal volume terzo in giù ne rispondano dotti naturalisti.

Verso il p. Matteo non fu ingiusto il van Rheede. Vediamo chiaramente quale fosse la sua parte, scematane la importanza quando altronde venivano migliori soccorsi: i disegni erano o mediocri o cattivi, perchè la memoria è consigliera traditrice; e lo confessa il frate, il quale, pregato dal Golio a mandargli disegni di piante indiane, non osa appagare il voto dell'illustre arabista. Le cercava piuttosto da medico che da botanico; ma forse a metterne in carta i lineamenti, benchè imperfetti, è degli

(1) In tamulico corsivo v'è incisa nel primo volume dell'*Hortus* (pag. XII) una paginetta che avrei voluto trascrivere in lettere latine; ma confesso di non aver potuto quello che volevo. Peggio avrei fatto ricorrendo all'*Alphabetum grandonico malabaricum, sive samscrudonicum* (Romae, 1722); un librettino che dà di nuovo incise quelle parole (pag. 12), aggiungendo sgorbi a sgorbi. Un esperto lettore di codici che ci aiutasse farebbe comodo ai curiosi, a me di certo: vorrei se ne invogliasse a Parigi il prof. Giuliano Vinson, se agli ignoti è permesso di far preghiere.

Il Vinson di recente (*Journ. asiatique,* IX, v, 153-161) ci diede, e trascrisse e spiegò, un testamento in tamulico con lettere arabe, come usa presso ad alcune famiglie di musulmani. Vegga, o anzi rivegga, il dotto francese nelle tavole dell'*Hortus* quelle voci tamuliche che dell'arabo, come abbiamo visto, non hanno gli abiti ma le maschere. A queste desidero tornare anch'io; se non c'è chi faccia meglio, e più presto.

Europei nell'India meridionale, va innanzi a tutti: e così possiamo ripetere le parole del soldato olandese chiamandolo *primum... Horti conditorem et auctorem nec non in progressu sedulum cultorem* (1).

Poscritto, nel rivedere le bozze. Per dare a ciascuno il suo, ora che ho nelle mani l'opuscolo di Friedrich Kunstmann (*Die Kenntniss Indiens im XVen Jahrhunderte.* München, Weiss, 1863) avverto che l'errore da correggere nella voce *exigue* (pag. 47) sfuggì anche al dotto tedesco. Il quale malamente chiama (pag. 13) Valentin *Ferdinand* il traduttore portoghese.

Veggo anche del Geiger il bel libro sulla *Etymologie des singhalesischen* (München, 1898), che rammenta il *kos.*

(1) Compite queste annotazioni si vedrà che cosa sia da correggere nella storia dello Sprengel (*Gesch. der Botanik. Neu bearbeitet.* Altenburg, 1818, vol. II pag. 69). « Die von den Brachmanen gesammelten mit malayischen [cioè *malabariche*], brachmanischen, und arabischen Namen [e questo va cancellato] bezeichneten und malabarisch beschriebenen [e questo va corretto] liess er von einem Carmeliter Missionar, P. Mattei [sic] di S. Giuseppe aus Neapel zeichnen [?]: die malabarischen Beschreibungen wurden von einem Dollmetscher, Emanuel Carneiro, ins Portugiesische und von Hermann von Donep ins Lateinische übersetzt [icoè dal Caseario e dal Donep]. Der Missionar zu Cochin Joh. Casearius brachte das Ganze in Ordnung ».

Finalmente debbo ringraziare il prof. Mattirolo, a Firenze, che mi fece trascrivere quello che non potevo leggere qui, e il Saccardo, amico e collega, che mi diede i libri che domandavo e che mi mostrò quelli che io non conoscevo. Pur troppo non ne avrò usato bene.

PER UNA TRADIZIONE NOSTRA LETTERARIA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

In Italia, dove per tristi vicende si oscurò talvolta il lume della cultura antica, ma non si spense mai, gli uomini dotti e gli eleganti traduttori delle Georgiche, concordi nel rispetto alla tradizione che ci assicura sufficientemente della fedele conservazione dell'opera di Virgilio, credettero sempre di gustarla nelle sue genuine bellezze. Di questa stessa opinione furono, si può dire, tutti gli studiosi sino al principio di questo secolo, ma da parecchi decennî si giudicò del poema in modo diverso, specialmente in Germania.

Alcuni, persuasi che le Georgiche ci restino quali furono pubblicate da Virgilio per la prima ed unica volta, anche ammettendo che gli errori degli ammanuensi e le correzioni tentate dai grammatici ne abbiano alterato in qualche luogo il testo, si guardarono dall'allontanarsi, nella recensione, dal metodo generalmente approvato, e restarono paghi di scegliere, tra le varie lezioni dei codici, quelle che parvero loro meglio conformi all'arte, allo stile ed all'indole squisita del poeta. E fecero bene.

Altri invece, avendo dato troppo peso ad alcune dubbie testimonianze di scrittori antichi, supposero, senza poterlo dimostrare con argomenti persuasivi, che Virgilio, pubblicato nel 30 o nei primi mesi del 29 a. Cr. il poema, abbia continuato a correggerlo e l'abbia anche notevolmente modificato, e che una terza edizione ne sia stata fatta, e con non lievi alterazioni, dagli amici suoi Tucca e Vario, ai quali il poeta, morendo, aveva affidato l'incarico di non pubblicare che ciò che egli stesso aveva già pubblicato.

Come tutte le questioni, a risolver le quali mancano le prove sicure' ed i documenti indiscutibili, anche questa vuol essere esaminata coi criterî della maggiore o minore probabilità.

Ora, contro l'opinione di coloro, che ammettono tre edizioni delle Georgiche, si possono sollevare molte e non lievi obiezioni.

Essi si richiamano, come a testimonianza sicura, a due luoghi di Servio - che circa il V secolo d. Cr. commentò le opere di Virgilio -, nei quali si legge che il poeta, avendo prima scritto la seconda metà del IV delle Georgiche in onore di Cornelio Gallo, preposto nel 30 a. Cr. al governo della provincia dell'Egitto, nel 26 a. Cr. sostituì, per ordine di Augusto, alle lodi dell'amico la favola di Orfeo. Questa notizia, tolta dal commento di Servio (1), fu inserita anche nella vita di Donato, che è stata guastata senza dubbio da molte interpolazioni e da molte inezie, ma non trovasi nella vita genuina di Svetonio (2). Di questa notizia dunque non ci resta che la testimonianza di Servio.

Ora non è forse strano che una notizia, alla quale non si può negare un'importanza letteraria, ci sia stata riferita per la prima volta da uno scrittore vissuto oltre 400 anni dopo il poeta? Le opere di Virgilio furono accolte con grande favore e subito dopo la loro pubblicazione in tutto il mondo romano, ed anche nei primi secoli dell'impero furono studiate senza interruzione e da molti. Il nome del poeta per le Egloghe era divenuto caro a tutti gli studiosi della poesia latina, e questo rende molto probabile che, per soddisfare alla loro legittima curiosità, le Georgiche siano state pubblicate in un numero di copie considerevole. Se Virgilio quindi le avesse pubblicate una seconda volta, corrette nella forma e modificate nella disposizione delle parti ed abbellite di un episodio nuovo e soavissimo, difficilmente la cosa sarebbe giaciuta nel silenzio di sì lungo tempo.

Anche guardando al disegno delle Georgiche si può dubitare dell'asserzione di Servio. Virgilio le dedicò a Mecenate ed a lui si rivolse in ogni libro, ma con pochi versi soltanto (I, 1-5;

(1) Nel comm. all'Egloga X, 1 ed al proemio del IV delle Georg.

(2) C. Svetonî Tranquilli etc. edidit Aug. Reifferscheid, Lipsiae, Teubner, 1860, pag. 43 e pag. 60-61.

II, 39-46; III, 40-42; IV, 1-5); si rivolse anche ad Ottaviano, ma con 45 versi (I, 24-42; III, 16-39, 46-48).

Chi pensi pertanto di quanto andasse Virgilio debitore a Mecenate, che negli anni in cui il poeta scrisse le Georgiche ebbe una parte importantissima nel governo di Roma e dell'Italia, ed all'amicizia e benevolenza ond'erano stretti fra loro, e pensi all'entusiasmo ispiratogli da Ottaviano, comprenderà che erano questi i due uomini, pei quali poteva diffondersi in lodi, per quanto gli era consentito dall'indole del poema. Anche Cornelio Gallo era uomo ragguardevole per ingegno, per cultura e pel favore di Ottaviano: ed era amico del poeta. Tuttavia è ben poco credibile che Virgilio da tali motivi sia stato indotto a guastare, dirò così, il disegno del suo poema, mirabile nella disposizione delle parti, col tessere in oltre 200 versi le lodi di lui, mentre lo aveva lodato anche nelle Egloghe 6ª e 10ª.

Per dimostrar vera la notizia di Servio molti si richiamarono agli episodî, che adornano i primi tre libri delle Georgiche. Ma l'uccisione di Giulio Cesare (I, 466-514), e le felici condizioni agricole dell'Italia (II, 458-540) potevano offrire al poeta bella materia ad episodî d'interesse nazionale. Anche la descrizione della grave epizoozia del Norico (III, 478-566) è chiusa conveniente al libro dedicato all'allevamento degli animali.

Ma non si riesce a comprender bene, per quanto si conceda al sentimento dell'amicizia, come mai un episodio in onore di Gallo potesse acquistare, come i tre accennati, vero interesse nazionale ed esser collocato dal poeta proprio in fine delle Georgiche. La favola di Orfeo invece, ch'io ritengo l'episodio originario, scelta fra le più graziose creazioni de' Greci ed ingegnosamente accoppiata all'arte egiziana di ripristinare le api, doveva sorridere al poeta come ornamento finale delle sue Georgiche. Lascio ad altri la cura di notare (1) in questo episodio difetti, che nelle invenzioni poetiche mancano difficilmente, ma la favola elegantissima è in perfetta armonia colla parte ornamentale del poema, anzi direi che ne è come la corona.

(1) Ladewig. Beurtheilung der Peerlkamp'schen Bemerkungen zu den ändischen Gedichten Vergil's. Neu-Strelitz 1864, in fine.

Ora, come io non so dubitare del tatto squisito del poeta, così non posso credere che in quell'età, in cui i riguardi civili e sociali erano osservati scrupolosamente, Virgilio da un lato sacrificasse, direi quasi, al desiderio di celebrare un amico l'armonia del suo disegno poetico, e dall'altro si guardasse bene dall'alterarlo per le lodi dello stesso Ottaviano e di Mecenate.

Aggiungasi che i poeti dell'età classica usarono d'una certa parsimonia nel lodare chi si fosse assicurato un nome con opere d'ingegno. Virgilio non ricordò mai Orazio, benchè gli fosse amico sin da quando scriveva ancora le Egloghe: Orazio non ricordò Virgilio che per accennare al genere delle sue prime poesie e per manifestargli il delicato ed intimo sentimento della sua amicizia. Gallo, lo ripeto, come poeta ed amico era stato già lodato da Virgilio.

Lo stesso contegno di Augusto verso gli uomini di vero ingegno ed altri motivi possono far dubitare ch'egli abbia ordinato a Virgilio di cancellar dalle Georgiche le lodi di Gallo. Pubblicato il poema, con tale ingiunzione l'imperatore avrebbe compromesso troppo il decoro del poeta e difficilmente avrebbe potuto vendicarsi di Gallo, anche se per non aver corrisposto alla sua fiducia lo aveva politicamente offeso.

Se poi Svetonio (Ott. 66) narra che Augusto ha provato vivo dolore, perchè Gallo era stato costretto a darsi la morte dalle denunzie degli accusatori e dai decreti del senato, è chiaro che tale notizia non conferma punto quella di Servio. E la testimonianza di Svetonio, come è più antica, così è anche più autorevole, perchè egli scrisse verso il 100 d. Cr. o poco dopo. Se Augusto pertanto provò dolore per la morte di Gallo, non è verosimile che egli, certo informato della colpa di lui, abbia pensato a vendicarsi.

Ne deve dubitare chiunque sappia con quanta prudenza politica siasi adoperato l'imperatore per rialzar le condizioni di Roma per lui sottratta col sangue ad altri orrori delle guerre civili. Fra il 30 ed il 26 a. Cr. egli rivolse ogni sua cura alla restaurazione morale ed economica dello Stato, consapevole di compiere un'opera di conciliazione politica difficilissima fra uomini avvezzi alla libertà ed agitati da forti passioni, alle quali la necessità e la paura di nuovi orrori avevano allora posto un freno. Ed è

certo che senza la più grande circospezione e senza l'autorità acquistata con molteplici prove di vera assennatezza non avrebbe Augusto conseguita la gloria di restauratore di Roma. Ventenne, nel 43 a. Cr., era sorto come vendicatore di Giulio Cesare, ma nel 30, caduto l'ultimo dei congiurati e cessati i motivi delle vendette, cominciò per opera sua il periodo della nuova Roma, ed i 45 anni del suo impero trascorsero senza agitazioni interne, se si eccettuino due tentativi falliti di congiura.

Senza offendere la verità storica non si può negare la grandezza politica di Augusto. Ed io credo che negli anni, che corsero dalla presa di Alessandria alla morte di Gallo (30-26 a. Cr.) e furono i primi della gara accesasi definitivamente fra il principe, tutto inteso alla gloria di Roma e del nuovo impero, ed il popolo esultante dell'opera di lui, egli abbia difficilmente pensato a far togliere da un poema, conosciuto ed applaudito da circa 4 anni, le lodi di un uomo, che gli era mancato di fede, ed a compromettersi con un atto di meschina intolleranza politica. Era troppo avveduto per non guardarsi, in quel primo periodo di pacificazione, da frivole incoerenze. E sarebbesi mostrato incoerente, se, dopo aver lamentato la morte di Gallo, ne avesse volute tolte dalle Georgiche le lodi senza curarsi di farle togliere anche dalle Egloghe.

Nè doveva sfuggirgli la difficoltà di conseguire il suo intento, se mai avesse pensato di costringere Virgilio a mutar nientemeno che la metà di un libro del poema ormai celebre. Poteva anche facilmente avvedersi che per tal ordine sarebbesi esposto al pericolo di vederne un effetto del tutto contrario alla sua aspettazione. Ed è per sè evidente la vanità di un simile tentativo.

Se Augusto avesse creduto all'efficacia di vendette letterarie nel governo di Roma, come avrebbe tollerato gli epigrammi di Catullo contro Giulio Cesare? Si sa poi che egli si guardò bene dall'avversare quanto ricordava in forma letteraria le agitazioni civili e l'amore alla libertà dell'ultimo periodo della repubblica. Augusto deve essersi risentito, in quel momento ancora difficile, della infedeltà di Gallo, ma credo che se Virgilio avesse lodato questo in fine delle Georgiche, egli avrebbe rispettato il canto del poeta, piuttosto che ricorrere ad una rappresaglia letteraria e sfogare il suo sdegno col vendicarsi della memoria di un uomo,

che era bensì passato dall'amicizia all' infedeltà, ma aveva ormai espiato colla morte il suo fallo.

Supposero alcuni che Virgilio abbia tolto dal IV delle Georgiche le lodi di Gallo non per ordine di Augusto, ma spontaneamente. Ma una tale supposizione non parmi felice. Virgilio fu senza dubbio più facile di Orazio nell'accarezzare l'ambizione degli uomini potenti della sua età, ma non mostra, avendo lasciato le lodi dello stesso Gallo nelle due Egloghe, di essere stato un adulatore tanto pauroso.

Per me anche la grandissima diligenza, colla quale attese Virgilio alle sue opere, rende molto probabile ch'egli abbia limato scrupolosamente tanto le Egloghe che le Georgiche, e che ne abbia fatto una sola edizione. Delle Egloghe è certo che non le ha più ritoccate quando scriveva le Georgiche; e credo che non abbia continuato a corregger queste mentre componeva l' Eneide. Confessa anche Ribbeck che manca ogni indizio sicuro d'una 2ª edizione delle Georgiche.

Si può ritenere che la vittoria d'Azio e la presa di Alessandria abbiano confermato Virgilio nel proposito, accennato già nelle Egloghe e nelle Georgiche, di celebrare con una epopea le origini del popolo romano e dell' impero, e le glorie di Roma. Ma egli doveva sentire, sebbene ormai addestrato nelle difficoltà della vera arte, che il nuovo incarico esigeva uno sforzo ben più grave dei precedenti. Doveva renderlo pensoso la immagine dell' immortale Omero, dai poemi del quale attinse le linee fondamentali del suo disegno, che egli, da vero artista, non pensò di cercare nelle epopee storiche di Nevio e di Ennio. Sapeva inoltre di vivere nel periodo del più bel fiore dell'arte latina, di aver anzi cooperato egli stesso col suo esempio ad accrescerne le esigenze. Come poeta dottissimo egli comprendeva che, per comporre un'epopea nazionale sull'esempio dei poemi omerici, gli era necessario raccogliere collo studio della storia di Roma antica, che è opera in parte d' invenzione ed oscura, perchè intrecciata di fatti, di leggende e di miti, il suo materiale, e sceglierne la parte più attraente e collegarla con bella varietà e disporla artisticamente.

Chi consideri pertanto la gravità di questo lavoro e quanto debba essergli costata la maravigliosa eleganza dello stile, comprenderà che nei suoi ultimi 11 anni il poeta di mal ferma salute

difficilmente avrebbe potuto darci, anche non limata, l'Eneide, se si fosse lasciato pungere di frequente da scrupoli soverchi, per rendere ancor più perfette le Georgiche, ed avesse continuato a correggerle.

Credo quindi giustificato il sospetto di quanti supposero che Servio sia stato men diligente in questo particolare, lasciandoci una notizia della quale non si può rintracciare l'origine. Ad alcuni parve ch'egli abbia riferito delle Georgiche ciò che avrebbe potuto esser detto forse delle Egloghe. Del resto, se Virgilio avesse realmente sostituito alle lodi di Gallo la favola di Orfeo, sarebbe necessario ammettere, per credere che una 2ª edizione del poema avesse potuto spegnere la memoria della 1ª, che gli stndiosi di Virgilio si fossero accordati, per deferenza verso l'imperatore, nel distruggere gli esemplari della 1ª.

Si credette di aver trovato un'altra testimonianza d'una seconda edizione in dieci annotazioni, troppo facilmente attribuite a Servio ed a Filargirio, del commento alle Georgiche, perchè in esse si accenna o ad una lezione precedente, od a cancellature e correzioni ed aggiunte fatte dallo stesso poeta (1). Nessuna maraviglia adunque che siano state accettate come autorevoli. Ma v'ha chi ritiene che le correzioni in esse indicate non devono essere attribuite a Virgilio, ma ai grammatici che potrebbero averle desunte dalle lezioni varie d'un manoscritto creduto autentico. E pare anche a me che questa opinione possa esser confermata con buone osservazioni.

Se fosse stata riconosciuta l'autorità di queste annotazioni, difficilmente sarebbero state omesse nel commento più breve di Servio. Oltre a ciò, in nessuna di esse è indicato che Virgilio abbia fatto una 2ª edizione od abbia sostituito lezioni nuove alle già pubblicate. Ma per me l'argomento, pel quale se ne può mettere in dubbio l'autorità, è questo, che le stesse tre correzioni, nelle quali si potrebbe riconoscere un miglioramento del testo, non possono essere attribuite ragionevolmente a Virgilio, e che

(1) Vi si legge: *emendatum fuit; prior lectio; ipsius manu; ipsius manu duplex fuit scriptum; ipsius manu adiectum; ipsius manu adiecti* (versus) *deletis duobus.*

le altre o contengono lezioni men pregevoli di quelle della vulgata o non hanno importanza alcuna.

Questo punto della questione riuscirà noioso a taluno, ma poichè l'ometterlo senza lasciare una lacuna non è possibile, cercherò chiarirlo brevemente in nota (1).

(1) 1. Chi può credere che Virgilio abbia sostituito *lumina* (Georg I, 6) a *numina*, da lui scritto prima, perchè usò *numina* anche nel v. 10? Egli era scrittore troppo accurato per potergli attribuire tale esitazione. Nella invocazione del sole e della luna, che stanno, tra i corpi celesti, in più stretta relazione colla terra, il vocabolo proprio era *lumina;* e lo conferma *clarissima*, che in Virg. non leggesi mai come epiteto di *numina*. Così, oltre la ripetizione che è nel v. 10, anche la minore proprietà consiglia ad escluder dai primi versi *numina*, come un difetto di stile.

2. Nè può aver sostituito il poeta *equum* ad *aquam* nel v. 12. L'invocazione delle divinità agricole è, fino al v. 23, parte integrante del proemio, in cui al nome delle divinità è aggiunta l'indicazione dei prodotti, ai quali esse presiedevano. Nelle Georg. tratta Virg. con tutta la cura delle cose ricordate nella invocazione e, con particolare predilezione, del cavallo (III, 123-283), ma dell'acqua, solo per incidenza. E cogli esercizi agricoli l'acqua salata non ha a che fare. Che se Virgilio, come usavano gli oratori, ha adattato il proemio all'opera compiuta, come può aver dimenticato in esso il cavallo? Se poi, nella favola, Nettuno fece sorgere col tridente un cavallo in Tessaglia e fece scaturire sull'Acropoli di Atene acqua salata, questa doppia versione del mito ben poteva invogliare un grammatico alla variante. Anche *frementem* conviene al cavallo, ma non mi par giustificato in un cenno alla favola, come potrebbe esserlo in una favola riferita ne' suoi particolari, nel caso cioè che il poeta avesse amato d'indicarci con *frementem* lo zampillo vivo ed inaspettato d'una sorgente.

3. Della nota al v. 64 *(Extemplo induxit et reposuit)* si giovò Ribbeck in appoggio del suo sospetto d'una 2ª edizione; ma Pulvermacher (De Georg. a Verg. retractatis, Berolini 1890) ritenne che il grammatico abbia voluto dire che Virgilio, dimenticatosi di *Extemplo*, l'abbia rimesso nel testo (1). A me invece pare che colla nota siasi voluto dire, che il poeta avesse scritto prima, poi cancellato e quindi rimesso *Extemplo*, perchè non può averlo dimenticato in un esametro. Ed *Extemplo* è proprio a suo luogo, perchè qui Virgilio esorta a non perder tempo nei lavori del terreno.

4. Nella nota al v. 66, dove si asserisce che Virgilio aggiunse di sua mano *solibus*, mentre prima aveva scritto *frugibus*, gli si attribuisce una inesattezza. Qui il poeta consiglia di arar la terra appena lo consenta la nuova stagione, perchè le zolle vengano riscaldate dal sole: poi suggerisce, se il terreno non

(1) Mi son giovato molto, in questa parte, dello scritto di Pulvermacher non senza aggiungere qualche osservazione mia, per chiarire alcuni punti della questione.

Non credo quindi, che le note esaminate siano state scritte coll'aiuto dell'autografo del poeta. E questa parte oscura della questione non potrà mai esser determinata storicamente. Le frodi librarie, come altre, sono d'origine antichissima. Ad A. Gellio, anteriore a Servio di oltre due secoli, si tentò vendere come l'originale del poeta una copia dell'Eneide. Ora, se soltanto chi si lasciò sedurre da un suo preconcetto trovò in tali note indizî di una 2ª edizione delle Georgiche, neppur da esse si può dedurre che Virgilio abbia continuato a limare il suo poema dopo averlo già pubblicato.

Ma di una 2ª edizione si volle vedere una terza conferma anche in un passo di A. Gellio. Questo autore ci narra di aver trovato scritto in un commento, che Virgilio prima aveva letto: *vicina Vesaevo Nola* (G. II, 224-225), ma che, avendo chiesto, pubblicati i versi, ai Nolani di poter condur dell'acqua in un suo podere, offeso dell'oppostogli rifiuto vi abbia cancellato il nome di *Nola* e sostituito a questo *ora* (A. Gellio N. A. VI, 1, 20). Leggesi la stessa notizia, compendiata, nel commento Vaticano, attribuito a Filargirio, ma non coll'aggiunta, che i versi fossero stati già pubblicati. Gellio, e questa è cosa molto notevole, ha ivi dichiarato di non curarsi, se tale racconto fosse vero o falso. Non credo poi che egli l'abbia attinto, come supposero alcuni, da Igino,

sia fertile, di ararlo leggermente in settembre. Ora, poichè non parlasi di seminagione o di prodotti, *frugibus*, che leggesi anche tre versi dopo, sarebbe stato fuori di luogo.

5. I versi 69-70 hanno un senso chiaro e mediante *illic* ed *hic* son ben collegati tra loro. Sono poi in armonia colle esortazioni fatte dal poeta riguardo il tempo dell'aratura, perchè appunto in un terreno ubertoso meglio si estirpano le erbe nocive, se le zolle restino esposte al sole, e perchè in un terreno sterile può andar perduto troppo umore, se non se ne ritardi l'aratura fino al settembre. Nella nota si indica una correzione del poeta, ma nè se ne intende il motivo nè può averla fatta egli, perchè il v. 69, come è riferito nella nota, è difettoso.

6. Le altre 4 note non hanno importanza. Come attestò Celso, Virgilio ha scritto *germina* (II, 333) e non *gramina;* nè può aver usato *calorque* come neutro, per evitare un verso ipermetro (II, 334). Son finalmente errori di trascrizione *tinus* invece di *pinus,* perchè Virgilio non può aver detto *uberrima* (IV, 141) del lauro salvatico, mentre conviene alla pigna *(pinus);* nè *flores* invece di *fetus,* dove parla del prodotto delle api (IV, 231).

liberto di Augusto e prefetto della biblioteca Palatina, perchè in tal caso avrebbe dato tutto il peso all'autorità d'uno scrittore contemporaneo al poeta, e non ne avrebbe dubitato, come fece coll'essersi mostrato indifferente riguardo alla verità o falsità del racconto.

Moritz Haupt non esitò a metter questo racconto tra le molte favole, che furono inventate presto intorno a Virgilio. Lo trovò tale anche Ribbeck (Prol. pag. 23), ma poi (pag. 24), come pentito e dichiarando che non intendeva abbastanza che vi fosse di tanto assurdo, suppose che Virgilio, il quale scrisse in Napoli le Georgiche, avesse un podere nella Campania, senza badare che di questa cosa non si sa nulla.

Oltre che pel dubbio dello stesso Gellio anche per altre ragioni a me pare molto poco attendibile il suo racconto. L'opera di Gellio è certamente importante, ma vuol esser letta con molta circospezione, e di tutto il suo racconto fa sospettare l'indole mitissima del poeta, il quale, se nelle Egloghe diede sfogo (v. I e IX) all'intimo dolore dell'animo suo, non lo fece che di rado e soltanto con poche parole desiderò il male de' nemici, benchè gli antichi manifestassero, in generale, senza freno e molto energicamente i loro risentimenti. Ed era il poeta uomo da guardarsi facilmente, se avesse avuto ivi un podere, dall'offendere i non condiscendenti vicini con una vendetta, che sarebbe stata frivola per sè e non facile ad attuarsi specialmente dopo la pubblicazione del poema.

Poichè in questo luogo delle Georgiche parla dei terreni diversi, era naturale che indicasse come ottimi quelli della Campania, nè poteva dimenticare i vicini al Vesuvio. Se quindi con *vicina Vesaevo ora* può aver accennato anche al territorio di Nola, non si sarebbe vendicato che a metà, direi quasi, della sgarbatezza dei vicini.

Oltre a ciò credo si possa dubitar del racconto di Gellio anche per motivi di forma. Il poeta nomina prima Capua in luogo del suo territorio, ed indica nel verso seguente come dannoso ad Acerra il corso del Clanio Vecchio. Ora, la stessa varietà, alla quale rivolse tutta la sua attenzione nelle Georgiche, poteva consigliarlo ad inserire tra i nomi di Capua, del Clanio e di Acerra

il nome non già di un'altra città, ma l'accenno ad una regione ugualmente fertile.

Se poi il racconto di Gellio fosse vero, la sostituzione di *ora* a *Nola* sarebbe nelle Georgiche l'unico indizio dell'animo vendicativo del poeta. Ma è chiaro che in esse egli non si occupò che di richiamare con tutte le grazie della forma l'attenzione dei superstiti delle guerre civili all'esercizio dell'agricoltura, che era stato tanto caro agli antichi abitanti del Lazio ed era anche allora utilissimo e necessario all'Italia. È quindi ben poco probabile che il poeta, d'indole dolcissima, siasi lasciato vincere, scrivendo dei terreni, da un privato risentimento al punto da non trattenersi di lasciarne traccia in un poema per forma e per intenti patriottici veramente squisito.

Un quarto argomento, in prova di una 2ª edizione delle Georgiche, si è cercato, non è molto, negli accenni fatti da Virgilio agli avvenimenti di Roma. Ma oggidì si ritiene come certo, che nessuno dei fatti, ai quali si allude nelle Georgiche, è anteriore al 29 a. Cr. Di ciò si disse persuaso lo stesso Ribbeck (Prol. pag. 22).

Se Virgilio pertanto non sostituì, come è probabile, la favola di Orfeo alle lodi di Gallo nel libro IV; se dalle note attribuite, forse a torto, a Servio ed a Filargirio non si può assolutamente desumere che egli abbia continuato a correggere le Georgiche; se il racconto di Gellio può essere stato attinto, come si ritiene (1), da una nota marginale di qualche codice; se i fatti ricordati nelle Georgiche sono anteriori al 29 a. Cr., noi possiamo credere, come in Italia si credette sempre, di essere in possesso del testo originale.

Si può ammettere che le Georgiche, come libro molto letto, siano state tramandate in codici in qualche punto alterati pegli errori di ammanuensi o pei tentativi di correzione fatti da grammatici, e che in essi quindi si trovassero glosse e lezioni varie, ma conviene escludere, come affatto improbabile, che il testo ne sia stato guastato così da giustificare il proposito ch'ebbero alcuni di modificarlo a loro talento.

(1) Pulvermacher op. cit. pag. 65.

Come ho detto, resterà sempre dubbio un qualche punto della questione; tuttavia io credo che il maggior grado di probabilità stia in favore di coloro che ammettono che Virgilio abbia pubblicato una sola volta le Georgiche. E potè limarle colla più grande cura; poichè, se pubblicò in principio del 39 a. Cr. le Egloghe, è da ritenere che per raccogliere il materiale delle Georgiche, per formarne il disegno e per iscriverle abbia forse speso oltre 9 anni.

Meritano quindi lode quanti si studiarono e si studiano di migliorarne il testo colla scelta delle lezioni de' codici; ma s'accinsero, così almeno a me pare, ad impresa troppo ardua, per non dire impossibile, quanti per la supposizione che sia stato gravemente modificato, vagheggiarono la troppo ardita speranza di ridonarcelo quale poteva averlo ridotto il poeta colle sue continuate correzioni.

Io sento tutto il rispetto per Ribbeck, tolto testè agli studi della poesia romana, e per altri uomini della Germania dottissimi e forti d'ingegno, ma non credo alla riuscita dei loro tentativi, e mi terrà sempre una certa ripugnanza dal seguirli per questa via.

Una tale restaurazione del testo non può esser tentata senza la piena fiducia di aver ripensato, dirò così, tutto il lavoro dell'antico e geniale poeta e di esser veramente penetrati nel suo pensiero e nel suo sentimento.

È ben più facile il ricomporre cogli sparsi frammenti una statua antica, che il ristabilire l'ordine de' concetti in un'opera d'arte poetica, se questi siano stati per avventura modificati in più guise.

Quanti s'accinsero a questa prova mostrarono col fatto di muoversi per una via lubrica ed irta di difficoltà, come si può desumere dagli stessi Prolegomeni di Ribbeck (pag. 33-47). Poichè egli ora si compiacque di trovarsi d'accordo con altri correttori delle Georgiche e ne accettò le proposte alterazioni; ora le censurò di superficialità e le respinse; ora credette di spostar versi che altri aveano trovati in ordine perfetto, o giudicò che le trasposizioni tentate da altri guastassero luoghi bellissimi; sospettò anche di errori e d'incuria a carico di Tucca e Vario, amici del poeta.

Degli ostacoli non superati da quanti posero mano a radicali emendamenti del poema, parmi si possano ricercare, se non tutti, almeno in parte i motivi.

Negli anni 39-29 a. Cr. le condizioni politiche e civili di Roma, non che le esigenze della cultura raffinata e molto diffusa avrebbero reso oltremodo difficile l'accoglienza di un poema sull'agricoltura, che non fosse stato adorno di tutti i pregi dell'arte. Nel periodo poetico della Grecia antica era riuscito Esiodo colla esposizione semplice de' precetti agricoli, intrecciati a sentenze morali, ad appagare il desiderio d'un popolo intelligente, ma semplice ancora; Virgilio invece doveva superare difficoltà ben più gravi. Greci, Fenici e Romani, i tre popoli più colti delle regioni bagnate dal Mediterraneo, possedevano opere, nelle quali erano esposti quei precetti agricoli che erano stati loro suggeriti dalla osservazione e dalla lunga esperienza. Ma se la cognizione dei fatti forniva un più largo materiale, essa portava anche con sè la necessità di maggior cura e per darle forma artistica e per sceglierne la parte più poetica.

Che se Virgilio non poteva omettere quel complesso di precetti agricoli, che doveano costituire come la base della sua esposizione didattica, cercò di enunciarli sempre nel modo più elegante. E su quell'ordito suo ricamò un tessuto di grande bellezza.

Come negli episodi trasfuse l'ardore de' suoi sentimenti umani e patriottici, così in tutto il resto ci rappresentò colla forma più eletta quanto in natura colpisce l'animo nostro. Le sue descrizioni son come una serie di piccoli o grandi quadri attinti ingegnosamente dalla realtà e delineati colla più grande maestria.

Sì grande cura era a Virgilio necessaria. L'arte romana aveva ormai raggiunto il suo più alto grado. Noi Italiani ci siamo sempre compiaciuti, accettando e rispettando, come ho detto, la nostra tradizione letteraria, di poter considerare le Georgiche come il poema didascalico più perfetto. Chi eccedendo nelle sue esigenze estetiche lo dichiarò lontano dalla perfezione e tentò rimediare a tale difetto, avrebbe pur dovuto considerare che, se per noi i classici migliori sono eccellenti maestri, non tutti i principî dell'arte antica furono identici ai nostri.

Lo studio dello stile e degli ornamenti retorici era così approvato ai tempi di Virgilio, che gl'ingegni maggiori in esso

vedevano il mezzo unico e più efficace di rendere accette le opere d'arte. E Virgilio doveva sforzarsi per appropriarselo, perchè gli era necessario adornare nel miglior modo il suo modesto argomento. Questa necessità può ben farci comprendere perchè egli al freddo rigore didascalico abbia preferito la forma enfatica ogni qual volta sentiva di poter seguire con amoroso trasporto e con vivo interesse una parte del suo soggetto. Come poeta di sentimento fine e delicato ingentilì anche l'arte attinta all'eleganza della poesia greca ed all'augusto decoro della latina, aggiungendo così varietà e peregrine bellezze all'ingegnoso disegno delle sue Georgiche. E grande studio egli pose nel cercar la forma più viva alle molteplici impressioni che desta nell'animo del vero artista la contemplazione dei fenomeni celesti, della natura animale e dei prodotti del terreno.

Egli non ci diede che un compendio poetico delle norme degli agricoltori antichi, e non aggravò di inutili particolari l'esposizione di fatti notissimi agli antichi. Per ciò io credo che molti dei luoghi, che alcuni per sospetto di lacune tentarono modificare, possano riuscir chiari anche a noi, benchè lontani dalla pratica antica, se si cerchi di colmar le sospettate lacune col sottintendere un qualche concetto, piuttosto che tentar correzioni che fin qui riuscirono sempre infelici.

Questa cura e questo sforzo, direi quasi, si spiega in Virgilio, quando si pensi ch'egli dovea calcolare, per la sua creazione, lo stato d'animo dei Romani inferociti dalle lunghe guerre civili ed agitati per quelle che prevedevano imminenti. I dominatori del mondo, dimentichi ormai della semplicità antica e vicini a perdere la libertà, vivevano come accecati dal tumulto e dalla gara affannosa di orgogliose consuetudini, ed avrebbero certo sdegnato di fare attenzione alla calma serena della vita campestre, se non fossero stati vinti dal fascino della vera poesia.

Dopo Azio e dopo la presa d'Alessandria adattò senza dubbio Virgilio qualche parte delle Georgiche, poema nazionale, alle condizioni politiche che aveano subito un grande mutamento, ma ne avea scritta la parte maggiore mentre l'occidente, vinto S. Pompeo, gustava già i frutti della prudenza d'Ottaviano, e l'oriente, per le violenze e per la stolta condiscendenza di M. Antonio verso Cleopatra, si armava alla guerra, che avrebbe potuto,

non vinta da Ottaviano, assoggettar Roma al predominio dell'elemento greco.

Credo quindi che Virgilio abbia scelto per le sue Georgiche la forma meglio calcolata in armonia alle esigenze dell'arte e delle condizioni morali e civili di Roma. E di questo egli ben poteva esser giudice competente. Si potrà quindi apprezzar l'opera sua in vario modo, ma il tentativo di correggerla più di quello che sia consentito dai codici tornerà sempre vano.

In questa opinione m'hanno confermato le trasposizioni di versi proposte da Ribbeck, che furono combattute anche in Germania da Niemeyer ed in parte da Regel, per l'Eneide, e da Pulvermacher per le Georgiche (1).

Ne esaminerò tre soltanto, e molto brevemente (2).

(1) De locis quibusdam Aeneidis ab Ott. Ribbeck contra libros mutatis. G. E. Niemeyer. Lipsiae, 1872. — Quaestiones verg. criticarum specimen scripsit C. Regel. Celle, 1866. — Pulvermacher op. cit.

(2) 1. Ribbeck inserì (Georg. I) tra i v. 258-259 i v. 252-256, ma a me pare che il contesto esiga l'ordine della vulgata.

Virgilio, che qui s'attenne liberamente ai Fenomeni ed ai Pronostici di Arato, indicò nei v. 204-230 in quali tempi dell'anno debbansi affidare al terreno le varie sementi, e nei v. 231-251 descrisse la posizione che prende apparentemente il sole nell'eclittica rispetto ai segni dello zodiaco; e questa sua descrizione, benchè allargata con altri concetti astronomici e geografici, procede non interrotta. L'osservare la posizione del sole rispetto allo zodiaco giova, secondo il poeta, a prevedere le vicende atmosferiche ed a calcolare il tempo opportuno alle varie occupazioni.

La forma elevata ed enfatica della descrizione continua anche dopo il v. 251, come è chiaro dalla ripetizione di *hinc* e di *quando*. Così anche l'accenno alle occupazioni generali della vita umana nella vulgata ha il suo vero posto.

Il *Nec frustra* del v. 257 indica per sè il passaggio ad altri concetti, ma posto, come propose Ribbeck, nel seguito della grandiosa descrizione riesce come inaspettato e freddo, e così toglie all'effetto vagheggiato certo dal poeta. Poichè, se questi nei v. 257-275 indicò all'agricoltore, del quale particolarmente s'interessa, a quali lavori gli convenga attendere nei dì festivi o piovosi, non riesce chiaro il vantaggio di trasportare tra i v. 258-259 i v. 252-256, nei quali accennasi anche alla navigazione dei commercianti e dei soldati, se il poeta col v. 257 comincia a dire soltanto delle occupazioni agricole.

2. Il poeta (Georg. III, 250-270), dopo aver detto dell'eccitamento infuso negli esseri animati dallo stimolo d'amore, nomina alcuni animali feroci, che in primavera manifestano più che in altra stagione la violenza della loro na-

Ora, se soltanto pochissimi versi in uno o due codici non sono nell'ordine datoci dalla vulgata, è certo che nella tradizione del testo manca, si può dire, una testimonianza che giustifichi qualsiasi trasposizione di versi. E Ribbeck, il quale nell'edizione scolastica di Lipsia del 1896 alterò ancor più l'ordine de' versi che in quella critica del 1859, confessò in certo modo questo fatto. Poichè egli ora non curò l'ordine turbato di un codice, ora invece lo seguì contro l'autorità di tutti gli altri. E della sua tendenza a mutar l'ordine de' versi ci lasciò un curioso esempio nelle sue proposte alla 6ª epistola del libro I° d'Orazio.

tura, poi si ferma sull'ardore dei cavalli e del verro sabellico e tocca dell'amore infelice di Ero e Leandro; spesi quindi due versi nel ricordar altri animali, abbellisce di miti e leggende il furore delle cavalle. Questo apparente disordine spiacque a Ribbeck, il quale raccolse prima quanto disse Virgilio degli animali in genere, collocò nel mezzo la leggenda di Ero e Leandro e riservò in fine quanto è detto dei cavalli e delle cavalle. Ma non potrebbe il poeta essere stato indotto da un principio d'arte a darci la descrizione quale è nella vulgata?

Nel descrivere le passioni erotiche gareggiarono per prova d'ingegno quasi tutti i poeti antichi. Simile descrizione, ma più breve, leggesi in Lucrezio (d. r. n. I, 10 e seg.). Virgilio vi aggiunse alcuni particolari. Ora io credo che possa aver pensato di non seguire un ordine rigoroso per dar forma più viva al tumulto della forte passione. Lo stesso calore della descrizione indica nel poeta una certa commozione, e questa può spiegarci, perchè egli abbia, a fine artistico, disposto men regolarmente alcuni concetti.

Ribbeck ottenne un ordine più rigoroso, ma tolse varietà alla descrizione, ed al poeta negò la libertà di rappresentarci il grande movimento della natura animale come s'agitò probabilmente nel suo pensiero.

3. Con versi bellissimi, nei quali sentesi il suo interesse vivo e, direi quasi, delicato per le api, Virgilio raccomanda di scegliere pegli alveari un luogo non esposto ai venti e non frequentato da animali che possano danneggiarle (G. IV, 9-17); richiama quindi l'attenzione sulla natura e sul costume dell'insetto ed indica che giovi a farlo prosperare (v. 18-46); sconsiglia in fine di non bruciar presso gli alveari cose che mandino un odore molesto e di tener questi lontani da paludi profonde e dall'eco romorosa (v. 47-50).

Nel poema didascalico a me par calcolato benissimo quest'ordine di concetti. Se nel mezzo sono indicate le cose utili e che possono essere procurate anche soltanto in parte senza danno delle api, e nel principio e nella fine le nocive, che, ove non siano allontanate, possono render vana ogni altra cura, non è forse richiamata colla maggior efficacia l'attenzione dell'apicultore? Anche qui Ribbeck raccolse insieme gli avvertimenti intorno alle cose nocive. L'ordine suo è logico, ma più vario e poetico quello di Virgilio.

È chiaro ch'egli ha creduto di migliorare il testo delle Georgiche col sostituire l'ordine suo logico alla esposizione artistica del poeta. Per riuscire a ciò talvolta s'accontentò di spostare un solo verso in un luogo del poema, tal'altra ne spostò metà ed anche più; dichiarò poi anche spurî o dubbî non pochi versi, che erano stati sempre ritenuti degnissimi di Virgilio. Così noi abbiamo le edizioni dei precursori o dei seguaci di Ribbeck, nelle quali è alterato il testo in modo vario, ma ne abbiamo molte più condotte anche recentemente secondo la tradizione, perchè i loro autori, come i nostri Stampini e Sabbadini, non si lasciarono adescar punto dalle attrattive della nuova critica.

Io non so dove si giungerebbe, nella recensione de' poeti latini, se venisse adottato il metodo di Ribbeck. Egli stesso, per essere coerente, avrebbe dovuto modificare anche altri luoghi di Virgilio. Il dotto filologo ha reso senza dubbio un vero servigio collo studio dei codici virgiliani e colla loro classificazione, benchè questa non sia stata da alcuni approvata (1); però colle trasposizioni dei versi, delle quali non so veder vantaggio alcuno, anzi le riguardo tutte come inutili alterazioni del testo, non ci ha lasciato un esempio degno di imitazione. Come neppure ad altri, così non valse a Ribbeck la larga dottrina per trovare e stabilire un fondamento sicuro in difesa di simili tentativi.

Credo quindi che anche per le Georgiche possa avvenire ciò che s'è visto nella critica delle liriche oraziane. Per queste si sospettò a lungo non solo di alterazioni di qualche concetto, ma anche di aggiunte di strofe e di odi intere, introdottevi dai grammatici. Così nello scorso secolo e in buona parte del nostro il loro testo fu considerato come una palestra aperta a tutte le prove dei critici. Ma oggidì, essendosi riconosciuto che l'autorità dei codici è indiscutibilmente superiore a qualsiasi tentativo di correzione, cadde in disuso il metodo critico, che aveva invogliato moltissimi a tentare un miglioramento del testo col sostituire alle lezioni dei codici altri vocaboli e persino altri concetti; e si può affermare che gli studiosi sono ormai d'accordo nel principio di tenere il più stretto conto dei codici e di non

(1) Arnold Kirsch. Quaestiones Vergilianae criticae. — Monasterii, 1880.

trascurarne mai la testimonianza nello studiare il pensiero ed i pregi artistici del maggior lirico di Roma.

Non so se con questo riassunto della questione sarò riuscito a persuadere che la nuova critica non ha scosso il fondamento della tradizione nostra intorno alle Georgiche: e vorrei che altri con più particolari ricerche potesse assicurarcene ancor meglio.

Chiudo manifestando un mio pensiero. Nella gara, colla quale gli studiosi si adoperano a scoprire sempre nuovi pregi nei monumenti dell'arte antica, parmi ci resti aperta una via all'ornamento della nostra cultura, se cercheremo, come può consentirci l'indole nostra ed il sentimento patriottico, di avvertire negli scrittori nostri ciò che talvolta sfugge agli stranieri o desta nel loro animo men vivo interesse.

SULL'ACQUA DI CRISTALLIZZAZIONE DELL'ARSENIATO SODICO

NOTA

del

Dott. G. P. MENEGAZZI

Varî erano fin qui i dati riferentisi all'acqua di cristallizzazione dell'arseniato sodico, ed era utile precisare con esattezza la sua composizione avendo esso un'azione assai energica da essere usato a dosi di gr. 0,006 per volta fino a giungere ad un massimo di gr. 0,020 nelle 24 ore.

La Farmacopea ufficiale italiana lo indica cristallizzato con 8 molecole d'H_2O, ottenendo i cristalli ad una temperatura fra i 20°-25°; Fresenius lo dice della composizione $Na_2HAsO_4 + 12H_2O$, facendolo cristallizzare al di sotto dei 18 gradi, e secondo Graham-Otto cristallizzando sopra i 18 gradi si avrebbero solo 7 molecole d'H_2O.

Volli fare quindi la determinazione per sapere a qual dato si deve attenersi.

Cominciai col preparare il composto con acido arsenico e carbonato sodico purissimi e concentrata la soluzione fin quasi a pellicola la lasciai a sè per dieci giorni in un ambiente dove la temperatura variò dai 18° ai 20° gradi prevalendo i 18°. Ebbi così dei bellissimi cristalli prismatici, incolori e perfettamente trasparenti che tolti dalle acque madri lasciai asciugare alla stessa temperatura.

Alcuni di questi cristalli triturati grossolanamente li posi in tubo da essiccare, tarato e ripesato con la sostanza, ed immersi il tutto in bagno ad olio. Mediante un aspiratore feci passare una lenta corrente d'aria disseccata attraverso ad acido solforico e

cloruro di calcio: mantenni la temperatura a 110° gradi, che trovai sufficiente per l'essiccazione completa.

I risultati della determinazione sono i seguenti:

Gr. 50 = Tubo ad U . . . . + 19,410
» » = » » + $Na_2HAsO_4 \cdot xH_2O$ + 14,847

$Na_2HAsO_4 \cdot xH_2O$ gr. 4,563.

VII^a pesata dopo essiccazione completa:

Gr. 50 = Tubo + Na_2HAsO_4 secco + 16,697.

Cosicchè l'acqua perduta da gr. 4,563 di Na_2HAsO_4 idrato ascende a gr. 1,850; cioè a 40.54 %.

Ora il per % d'acqua contenuta nel sale della formola $Na_2HAsO_4 + 7H_2O$, ascende a 40.38.

Cosicchè non v'ha dubbio che nelle sopraccennate condizioni l'acqua di cristallizzazione dell'arseniato sodico sia 7 molecole.

È dunque da portare in questo senso una correzione nei dati della Farmacopea ufficiale italiana.

Laboratorio di chimica farmaceutica della R. Università di Padova.

Aprile, 1898.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI IN DONO ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1897-98

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin aus dem Jahre 1897. Berlin 1897.

Abhandlungen der matematisch-physischen Classe der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XXIV, N. 1-3 e *Sachregister*. Leipzig 1897-98.

Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XVII, N. 6. Leipzig 1897.

Anales del Museo Nacional de Montevideo publicados bajo la dirección de J. Arechavaleta. Tomo II, fasc. 8. Montevideo 1898.

Annalen des k. k. naturhistorischen Hofmuseums, redigirt von D.r Fr. Ritter von Hauer. Bd. XI, N. 1-4. Wien 1896.

Annales de la Faculté des Sciences de Toulouse pour les Sciences mathém. et les Sciences physiques. T. XII, année 1898, fasc. 1, 2. Paris 1898.

Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria civile e penale, sessione del maggio 1897. Roma 1898.

— Statistica industriale. Fasc. LXII. Roma 1897.

Annals of the American Academy of Political and Social Science. Vol. X, 2, 3; XI, 1-3; e *Handbook of the Academy*. Philadelphia 1897-98.

Annuario della R. Accademia dei Lincei 1898. Roma 1898.

Annuario della Società Reale di Napoli 1898. Napoli 1898.

Annuario dell' Università Imperiale di Pietroburgo per l'anno 1898. Pietroburgo 1898.

— *Programma delle lezioni. Università Imperiale di Pietroburgo, 1897-98*. Pietroburgo 1897.

Annuario Statistico italiano 1897, 1898. Roma 1897-98.

Annuario della Società archeologica Croata. Nuova Serie. I, 1895; II, 1896-97. Zagabria 1895-97.

Anzeiger der k. Akad. der Wissenschaften. Philosoph.-histor. Classe. Jahrg. 1897, N. 17-27, Jahrg. 1898, N. 1-14. Wien 1897-98.

Arkiv za Povjestnicu Jugoslavensku. Knjiga VIII-XII. Zagabria 1865-1875.

Atti del Consiglio Comunale di Padova. Anno 1897, fasc. 2, 3. Padova 1897.

Atti della Accademia di Udine per l'anno 1896-97. III Serie, Volume IV. Udine 1897.

Atti della Accademia Pontaniana. Vol. XXVII. Napoli 1897.

Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo. Vol. XIII, anni 1895-96. Bergamo 1897.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Anno CCXCIV, *1897*, Vol. VI, 2° sem. fasc. 1-12. Anno CCXCV, *1898*, Vol. VII, 1° sem. fasc. 1-12. Roma 1897-98.

— *Rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1897.* Roma 1897.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXXII, disp. 13-15; Vol. XXXIII, disp. 1-13. Torino 1897-98.

Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche (Società Reale di Napoli). Vol. XXIX. Napoli 1898.

Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Ser. IV. Vol. XX, disp. 2ª. Firenze 1897.

Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo XXIX. Lucca 1898.

Atti della R. Accademia Peloritana. Anno XII, 1897-98. Messina 1898.

Atti della Società geografica russa. Tomo XXXII, 5, 6; XXXIII, 1-4; XXXIV, 1. Pietroburgo 1897-98.

Atti del Sindacato Agricolo Padovano. Anni VII, VIII. Esercizi 1896, 1897. Padova 1897-98.

Atti e Comunicazioni del Circolo di Studi Cremonesi. Anno I, 1898, fasc. 1. Cremona 1898.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, anno 1897. Mantova 1897.

Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti in Acireale. Vol. V, anno 1897. Acireale 1898.

Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti e PP. dello Studio di Acireale. Nuova serie. *Memorie della Classe di Scienze.* Id. *di Lettere.* Vol. VIII, 1896-97. Acireale 1897-98.

Bericht der oberhessischen Gesellschaft für Natur und Heilkunde. XXX, XXXI. Giessen 1895-96.

Berichte über die Verhandlungen der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-physische Classe. 1897, 3-6; 1898, Vol. L, math. Theil 1, 2. Leipzig 1897-98.

— *Philol.-historische Classe.* 1897, 1-2; 1898, Vol. L, 1, 2. Leipzig 1898.

Boletin del Instituto geològico de Mèxico. N. 7-9. Mèxico 1897.

Boletin Mensual del Observatorio meteorològico central de Mèxico. Mes de abril-diciembre 1897; enero-febrero 1898; Resumenes mensuales de las obs. meteor. 1891-92. Mèxico 1897-98.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1897 N. 277-288. Indici 1896, 1897, pag. 1-48. Firenze 1897-98.

Bollettino del Museo Civico di Padova diretto da Andrea Moschetti. Anno I 1898; N. 1-5. Padova 1898.

Bollettino mensile di bachicoltura diretto da E. Quajat ed E. Verson. Ser. III. Annata III, 1897, fasc. 8-12; Annata IV, 1898, fasc. 1-3, 5-7. Padova 1897-98.

Bulletin de l'Académie d'archéologie de Belgique. 4.e Série des Annales, 2.e partie XXX; 5.e Série, I, II. Anvers 1897-98.

Bulletin de la Société impériale des naturalistes de Moscou. Année 1896, N. 3, 4; Année 1897, N. 1. Moscou 1896-97.

Bulletin de la Société physico-mathématique de Kasan. Deuxième série, Tome VI, N. 1-4; VII, N. 1. Kasan 1896-97.

Bulletin de l'Institut international de Statistique. Tomo X. Rome 1897.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. 1897, avril-décembre; 1898, janvier-mai. Cracovie 1897-98.

Bulletin of the Chicago Academy of Sciences. Vol. I, N. 1-10; N. 1, of the geol. and nat. History Survey. Chicago 1883-1886, 1896.

Bulletin of the geological Institution of the University of Upsala, edited by Hj. Sjögren. Vol. III part I, 1896, N. 5; part II, 1897 N. 6. Upsala 1897-98.

Bulletin of the Museum of Comparative Zoölogy at Harvard College. Volume XXVIII, N. 4, 5; XXXI, N. 1-7; XXXII, N. 1-3, 5. Cambridge U. S. 1898.

Bulletin of the United States geological Survey. N. 87, 127, 130, 135-148. Washington 1896-97.

Bulletin of the United States National Museum. N. 47. Washington 1896.

Circolo (il) giuridico. 1897, Vol. XXVIII, giugno-dicembre; 1898, Vol. XXIX, gennaro-giugno. Palermo 1897-98.

Forhandlinger i Videnskabs-selskabet i Christiania. Aar 1895, 1896. Christiania 1896, 1897.

Giornale Scientifico di Palermo. 1897, N. 7-12; 1898, N. 1-6. Palermo 1897-98.

Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen gevestigd te Amsterdam 1896. Amsterdam 1897.

Jahresbericht der fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft. Leipzig im März 1898.

Jornal de Sciencias mathematicas e astronomicas. Vol. XIII, N. 2, 3. Coimbra 1897.

Journal d'hygiène. 1897, N. 1086-1110; 1898, N. 1111-1113, 1115-1138. Paris, 1897-98.

Lud, Organ Towarzystwa Ludoznawczego we Lwowie. Rok I, II, III, IV, 1, 2.

Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Lyon. Sciences et lettres. III Série, T. IV. 1896 Lyon.

Mémoires de l'Académie des sciences et lettres de Montpellier. Section des Lettres. 2.e Série. T. I, N. 5-7. *Section des Sciences.* 2.e Série. T. II, N. 2-4. Montpellier 1895-96.

Mémoires de la Société national des Sciences naturelles et Mathématiques de Cherbourg. T. XXX. Cherbourg 1896-97.

Memorias y revista de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate ». Tomo X, N. 5-12. México 1897.

Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona. Serie III, Vol. LXXIII, fasc. 1-2. Verona 1897.

Memorie della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. Serie V, Tomo VI. Bologna 1896-97.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II, Tomo XLVII. Torino 1897.

Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Serie II, Vol. XII, parte I. Modena 1896.

Memorie della Società Imperiale archeologica di Russia. (Sezione orientale). Tomo X, 1-4. Pietroburgo 1897.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere, Scienze storiche e morali. Vol. XX, fasc. 6. Milano 1897.

— *Classe di Scienze matematiche e naturali.* Vol. XVIII, fasc. 4. Milano 1898.

Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. XXVI, N. 1, 2. Venezia 1897.

Mittheilungen der prähistorischen Commission der k. Akad. der Wissensch. Bd. 1, N. 4, 1897. Wien 1897.

Mittheilungen des histor. Vereines für Steiermark. Heft XLIV. Graz 1896.

Observations made at the Magnetical and Meteorological Observatory at Batavia. Vol. XIX, 1896. Batavia 1897.

Preisschriften gekrönt und herausgegeben von der fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft zu Leipzig. N. XXXII, XXXIII. Leipzig 1896.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. 1897 Part I. Philadelphia 1897.

Proceedings of the American Philosophical Society, held at Philadelphia, for promoting useful knowledge. Vol. XXXV, N. 153; XXXVI, N. 154, 155. Philadelphia 1897.

Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di Scienze fisiche e naturali. R. Osservatorio di Arcetri, fasc. 7-9. Firenze 1898.

Quarterly (The) Journal of the Geological Society. N. 211-214. London 1897-98.

— *Geological Literature added to the library during the year ended Dec. 31, 1897.* London 1898.

— *List of the Geological Society of London,* 1897.

Recueil de l'Académie de législation de Toulouse 1895-96. Tome XLIV. Toulouse 1895-96.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië 1896. Batavia 1897.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, Vol. VI, fasc. 5-12; VII, fasc. 1-4. Roma 1897-98.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II, Vol. XXX, fasc. 17-20; Vol. XXXI, fasc. 1-13. Milano 1897-98.

Rendiconto dell'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società Reale di Napoli). Serie III, Vol. III, fasc. 6-12; IV, fasc. 1-5. Napoli 1897-98.

Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. Nuova Serie. Vol. I (1896-97) fasc. 4; II (1897-98) fasc. 1, 2. Bologna 1897-98.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia delle Scienze morali e politiche (Società Reale di Napoli). Anno XXXVI, 1897. Napoli 1897.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e belle Arti (Società Reale di Napoli). Nuova Serie, anno XI, 1897, aprile-dicembre; XII, 1898, gennaio-febbraio. Napoli 1897-98.

Rendiconto morale della gestione amministrativa del Comune di Padova nell'anno 1895. Padova 1897.

Report (thirty-ninth annual) for the year 1896. Chicago Academy of Sciences. Chicago 1897.

Report for the year 1896-97, presented by the Board of Managers of the Observatory of Yale University to the President and Fellows.

Report (third annual). Missouri botanical Garden 1892. St. Louis 1892; id. *(ninth), 1897.* St. Louis 1898.

Report (annual) of the Curator of the Museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1896-97. Cambridge U. S. A. 1897.

Resoconto della Società geografica Russa per il 1896. Pietroburgo 1897.

Rivista di Artiglieria e Genio. 1897 luglio-dicembre; 1898 gennaio-giugno. Roma 1897-98.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosoph.-historische Classe. Bd. CXXXIV, 1895; CXXXV, 1896. Wien 1896-97.

Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1897, N. 26-53; 1898, N. 1-23. Berlin 1897-98.

Skrifter udgivne af Videnskabsselskabet i Christiania. I, Mathematisk-naturvidenskabelig Klasse, 1895, 1896. II, Historisk-filosofisk Klasse, 1895, 1896. Kristiania 1896-97.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents showing the operations, expenditures and condition of the Institution to July, 1895. Washington 1896.

— *for the year ending june 30, 1894. Report of the U. S. National Museum.* Washington 1896.

Smithsonian Miscellaneous Collections. N. 1077. Washington 1897.

Transactions of the Kansas Academy of Science. Vol. XV. Topeka 1898.

— *The Kansas Academy of Science. A brief history of the organisation with Constitution, By-Laws and Membership.* 1897.

Transactions of the R. Scottish Society of Arts. Vol. XIV, part III. Edinburgh 1897.

Transactions of the Academy of Science of St. Louis. Vol. VII, N. 4-16. Dec. 1895-june 1897.

Transactions of the Wagner free Institute of Science of Philadelphia. Vol. 4. Philadelphia 1897.

U. S. Department of Agriculture, division of biological Survey. North Amer. Fauna. N. 13. Washington 1897.

U. S. Geological Survey. Annual Report, 1895-96, part I, II. Washington 1896.

— *Monographs XXV-XXVIII, and Atlas.* Washington 1895-97.

Verslagen en Mededeelingen der koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Derde Reeks. XII Deel. Register Deel I-XII. Amsterdam 1896.

Verslagen van de gewone Vergaderingen der Wis-en Natuurkundige Afdeeling van 30 Mei 1896 tot April 1897. Deel V. Amsterdam 1897.

Yearbook of the U. S. Department of Agriculture 1896, 1897. Washington 1897-98.

LIBRI.

Allegati grafici al Vol. IX (Serie I^a) dell'Opera Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Campagna 1707.

Detto. — al Vol. X (I della Serie II^a). Campagna 1708.

Arrigoni degli Oddi. — *Le recenti comparse del Puffinus Kuhli (Boie) nel Veneziano.* Milano, Tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1898.

Detto . — *Sopra gli Ibridi del tipo Anas Boscas Linn. e Chaulelasmus streperus (Linn.) colti in Italia.* Venezia, Tipografia Ferrari, 1897.

Detto . — *La nidificazione del Milvus Migrans, Boddaert nel territorio veronese.* Venezia, Tip. Ferrari, 1898.

Detto . — *Nota sopra un* Gennaja Feldeggi *(Schlegel) colto in Calabria.* Estratto dal Giornale Ornitologico italiano di Siena, fasc. 6° anno 1°, 1897.

Detto . — *Sucheses - Gli Ibridi naturali tra gli uccelli.* Id. Id.

Detto . — *Notes ou some Specimens of* Anatidae *in the late Count Nenni's Collection.* Dal *The Ibis* for January, 1898.

Detto . — *Nota sopra una varietà di colorito osservata in un'Anas Boscas Linn.* Milano, Tipografia Bernardoni e C., 1898.

Baker Frank Collins. — *A naturalist in Mexico.* Chicago, 1895.

Benvenisti M. — *Le razze umane presenti e preistoriche ecc.* Padova, fratelli Salmin, 1898.

Bibliografia Hrvatska etc. Zagrebu, 1860.

Bonato ab. Modesto. — *Storia dei sette comuni e contrade annesse.* Padova, Tipografia del Seminario, 1857-1895.

Bradwell I. B. — *The Paramidophenol and Amidol Developers.* Chicago, 1892.

Breda Achille. — *Beobacthungen und Betracthungen über Lichen ruber.* Wien und Leipzig, 1898.

Detto . — *Intorno ad una nuova varietà di eritema essudativo polimorfo.* Venezia, Tip. Ferrari, 1898.

Brunsmid Josip. — *Viestnik Hrvatskoga etc.* U. Zagrebu, 1895-96.

Bunte H. Festrede *bei den feierlichen Acte des Rectorats-wechsels.* Karlsruhe, 1896.

Caldarera Francesco. — *Sull'equazioni ricorrenti trinomie ecc.* Nota. Palermo, 1897.

Cantor Moritz. — *Vorlesungen über Geschichte der Matematik.* III Band, III Abteilung. Leipzig, Teubner, 1898.

Codex diplomaticus Regni Croatiae, Slavoniae et Dalmatiae. Dio I e II. U. Zagrebu, 1874-1876.

Comune di Padova, 1866-1897. Padova, fratelli Salmin, 1898.

Corpus inscriptionum latinarum. Vol. quarti supplementum, Pars I. Berolini, MDCCCXCVIII.

Dalla Vedova Giuseppe. — *I recenti lutti della Società geografica italiana.* Roma, presso la Società geografica italiana, 1898.

D'Arai Antonio. — *Nuova scienza sulla natura.* Napoli, 1898.

Detto . — *Discorso sopra il vivere sano ecc.* Napoli, 1898.

De Toni (G. B.). — *Due affreschi di scuola del Mantegna.* Padova, 1898.

Ferrari D. — *Contributo allo studio di correnti elettro-organiche ecc.* Genova, 1897.

Festskrift med anledning af Konung Oscar II, 18 september 1897. Upsala Universitet, 1872-1897.

Gordon (de) Antonio y de Acosta. — *La viabilidad legal.* Habann, 1897. Real Academia de ciencias medicas, fisicas y naturales.

Grasselli Vincenzo. — *Sul duello. Considerazioni fatte in seguito alla palpitante agitazione contro di esso.* Padova, fratelli Gallina, 1898.

Huber Alfons. — *Geschichte der Gründung und der Wirksamkeit der kaiserlichen Academie der Wissenschaften.* Wien, 1897. Gerold's Sohn.

Hule E. M. — *The Nelumbium Luteum or great american Water Lily.* Chicago, 1871.

Laisant C. A. — *La Mathématique. Philosophie-Enseignement.* Paris, Carré, 1898.

Lanciai G. B. — *Teoria elementare dei fenomeni elettrici e magnetici.* Vol. I, Elettrostatica. Torino, Tip. industriale, 1897.

Langley S. P. — *Memoir of George Brown Goode, 1851-1896.* Washington, D. C. Judd et Detweiler. Printers, 1897.

Legnazzi E. N. — *Una ferrovia già costruita dall'Austria ed un'altra da costruirsi dall'Italia nel 1897.* Padova, fratelli Salmin, 1897.

Leoni Giuseppe. — *Solutionis locus.* Torino, fratelli Bocca, 1898.

Marina Giuseppe. — *L'Istituto antropologico italiano di Livorno.* Livorno, Tip. di R. Giusti, 1897.

Massa Carlo. — *Il prezzo e il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e di Bari.* Trani, V. Vecchi, 1897.

Mortet Victor. — *Un nouveau texte des Traites d'arpentage et de geometrie etc. avec une introduction de m. Paul Tannery.* Paris, Imprimerie nationale, 1896.

Moschetti Andrea. — *Supplemento al numero 4 (1898) del Bolettino del Museo civico di Padova.* Anno 1897. Padova, fratelli Salmin, 1898.

Osservatorio del Museo di Firenze. Terremoto del 18 maggio 1895. Breve relazione e curve sismografiche. Firenze, Tip. Cooperativa, 1895.

Pia Opera ospizio marino e istituto rachitici di Padova. Resoconto morale. Conto consuntivo dal 1° gennaio a tutto 31 dicembre 1896. Padova, Tipografia L. Crescini e C., 1898.

Poesie e lettere inedite di Silvio Pellico pubblicate per cura della biblioteca della camera dei deputati. Roma, 1898.

Polacco Vittorio. — *L'unicità di stirpe in rapporto al diritto di rappresentazione. Studio di diritto civile italiano.* Torino, fratelli Bocca, 1898.

Programm der Grossherzoglich Badischen Technischen Hochschule zu Karlsruhe für das Studienjahr 1897-98. Karlsruhe, 1897.

Pynsent Mechtildis. — *The life of Helen Lucretia Cornaro Piscopia St. Benedict's.* Rome, 1896.

Reditus Augusti. — *Accedunt quattuor poemata laudata Amstelodami.* Apud Jo. Mullerum, MDCCCXCVII.

Scheffler Hermann. — *Realität und Ideelität ferner Naturkraft und Schöpfungskraft. Eine Ergänzung der Theorie der Grundfesten.* Braumschweig, Friedrich Wagner, 1897.

Detto . — *Vermischte mathematische Schriften u. s. w.* Braumschweig, Friedrich Wagner, 1897.

Detto . — *Die Grundlagen des Weltsystems in gesetzlichen Zusammenhange u. s. w.* Braumschweig, Friedrich Wagner, 1898.

Servizio sericolo governativo nel Regno d'Italia. Esposizione nazionale di Torino. Padova, Tip. Penada, 1898.

Società d'incoraggiamento. Relazione della Commissione aggiudicatrice dei premi per il concorso antifilosserico. Padova, fratelli Salmin, 1898.

Direzione Generale della Statistica.

Statistica delle opere pie. Vol. X ed ultimo. Roma, Tip. Bertero, 1897.

Statistica. Cause di morte. Statistica dell'anno 1896. Ministero di agricoltura, industria e commercio. Roma, Tip. Bertero, 1897.

Statistica. Cause di morte. Statistica dell'anno 1896. Roma, Tip. Elzeviriana, 1897.

Statistica. Popolazione. Movimento dello Stato civile, anno 1896. Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della Statistica. Roma, Tip. Bertero, 1897.

Statistica. Annali di Statistica. Statistica industriale, fasc. LXII. *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Messina.* Roma, Tip. Bertero, 1897.

Statistica. Istruzione elementare per l'anno scolastico 1894-95. Roma, Tip. della Casa editrice italiana, 1897.

Statistica. Direzione generale della Statistica. Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1895. Roma, Tip. Bertero, 1897.

Statistica. Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della Statistica. Elenco delle Società di mutuo soccorso. Roma, Tip. della Casa editrice italiana, 1898.

Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nella agricoltura. Roma, Tip. Nazionale di G. Bertéro, 1898.

Statistica delle confraternite. Vol. II. *Abruzzi e Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabrie, Sicilia e Sardegna.* Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, 1898.

STOCK (VAN DER) I. P. — *Wind and Weather, currents, Tides and Tidal streams in the East indian archipelago.* Batavia, Printed at the Government printing office, 1897.

TANNERY PAUL. — *Le traité du quadrant de maitre Robert Anglès (Mompellier, XIII siecle) texte latin et ancien traduction grecque.* Paris, Imprimerie Nationale, MDCCCXCVII.

VERSON E. — *La evoluzione del tubo intestinale nel filugello.* X. Padova, Tipografia Penada, 1897.

WISLICENUS HANS. — *Ueber activirte Metalle (Metallpaare) und die Werwendung des activirten Aliminiums u. s. w.* Leipzig, J. Ambrosius Barth, 1896.

ZAPALYCZAI DE KOROMPN GUSTAVUS. — *Studia in circuli quadraturam.* Pilsen, Typis Car. Mausch.

INDICE